Ura vl

Anno VII. (8 N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

N.B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1901

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

Anno settimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1901

IL SACELLO « *DOMINE, QUO VADIS* »
SULLA VIA APPIA

Il gran discorrere che di questi giorni si è fatto del romanzo del Sienkiewicz — *Quo vadis?* — mi destò voglia di parlare un po' sul serio di quel fatto e della memoria che sull'Appia lo ricorda. E tanto più volentieri mi accingo a quest'opera, quanto che niuno ha preso fin qui ad illustrar di proposito quel venerando monumento; voglio dire della sacra edicola, appellata: *Domine, quo vadis?*

Da Nerone, *dedicatore damnationis nostrae*, come dice Tertulliano, deve ripetersi l'era della persecuzione de' Cristiani. Fu egli che per il primo, dopo il massacro fatto dei seguaci del Nazzareno per il famoso incendio di Roma, da lui stesso ordinato, emanò editti contro la religione di Gesù Cristo, dichiarandola illecita.

In un opuscolo [1], che uscì non ha guari alla luce in Milano, si è osato sostenere essere stati i Cristiani gli autori dell'incendio di Roma e non già Nerone; opinione questa che dai cultori della storia e dell'archeologia non può essere accettata, essendochè gli argomenti addotti a sostegno di tal sentire non hanno valore critico, come già è stato da tanti dimostrato. Potrei dunque dispensarmi dal parlarne; pur nondimeno, giacchè la cosa di che in quell'opuscolo si tratta, strettamente si connette al mio tema, penso non sarà mal fatto ne dica alcunchè.

[1] Pascal, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani*. Milano 1900. — Si vegga per tale questione l'articolo speciale sull'incendio di Roma nell'ultimo fascicolo. *Nota della Dir.*

Tralasciando la poco felice difesa di quel mostro in forma umana, che là si fa, di quell' infamia dell' uman genere, qual fu Nerone, quasichè potesse arrossire di far bruciare la sua reggia, le sue artistiche collezioni, chi non arrossì di uccidere la propria madre, svenare il suo maestro, impossessarsi arbitrariamente e con arte subdola e crudele dei beni altrui, di gongolare alla vista straziante delle vittime da lui immolate, chi si meritò, infine, d'esser chiamato dai suoi contemporanei, il flagello del genere umano. Tralasciando l'accusa, lanciata contro i Cristiani, di essere essi gli autori dell'incendio; accusa basata sopra mere supposizioni, dedotte da erronee interpretazioni di passi delle sacre carte; accusa lanciata di guisa da mostrare di non conoscere nè il vero spirito del Cristianesimo in genere, nè quello in ispecie de' primitivi Cristiani, soprattutto di Roma, che S. Paolo designava al mondo qual modello; e direi quasi d'ignorare ogni ermeneutica della sacra Scrittura. Tralasciando questo, basterà, per far comprendere eziandio ai meno esperti l'assurdità dell'assunto, spigolare con rapido cenno gli errori storici e critici, contenuti nella prima parte di questo scritto.

Confessare, come si fa, che Plinio, il vecchio, che Tacito, che Svetonio, che Dione Cassio attribuiscono a Nerone l'incendio di Roma, per non poter negare le loro evidenti testimonianze, e poi, a fin di spacciarsi da così duro imbarazzo, venirci a dire dopo XX secoli, che essi hanno errato, è cosa indegna e propria solo dell'arroganza della età nostra, la quale nelle inestricabili difficoltà, che nella sua fantasia si forma, con una audacia senza pari, usa del continuo mezzi siffatti, arroganza che poi ben tosto si mostra in tutta la sua puerilità e muove a compassione.

Dire che l'autorità di Plinio, il vecchio, *prova soltanto che ai tempi suoi l'opinione era omai invalsa* [1], Nerone, cioè, essere l'autore dell'incendio, vale lo stesso che fingere d'ignorare la età

[1] Pascal, *l. c.*, pag. 4, n. 1.

in cui Plinio il vecchio visse. Dappoichè chi sa esser Plinio morto nell'eccidio di Pompei, cioè nel 79 dell'èra volgare, che è quanto dire *diciassette anni* dopo l'incendio di Roma, prima della qual'epoca aveva già certamente scritto il suo libro, non può, senza cader nel ridicolo, dire: *ai tempi suoi era omai invalsa quell'opinione;* giacchè dir ciò sarebbe quanto dire, che quando Roma ardeva, la *opinione invalsa* era che Nerone l'avesse fatta bruciare.

Il medesimo dicasi di Tacito, il quale morì nei primi decennii del secolo II e viveva all'età di Nerone, come pur di Svetonio, che morì sotto Adriano. Ora, se questi ci riferiscono esser fama nel volgo che dell'incendio fosse autore Nerone, significa che questa *opinione era invalsa* nel tempo stesso che Roma ardeva. E si noti che quei contemporanei, i quali ciò tramandarono ai posteri, non eran persone del volgo, ignoranti o nemici dell'impero, ma tutt'altro, persone dotte, gravi, scrittori delle cose di Roma, amiche degli Imperatori e per soprappiù, in ispecie Tacito, nemiche dei Cristiani.

Nè maggior valore ha l'altra osservazione dello scrittore, che, cioè, avendo *essi esposte le ragioni di tal loro convinzione* (si noti) *la notizia da essi data ha solo valore in quanto possono averlo tali ragioni* [1]. Giacchè se quelli adducono ragioni di tal *convinzione*, non è per dimostrare una cosa dubbia al loro tempo, ma perchè dovendo essi scrivere la storia, vedevan bene che i tardi posteri non avrebber potuto prestar fede alla loro semplice asserzione, sembrando impossibile, e ce ne dà prova il Pascal, che un imperatore ordinasse egli stesso l'incendio di Roma; ma il fatto essendo tale, era necessario agli storici addurre ragioni della loro affermazione, perchè i posteri vi credessero.

Sentenziar poi con aria magistrale: *questi scrittori hanno poco discernimento critico* [2], muove non so se più a sdegno o

[1] Pascal, *l. c.*, pag. 4.
[2] Pascal, *l. c.*, pag. 7.

a compassione. Un Plinio il vecchio, un Tacito, uno Svetonio, un Dione Cassio, sono un nulla a fronte di noi, a cui sembra sia riservato *ogni discernimento critico*. Noi, dopo *venti secoli*, abbiamo potuto attingere alle vere fonti, vagliarle e non isbagliare; mentre quei poveri ignoranti storici o non conobbero le vere fonti, o non vi seppero attingere, o certo errarono nell'interpretarle e si *contradissero*. Ma essi non avevan bisogno di ricercar le fonti, studiarle e discuterle, essi eran contemporanei ed erano essi stessi la fonte; scrivevano ciò che vedevano e che sentivano con quella scienza, dottrina e critica, che li ha resi degni d'ammirazione e di rispetto ai dotti di tutti i secoli. Ma basti di ciò e torniamo all'argomento.

Sviluppatosi appena il terribile incendio, corse voce per la città esserne stato Nerone stesso l'autore. Egli allora, cercando di liberarsi dalla infamia, di che giustamente la pubblica opinione lo avea marchiato, *abolendo rumori*, dice Tacito, *subdidit reos* [1], incolpandone i Giudei, per aver l'incendio avuto origine dalle taberne presso il Circo Massimo, da quelli ritenute, e per essere i quartieri da loro abitati, il Trastevere, cioè, e la porta Capena, rimasti non tocchi dal fuoco. Ma i Giudei, nemici dichiarati del nome cristiano, e che non lasciavano sfuggirsi occasione onde distruggerlo, instigarono, come assai ragionevolmente notò già l'Allard [2], Poppea, settatrice del giudaismo [3], a provocare

[1] Tacito, *Annal.*, XV, ediz. Basil., pag. 236.

[2] Allard, *Histoire des persécutions*, Tom. I, pag. 33 et suiv.

[3] Che il giudaismo si fosse introdotto in tutte le classi della società romana, come aveva dimostrato il De Rossi, è confermato dai fatti. Schiavi, attori, mimi di Nerone eran giudei (cf. Giuseppe, *De vita sua*, XXXI; Mommsen, *Inscript. Neapol.*, 6467). Una *Paola Veturia*, il cui nome solo basta ad indicarci l'antichità, si convertì al giudaismo a 75 anni e ne visse altri 15 nella Sinagoga (Orelli, 2522). I nomi dei Claudii, de' Flavii, de' Fulvii, dei Valerii, che si leggono negli epitaffi dei cimiteri giudaici lo dichiarano (Fouard, *Saint Pierre à Rome*, pagg. 349-351; Garrucci, *Cimitero giudaico di vigna Randanini*, pag. 24; Marucchi, *Di un nuovo Cimitero giudaico scoperto nella via Labicana*, pag. 18). Che

la loro causa, ripetendo per bocca di questa a Nerone le spudorate calunnie da loro fin da principio disseminate contro i Cristiani, come ce n'è pegno Tertulliano, con quelle veementi parole: *quod enim aliud genus* (fuor de' Giudei) *seminarium est infamiae nostrae?* [1] glieli dipinsero come una setta empia ed illegale, distinta dalla religione giudaica, il cui fondatore aveva messo fuori una dottrina nuova ed insegnato ai suoi discepoli empii e nefandi delitti [2], e conclusero non doversi però su i veri seguaci della religione giudaica far cadere l'imputazione dell'incendio di Roma, ma solo sopra i Cristiani, aggiungendo potersi ciò compiere senza che punto scadesse per questo l'autorità dell'Imperatore, che dell'incendio aveva accusati i Giudei, ritenendosi, come è noto, a quei giorni volgarmente il Cristianesimo come una setta del giudaismo.

Liberatisi così i Giudei dall'incubo da che erano oppressi, si affrettarono di riprodurre ne' tribunali le loro calunnie contro i Cristiani, accusandoli settatori di una religione nuova e ma-

poi Poppea stessa fosse giudaizzante ce n'è pegno Giuseppe: *Antiq.* XX, VIII, 11; Id., *Vita*, III. (Cf. Allard, *Histoire des persécutions*, tom. I, p. 6-40). — Era già alle stampe il presente lavoro quando il Prof. Coen, in un articolo del *Bullettino della Società Italiana,* ec., *Atene e Roma,* n.° 21, ha dubitato che Poppea potesse essere giudaizzante e cercato di dimostrare che il numero dei Cristiani in Roma all'epoca dell'incendio era ristretto. Il dubbio sul giudaismo di Poppea ha già risposta in questa nota, e di più, lo stesso ch. scrittore mostra di non avere argomenti abbastanza validi per sostenere il suo dubbio. Quanto al numero dei Cristiani, oltre a quello che han detto il de Rossi, l'Allard ed altri, si vegga quanto ho scritto nel mio lavoro: *L'Anfiteatro Flavio rivendicato ai Martiri,* pagg. 29 e 30; tralasciando di osservare che all'epoca dell'incendio neroniano erano già trascorsi *trenta anni* da che il seme del Cristianesimo era stato gittato in Roma da quelli *advenae Romani,* che avevano assistito alla prima predica di s. Pietro nella Pentecoste, ed in trenta anni qualunque vegetabile e, fuor di metafora, qualunque istituzione, l'esperienza l'insegna, raggiunge un considerevole sviluppo; che mai non sarà stato del granello di senapa?

[1] Tertull., *Ad nationes,* lib. I, n. 14.

[2] S. Giustino il filosofo, *Dialog. con. Triph.*, n. 17.

lefica, usare a sacrifizii umani, cibandosi delle carni di bambini e bevendo il loro sangue; praticare adunanze tenebrose e turpi [1]: e non avran mancato di rimetter fuori la calunnia politica di sediziosi e concitatori dei popoli, gittata già contro Cristo al tribunale di Pilato e poi contro l'apostolo Paolo, dinanzi al preside Felice. Per la qualcosa dopo le innumerevoli disamine fatte in que' funestissimi giorni a centinaia e centinaia di cristiani, nelle quali questi se poterono addurre convincenti prove per dimostrare esser essi innocenti del preteso sangue di bambini ne' lor sacrifizii, non poterono però discolparsene ancor meglio, chè la legge dell'arcano vietava loro di manifestare le margarite ai porci; se poterono attestare solennemente non compiersi da essi azioni nefande nelle loro adunanze, ma sì bene oneste tutte e sante, non poterono però negare di radunarsi in luoghi reconditi e sotterranei e non di rado nelle ore notturne; non poterono negare le maraviglie portentose ad ognuno palesi, le quali Iddio per loro mezzo operava a conferma della verità della religione cristiana; dopo queste disamine, dico, i giudici guidati dai loro erronei principii, appoggiati alle false testimonianze dei giudei, forzati dalla tremenda volontà del tiranno, vennero a conclusioni sfavorevolissime per il Cristianesimo, dichiarando, i Cristiani seguire una religione nuova e malefica [2], operar sacrifizii empii e tenebrosi, esser conoscitori dell'arte magica, sediziosi e concitatori dei popoli [3]. Tutto questo è appoggiato sulle testimonianze oltrechè di Svetonio e di Tacito, su quelle di s. Giustino il filosofo, di Tertulliano, di Origene, di Minucio Felice.

Il nome dunque cristiano fu allora per la prima volta ingiustamente proscritto come sintesi di quei delitti or ora enunciati. Che fosse stato proscritto veramente così ci vien confer-

[1] Origene, *Contr. Cels.*, lib. VI, n. 27.
[2] Svetonio, *in Nerone*, c. XVI.
[3] Tacito, *Annali*, XV, 44.

mato e dal dubbio proposto da Plinio giuniore a Trajano circa i Cristiani: *NOMEN IPSUM etiam si flagitiis careat, an FLAGITIA COHAERENTIA NOMINI puniantur?* domanda che presuppone una legge esistente, lasciata intatta da Traiano, quando rispose: *conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur puniendi sunt* [1]; e dal divieto dato da Adriano di proseguire la persecuzione incominciata contro i Cristiani, per aver toccato con mani nelle tante questioni cui erano stati sottoposti, non esser quelli rei dei delitti che al nome si ritenevan connessi, sentenziando, come dice Sulpizio Severo: *iniustum esse ut quisquam sine crimine reus constitueretur;* e da Tertulliano, quando dice, come nei tribunali da Nerone in poi, dopochè il Cristiano avea confessato di esser tale non gli si dava facoltà di parlar più oltre in sua difesa e sol per questo si condannava, avendo la legge dichiarato il nome di cristiano essere una sintesi di delitti; dell'omicidio, del sacrilegio, dell' incesto, della sedizione: *sed christianis solis,* così egli, *nihil permittitur loqui quod causam purget, quod veritatem defendat, quod iudicem non faciat iniustum, sed illum solum expectatur, quod odio publico necessarium est, confessio NOMINIS, non examinatio criminis quando si de aliquo nocente cognoscitis, non statim confesso eo nomine homicidae, vel sacrilegi, vel incesti, vel publici hostis (ut de nostris eulogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis qualitatem facti, locum, modum, tempus, conscios, socios* [2]. Ma sopratutto essere stato il *nome* di cristiano proscritto veramente così ci è confermato da un documento contemporaneo, vivente e prezioso, dalla lettera prima, cioè, di s. Pietro, scritta da Roma, dico da Roma, perchè omai, e per confessione dello stesso Pascal, la voce *Babilonia* è da tutti riconosciuta come significante Roma, nella qual lettera l'apostolo esorta i fedeli alla

[1] Plinio, Sec. *Epist.* lib. X.
[2] Tertull., *Apolog.*, cap. I in fine.

costanza nella confessione della fede al tempo appunto della proscrizione neroniana: *Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor.* *Si autem ut Christianus non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine* [1].

Nerone dunque fu il primo a proscrivere il nome cristiano, non pubblicando una legge nuova, come alcuni hanno opinato, ma dichiarando solamente il cristianesimo religione illecita ed i cristiani soggetti a quelle pene comminate da leggi già esistenti, ai rei di religione nuova e perturbatrice degli animi, di sedizione, di pratiche illecite, empie e notturne, di sacrifizii umani, di magìa, leggi ricordate da Paolo giureconsulto nelle sue sentenze.

S. Pietro pertanto, sfuggito alla carneficina fatta dei cristiani per l'incendio di Roma, sebbene ivi si trovasse in quei giorni, come la lettera suaccennata ci fa ragionevolmente supporre, nella quale, al giusto dir dell'Allard, leggonsi frasi *palpitanti di attualità* [2], non potè sottrarsi alle ricerche degli esecutori dell'editto Neroniano, e due anni incirca dopo il massacro dell' incendio, cadde nelle loro mani [3]. E mentre era nella *custodia mamertina* [4], battezzati i custodi, Processo e Martiniano, potè fuggire

[1] S. Pietr., *Epist. I*, cap. IV.

[2] Allard, *Histoire des persécutions*, tom. I, pag. 63.

[3] Non tengo conto della peregrina opinione, messa fuori recentemente dal Dufourcq (*), essere stato s. Pietro ucciso nel massacro dell'incendio, cioè nel 64, perchè, come altra volta ho detto (**) è questa opinione che non può accettarsi.

[4] Voglio qui notare, come io abbia detto nella *custodia Mamertina*, e non nel *Carcere Tulliano e Mamertino*, non solo perchè è così detto in documenti relativamente antichi, come in quel testo inedito degli atti de' SS. Processo e Martiniano, trovato dal Dufourcq nella Vallicelliana (Cod. VII, fol. 173 v.) (***) e nelle *Mirabilia*, scritto secondo il Papencordt

(*) Dufourcq, *Etudes sur les gesta martyrum romains*, pag. 104 e seq.

(**) Lugari, *Il Gianicolo — luogo della Crocifissione di s. Pietro*, pag. ultima aggiunta.

(***) Dufourcq, *Etudes sur les gesta martyrum romains*, pag. 328 n. 3.

e dirigersi verso Brindisi, onde imbarcarsi. Ma fu allora che, uscito appena dalla città, circa il primo miglio dalla porta Capena, apparve a lui il Signore che gli comandò di ritornare in Roma.

Questo fatto è per me così certo, che non vedo sufficiente ragione, come taluno ha creduto, di dubitarne. È attestato da scrittori antichi, gravi e dotti; è confermato dalla tradizione: è consacrato dai monumenti.

Parlano di questo fatto scrittori de' primi secoli. Origene vi allude con quelle parole: ανωθεν μέλλω σταυροῦσθαι [1]; lo ricorda l'autore, sia chi si voglia, dell'opera: *De excidio Urbis Hierosolymitanae;* lo ricorda Atanasio alessandrino nell'apologia: *De fuga sua;* apertamente ne parla s. Ambrogio [2]; e s. Gregorio pure ne fa menzione [3].

E poi in tempi posteriori Innocenzo III, che ne parla in due sermoni; Ruperto Abbate, nella sua opera *De process. S. Spiritus,* l. I, c. V; Liutprando, nella sua storia *De reb. per Europam gestis,* lib. 4, c. 3; s. Antonino, nella *Somma;* Petrarca, più volte nelle lettere e specialmente nel lib. II, *epis.* IX, *ad Joh. Columnam;* Panvinio, nel suo libro *de VII Urb. Eccles.,* pag. 105; Baronio, negli Annali *ad an. 69;* i Bollandisti, negli *Acta SS. Iun.,* 29, pag. 43 e seg., e così via.

ed il Gregorovius del secolo X, ma eziandio perchè, a me sembra troppo chiaro, quello che si è detto e si dice *Carcere Tulliano e Mamertino,* altro non essere che una conserva di acqua, la quale serviva ad alimentare quella fonte d'ornamento e di utilità al prossimo foro, ornata della statua di un fiume, cui al secolo VIII davasi il nome di *Tiberis,* e dalla vasca, che si vede ora sulla piazza del Quirinale. Tuttavia giustamente è venerato quel luogo perchè imminente ad essa v'avea la *custodia,* che, come tutti sanno, nei fori non mancava mai, e nella quale s. Pietro fu rinchiuso e perchè coll'acqua attinta da quel serbatoio battezzò s. Pietro i suoi custodi. Ma non è questo il luogo di trattar tal questione, ed altra volta, se mi sarà dato, ne parlerò.

[1] Origene, *Contr. in Joan.,* XX (P. G. 14, 600).

[2] Ambros., *Contra Auxentium,* cap. 13.

[3] Gregor., *Psalm. 4. Poenit.*

È vero che la moderna critica non dà gran peso a queste autorità, perchè, si dice, quegli attinsero a fonti *leggendarie*, le quali o non hanno fondamento o, tutto al più, un fondamento assai debole e languido. Però è giusto osservare che quegli uomini, i quali per primi ricordano i fatti, erano di *15 o 16 secoli* più che noi vicini agli avvenimenti e poterono o leggere documenti che noi non abbiamo, o veder monumenti che noi non vediamo, o sentir la narrazione dei fatti dai loro stessi avi che li appresero da testimoni di vista. Quindi non posso criticamente dubitare di quello che essi ci narrano, accettato da tanti uomini dotti; tanto più che ciò è confermato dalla tradizione e consacrato dai monumenti.

Negli Atti dello pseudo-Lino ed in quelli dei ss. Processo e Martiniano è ricordato il fatto; questi Atti sono apocrifi, quelli redatti nel IV-V secolo, questi non posteriori al VI, ma ci son pegno di una tradizione già esistente a quell'epoca. E se è vero quello che pur or si è detto, questi Atti *derivare senza dubbio da una vena leggendaria*, la quale ripete la sua origine *da Atti gnostici anonimi della seconda metà del secolo II* [1], la tradizione è abbastanza antica! Anzi, se è vero pur quello che anche secondo la più intemperante critica, se critica può dirsi, esser, cioè, certo che *les données topographiques des gestes* (processi) *sont presque toujours exactes* [2], niuno potrà negare la esattezza di questa tradizione, tradizione confermata dai testi topografici; così nella *descriptio plenaria totius Urbis* [3], si legge: *foris portam Appiam ubi beatus Xystus decollatus fuit et* UBI DOMINUS APPARUIT; lo stesso leggesi nelle *Mirabilia Romae* [4]. Ed era tanto solenne questa tradizione, che a quel luogo si diè volgarmente il nome di *ubi Dominus apparuit*.

[1] Lugano, *Le memorie leggendarie di Simon Mago*, nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, an. VI, pag. 47, n. 2.

[2] Dufourcq, *Études sur les gesta martyrum romains*, pag. 426.

[3] Urlichs, *Codex topographicus*, pag. 94.

[4] *Mirabilia*, ediz. rom. 1864, pag. 22.

L'apprendiamo da un documento della età di Benedetto VIII, cioè de' primi anni del secolo XI (1014 circa). Il Nerini [1], parlando dell' abbate Adillelmo, dice che questi, riavutosi da gravissima malattia, nella sua convalescenza recandogli fastidio ogni cibo, pregò un suo amico di provvedergli un fagiano. Ecco le parole colle quali narra il fatto la persona stessa cui l'abbate porse preghiera: *Scies me,* disse a lui l'abbate, *carissime, omnia fastidire cibaria, nec desiderare ad mei refectionem aliquid praeter unum fasianum scilicet, quem si habere potuisses, esset mihi salutiferum antidotum et recuperandae salutis spes firmissima.* Ma come contentarlo? dove trovare un fagiano? I parenti dell'amico suggerirongli allora di andare a caccia di pernici e poi presentar queste all' infermo; accettò il consiglio quell'uomo e *per viam Appiam,* dice egli, *descendi et* UBI DOMINUS APPARUIT, *quo nullus nostrae aetatis fasianum viderat, coeperunt mei cum canibus quaerere et quaerentes perdicum turmas levaverunt.* Dunque nella via Appia, a quella età, esisteva una località che volgarmente era detta: *ubi Dominus apparuit.* E questa denominazione data a quel luogo è ricordata pure in altri documenti. Nel 1273, in un istrumento d'enfiteusi fra l'abbate Giovanni e le monache di S. Maria *de Maxima,* di alcune terre, si legge: *que posite sunt extra portam Appiam supra Sanctam Mariam,* UBI DOMINUS APPARUIT [2]; e così in altro documento del 1288 [3]. Non può dunque negarsi a questo fatto una tradizione, la quale è antica, perchè proviene dagli Atti dello pseudo-Lino e de' ss. Processo e Martiniano, le origini de' quali rimontano alla seconda metà del secolo II, e si mantenne costante nei secoli di mezzo fino al XIII. Nè poi cessò, ma visse ancor dopo, come ce ne fa fede il Petrarca e gli altri scrittori a lui posteriori.

[1] Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*, pag. 165 et seg.
[2] Nerini, *l. c.*, pag. 451.
[3] Nerini, *l. c.*, pag. 471.

Questo fatto, tramandatoci da antichi scrittori, gravi e rispettabili, confermato dalla tradizione antica e costante, è consacrato da un monumento.

Presso il luogo, ove la tradizione c'insegna avvenuto il fatto, da età immemorabile sorge un tempietto, consacrato a questa apparizione. Alla età della pace si fu soliti consacrare quei luoghi, nei quali la tradizione, trasmessa da padre a figlio, ricordava avvenuto un fatto solenne pei Cristiani. Così presso la porta Latina noi troviamo un tempietto, restaurato nella età del risorgimento, sul posto ove la tradizione insegnava avvenuto il fatto del martirio dell'apostolo Giovanni. Sul Gianicolo quello, ove una tradizione insegnava crocifisso il Principe degli Apostoli [1]. Sull'Appia stessa, presso l'antichissimo titolo *de fasciola*, un piccolo monumento rotondo, eretto forse sul posto, il quale la tradizione indicava come quello ove a s. Pietro fuggente, cadde la fascetta; e così fuori della porta Appia, ove la tradizione indicava avvenuta l'apparizione di Nostro Signore a s. Pietro, noi troviamo un tempietto dedicato al Signore, dal titolo: *Domine, quo vadis?*

E che queste memorie sieno antichissime ce l'insegna la forma loro data. Nei primi anni del secolo IV, quando Costantino diè la pace alla Chiesa, gli usi romani si conservavano ancora, ed i Cristiani, in ciò che non si opponeva al domma o alla morale, li conservarono anche essi. La basilica, ad esempio, dei Cristiani conservò la forma della basilica pagana: la forma era indifferente, serviva bene all'uso delle adunanze dei Cristiani, ed essi se ne servirono. Ciò posto, tutti sanno essere stato uso dei pagani custodire con recinto circolare quel luogo, che per qualche fatto speciale e solenne credettero essi doversi consacrare alla divinità; sian di esempio i *puteali* del Foro, i luoghi

[1] Cf. il mio lavoro: *Le lieu du crucifiement de saint Pierre*, e l'altro: *Il Gianicolo, luogo della crocifissione di s. Pietro.*

fulmine tacti. Ora è da notare che appunto le memorie antichissime summentovate son tutte di forma circolare, e di ristrettissime dimensioni, tanto quanto bastava a custodire il venerando ricordo, lo che ci fa riportare, per quel che abbiamo detto, la loro erezione ai primi anni della pace, al secolo IV.

È opinione di molti che la memoria dedicata a questa apparizione, sia la chiesa che sorge al biforcamento dell'Appia e dell'Ardeatina; ma non è così: la memoria dedicata a quel fatto è il tempietto rotondo, che poco oltre si vede, ove l'Appia incomincia a salire. Ed è facile dimostrar ciò.

La chiesa, che ora noi vediamo al biforcamento suddetto, è e fu sempre sacra alla Vergine SSma. Sull'altare maggiore noi vediamo l'immagine della Vergine; nella chiesa, se si eccettuino il marmo colle vestigia dei piedi, *facsimile* di quello che è in S. Sebastiano, *facsimile* collocato in quella chiesa nel 1610 da Fr. Ignazio Floriani di Castelfidardo, penitenziere dell'Ordine dei Minori; la statua del Redentore, gesso tratto dal marmo del Michelangelo, che si ammira nella chiesa della Minerva, postavi, come pare, nel restauro che della chiesuola in discorso fece nel 1637 il Cardinal Francesco Barberini, e le due figure di s. Pietro e Nostro Signore, dipinte in due opposti riquadri da recente pennello, nella chiesa, dico, se si eccettuino queste cose tutte recenti, noi non troviamo memoria alcuna antica del fatto. Il Panciroli [1] afferma aver veduto sulla porta di questa chiesa una pittura antichissima, così egli, che ricordava l'apparizione del Signore a s. Pietro. Ma questa pittura, della quale nulla possiamo dire, perchè non più esistente, e che sulla sola autorità del Panciroli, che tutti conoscono, non possiamo neppure asseverare che fosse *antichissima*, e ce ne fa veramente dubitare il non essere stata, nel restauro del Barberini, nè conservata al suo posto, nè trasportata all'interno; questa pittura,

[1] Panciroli, *I tesori nascosti dell'alma città di Roma*, pag. 547.

dico, per il posto così secondario, in cui si trovava, non potrebbe aver servito ad altro, che ad indicare ai viandanti, sorgere la chiesa dedicata alla SSma Vergine, presso il luogo ove avvenne l'apparizione, e ci mostrerebbe la celebrità di questa.

L'Armellini di ch. m. [1] credè poter confermare la comune opinione, esser, cioè, la Chiesa in discorso edificata sul luogo dell'apparizione, con quel passo del Nerini, riportato di sopra, che ricorda il fatto dell'abbate Adillelmo, e così si avrebbe un documento del secolo XI che ce l'attesterebbe. Ecco come egli traduce il testo citato: « Messomi in cammino per la via Appia. » e giunto all'edicola detta *ubi Dominus apparuit* (così egli la » nomina) ove nessuno, anche dei più vecchi, aveano mai veduto » fagiano di sorta, i miei compagni di caccia cominciarono ad » alzar uccelli; ed ecco levarsi uno stormo di pernici, contro le » quali tentossi invano lanciare il falco; che per non essere suf- » ficientemente ammaestrato, spiegò il volo sul tetto della chiesa, » ove poggiossi ». Però non è questa la traduzione letterale, in quel documento non si parla nè di *edicola*, nè di *tetto della chiesa;* e perchè ciascuno sen persuada, ecco il testo originale: *Consilio accepto, per viam Appiam descendi; et veniens,* UBI DOMINUS APPARUIT, *quo nullus nostrae aetatis fasianum viderat, coeperunt mei cum canibus quaerere, et quaerentes perdicum turmas levaverunt. Postquam accipitrem dimiserunt, qui ut erat adhuc indoctus et indomitus, non post eas abiit, sed reversus* IN ALTISSIMO PARIETE *sedit* [2]. Qui è chiaro che non è parola nè di *edicola*, nè di *tetto della chiesa:* si dice soltanto che si giunse a quel luogo detto *ubi Dominus apparuit*, e che il falco si fermò *in altissimo pariete*, non sopra il tetto della chiesa. Quell'*altissimo pariete,* accenna più verisimilmente ad alcun rudero dei sepolcri torreggianti dell'Appia, due dei quali sorgono

[1] Armellini, *Cronachetta mensuale.* Anno 1887, pag. 141.
[2] Nerini, *l. c.*, pag 168.

ancora a breve distanza dal tempietto, e di un terzo, probabilmente integro nel *1014*, apparisce il nucleo del basamento proprio di rimpetto al sacello rotondo. Dunque neppure questo documento giova a confermare la comune opinione.

Non vorrei che alcun pensasse, per quel che ho detto di sopra, esser io di parere che la chiesa di *S. Maria* non esistesse in quella località a quel tempo, io volli solamente dimostrare non provarsi con quel documento esser la chiesa di *S. Maria*, quella che custodiva il posto dell'apparizione. Nè mi sembra possano obbiettarsi alle mie deduzioni le formole di quegli altri due documenti, ricordati dal Nerini, degli anni 1273 e 1288; nel primo dei quali si legge: *que posite sunt extra portam Appiam supra Sanctam Mariam, ubi Dominus apparuit* [1]*;* e nell'altro: *unius vinee posite extra portam Appiam prope Ecclesiam Sancte Marie, ubi Dominus apparuit* [2]*;* imperocchè la Chiesa è ricordata in quei documenti non già come sacra al Salvatore od a S. Pietro, ma assolutamente alla Vergine, così che quell'aggiunto, *ubi Dominus apparuit,* non può riferirsi se non alla località, in cui sorgeva la Chiesa. Questa mia conclusione è confortata dalle appellazioni date alla Chiesa stessa in tempi posteriori: *S. Maria ad passus, ad transitum,* cioè presso il luogo della apparizione. Anzi questa stessa riflessione mi fa nascer sospetto che quell'*ubi Dominus apparuit,* in detti documenti, non si debba riferire alla Chiesa di S. Maria, neppure come indicante la località, in cui detta chiesa si trovava, ma sia soltanto l'ultima e specifica indicazione del posto, ove si trovavano quelle vigne, cioè fuori della porta Appia, in prossimità della Chiesa di S. Maria e propriamente *ubi Dominus apparuit.* E la espressione del primo tratto ce lo fa vedere anche meglio: *posite sunt,* così ivi, *extra portam Appiam, supra Sanctam Mariam, ubi Dominus appa-*

[1] Nerini, *l. c.*, pag. 451.
[2] Id., *l. c.*, pag. 471.

ruit, propriamente dove apparve il Signore; ossia al tempietto rotondo, il quale si trova precisamente *supra Sanctam Mariam*. Questi due documenti pertanto, oltre al non far prò alla comune sentenza, favoriscono piuttosto il mio assunto.

Alla mancanza di qualsivoglia documento, che indichi questa Chiesa eretta sul luogo dell'apparizione, si aggiunge ad escludere la comune opinione, il nome che prima e poi essa ebbe. Il suo più antico nome fu di *S. Maria de Palma;* lo stesso Panciroli lo confessa: *varii sopranomi* (esso dice) *ritrovo dati a questa Chiesa, et il* PIÙ ANTICO PARE, *che sia* DELLE PALME, *che così è dimandata in una lettera Episcopale del Vicario di Giulio III*[1]. E questo titolo nulla ha che vedere col fatto. Dacchè nella parola *palma* non si può scorgere in modo alcuno allusione alle orme del Salvatore: la *palma* non ha che vedere col piede, ma riguarda esclusivamente la mano. Io penso piuttosto ripeta questa appellazione l'origine sua da alcuna palma esistita in quel giardino o *roseto*, che si sa nella età romana essere stato in prossimità del luogo, ove ora sorge la Chiesa, dedicata alla Vergine: nè di siffatte appellazioni mancano esempii. Le altre denominazioni, che in seguito le furon date: *ad passus*, cioè, *ad transitum*, *planctarum*, *delle grazie*, neppure esse giovano alla comune opinione. Nulla ha che fare il titolo *delle grazie* datole dal Mariano, col fatto dell'apparizione: quella di *planctarum* non è per me che una espressione sostanzialmente sinonima dell'altra, *de palma*; sia perchè, essendovi una denominazione più antica che allude indubitabilmente ad albero, qual'è *de palma*, ed essendo il primo e proprio senso della parola *planta*, quello di vegetabile, non è ragionevole nel caso abbandonare il primo e ricorrere al secondo significato; sia, e molto più, perchè ne' documenti più antichi che abbiamo non si fa menzione delle *vestigia* del Salvatore, ossia delle celebri

[1] Panciroli, *l. c.*, pag. 548.

piante; il documento più antico che le ricordi, a quanto si conosce, è la lettera del Petrarca al Colonna, nè la località dell'apparizione, nè la sacra memoria fu chiamata mai con tal nome, ma sì bene *ubi Dominus apparuit; Domine, quo vadis?* Le altre due denominazioni *ad passus, ad transitum* potrebbe sospettarsi accennino all'apparizione, ma in tal supposizione sarebbero favorevoli al mio assunto, imperocchè la preposizione *ad* ci direbbe che la Chiesa di S. Maria era vicina al luogo, dove apparve il Signore. Non parlo dell'altra opinione, che, cioè, il tempietto rotondo indichi il luogo ove il Salvatore apparve a S. Pietro, la chiesa quello ove disparve, giacchè oltre esser poco verisimile, non è fondata sopra documento di sorta.

Al contrario, mentre nulla v'ha nella chiesa, che ci parli dell'apparizione, tutto ce ne parla nel tempietto rotondo. Il quadro che è sull'altare di fronte alla porticina d'ingresso, rappresenta l'incontro di Nostro Signore con s. Pietro. Gli altri quadretti, che sono uno sopra la porticina suddetta, l'altro sopra quella ad essa contigua, porticine appositamente fatte per l'ordinato passaggio dei visitatori, che in gran copia si recavano a venerare il piccolo santuario, come ce ne fanno fede gl'innumerevoli graffiti, dei quali son coperte all'interno ed all'esterno le pareti del tempietto, rappresentano uno Nerone che condanna a morte s. Pietro, l'altro s. Pietro che fugge da Roma. Un quarto quadro, collocato in posto secondario, di fianco all'altare, rappresenta la Vergine col divino Infante, dipintovi forse, perchè non si sapeva in tempi di vera fede, separar mai dal Figliuolo la Madre. Questi quadri di squisito lavoro, fattivi eseguire dal Cardinal Polo, sono poco conosciuti e se ne può leggere una descrizione in una recente Guida dell'Appia [1].

A conferma di questa mia opinione viene a proposito quello che sopra ho notato circa le memorie tradizionali. Là ho detto

[1] Disano, *Guida delle catacombe e dei monumenti dell'Appia antica,* Roma 1900, pag. 12.

che i cristiani, data da Costantino la pace, si adoperarono a consacrare quei luoghi, i quali la tradizione insegnava come quelli, in cui era avvenuto un fatto solenne per essi e che la forma, la quale furon soliti dare a quei monumenti, era la circolare, seguendo il costume del tempo. In età posteriore noi vediamo avvenire un fatto costante a riguardo di queste sacre memorie: presso ciascuna di esse e a piccola distanza da queste si eresse una chiesa. La ragione di questo fatto è il crescere del numero dei fedeli e la sempre maggior libertà nella manifestazione della Fede. E siccome non si poteva, conservandole intatte, includerle in più ampi edifizi, come avvenne alle tombe dei martiri, essendochè sovente quei monumenti, a differenza di queste, si trovavano in luoghi tuttora di pubblico uso, ovvero in condizioni tali, che per circostanze speciali non potevasi intorno ad essi edificare vasti edifizi, così si fu costretti ad eriger chiese capaci di buon numero di fedeli più prossimamente, che fosse possibile, a quelle sacre memorie. Difatto così avvenne per la memoria dell'apostolo Giovanni avanti la porta Latina: la basilica, abbastanza antica, è prossima ma separata dal luogo tradizionale; al Gianicolo, il luogo attribuito al martirio dell'Apostolo è contiguo alla chiesa ma separato da quella; il titolo *de fasciola* è prossimo ma discosto dal piccolo monumento rotondo, che con probabilità ricorda il fatto della fascetta; e così qui prossima al tempietto rotondo sorge la chiesa di S. Maria *de Palma* o *ad Passus,* connessa per quel che ora si è detto, al luogo dell'apparizione del Signore a s. Pietro. La qual relazione spiega anche bene la presenza di quella pittura, che il Panciroli afferma essere stata sulla fronte di detta chiesa.

A questi raziocinii pone il sugello, quanto ora dirò. Il nostro tempietto, come quello *ante portam Latinam,* e l'altro sul Gianicolo, fu ricostruito nel secolo XVI; ora uno scrittore di quel secolo e per soprappiù di sommo valore e di somma autorità, voglio dire il Panvinio, ci dice a chiare note, che questo era

sul luogo dell'apparizione e che anteriormente alla sua età altro ne esisteva in quello stesso luogo: *IN HUIUS* (cioè dell'apparizione) *REI MEMORIAM haud longe a porta S. Sebastiani, via Appia, sacellum ANTIQUITUS conditum fuit, nostro saeculo Reginaldi Poli Cardinalis Britanni iussu, impensa Hospitalis Anglorum RENOVATUM* [1]. E così c'insegnarono ancora ed i Bollandisti [2], ed il Martinelli, di cui mi piace riportare le parole. Egli nella sua *Roma ex ethnica sacra*, parla dei due luoghi suddetti e sotto la lettera *D*, leggiamo:

Domine quo vadis.

Est ROTUNDA CAPELLA in via Appia IN LOCO, quo Christus Salvator noster apparuit Petro, Roma discedenti [3]. E sotto la lettera *M*:

(S. Maria) *de Palma*

dopo la descrizione della chiesa, scrive: *Paullo superius eundo ad D. Sebastiani VENERATUR LOCUS IN SACELLO ROTUNDO a Reginaldo Polo Anglo Card. aedificato, ubi Christus s. Petro apparuit, VOCATURQUE DOMINE QUO VADIS* [4]. Dunque, conchiudo, il vero *Domine, quo vadis,* non è la Chiesa di S. Maria *de Palma*, ma il tempietto rotondo, ricostruito dal Cardinal Reginaldo Polo.

E che sia così ce ne è pegno la devozione grande, che a preferenza della chiesa vicina si ebbe per questo tempietto. Le sue pareti interne sono letteralmente ricoperte di graffiti, pei quali, non trovandosi più spazio nell'interno, si adoperò a sfogo di devozione la esterna cortina. Fra i non pochi graffiti, che su questa si vedono, alcuni ne lessi assai belli e sentenziosi. Le pareti dell'antico tempietto n'eran piene forse ancor esse, e me ne dà quasi certezza un graffito di qualche decina d'anni anteriore al restauro, a quanto pare, il quale si legge sulla

[1] Panvinio, *De VII Urbis ecclesiis*, pag. 105-106.
[2] *Acta Sanctorum*, Junii 29.
[3] Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 100.
[4] Martinelli, *l. c.*, pag. 232.

mostra di una piccola nicchia in marmo, appartenuta forse alla vecchia celletta. Questi graffiti, che non possono essere se non posteriori al restauro, sono tuttavia un'eco di quella devozione che per questo luogo si ebbe nei secoli innanzi, ed un accenno ne abbiamo in quel più vecchio graffito, di cui ora ho parlato. Il moltiplicarsi dei graffiti nei sacri ipogei, tutti lo sanno, sono indizio di un luogo di grande venerazione e ci sono sicuro pegno di un sepolcro di martire illustre. Così qui la presenza di graffiti in sì gran copia ci attesta che quel tempietto custodiva un venerando ricordo, ossia ci attesta quello essere il luogo, dove il Signore apparve a s. Pietro.

Ed ora non mi resta che a dire di quella pietra che è in venerazione nella chiesa di S. Sebastiano: *Vestigia Domini Nostri*. Queste vestigia da alcuni sono credute miracolose, da altri un marmo pagano, che, *male interpretato dalle menti fantastiche del medio-evo, potè dare origine al curioso racconto.* Io penso però che non siano nè miracolose, nè marmo pagano. Non posso dir miracolose quelle vestigia, perchè troppo manifesta la mano dell'uomo e di più mano abbastanza imperita: non posso concedere che sia un marmo pagano, perchè le pietre portate a confronto sono sempre assai più artisticamente segnate che non queste, al sommo rozze ed imperfette, che, a mia vista, sanno di una età così bassa, da non poter neppure pensare ad una pietra *votiva* pagana. Io stimo che questo altro non sia se non un marmo, che era posto nel centro del pavimento del tempietto, il qual marmo appunto per essere nel centro copriva il luogo tradizionale, ove da s. Pietro fu veduto il Salvatore posare i sacri piedi. Ora come i *brandei*, i quali avevan toccato non i corpi dei martiri e dei santi, ma i loro sarcofagi, eran tenuti meritamente quali reliquie e si veneravano, così questa pietra, che non è improbabile abbia coperto quel posto venerando fu tenuta giustamente per tale e meritamente si venerò. E temendosi forse per le incursioni barbariche dei Goti, ad esempio, o

dei Longobardi, che quel piccolo tempio fosse profanato, si pensò toglier di là quel marmo e collocarlo fra le reliquie nella basilica di S. Sebastiano; e perchè fuor del sito tradizionale poteva non esser tosto riconosciuto dai fedeli per quello che era, vi furono da mano imperita di quei barbari tempi scolpite quelle rozze piante.

Questa mia opinione è certamente nuova, ma però nè fantastica, nè improbabile; poichè in simile circostanza si fece il medesimo di quel ch'io dissi, fin dai tempi più antichi. Il ch. Zaccaria recentemente parlando del *sito del Pretorio in Gerusalemme*, riferisce che nel 1883 nella località or detta dello *Spasmo* in Gerusalemme, *sotto l'attuale livello della strada si scoprì un'abside, nel raggio della quale trovossi parte di finissimo mosaico, ove veggonsi disegnati con molta grazia ed arte LE VESTIGIA DI DUE PEDATE* [1]. Or queste vestigia niuno disse mai miracolose, ma pur si veneravano, perchè *ab antico*, come sembra che indichi il lavoro, fatte sul luogo, in cui la tradizione ricordava avere il Salvatore posate le piante dei piedi, quando fu nel Pretorio. *Antonio di Piacenza*, scrive il Zaccaria [2], *che visitava questi santi luoghi nel VI secolo, ci fa notare, che nel Pretorio VENERÒ le vestigia dei piedi del Divin Salvatore, delle quali vestigia, soggiunge, si prendevano le misure con un filo, per farne delle legature agli ammalati. Or bene simili vestigia vedonsi di finissimo mosaico nella cripta del luogo ora conosciuto dello Spasmo.* Così dunque qui la pietra, che secondo la tradizione copriva il luogo ove Nostro Signore nell'apparizione a s. Pietro avrebbe posato i piedi fu venerata, segnata delle vestigia, e riposta fra le reliquie nella basilica *apostolorum*, ossia di S. Sebastiano.

G. B. LUGARI.

[1] Zaccaria, *Il sito del Pretorio in Gerusalemme* (*Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, anno VI, pag. 184).

[2] Zaccaria, *l. c.*, pag. 186.

FIGURA ORANTE
CON EPITAFFIO DELLA FANCIULLA VENERIOSA
NEL CIMITERO DI S. ERMETE

(v. Tav. I).

Fin dal mese di gennaio del 1896 venne in luce un titoletto marmoreo dalle terre negli scavi al cimitero di s. Ermete sulla Salaria vecchia: è una piccola orante in bassorilievo, di cui si da la riproduzione nella Tavola I[a]. Prego il lettore di darvi una breve occhiata, e leggerne la facile iscrizione, prima di passar oltre.

Con ciò posso dispensarmi dalla minuta descrizione della medesima, cominciando subito dal notare quelle cose che mi sembrano più degne di osservazione.

Cotesta tavoletta in marmo, alta m. 0,24 e altrettanto larga, fu certamente affissa in fronte a un loculo, siccome dimostra la calce aderente ancora nell'angolo inferiore a sinistra, e altre varie tracce intorno: verosimilmente occupò il centro del loculo medesimo, chiudendosene le parti laterali con altre due lastrine di marmo, o anche di terra cotta, forse anepigrafi.

La defunta, siccome dice l'iscrizione, fu una bambina di recente battezzata (*neofita*) e volatasene al cielo nella tenera età di sei anni. Ella aveva nome *Veneriosa*, che nell'iscrizione, per il noto scambio della V in B, e viceversa, è detta *Beneriosa*, ove però lo scalpellino incise per isbadataggine BCNERIOSA. Forse volle incidere una Є lunata; ma dimenticò la lineetta orizzontale nel mezzo.

Una lunga dalmatica la ricuopre; chè tale dee giudicarsi quella sua veste dalle maniche larghissime, sebbene il garbo delle pieghe e l'attillatura della medesima sui fianchi e lungo la destra gamba la facciano parere quasi una tunica succinta.

Il lavoro nel suo complesso è grazioso; ma le mani sono affatto enormi, perchè solo abbozzate. È anche notevole l'acconciatura dei capelli ricascanti dietro gli orecchi, e poi raccolti in trecce, le cui estremità si rannodano e formano piccola corona o cerchio in cima al capo. Tale è la pettinatura nelle statue del quarto secolo inoltrato, come pure nella celebre immagine della SS. Vergine Madre, dipinta nel cimitero Ostriano.

Da queste osservazioni tecniche passiamo ad un breve commento della iscrizione, indi toccheremo pur brevemente della figura orante e dell'età del monumento.

Tolte le mende di ortografia e le abbreviazioni, l'iscrizione leggesi:

Hic est posita Veneriosa neophyta, quae vixit annos VI, decessit VIII idus augustas.

Soffermiamoci alquanto sulla formola HIC EST POSITA.

Il De Rossi, di chiarissima e venerata memoria, insegnò nel volume delle *Iscrizioni Cristiane* [1], che vi ha delle serie di iscrizioni le quali cominciano con certe formole consacrate dall'uso, come a dire: *hic quiescit, hic iacet, hic positus est:* inoltre, che tali formole per solito non si trovano nei titoli di remota antichità. Nondimeno la frase stessa *positus* o *posita est*, se non in principio, leggesi in fine di vari titoletti molto antichi. Tali sono:

TITVS FLA
VIVS FE
LICISSIMVS
POSITVS EST

[1] Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, vol. I, pag. CX-CXII.

in tavola marmorea trovata in Priscilla nella primitiva regione [1].

FELICISSIMA HIC
|P O S I T A E S T

in Priscilla in un loculo chiuso con tegole e dipinto con belle lettere minori del modulo consueto [2].

...P R I M I T I B*a dulcissima*
*fil*IA IC POSIT*a est*

parimente in Priscilla [3] con lettere bellissime tinte in minio sopra lastra cimiteriale.

La nostra iscrizione ha questo di proprio: che nè è posta in ultimo la detta frase, nè al principio colla solita giacitura: HIC POSITA EST; ma tiene come una via di mezzo nella trasposizione del verbo sostantivo: HIC EST POSITA. Trasposizione, per altro, che si trova pure in una iscrizione, a mio parere, alquanto più tarda della nostra. È l'iscrizione: HIC EST POSITUS BITALIS PISTOR, ecc., dell'anno 401 [4], quando cioè il *positus*, *posita est*, erano formole, come si è detto, consacrate dall'uso.

Dal detto s'intende, ma è bene non lasciarlo passare inosservato, che il *positus* e *posita* non sono parole così esclusivamente pagane, come potrebbe supporsi leggendo un paragrafo del P. Marchi nella sua classica opera *Monumenti delle arti cristiane primitive* (pag. 63). Giova qui riferire le sue parole: « Nè di minor considerazione, egli scrive, son meritevoli quei

[1] De Rossi, *Bull. A. C.*, an. 1880, p. 19.
[2] Id. *Ibid.*, an. 1886, p. 85, n. 116.
[3] Id. *Ibid.*, an. 1886, p. 93, n. 138.
[4] De Rossi, *Inscr. Christ.*, V. I, pag. 212.

due vocaboli tutti nostri sulle pietre de' sepolcri DEPOSITVS e DEPOSITIO. I pagani, i quali credevano che la consegna dei cadaveri che essi facevano a' lor sepolcri, fosse assoluta ed irrevocabile, usarono il SITVS, il POSITVS, il COMPOSITVS. I cristiani, i quali tenevan per fermo che la consegna loro fosse temporanea, usarono con esattissima proprietà il DEPOSITVS e il DEPOSITIO. Il giovane cavalier De Rossi mi fa osservare che chi ha voluto vedere in queste due voci un barbarismo, non aveva presente all'animo Cicerone, il quale, maestro com'era delle più giuste proprietà, chiamava DEPOSITA le cose che a tempo si affidano alla custodia di chicchessia [1]; nè ricordavasi della legge romana che chiama DEPOSITIO l'atto della consegna [2]. In questa significazione le due parole sono ben altra cosa che barbarismi e improprietà ». Così egli, e molto giustamente al suo proposito. Nondimeno gli esempi del POSITVS e POSITA, adoperati dai cristiani anche dei primitivi tempi, e qui sopra ricordati, ci debbono fare avvertiti di non giudicar subito per pagana una iscrizione nella quale si legga *positus* e *posita*, tanto più che nelle tre suddette iscrizioni priscilliane: TITVS FLAVIVS...; FELICISSIMA...; PRIMITIBA...; se si prescinda dal luogo ove furono trovate, non avremmo segno alcuno di cristianesimo. Come pure è indubitato che le parole *depositus*, *depositio* non si troveranno che su lapidi cristiane.

La nostra BENERIOSA si manifesta per se stessa cristiana dalla figura dell'orante; inoltre, si dice espressamente *neofita*. La qual parola ci fa intendere che ella era stata recentemente rigenerata alla grazia per mezzo del battesimo, forse anche confermata col sacro crisma, e confortata del cibo celeste dell'Eucaristia, secondo la disciplina dei primi secoli della Chiesa,

[1] Neque semper *deposita* reddenda... *Offic.* III, 23.
[2] Ulp. *Dig.* 16. 3. 1. 5 et Florent., ibid. 17.

quando questi tre sacramenti si conferivano nello stesso giorno alle persone che ne fossero capaci; al che, ci sembra bastasse anche la piccola età di sei anni della nostra cara bambina. Ad ogni modo, ella fu battezzata. Il che dovè farsi, io credo, per ragione d'infermità pericolosa, della quale veramente ella si morì; altrimenti non si vedrebbe ragione dell'avere conferito il battesimo a tale età. E valga in conferma la nota iscrizione, del fanciullo Aproniano nella quale leggesi:

QVI CVM SOLDE (*solide*) AMATVS FVISSET A MAIORE SVA ET VIDIT HVNC MORTI CONSTITVM ESSE PETIVIT DE ECCLESIA VT FIDELIS DE SECVLO RECCESSISSET [1].

Altre particolarità degne di speciale osservazione non occorrono quanto al senso; quindi basti por mente solo all'ortografia: *neofita* per *neophyta; que* invece di *quae: vicxit* in cui abbonda la *c;* DC per *decessit.*

La nostra figurina ha le braccia e le mani aperte in forma di orante. Molto si è scritto e si scriverà intorno a tale atteggiamento, specialmente per ciò che riguarda il significato della orante. Qui, senza entrare in discussione, mi par manifesto che sia effigiata la stessa piccola Veneriosa nelle fattezze del volto, nell'acconciatura dei capelli, nella sua tunica dalle ampie maniche, insomma è qui il ritratto della fanciulla; ma in atto di orante, per significare che ella è nella gloria, e prega per i superstiti. Ella però non può essere nella gloria se non con l'anima solamente, e però dobbiamo dire, per esprimere esattamente la verità, che l'anima sua è nella gloria, e prega per i superstiti.

Il che ho voluto notare così particolarmente per esporre ciò ch'io penso intorno alla figura dell'orante in genere. Tale fi-

[1] Museo epigrafico cristiano lateranense, Classe IX, n. 39.

gura per me è complessa, e rappresenta non semplicemente l'anima del defunto in gloria, che prega per i superstiti, ma *la persona defunta, la cui anima è in gloria, e prega per i superstiti.* Le due proposizioni non sono identiche: ma nella prima l'*anima* tiene il primo luogo di proposizione principale; nell'altra quello di proposizione secondaria. Il qual modo di concepire e definire l'orante si estende a molti casi, nei quali evidentemente non può dirsi che l'orante rappresenti l'*anima.* Così almeno a me sembra che non possano rappresentare o personificare l'anima

1° le figure oranti che hanno forma virile;

2° quelle che hanno forma muliebre, ma presentano età matura ed attempata, o vestono abiti non di vergini, ma di matrone, o anche abiti caratteristici;

3° le oranti muliebri di forme giovanili o puerili corrispondenti all'età segnata nel loro epitaffio, come nel caso di *Beneriosa;*

4° le oranti muliebri portanti sul capo il proprio nome.

Chiaro è che dal presente discorso sono escluse le figure simboliche, per es. della Chiesa, e le reali rappresentazioni di personaggi biblici in atto di orante come Abramo, Daniele, Susanna, ecc.

Se non che, poste tante eccezioni, pochi esempi rimangono di figure oranti, cui possa applicarsi puramente e semplicemente l'idea di *anime umane* sciolte dal corpo, le quali, o siano pervenute già al divin tribunale, o già siano state ammesse alla gloria de' beati. Quindi per me io ritengo *che nelle figure oranti si rappresenti* (se non principalmente, almeno egualmente) *la persona defunta e la sua anima in luogo di salvazione.* Con ciò si conciliano, se non erro, le due opinioni, l'una del Garrucci, l'altra del de Rossi, dei quali il primo sta per il ritratto del defunto effigiato nelle figure oranti, l'altro per l'anima del defunto, rappresentata in simil forma.

Non lascerò di aggiungere che talvolta i superstiti hanno espressamente manifestata l'intenzione di volere perpetuare con

un vero ritratto la memoria del loro caro estinto, effigiandolo per altro in forma di orante. Tale è l'epitaffio alla fanciullina appena quinquenne, di nome *Felicitas*, ove nel mezzo vedesi la piccola defunta in atto di orante, e i parenti, tra le altre cose del carme da loro composto, dicono: *haec mater et genitor conscripsit carmina busto quo legenti simul* REDEAT SVB CORDE FIGVRA, alludendo all'immagine graffita, che divide in due l'iscrizione, appunto come nel marmo della nostra *Veneriosa*.

Osserverò da ultimo che la figura orante contiene *sempre* in sè l'idea che l'anima del defunto o è già in luogo di salute, o si ha fiducia che vi sarà accolta, allorchè (per ragioni di linguaggio artistico) sembra che sia condotta o presentata al divin tribunale: più, che ella aspetta la gloria della risurrezione.

Rimane a dire alcuna cosa intorno all'età del nostro monumentino. L'arte in genere, la paleografia, l'acconciatura del capo, il nome e il luogo del ritrovamento esigono che si assegni alla seconda metà *plus minus* del secolo quarto. Non aggiungo dichiarazioni, per esser cose molto note: solamente quanto all'ultimo criterio (del luogo del ritrovamento) conviene ovviare ad una difficoltà che potrebbe venire dall'essersi trovato il marmo non al posto suo, ma, come suol dirsi, *volante*. Quindi *il luogo del ritrovamento* parrebbe non potersi addurre come prova di età corrispondente a quella del luogo stesso, ove le gallerie portano l'impronta del secolo IV. Dico *impronta*, giacchè il monogramma costantiniano vi si trova tracciato non solo nella calce dei loculi, ma inciso pure nel tufo in fronte ad alcuno degli ambulacri.

Ma qui è da ricordare una condizione tutta particolare del cimitero di s. Ermete, ove le regioni sono disposte per modo, che praticandosi degli sterri, è quasi impossibile che i detriti, le tegole, i marmi, vengano trasportati dall'una all'altra. Giacchè la grande basilica sotterranea posta nel centro della necropoli, determina coi suoi quattro lati altrettante regioni assai

spaziose; e per le rovine accumulate dai secoli, di ben difficile accesso tra loro. Quindi, finchè non vi fu la facoltà di estrarre all'aria aperta le terre della catacomba, si praticò l'esplorazione, tramutandole di una in altra galleria delle più vicine, e facilmente accessibile. Da che si deduce chiaramente che l'età delle iscrizioni anche *volanti* non sia altra da quella della regione stessa in cui si ritrovano. La quale osservazione potrà essere di qualche vantaggio nello studio delle tante iscrizioni edite ed inedite di cui abbonda il cimitero di s. Ermete.

G. Bonavenia.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXVI, 1900-1901)

9 decembre 1900.

Il presidente Mons. Duchesne aprì la seduta ricordando che queste conferenze furono inaugurate precisamente venticinque anni fa, sotto gli auspici di G. B. de Rossi e del P. Bruzza, in una sala del convento di s. Carlo ai Catinari. Disse che queste ebbero da principio lo scopo di completare la educazione scientifica di tre giovani allievi del de Rossi: Enrico Stevenson, Mariano Armellini e Orazio Marucchi; e deplorò la morte dei maestri e di due fra i discepoli, dei quali rimane solo il terzo vivente. A lui quindi cedè la parola affinchè commemorasse il giubileo della Società; e conchiuse facendo appello a tutti i frequentanti delle riunioni invitandoli a prendere parte attiva ai nostri lavori.

Il segretario O. Marucchi narrò allora la storia di questa istituzione fino dalla sua origine, mostrandone lo svolgimento e la sempre maggiore importanza, ed enumerandone le varie vicende fino al presente; e rese pure il dovuto onore a coloro i quali contribuirono con i loro studi a rendere sempre più utili ed apprezzate queste riunioni scientifiche. Presentò quindi il volume degli atti della Società pubblicato alcuni anni or sono; disse come questi atti, che erano pubblicati dal de Rossi nel suo *Bullettino*, continuano a pubblicarsi nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, e distribuì ai presenti il fascicolo estratto dal *Bullettino* medesimo a cura della Commissione di archeologia

sacra, contenente i resoconti del passato anno allorquando questa Società fu stabilmente organizzata ed ebbe un definitivo regolamento.

Mons. Giuseppe Wilpert presentò agli adunati una bellissima riproduzione a colori della celebre imagine della B. V., orante col bambino Gesù, esistente in un arcosolio del cimitero Ostriano; riproduzione fatta ora eseguire da lui dopo aver lavato il dipinto dalle molte macchie che lo deturpavano. Descrisse quell'importante affresco e le figure di due defunti, rappresentate nel sottarco lateralmente ed il busto del Salvatore che domina al disopra; e disse che le ragioni addotte dal P. Marchi e da altri per riconoscere in quella pittura la Vergine per la presenza del doppio monogramma di Cristo e per la circostanza che il bambino non è orante, non gli erano sembrate sufficienti; e quindi egli, allorchè ebbe occasione di parlarne, restò assai dubbioso su tale attribuzione. Oggi però da un accurato studio fatto sul monumento si è convinto che l'opinione del Marchi e degli altri era giusta, quantunque non provata con argomenti, secondo lui, decisivi. Egli crede di aver trovato questo decisivo argomento nel fatto della presenza del busto del Salvatore al disopra del gruppo della madre col fanciullo.

Infatti, in altre pitture cimiteriali vediamo che i gruppi sotto il busto di Cristo si riferiscono sempre al Redentore: dunque la madre con il bambino nell'affresco del cimitero Ostriano non può essere se non che Maria Vergine col divino infante. Finalmente conchiuse che questa è forse la più bella imagine della Madonna trasmessaci dall'antichità e confermò per l'epoca della pittura la prima metà del secolo quarto.

Il segretario O. Marucchi si dichiarò assai lieto che Mons. Wilpert avesse ora accettato la opinione del Marchi e del de Rossi riguardo a questo celebre dipinto; e tanto più si disse lieto di ciò in quanto che egli pure avea sempre sostenuto dovervisi riconoscere una imagine della Vergine.

Il presidente Mons. Duchesne, a proposito della recente pubblicazione del regesto di s. Silvestro *in Capite* fatta dal Federici, ricordò le origini di quella chiesa. Disse che il monastero ivi istituito dal papa Paolo I nella sua casa paterna conteneva due santuari: quello interno era la cappella particolare dei monaci ed ivi riposavano i corpi dei santi pontefici Stefano e Silvestro; mentre l'altro accessibile al pubblico era una basilica spaziosa innalzata sopra alcuni gradini. Il papa Paolo I vi avea riposto molte reliquie trasportate dalle catacombe; ma il santo titolare ne era s. Dionigi martire e primo vescovo di Parigi, come lo provano il *Liber pontificalis*, Benedetto di Soratte ed il Formolario delle carte del regesto.

Conchiuse che era quello un importante ricordo del viaggio di Stefano II (fratello e predecessore di Paolo) in Francia alla corte del re Pipino e delle strette relazioni di questo pontefice con l'Abbazia di s. Dionigi. Si è dunque negata in vano tanto la denominazione della chiesa quanto la distinzione fra l'oratorio dei monaci e la grande basilica.

Il segretario O. Marucchi parlò di una iscrizione da lui recentemente osservata in Civitavecchia per cortesia di Mons. d'Ardia Caracciolo e dei signori marchesi Guglielmi che ne sono i proprietari. Essa fu trovata qualche tempo fa presso le rovine di Cencelle, ove era la città di Leopoli fondata dal papa Leone IV (847-855), per difesa dei profughi abitanti di Centumcellae (oggi Civitavecchia), i quali si erano riparati sui monti per salvarsi dai Saraceni.

Presentò il riferente la fotografia dei frammenti di questa iscrizione da lui ricomposti; dimostrò che essa era l'epigrafe monumentale collocata sopra una delle porte di Leopoli con il nome stesso di quel grande pontefice e ne fece il confronto con le altre simili della città leonina del Vaticano [1].

[1] Questa iscrizione venne poi pubblicata ed illustrata dal riferente nel *Nuovo Bullettino di archeol. cristiana*, 1900, N. 3-4, pag. 195 segg.

Il presidente riconobbe la grande importanza del nuovo monumento e si disse lietissimo della scoperta di questa iscrizione che viene a completare lo studio fatto recentemente sulla città di Leopoli dal Dott. Lauer nelle *Mélanges* della scuola francese d'archeologia.

Finalmente il suddetto segretario accennò alla continuazione degli scavi nella chiesa cristiana ritrovata nel Foro sotto l'area ove sorgeva santa Maria liberatrice. Disse che essi mostrano come la detta chiesa non fosse già un semplice oratorio, come forse si poteva supporre, ma una grande basilica ed anteriore senza dubbio all'ottavo secolo, siccome provano le pitture anteriori a quelle del tempo di Paolo I, delle quali già egli parlò nelle conferenze del passato anno. Prese poi questa occasione per confutare le asserzioni esagerate di alcuni giornali i quali annunziarono esser quella l'antica cattedrale dei papi, dicendo che la cattedrale di Roma fu sempre la basilica lateranense; e concluse che, quantunque fino ad ora non possa decidersi con sicurezza la nota controversia sul nome di quel sacro edificio, pure le recenti scoperte farebbero propendere per riconoscervi *S. Maria Antiqua*, giacchè quell'edificio fu senza dubbio antichissimo e molto probabilmente ebbe relazione con l'episcopio palatino di Giovanni VII.

13 gennaio 1901.

Essendo avvenute in questi ultimi giorni importanti scoperte negli scavi della chiesa del Foro Romano sotto l'area ove fu S. Maria Liberatrice, scoperte le quali dimostrano che ivi si debba riconoscere S. Maria Antiqua, il Presidente Mons. Duchesne il quale era stato contrario a tale identificazione, lesse un nobilissimo discorso in cui spiegò le ragioni per le quali egli, basandosi sopra argomenti assai apprezzabili, avea sostenuto la tradizione che la chiesa di S. Maria Antiqua dovesse invece ricercarsi nel

posto ove poi fu edificata S. Maria Nova, oggi detta S. Francesca Romana.

Però egli dichiarò che dopo le ultime scoperte accedeva di buon grado all'opinione esposta già dal Lanciani e dal P. Grisar, che cioè, quella celebre chiesa debba riconoscersi nell' edificio che oggi ha riveduto la luce. E noi riproduciamo qui testualmente questo suo discorso attesa l'importanza della questione:

« Le Président constate qu'il est temps de s' occuper, dans nos conférences, de la basilique récemment découverte au pied du Palatin. C'est au P. Grisar, dont les conjectures ont reçu, de ces nouvelles fouilles, une confirmation remarquable, qu'il appartiendrait de nous en entretenir. Par un sentiment de délicatesse qui lui fait le plus grand honneur, il a préféré s'abstenir pour le moment. D'autre part, nous sommes encore loin d'être complètement renseignés sur la découverte. Les fouilles ne sont pas terminées. On n'a encore communiqué au public ni plans, ni photographies, ni textes d'inscriptions. L'heure n'est donc pas encore venue de produire sur ce sujet des conclusions complètes et définitives. On se bornera donc pour aujourd'hui à quelques explications sur la disposition et la décoration de l'édifice sacré qui revient au jour: M. le secrétaire Marucchi se charge de les donner; et à quelques observations sur la question du vocable: ceci est l'affaire du président.

» Chacun sait que le P. Grisar et M. Lanciani avaient conjecturé que la diaconie de Santa Maria Antiqua, reconstruite au milieu du IX[e] siècle par le pape Léon IV sur la Via Sacra, n'avait pas été réédifiée sur son emplacement primitif et qu'elle s'élevait d'abord à l'angle N. du Palatin. Son centre, sa chapelle, suivant ces Messieurs, devait être identifié avec une église ruinée, que l'on savait être assez profondément enterrée derrière S. Maria Liberatrice.

» Cette conjecture se heurtait, il faut le reconnaître, à toute la tradition, depuis celle des chartes de S. Maria Nova, dont

la série commence avec le XI[e] siècle, jusqu'aux archéologues contemporains, De Rossi, Armellini et autres. Les arguments dont on l'appuyait étaient contestables et insuffisants. On se fondait:

» 1° sur ce fait que S. Maria Antiqua doit avoir été voisine de la résidence épiscopale du pape Jean VII; mais nul ne sait où était au juste cette résidence; si son emplacement exact est jamais déterminé, il le sera par celui de S. Maria Antiqua préalablement fixé;

» 2° sur un texte de la vie de Benoît III dans le *L. P.*, qui semble indiquer que S. Maria Antiqua avait été déplacée sous Léon IV; mais ce texte a tout l'air d'être altéré et il semble démenti par deux autres passages du *L. P.*, qui présentent S. Maria Antiqua comme réédifiée sur son ancien emplacement;

« 3° sur l'Itinéraire d'Einsiedeln, qui place S. M. Antiqua à une certaine distance de la Via Sacra; mais l'itinéraire, à cet endroit-même, est fort en désordre: il transporte l'arc de Titus sur le sommet de l'Esquilin, et, quant à S. M. Antiqua, il la place entre St-Théodore et St-Georges, c'est-à-dire assez loin de l'église du Palatin.

» Quant à la tradition topographique relativement au point où l'on fouille actuellement, voici ce qu'il en était. Il s'élevait là une église appelée *S. Maria libera nos a poenis inferni*, dont le vocable primitif était *S. M. de inferno*. Son existence n'est attestée que vers le milieu du XIV[e] siècle, par le catalogue de Turin. Elle devait être alors de fondation récente. Deux catalogues des églises de Rome, l'un de 1275 environ, publié par M. Fabre, l'autre, de 1192, dressé par Cencius Camerarius, ne mentionnent aucune église de ce vocable. Aucune de celles qu'ils indiquent (de 300 à 400) ne peut être placée à cet endroit. Dans la première moitié du XII[e] siècle l'auteur des *Mirabilia*, qui décrit en détail ce coin du Palatin, ne parle que d'une église de Saint-Antoine; encore est-elle disparue: *ubi fuit*

S. Antonius. Ainsi au XII[e] et au XIII[e] siècle il n'y avait aucune église à cet endroil. S. Maria *de inferno* ne se rattache nullement à un édifice plus ancien et de même vocable.

» De tout cela il ne résultait, pour la thèse nouvelle, qu'une bien faible probabilité.

» Mais il y avait autre chose: l'église enterrée, derrière Sancta Maria *de inferno*. Des fouilles exécutées en 1702 avaient mis au jour, sur ces murailles, quelques peintures, dont une représentait le pape Paul avec le nimbe carré, et son nom en toutes lettres. Le P. Grisar a compté sur ce monument, et, maintenant sa thèse contre toutes les objections, il a attendu le progrès des fouilles.

» Sa confiance a été recompensée. Nous voici maintenant en présence d'un grand établissement comprenant, entre autres bâtiments, deux églises ornées de peintures. La principale, précédée d'un grand atrium, est toute couverte de fresques, qui se développent sur les murs latéraux, sur l'enceinte chorale, et notamment dans l'abside et dans les deux chapelles qui la flanquent à droite et à gauche. La chapelle de gauche, cela résulte des peintures, était dédiée aux saints Cyr et Julitte. Dans sa décoration figure le portrait en pied du pape Zacharie (741-752) et celui du fondateur de ce petit sanctuaire, Théodote, qualifié de primicier des défenseurs et de dispensateur de S. Maria Antiqua.

» De plus, sur une bande rouge qui court sous les peintures à gauche de l'abside, et qui semble avoir circulé autour de celle-ci pour reprendre au-delà, à droite, on voit les restes d'une inscription et on y distingue les mots: *Sanctae Dei genitrici semperque virgini Mariae.*

» La question semble décidée. On admettra une erreur légère dans l'Itinéraire d'Einsiedeln; on dira que la tradition de S. M. Nova sur son identité avec S. M. Antiqua concerne non l'édifice, mais l'établissement charitable, la diaconie; et, quant

aux textes du *L. P.*, on acceptera que, par une rencontre extraordinaire, mais possible, c'est justement le plus incohérent qui a raison contre les plus corrects.

» Je suis moi-même très frappé de l'importance, de l'emplacement et de la disposition de cette nouvelle église. Ce n'est sûrement pas une chapelle quelconque, c'est une église connue et vénérée. Sa disposition n'indique pas qu'elle ait été à l'usage ordinaire du grand public. Le chœur remplit presque entièrement sa nef centrale. En dehors de cette enceinte il ne restait que le narthex et les bas côtés. C'est bien là ce qu'on doit attendre d'une diaconie ou d'un monastère.

» Sans doute, les sujets représentés dans l'abside n'indiquent nullement que l'église ait été dédiée à la Vierge; mais il faut tenir compte de l'inscription, incomplète, il est vrai, où la sainte Vierge est nommée.

» Quant à la chapelle des Saints Cyr et Julitte, elle nous montre, dans sa fresque centrale, les saints titulaires présentés par saint Pierre et saint Paul, non pas au Christ isolé, mais à la Vierge, tenant l'Enfant Jésus sur ses genoux, ce qui est aussi une indication sur le titulaire de l'église.

» Je suis moins frappé de ce que *S. M. Antiqua* est nommée près de la figure du fondateur. L'usage était, au VIII[e] siècle au moins, de ne pas nommer l'église où l'on écrivait quelque chose et de la désigner par un démonstratif. C'est ainsi que s'exprime Eustathe, dispensateur de la diaconie de S. M. in Cosmedin, dans une inscription actuellement conservée à la porte de cette église, et cela jusqu'à trois fois: *huic sanctae diaconiae...*, *in usu istius sanctae diaconiae... ab usu et potestate huius sancte diaconiae*. Un Théodote, primicier des notaires, peut-être le même que le nôtre, se qualifie, à S. Angelo in Pescheria, de *pater huius venerabilis diaconiae;* un cardinal de Saint-Clément, au temps de Zacharie et de notre Théodote parle de ses fonctions en se disant *huius tituli gerens curam*. D'autres exem-

ples pouvaient être allégués. Avec cette exégèse l'inscription de Théodote serait plutôt défavorable au vocable de S. M. Antiqua.

» Maintenant, en supposant que l'église était sous le vocable de sainte Marie, en résulterait-il nécessairement que c'est S. M. Antiqua? Il ne faut pas oublier que nous ne connaissons pas toutes les églises de Rome au VIII[e] siècle, et que, parmi celles dont nous connaissons les noms, quelques-une, même sous le vocable de Sainte-Marie, sont encore à identifier. Ainsi le monastère de Michel et le monastère de Lutara, tous deux mentionnés dans la vie de Léon III à propos de leurs chapelles de la sainte Vierge. Où était, et sous quel vocable, le monastère *domus Arsiciae* d'où le pape Agathon tira deux moines grecs pour les envoyer au VI[e] Concile œcuménique?

» J'ajouterai, à propos d'oratoires, que S. M. Antiqua en possédait un, mentionné dans la même vie de Léon III, sous le vocable de saint André. Je ne vois pas qu'on l'ait découvert dans les nouvelles fouilles.

» Toutefois les diverses objections qui militent ou semblent militer contre le vocable de S. M. Antiqua sont d'une importance secondaire en face de la considération suivante, qui m'a été proposée par M. Marucchi.

» L'Itinéraire d'Einsiedeln, qui mentionne les principales églises du Forum, Saint-Hadrien, Saint-Serge, Saint-Côme, Sainte-Marie-Antiqua, aurait difficilement omis une église aussi importante que la nôtre. Il faut donc qu'elle soit identique à l'une de celles qu'il nomme et la question ne peut se poser que pour S. M. Antiqua.

» Je suis donc disposé à me rallier à la nouvelle opinion. Elle me semble, du reste, fortifiée par ce que nous pouvons distinguer dans la chronologie de l'édifice. Nous avons devant nous tout un quartier du palais impérial, aménagé pour l'usage religieux chrétien. Cette transformation n'a guère pu se produire avant le VI[e] siècle et la période byzantine. De fait, on n'a

pas relevé trace d'une époque plus ancienne dans les peintures jusqu'ici retrouvées. D'autre part je ne vois rien, dans l'ensemble de la décoration, qui descende plus bas que le IX[e] siècle. La période byzantine est précisément le temps où se sont fondées les diaconies; c'est au IX[e] siècle qu'aurait eu lieu le transfert de la diaconie sur la Via Sacra. Tout cela concorde très bien.

» Ce transfert, du reste, les nouvelles fouilles nous l'expliquent assez clairement. L'église du Palatin est située dans un lieu bas, obscur, humide. Ses peintures ont dû être renouvelées plusieurs fois dès avant le milieu du VIII[e] siècle. Elles devaient être bien faiblement éclairées par la lumière du jour. La desservance devait en être fort pénible, sinon dangereuse par la santé. Le pape Jean VII, si c'est bien de ce côté que se trouvait sa maison, avait eu bien raison de la placer au-dessus de l'église, *supra*. Et je ne dois pas omettre de dire que le passage du *L. P.* où il est question de cette résidence cadre très bien avec la nouvelle opinion. On placera tout naturellement l'*episcopium* de Jean VII à l'angle nord du Palatin, à cet endroit charmant d'où l'on a, sous les chênes verts, une si belle vue du Forum, du Vélabre et du Capitole, au haut du grand escalier par lequel on descendait du Palatin à la Via Nova et au niveau du Forum.

» Cet escalier m'en rappelle un autre dont il a été question à propos de S. Maria Antiqua. Je veux parler de celui qui, par ses 365 degrés conduisait à la fameuse caverne du dragon de s. Silvestre. Je croirais volontiers que c'est précisément cet escalier monumental qui aura conduit les imaginations du moyen-âge à transporter au pied du Palatin une caverne que les gens du V[e] et du VI[e] siècle cherchaient plutôt au Capitole.

» Mais ceci importe peu. Ce que j'ai voulu produire aujourd'hui, c'est mon impression sur les fouilles présentes et les conséquences à en tirer relativement à la question de S. Maria

Antiqua. On a pu voir que je viens à l'opinion du P. Grisar, d'un pas alourdi par le poids de certaines objections auxquelles on n'a pas encore satisfait. Mais j'y viens avec joie, car s'il m'est en somme assez indifférent d'avoir à rectifier, d'après de nouveaux documents, une opinion antérieurement émise, il ne m'est pas du tout indifférent de voir reparaître au jour une diaconie du VIII^{e} siècle, avec ses aménagements et sa décoration.

» Il est clair que je serais plus heureux encore et que je continuerais à me rectifier avec une allégresse croissante, si l'on parvenait à trouver soit l'oratoire dédié à la sainte Vierge par saint Silvestre et Constantin, soit la caverne du célèbre dragon. Mais nous n'en sommes pas encore là, bien que l'intrépidité avec laquelle M. l'ingénieur Boni pousse ses fouilles aux plus grandes profondeurs nous autorise à ne désespérer de rien ».

Il segretario O. Marucchi, invitato a far ciò dal Presidente, descrisse minutamente la suddetta chiesa di *S. Maria Antiqua*, e trattò delle varie sue parti e delle numerose pitture, fermandosi in special modo ad illustrare la iscrizione dedicatoria della Vergine dipinta presso l'abside, che egli avea riconosciuto pel primo e indicato al comm. Boni, la cappella dei SS. Quirico e Giulitta con la immagine del papa Zaccaria e quella di Teodoto, ove si nomina appunto *S. Maria Antiqua*.

Mostrò anche una pianta dei nuovi scavi, favoritagli dal suddetto comm. Boni per il *Nuovo Bullettino;* e parlò pure dell'episcopio di Giovanni VII, accennando alla congettura che la scala, oggi ancora superstite da quella parte del Palatino, sia quella restaurata nel settimo secolo da Platone, padre del suddetto pontefice [1].

[1] Si vegga l'articolo speciale del Marucchi su questo argomento nel *Nuovo Bull.*, 1900, N° 3-4.

Il P. Grisar, presente all'adunanza, aggiunse alcuni altri importanti particolari sulla decorazione di quell'antica chiesa, di cui egli ha avuto il merito di prevedere la scoperta.

Mons. Wilpert mostrò una bella copia a colori di un affresco del quarto secolo del cimitero di Pretestato, che non erasi studiato da alcuno a motivo della sua cattiva conservazione. Egli vi riconobbe un soggetto, fino ad ora unico nei dipinti cimiteriali, cioè il buon Pastore con la pecora ai piedi che è posto in mezzo ai due scrigni dei volumi. Il significato di questa scena è assai importante: ed essa esprime il fedele discepolo del Pastore che a lui insegnò il senso delle divine scritture, per mezzo delle quali egli ha ottenuto la beatitudine; concetto che trova un bellissimo riscontro nella celebre iscrizione di Abercio, ove si nomina « il discepolo del Pastore immacolato ».

Finalmente il suddetto segretario mostrò, a nome di Monsignor Bulič, la fotografia di un sarcofago scoperto recentemente in *Salona* con la importante iscrizione di un *Primus episcopus nepos Domnionis martyris*. Illustrò brevemente questo pregevole monumento e mostrò come esso appartenne ad un vescovo fin qui sconosciuto di Salona nel quarto secolo, il quale fu nepote del celebre vescovo Domnione di quella stessa città, martirizzato nell'anno 299 durante la persecuzione di Diocleziano [1].

10 febbraio 1901.

Il P. Grisar fece la seconda relazione sugli scavi nella chiesa di S. Saba sull'Aventino; e parlò principalmente delle pitture conservate nell'abside della disotterrata chiesuola primitiva e ricomposte coi molti pezzi di intonaco trovati fra le macerie.

[1] Si vegga l'articolo dello stesso Bulič nel *Nuovo Bullettino*, 1900, N. 3-4, p. 275 segg.

Egli presentò l'abbozzo d'una ricostruzione provvisoria del fondo della chiesuola stessa, cioè dell'abside e della vicina parete. Ivi spiccava, in mezzo della conca, un busto di Cristo in straordinarie gigantesche dimensioni con a lato due busti di santi, stendenti le mani verso il Salvatore; il tutto, in qualche modo, simile alla rappresentazione nell'abside dell'oratorio di San Venanzio. E come a S. Venanzio, sotto il Cristo apparisce una serie di santi, così ivi sotto la conca si schierano 18 figure di apostoli, di monaci e di altri santi, senza nomi, tutti in piedi. Fra queste le due figure di mezzo, più piccole delle altre e con calzatura orientale più ricca, sono in atto di montare sopra due colline e di muoversi verso una nicchia nel centro. La nicchia, secondo la congettura del riferente, rinchiuse al principio una reliquia, probabilmente un sasso dei luoghi santificati dai misteri della Redenzione (come se ne avevano allora nelle chiese anche d'Occidente) e forse del monte Oliveto; nel qual caso le due figurine, di cui si scorgono solo i piedi, sarebbero i due angeli dell'Ascensione. Il semicerchio del muro sopra l'abside era cinto di maravigliosi busti di santi dipinti in dischi, giusta il costume antico, e dei quali le basiliche di Ravenna conservano tanto splendidi esemplari. La base poi dell'abside si vede ornata di un velo dipinto in leggiadre forme classiche; e tanto il velo quanto le figure dei santi si continuavano una volta, come sembra, per tutto l'ambiente quadrato della piccola aula.

L'aula antica, non divisa con colonne, ma con solo il recinto murato dinanzi all'altare, col suo ricco ornato presta un eccellente tipo d'un ampio e nobile oratorio cristiano della fine dell'epoca romana. La sua origine non può molto differire dall'epoca dell'oratorio lateranense sopradetto di San Venanzio, che appartiene al secolo settimo.

Nei secoli seguenti, quando i monaci greci abitavano presso il santuario, furono fatti altri affreschi murali, alcuni con iscrizioni greche conservate in istato assai frammentario, altri forniti

di iscrizioni latine e dipinte da maestri latini. Vi si vede la figura d'un monaco in tunica bianca con sopra la tunicella oscura di lavoro (scapolare), che porta in mano la cazzuola, ed è circondato da altri simboli dell' arte sua, con la scritta: MARTINVS MONACHVS MAGISTER. Nell'opera del restauro, diretto probabilmente da lui, furono anche dipinti i due crittogrammi che gli stanno vicini, e che finora aspettano chi li risolva.

Dopo descritti i frammenti di due tempii sontuosi dell' età imperiale, ivi stesso nel cortile scoperti, ed i sarcofagi classici adoperati nel cimitero medioevale, attiguo alla chiesuola, il riferente rilevò che il santuario ora scoperto esistette prima dell'arrivo dei monaci greci, e che santa Silvia, madre di Gregorio I, ebbe in quel luogo, presso il suo palazzo, un oratorio, che nel secolo nono fu veduto ancora da Giovanni Diacono, biografo di Gregorio. Onde dedusse doversi ritenere, con ogni verosimiglianza, l'oratorio disseppellito, per quello della celebre santa, madre del santo pontefice († 604), decorato per ordine di lei con le descritte pitture e in seguito di tempo forse a lei stessa dedicato.

In quanto poi agli esordii del monastero greco di S. Saba, il P. Grisar trova il primo cenno sui monaci nella vita di s. Gregorio vescovo Agrigentino (Girgenti), scritta nel secolo settimo inoltrato, da un abate di quel monastero, Leonzio, personaggio quasi coetaneo ancora del santo vescovo Agrigentino; di cui peraltro dice che abitò un *kellion* (cella) in questo medesimo monastero prima della sua elezione. Il monastero si appellò *cella nova* (o *cellae novae*) ad imitazione della *laura nova* (o monastero nuovo) di San Saba presso Gerusalemme, donde vennero probabilmente a Roma i primi monaci greci del nostro s. Saba, dopo la invasione dei Persiani o quella degli Arabi nella Terra Santa. — Il medesimo riferente mostrò infine la copia di una iscrizione pagana trovata a s. Saba e relativa alla gens *Urcilia*.

— Il Rev. sig. Bannister richiamò l'attenzione degli adunati sopra una pittura della chiesa di S. Maria Antiqua, recentemente scoperta nel Foro Romano, ove si vede un gruppo di tre madri, ciascuna delle quali ha un infante fra le braccia. Quella di mezzo è senza dubbio la B. Vergine con il fanciullo Gesù, e le altre due, distinte dai loro nomi, sono s. Anna con la Vergine bambina, e s. Elisabetta con s. Giovanni Battista. Disse che lo stile del dipinto è del secolo ottavo, e che perciò quell'affresco è di grande importanza per la storia del culto di s. Anna, di cui non si hanno monumenti molto antichi nell'occidente. Accennò a tale proposito alla notizia data dagli *Acta Sanctorum* (anon. de Antiquit. Constantin., Lib. III) che le reliquie di s. Anna furono trasferite solennemente a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II nell'anno 710, e che a tale traslazione fu presente il papa Costantino. Espresse quindi la opinione che forse al detto Pontefice possa attribuirsi l'introduzione del culto di s. Anna in Roma, cui potrebbe riferirsi la pittura ora scoperta nel Foro.

— Il segretario O. Marucchi rese conto dei lavori eseguiti dalla Commissione di archeologia sacra nelle catacombe romane; e parlò prima del cimitero di Priscilla ove si è ora sistemata una cripta che fu probabilmente un antico battistero, poco lungi dalla quale si son rinvenute parecchie iscrizioni del terzo secolo, ed una con la bella preghiera: DEVS REFRIGERET SPIRITVM TVVM. — Aggiunse che in quel medesimo cimitero furono riportate testè due bellissime iscrizioni dommatiche, pure del 3° secolo, che erano state trasferite nei passati tempi nella cappella Fondi in Rocca di Papa [1]. Passò poi agli scavi del cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino, ove disse che era già riapparsa la scala antica dei visitatori della grande regione storica, e così pure che vi si erano

[1] Di esse si diè notizia speciale nel *Nuovo Bullettino*, 1900, N. 3-4, p. 357 segg.

scoperti numerosi graffiti, i quali saranno quanto prima studiati e pubblicati. Accennò anche ad un frammento epigrafico importante, trovato presso S. Agnese fuori le mura, ed a lui segnalato dai Rev. canonici Giordani e Bacci che ne apprezzarono subito il valore; i quali, presenti all'adunanza, ne mostrarono un calco. Disse che in esso si tratta di un restauro della grande basilica della via Nomentana, e forse di quello del papa Simmaco (a. 498-514) [1].

Lo stesso segretario diè poi la notizia che la Commissione avea fatto acquisto di un bel gruppo di 70 pregevoli iscrizioni cristiane, trovate nell'area del cimitero di Domitilla ai tempi della duchessa di Chablais, circa il 1820, e promise di pubblicarle quanto prima nel *Bullettino.*

— Finalmente Mons. Crostarosa aggiunse che nel giorno precedente, lavorandosi nel cimitero di S. Nicomede sulla via Nomentana, si era ritrovato l'antico lucernario che illuminava il grande ambulacro ai piedi della scala; la qual cosa è di qualche importanza per lo studio che si viene ora facendo di quel cimitero.

10 marzo 1901.

Il sig. Wüscher-Becchi parlò sulle palliole (anabolia) degli antichi, e l'*amictus* e *superhumerale* degli abiti liturgici, e in special modo della *calvatica* (Nemmes), forma più complicata del palliolum.

Trattando dei *vela* o *palliola* in generale, descrisse più in particolare il *palliolum* propriamente detto, e dimostrò che l'*amictus* derivò direttamente da quello.

Tra le palliole egli mise pure la *calvatica* di origine egiziana, in lingua egiziana *nemmes*, che fu portata anche dai Romani alla fine della repubblica e al tempo dell'impero.

[1] V. *Nuovo Bull.*, l. c., p. 343.

Esaminando poi i monumenti figurati, egli espresse il giudizio che oltre un busto del museo vaticano pubblicato dal Visconti (finora l'*unico* che mostrava la *calvatica*), ne esistano anche altri tre, uno nel museo capitolino, uno al museo delle terme, e finalmente un terzo nell'atrio dell'ospizio teutonico di S. Maria dell'anima. Di questi tre monumenti, da lui per la prima volta osservati, mostrò le fotografie ed i disegni con gli opportuni restauri.

Aggiunse che alla forma della *calvatica* egizia si avvicina fra tutti questi la *calvatica* con *redimicula*, ossia pendenti, che porta il busto capitolino, dal riferente ritenuta come forma primitiva della tiara frigia.

Questa foggia, unica del suo genere, del *palliolum*, preoccupava assai il riferente, il quale però giunse a indicare la genesi anche di questa, dimostrando che essa pure avea origine dal vestiario dell'età classica.

Dopo questa comunicazione parlò il segretario O. Marucchi, il quale presentò le copie di quel gruppo di antiche iscrizioni cristiane che furono acquistate testè dalla Commissione di Archeologia sacra, come annunziò nella precedente adunanza. Esse provengono dalla tenuta di Tor Marancia, posta sopra il cimitero di Domitilla, ove furono rinvenute circa il 1820, negli scavi della duchessa di Chablais. Il riferente diè una compendiosa illustrazione delle principali fra queste epigrafi, promettendo di pubblicarle con i relativi commenti in un fascicolo del *Bullettino di Archeologia cristiana.*

Disse frattanto alcune parole sopra dieci di tali iscrizioni fornite di data consolare, e sopra alcune di esse contenenti formole alquanto singolari. E così si fermò in special modo a parlare di un frammento in cui si fa menzione di un sepolcro acquistato *in Basilica,* con la data del 391 e di una epigrafe intiera metrica di un *Claudius Callistus* cavaliere romano, ove trovasi

la bella e rara espressione: DEVM . VIDERE . CVPIENS . VIDIT.

Accennò pure al grandioso titolo di Cucumio e Vittoria guardaroba delle Terme di Caracalla *(capsararii de Antoninianis)*; e ad un marmo su cui è rappresentato un uomo in atto di guidare due cavalli carichi di some, e distinti dai loro nomi BARBARVS - GERMANVS.

Quindi il medesimo segretario, passando ad altro argomento, mostrò agli adunati, a nome del cav. Leone Nardoni, due antiche lucerne di terra cotta, una delle quali col monogramma di Cristo, trovate dal suddetto molti anni or sono presso la chiesa di S. Eusebio sull'Esquilino. E pose in relazione quei cimeli con l'antico *dominicum Eusebii* o titolo cristiano da cui dipendevano i cimiteri della via Labicana.

Il Rev. D. Augusto Bacci dei canonici regolari lateranensi, parlò sulla chiesa abbaziale e parrocchiale di S. Cecilia nel luogo detto Corvara presso Bologna, chiesa distrutta circa venti anni fa per dar posto alla nuova. Essa era ad una nave con piccola abside semicircolare, travatura scoperta e portichetto avanti la facciata. Se ne hanno memorie almeno fino al 1095 in pergamena esistente fino alla soppressione dei religiosi, nell'archivio di S. Salvatore in Bologna. Nel 1120 era già abbazia, come risulta da altra pergamena (V. Trombelli: *Storia di S. Salvatore*, pag. 123). Ai tempi di Gregorio IX apparteneva ai Vallombrosani (2 brevi già nel citato archivio). Ai 20 maggio 1487 fu data ai canonici regolari che l'hanno ancora.

Delle vicende subite dalla chiesa, finora si sapeva solo che: « Anno Domini Nri Ihu X MCCLXXXVIII. Donn. Iohanes Abbas huius monasterii fecit hoc op. », cioè rinforzò la parete a *cornu evangelii*, ove la lapide esistè murata fino alla demolizione dell'antica chiesa. Di più, l'ab. Gaspare da Manzolino compiè altro sconosciuto restauro, come risulta da iscrizione ivi pure esistente.

Fu nel 1575 consacrata dal Card. Paleotti e restaurata nel secolo XVII dai Canonici Regolari, nè si sapeva altro.

Nel 1893 il canonico Giordani, salito sulla vôlta della nuova chiesa, trovò due importanti lapidi relative all'antica, scomposte in blocchi, collocati a rinforzare la vôlta medesima. Sono ambedue in pietra-gesso: e, come opinò il ch. canonico Luigi Breventani, uniche del genere a suo avviso, per la iscrizione ad alto rilievo che è tuttora inedita.

Essa è del secolo duodecimo e dice così:

« Anno ab incarnatione Dñ. MCXX....... consecrata est hec » ecc.lia calendis o nonis (?) Madii ab Henrico Bononiensis » (sic) Epo. ».

Quest'Enrico fu vescovo di Bologna dal 1130 al 1145: quindi il supplemento dell'anno della avvenuta consacrazione non può eccedere i limiti compresi fra queste due date. Ed è questa una memoria preziosa, poichè finora si ignorava che l'antica chiesa Corvariense fosse stata consecrata un'altra volta oltre che nell'anno 1575.

L'altra lapide in 6 blocchi, di tal mole da poter ciascuno essere a stento tollerato da un sol uomo, mostra nel testo un catalogo di reliquie deposte nell'altare all'epoca della consecrazione della chiesa, secondo l'antichissimo rito. È in varii punti abrasa, ma facile a supplirsi. È interessante per la menzione di reliquie di santi celeberrimi e che sempre furono in venerazione precipua in Roma. È così concepita:

E XII Aptoru S. (St)efan(i) S. (L)aur. S. (Vi)nc. S. Sebs. S. Cec.

Che qui si menzionino *reliquie*, è dimostrato da consimili iscrizioni esistenti in varie chiese; e che si tratti di *vere reliquie* e non di semplici *brandea* od *olea*, è persuaso dall'epoca della lapide che rimonta alla 1ª metà del sec. XII, o tutto al più alla fine dell'XI, epoca in cui l'uso di distribuire parti dei

corpi santi era già generalizzato. La iscrizione, compresi altri due blocchi anepigrafi, pure esistenti, forma una fascia di m. 3 di lunghezza sopra un'altezza di m. 0,40 ed è rettilinea; il che esclude l'ipotesi che fosse murata nell'abside semicircolare, ma fa supporre che stesse nel portichetto avanti la chiesa, come una somigliante qui in Roma a S. Silvestro in Capite, oppure di lato all'altare, come nella chiesa di S. Paolino alla Regola.

28 aprile 1901.

Mons. Crostarosa rese conto degli ultimi scavi eseguiti nelle Catacombe dalla Commissione di archeologia sacra, accennando ai lavori fatti nel Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana e in quello di Nicomede sulla via Nomentana. Disse come nel primo si era compiuto lo sterro delle gallerie adiacenti alla cripta storica già rinvenuta tre anni or sono; e che in queste sono tornate alla luce molte iscrizioni graffite degli antichi visitatori che giungono fino ad un'altra scala di accesso al sotterraneo della quale non aveasi notizia.

Nel Cimitero poi di S. Nicomede si è finalmente riusciti a sorpassare la spaventosa frana ai piedi del grande scalone, e si è per tal modo restituita una delle più grandiose gallerie che si abbiano in tutte le catacombe romane, e che può considerarsi come una vera chiesa sotterranea. Aggiunse che si sta ora studiando di precisare il luogo ove poteva essere la tomba di quel martire contemporaneo della persecuzione di Domiziano.

Il segretario O. Marucchi parlò lungamente di una cripta scoperta fin dal 1888 presso il cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Essa fu appena veduta dal de Rossi allora tutto occupato con la scoperta dell'ipogeo degli Acilii e quindi subito chiusa senza farne oggetto di studio; ed ora soltanto questa cripta fu posta in comunicazione con le gallerie del cimitero dalla Commissione di archeologia sacra. Descrisse il monumento con-

sistente in una grandiosa scala di travertino che conduce ad un'ampia abside addossata ad una conserva d'acqua; e vi riconobbe un antico battistero. Confermò questa attribuzione con la lettura da lui ivi fatta di una iscrizione graffita che deve riferirsi al battesimo; e da altri graffiti tracciati qua e là sulle pareti, dedusse che tale battistero era tenuto per speciali ragioni in grande venerazione.

Dopo ciò egli pose in relazione questo monumento con la storia del pontefice Liberio, di cui una posteriore tradizione narra che tornato in Roma nel 358 dall'esilio sostenuto in difesa della fede cattolica contro gli Ariani, si ritirasse fuori le mura della città presso il cimitero di Novella sulla via Salaria, ove avrebbe amministrato il battesimo ad un grande numero di persone. Dimostrò che il cimitero di Novella dovette essere una parte del cimitero stesso di Priscilla; e disse che forse, in memoria di quel fatto, Liberio fu sepolto in quel luogo medesimo nella prossima basilica di San Silvestro, ed ivi onorato con quel bellissimo carme che il de Rossi tanto dottamente illustrò, e in cui il grande pontefice, calunniato di debolezza verso gli Ariani, vien celebrato come un glorioso campione della fede ortodossa.

Conchiuse che il battistero da lui per il primo esaminato ha tutti i caratteri di un monumento insigne, il quale perciò merita di essere diligentemente studiato e che può essere eziandio un ricordo della dimora del papa Liberio in quel luogo [1].

Il Presidente Mons. Duchesne aggiunse alcune parole rallegrandosi di tale scoperta e riconoscendo che il battistero di Priscilla ebbe forse relazione con la storia del papa Liberio;

[1] Si vegga su ciò l'articolo del riferente in questo medesimo fascicolo, in cui egli, dopo ulteriori studi, propone di riconoscere in questo battistero una memoria relativa all'apostolo S. Pietro, la quale del resto può pure collegarsi con la storia del papa Liberio.

espresse però qualche dubbio riguardo a questo ritiro del pontefice fuori della città, di cui ci parlano soltanto documenti non contemporanei.

Il P. Bonavenia d. C. d. G. fece alcune osservazioni storico-filologiche, intorno al suddetto carme in onore di papa Liberio, dalle quali risulterebbe che il codice corbejense ci dà una lezione esatta del carme stesso (salvo qualche minima eccezione), e non abbisogna delle correzioni e modificazioni troppo forti, che qua e là vi si son fatte. Ne accennò parecchie, e in modo speciale s' intrattenne sul verso:

nobili falsa manu portantes aemula caeli.

Or si sa dalla storia che nobili personaggi della corte imperiale e l'imperatore stesso furono intorno a Liberio affine di indurlo a soscrivere formole contro la fede. A ciò allude quel verso: *nobili manu portantes falsa (dogmata subscribenda):* i quali falsi dommi erano per altro presentati sotto tale aspetto e con tanta somiglianza di verità da sembrare sana dottrina, qual è quella venutaci dal cielo: *aemula caeli*... che se vogliasi ad ogni modo supporre un qualche abbaglio nell' amanuense, basterà sostituire a *caeli* la parola *recti* (o meglio *veri*), ed avrassi: *portantes falsa (dogmata) aemula recti*, ovvero *aemula veri:* il che darebbe il senso molto limpido e schietto. Ci passiamo delle altre osservazioni, che insieme colla presente saranno svolte dal riferente in un prossimo fascicolo del *Bullettino*.

Il Presidente si disse lieto di tali interpretazioni, le quali lo confermavano nella sua opinione, doversi cioè il carme riferire al papa Liberio e non già a Felice II, come pretese il Mommsen.

Il segretario O. Marucchi rilevò con piacere che l'illustre presidente avea definitivamente adottata l'opinione che attribuisce al papa Liberio quel celebre carme; e ciò specialmente

in forza dell'argomento topografico dal Marucchi stesso recato in sostegno di tale opinione in un'altra adunanza [1].

Finalmente il prof. D. Giuseppe Cascioli diè notizia di un gruppo di antiche iscrizioni cristiane inedite, da lui osservate in una casa, e provenienti dai cimiteri suburbani. Ne presentò le copie ed i calchi e disse alcune parole di commento sopra ognuna delle più importanti. Fra queste havvene due consolari, una con il consolato primo di Teodosio nel 380, ed un' altra con quello di Valentiniano III che può assegnarsi agli anni 440, o 445 o 450. In una di esse è graffito il simbolo abbastanza raro del cavallo in corsa che allude al premio riportato dal cristiano dopo il corso della vita terrena, secondo le note parole di s. Paolo.

Conchiuse invitando la Commissione di archeologia sacra a ricuperare queste epigrafi per collocarle di nuovo nelle catacombe, come essa fece testè con la bella raccolta epigrafica proveniente dagli scavi della duchessa di Chablais a Tormarancia.

5 maggio 1901.

Mons. Crostarosa parlò di un'importante cripta scoperta alcuni anni or sono nel cimitero di Domitilla, e della quale già si diè a suo tempo una descrizione nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* dal compianto collega E. Stevenson [2]. Quella cripta appartenne ad un tale Eulalio che la preparò per sè mentre ancora era in vita, come risulta dalla iscrizione greca incisa sull'architrave della porta; e quel personaggio fu tenuto in venerazione almeno da alcuni che scrissero in suo onore una epigrafe votiva graffita nell'interno della cappella: « *Domino sancto Eulalio presbytero... botum fecerunt...* ». Il riferente si disse contrario alla opinione manifestata dallo Stevenson, che costui

[1] Adunanza del 10 gennaio 1897. V. *Nuovo Bullettino*, a. 1897, p. 134-35.
[2] *Bull. cit.*, 1897, p. 191-92.

fosse un martire: ma giudicò invece quella cripta come un monumento dei tempi della pace e piuttosto del quarto secolo assai inoltrato, recandone a prova specialmente la forma architettonica della cripta stessa che ha molta somiglianza con altre di quel tempo. Venendo poi a discorrere del personaggio ivi sepolto, propose la congettura che vi si possa riconoscere quel tale Eulalio che fu competitore del papa Bonifacio I nei primi anni del quinto secolo, soggiungendo che la cripta potè essere da lui preparata parecchi anni prima, come può dedursi dalla iscrizione marmorea.

Il segretario O. Marucchi convenne nella prima parte della opinione esposta dal riferente, che cioè la cripta di Eulalio sia del quarto secolo; ma per la seconda parte fece la difficoltà che egli è chiamato *presbyter* nella iscrizione graffita, il che non potrebbe a parer suo conciliarsi con la identificazione proposta. nel quale caso Eulalio si sarebbe dovuto chiamare *episcopus*.

Si fece luogo pertanto ad una breve discussione su quel l'importante periodo storico, e vi prese parte anche il Presidente Mons. Duchesne; dopo la quale si concluse dal riferente Mons. Crostarosa che egli intendeva esporre una semplice congettura, e che avrebbe fatto ulteriori studi sull'argomento.

Il dottore D. Giovanni Mercati parlò di una vita inedita di s. Pancrazio, primo Vescovo di Tauromenio, scritta da Evagrio suo discepolo. Benchè l'autore sia un falsario, tuttavia la leggenda non è da disprezzare, tanto per la relativa antichità (superiore almeno al secolo IX), quanto per certe notizie in cui si rispecchiano cose e memorie del tempo dell'autore. Il riferente ne addusse in prova alcuni passi e segnatamente due in cui si descrivono le pitture del tempio, sòrto sopra la tomba del santo, e rappresentanti scene tratte dalla Genesi e dal Nuovo Testamento, il ritratto del santo e la cerimonia di deposizione delle carte di donazione, e finalmente si indicano i nomi e la

località dei principali templi pagani di Taormina che s. Pancrazio avrebbe distrutti [1].

Il segretario O. Marucchi rese conto delle ultime scoperte avvenute nella celebre chiesa di *S. Maria Antiqua* al Foro romano. Annunziò che in mezzo alla *schola cantorum* si era scoperto un basamento di opera muraria, il quale ha la stessa forma ottagona del frammento marmoreo di ambone col nome di Giovanni VII, rinvenuto ivi presso alcuni mesi or sono. Questo ritrovamento è assai importante, perchè dimostra che l'ambone di quel pontefice non fu trasportato, ma che stava proprio nella chiesa del Foro; e perciò conferma che questa chiesa sia *S. Maria Antiqua*, ove, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis*, doveva trovarsi l'ambone suddetto. Disse ancora che erano tornati in luce numerosi sepolcri dell'alto medio evo, nell'area dell'atrio della basilica, ed altri ancora sotto il pavimento della medesima; e parlò più a lungo di un bellissimo sarcofago cristiano che ivi dovette essere trasportato dai cimiteri suburbani per servire ad uso di sepoltura. Il monumento è del quarto secolo, e di stile abbastanza buono e contiene le figure del buon pastore e dell'orante e la scena simbolica del ciclo di Giona; ma il gruppo più notevole per la sua rarità è quello che rappresenta il battesimo di Cristo su cui discende la mistica colomba. Aggiunse che di questa importante scultura avrebbe dato ben presto una speciale illustrazione.

[1] Sottoponiamo qui una parte del testo di questo importante documento:

...Καὶ ἐπληρώθησαν πάντα τα τῆς οἰκοδομῆς τοῦ οἴκου τῇ χάριτι Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν. και διελθόντος ἐνιαυσιαίου χρονου διεκόσμησα ἅπαντα τὸν οἶκον τῆς παλαιᾶς διαθήκης και τὴν ἱστοριαν ἀφ' οὗ Κυριος ὁ Θεὸς τὸν οὐρανὸν και τὴν γῆν ἐποιησεν σὺν τῇ θαλάσσῃ καὶ πᾶσι τοῖς ἐν αὐτοῖς κατὰ τὴν τῆς Γενέσεως βίβλ ἕως ὅτου πλῆρ ἔσχε τὰ κοιήματα. ἐν ἑτέρῳ δὲ τόπῳ ἐποίησα ἱστορίαν τῆς νέας διαθήκης, ἐτύπωσα δὲ καὶ τὸν χαρακτῆρα τοῦ κυρίου μου Παγκρατιου ἐν εἰκονι ὡς ἦν ἅπαξ ἀπαράλλακτος. ὅτε δὲ βλέπω τον τιμιον αὐτοῦ χαρακτῆρα ἐν τῇ εἰκόνα, οὕτω δοκῶ ὅτι μετ' αὐτοῦ ἐν σαρκι τυγχάνω καὶ βλέπω αὐτον.

Conchiuse poi col riepilogare brevemente alcune osservazioni sull'altissima importanza storica degli ultimi scavi eseguiti nel Foro romano, tanto per le antichità classiche quanto per l'archeologia cristiana.

Si annunziò poi la riunione archeologica di chiusura nelle catacombe di Domitilla per la seguente Domenica 12 Maggio in occasione della festa dei Ss. Nereo ed Achilleo; ed infine il Presidente dichiarò chiusa la sessione di quest'anno accademico, invitando tutti per la consueta riapertura delle adunanze nel futuro novembre.

ORAZIO MARUCCHI, *Segretario.*

NOTIZIE SUL CEMETERO CRISTIANO DI BONARIA
PRESSO CAGLIARI
E SU DI UN IPOGEO CRISTIANO PRESSO BONORVA

Nella scorsa estate, dovendo viaggiare per la Sardegna, fui onorato dall'Emo Presidente della Commissione di sacra archeologia coll'incarico di riferire su quelle antichità cristiane primitive che io avessi potuto visitare.

Le molteplici cure imposte dal diverso scopo del mio viaggio, mi impedirono di dedicarmi in questo campo a ricerche speciali; dovetti quindi limitarmi a rivedere alcuni monumenti cagliaritani che erano stati malamente pubblicati, e ad accertare alcune notizie già pubblicate dallo Spano, relative ad un ipogeo cristiano a S. Andrea Frius presso Bonorva.

Il cemetero attuale di Cagliari è situato a Sud-Est della città, nella falda meridionale di una collina detta « Bonaria ». Le misere condizioni in cui versava questo luogo di riposo dei defunti e la sua ristrettezza, indussero non molti anni or sono le autorità cittadine ad eseguirvi varii lavori, i quali in gran parte demolirono ed in parte lasciarono allo scoperto i resti di un primitivo cemetero cristiano. Su tali rinvenimenti possediamo una Relazione del prof. Vivanet, pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* [1] e quindi riprodotta nel *Bullettino di archeologia cristiana* del De Rossi [2], che vi aggiunse un dotto commento. Alla Relazione del Vivanet sono unite due riproduzioni, una delle

[1] *Not. degli Scavi*, 1892, p. 183 seg.
[2] *Bull. cit.*, 1892, p. 131 seg.

quali a colori, le cui inesattezze in parte furono intuite dal De Rossi stesso [1] nel commentario aggiunto alla Relazione, ed in parte corrette dal Mitius che descrisse le scene relative al ciclo di Giona, servendosi di alcuni disegni inediti che egli si procurò appositamente [2]. Restano, ciò nonostante, molti altri errori da correggere nella citata tavola eseguita, per commissione del Vivanet, dal noto barbiere di Cagliari, sig. Serpi, onde mi sembra utile descrivere di nuovo ed esibire una esatta riproduzione di quelle pitture, dopo aver dato uno sguardo al cemetero nel quale si rinvennero.

Siccome nella Relazione Vivanet non appariva memoria alcuna di gallerie che mettessero in comunicazione i varî cubicoli scoperti a Bonaria, suppose il De Rossi che questo cemetero non assomigliasse a quelli romani, ma piuttosto a quelli di tipo semitico e sopratutto a quelli della Palestina, costituiti appunto da celle sepolcrali indipendenti le une dalle altre e scavate qua e là nei fianchi del monte [3]. Ora io posso confermare le induzioni del sommo maestro, giacchè non solo non ho notato comunicazioni interne di sorta fra i resti dei cubicoli ora visibili, ma mi sono assicurato che da nessuno di essi si accedeva ad altre stanze scavate nell'interno del colle; onde è chiaro che a ciascuna di queste celle, ricavate tutte nella roccia superficiale, si doveva accedere per un ingresso proprio, che le metteva in comunicazione coll'esterno.

I cubicoli, muniti spesso di arcosolî, talora anche bisomi, erano destinati ai seppellimenti di maggior considerazione, poichè la maggior parte dei cadaveri si inumò nei semplici loculi aperti in gran numero nella roccia calcarea, appositamente tagliata a picco. Questi loculi dovevano essere chiusi originariamente da

[1] De Rossi, *Bull. arch. cristiana, l. c.*, p. 140-141.
[2] Mitius « Jonas auf den denkmälern des christlichen Altertums » negli *Archaeologische Studien* del Ficker, IV, p. 40.
[3] *Bull. cit.*, p. 135.

lastre di pietra o di terra cotta, ma oggi sono devastati ed in gran parte distrutti, onde è molto se ne restano le tracce nei luoghi non ancora occupati dalle sepolture moderne.

Il cubicolo meglio conservato è quello di Munatius Ireneus munito nel fondo di un arcosolio bisomo; l'iscrizione opistografa che lo adornava, si conserva oggi nel Museo di Cagliari; ma gli affreschi più importanti si rinvennero in un altro cubicolo, del quale non restano che pochi avanzi di due pareti adiacenti, oggi interrate per buon tratto, e così ricoperte di salnitro, da non vedersi più affatto le pitture che le ornano; solo bagnandole con dell'alcool, io ho potuto riconfrontare sull'originale il lucido che ne eseguì, anni or sono, il sig. Filippo Nissardi, lucido dal quale poi si trassero le due fotografie che corredano questa notizia.

Una delle pareti conserva i resti di una scena marina (fig. 1). A sinistra, a poca distanza dalla spiaggia, è una barca peschereccia; essa è in panna e sul suo albero è issata l'antenna colla vela ammainata; un'altra antenna, colla vela pure ammainata, pende da un pennone che è verso prua. Sulla poppa siede il Redentore col capo avvolto da nimbo, ai suoi lati sono le estremità delle aste dei timoni a remo. Nel centro della barca due uomini tirano due corde che forse sono i correnti dell'antenna, ma la loro attenzione, lungi dall'essere applicata alla esecuzione della manovra, è rivolta ad un'altra azione; essi infatti osservano attentamente i risultati di una operazione compiuta da altri quattro compagni, due situati verso prua, gli altri due invece verso poppa, i quali tirano a sè con grande sforzo e taluno in atteggiamento di meraviglia i capi di una rete. Nelle acque racchiuse in essa nuotano ancora alla meglio tre uomini, mentre tre delfini fuggono verso sinistra. Infine la scena è completata con una tavola gettata tra la prua della barca e la vicina spiaggia, sulla quale una pecora si avvia verso la nave mistica intenta alla pesca miracolosa.

Fig. 1

In questo stesso affresco ma più a destra veleggia sul mare un'altra nave, quella di Giona; la vela è gonfia dal vento; sull'alta poppa, ornata con una protome ricurva di cigno e dalla quale discendono i due timoni a remo, siede il nocchiero che tiene in mano le manovre dell'antenna per regolare la vela ed è aiutato in questo ufficio da un marinaio, il quale tira una corda che pende dalla estremità inferiore della vela, e si avanza verso prua volgendo lo sguardo a destra per vedere la fine dell'azione che si svolge nel centro della nave. Quivi infatti tre marinai hanno già rovesciato fuori di bordo un uomo nudo, che a capo fitto colle braccia spalancate sta ormai per essere gettato in mare, ove cadrà nelle fauci spalancate di un mostro marino emergente quasi coll'intero corpo dalla superficie delle acque. Le forme di questo mostro sono del tutto fantastiche, stranissima poi è la coda, che dopo alcune volute si risolve in quattro tentacoli [1]. Qui è rappresentata senza alcun dubbio la prima scena del ciclo di Giona, continuato a destra ed in basso ove si vede il medesimo mostro rigettare sulla spiaggia il misero profeta, che un po' più in alto è raffigurato di nuovo, ginocchioni ed orante sotto un pergolato, dal quale pendono delle zucche.

Nell'altra parete si conservano i resti di una scena del tutto diversa (fig. 2). In una campagna erbosa e fiorita, disseminata di alberi, ombreggiato da un olivo è un ovile colle pareti costituite da vegetali intrecciati in varia guisa. Nell'istante rappresentato dall'artista, vi era del movimento nel gregge; una pecora infatti esce dall'ovile, un'altra, quasi svanita nella pittura, vi rientra, una colomba dall'alto dell'ovile spicca il volo verso sinistra portando in bocca un ramoscello di ulivo. Questo festevole movimento è spiegato dall'arrivo del buon pastore barbato e

[1] In questi tentacoli il Vivanet vide le estremità di Giona (*Bull. cit.*, pag. 157), del cui corpo invece restano evidenti tracce al disopra della bocca del mostro, come mostra la fig. 1.

Fig. 2.

tunicato, che porta sulle spalle la pecora smarrita, della quale trattiene l'estremità delle zampe sul proprio petto [1].

Sul significato simbolico di queste pitture rimando a ciò che ne scrisse il De Rossi; e chiudo questa breve notizia deplorando gli irreparabili danni apportati al cemetero cristiano di Cagliari dai recenti lavori, che ridussero in uno stato miserevole una buona parte della necropoli sotterranea in cui dormivano il sonno della morte i primitivi cristiani della Karales romana.

Nella estremità meridionale della pianura detta *Campu Giavesu*, in vicinanza di Rebeccu, nel comune di Bonorva, si nota una collina quasi isolata traforata letteralmente da colombarii romani, nella quale sono incavati nella roccia degli ambienti adibiti al culto cristiano, che descriverò brevemente seguendo lo

[1] La riproduzione di questa scena data dal Vivanet è del tutto erronea.

Spano che fu il primo a darne notizia [1] (cfr. fig. 3). L'ingresso consiste in una gradinata a ventaglio A, la quale conduce ad una porta quadrata che serve di accesso ad un vestibolo semicircolare B, la cui volta è ornata con raggi rilevati scolpiti nella stessa roccia. Da questo vestibolo si accede ad una grande sala rettangolare C, il cui cielo è sostenuto da due colonne rilasciate nel tagliare il tufo calcareo; in corrispondenza di queste ultime, nel mezzo dei lati corti della stanza, si aprono due porte che danno accesso a dei cubicoli secondarii; invece nel lato lungo di fronte all'ingresso dal vestibolo e nel fondo di un incavo a nicchia si apre un'altra porta, la quale dà accesso ad una seconda sala del tutto analoga a quella antecedente e provvista di un ampio lucernario rettangolare E, scavato nello spessore della roccia sovrastante. Manca ogni traccia dell'altare che dovette forse essere portatile, solo si nota nel mezzo della parete di fondo un'abside, nel cui centro è una specie di nicchia; in un lato poi e nella parete di fondo tre porte danno accesso a piccole stanzette di diversa forma.

Fig. 3.

In questo monumento parmi si possa riconoscere un sepolcro gentilizio romano adibito poi ad uso di tempio cristiano, ambienti sepolcrali simili essendo stati ritrovati in Sardegna a Monte Pertusu presso Ploaghe e nelle vicinanze di Cuglieri [2].

[1] Spano, *Bull. arch. sardo,* 1855, pag. 170 e seg.
[2] Spano, *Bull. arch. sardo,* 1855, pag. 172, n. 1. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne,* II, pag. 167; Atlas II, pl. XVI.

Non è possibile distinguere in ogni sua parte l'ornamentazione dipinta del sepolcro gentilizio costituita da affreschi sopra stucco in parte franato ed in parte coperto dalla fuliggine dovuta ai fuochi che accendono continuamente i pastori, soliti a rifugiarsi in queste spelonche, o nascosto dall'intonaco sovrapposto dai cristiani forse nel secolo IX o X, sul quale essi dipinsero soggetti religiosi.

Gli unici affreschi cristiani alquanto conservati si potevano osservare ai tempi dello Spano nella cripta D ove attorno alle pareti si notarono le figure dei dodici apostoli, la Vergine che allatta il Bambino, il Presepio, l'adorazione dei Magi, ed altre scene tratte dal Nuovo Testamento. Maggiori indicazioni io non posso disgraziatamente fornire in proposito, poichè giunsi a S. Andrea Frius sull'imbrunire, oltremodo affaticato da otto ore di sella e da innumerevoli salite e discese di colline alla ricerca delle grotticelle funebri preistoriche di cui è ricca la regione. Certo lungo i lati o ai piedi delle figure si leggono ancora i resti delle brevi iscrizioni che dovevano riportare il nome del Santo in esse raffigurato; nella vôlta poi si notano avanzi della decorazione ad arabeschi, rosoni e stelle dipinte a varî colori, verde cioè rosso e giallo.

Sembra che proprio in questa cripta l'arcivescovo Simon abbia ritrovato nel 1775 un cofanetto di rame munito di sigillo in cera rossa, nel centro del quale si notava un vescovo mitriato appoggiato al pastorale e colla destra in atto di benedire; all'intorno la leggenda diceva *S. Gantini Dei gra....* (*So*)*rrani* (?). Nell'interno del cofanetto erano alcune reliquie ed una striscia di pergamena nella quale si leggeva: *Anno Domini 1303 die... Iulii...* (*in hono*) *rem Dei Op. Max. et S. Andr. Apostol. Guantinus De Farfara epis. Sorren. consecra.* † *Repos... Andreae et Benedicti...* †† *iuxta* [1]. Se adunque la ipotesi sul luogo in

[1] Questo documento io non l'ho visto, lo cito quindi sull'autorità dello Spano e del Martini (Spano, *Bull. arch. sardo,* 1855, pag. 179, n. 1 e Martini, *Stor. eccles.,* vol. III, pag. 374).

cui questo cofanetto sarebbe stato rinvenuto è esatta, noi conosceremmo il nome del Santo al quale quelle cripte erano dedicate nel secolo XIV, nome che corrisponde con quello della collinetta nel cui seno sono scavate. Se così è, si potrebbe anche congetturare collo Spano, che nel secolo XV questa chiesa non fosse più officiata, poichè di essa non si fa alcuna menzione nel coevo manoscritto di Sorres il quale ricorda le varie chiese di questa diocesi.

GIOVANNI PINZA.

DI UN ANTICO BATTISTERO RECENTEMENTE SCOPERTO NEL CIMITERO APOSTOLICO DI PRISCILLA E DELLA SUA IMPORTANZA STORICA

(V. Tav. II, II A, III)

È cosa ben nota ai nostri lettori che il cimitero di Priscilla sulla via Salaria ebbe origine nei tempi apostolici, essendo il cimitero domestico di quel Pudente il quale, secondo un' antica tradizione, avrebbe ospitato s. Pietro nella sua casa del vico patrizio (s. Pudenziana) e da lui sarebbe stato battezzato.

Dei monumenti di questo insigne cimitero più volte si occupò il nostro grande maestro G. B. de Rossi nel suo Bullettino di archeologia cristiana, mostrandone la veneranda antichità e collegandoli alla predicazione stessa dell'apostolo in Roma; ed ivi egli fece nel 1888 una delle sue più geniali scoperte, allorchè vi riconobbe l'ipogèo gentilizio dei nobilissimi *Acilii Glabriones* che giudicò legati di parentela con la famiglia stessa di Pudente.

Ma il cimitero di Priscilla ci nasconde ancora preziose memorie; ed io vengo con questo articolo ad accennare rapidamente alcune idee intorno ad un altro monumento di questo cimitero medesimo, il quale, quantunque apparso da alcuni anni, soltanto ora è stato messo in evidenza e che io ho fatto oggetto di studio speciale. Dichiaro però che il presente lavoro sarà soltanto la prima esposizione di un mio studio che sottopongo al giudizio dei dotti; e su questo argomento mi riservo di dare in seguito una speciale monografia.

Nel febbraio 1889, allorquando la Commissione di archeologia sacra faceva la grandiosa escavazione dell' ipogèo degli

Acilii ora ricordato e della basilica di s. Silvestro, costruita al di sopra di quello, si rinvenne a poca distanza dai muri della suddetta basilica una larga scala la quale discendeva ad una cripta absidata posta innanzi ad una conserva di acqua. Io discesi a visitare quello scavo insieme al de Rossi; ma il mio maestro non ebbe tempo di farvi studio speciale e ne disse soltanto poche parole nelle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 24 febbraio dell'anno medesimo, accennando che quel luogo dovea essere *certamente insigne* [1]. Il dotto archeologo, tutto occupato in quel momento nella scoperta del sepolcreto cristiano degli *Acilii Glabriones*, rimise l'esplorazione e lo studio del nuovo monumento a tempo migliore e ne fece chiudere l'ingresso con una palizzata in legno; onde niuno più se ne occupò. Così esso rimase abbandonato per parecchi anni; fino a tanto che la Commissione di archeologia sacra, la quale con grande cura intende sistemare l'un dopo l'altro tutti gli antichi cimiteri cristiani di Roma, nel passato autunno e per lodevole iniziativa di monsignor Crostarosa, suo benemerito segretario, e col gentile consenso della Direzione della Banca d'Italia proprietaria della Villa Ada che ivi si estende, tolse questo sotterraneo dallo stato di rovina e di abbandono in cui da lungo tempo giaceva e lo riunì, mediante lo scavo di una comunicazione laterale, alle adiacenti cripte del cimitero di Priscilla. E in tale occasione si sterrarono alcune gallerie che posero in comunicazione quelle adiacenti al nuovo monumento con l'ipogèo sottostante alla basilica di s. Silvestro; ed ivi si rinvennero pure importanti iscrizioni delle quali già si diè notizia nel *Nuovo Bullettino* (1900, n° 3-4, p. 337 segg.). La Commissione visitò il luogo già ricoperto e sistemato nel decembre del passato anno

[1] V. *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, p. 91. V. pure i miei *Eléments d'archeol. chrét.* (Desclée 1900), vol. II, pag. 366, dove dichiarai che tale monumento non fu ancora studiato.

1900; e l'impressione che il monumento fece a me ed ai miei colleghi, dopo il più attento esame sul posto, si fu che esso era un antico e grandioso battistero.

La tavola II rappresenta la icnografia del monumento; ed ivi si vede la scala di travertino (A) che con oltre a venticinque gradini larghi più di due metri discendeva ad una antica abside in muro (B), tutto rivestito di intonaco, in mezzo alla quale si apre un vano (C) che comunica con una vasta piscina ricolma ancora di acqua (D) e alla quale immetteva un cunicolo oggi troncato (E). La tavola II A rappresenta il prospetto dell'abside suddetta e dell'apertura di comunicazione con la piscina; ed ivi vedesi a destra la moderna apertura praticata dalla Commissione per far comunicare questo vano con il circostante cimitero. Dall'apertura di mezzo dell'abside veggonsi due archi di opera laterizia rivestiti d'intonaco, i quali sovrastano direttamente alla conserva d'acqua, e fra questi aprivasi anticamente un piccolo lucernario oggi ostruito. Questa parte interna del monumento può vedersi meglio riprodotta nella tavola III^{a}.

In seguito alla visita che la Commissione fece ufficialmente allo scavo di Priscilla ultimato e sistemato, io mi posi a studiare questo monumento che a me ed a tutti i miei colleghi sembrò di grande importanza. Per prima cosa potei assicurarmi con ogni certezza che vi si deve riconoscere un antico battistero; giacchè la forma stessa del monumento lo indica. Ivi infatti abbiamo una grande piscina cui è addossata un' abside con apertura nel mezzo per accedere alla piscina stessa; e tanto l'abside quanto l'interno spazio fra questa e l'arco della piscina era decorato di festoni e di fiori dipinti in rosso: ed in questa piscina poteva discendersi servendosi di pochi gradini in legno o di una semplice pietra, essendo profonda soltanto 1^{m} 40. Onde il battesimo vi si poteva conferire per immersione, essendo accessibile la piscina, o anche per infusione vedendosi innanzi all'abside l'incavo per assicurare la *pelvis* (G) e il foro per lo scolo

dell'acqua (H) (v. tav. II)[1]. Di più sull'intonaco dell'arco rappresentato nella tav. III in alto a sinistra io potei leggere la seguente iscrizione graffita:

QVI SITET VEN*iat ad me et bibat*
(sic)

Parole cavate dal noto passo evangelico, le quali alludono all'acqua della grazia ed allo Spirito Santo, e quindi al battesimo, e che furono ripetute sopra altri antichi battisteri[2]. E così i noti versi di Damaso:

Quisque sitit veniat cupiens haurire fluenta, ecc.

furono composti per un battistero, come osservò l'Ihm, il quale giustamente separò quel verso con i tre seguenti dal rimanente del carme relativo al profeta David[3].

Altre iscrizioni graffite di età più antica (4° secolo) potei pure riconoscere sull'intonaco del medesimo arco. Al disotto di quella già citata e più a sinistra si legge (v. Tav. III):

VRSE VIBAS
FELICISSIME
DONATA VI
VATIS IN ☧

Acclamazioni che indicano un luogo frequentato ed importante. E tali espressioni, non essendo ivi alcun sepolcro, potrebbero assai bene riferirsi alla vita cui si rinasce per il battesimo. Intorno poi alla curva dell'arco medesimo, sopra la fascia

[1] Per ora non entro in altri particolari relativi al nostro battistero, i quali potranno meglio esporsi in un più ampio lavoro. Il rito ordinario del battesimo era (come è notissimo) quello per immersione; ma sull'antichità anche del battesimo per infusione non v' ha dubbio. V. Martene: *De antiquis Ecclesiae ritibus*, pag. 128 segg.

[2] « Si quis sitit veniat ad me et bibat... Hoc autem dixit de *Spiritu* quem accepturi erant credentes in eum » (Joan. VII, 37, 39).

[3] Ihm, *Damasi epigrammata* ecc. Lipsia, 1895. *Praefatio*, p. XVII. Cf. p. 1.

rossa che lo circondava, si legge ancora assai distintamente la frase:

(*s*)CRIPSIT ASELLVS SERB*us Dei?*.....

Una tale espressione non è adoperata dai consueti visitatori dei luoghi sacri dei nostri cimiteri; e sembra che indichi avere lo sconosciuto *Asellus* non soltanto messo ivi il suo nome, ma scritto una qualche frase di speciale importanza di cui valeva la pena lasciare il ricordo con la parola *scripsit;* frase che io però non ho potuto rinvenire e che forse trovavasi sulla parte di intonaco oggi sventuratamente caduta, come può vedersi nella tavola già citata. Altri graffiti si veggono pure sull'intonaco dell'abside e specialmente sotto l'arco di comunicazione colla piscina, dove a sinistra si legge SE e a destra (ε)υχο(υ)(?) (*prega?*); e così si scorgono altre lettere e segni che non è facile il decifrare. Ma ciò che è più rimarchevole si è che su tutta la superficie dell'intonaco dell'abside (v. Tav. II A), dal basso fino ad una ragguardevole altezza, sono graffite centinaia e centinaia di croci in mezzo alle quali si vedono pure dei segni che sembrano accennare a monogrammi. Deve anche aggiungersi che tutta quell'abside con la sua volta era in antico decorata di fasce e di linee geometriche di colore rosso, e che sotto l'intonaco contenente i graffiti del quarto secolo vi è un altro strato di stabilitura più antica e più fina. Oltre a ciò deve tenersi conto del fatto che la grandiosa scala di travertino venne costruita *unicamente* per accedere al battistero, e non già a veruna cripta cimiteriale; giacchè questo era intieramente isolato dal circostante cimitero con cui noi oggi soltanto lo abbiamo posto in comunicazione [1].

[1] Espurgata la piscina il 18 giugno u. s., si è riconosciuto che nella sua parete sinistra fu praticata un'apertura di forma triangolare da cui venivano le acque. E qui credo necessario escludere fin dal principio che tale piscina abbia potuto essere semplicemente una fontana destinata ad

Tutto ciò mi diè la convinzione che il battistero ora sistemato dovette essere un luogo importante e tenuto in grande venerazione; e perciò pensai subito di riferirlo a qualche memoria storica del cimitero di Priscilla.

Il primo pensiero che mi si affacciò alla mente fu l'episodio di quel celebre battesimo che avrebbe amministrato il papa Liberio (a. 352-66) nel cimitero di Novella sulla Salaria, quando, secondo il racconto delle sue *Gesta*, egli si ritirò in quel luogo ed ivi battezzò, non potendo compiere il rito battesimale nel Laterano. Il quale battesimo, secondo il citato documento, fu dato da Liberio prendendo esempio da quello che non lungi di lì avrebbe un giorno conferito l'apostolo s. Pietro: « *Constantius iussit eum (Liberium) extra civitatem habitare; habitabat autem ab urbe Roma milliario tertio quasi exul in cymiteria Novellae via Salaria. Veniens autem dies Paschae vocavit universos presbyteros cives romanos et diaconos et sedit in cymiterio.....* ». E qui si narra come Damaso, diacono di Liberio, consigliasse il pontefice a battezzare anche in quel ritiro campestre; il che Liberio avrebbe fatto ricordando l'esempio del battesimo di s. Pietro nel prossimo cimitero Ostriano « *Erat enim non longe a cymiterio Novellae cymiterius Ostrianus* (sic) *ubi Petrus apostolus baptizavit*[1] ».

attingere acqua per dissetarsi, come taluno ha supposto. Infatti non vi sarebbe stata alcuna ragione di adornare in tal modo una fontana e di tenerla in venerazione; nè essa si sarebbe potuta adoperare dopo che le gallerie cimiteriali vi furono scavate attorno. Un semplice sguardo alla tavola II fa vedere come il cuniculo (E) fu troncato da una galleria cimiteriale (che è assai antica); onde se la piscina avesse servito per bere si sarebbe dovuto ostruire quel cuniculo per impedire l'inquinamento dell'acqua. Nè può ammettersi che in tanta abbondanza di acqua che eravi nelle ville romane si andasse proprio a servirsi di una fontana in un luogo così insalubre in mezzo alle tombe. Dunque la piscina non fu una fonte da bere, almeno dopo la costruzione dell'abside e lo scavo delle gallerie circostanti.

[1] *Acta Liberii et Damasi.* Coustant. Epist. pont., p. 90. — Confr. Migne, *Patrol. lat.*, t. VIII, p. 1388-93.

Ed ivi egli, secondo lo stesso racconto, battezzò più di quattromila persone. So bene che siffatto documento deve ritenersi per apocrifo, e che perciò ben poca fede possiamo concedere alla narrazione di quella scena descritta sulla via Salaria come avvenuta ai tempi di Liberio; ma è pur certo che gli atti liberiani, quantunque apocrifi, non essendo posteriori al principio del VI secolo, secondo il Duchesne, hanno qualche autorità per ciò che si riferisce alla topografia dei monumenti delle catacombe ancora perfettamente conservati e conosciuti nel tempo in cui questi atti furono compilati [1].

Ed infatti su tale autorità topografica del citato documento si basò il de Rossi per riconoscere la esistenza del cimitero Ostriano impugnata dal Marchi e l'antichità della tradizione del battesimo conferito dall'apostolo fra la Salaria e la Nomentana. Il cimitero di Novella indicato in quegli atti è pur nominato nel *liber pontificalis* che ne attribuisce la fondazione al papa Marcello; ed in una variante del medesimo libro si dice che tal cimitero fu fatto da Marcello con il consenso di una matrona di nome Priscilla: « *Hic* (Marcellus) *rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit cymiterium Novellae via Salaria* [2] ». Dal che può dedursi che il cimitero di Novella fosse un'appendice di quello stesso di Priscilla e nel fondo di una matrona di questo nome discendente dalla più antica; e forse il nome di Novella può riferirsi a questa Priscilla giuniore [3]. Ed il ricordo di Liberio dovè senza dubbio lungamente restare in quella regione della via Salaria, tanto più che egli fu ivi sepolto sopra il

[1] Duchesne, *Liber pont.*, I, p. CXXII. Al battesimo conferito dal papa Liberio si diè una speciale importanza per la nota controversia ariana; e così con raro esempio si fa pure ricordo in una epigrafe della confermazione da lui amministrata ad una giovane: « *Picentiae legitimae neophitae consignatae a Liberio Papa* » (V. *Bull. di arch. crist.*, 1876, p. 17-21).

[2] Duchesne, *Lib. pont.*, I, p. 77-223.

[3] V. de Rossi, *Roma sotterr.*, I, p. 203.

cimitero stesso di Priscilla, come attesta il *liber pontificalis* nella sua vita: « *Qui sepultus est in cymiterio Priscillae via Salaria* ». Ed ivi presso la basilica di s. Silvestro, cioè poco lungi dal battistero ora scoperto, dovea trovarsi quel magnifico carme conservatoci dalla silloge corbejense, in cui il de Rossi giustamente riconobbe uno splendido elogio di quel tanto calunniato pontefice. In esso il papa, vittima della persecuzione degli ariani, è chiamato campione glorioso della fede nicena e viene equiparato ai confessori ed ai martiri attribuendosi pure a lui la virtù di fare prodigi dopo la morte [1]. E noi sappiamo oltre a ciò che fino a tarda età il natalizio di Liberio si festeggiava nel cimitero di Priscilla, come attestano alcuni antichi martirologi [2]. Prescindendo adunque dalla esattezza storica del racconto delle *Gesta*, non era strano il pensare che nel battistero ora tornato in luce potesse riconoscersi una memoria del luogo in cui Liberio battezzò nel periodo della controversia ariana e che anche per tale ragione fosse tenuto in onore.

Tali pensieri io volgea nella mente partecipandoli pure ai miei colleghi nelle conferenze di archeologia cristiana il 28 aprile di quest'anno [3]. Ma poi, continuando nelle mie indagini, lo studio ulteriore mi portò a sospettare in quel monumento un ricordo assai più importante che non fosse quello di Liberio; e pensando alla grande antichità del cimitero di Priscilla mi rivolsi a quell'antica tradizione secondo la quale l'apostolo Pietro fino dalla sua prima venuta in Roma avrebbe battezzato e predicato

[1] È bene notare, per ciò che si dirà dopo, come uno degli argomenti per attribuire al papa Liberio il suddetto carme fu per il de Rossi il trovarsi trascritto quel testo fra altri carmi della via Salaria, dove appunto Liberio venne sepolto. - *Bull. d'arch. crist.*, 1883, n° 1.

[2] Nel martirologio di Rabano si legge: « VII kal. octob. Romae in coemeterio Priscillae natale Liberii episcopi ». Cf. de Rossi, *Bull. d'arch. crist*, l. c., p. 57.

[3] V. il Resoconto delle suddette conferenze in questo stesso fascicolo.

nei dintorni della Salaria e della Nomentana, ove se ne venerava fino almeno al secolo sesto un'insigne ricordo [1]. Questa tradizione obliata da secoli e restituita in onore per il primo dal de Rossi è nota ai nostri lettori; ai quali è bene ricordare che oltre il passo delle *Gesta Liberii*, citato di sopra, essa si è conservata negli atti dei ss. Papia e Mauro sepolti fra la Salaria e la Nomentana in un luogo detto « *ad nymphas s. Petri ubi baptizabat* », nel catalogo dei cimiteri ove notasi un « *coemeterium fontis s. Petri* » e finalmente nel celebre papiro di Monza in cui trovasi indicata in quella zona del suburbio una « *sedes ubi prius sedit s. Petrus* » [2]. Postomi dopo ciò allo studio delle sillogi epigrafiche pubblicate dal de Rossi nel suo secondo volume delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* per ricercare se alcuna delle epigrafi ivi raccolte potesse applicarsi al nostro monumento, e dopo averle tutte percorse e minutamente studiate, mi fermai sulla silloge di Verdun compilata da un anonimo pellegrino circa i tempi di Carlo Magno. L'indole topografica di

[1] È questo uno dei tanti ricordi dell'apostolato di s. Pietro in Roma i quali confermano il gran fatto storico della sua venuta nella capitale dell'impero; fatto che è del resto dimostrato all'evidenza da irrefragabili documenti, onde i più ragionevoli critici anche eterodossi o razionalisti oramai l'ammettono. E pure si è avuto il coraggio di pubblicare in Germania in questi giorni medesimi un libro per sostenere la tesi paradossale che il papato romano sia stato fondato dai capi della Chiesa di Efeso, i quali sarebbero venuti da una pretesa *Roma efesina* alla « Roma d'Italia » verso la fine del secondo secolo. « ... *Die Vorsteher der Kirche dieses ephesischen Roms gegen Ende des II Jahrhunderts nach dem italienischen Rom übergesiedelt sind und dort das römische Papstum gegründet haben* » (!!) Questo strano libro ha per titolo « Roma peregrina. Ein Überblick über die Entwickelung des Christentums in den ersten Jahrhunderten », von Dott. H. Lisco. Berlin, 1901. Veramente « peregrina » potrebbe chiamarsi tale notizia che ci da l'autore, se non fosse meglio chiamar le cose col loro nome e dirla senz'altro « aegri somnium ».

[2] Cf. de Rossi, *Roma sotterr.*, I, p. 189; *Bull. di arch. crist.*, 1867, p. 33 segg. La memoria di questo luogo si indicò più tardi ed in seguito ad alcune scoperte, che poi ricorderemo, nel prossimo cimitero detto prima di s. Agnese e al quale il de Rossi diè il nome di Ostriano.

questa silloge è dichiarata esplicitamente dal de Rossi e può riconoscersi dalla riproduzione che qui ne presento. L'autore di essa dopo aver copiato alcune iscrizioni nell'interno di Roma va sulla via Salaria nuova; e fatta poi una piccola deviazione fino a s. Agnese e tornato quindi sulla stessa Salaria nuova, trascrive quelle dei cimiteri ivi esistenti venendo infine al gruppo ultimo detto «*ad s. Silvestrum*», cioè al cimitero di Priscilla. Dopo ciò torna egli dentro Roma e riporta alcune epigrafi della chiesa dei ss. XII Apostoli, di s. Maria maggiore, del Patriarchio lateranense e infine della basilica di s. Pietro.

Eccone la riproduzione secondo il de Rossi:

Sylloge N. XII.

Sylloge virdunensis (secolo ottavo). V. de Rossi Inscr. II, pagina 134 segg. [1].

(Nell'interno della città).

1. *Isti versiculi scripti sunt ad sci Petri vincula (sic).*
   « Inlaesas olim servant haec tecta catenas » ecc.
2. *Item in altera abside in eadem ecclesia* (siegue l'epigrafe).
3. *Item in occidentale parte ipsius ecclesiae* (c. s.).
4. *Isti versiculi in ecclesia (ss. Cosmae et Dami)ani sunt scripti in illo throno* (cioè nell'abside)
   « Aula Dei claris » ecc.
5. *Ad ecclesiam sancti Laurentii in Damaso quae alio nomine appellatur in prasino isti versiculi sunt scripti in illo throno.*
   « Haec Damasus » ecc.
6. *Item ad fontem.*
   « Iste salutaris fons » ecc.

[1] Trascrivo soltanto i titoli dei luoghi con i numeri corrispondenti, ed il testo di cui mi occuperò, tralasciando per brevità l'intiera trascrizione degli altri testi ben noti e che ognuno può facilmente consultare.

7. *Isti versiculi scripti sunt in introitu ecclesiae ipsius.*

« Hinc puer exceptor lector levita sacerdos » ecc.

(va sulla via Salaria nuova).

8. *Isti versiculi scripti sunt super sepulchrum Crisanti et Dariae* (siegue l'epigrafe).

9. *Item in eadem ecclesia* (c. s.)

10. *Item* (c. s.).

11. *Item in ecclesia sci Saturnini* (c. s.).

12. *Epitaphium sce Felicitatis* (c. s.).

13. *Isti versiculi sunt scripti in introitu ecclesiae* (della stessa s. Felicita) (c. s.).

14. *Item epitaphium filiorum ejus* (c. s.).

15. *Item epitaphium* (c. s.).

16. *Epitaphium sancti Mauri mr* (c. s.).

(va a s. Agnese sulla contigua via Nomentana).

17. *Isti versiculi scripti sunt in ecclesia sanctae Agnetis in illo throno ubi pausat corpore* (siegue l'iscrizione).

18. *Item in absida* (c. s.).

19. *Epitaphium Augusti pri* (c. s.).

(Ritorna alla Salaria nuova e riprende dopo s. Mauro, là dove avea lasciato per andare a s. Agnese).

20. *Ad s. Alexandrum super tumbam ejus* (siegue l'iscrizione) [1].

(Giunge poi al cimitero di Priscilla).

21. *Ad scm Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare* [2].

(Iscrizione del papa Siricio) « Liberium lector », ecc.

[1] Questo Alessandro non ha che vedere con quello della via Nomentana, ma è uno dei sette figli di santa Felicita, ed era sepolto nel cimitero dei Giordani sulla via Salaria.

[2] L'indicazione « ad sanctum Sylvestrum » è quella che si adoperava in quel tempo per denotare la stazione del cimitero di Priscilla. Le iscrizioni qui registrate dal n° 21 al 24 stavano *tutte senza alcun dubbio* nella basilica di s. Silvestro, a pochi passi di distanza dal nostro battistero. La notizia che il corpo di s. Silvestro non riposava più nella sua basilica (*ubi ante pausavit*) è importante per fissare l'epoca della

22. *Epitaphium Marcelli pp* (iscrizione c. s.).

23. *Epitaphium scorum Felicis et Philyppi martyrum. Qui natum passumque Deum, ecc.*

24. *Cultores Domini Felix pariterque Philippus, ecc.*

25. *Isti versiculi sunt scripti ad fontes.*

« Sumite perpetuam sancto de gurgite fontem (vitam)
« Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
« Roborat hic animos divino fonte lavacrum
« Et dum membra madent mens solidatur aquis
« Auxit apostolicae geminatus(m) sedis honorem
« Xrs (et) ad coelos hanc dedit esse viam
« Nam cui syderei commisit lu(li)mina regni
« Hic habet in amplis altera claustra poli(s) ».

26. *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes.*

« Istic insontes caelesti (f)lumine lotas
« Pastoris summi dextera signat oves
« Huc undis generate veni quo sanctus ad unum
« Spiritus ut capias te sua dona vocat
« Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
« Disce magis monitus hac ratione loci ».

(Dopo ciò va dentro Roma ai ss. XII Apostoli e poi altrove).

27. *Isti versiculi scripti sunt ad apostolos in super liminare.*

« Pelagius coepit » ecc.

28. *Isti versiculi scripti sunt ad scam Mariam Majorem.* (Iscrizione di Sisto III° posta nell'abside).

29. *Isti versiculi scripti sunt in lateranense patriarchio in sub divo domni pape ante camenam* (cameram) *ipsius.*

silloge dopo i tempi di Paolo I° (757-67), il quale lo trasportò nella chiesa di s. Silvestro in Capite. Ma essa non potè essere di tempo assai posteriore, perchè riposavano ancora nelle catacombe gli altri corpi che furono poi trasportati dentro Roma sugli esordi del secolo nono. È quindi certo che la silloge è della 2ª metà dell' VIII secolo o del principio del IX.

30. *Ista epitaphia invenimus in ecclesia sci Petri.*

(Seguono alcune iscrizioni dei papi sepolti in s. Pietro e poi il codice finisce).

Tenuto conto dell'indole della nostra silloge, dove l'autore va girando intorno ai monumenti e ne copia le iscrizioni esistenti nelle varie parti, a me sembra naturale che il carme n. 25 scritto *ad fontes* ed il carme n. 26 con esso congiunto, i quali sono inseriti subito dopo il gruppo di s. Silvestro con le iscrizioni di Siricio, di Marcello e dei ss. Felice e Filippo, che sappiamo tutti sepolti nella basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla, siano stati copiati non già in un luogo diverso, ma sopra le *fontes* di quel gruppo stesso di monumenti, cioè sopra un battistero annesso alla suddetta basilica di s. Silvestro.

Infatti il nostro anonimo, allorquando lascia una località per recarsi ad un'altra, indica il nuovo luogo ove egli copia la iscrizione con il nome del monumento [1]; e non havvi esempio nella nostra silloge di un monumento isolato che non porti il suo nome con cui si possa riconoscere. Sarebbe stato pertanto consentaneo al sistema dell'autore che, se le *fontes* qui ricordate erano staccate dal gruppo di s. Silvestro e poste o in luogo lontano, come il Vaticano a cui il de Rossi le attribuì, od anche in uno più prossimo ma non ivi (fosse pure sul cimitero che diciamo ostriano) egli avesse dovuto aggiungervi qualche parola dicendo, p. e., *ad fontes s. Petri* o altra espressione simile; la quale sarebbe stata necessaria per indicare quale era quel battistero di cui parlava, mentre nessuna indicazione speciale richiedevasi quando il battistero fosse stato nel medesimo gruppo di monumenti che egli allora stava descrivendo.

E siccome l'espressione *ad fontes* non è caratteristica del battistero vaticano, ma propria di qualunque battistero, così quella semplice indicazione senz'altra aggiunta non poteva bastare per

[1] Ciò apparisce dalla riproduzione precedente del testo della silloge.

denotare un luogo diverso e tanto meno un luogo lontano. Mi ha osservato taluno che le iscrizioni 25-26 essendo registrate alla fine dei monumenti della via Salaria, potrebbero collegarsi al gruppo delle epigrafi copiate dentro la città che siegue subito dopo. Ma ciò non parmi ammissibile; perchè in tal caso non potrebbe comprendersi per quale ragione, mentre tutti i monumenti indicati dentro la città sono contrasegnati dai loro nomi (SS. Apostoli – S. Maria Maggiore – Laterano) e si indica pure la basilica vaticana, solamente poi a queste *fontes* non si sarebbe premessa alcuna indicazione, che era pur tanto facile e naturale. Quindi a me pare che la sola indicazione *ad fontes* mostri trattarsi qui di un battistero annesso alla basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla, la quale basilica è nominata immediatamente prima con tutte le sue iscrizioni.

E così nel n. 6 della silloge, l'*ad fontem* indica il battistero della chiesa nominata nel precedente n. 5 (s. Lorenzo in Damaso); e così pure nel n. 12 abbiamo la iscrizione di s. Felicita che stava nella sua basilica della via Salaria e poi nel n. 13 si dice: *Isti versiculi sunt scripti in introitu ecclesiae;* e segue subito un'altra iscrizione che sappiamo esser posta nell'ingresso della suddetta basilica. Adunque se l'*introitus ecclesiae* del n. 13 è per la nostra silloge l'ingresso della basilica nominata immediatamente prima, io credo poterne inferire che le *fontes* del n. 25 sono quelle della basilica di s. Silvestro, cui appartengono le iscrizioni n. 21-24 immediatamente precedenti [1].

[1] Lo stesso de Rossi, citando il carme della silloge lauresamense (Inscr. II, p. 150, n° 19), dice che ivi la indicazione *ad fontes*, appunto perchè posta subito dopo quella della chiesa di s. Anastasia, deve attribuirsi al battistero della stessa chiesa di s. Anastasia. Si noti che anche il battistero di s. Anastasia è chiamato *ad fontes* e non *ad fontem*. E così il suddetto attribuì il carme della silloge corbejense al papa Liberio sepolto in Priscilla, anche per la ragione che esso fu trascritto insieme ad altre epigrafi della via Salaria (v. *Bull.*, 1883, *l. c.*). Da ciò può vedersi quale valore avesse per lui l'argomento dedotto dall'ordine topografico delle sillogi epigrafiche.

E del resto il de Rossi, con la sua consueta sagacia, intuì subito che quei versi dovevano attribuirsi alla regione Salario-Nomentana, onde scrisse nel suo commentario alla silloge che essi a tale regione «*summo jure possent adscribi*». Ma poi soggiunse nelle note che riferendosi quella epigrafe al battesimo ed a s. Pietro, e non conoscendosi un battistero in quella località, opinava doversi attribuire piuttosto al celeberrimo battistero Damasiano della basilica Vaticana [1]. Ma tale attribuzione non mi sembra ammissibile, tanto per le ragioni già esposte, quanto per l'analogia di dicitura con quella adoperata per il battistero di s. Lorenzo in Damaso ricordato nella stessa silloge, come pure per la circostanza notevolissima che le iscrizioni della basilica vaticana sono poste nella raccolta virdunense in un gruppo separato e diviso da quello di Priscilla per mezzo di altri gruppi intermedii ed alla fine della silloge stessa.

Ma ora la difficoltà principale che impedì al de Rossi di attribuire i due carmi alla regione Salario-Nomentana, cioè la mancanza di una fonte, è scomparsa; giacchè abbiamo rinvenuto proprio lì un grandioso e monumentale battistero. Sembrami adunque assai naturale che il carme 25, il quale parla di un battistero, ed il seguente 26 con esso unito, che ricorda l'attiguo *consignatorium*, sieno stati trascritti presso quel battistero che noi oggi abbiamo ritrovato a pochi passi di distanza dalla basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla; e forse il de Rossi stesso avrebbe più tardi portato anch'egli tale giudizio, se avesse avuto agio di studiare questo monumento, che da lui fu appena veduto in fretta e con altra preoccupazione nell'animo e poi subito abbandonato, come già dissi.

[1] Inscr. II, pag. 132. Egli tendeva a trasportare queste epigrafi verso la prossima via nomentana per la sua opinione del cimitero ostriano; ma a ciò già risposi. Il che però basta per provare che le avrebbe attribuite piuttosto a quella zona del suburbio di quello che al Vaticano; e che pensò al Vaticano per la mancanza di un battistero in quel luogo.

Nè parmi che possa fare seria difficoltà il titolo premesso alla iscrizione n° 26: « *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes* »; il quale pure contribuì ad indurre il de Rossi ad applicare quei versi al Vaticano, non sembrandogli verosimile che nell'ottavo secolo il papa battezzasse e confermasse in un battistero cimiteriale. Giacchè per spiegare quella espressione non è punto necessario di ammettere che a tempo dell'anonimo pellegrino continuasse ancora quell'uso; avendo potuto egli benissimo adoperare tali parole in senso storico per indicare il luogo destinato già a quella cerimonia, invece cioè di dire soltanto « *in consignatorio* » e forse per spiegare questa stessa parola. E non diversamente noi, descrivendo un'antica basilica non più ufficiata, potremmo dire che la tale iscrizione trovasi, p. e., « *in cornu evangelii* », cioè dalla parte dove un giorno leggevasi l'evangelio. Insomma posto che le due iscrizioni 25 e 26 fossero collocate nel battistero di Priscilla e che questo con il suo *consignatorium*, fossero già abbandonati nell'uso liturgico sulla fine dell'ottavo secolo e si conservassero come semplici ricordi monumentali, io credo che non si potesse indicare da un raccoglitore di epigrafi il posto che in quel luogo occupavano le dette iscrizioni con frase più naturale di quella che adoperò l'autore della silloge virdunense [1].

Finalmente potrei portare come un'altra obiezione per attribuire le nostre due iscrizioni al battistero vaticano il fatto che queste non compariscono nelle altre sillogi epigrafiche insieme

[1] Nè potrebbe escludersi l'esistenza di un *consignatorium* nel battistero del cimitero di Priscilla se questo si ammette nella basilica vaticana che era anche una basilica cimiteriale. E ad un *consignatorium* sembra che possa pure riferirsi l'iscrizione del battistero di s. Paolo, riportata da varie sillogi, ove leggevasi: « *Haec domus est fidei mentes ubi summa potestas — liberat, et sancto purgatas fonte tuetur.* — Del resto il battistero di Priscilla con il suo *consignatorium* potevano non essere ancora del tutto abbandonati sulla fine dell'ottavo secolo, giacchè circa quel tempo il papa Adriano I restaurò il cimitero di Priscilla con le sue fabbriche, come attesta il *liber pontificalis*.

alle due damasiane esistenti nel battistero medesimo; e sarebbe strano che esse così nobili e così importanti per il valore dommatico e storico fossero sfuggite a chi copiò le altre [1].

Posto ciò esaminiamo il carme che io attribuisco alle *fontes* del cimitero di Priscilla; e ripetiamone il testo corretto, che è di grande importanza e presenta lo stile del quarto secolo:

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
Roborat hic animos divino fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit limina regni
Hic habet in amplis altera claustra poli(s).

Non v'ha dubbio che in questo carme si parli di s. Pietro e della sede apostolica, ed esso è diviso in due parti: nella prima si tratta degli effetti del battesimo; e nella seconda della sede apostolica e della persona stessa di s. Pietro (*cui syderei commisit limina regni*). — Leggendo *in amplis* (secondo il codice) potrebbe proporsi per la 2ª parte il senso seguente:

« Cristo duplicò l'onore della sede apostolica e volle che » questa (sede apostolica) fosse la via per salire al cielo (per » ragione del battesimo che ivi presso si amministrava); impe- » rocchè colui cui venne confidata la custodia del cielo (s. Pie-

[1] E qui è giusto notare che il ch. Ihm nella sua critica ed eccellente edizione dei carmi damasiani scrisse già fin dal 1895 a proposito del nostro carme le seguenti parole: « Aliud carmen inscriptum *ad fontes* (infra n. 72. = *Sumite perpetuam* ecc.) num ad fontes basilicae Vaticanae pertineat, id quod opinantur Rossius et Grisar, *licet dubitari* ». (Damasi epigrammata ecc., pag. 10).

» tro), *costui* ha ora un'altra residenza (più nobile) negli ampi » spazi celesti ».

Ed il significato sarebbe che Cristo nobilitò l' onore della sede apostolica, in quanto che Pietro da quel luogo umile in cui egli risiedeva durante la sua vita mortale, era passato ad avere un' altra dimora più eccelsa (*altera claustra*) nel cielo; ed allora l'*hic* dell'ultimo verso non sarebbe avverbio di luogo ma pronome dimostrativo riferito al *cui* del verso antecedente. Insomma in tale ipotesi si potrebbe riconoscere in questi versi un'antitesi fra le due residenze dell'apostolo, la terrena cioè e la celeste. Che se poi accettiamo la correzione del testo proposta dal de Rossi « *in templis* » l' interpretazione potrebbe mantenersi la stessa conservando all' *hic* il significato di pronome dimostrativo e leggendo invece di « *in amplis polis* » — « *in templis poli* ». Ma in questo secondo caso potrebbe anche proporsi un' altra interpretazione, spiegando la parola *claustra* come equivalente a chiusura (= *claves*) e l'*hic* come avverbio di luogo, nel modo seguente:

« Cristo duplicò l' onore della sede apostolica e volle che questa fosse la via per salire al cielo; imperocchè colui cui venne confidata la custodia del cielo, egli ha *qui* in questo monumento le altre chiavi del cielo (*altera claustra poli*) ».

E in questa ipotesi *in templis* significherebbe l'edificio stesso del battistero, dove a nome di Pietro si esercitava la potestà delle chiavi, e che infatti era ivi unito ad una importante basilica [1].

Io non voglio però troppo fermarmi, per ora, nei tentativi di interpretazione di questi due distici, nei quali il poeta non riuscì ad esprimere chiaramente il suo pensiero. Ma qualunque

[1] La basilica di s. Silvestro. L' idea di spiegare *claustra* nel senso di chiavi, mi fu suggerita dal ch. collega il P. Bonavenia; il quale, presa occasione da questo mio studio, si è adoperato con molto impegno nel tentare varie interpretazioni di questo non facile epigramma.

sia il loro senso preciso e qualunque altra spiegazione se ne voglia proporre, una cosa è indubitata, che cioè nel carme si nomina s. Pietro e la sede apostolica; e ciò basta per poterne dedurre che nel luogo in cui il carme era posto si venerasse (almeno nel quarto secolo) una memoria relativa all'apostolo.

Taluno forse potrebbe riferire la frase del *geminatus honor sedis apostolicae,* alla duplice memoria della cattedra di s. Pietro che (secondo la opinione del de Rossi) si venerava in Roma; cioè a quella *ubi primum Romae sedit,* fra la Salaria e la Nomentana, e all'altra del battistero Vaticano ove, secondo il dotto archeologo, Damaso l'avrebbe collocata scrivendovi: « *Una Petri sedes unum verumque lavacrum* ». Ma io non sarei di tale avviso; perchè non è necessario riferire ad una cattedra materiale le parole del battistero Vaticano, ed esse possono intendersi in senso morale e come esprimenti il concetto della unità del battesimo e della Chiesa, ed equivalenti alla formola « una fides unum baptisma » [1].

Ma qui dichiaro espressamente che non intendo affatto di entrare per ora nella difficile e complicata controversia di queste due cattedre e delle feste delle medesime, nel gennaio cioè e nel febbraio; sulla quale questione lungamente scrisse il de Rossi, attribuendo una di queste alla prima e l'altra alla seconda venuta dell'apostolo Pietro in Roma, l'una al cimitero Ostriano e la seconda al Vaticano. Il tema è assai importante e potrà essere materia

[1] Che Damaso ponesse la cattedra nel battistero vaticano, lo sostenne il de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.,* 1867, p. 33 segg.; e questa sarebbe la celebre cattedra lignea venerata anche oggi nella basilica e della quale si parlerà più oltre. Ma é opportuno notare che l'unico argomento onde dire che tale collocazione fosse fatta da Damaso fu da lui ricavato dalle indicate parole, non essendovi alcuna testimonianza in proposito. E deve pur dirsi che in un passo di Ottato da Milevi, dove si è ravvicinata la *cattedra* alla *memoria* di s. Pietro, (*ad Parmen.,* II, 45) possono molto bene separarsi l'una dall'altra queste due cose. Quanto poi al noto passo di Ennodio intorno alla *sella gestatoria,* v. sotto pag. 97 (nota).

di un più ampio lavoro. Voglio però accennare che, studiato ora l'argomento, a me non sembra soddisfacente tale opinione delle due cattedre, nel senso specialmente che esse ricordino le due venute in Roma. E credo debba ad ogni modo riconoscersi che la vera festa primitiva della cattedra fu quella del 22 febbraio, segnata nel calendario liberiano con la indicazione: « *Natale Petri de cathedra* »; mentre l'altra del 18 gennaio, notata pure in qualche antico martirologio, ebbe origine in età posteriore.

Comunque ciò sia certo è che la festa del 22 febbraio fu universale e solenne per molti secoli e venne celebrata anche in Roma in tal giorno fino ai tempi di Paolo IV; il quale, come è noto, la trasferì al 18 gennaio ponendo nel febbraio la commemorazione della cattedra d'Antiochia. Ed è certo che la festa del febbraio ricordava l'anniversario di quel giorno in cui Pietro fece la magnifica confessione della divinità di Cristo; e da lui sentì dirsi le grandi parole: « *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam* » [1]. Ma io ripeto di voler prescindere per ora da tale controversia; e mi limito soltanto a concludere che il carme n. 25 da me attribuito al battistero di Priscilla, unito ad altre indicazioni che più oltre accennerò, allude ad una memoria ivi conservata della cattedra apostolica.

Ed ora passando all'altro carme n. 26 che stava nel *consignatorium* (ubi pontifex consignat infantes), è importante pure per il mio studio l'ultimo distico che suona così:

Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci.

[1] Questo punto è svolto ampiamente in un dotto scritto di Sua Em.za il Cardinale Mariano Rampolla: *De authentico Romani Pontificis magisterio*, ecc. p. 7 segg., nel quale si ammette appunto la sentenza di una sola antica festa della cattedra. L'esimio autore mi ha voluto mostrare i fogli stampati del suo importante lavoro, prima ancora che fosse pubblicato, della quale cortesia gli rendo rispettosi ringraziamenti.

In queste parole sembrami doversi intendere, che colui il quale era stato battezzato e confermato in quel luogo aveva una ragione speciale di trarre dal luogo stesso salutari ammonimenti per evitare i pericoli e le seduzioni del mondo; il che può ben riferirsi ad un ricordo locale di chi ivi avesse esortato a guardarsi dal cader nella colpa. E questo pensiero, mentre si adatta benissimo ad un monumento posto in un luogo che ricordava la predicazione di s. Pietro, non potrebbe così bene applicarsi ad un battistero collocato presso il sepolcro di lui. Infatti il sepolcro di s. Pietro poteva e doveva accendere all'imitazione della sua fede, effetto che doveano produrre i sepolcri eziandio di tutti gli altri martiri, mentre in un luogo dove Pietro avesse predicato era più acconcio il ricordo allusivo ad un'insegnamento morale; laonde si spiegherebbe assai bene la frase «*mundi vitare procellas disce, magis monitus hac ratione loci*». Ove è pure da notarsi che il *ratione loci* allude evidentemente alla memoria connessa con un *luogo* e non con un *oggetto* soltanto, quale era la cattedra che si vorrebbe posta nel battistero vaticano. Onde anche per tale ragione il nostro carme conviene assai meglio ad un monumento posto nella regione Salario-Nomentana, ove si conservava appunto il ricordo delle adunanze tenute dall'apostolo, di quello che al Vaticano dove eravi soltanto il suo sepolcro [1]. E da ciò potrebbe pure confermarsi che nel battistero di Priscilla si conservasse tale ricordo di un luogo frequentato dall'apostolo e del ministero ivi da lui esercitato. Il che conviene egregiamente con la storia del cimitero medesimo che era, come già si disse, l'ipogèo di un suburbano podere di Pudente, Pudenziana e Prassede; i quali avrebbero ospitato

[1] La frase *mundi vitare procellas disce*, che può riferirsi in generale agli insegnamenti dati dall'apostolo, sembrerebbe quasi suggerita dal ricordo delle parole dello stesso apostolo Pietro nella sua I[a] lettera che fu scritta da Roma, come generalmente si ammette. « *Sobrii estote et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret — cui resistite fortes in fide* ecc. » (Epist. I[a] Petri V, 8, 9).

Pietro nella loro dimora del Viminale, secondo una antichissima tradizione. Ed a questa tradizione il de Rossi ha attribuito giustamente una grande importanza, dicendo che il cimitero di Priscilla fu il cimitero apostolico ed il centro cui convergono le antichissime memorie dei due titoli urbani, di Pudente cioè sul Viminale e di Aquila e Prisca sull'Aventino [1].

E i monumenti stessi delle catacombe di Priscilla confermano questa grande antichità e questa apostolica origine; giacchè ivi trovansi le pitture cimiteriali più antiche di soggetto sacro, che possono farsi risalire almeno al principio del secondo secolo, ed un gruppo insigne d'iscrizioni primitive dipinte in rosso su tegole a caratteri pompeiani o scolpite elegantemente sul marmo, alcune delle quali con esempio rarissimo nella cristiana epigrafia ricordano il nome di Pietro, preso probabilmente, come il de Rossi ebbe più volte a ripetere, da coloro i quali furono contemporanei dell'apostolo e forse battezzati da lui [2].

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 45.

[2] Indicherò gli esempi certi e finora noti in Priscilla di tali nomi antichissimi, che assai raramente si trovano in altri cimiteri e piuttosto in epoca tarda:

1
ΠΕΤΡΟϹ — ΠΕΤΡΟϹ ЄΖΗ | ϹЄΝ ЄΤΗ ЄΙ Η | ΜЄΡΑϹ · ΝΑ —

2
*a*VREL · PETRO · FIL... |
DVLCISSIMO · QVI · VI....

4
ΠΕΤΡΟ...

5
PETR...

6
ΠΕΤΡΟϹ PETRVS
FILIVS AVXANONTIS —

7
B · M | *ulp* · PETRO *fil*....

8
PETR
IMO

v. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1867, p. 6; 1884-85, p. 77 segg.; 1886, p. 67 segg.

Ma un altro argomento per collocare siffatta memoria sulla via Salaria può ricavarsi dal celebre papiro di Monza; in cui il prete Giovanni inviato dalla regina Teodolinda (fine del VI secolo) segnò la indicazione dei luoghi ove prese gli olii portati come ricordo alla pia signora. Ed una indicazione di questo catalogo fu giustamente messa in relazione dal de Rossi con quei documenti che ci parlano di un luogo ove s. Pietro avrebbe battezzato fra la Salaria e la Nomentana; documenti che gioverà qui ripetere e riassumere per la chiarezza del mio discorso.

Del battesimo che il principe degli apostoli avrebbe amministrato in questi dintorni ci parlano, come già si disse, le così dette *Gesta Liberii*, documento degli esordi del VI secolo, che è il solo in cui si nomina come luogo di questo battesimo il cimitero Ostriano; ciò trovasi pure negli atti de' ss. Papia e Mauro, ove si legge che questi due soldati morti nella persecuzione di Diocleziano vennero sepolti in un luogo chiamato « *ad nymphas s. Petri ubi baptizabat* ». Gli itinerarii c'insegnano poi che nel cimitero stesso ove fu il sepolcro di Papia vedevasi quello di santa Emerenziana sorella collattanea di s. Agnese; e siccome la tomba di Emerenziana è stata riconosciuta con ogni certezza in una cripta scoperta a cura del benemerito Mons. Crostarosa fin dal 1873 nel cimitero della Nomentana detto prima di s. Agnese, così ovvia e naturale è la conseguenza che tal cimitero indicato dal Marchi col nome di s. Agnese, sia precisamente quello che gli atti di Papia e Mauro chiamano « *ad nymphas s. Petri* » [1]. In questa cripta di s. Emerenziana nel 1876 l'Armellini di ch. mem. lesse alcune lettere dipinte in rosso, nelle quali potè decifrare le sillabe SANC PET/////; e al disotto di queste io potei leggere contemporaneamente il nome appunto della santa locale

[1] Nulla sappiamo con certezza sul posto preciso del sepolcro dei ss. Papia e Mauro; dei quali si sa soltanto che furono sepolti nello stesso cimitero ove ebbe la tomba s. Emerenziana.

EMERENTIANE..[1]. Da tale scoperta si dedusse pertanto che in quel cimitero, cui il de Rossi diè il nome di Ostriano, dovesse venerarsi una memoria relativa al battesimo che circa quel luogo s. Pietro avrebbe amministrato. E dopo ciò a tale memoria si collegò pure la indicazione registrata nei papiri di Monza di una « *sedes ubi prius sedit s. Petrus* », memoria che il prete Giovanni, inviato dalla regina Teodolinda, avrebbe veduto non molto lungi di lì[2].

Questo catalogo degli olii del prete Giovanni *(notitia oleorum)* estratto dalle *pittacia* o targhette appese alle fiale non è in ordine topografico come gli itinerari, ma è bensì in *gruppi topografici*, come in *gruppi topografici* sono i *pittacia;* e ciò fu dimostrato dal de Rossi, ed è ammesso da tutti[3]. Ma la indicazione del papiro di Monza relativa alla cattedra, se si esamini senza prevenzione, più che alla Nomentana, cui fino ad ora si attribuiva facendo

[1] V. Armellini: *Scoperta della cripta di s. Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di s. Pietro*, Roma 1877, pag. 48. Quantunque poi l'Armellini nel suo libro: *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*, 1893 (pag. 281), tornando sopra la cosa modifichi la sua prima opinione e metta in dubbio che ivi fosse scritto il nome di s. Pietro (oggi quasi del tutto svanito) pure la mia impressione si è che nel 1876 vi si vedessero realmente le lettere SANC PET//.

[2] Prima di studiare il monumento che è l'oggetto di questo articolo e prima del mio studio speciale su tale soggetto, io seguii intorno alla cattedra, come era ben naturale, la opinione allora accettata da tutti; e nei miei opuscoli « Le memorie dei ss. Pietro e Paolo nella città di Roma » (1894) e « s. Pietro e s. Paolo in Roma » (1900) e nella mia introduzione al *Quo vadis?* del Sienkiewictz (1900) e negli *Elements* ecc. (1900) riepilogai gli argomenti del de Rossi e procurai di spiegare le scoperte dell'Ostriano nel miglior modo che allora poteva farsi.

[3] *Roma sotterr.*, I, p. 134. Una sola lieve inesattezza trovasi nel *pittacium* n. VI (ed. del Marini: Papiri, pag. 209) ove s. Felicita è unita alla contigua via Salaria vecchia; inesattezza forse più apparente che reale. Infatti la Salaria vecchia si considerò talvolta come parte della Salaria nuova; e così anche nell'itinerario malmesburiense il cimitero di s. Ermete è indicato *juxta viam quae modo s. Silvestri dicitur,* e insieme con i martiri della Salaria vecchia vi è indicata pure s. Felicita. (Urlichs Codex U. R. top., p. 87). Ma ad ogni modo quanto ai papiri di Monza è certo che su *nove pittacia*, *otto* sono in gruppi esattamente topografici e contengono nomi di martiri sepolti tutti sulla medesima strada.

un po' di violenza al testo, può riferirsi con miglior ragione alla prossima via Salaria nuova. Infatti, nel *pittacium* o fettolina di papiro che era appesa alla fiala in cui Giovanni riunì gli olii dei santuari dei martiri di un medesimo gruppo, la indicazione relativa alla cattedra di s. Pietro sta precisamente *fra i nomi dei martiri che sono tutti della via Salaria nuova* nel modo seguente:

(Salaria nuova)

(Sedes ubi) prius sedit scs Petrus (ex ole)o
(sci Vitalis scs Al)exander scs Martialis scs Marcell
(us) . . . . . . (sci) Silvestri sci Felicis sci Filippi et ali
(orum multo)rum scorum ∽ ·∽ ⊹

La stessa cosa è ripetuta nel catalogo *(notitia)* ove il gruppo delle memorie della Salaria nuova è registrato tutto unito fra i due altri gruppi della Salaria vecchia e dell'Appia, senza alcun accenno alla Nomentana.

(Fine della Salaria vecchia)

. . . . *sca Basilla*

(Salaria nuova)

Oleo de sede ubi prius sedit scs Petrus
sci Vitalis
sci Alexandri
sci Martialis
scs Marcellus
sci Silvestri
sci Felicis
sci Filippi et aliorum mult. scor.

(Principio dell'Appia antica)

sci Sevastiani
sci Eutycii
. . . .

Come ben vedesi, la via Nomentana nulla ha che fare con questi gruppi; e ciò che più monta si è che i santi di essa

erano nominati a parte in un *pittacium* speciale, e sono ricordati in un'altra parte tutta diversa del catalogo dedotto dal *pittacium* nel modo seguente:

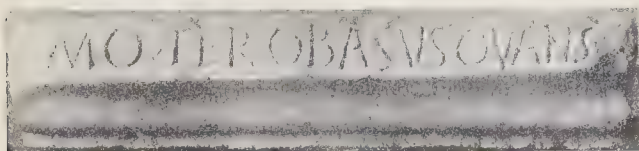
(Nomentana)

Scae Agnetis et aliarum
multarum martyrum

Ora fra queste altre martiri aggruppate con s. Agnese deve ritenersi che il prete Giovanni abbia inteso nominare anche s. Emerenziana collattanea di lei e sepolta a poca distanza dalla sua basilica. E perciò parmi chiaro che l'*oleum de sede* non fosse raccolto da Giovanni nella cripta di s. Emerenziana, nè in altro luogo presso la Nomentana, perchè in tal caso egli l'avrebbe indicato nel gruppo dei martiri di questa via, ma che da lui fosse preso fra i monumenti sacri della Salaria nuova con i quali esso è registrato. Dopo tale ragionamento non potrà sembrare ardita l'opinione che il ricordo della « *Sedes ubi prius sedit scs Petrus* » fosse venerato ancora nel sesto secolo presso il battistero che oggi si è rinvenuto sopra il cimitero di Priscilla nella Salaria nuova, dove abbiamo già gravi indizi per credere che fosse posto il carme della silloge virdunense il quale nominava s. Pietro ed accennava all'accresciuto onore della *sedes apostolica*. E la ispezione stessa del monumento favorirebbe tale supposizione; giacchè non solo il luogo fu veneratissimo, come già si disse, ma quell'abside fu assai probabilmente illuminata da lucerne pensili raccomandate a bracciuoli di legno confitti per mezzo di fori nel muro, de' quali si vedono ancora le traccie nell'abside stessa ed anche nel muro verso la scala [1].

[1] V. Tav. II A. Che questi fori regolarmente aperti nel muro dell'abside, tre a destra e tre a sinistra dell'apertura centrale, non abbiano avuto altro scopo che quello di sostenere bracciuoli di legno da cui potevano pendere appunto le lampade, come a me sembrò studiando sul posto, mi è stato anche assicurato nella maniera la più esplicita dal ch. collega barone Kanzler peritissimo nello studio delle antiche costruzioni.

E qui aggiungerò che non essendo indicato da alcun documento aver Damaso trasportato la celeberrima cattedra lignea di s. Pietro al Vaticano (il che si congetturò dal de Rossi per la sola frase *una Petri sedes*, la quale può intendersi in senso morale, come dissi), potrebbe supporsi che quella cattedra si conservasse sulla Salaria ancora nel sesto secolo e che più tardi soltanto fosse trasportata al Vaticano. E ciò sarebbe di grandissima importanza per l'autenticità di quella veneranda reliquia, della quale niuno ha saputo mai indicare l'origine, e che potrebbe collegarsi in tale ipotesi ad un cimitero dell'età apostolica [1].

Un'altra prova che potrebbe recarsi della celebrità del nostro battistero è il frammento di cornice marmorea, che qui riproduco, il quale venne scoperto ai piedi della scala, e su cui leggesi il residuo di una iscrizione del secolo quarto o quinto nel modo seguente:

Se il *Ferobasus* è un nome esso è assolutamente nuovo e sembrerebbe di conio barbarico (cf. p. e. *Radagaisus*); ma ad ogni modo la parola OVANS dimostra che trattasi di una iscrizione monumentale e storica e non già sepolcrale. Questa parola tro-

[1] È noto agli archeologi che la cattedra oggi venerata nella basilica ha cambiato di forma e contiene soltanto alcuni preziosi frammenti del mobile primitivo, secondo il de Rossi nel *Bull. di arch. crist.*, 1867, l. c. Nè potrebbero fare difficoltà le note parole di Ennodio sulla *sella gestatoria* (Apolog. pro synodo), che il de Rossi attribuì alla cattedra suddetta; giacchè il Duchesne mostrò con buone ragioni che esse si riferiscono piuttosto alla inaugurazione dei nuovi consoli (V. *Revue de philologie*, Tome VII (1883), page 81); e lo stesso de Rossi si convinse di tale interpretazione e l'accettò, come ebbe a dirmi più volte con la consueta sua sincerità. In uno degli itinerari della metà incirca del VII se-

vasi infatti nelle iscrizioni collocate presso qualche importante memoria: e così Damaso in alcuni dei suoi carmi scrisse TRIVMPHANS e nella nota iscrizione di Cedual re dei Sassoni, collocata presso la tomba di s. Pietro, si legge « *conversus convertit ovans* » [1].

E quest'altro indizio mostrerebbe pure che il battistero di Priscilla fu un monumento di storica importanza e si accorderebbe assai bene con i numerosi graffiti che adornano le pareti dell'abside innanzi alla piscina dell'acqua e con la grandiosità del luogo e con la magnificenza della scala [2]. Fra questi graffiti, che sventuratamente sono in gran parte perduti, io ho potuto leggere anche il nome di un *Petrus;* ma a questo non attribuisco soverchia importanza perchè, come potrebbe essere un ricordo del culto del santo apostolo, potrebbe anche essere semplicemente il nome di un devoto visitatore. Ma più importanti e significativi sono i numerosissimi segni di croce che tutte ricuoprono le due curve pareti

colo (*Liber de locis ss. mm.*) si indica nel Vaticano una *sedes apostolorum* con la *mensa* e l'*accubitus;* e ciò potrebbe far pensare che la cattedra fosse stata trasportata nella basilica Vaticana circa quel tempo. Ed infatti verso quell'epoca cominciarono alcune prime traslazioni di reliquie (p. e. dei ss. Primo e Feliciano); ed in tal modo si spiegherebbe il silenzio degli itinerari del VII secolo intorno ad un così insigne ricordo nel cimitero di Priscilla. La cattedra è poi indicata con certezza nel Vaticano nel IX secolo (*Lib. pont.* in Bened. III). Ma tutto ciò merita studio ulteriore e matura riflessione; nè io voglio per ora formulare alcun giudizio in proposito.

[1] De Rossi, Inscr. II, p. 112. Mostrai questa iscrizione a parecchi amici archeologi i quali mi dissero tutti assolutamente sconosciuto il nome *Ferobasus.* Fra questi il ch. prof. Gaetano de Sanctis ed il ch. prof. Luigi Cantarelli mi suggerirono il pensiero che nel nostro frammento possa riconoscersi una iscrizione commemorativa di un dono offerto da un *Bassus* leggendo, senza tener conto della mancanza di punti e di spazio « *(suscipe (Petre?) dona quaecu)mque fero Bas(s)us ovans*». Ed in tal caso l'iscrizione sarebbe anche più importante, perchè indicherebbe un sacro donativo posto in quel luogo.

[2] Il de Rossi nella breve relazione che dette di questo monumento subito dopo la scoperta disse che questa scala era la più nobile e grandiosa di quelle fino ad ora ritrovate nelle catacombe. *Bull. d'arch. crist.*, 1888-1889, p. 91.

dell'abside ed anche in parte le due pareti della scala. Osservando quei segni insistentemente sovrapposti gli uni agli altri con una intenzione ben determinata, e forse con un identico concetto, il pensiero mi trasporta a quella frase che ho commentato di sopra e che era scritta nel *consignatorium*, cioè nel luogo attiguo ove i neofiti ricevevano dal vescovo la confermazione:

Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci.

Insomma a me sembra non disprezzabile congettura che quei segni di croce sieno stati tracciati sulle pareti del sotterraneo battistero da coloro che dopo il battesimo erano stati *signati signo crucis*. Il *consignatorium* poi (contenente forse la cattedra nel centro di un'abside) poteva trovarsi nella parte superiore innanzi proprio all'ingresso della scala del battistero, di cui avrebbe formato il vestibolo [1].

Finalmente un' ultima ed importante osservazione si è che la piscina posta dietro l'abside è certamente assai antica; giacchè

[1] È opportuno pubblicare qui un frammento epigrafico scoperto in questo luogo ed ora affisso nel muro della scala. Esso porta la data consolare dell'anno 363 dell'era volgare e sembra avere appartenuto ad una fanciulla di nove anni che morì poco dopo aver ricevuto il battesimo e la confermazione:

. . . TIAE A . . .
*con*STANTI *a* (?) . .
*signu*M CRISTI *accepit* (?)
*vixi*TAN · VIIII · *menses* . . .
dep . . . (*I*) VLIANO ET *Sallustio conss* (a. 363)

È notevole che questa data corrisponde precisamente con il pontificato di Liberio (352-366), cui una tradizione attribuisce di aver battezzato appunto in questa località, come già fu detto. E chi sa che nella terza linea non vi si leggesse (come nella iscrizione già citata di Picentia) « *a Liberio Papa* »?

il suo cunicolo (E) (v. tav. II) fu troncato da una galleria cimiteriale la quale evidentemente fu scavata posteriormente a quel cunicolo ed a quella piscina. Ma quella galleria è antichissima, giacchè proprio lì trovò il de Rossi *quei sette loculi intatti* con iscrizioni primitive che pubblicò nel *Bullettino* del 1864 (p. 12) e che noi oggi ivi abbiamo di nuovo collocato; e tutta quella regione è pure assai antica, come provano altre iscrizioni due delle quali tuttora al posto[1]. Dunque abbiamo ivi un'antichissima piscina che fu tenuta in venerazione almeno fin dal secolo quarto. Tale fatto è di grande importanza e deve avere la sua spiegazione; ed esso l'avrebbe naturalmente collegando tutto ciò ad una tradizione relativa ad una memoria di s. Pietro.

Un'ulteriore indizio io potrei recare in appoggio della mia opinione; e questo è un graffito pubblicato già dal de Rossi ed esistente presso la scala che è sotto la basilica di s. Silvestro, a breve distanza cioè dal nostro battistero, ove sono molte altre memorie di antichi visitatori con acclamazioni ai martiri.

Nel graffito si legge in lettere chiare e con ogni certezza la seguente indicazione fornita di data consolare:

IIDVS · FEBR
CONSS GRATIANI III ET EQVITI (a. 375)
FLORENTINVS FORTVNATVS ET
Fe)LIX AD CALICE BENIMVS (*sic*)

[1] Il de Rossi era penetrato là dietro nel 1864, (senza veder la piscina) per una frana apertasi nel terreno sovrastante. Nelle gallerie prossime si scavò poi più tardi e vi si trovarono tre altre iscrizioni, le due ultime delle quali sono al posto. Sono queste le iscrizioni greche di Claudio Filota e di Filemone pubblicate già dal de Rossi e riprodotte da me negli *Elements*, ecc. vol. II, pag. 355 e ultimamente quella di un veterano dei tempi di Settimio Severo che io pubblicai nel *Nuovo Bullettino*, 1900, n. 3-4, pag. 338. Ivi pure si è trovata poco fa l'altra epigrafe pur molto antica di Eucarpio con la formola *Deus refrigeret spiritum tuum* e quelle antiche eziandio con il saluto PAX · TECV (v. *nuovo Bull.*, l. c.). Nella galleria stessa si è ora rinvenuto il bollo SAL · EX · PR · ANN*(ii Veri)* che si giudica del primo secolo (*Bull.* 1890, p. 108).

Il de Rossi interpretò questa iscrizione, assolutamente unica, dicendo come in essa si ricorda che queste tre sconosciute persone vennero nel cimitero di Priscilla nel febbraio dell'anno 375 per fare una libazione presso la tomba di qualche caro defunto [1].

Ora io credo di poter mettere in relazione questo ricordo con la festa della cattedra di s. Pietro che si celebrava fin dal quarto secolo il 22 febbraio (come già dissi) e che è indicata nel calendario liberiano con le parole: « *Natale Petri de cathedra* ».

Infatti noi sappiamo da antichi documenti che in quella festività si usava di fare banchetti e libazioni presso i sepolcri, uso derivato da quello pagano delle *parentalia*, celebrate nello stesso mese di febbraio; onde si pensò da taluni che la festa della cattedra fosse stata sostituita a quella delle *parentalia* suddette [2]. Nei due sermoni *de sanctis* attribuiti a s. Agostino, e ad ogni modo di quel tempo, si legge che « *in festivitate cathedrae s. Petri* » (nel febbraio) si era introdotta da alcuni la superstizione « *ut super tumulos defunctorum cibos et vina conferant* » e in quella medesima festa si parla dei « *cibi et pocula quae sepulcris superponuntur* » [3].

E l'abuso andò tanto innanzi che il giorno della cattedra di febbraio si chiamò « *dies s. Petri epularum* » [4]; e fu necessario per sradicarlo, almeno dalla Francia, il decreto di un concilio a

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1890, pag. 72 segg. Il fac-simile di questo graffito dato già dal de Rossi nel *Bullettino* suddetto fu da me riprodotto negli *Elements*, vol. II, p. 357. La copia datane dall'Armellini nei suoi « *Antichi cimiteri*, ecc. » p. 234 non è esatta; giacchè le parole superiori e più grandi IN PACE, che potrebbero confondere, appartengono senza dubbio ad un'altra iscrizione e nulla hanno che fare con il graffito con data consolare, come osservò anche il de Rossi (*l. c.*) e come è evidente.

[2] V. de Rossi *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 45.

[3] Migne, *Patrol. Lat.*, vol. 39, sermone 190-191, col. 2100-2102. L'Emo Rampolla nel citato lavoro « *De authentico romani pontificis magisterio* », pag. 17 e segg., sostiene che quei due discorsi sono veramente di s. Agostino.

[4] *Acta Sanctorum*, febbr. III, p. 283.

Tours nel 565, ove si legge: « Sunt etiam qui in festivitate cathedrae domni Petri Apostoli cibos mortuis offerunt et post missas redeuntes ad domos proprias ad gentilium revertuntur errores » ecc. [1].

Il nostro graffito potrebbe ricordare una semplice libazione in onore dei martiri o dei defunti; però la data del mese di febbraio fa pensare piuttosto alle *parentalia* che si celebravano appunto in quel mese. Ora è certo che molti nel quarto secolo aveano cambiato le libazioni delle *parentalia* con quelle in memoria della cattedra di s. Pietro; dunque è almeno fondato il sospetto che l'*ad calicem venimus* della nostra iscrizione abbia relazione con la festa suddetta. Ed è assai notevole che tale indicazione non si trovi in alcun altro cimitero cristiano di Roma.

E la concisione stessa del ricordo appena accennato induce a credere che qui si parli di cosa conosciutissima e che bastava accennare perchè fosse compresa da tutti, specialmente nel luogo in cui l'iscrizione era posta, ove non dovea essere necessario specificare per quale festa quel rito si era celebrato. E certo non diversamente di così si esprimerebbe qualche odierno popolano di Roma che volesse ricordare, con un moderno graffito, di aver fatto il tradizionale banchetto per la festa popolare di s. Giovanni nei dintorni della basilica lateranense; ove non sarebbe necessario che indicasse la festa che si celebrava, ma basterebbe che ponesse la sola data.

La festa della cattedra di febbraio si celebrava il 22 di questo mese; ma già il de Rossi notò, citando il Mazzocchi, che molti, seguendo un uso orientale, l'anticipavano di dieci giorni celebrandola il 12, quando nel calendario napoletano si legge: « *Dies quo electus est s. Petrus Papa* » [2]. E precisamente la data del giorno 12 febbraio potrebbe riconoscersi nel nostro graffito

[1] Labbe Concili *Ed. Mansi*, Tomo IX, pag. 803 (canone XXII).

[2] *Bull. d'arch. crist.*, 1867, p. 41. Cf. Mazzocchi, *Kalend. Neapol.* (« 12 Febb. »).

IIDVS FEBR. [1] Ma ad ogni modo la questione del giorno preciso non è essenziale, perchè i tre visitatori poterono anticipare di qualche giorno la loro cerimonia [2].

E nell'ipotesi assai verosimile che il graffito si riferisca alla festa della cattedra, esso con i precedenti indizî i quali accennano ad una memoria appunto di questa cattedra nel cimitero di Priscilla, è senza dubbio un altro ragguardevole argomento in favore della esistenza di tale memoria nel suddetto cimitero ivi almeno venerata nel quarto secolo.

E al quarto secolo appartiene anche una pittura dello stesso cimitero scoperta a poca distanza dal nostro monumento, che può mettersi pure in relazione col battesimo e con il primato di s. Pietro. Essa rappresenta il Salvatore il quale consegna all'apostolo la sua legge divina, e fu pubblicata dal de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1887 (pag. 23 segg.), e da lui illustrata precisamente in questo senso, aggiungendo egli che quella composizione dovette essere imitata dal musaico di un'abside basilicale; ed il Duchesne opinò che la detta scena della legge data a s. Pietro abbia relazione con la solenne *traditio legis christianae* e del simbolo della fede ai neofiti nel battesimo [3]. Di più il de Rossi stesso insegnò che l'accennato gruppo di s. Pietro nell'atto di

[1] La inusitata indicazione IIDVS si riscontra pure nell'iscrizione quasi contemporanea di un tal Festus (in Domitilla) imitante lo stile damasiano.

[2] Le feste delle *parentalia* duravano dal 13 al 21 febbraio (Marquardt « Handbuch der römischen alterthümer » III, p. 298); e come se ne celebrava la chiusa il 22, così se ne poteva anticipare di qualche giorno la celebrazione, e ciò dovè frequentemente avvenire per il digiuno quaresimale che spesso cominciava in quei giorni. È da notarsi pure che la data del graffito (ammettendo pure altri segni oggi invisibili avanti alla IIDVS) non può appartenere che ai giorni compresi fra il 6 e il 12 febbraio. Ora in quei giorni non cade alcuna festa dei martiri celebri e certamente sepolti nel cimitero di Priscilla; e perciò è assai difficile che si tratti di un natalizio di martiri, e si rende sempre più probabile che l'indicazione *ad calicem* possa collegarsi alla festa della cattedra.

[3] *Origines du culte chrétien*, p. 291.

ricever la legge è una chiara allusione al primato del principe degli apostoli e si riferisce alle parole « *post ascensum Domini Petrus episcopatum suscepit* [1] ».

Che se noi non possiamo rimontare più in là del quarto secolo per tale memoria monumentale del battistero e della *sedes*, però qualche indizio potrebbe accennarsi, il quale pure tenderebbe a mostrare che anche assai prima di quel tempo si ritenesse il cimitero di Priscilla come un luogo specialmente sacro di adunanze liturgiche e forse più degli altri cimiteri. Infatti nel cimitero di Priscilla si trovano le due sole pitture finora note nelle catacombe romane, le quali rappresentano una scena liturgica; cioè la *fractio panis* (comunione – 2° secolo)

[1] *Bull. di arch. crist*, 1868 p. 41, id. 1887 p. 25-26. — Ed ora dopo avere esposto tutti questi indizi accennerò soltanto qui in nota ad alcuni altri, i quali non vorrei si confondessero con gli argomenti principali. E prima indicherò un'altra epigrafe che potrebbe avere qualche relazione con il battistero monumentale di Priscilla tenuto in tanta venerazione. È il carme riportato nelle sillogi di Verdun e di Tours, unitamente a quello dei ss. Felice e Filippo e che, per conseguenza, dovea stare nella basilica stessa di s. Silvestro e presso l'altar maggiore ove riposavano appunto quei martiri. Esso dice così (v. sopra pag. 82):

Qui natum passumque Deum repulisse (repetisse) paternas
Sedes atque iterum venturum ex aethere credit
Judicet ut vivos rediens pariterque sepultos
Martyribus sanctis pateat quod regia coeli
Respicit interior sequitur si praemia Christi.

Qualunque sia la spiegazione che voglia darsi a questo carme (del quale mi occuperò di proposito in altra occasione) ed anche se voglia considerarsi come il proemio del carme stesso dei ss. Felice e Filippo, certo si è che esso contiene, in breve compendio, gli articoli fondamentali del *Simbolo*, cioè l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Cristo, il giudizio finale e la vita eterna. Ma il *simbolo* della fede richiama naturalmente al battesimo, della cui cerimonia esso era ed è una parte integrale; e perciò non sembrami stranezza il concludere che la formola di questa iscrizione può essere un altro indizio della esistenza in quel luogo di un battistero assai celebre. E potrebbe anche opinarsi che a questo battistero alluda la frase della iscrizione del papa Siricio sepolto precisamente in quel luogo « *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* » (de Rossi, Inscr. II, pag. 138). La quale iscrizione stava proprio lì

ed il pontefice assiso in cattedra che dà il velo ad una sacra vergine (secolo 3°), ambedue egregiamente illustrate dal mio dotto amico e collega mons. Wilpert [1]. Inoltre nel cimitero di Priscilla abbiamo il più antico e grandioso luogo sotterraneo di sacre adunanze, che si conosca in tutte le catacombe, quale si è l'insigne gruppo di quelle cripte ove è la così detta *cappella greca*, contenente appunto l'affresco suddetto della *fractio panis;* e finalmente nel cimitero stesso si trova una preziosa iscrizione (che fu ripetuta due volte) in cui si allude a periodiche solenni riunioni tenute nel sotterraneo [2]. Ora questa destinazione speciale del luogo a sacre adunanze fino dai tempi più antichi si accorderebbe assai bene con la mia ipotesi e riceverebbe da questa la sua spiegazione;

nella basilica di s. Silvestro sulla tomba di Siricio e non fu mai nel battistero Vaticano ove, certamente per distrazione, l'indicò l'Armellini. (Scoperta della cripta di S. Emerenziana ecc., pag. 16). E forse Siricio, imitatore di Damaso, compose i due carmi del battistero e del *consignatorium* che ci ha conservato la silloge virdunense. E la frase *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* ha un' importanza tutta speciale nel cimitero di Priscilla, dopo ciò che si è detto intorno alla tradizione della *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus.* Aggiungo infine non esser forse caso fortuito che parlando del cimitero di Novella (parte di quello stesso di Priscilla) gli atti di Liberio dicano che questo pontefice stando in quel luogo « *sedit* in cymiterio »; e che nella iscrizione famosa dello stesso Liberio posta precisamente lì accanto si scrivesse pure: « *Huic* tantae sedi », ecc. Ma di tutto ciò potrà meglio trattarsi in un lavoro speciale.

[1] Id., *Fractio panis.* — Id., *Die Gottgeweihten Jungfrauen.* Sono lieto di aggiungere a questo proposito che il valoroso archeologo, il quale scoprì la preziosa pittura della *fractio panis* e fece studi speciali sul cimitero di Priscilla, divide intieramente le mie idee su questa memoria apostolica nel grande cimitero della via Salaria. E deve notarsi che la suddetta pittura rappresenta in maniera in parte reale ed in parte simbolica il banchetto eucaristico. La parte reale riproduce una scena liturgica presieduta dal celebrante, che s. Giustino (contemporaneo della pittura) chiamò il « προεστώς » cioè il *vescovo.* La vestizione poi della sacra vergine è pure un'altra funzione *episcopale.*

[2] È la celebre ed assai antica iscrizione di Agape « *Vos precor o fratres orare huc quando venitis,* ecc. », che recentemente fu riportata nel cimitero, come dissi nel *Nuovo Bull.*, 1900. n° 3-4, pag. 339. Cf. i miei *Elements,* ecc., vol. II, p. 331 e 361.

giacchè sarebbe naturalissimo che un cimitero « *ubi prius sedit sanctus Petrus* » fosse il luogo riservato alle più solenni riunioni della primitiva comunità cristiana di Roma.

So bene che ad ognuno di questi argomenti, presi isolatamente, potrebbe darsi una differente spiegazione e che quindi tutto ciò che io ho detto si potrebbe impugnare; ma è noto che specialmente in materia archeologica, dove raramente può giungersi alla certezza assoluta, con un po' di sottigliezza e con qualche sofisma si può contradire ogni opinione anche la più solidamente fondata. E non so quale delle più verosimili opinioni esposte dallo stesso de Rossi (se si eccettui il caso di scoperte assolutamente certe) potrebbe resistere a questo sistema dell'isolamento delle prove. Però la buona critica non ammette tale sistema ed insegna a tener conto del *complesso* degli argomenti, i quali hanno certo un grande valore quando tutti cospirano ad un medesimo punto. E questo complesso di argomenti è nel caso nostro imponente; onde non è temerario il dedurre da tutto ciò, come opinione almeno assai ragionevole, che la memoria di una prima predicazione di Pietro si venerasse nel cimitero di Priscilla ed ivi restasse consegnata alla tradizione e che venisse consacrata da un monumento nei giorni della pace costantiniana, il quale potè essere la basilica stessa di s. Silvestro e l'annesso battistero che noi ora abbiamo ritrovato.

E così potrebbe pure spiegarsi l'altro fatto notevolissimo quale si è la presenza di sette sepolcri papali nel cimitero stesso di Priscilla intorno alla suddetta basilica, cioè le tombe di Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e finalmente Vigilio; giacchè questo fatto ci fa suporre che nel cimitero di Priscilla vi fosse qualche memoria speciale che ivi attirò i sepolcri di quei pontefici.

Nè si creda che io, accennando a tali cose e proponendo questa nuova opinione, intenda negare che in quel prossimo cimitero, cui il de Rossi diè il nome di Ostriano, si venerasse

pure una memoria apostolica, come lo stesso de Rossi per il primo asserì e dopo lui tutti ripetemmo. Ed io ammetto che la tradizione di tale memoria in quel cimitero, ove fu sepolta santa Emerenziana con Papia e Mauro, sia anche essa indicata da antichi documenti. Infatti, come già accennai, la regione di quel cimitero stesso, almeno ai tempi della redazione degli atti di s. Marcello (secolo incirca VI) si chiamava *« ad nymphas s. Petri ubi baptizabat »;* e quindi può anche ammettersi che quello sia il cimitero indicato nel catalogo cimiteriale con il nome di *« coemeterium fontis sancti Petri ».* E quantunque noi nulla di certo sappiamo sulla origine e la posizione precisa del cimitero Ostriano, nominato *unicamente* nei già ricordati atti del papa Liberio come prossimo al cimitero di Novella che era sulla via Salaria, nè sugli Ostorii cristiani che se ne supporrebbero i fondatori, pure può ritenersi che quella denominazione di *« coemeterium Ostrianum ubi Petrus baptizabat »* si appropriasse alla vasta necropoli confinante colla Nomentana; la quale potè essere scavata sotto un terreno che era forse la continuazione della grandiosa villa dei *Pudenti* e degli *Acilii Glabriones.* Negli atti di Liberio, allorchè si accenna al battesimo che il detto pontefice avrebbe conferito ad una grande moltitudine, ad imitazione di ciò che fece s. Pietro presso il cimitero Ostriano, si dice: *« Nam in fluminibus et paludibus oportet baptizari ».* E con queste parole si accennerebbe, secondo me, ad un'altra memoria di un battesimo conferito da s. Pietro nell'aperta campagna, e che era più opportuno a ricordarsi in quel caso che si trattava di battezzare un gran numero di persone.

Ora precisamente tra il cimitero Ostriano e quello di Priscilla havvi un largo fosso ed abbondanza di acque che vanno a gettarsi nel prossimo Aniene. Può dunque ammettersi che anche a questo luogo bagnato dalle acque fosse unita la memoria di un battesimo ivi conferito da s. Pietro, onde il nome *« ad nymphas sci Petri »* che poteva abbracciare i due cimiteri con-

tigui; ed allora si spiegherebbe assai bene che nelle cripte prossime dell'Ostriano vi fosse pure qualche iscrizione che ricordava l'apostolo, come quella veduta dall'Armellini. Ed io ritengo probabile che in questo cimitero si rinverrebbero altre memorie relative a questa tradizione del battesimo apostolico, come ho detto anche nei citati miei scritti. Ma per collocare ivi la cattedra non si sono portate fino ad ora ragioni pienamente soddisfacenti [1].

Infine a me sembra che le memorie dei due cimiteri di Priscilla e dell'Ostriano, così vicini fra loro, non si contradicano punto, ma in quella vece possano conciliarsi assai bene ed anzi si completino l'una coll'altra. Giacchè potrebbe concludersi dal fin qui detto che in ambedue i luoghi dovea conser-

[1] L'argomento che si è più volte recato delle cattedre scavate nel tufo nel cimitero Ostriano, se esse sono un fac-simile della cattedra di s. Pietro (il che da vari archeologi è messo in dubbio ritenendosi come una forma architettonica speciale di quel cimitero) tutto al più confermerebbe che in quei dintorni si venerava tale cattedra e che ivi pure eravi il culto dell'apostolo. Ma non se ne potrebbe dedurre (senza altri indizi più sicuri) che essa fosse proprio in quel sotterraneo come si credè; giacchè anzi di legge ordinaria il fac-simile si pone in un luogo dove havvi il culto di una memoria conservata altrove. E questa fu una delle ragioni per le quali io non potei indurmi a credere che la vera cattedra si venerasse nel sotterraneo cimitero e nella cripta di s. Emerenziana dove è scavata una di tali cattedre; ma sempre sostenni che essa o non era che un simbolo o dovea trovarsi in un monumento staccato e forse nel sopra terra (v. i miei *Elements* ecc., vol. II, p. 278). Nè argomento più valido in favore della cattedra in quel luogo è quello del graffito letto dall'Armellini nella cripta di santa Emerenziana, dove egli in una data lacunosa del gennaio suppose quella del 18 gennaio; giacchè, oltre all'epoca posteriore di tale festa, in gennaio cadono le feste di santa Emerenziana (23) e dei ss. Papia e Mauro (29) e quindi può riferirsi ad una di queste. Nè in quel graffito può leggersi *Romae,* ma piuttosto *Romane,* come dimostrano il fac-simile pubblicato dallo stesso Armellini (dove il *Roma*... è di mano diversa dalla data del mese) e l'altro graffito da lui pure ivi trovato *Romane vivas* (v. *Scoperta,* ecc., tav. VI, e pag. 60); nè il 18 gennaio è segnato nel calendario liberiano, come disse l'Armellini (ib., pag. 63), ma il 22 febbraio. E per ciò che riguarda il nome di *coemeterium maius* dato a quello ove fu sepolta santa Emerenziana, esso nulla ci dice intorno alla cattedra e potrebbe spiegarsi con la sola memoria del battesimo; se pure non fu dato a quel cimitero per distinguerlo dal minore, quasi contiguo, di s. Agnese, col quale anche allora poteva confondersi.

varsi un ricordo del battesimo e della predicazione apostolica; nè sarebbe questo il primo caso di una memoria importante reduplicata in due luoghi vicini. E ad ogni modo la mia nuova spiegazione e la opinione mia sulla memoria di s. Pietro nel cimitero di Priscilla, lungi dall'opporsi alla tesi generale del mio maestro su questo punto, ne è invece, se ben si rifletta, una bella conferma. Giacchè il de Rossi fu il primo ad indicare una insigne memoria di s. Pietro fra la Salaria e la Nomentana; e in quella regione (poco importa la precisa località) oggi noi ritroviamo un monumento che a quella memoria stessa può riferirsi.

E qui per ora io mi fermo, contentandomi di avere soltanto accennato a questo mio studio che sembrami meritevole di seria attenzione per parte dei dotti, al giudizio dei quali intieramente lo sottopongo; ed aggiungo che la soluzione definitiva dell'importante problema non potrà aversi che con studi ulteriori e con una generale escavazione tanto nel sotterraneo che nel sopraterra, la quale raccomando caldamente ai miei colleghi della Commissione di archeologia sacra.

E concluderò riepilogando tutto il mio articolo in poche parole. — Noi abbiamo d'innanzi un'antica tradizione che ci indica in modo indeterminato una memoria insigne dell'apostolo s. Pietro, e di una *sedes* attribuita al medesimo, la quale dovette essere riconosciuta in un monumento nei dintorni della Salaria e della Nomentana. Tale memoria si era applicata fino ad ora alla cripta di s. Emerenziana sulla via Nomentana, per l'indizio degli atti di Papia e Mauro sepolti lì presso, ove chiamasi quel cimitero « *ad nymphas s. Petri* », e per la scoperta ivi fatta di alcune lettere dipinte che possono attribuirsi al nome di s. Pietro; e in mancanza di altri indizi migliori era naturale seguire tale sentenza. Però non può nascondersi che grave difficoltà faceva a tale identificazione l'età relativamente tarda della cripta di s. Emerenziana (III secolo avanzato o IV secolo), la notizia degli olii che accenna piuttosto alla Salaria, la mancanza di un battistero e la

circostanza notevolissima che il posto d'onore in quella cripta era la tomba stessa della martire; circostanza che rende difficile supporre venerata in quel luogo una cattedra di s. Pietro, la quale non si saprebbe neppure dove materialmente collocare nella cripta medesima.

Ma ecco che noi ora troviamo un nuovo monumento nel prossimo cimitero di Priscilla, cioè un antico battistero tenuto in venerazione; e questo lo vediamo praticato in una piscina antichissima e preesistente ad una regione cimiteriale assai antica; ed a questo battistero possiamo con grande probabilità applicare un'antica iscrizione relativa al battesimo e che nomina s. Pietro e la *sedes apostolica;* e al cimitero stesso di Priscilla ci porta pure la più naturale interpretazione della indicazione topografica dei papiri di Monza: « *oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* ». A ciò colleghiamo il fatto che il cimitero di Priscilla fu il cimitero domestico di coloro che (secondo un' antica tradizione) ospitarono s. Pietro e furono battezzati da lui; che esso è il cimitero ove si conservano le iscrizioni dell'età apostolica e si trova il nome di *Petrus* ripetuto più volte; e di più nel cimitero medesimo vediamo un graffito che ricorda una di quelle libazioni che solevano farsi per la festa appunto della cattedra di s. Pietro. Finalmente altri indizi, che ho enumerato, accennano ivi a questa *sede;* ed altri ci attestano che quel luogo fin da tempo antichissimo era destinato in modo speciale ad adunanze liturgiche. Ora tutti questi sono argomenti assai gravi, i quali uniti insieme danno non lieve peso alla mia opinione di riconoscere appunto in quel battistero, o ivi presso, una insigne memoria dell'apostolo venerata almeno fino dal quarto secolo.

Che se poi ad onta di tutti questi indizi così squisitamente concordi le ulteriori scoperte ci mostrassero in altro punto di quella regione un diverso monumento sicuro ed indubitabile della *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus,* allora dovrà darsi a questi indizi una differente spiegazione. Ma fino a che ciò non avvenga

io credo di non essere troppo ardito se concludo che *nello stato presente delle cose e delle nostre cognizioni,* una opinione più sodisfacente e confortata da maggiori indicazioni storiche e monumentali dell'altra fino ad ora seguita, è quella che oggi io propongo; secondo la quale, pure ammettendo nel cimitero ostriano una memoria del battesimo conferito da s. Pietro, credo poter riconoscere nel cimitero apostolico della via Salaria un monumento speciale che ricordava l'inaugurazione dell'apostolato di lui in Roma.

Ad ogni modo però se anche tali scoperte avvenissero resterà sempre vero che il monumento da me ora illustrato deve dirsi « un monumento insigne » quale il de Rossi lo definì fin dal primo istante. Ed essendo certo che ivi abbiamo un'antichissima piscina in cui venne ricavato un antico battistero monumentale tenuto in venerazione presso un cimitero cui si collegano tante memorie del grande apostolo, il quale, secondo antiche tradizioni, in questa regione appunto predicò e battezzò; sarà sempre vero che questo monumento può, almeno con somma probabilità, mettersi in qualche relazione con quel complesso di tradizioni medesime. Un siffatto monumento meritava adunque di essere tolto dall'oblio, come la Commissione di archeologia sacra provvidamente ha fatto mercè le intelligenti cure del suo zelante segretario; e meritava altresì di essere studiato e segnalato allo studio ulteriore degli archeologi, come io ho procurato di fare col presente lavoro.

E da questo mio scritto può ricavarsi eziandio che le memorie del grande apostolo nella nostra città dovettero essere anche più numerose di quello che generalmente si crede; e che il complesso di tali preziosi ricordi è di grande importanza per provare sempre meglio il valore storico delle origini apostoliche della Chiesa romana e delle venerande sue tradizioni.

Roma, 8 Luglio 1901.

ORAZIO MARUCCHI.

Lettera di Mons. Luigi Duchesne ad Orazio Marucchi

RISGUARDANTE IL PRECEDENTE ARTICOLO [1].

Mon cher Marucchi,

C'est avec beaucoup d'intérêt que j'ai observé la genèse et le développement des conjectures que vous a suggérées la découverte d'un ancien baptistère dans le cimetière de Priscille. Guidé par divers indices, vous êtes arrivé, sinon à vous convaincre, au moins à soupçonner très fort que vous aviez rencontré le baptistère apostolique dont parle, dans les premières années du VI^{e} siècle, l'auteur des *Gesta Liberii papae*.

Le public, saisi maintenant de vos arguments, en appréciera la valeur. Celui qui m'a le plus impressionné c'est l'étiquette de l'une des ampoules de Monza, où, en tête des reliques vénérées sur la voie Salaria au temps de saint Grégoire, figure une

[1] Avendo partecipato a molti miei dotti amici e colleghi residenti in Roma, la mia opinione su questa memoria apostolica nel cimitero di Priscilla ed il contenuto sommario di questo mio articolo, ho avuto la soddisfazione di riceverne piena adesione ed incoraggiamento a pubblicarlo. A tali adesioni, per me assai lusinghiere, mi onoro grandemente di aggiungere questa dotta lettera inviatami dall'illustre mons. Duchesne, Presidente della Società delle conferenze di Archeologia cristiana, la cui somma autorità in questo genere di studi è a tutti ben nota. Ed io sono assai soddisfatto che il profondo critico si sia espresso favorevolmente intorno al punto essenziale della opinione da me esposta sopra un argomento così grave e così degno di attenzione; e del cortese pensiero che egli ha avuto nell' indirizzarmi questo suo scritto, gli rendo qui i più vivi ringraziamenti.

Sono poi anche lietissimo di avergli dato questa occasione di esporre nel nostro *Bullettino* dotte osservazioni e congetture sagacissime sulla grande importanza del cimitero di Priscilla, delle quali i cultori di archeologia cristiana sapranno apprezzare tutto il valore.

O. M.

sedes s. Petri. Ce texte me paraît très important; on ne lui avait pas, jusqu'ici, donné toute sa valeur.

Pour le reste de votre démonstration, permettez-moi d'être plus réservé. Ce qui me semble s'en dégager le plus clairement, c'est le grand intérêt que il y aurait à ce que des fouilles sérieuses fussent entreprises entre les voies Salaria et Nomentana. Il n'est pas douteux qu'il n'y ait eu, dans cette région, un ou plusieurs endroits où les fidèles du V^e et du VI^e siècle vénéraient un souvenir de saint Pierre. Lequel, et avec quel fondement? C'est ce que nous voudrions bien savoir.

Je le voudrais, quant à moi, très particulièrement, car je dois vous avouer que j'ai aussi mes conjectures sur la question qui vous occupe ou, tout au moins, sur ses attenances.

Je me suis demandé souvent où était, avant le quatrième siècle, le siège social de la communauté chrétienne de Rome, ce qu'on appelait au IV^e siècle la maison de l'Eglise, *domus Ecclesiae,* c'est-à-dire la résidence épiscopale, avec l'église principale et les locaux d'administration. Dès l'avènement de Constantin tout cet ensemble fut installé au Latran et s'y est maintenu mille ans durant. Mais avant?

Eh bien, et c'est ici une première conjecture, je crois que le siège de l'association chrétienne se trouvait, non point à l'intérieur de la ville, mais assez loin hors les murs, sur la voie Appienne, là où nous visitons maintenant les vieilles cryptes de Calliste et de Prétextat. Règle générale: toutes les fois que l'on peut reconstituer les domiciles primitifs d'une église locale, on constate que le cimetière, nécessairement suburbain, est antérieur à la cathédrale, laquelle, le plus souvent, est, comme le Latran, dans une situation excentrique par rapport à l'ensemble de la ville. C'est le cas, en particulier, pour l'église de Tours, où la fondation du cimetière était attribuée au premier évêque; celle de la cathédrale au second seulement. Je pourrais citer bien d'autres exemples.

A Rome je ne vois ni dans les monuments, ni même dans les légendes, rien qui nous révèle une tradition quelconque d'après laquelle le Latran aurait été précédé *intra muros* d'un établissement analogue.

Où nous trouvons des indices d'établissement officiel, c'est au cimetière de Calliste. Le cimetière de Calliste a été, sans qu'on ait jamais su pourquoi, le lieu de sépulture ordinaire des papes du III^e^ siècle. Lorsque le personnage d'où il tire son nom fut associé par Zéphyrin au gouvernement de l'église romaine, le pape le préposa εἰς τὸ κοιμητήριον; il lui confia la direction non pas *d'un* cimetière, mais *du* cimetière. Pourquoi cette antonomase? Pourquoi ce cimetière s'appelait-il *le* cimetière? A ce moment il y en avait déjà plusieurs autres, épars en diverses régions de la banlieue.

M. de Rossi a proposé une explication très difficile et qui a le tort de se rattacher à son hypothèse sur l'association chrétienne constituée en collège funéraire. Je n'ai jamais pu accepter cette idée et M. de Rossi n'a pas réussi non plus à la faire entrer dans la tête de Mommsen, le meilleur juge en cette matière. Négligeons donc et l'hypothèse et l'explication.

A mon avis, si l'on disait *le cimetière*, c'est que l'établissement désigné ainsi était le cimetière officiel, non pas, encore une fois, le cimetière unique, non pas le premier en dignité (quelle hiérarchie peut-il y avoir entre cimetières?), mais le cimetière rattaché spécialement à l'administration centrale de l'église [1]. Et notons bien que là et là seulement nous trouvons un point d'attache pour la direction centrale de la communauté chrétienne. Si l'on tient compte de ce que nulle attache de ce genre ne se rencontre en ville et aussi de ce que, en règle générale, les établissements suburbains (ou cimetières) ont toujours précédé les établissementis *intra muros* (ou cathédrales), on ar-

[1] C'est ainsi que bien longtemps après Constantin on disait *l'église* tout simplement, pour désigner la cathédrale.

rive à conjecturer que le prédécesseur immédiat du Latran pontifical est à chercher sur la voie Appienne, vers le point où Calliste a laissé son nom.

Mais avant le III^e^ siècle? — Avant le III^e^ siècle le siège social était ailleurs; il y avait un autre cimetière par antonomase, un autre τὸ κοιμητήριον. Cet ancien établissement ayant été abandonné, on fut conduit à désigner son successeur par le nom de celui qui avait organisé le changement, soit comme diacre, soit comme pape. De là la dénomination de cimetière de Calliste, nécessaire pour distinguer le nouvel établissement de l'ancien.

Maintenant, où se trouvait cet ancien établissement? Vous connaissez les catacombes beaucoup mieux que moi, mon cher Marucchi, et ce n'est pas à vous que j'apprendrai qu'en dehors de la via Salaria, et même du cimetière de Priscille, il y a sans doute quelques tombes, ou chambres, ou galeries isolées vraiment antiques, mais nulle part une nécropole qui puisse soutenir la comparaison avec celle-là, comme antiquité et comme développement. Le cimetière de Priscille a contenu et contient encore par centaines des tombes dont les caractères archéologiques sont tels que nous n'hésitons pas à les faire remonter au temps de s. Justin, d'Hermas, même de s. Clément. Grâce aux belles découvertes de notre regretté maître, nous savons maintenant que ces cryptes ont été creusées dans une propriété de la famille des *Acilii*, chrétienne de bonne heure, dont l'un des membres, le consul Acilius Glabrio, figure parmi les victimes de Domitien. Il faut, je crois, être très réservé à l'endroit des conjectures qui rattacheraient la Priscille, éponyme du cimetière, à la femme du juif Aquila, dont il est question dans les Actes et dans les épîtres de saint Paul. Mais ceci mis à part, le cimetière de Priscille présente une antiquité telle que son développement connu n'est pas loin d'atteindre l'âge apostolique, et ce développement est si large que l'on doit écarter toute idée

d'appropriation simplement familiale. Nous avons affaire à un établissement intéressant la communauté chrétienne dans son ensemble. Ce n'est pas *un* cimetière, c'est *le* cimetière.

Si maintenant on admet avec moi que *le* cimetière était, en ces très anciens temps, l'établissement central de la communauté chrétienne, la résidence plus ou moins habituelle de l'évêque, en tout cas le siège de son administration, on voit d'ici l'intérêt qui s'attache à la nécropole priscillienne, au sol qui la recouvre et à tout ce qui peut s'y trouver de débris chrétiens.

Quoi d'étonnant, maintenant, que des traditions aient rattaché le souvenir de l'apôtre Pierre à des monuments si anciens? Il y apparaissait dans l'exercice de la plus auguste des fonctions épiscopales: la célébration solennelle des rites de l'initiation chrétienne. On y montrait un siège sur lequel il avait présidé à ces imposantes cérémonies. Admettons que la tradition ait été trop précise et qu'elle rapporte à saint Pierre ce qui n'était vrai que de ses plus anciens successeurs, ou à saint Pierre seul ce qui était vrai à la fois de lui et de ses successeurs. *Toujours est-il que la « sedes Petri » paraît bien avoir eu là son domicile, peut-être son premier domicile, avant de se transporter sur la voie Appienne, puis au Latran, puis au Vatican.*

Cependant, et je ne me le dissimule nullement, il n'y a encore ici que des conjectures. On les trouvera peut-être encore plus hardies que les vôtres et nous courons risque, mon cher Marucchi, d'être mis dans le même sac par les critiques en veine de sévérité. Ce n'est pas une raison pour ne pas dire ce que nous pensons, ou conjecturons, ou soupçonnons. La science certaine, pour des événements si anciens et des traditions si faiblement documentées, n'est pas facile à atteindre. Il faut quelquefois beaucoup de tâtonnements avant d'arriver à une solution acceptable. Conjecturons donc, humblement et timidement, sans donner nos hypothèses pour des vérités acquises, sans nous y attacher au point qu'il nous en coûte de les sacrifier

au premier rayon de lumière qui viendrait à les rejeter dans l'ombre.

Du reste une chose résulte clairement et de vos conjectures et des miennes, c'est que, si l'on veut atteindre la plus haute antiquité possible dans l'archéologie chrétienne de Rome, c'est du côté du cimetière de Priscille et de son voisinage vers la voie Nomentane que se doivent porter les investigations. Les fouilles sont loin d'avoir dit leur dernier mot. Il importerait de leur donner plus d'extension.

A vous bien cordialement

L. Duchesne.

Rome, 12 juillet 1901.

INVENTARIO
DEI SIGILLI IMPRESSI SULLE TEGOLE DEL TETTO
DI S. CROCE IN GERUSALEMME IN ROMA

Dopo quanto ho scritto sui sigilli doliari di s. Maria Maggiore e di s. Martino ai Monti, l'inventario di quelli della basilica Sessoriana si presenta, più delle altre raccolte, ricco per la varietà degli esemplari.

Tale dovizia in parte riguarda i bolli del quinto secolo e i posteriori; ed è documento di restauri condotti nella basilica nell'alto Medioevo, specialmente durante il regno di Teodorico, il quale, come è noto, curò con grande interesse le condizioni edilizie di Roma, e diede impulso a quel rinascimento che ai suoi tempi si venne manifestando.

Per ciò che poi riflette i sigilli dei tempi più antichi, la varietà straordinaria che ce ne offre il tetto della basilica di s. Croce in Gerusalemme richiama osservazioni già fatte nella illustrazione degli altri inventarii.

Anche qui predominano i materiali della fine del secolo secondo; ed a questo proposito abbiamo già notato altrove, come, dopo i grandi lavori compiuti in Roma sotto l'impero di Adriano, le officine, ampliate e moltiplicate a seconda delle esigenze nuove, continuassero a produrre una quantità di materiale eccedente il bisogno; che poi rimase inoperoso nei molti *horrea*, dei quali ci è conservata memoria anche in alcuni sigilli doliari.

Comunque, questo è uno dei punti sui quali converrà ritornare allorchè dai materiali diligentemente raccolti sia possibile

trarre altre e più sicure conclusioni per la illustrazione di uno dei più importanti capitoli della storia economica di Roma.

A questo scopo, assai meglio delle grandi raccolte epigrafiche, di cui è mirabile esempio il *Corpus inscriptionum latinarum*, servono le serie particolari ricavate da determinati edifici, perchè, permettendo di ravvicinare fra loro i materiali diversi, forniscono anche gli elementi a studiare il modo con cui vennero impiegati nelle varie epoche e a seconda delle condizioni edilizie della città. Oltre a ciò non possiamo prescindere dal valore particolare che un solo sigillo spesso acquista, in quanto ci permette di rintracciare qualche pagina della storia del monumento su cui si ritrova.

Esempio rilevantissimo di questo speciale interesse che un bollo può avere relativamente al luogo in cui è stato rinvenuto, ci è offerto dal sigillo di Cassio, il quale sul tetto della basilica di s. Maria Maggiore sta a testimoniare e a confermare un avvenimento di cui pochi accenni si avevano dagli scrittori. Anche nel tetto della basilica Sessoriana le tegole uscite dalla officina di Cassio con la singolare invocazione a Cristo e ai due Arcangeli ricompariscono; ciò che non si è verificato altrove: ma il numero di esse non è rilevante, e gli esemplari marcati sono appena sette. Non v'è ragione per ritenere che qui la proporzione fra le tegole segnate e le altre anepigrafe debba essere differente da quella che notammo, illustrando il tetto della basilica Liberiana. Quindi ne consegue che su questo tetto il materiale proveniente dalle officine del figulo cristiano fu impiegato solo in qualche restauro, di cui proveremo più avanti, se ci vien fatto, di ricercare la data. In quella vece sul tetto della basilica di s. Maria Maggiore le tegole segnate col nome di Cassio trovarono il loro primo e generale impiego, e nella storia di quella basilica, come noi abbiamo fatto, conviene ricercare l'origine del loro sigillo e dell'adattamento della formula già usata in Siria per combattere l'eresia degli Gnostici.

Se si tiene conto di queste considerazioni, passa in seconda linea l'interesse di ritrovare qualche sigillo sconosciuto, il quale vada ad accrescere la serie di quelli già pubblicati.

Passa in seconda linea, ma non è da trascurare. Poichè, a parte tutte le considerazioni già fatte dal Dressel nella prefazione al volume XV del *Corpus inscriptionum latinarum* e da altri sul valore dei sigilli doliari come aiuto alle indagini dell'archeologia e della storia, lo studio e l'incremento di questo non facile ramo della epigrafia riesce interessante per quello spontaneo riflesso di vita che talvolta vi si ritrova. Coloro i quali sono iniziati nell'esame dei sigilli doliari sanno che non mancano gli esempi per provare quanto io asserisco; e a me qui basterà di ricordare quello tipico dei laterizi di Caracalla e di Geta, i quali fino all'anno 212 sono segnati con l'indicazione dei due Augusti e dal 212 in poi, dopo l'uccisione di Geta, compiuta in quell'anno dal fratello, recano traccie profonde di abrasione delle iniziali di uno dei due imperatori. Così una tragedia domestica si riflette in una forma immediata sui materiali impiegati nelle costruzioni.

Anche sotto questo rapporto qualche cosa di nuovo dall'inventario dei bolli del tetto della basilica Sessoriana deriva alla scienza epigrafica propriamente detta.

Innanzi tutto il sigillo recante forse il nome del poeta Flavio Merobaude (n. 60), già noto da un codice di Berlino, ci apparisce per la prima volta nella sua forma genuina e originale. Pur troppo per la pessima conservazione della tegola, non ci è dato di leggere la seconda parte della epigrafe che nel *Corpus* è segnata come un nesso; ma poichè le parti visibili fanno fede della esattezza scrupolosa con cui l'amanuense del codice di Berlino trascrisse il bollo d'ignota provenienza, fino ad un certo punto è lecito ritenere che anche il resto sia stato esattamente ricopiato.

Meno importante è la varietà del n. 102, nel quale proporrei di leggere il nome di Bonifacio. I due primi papi di questo nome vissero uno nel secolo quinto, l'altro nel sesto. A questo secondo, piuttosto che al primo, per i caratteri paleografici del sigillo io inclinerei a riferire l'intricato monogramma, sebbene lo Stevenson attribuisca senz'altro al V° secolo questo bollo da lui pubblicato nella illustrazione della basilica di s. Sinforosa. Taccio delle altre tegole, le quali nelle loro epigrafi ci offrono varianti da quelle riportate nel *Corpus inscriptionum latinarum*, perchè ciascuna si troverà segnata al suo posto.

Dopo avere accennato al contributo che le illustrazioni dei sigilli doliari appartenenti a un determinato edificio possono recare alla epigrafia in generale e alla storia di un monumento in particolare, mi piace indagare se alcun che di nuovo si rinvenga nell'inventario dei bolli del tetto della basilica Sessoriana.

L'origine della basilica di s. Croce in Gerusalemme risale al papa Silvestro e a Costantino [1]. Dopo quanto scrissi a proposito delle basiliche, dobbiamo ammettere che qui non si facesse altro che adattare al culto cristiano una delle grandi sale del palazzo Sessoriano, costruito da Eliogabalo, appartenente perciò al fisco, e passato nel 312 a Costantino [2].

Infatti, i muri perimetrali della basilica sono tuttora quelli costruiti da Eliogabalo, mentre i muri dossali dell'antico peristilio, che in parte rimangono visibili dalla parte esterna dell'orto, sembrano appartenere ai lavori ordinati da Costantino. Alla stessa epoca costantiniana rimonta l'abside semicircolare,

[1] « Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam in palatio Sessoriano, ubi etiam de ligno Sanctae Crucis domini nostri Jesu Christi in auro et gemmis conclusit, ubi et nomen ecclesiae dedicavit, quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem » (*L. P.* ed. *Duchesne*, vol. I, p. 179).

[2] P. Crostarosa, *Le basiliche cristiane*, 1892, pag. 28. — Lanciani, *Gl'Itinerari di Einsiedlen*, ecc. (R. A. Lincei, vol. I, 1890, pag. 490).

come apparisce dall'esame della sua struttura e dal materiale impiegato.

Originariamente la basilica di Eliogabalo era un rettangolo che riceveva l'accesso e la luce da cinque grandi arconi o porte e da altrettanti finestroni che si aprivano al disopra di ciascuno dei suoi lati maggiori. Questi arconi e queste grandi finestre, le une e gli altri chiusi con muratura, o in tutto o in parte in epoca posteriore, sono anche oggi ben visibili; ma le porte della fiancata minore, occupata poi dall'abside, furono demolite nella trasformazione della sala in chiesa, e restano solo in alto gli archivolti dei finestroni murati. I finestroni della opposta fiancata minore si vedono dalla parte dell'ingresso attuale, sopra i tetti del portico.

È singolare il fatto che i piloni o piè dritti che sorreggono e terminano l'abside non sono in linea con le colonne che dividono le navi minori dalla centrale. Da ciò si può ragionevolmente dedurre che allorquando l'abside costantiniana fu costruita, le colonne fossero collocate assai più prossime alle pareti della basilica, e precisamente sopra una linea corrispondente alla metà delle attuali navi minori, in linea con i piloni dell'abside. In tal modo la sala centrale sarebbe stata più larga, e non avrebbero avuto luogo vere navatelle, ma si sarebbero avuti lateralmente spazi utili per la sola circolazione da permettere anche una galleria superiore alle colonne, con loggiati prospicienti nell'aula basilicale, e posti riservati alle persone della famiglia o ad altri, i quali non prendevano parte diretta ai ricevimenti ed alle feste che vi si tenevano [1].

Una forma somigliante alla basilica così adattata si potrebbe in qualche modo riscontrare a Pompei, nella casa di Meleagro, ed in altre.

[1] Vitruvio, lib. VI, capp. V e VIII.

Di questo spostamento delle colonne, posteriore alla dedica della sala di Eliogabalo, è indizio sicuro l'abside costantiniana, che, costruita quando già l'aula basilicale esisteva, con i suoi piè dritti, ci mostra la posizione primitiva delle colonne, alla quale si è uniformata. Qualche cosa di simile, per altre ragioni, è avvenuto ai ss. Quattro Coronati, dove le due file di colonne che sorreggevano l'aula centrale, e formavano le navatelle, sono rimaste murate nelle pareti perimetrali della basilica attuale, in modo che la larghezza dell'abside eccede ora quella della nave centrale costruita e ristretta posteriormente.

Quanto alla basilica di s. Croce, è difficile presumere che le colonne vi siano state portate da altri edifici, ed ivi collocate in epoca tarda. E ragionevolmente, per considerazioni tecniche, di cui nessuno potrà negare il valore, conviene pensare ad uno spostamento interno eseguito in epoca molto vicina alla riduzione dell'aula Sessoriana in chiesa.

Perciocchè tale riduzione mal corrispondeva alle esigenze della liturgia a quei tempi in vigore, e le navatelle proporzionali eran necessarie per la divisione dei sessi. Ond'è che presto, forse per il grande e imprevisto concorso che aveva questa basilica nei giorni delle solenni commemorazioni, per l'osservanza delle prescrizioni liturgiche in vigore, e cioè per la divisione dei sessi, s'intese la necessità di ampliare convenientemente, e cioè da tre a sei metri, i due passaggi o corridoi laterali, limitati dalla linea delle colonne. Quando ciò sia avvenuto non è facile determinare con certezza.

Il *Liber Pontificalis* dopo aver accennato alla consacrazione dell'aula del palazzo Sessoriano, avvenuta sotto il pontificato di Silvestro, per la pietà e munificenza di Elena e di Costantino, torna a parlare per la prima volta della basilica nella vita di Gregorio II (715-31), e dice dei danni che con l'andar

del tempo la fabbrica aveva sofferti, accennando ad una ricopertura dei tetti dei portici, assai rovinati dalla vecchiaia [1].

Ma questa allusione ai porticati, cioè alle navi minori della basilica, non può indicare un cambiamento sostanziale delle navatelle, perchè si parla solo di copertura, che anzi questo restauro dei travi delle navatelle (porticos) chiaramente suppone che i portici o navatelle da molto tempo erano state fatte, poichè vi fu bisogno di rinnovarne i travi. Nè il *Liber Pontificalis* parla più in seguito di lavori di fabbrica, ma solo di ornamenti e suppellettili liturgiche, e non accenna in modo alcuno ad ampliamenti delle navi minori, nè in tutta la basilica e negli edifizi circostanti si rinvenne mai qualche avanzo di lavori eseguiti intorno all'epoca di Gregorio II. Inoltre i muri attualmente sovrastanti alle colonne e formanti l'aula centrale non si possono attribuire al secolo ottavo, ma al quarto. E per di più sembra strano che si attendesse per ben quattro secoli a riparare un inconveniente non lieve.

Dopo che Costantino ebbe condotti nella basilica i lavori più necessari, conveniva pure adattare al più presto la nuova chiesa ai bisogni e agli usi del culto. Ciò forse non potè fare il pontefice Marco, che nei soli due anni e otto mesi del suo pontificato dovette occuparsi di due altre basiliche designate dal *Liber Pontificalis*, e dei cimiteri suburbani. A Marco succedette Giulio, il quale tenne la cattedra pontificia per quindici anni. Questi ne avrebbe avuto il tempo; ma le questioni di Ario e di Atanasio assorbirono quasi interamente le sue cure. Costruì due basiliche in città e tre sopra i cimiteri [2], e per tutte queste ragioni forse non potè occuparsi della Sessoriana.

[1] « Hic Hierusalem ecclesiam sanctam, quae multo fuerat distecta tempore et circumquaque porticos vetustate quassatos trabibus deductis cooperuit ac reparavit: ambonem etiam marmoreum in eadem ecclesia fecit, eamque diversis ditavit linteis atque ministeriis » (*L. P.* vol. I, p. 401).

[2] Jaffè, a. 337-52.

Seguono i pontificati di Felice e di Liberio, ai quali le agitazioni continue tolsero ogni agio di eseguire importanti lavori.

Onde non sembrerà infondata l'ipotesi che lo spostamento delle colonne sia avvenuto poco più tardi, appena trentadue anni dopo, allorchè la tranquillità del pontificato di Damaso permise a quel grande pontefice di dar sesto alle cose della Chiesa Romana, portando l'opera sua in tutte le basiliche e in tutti i cimiteri, ovunque un bisogno si manifestasse o fosse richiesto dal decoro.

Non mi sembra inoltre fortuita la coincidenza del ritrovamento delle tegole segnate col nome di Cassio su questi tetti che dovettero essere necessariamente rimaneggiati nello spostamento delle navatelle e che per la seconda volta starebbero ad attestare l'operosità di Damaso in pro dei sacri edifizi di Roma.

Se i funesti commovimenti che precedettero l'elezione di Damaso causarono la rovina di quasi un terzo del tetto della basilica Liberiana, sì che al restauro furono necessarie più di tremila tegole ed altrettanti canali, per riparare ai lievi danni prodotti nel rimaneggiamento del tetto della basilica Sessiorana in seguito all'ampliamento delle navi minori, poterono bastare poco più che centocinquanta tegoloni [1].

La congettura esposta su l'epoca della trasformazione dell'aula basilicale di s. Croce prende forza maggiore se riflettasi che in tutte le altre basiliche e fabbriche di ogni maniera giammai si ritrovarono i sigilli di Cassio. Possiamo di ciò essere certi, perciocchè possediamo le grandi sillogi del Marini e del Dressel che contengono i sigilli ritrovati in tutti gli edifici sacri e civili dell'antica Roma e dell'Impero. I sigilli col nome dell'Imperatore, delle officine o fornaci ed anche del solo figulo si trovano da per tutto.

[1] La proporzione delle tegole non segnate rispetto a quelle bollate è di 23:1, come dimostrammo nel commentario ai sigilli di s. Maria Maggiore.

Come spiegare che questo di Cassio soltanto trovasi in s. Maria Maggiore, ed in piccolissima quantità di s. Croce? Convien dire che là ebbe il primo e generale suo impiego, ed anzi la sua creazione nel 374; ed in s. Croce, immediatamente, le poche sopravanzate sostituirono le perdite di quelle spezzate nei lavori di cui si è parlato.

Così abbiamo la data approssimativa, da noi cercata, della trasformazione della basilica.

Dico approssimativa; ma se non del 374 quando si ricopriva il tetto liberiano, certo subito dopo: perciocchè altrimenti queste poche tegole sopravanzate avremmo trovato nelle catacombe, specie nel cimitero di Damaso, che era a Marco e Marcelliano nel cimitero di Domitilla.

Già dissi altrove che i sigilli doliari delle catacombe segnano la data del lavoro, meglio degli altri, per la ragione che quasi giornalmente i fossori dovevano provvedersi di qualche carro di tegoloni destinati alla chiusura dei loculi. L'ipotesi di grandi provviste, capaci di servire per anni, considerata la natura dei luoghi, non è a supporsi.

Ma nelle catacombe non furono trovati. Lo stesso G. B. de Rossi, versatissimo nella epigrafia doliare e nello studio dei cimiteri, appena rinvenuto nell'Emporio romano un sigillo di Cassio, sapendo che i bolli delle sillogi e quelli delle catacombe non ne avevano alcuno, opinò che il bollo ci venisse dalla Siria.

Neppure le costruzioni successive del papa Damaso, cioè la basilica estramuranea di s. Sebastiano, allora degli Apostoli, e quella dei SS. Lorenzo e Damaso, dopo diligenti ricerche da me fattevi, ne dettero alcuna.

Altrettanto posso assicurare per gli scavi che feci nel suolo ove forse un giorno si ergeva la Basilica dello stesso Pontefice sull'Ardeatina, contenente il sepolcro della madre e della sorella e preparato per lui stesso.

E ritornando alla Basilica anche il Lanciani [1] vede lo stesso inconveniente, cioè la falsa posizione delle colonne in ordine all'abside costantiniana, e suppone che le colonne vi fossero introdotte posteriormente e prese altrove. L'opinione è riprodotta dal Grisar.

E tenuto conto della mia analisi architettonica che già feci in preparazione degli studi sull'origine delle Basiliche cristiane, la quale si accorda nella sostanza e nel fondamento con gli studi del chiaro professore, son persuaso che egli stesso ammetterà la variante che in questa occasione io vengo a pubblicare.

Tanto più devo insistere in questa variante delle colonne contemporanee alla costruzione dell'aula Sessoriana in quanto fin da principio fu denominata basilica: « Eodem tempore fecit « Constantinus Augustus *basilicam* in palatio Sessoriano... » [2]; così in seguito. Nel secolo IV erano tante le basiliche in Roma e tanto era prevalsa l'idea delle colonne in coteste aule, che non era possibile senza di esse ammettere tale denominazione. Pertanto se da principio fu denominata basilica, ne consegue che aveva le colonne e che queste dovevano stare nel posto da me indicato.

Concludo che sopra la interessante e successiva trasformazione della basilica di s. Croce, altro non mi è sembrato di poter desumere dallo studio tecnico del monumento, ravvalorato dall'analisi dell'inventario dei sigilli della medesima. Ma alle mie congetture, in mancanza di ogni sicura notizia storica, mi lusingo, faranno buon viso quanti seguono con amore il progresso di questi studi; e se mi saranno cortesi della loro adesione, anche questa volta gli embrici delle nostre basiliche avrebbero parlato.

[1] *Itinerario d'Einsiedlen*, I. M. R. A. d. Lincei (1890), p. 490.
[2] *L. P.* in Liberio.

ELENCO DEI SIGILLI DOLIARI

1. ◡ OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND TE APRIL

(vaso con fiori; di qua e di là una pantera ritta sulle zampe posteriori e con le anteriori poggiate sull'orlo del vaso; sembra che voglia lambire i fiori)

Età di Settimio Severo. — Marini, *Iscrizioni doliari* n. 195, poco diversa. — *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. XV, p. I, n. 626.

2. Illeggibile.

3. ◡ OPVS DOL EX PR LVCIL VER AB VLP ANIC
COMMOD TE LATERAN COS
(tridente rovesciato)

Anno 154. — *M.* 517, poco diversa. — *C.* 1086.

4. ◡ OPVS DOL ////////////// DN AVG //
////////////////////////

Non se ne legge di più, per il pessimo stato di conservazione.

5. ◡ OPVS DOL DE PRAED AVGG NN EX
FIGL VET CAECIL AMANDA
(figura muliebre, con cornucopia e lungo ramo di palma)

Sembra appartenere ai primi anni dell' impero di Settimio Severo. — *M.* 245 e nota del Dressel. — *C.* 195 (5 esemplari).

6. ⏱ O/////////////////// EX ////////
////////////////////////

Non è possibile leggerne di più.

7. ⏱ OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
AVGG NN FIG C TER TIT
(ruota o stella, con sei raggi)

Forse dell'anno 211, poichè per la forma il sigillo si rivela certamente dell'età Severiana, e se ne hanno di simili con le lettere GN cancellate. Evidentemente questi sono del 212. Perchè in quell'anno fu ucciso Geta, uno dei due Augusti menzionati, e il suo nome fu cancellato dai sigilli doliari (vedi n. 27). — *M.* 243. — *C.* 769 *a* (5 esemplari).

8. ⏱ OPVS DOLIAR · EX PRAED D N
EX · FIG · VETER
(elefante)

M. 210, imperfettamente. — *C.* 189 (4 esemplari).

9. Illegibile.

10. ////////// AVG N //////// (?)
///////////////////////////

Tutte le lettere sono estremamente logorate e non se ne può cavar nulla.

11. ⏱ OPVS DOLIARE EX PREDIS DN AVG
EX FIGLINIS DOMITIAN MINOR
(scorpione con la coda volta a destra)

Età di Commodo. — *M.* 75, 219; note del Dressel. — *C.* 179.

12. ▭ + REG D̄N THEODE
+ RICO BONO ROME

M. 157, poco accuratamente. — *C.* 1665 *a* (3 esemplari).

13. ○ ///OFDO//////////

Posteriore a Diocleziano. — Non se ne può leggere di più.

14. ○ Illeggibile. — Posteriore a Diocleziano.

15. ◌ ////////////////////////FIG
O//////////////////////// (?)

Non si legge altro. Anche la O della seconda riga sembra assai incerta.

16. ◌ OP DOL EX PRAED AVG N̄ FIG
LIN PONTICLANAS
(stella o sole fra le corna della luna crescente)

Età di Settimio Severo. — *M.* 188. — *C.* 404 (3 esemplari).

17. ○ Illeggibile.

18. ◌ OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT L AELIO PHIDELE
(aquila con le ali aperte, riguardante a sinistra)

Età di Settimio Severo. — *M.* 194. — *C.* 625.

19. ○ Illeggibile.

20. ◌ APRILIS · CN DOMITI
AGATHOBVLI
DOL

Fra gli anni 115-120. — *M.* 601. — *C.* 1106 *a*.

21. ○ Illeggibile.

Posteriore a Diocleziano.

22. (seal) EX PRAEDIS · FL : TITIANI
CLARISSIMI VIRI

(uccello rivolto a sinistra, dal cui becco pendono due ciliegie o bacche; superiormente un serto)

Fine del sec. II. — *M.* 880. — *C.* 527. Il De Rossi (*Bull. di arch. crist.* 1875, p. 68) così scrive di questo bollo: « Certa essendo la cristianità di alcuni dei Flavii Tiziani, la singolare insegna scelta per il sigillo figulino d'uno di costoro e la sua somiglianza coi tipi del simbolismo cristiano, mi sembrano degne di essere notate ».

23. (seal) TROPHIMI · CN DOMITI
AGATHOBVLI

(corona fra due rami di palma)

Fra gli anni 115 e 120. — *M.* 1346, poco accuratamente. — *C.* 1108.

24. ○ OF S OF DOM VICTORIS
×

Posteriore a Diocleziano. — *M.* 1223 *a.* — *C.* 1580 *b* (2 esemplari).

25. OP DOL EX PR ||||||||||||||||
|||||||||||||||||||||||||||||||

Non se ne legge di più.

26. ○ OF S DOMI SATVRNINI

Posteriore a Diocleziano. — *M.* 1223. — *C.* 1581 *a.*

Le lettere sono incavate, i due segni del centro rilevati (2 esemplari).

27. PREDIS · DOMINI · N̄ · AVG
OPVS DOLIARE
(leone in corsa, verso sinistra)

Principio dell'età di Settimio Severo. — *M.* 217. — *C.* 763.

28. OPVS · DOL · IVLI · THEODOTI · EQ · R . FIG
SAL · EX · P · FL · TITIANI C · V ·
(cavallo in corsa, verso destra)

Fine del sec. II. — *M.* 948. — *C.* 526 (2 esemplari).

29. OP · D · EX · PR · AVG · N · FL · DOMITI
ANAS · MAIORES ·
(pigna)

L'Augusto qui menzionato, per i caratteri paleografici del sigillo, sembra essere piuttosto Settimio Severo che Commodo. — *M.* 177. — *C.* 163 (2 esemplari).

30. ○ L MALLI ANTIGONI
(corona con un ramo di palma nel mezzo)

Sec. I. — *C.* 1262.

31. OP · DOL · EX · PR DOM · AVGG NN FIG
DOMIT · LANI FORTVNATI
(un gobbo, avanzandosi su i trampoli, assalisce un toro)

Età di Settimio Severo. — *C.* 159 (4 esemplari).

32. (stamp) OP · DOL EX PR DOM NN AVGG
TITIAES RVFINAES
(ramarro)

Principio dell'età di Settimio Severo. — *M.* 254. — *C.* 774.

33. (stamp) M CERCINI · FRVCTI · SEX
ALLI · FORTVNAT
8

Fine del sec. II. — *C.* 923 (5 esemplari)

34. (stamp) OP DOL · EX · PR DOM · AVGG NN FIG FAOR
IAN CALVENTIA MAXIMIN
(Ercole vòlto a sinistra; con la destra brandisce la clava;
dal braccio sinistro pende la pelle leonina)

Età di Settimio Severo. — *M.* 256. — *C.* 216 (4 esemplari)

35. (stamp) corona C · ANNI
FLAMMAE

Sec. I. — *C.* 797 (3 esemplari).

36. (stamp) EX PR FAVSTINAE AVG OPVS DOL
L BRTTIDI AVGVSTINE

La Faustina qui ricordata è la minore. — *M.* 125. — *C.* 724.

37. (stamp) EX PRAEDIS HEREDVM CC VV PASSENI
AE PETRONIAE NEG VAL CATVLLO
C F

M. 1111. — *C.* 419.

38. (circular stamp) C NVNN FORT PRIM
P P

Metà del sec II. — *M.* 1083. — *C.* 862 (2 esemplari).

39. (circular stamp) FAVSTINÆ L VALLIVS PROCLVS F
EX · PRAEDIS

Forse questo sigillo è anteriore all' anno 138; perchè in quell'anno la Faustina qui ricordata, che è la maggiore, come è indubbiamente indicato dai dati paleografici, fu chiamata Augusta. Del resto si hanno altri sigilli della medesima Faustina, e posteriori al 138, nei quali il titolo di Augusta non comparisce (v. *Corpus* n. 725). — *C.* 714.

40. (circular stamp) OPVS DOLIAR EX PRED DOM · N̄ · AVG
EX FIGVLINIS DOMITIA

Età di Commodo. — *M.* 218. — *C.* 155 (2 esemplari).

41. (circular stamp) OPVS DOL EX FIGL TEREN COMM
AVG L LANI CRESCENT
(Vittoria rivolta a destra; col braccio alzato regge una corona)

M. 140. — *C.* 623. — Tutti i sigilli di questa sorta, hanno fra le due lettere E ed X un segno, che deve indubbiamente derivare da una scheggiatura del timbro di legno adoperato (v. *Corpus*, *praef. ad lateres*, § 3). I figuli col nome di Lanio, come nota il *C.* n. 159, compariscono spesso nei sigilli della fine del sec. II e in quelli del principio del III. Tutti i mattoni e le tegole segnati col loro nome derivano da officine o da predii imperiali, ad eccezione di uno, che appartiene a Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio (cfr. *C.* n. 240).

42. Piccolo tondo; è dubbio se vi fossero lettere.

43. (Ⴖ) OPVS · DOLIAR · EX · PRAED · DD NN ·
EX FIG DOMITIANIS MINOR
(scorpione con la coda voltata a sinistra)

Primi anni di Settimio Severo. — *M.* 250. — *C.* 180.

44. (Ⴖ) OP DOL · E X R AVG N FIGLIN
DOMITIANA MAIOR
(pigna)

Età di Settimio Severo. — *M.* 803, imperfettamente. — *C.* 164 (2 esemplari).

45. ○ X M Γ KACCIOY ·

Sec. IV. — *C.* 2415. — De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1870. — Crostarosa, *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di s. Maria Maggiore*, n. 1 (7 esemplari).

46. (Ⴖ) OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(segno incerto)

M. 109. — *C.* 408 *e* (4 esemplari).

47. ///////// OLIA ///// EX PRAE /////////
///////////////////////////////

Non si legge altro.

48.* ◌ COSS ⚘ AMB · SVLP ⚘

Età di Adriano. — Manca la prima delle palmette indicate dal *Corpus*, e le lettere sono rilevate (cfr. *C.* 583 *a*).

Nel nostro esemplare l'*orbiculus* presenta una conformazione particolare che non apparisce nel *Corpus* (5 esemplari).

49. ◌ OPVS DOLIARF FX PRÆDIS AVG N
C COMINI SARINIANI
(pigna fra due rami)

Età di M. Aurelio. — *M.* 169. — *C.* 754 *b* (2 esemplari).

50. ◌ OPVS DOL EX PRAED AVGG NN FIGL
MARCIAN FIGL ACAL MAXM
(Ercole, volto verso sinistra, sacrifica ad un altare; col braccio sinistro regge la clava, col destro la feretra)

Età di Settimio Severo, circa. — *C.* 325 (2 esemplari).

51. ◌ OPVS · DOLIARE · EX PRED
DOMINI · N̄ · AVG
(cane volto a sinistra)

Età di Commodo. — *M.* 214. — *C.* 762 *a*.

Il segno del cane è indizio per poter congetturare con qualche fondamento che il sigillo presente è uscito dalle figuline Domiziane maggiori (v. *C.* 169, 170).

52. ▭ PRIWIGENI
DOMITIOR · SE

Fra gli anni 60 e 93. — *C.* 1000 *f*.

53. ◌ OP DOL EX PRAED AVG N · FIGL
DOMITIANAS MINOR ·
(protome del sole radiata, con la sferza)

Età di Settimio Severo. — *M.* 178. — *C.* 178 (2 esemplari).

54. ○ HERMETIS · C · CALPETANI · FAORIS

Età di Traiano. — *M.* 914. — *C.* 904 *c.*

55. Illeggibile.

56. OP · DOL · EX · FIGL PVBLILIAN C CA
SINIVS NVMIDIAN FEC ·

(Marte rivolto a destra; con la sinistra si appoggia allo scudo, posato in terra; il braccio destro è sollevato e con la mano regge l'asta)

Età di Settimio Severo. — *M.* 659 *a.* — *C.* 435 (5 esemplari).

57. ////// EX PR DOM ///////////////
/////// AES R ////////////////// (?)

Manca tutto il resto. — Età di Settimio Severo.

58. OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC

(Mercurio petasato, volto a sinistra; nella mano dritta ha una borsa, nell'altra il caduceo, ai suoi piedi è la testuggine)

M. 109. — *C.* 408 *b* (3 esemplari).

59. VAL QVI · FEC
CN DOM · AMNDI

Fra gli anni 75 e 108. — *M.* 812. — *C.* 1097 *c.*

60.* ○ MEROBVADES A......
Merobaudes A......

Finora se ne conosceva solo un esemplare, di ignota provenienza, riportato in un codice di Berlino. *C.* 1702. — Forse il Merobaude qui nominato è il poeta Flavio Merobaude.

61. OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
(ruota con otto raggi)

Età di Settimio Severo. — *M.* 176, poco accuratamente. — *C.* 371 *a.*

62. ·IИAIЯƎVƎƧ ᗡ·ЯƎT·ꟻꟻO

Posteriore a Diocleziano. — *C.* 1648. — È il secondo esemplare che si conosce.

63. APRONIANO ET PAETINO
C MARI EVT
COS

Anno 123. — *C.* 1292.

64. OP DOL ////////////////
//////////////////////////

Non si legge altro.

65. DOL EX PRED CÆS N Æ APRILE
AQVILIÆ ZOSOMEN
(aquila con le ale aperte)

Età di Adriano. — *M.* 261. — *C.* 709 *b.* — L'aquila che che si vede nel centro del sigillo, sicuramente si riferisce al nome di Aquilia Sozomene, poichè se non si può stabilire con sicurezza per quale ragione le diverse officine si servissero di un segno piuttosto che di un altro, è chiaro, e lo aveva notato il Marini (n. 301), che molte volte il segno centrale non era un semplice ornamento, ma stava ad indicare il nome del proprietario. Così si ritrova il lupo nelle tegole Brutiane di M. Rutilio Lupo (*C.*

n. 19-24, 26, 28, 29 *g*, *h*), la corona in quelle di C. Giulio Stefano (*C.* n. 1209 *b*, 1212), il serpente in quelle di Elio Asclepiade (*C.* n. 398), la rosa nei mattoni usciti dalle figuline Rodiniane (*C.* n. 471), e l'aquila in quella di Aquilia Sozomene. Poichè non si deve credere al Visconti, il quale (*Bull. di arch. munic.* 1875, p. 228) asserì che « *l'insegna dell'aquila è propria delle officine imperiali* » una volta che non tutte le tegole uscite da quelle officine hanno l'aquila, e che anzi questo segno si ritrova nei prodotti di figuline private.

Quanto all'Aprile, servo di Aquilia Sozomene, nominato nel sigillo presente, può darsi che sia lo stesso che, dopo la manomissione, si chiamò C. Aquilius Aprilis (*C.* n. 358-362). Ma poichè quei bolli appartengono agli anni 123, 124, 125 (*M.* n. 258), stabilita l'identità dalla persona, ne verrebbe di conseguenza che il sigillo di cui è parola è anteriore all'anno 123. Il che concorda pienamente con i dati paleografici e con quell'appellativo di *Caes. N.* dato di preferenza ad Adriano, il cui nome non apparisce mai nelle tegole urbane. — *C.* p. 204 (2 esemplari).

66. (ↄ) EX PR AVG N FIGL NOV COR SVC

(ramo di palma)

Età di Settimio Severo. — *M.* 183, imperfettamente. *C.* 202.

67. ↄ OPVS DOLIAR EX PRED · AVG · N̄ · FIGL ·

POT LICIN FELICISS ·

(luna)

Fine del sec. II. — *M.* 1011. — *C.* 413.

68. ////// D · EX · FIG ///////////////

////////////////////////////////

Il resto manca perchè estremamente consunto.

69. ◌ MYRTILI · DOMITIAE · P · F LVC
DOLIAR · VERV
(pigna circondata da foglie)

Anno 123 circa. — *M.* 80. — *C.* 1036. — Questa tegola proviene forse dalle officine liciniane. Quanto all'epoca poi è indicata non solo dai caratteri paleografici, ma anche dal fatto che il figulo Myrtilus qui nominato è quello stesso che nel 123 lavorò nelle officine di Domizia Lucilla maggiore.

70. ◌ DE FIG CAES N A T FLAVIO
CORINTHO

Età di Adriano. — Buone lettere. — *M.* 272. — *C.* 710 *b.*

71. ◌ OPVS DOLIAR · EX PRAED AVGVSTI N EX FIG
VOC MVNATI ANICE [illegible]
(Mercurio petasato che guarda verso sinistra; nella manca ha il caduceo, nella destra la borsa; da una parte è una corona, dall'altra un ramo di palma)

Età di Marco Aurelio. — *M.* 200. — *C.* 685. — Le lettere che mancano furono cancellate a bella posta nel sigillo, forse per la cessazione di un socio dall'esercizio.

72. ◌ ANICETVS DOMITIAE P · F
LVCILLAE

Anno 123 circa. — *M.* 83. — *C.* 1026 *a.*

73. ◌ OPVS DOLIARE EX PRAEDIS D · N ·
EX · FIG · FAVRIANIS ·
(capricorno volto a sinistra)

Età di Commodo, circa. — *M.* 207. — *C.* 212.

74. (stamp) EX · FIG MACEDONIANIS ANTONIÆ
[illegible] LIO [illegible]

Fine del sec. I. — *C.* 281 *b.*

75. ◌ M · VINICI · PANTAGAT
T SVL

Anno 123. — *M.* 1395. — *C.* 564 (2 esemplari).

76. (stamp) EX · FIG Q · CASS CAECIL · SALAR
AGIT · GLYPT · CAP

Principio dell'età di Adriano. — *C.* 517. — Sigillo rarissimo.

77. (stamp) OP · DOL · EX · PR · AVG N · FIG
PVBLILIANAS ·
(clava)

Età di Settimio Severo. — *M.* 190. — *C.* 426.

78. (stamp) OPVS DOLIARE EX PRE
DOMINI · N̄ AVG ·
(cinghiale in corsa verso sinistra)

Età di Settimio Severo. — *M.* 213, poco accuratamente. — *C.* 762 *b.*

79. ◌ TI CLAVDI SECVNDI · EX · PR ·
LVCILLAE · VERI ·
(vaso ansato)

Fra gli anni 145 e 155. — *M.* 99, letto con poca esattezza. — *C.* 1081 (2 esemplari).

80. ◯ OP DOL EX F DOMIT MAIOR

(cane che cammina verso destra)

Età di M. Aurelio o di Commodo — *M.* 799. — *C.* 169 *a.*

81. ◯ OP DOL EX FIG DOM MAIOR

(lupo)

Età di M. Aurelio o di Commodo. — *M.* 802. — *C.* 169 *b* (2 esemplari).

82. ▭ L · ANTONIVS

SYMFILON

Età di Adriano (?) — Piccole lettere incavate. — *M.* 593. — *C.* 821 *a.*

83. ○ AD

Posteriore a Diocleziano. — *C.* 1720. — Diametro 28 mill.

84. Illeggibile.

85. ◯ EX PRAEDIS DOMINI NO

STRI AVGVSTI

(aquila ad ali aperte, volta a sinistra; nel rostro ha una corona)

Età di Commodo o di Settimio Severo. — *M.* 215. — *C.* 764 (4 esemplari).

86. ◯ VICCIANS

TONNEI · DE · FIGLN

Metà del secolo I. — *C.* 659 *c* (2 esemplari)

87.* ◌ OPVS FIG EX PR P M CRISPI
PORTVS PARRAE
(prora)

Età di Adriano. — *C.* 411. — È da notare che il nostro esemplare ha l'orbicolo di media grandezza e presenta l'ultima lettera della prima linea benissimo segnata.

88.* ◌ CN · DOMITI · AMANDI ·
VALEAT QVI FEc

Principio del sec. II. — *C.* 1097 *h.* — Il *C.* avverte che questo sigillo si presenta assai spesso con qualche variante. Infatti il nostro esemplare differisce da quello notato dal *C.* perchè dopo CN manca il punto, e perchè l'ultima lettera della seconda linea appare più piccola delle altre ed attaccata all'orbicolo.

89. ▭ + REG D N THEODE
RICO FELIX ROMA

M. 154. — *C.* 1669.

90. ◌ OP DOL EX PR AVGG NN FIG DOMIT
IAN MAIOR LANI PISENTIN
(pigna circondata da foglie)

Età di Settimio Severo. — *M.* 230. — *C.* 166 (3 esemplari).

Continua.

P. Crostarosa.

NOTIZIE

Scoperte archeologiche in Gerusalemme ed in Nazareth.

Il prof. D. Emilio Zaccaria, nostro benemerito corrispondente, ci ha gentilmente trasmesso copiose notizie di scoperte avvenute recentemente in Gerusalemme ed in Nazareth, sulle quali abbiamo esteso questi appunti.

* * *

Non ha guari sono venuti alla luce importanti ruderi e antichità nella costruzione di un grandioso e splendido *bazar* (mercato) che i *Papas* greco-scismatici vanno costruendo proprio incontro alla basilica del S. Sepolcro, per trarre lucro e profitto dalla posizione vantaggiosa del luogo, il più frequentato dai pellegrini, nella vicinanza del più augusto santuario della cristianità. Nel liberare dunque il terreno da quel cumulo di terra e di pietre che ne ingombrava la superficie, si scoprirono i ruderi d'una chiesa lunga circa 40 metri e larga 30. Furono dissotterrate tre absidi di differente grandezza, orientate verso Est; molti eleganti capitelli, di cui dodici almeno larghi in alto 0,87 centimetri, in basso 0,67, alcuni d'ordine corinzio, altri di stile composito: bei cippi di colonne basaltine e di pietra rossa del paese: una gran quantità di grosse pietre squadrate che dovevano appartenere alla chiesa stessa ed agli antichi edifizi adiacenti. Si rinvennero pure alcuni bassorilievi in cui sono raffigurati animali simbolici come il basilisco e il grifone; mentre altri rappresentano due figure unite e un cacciatore con l'arco teso e il dardo in atto di scoccare, seguìto da un cane pronto a ghermire la preda: motivi di decorazione che probabilmente

formavano il *dorsale* dell'altar maggiore. L'anno scorso — forse nello stesso sito — fu trovato un preziosissimo reliquiario d'argento, contenente il legno della S. Croce e reliquie dei ss. Pietro e Paolo e degli altri apostoli, come attestano le relative iscrizioni. Si dice pure che il Patriarcato greco-scismatico abbia trovato altri oggetti sacri e preziosi, tenuti però nascosti per timore che se ne impadronisca il Governo.

Questi nobili avanzi di antichità, ora scavate, vanno scomparendo — senza essere forse nemmeno descritte ed illustrate, in odio alla fede cattolica e alle memorie latine — per servire alla costruzione del nuovo *bazar*. Soltanto furono messi in disparte alcuni capitelli artistici e qualche rocchio di colonna di marmo fine e raro: ultima traccia superstite del monumento, che con la scorta della storia, non è difficile ristabilire.

*
* *

La primitiva costruzione e destinazione di questi edifizi, a mezzogiorno del S. Sepolcro, dei quali una parte è stata adesso dissepolta dai Greci, deve ascriversi ai cittadini di Amalfi, arditi marinari, abili commercianti e precursori dei Crociati in Oriente, assai prima che sorgessero, emule fortunate, le altre repubbliche italiane.

La potenza marittima d'Amalfi, prima che il suo astro declinasse a tramonto alla fine del secolo X, era grandissima. Rivale di Civitavecchia, esercitava negli scali di Levante i suoi traffici ed aveva libera pratica in tutti i porti e nelle maggiori città soggette alla mezzaluna. Gli Amalfitani erano assai religiosi ed ogni qual volta loro se ne porgeva il destro «*paternarum traditionum non immemores,* dice lo storico Guglielmo di Tiro, *et fidei christianae, visitabant loca sancta*». Ma vedendo e provando essi stessi le molteplici difficoltà ed angherie cui andavano esposti i pellegrini nel visitare la santa città, dove non era alcun ospizio per riceverli, si rivolsero al califfo d'Egitto ed ottennero la facoltà di costruirvi un ospizio «*et collatis pecuniis,* scrive il prelodato autore, *ante januam Dominicae Resurrectionis, quantum vix lapidis iactus est, monasterium erigunt in honorem S. Mariae Virginis*». Il monastero con l'ospizio che

edificarono lì accanto essendovi preposti religiosi italiani venne soprannominato: S. Maria De Latina o De Latinis. In seguito aumentando il numero dei pellegrini e molti di essi cadendo malati, forse per le sofferenze del lungo e penoso viaggio, vollero altresì erigere presso tali edifizi un ospedale ed una chiesa intitolata da s. Giovanni Battista, e che tutto induce a credere sia precisamente quella or ora dissotterrata.

La prima fondazione amalfitana a Gerusalemme risale al 640 in circa. Nell'ospizio trovò asilo, nell'anno 870, Bernardo, monaco francese, che a proposito del preaccennato ospedale scriveva: «*ibi habetur hospitale in quo suscipiuntur omnes qui causa devotionis illum adeunt locum lingua loquentes latina; cui adiacet ecclesia in honorem S. Mariae*»: aggiunge altresì che per le elargizioni di Carlo Magno — che verso l'800 circa inviò elemosine per riparare i luoghi santi [1] — possedeva ai suoi tempi una bellissima biblioteca.

Giovanni di Würzburg che circa il 1130 pellegrinò in Terra Santa si esprime su questo punto così: «*iuxta ecclesiam S. Sepulchri... ex opposito versus meridiem est pulchra ecclesia in honorem S. Joannis Baptistae constructa. — Huic adiunctum est hospitale, in quo per diversas mansiones maxima multitudo infirmorum, tam mulierum quam virorum colligitur... iuxta eamdem Beati Joannis ecclesiam et hospitale, est coenobium sanctimonialium in honorem S. Mariae constructum et est fere contiguum in capite cum aedificiis praefatae ecclesiae, vocatur ad S. Mariam Maiorem. Non longe abhinc in eodem ordine eiusdem plateae est coenobium monacorum itidem in honorem S. Mariae fundatum, et vocatur ad S. Mariam Latinam*».

La chiesa *iuxta ecclesiam s. Sepulchri ex opposito versus meridiem,* distante dall'*Anastasis* (S. Sepolcro) *quantum vix lapidis jactus est,* corrisponde a quella ritrovata adesso dai Greci; e dagli insigni avanzi di decorazione scoperti si vede che le conveniva il qualificativo di *pulchra* datogli dal pellegrino alemanno del secolo XII.

La benemerita e caritatevole opera degli Amalfitani continuò a vivere e prosperare fino a Balduino (1100-1118), primo re

[1] V. de Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* (anno 3°, serie 1ª, p. 82).

di Gerusalemme e fratello di Goffredo di Buglione. Durante il suo illustre regno il sodalizio si trasformò in un ordine religioso-militare sotto il nome di *ospitalieri di s. Giovanni*, chiamati più tardi *Cavalieri di Rodi* e poi *di Malta*. Onde la culla e il palladio dell'ordine così tralignato dal suo scopo primiero e pur così ricco da poter fare, volendo, un immenso bene per la fede in terrasanta, è da ricercarsi fra queste rovine che esso avrebbe dovuto e facilmente potuto riscattare per il decoro del proprio nome, prima di vederle profanate e disperse.

Nel luogo di tali resti di monumenti elevati dalla pietà e dalla carità cristiana, che hanno il solo torto di non rappresentare l'*Ellenismo*, sorgerà tra breve non solo il nuovo *bazar*, ma nel mezzo anche un gigantesco zampillo d'acqua, alimentato dalle grandissime cisterne trovate lì presso in ottimo stato e spurgate per servire allo scopo primiero: opera meravigliosa degli Amalfitani e dei Crociati. Questa vasca col suo getto d'acqua è costruita a spese del Patriarcato greco-scismatico a perpetuare la memoria del giubileo del Sultano, celebrato il 28 agosto 1900, e a ricordare ai posteri la bassa cortigianeria del clero dissidente che si prostra avanti a colui che due anni or sono tentava di annientarlo! Per il decoro della Chiesa greca assai meglio sarebbe stato se i fortunati proprietari delle insigni rovine avessero provveduto alla loro conservazione, riscuotendo insieme il plauso di tutti i cultori della scienza archeologica e la riconoscenza di quanti sono i cristiani che amano Gerusalemme come la patria comune di tutti i credenti!

Durante il mio soggiorno a Gerusalemme, nella 1ª metà di aprile, presso la chiesa di S. Stefano dei padri Domenicani, scavandosi il terreno per non so quale fondamento, è venuto alla luce un grande e bel musaico policromo, in perfetta conservazione. Trovasi a circa due metri sotto il livello stradale e faceva parte di una cripta sepolcrale di cui si è ritrovata, non ha guari, l'apertura. Il musaico ha forma rettangolare e in alto si scorge una nobile figura di Orfeo citarizzante, col pileo frigio, fra un gruppo di animali miti e feroci.

Sotto questa immagine alcuni satiri in atto di furore si mordono le dita: all'estremità inferiore sono due ritratti di donne, dal volto ilare e modesto, coi rispettivi nomi in greco:

Teodosia e *Georgia*. Nell'attesa della pubblicazione sulla *Revue Biblique* di un accurato studio del dotto P. Lagrange su questa scoperta, sarebbe temerario qualsiasi giudizio sull'epoca, sull'interpretazione e sul carattere pagano o cristiano del lavoro; sebbene, inclinando per questa seconda ipotesi (insieme all'amico D. Emilio Zaccaria col quale andai a vederlo), non abbia creduto disdicevole l'accennare a questo trovamento nel nostro *Nuovo Bullettino*.

Scavi di Nazareth.

(V. Tav. IV-V).

Le Dame di Nazareth, tanto benemerite dell'istruzione ed educazione cattolica in Palestina, avendo nella omonima città una fiorente scuola in cui raccolgono gratuitamente più di cento povere fanciulle, avrebbero divisato di costruire una chiesa dedicata alla Sacra Famiglia, nella corte interna del loro istituto, situato nel mezzo della città. Gli scavi fatti a tal uopo rivestono una grande importanza per l'interesse religioso che desta la città e per la prossimità al santuario dell'Annunciazione distante da questo luogo non più di centocinquanta metri. Di questi trovamenti mi ha dato, a varie riprese, notizia l'egregio mio amico D. Emilio Zaccaria che si è recato sul luogo a visitare le escavazioni; e dalle sue note desumo questi brevi appunti, nella speranza di poter scrivere qualche cosa di più concludente, quando le buone suore avranno ricevuto dalla carità dei benefattori di Europa i mezzi necessari per continuare i lavori di sterro e per elevare la desiderata chiesa nella ridente città che trae nome dal *fiore*, simboleggiante Maria!

* * *

Il luogo ove sonosi praticati gli scavi, ricoperto da un cumulo di antiche rovine sparse fra due colli contigui, è posto all'Ovest del Santuario dell'Annunziata; ed i paesani cristiani e maomettani tengono in grande venerazione questo sito perchè dicono che ivi è sepolto un grande loro santo e lo chiamano

santa arca della nostra antica e primitiva chiesa. Considerando il grande valore della costante tradizione orale in Palestina per fissare la memoria delle località storiche, non è da porre in non cale questo elemento significantissimo per ciò che riguarda le scoperte in discorso. E queste finora consistono nel dissotterramento di tre camere, con archi e volte di sostegno, a guisa di ampie grotte scavate nel vivo masso, racchiudenti sei sepolcri cristiani di adulti sotto le pietre, designate nella tavola IV al n. 11. A queste sepolture menano due scalette laterali (tavola cit., n[i] 5 e 9) a cornice, sullo stile usato dai Benedettini di Cluny (secoli XII e XIII); il che dimostrerebbe che dette tombe furono custodite, visitate e venerate anche dai Crociati, fino a che il loro abbandono della Terrasanta e la barbarie dei Maomettani invasori non segnò la rovina del Santuario.

In una di tali grotte si vedono tre sepolcri giudaici tagliati nel sasso; e la porta d'accesso a questa stanza era chiusa da una lapide circolare di cui si vede l'incassatura simile a quella del sepolcro di nostro Signore, e richiamante alla memoria le parole delle pie donne del Vangelo: *Quis revolvit nobis lapidem...?* Sparsi qua e là per il sotterraneo furono rinvenuti alcuni cippi di colonne di granito e di marmo, tre graziosi capitelli, sopra uno dei quali è scolpita una bella croce, lavoro, sembra, dei Crociati. Essendovi stati pure discoperti non pochi pilastrini, basamenti, avanzi di decorazioni marmoree, frammenti di fine musaico, lucerne, fittili, fiale, monete di rame bizantine e romane e parecchi altri oggetti; da tutto ciò è lecito dedurre che in questi sotterranei fosse in antico eretto un altare e forse al disopra una chiesa dedicata a uno o più venerandi personaggi sepolti nelle cripte, a maniera di ipogèo.

Finalmente, a sinistra dell'attuale descenso e poco sotto il livello delle grotte, contiguo ad esse si scorge una cisterna con l'orifizio per attingere l'acqua, ed alcuni canali. Se facesse parte dell'antica costruzione o fosse posteriore è difficile stabilire. Ma in ogni modo è il punto di partenza d'una curiosa congettura, che sorgesse, cioè, in questo luogo il santuario che Arculfo del VII° secolo d. C. chiama della *nutrizione di N. S.* e ricordato nel seguente passo del libro *de locis sanctis* (c. XXVI).

redatto da Adamnano sul racconto del santo monaco pellegrino; il quale parlando di Nazareth si esprime così: « *Duae pergrandes habentur constructae ecclesiae: una in medio civitatis loco super duos fundata cancros, ubi quondam illa fuerat aedificata domus in qua noster nutritus est Salvator. Haec itaque eadem ecclesia duobus tumulis et interpositis arcubus subfulta, habet inferius inter eosdem tumulos lucidissimum fontem collocatum, quem totus civium frequentat populus, de illo exauriens aquam, et de latice eodem sursum in ecclesiam superaedificatam aqua in vasculis per trocleas subregitur* ».

* * *

Checchè sia di questa ipotesi basata sull'esistenza di questa piscina (la quale forse è in relazione col condotto d'acqua in terracotta sotto il terzo gradino della scala n. 9 (tav. IV) e col bacino n. 4 (tav. V)), è molto probabile che questo sito posseduto dalle dame di Nazareth, e da esse con cura esplorato, con amore custodito, sveli un giorno il mistero che cela in grembo, con la scoperta di qualche epigrafe nella prosecuzione dello scavo. Intanto dobbiamo rallegrarci che questa interessante posizione, consacrata dalla tradizione locale, sia in mano di una Congregazione che mostra di apprezzarne altamente il valore archeologico e attende impazientemente l'ora di seguitare i lavori. I quali, diradando la fitta tenebra che avvolge tuttora questo luogo, restituiranno forse al culto cattolico un nuovo santuario, per arricchire di una nuova fulgida gemma il diadema della Chiesa di Palestina, accanto a quella, sopra ogni altra insigne e preziosa, ch'è il Santuario dell'Annunciazione.

GENNARO ANGELINI.

Notizie sul Pretorio di Gerusalemme.

Riceviamo dal nostro sullodato corrispondente il Prof. D. Emilio Zaccaria queste altre notizie che ben volentieri pubblichiamo come aggiunta all'articolo che egli già ci favorì per un altro fascicolo del Bullettino su questo stesso argomento.

L'opinione che fissa il Pretorio nel sito ora occupato dalla chiesa detta dello Spasmo, trova, a mio avviso, un forte appoggio dal lavoro musivo delle *vestigia di due pedate*, che, come scrissi già nel Bullettino, furono trovate in un'abside della preaccennata chiesa [1]. Cotal lavoro non venne fatto casualmente, nè per servire d'ornamento alla chiesa stessa, ma sì bene per culto religioso; dappoichè tali vestigia vennero racchiuse in un luogo sacro onde non potessero venire profanate. Ciò induce a credere che esse indicassero un luogo preciso di qualche importante avvenimento relativo al nostro Divin Salvatore, oppure alla Santissima sua Madre. Qual è questo luogo? Di qual monumento religioso fanno parte le suddette vestigia? Ecco la questione che prendo a trattare.

Credo che due sole ipotesi possano formarsi per spiegare qual luogo sacro indichino queste vestigia, a qual monumento religioso esse appartengano. La prima, quella, che colla moderna tradizione ed odierna credenza afferma, che dette vestigia segnino il sito del doloroso incontro della Vergine col suo Divin Figlio. La seconda, quella che io propongo, cioè che tali vestigia indichino il luogo dove trovavasi l'increata Sapienza quando Pilato ingiustamente la condannò, ossia il luogo del Pretorio, o chiesa di Santa Sofia.

Innanzi tutto non può essere messo in dubbio: 1° che la chiesa o Basilica di Santa Sofia, come ce la descrivono i primi scrittori dei monumenti religiosi della Palestina, sia antica assai, come pure è assai antico il musaico di cui parliamo, attorno e in prossimità del quale durante gli scavi che lo scoprirono nel 1883, non si rinvennero che sole monete bizantine; 2° che non vi è parola d'un Santuario dello Spasmo prima degli scrittori del secolo XIII, e che questi non mai parlarono del musaico delle vestigia di cui trattiamo.

Già dissi nell'ultimo mio articolo [2]: che G. Flavio (secolo I) colloca la sede del governatore, ossia il Pretorio, al nord-ovest della spianata del tempio; che il Pellegrino di Bordeaux (333), nel suo tragitto dal Sion alla porta di Naplusa, pone il Pretorio

[1] Vedi *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1900 n. 1-2, p. 184.
[2] *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, n. 1-2, p. 184.

in basso nella valle, ed alla destra del suo cammino, mentre il Calvario trovavasi alla sua sinistra; che Antonino di Piacenza (570) dice di avere venerato nel Pretorio le vestigia dei piedi del Divin Salvatore —; ed aggiungo ora che le venerò in una pietra quadrangolare e trascrivo un passo dello stesso itinerario, dal quale è indicato più particolarmente la posizione del Pretorio.

Dopo aver parlato della visita fatta alla chiesa di Santa Sofia, fabbricata sul luogo dell'antico Pretorio, ei dice che colà vicino eravi l'Arco, oggidì detto dell'*Ecce Homo:* « Deinde venimus » ad Arcum, ubi antiqua porta fuit civitatis. In ipso loco sunt » aquæ putridæ in qua missus fuit Jeremias propheta ».

È conosciuto da tutti che presso l'Arco dell'*Ecce Homo* sonovi sotterranei, nei quali trovasi acqua salmastra che si scarica fuori verso il sud. Da ciò appare che Santa Sofia trovavasi poco prima di giungere all'Arco, e tale indicazione corrisponde per bene al luogo delle vestigia di cui parliamo, che dovrebbe essere il Pretorio. L'ultimo a fare menzione di questo, o meglio di Santa Sofia, è s. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, morto nel 638, due anni dopo l'invasione saracena. D'allora in poi, fino alle crociate, tutti gli scrittori, per quanto io conosco, fanno alto silenzio sulla chiesa di Santa Sofia. Tace s. Arculfo che visitava i luoghi santi nel 670 e lo stesso fa Villibaldo nel 723; s. Giovanni Damasceno (secolo VIII), che dimorò poco distante dalla Torre Antonia, Guillebaldo (secolo VIII e IX), che visitò per quattro volte la Palestina, non fanno alcuna menzione o cenno di detta chiesa. Egualmente non fa parola Bernardo monaco (870), il quale descrive minutamente altre località di minor importanza; e lo stesso dicasi degli altri pellegrini nei secoli IX e X. Tale costante silenzio parmi indurre alla conclusione che della chiesa di Santa Sofia non si aveva più notizia, più non la si conosceva. Perchè? L'occupazione saracena la rase al suolo. Sotto il califfo Omar avvenne il fatto, se pure non fu già distrutta da Cosroe II, 22 anni prima. Probabilmente questi non ebbe tempo che di danneggiarla abbondantemente, e lo zelo di s. Modesto potè ripararla alla meglio, come riparò gli altri Santuari.

Fu l'invasione di Omar che le diede l'ultimo colpo di grazia, riducendola ad un mucchio di rovine, sulle quali poi, a breve

o lungo andare, i Saraceni innalzarono, con parte degli stessi materiali della rovinata chiesa, loro abitazioni, per cui i Cristiani furono sempre più allontanati da quel venerando luogo. A poco a poco si perdè la notizia di esso, e l'idea stessa del fatto, che vi era connesso. Ciò spiega il silenzio tenace dei suaccennati scrittori, e può spiegare pure perchè i pellegrini, che visitarono la santa città durante il regno latino 1099-1187, ed anche un po' dopo, non facciano parola della chiesa di Santa Sofia, ossia del Pretorio. E ciò ancora è segno che i Crociati non ricostrussero la detta chiesa, di cui già nei quattro secoli anteriori si erano a poco a poco perdute le traccie, forse perchè pienamente occultata dalle abitazioni su d'essa fabbricate, e spiega il perchè non furono trovate che monete bizantine nei profondi scavi che diedero in luce le vestigia in discorso. Ripeto, tutto ciò induce a credere che la chiesa di Santa Sofia distrutta che fu, più non venne riedificata e le vestigia scopertesi negli scavi di una parte di detta chiesa risalgono all'epoca bizantina, tanto più che riscontrando il loro musaico con altri palestinesi si vede facilmente che appartengono all'arte dei primi tempi, che ornò le grandiose basiliche bizantine.

L'autore delle *Gesta Dei per Francos* ci fa conoscere che affievolita, incerta e quasi estinta era al suo tempo la tradizione della chiesa di Santa Sofia, ossia del Pretorio. Ecco come si esprime: « Hæc intra urbem a fidelibus venerantur, flagellatio » J. Chr. atque coronatio et derisio quæ a nobis pertulit, sed » *non facile ubi fuerunt nunc dignosci possunt*, cum præsertim » civitas ipsa toties postea destructa atque deleta sit ».

Data tal incertezza del luogo e della cosa stessa, non deve maravigliare se Teodorico fin dal 1072 abbia fatto due distinti Santuari della chiesa di Santa Sofia, separando il Litostratos dal Pretorio, assegnando a quello il monte Sion, e a questo il nord-est del tempio. Il Fretelli poi, che visitò questi luoghi nel 1120, riunì i due Santuari e li trasportò ambedue sul Sion. Giov. Würzburgense, 40 anni dopo, adottò la novità e scrisse: « Traditus itaque Dominus noster suo a discipulo, captus et ligatus » a militibus romanis et reductus ad *montem Sion, ubi tunc erat* » *Prætorium Pilati* nuncupatum Litostratos ». Ei fu seguito dal Theitmar (1217), dal monaco Epifanio (1250) e da altri. Tale

trasporto fatto da scrittori occidentali non distrusse però del tutto la affievolita tradizione locale, la quale indicava approssimativamente al nord-est del tempio il luogo del Pretorio, senza precisare positivamente il posto.

Nel secolo XIII comincia la pia divozione della *Via Crucis* e allora si comincia pure a parlare di chiesa e di luogo del Santuario di Santa Maria dello Spasmo. Il primo scrittore pellegrino che ne fa espressa menzione fu il Domenicano Ricoldo da Monte Crucis, il quale nell'anno 1288 o 1294 scriveva: « Ascendentes autem per viam per quam ascendit Christus ba- » julans sibi crucem, locum invenimus... ubi ostendunt *locum* » (non chiesa) trasmorticionis Dominæ Nostræ ». E più chiaramente nei *Viaggi in Terra Santa* di Leonardo Frescobaldi, di Simone Sigoli e di Giorgio Gucci (1384): « Dopo il luogo dove » al tempo della passione di Gesù Cristo fu posta la SSña Croce » in collo a Simone Cirino, si trova dove la Vergine Maria in- » contrò il suo figliuolo colla SSña Croce in collo. E in quel » luogo *fece fare Santa Elena* madre di Costantino imperatore » *una bellissima e divota chiesa* e fecela chiamare *Santa Maria* » *dello Spasmo* per la spasimata pena che Nostra Donna ebbe » in quel luogo; e quivi è oggi una moscheta di Saraceni, e non » si può entrare pei cristiani »; *item*, cf. *Viaggi* del sig. d'Anglure, 1395, e del sig. du Caumont, 1418.

Nel 1422 Giov. Poloner dà maggior corpo alla cosa, fissando le distanze tra la stazione del Cireneo e quella dello Spasmo, o quarta della *Via Crucis:* « Postea — ei scrive — per XLII passus » a loco ubi Simon Cyreneus angariatus fuit ad tollendam crucem » Christi, a dextris juxta viam est locus stationis B. Virginis » cupiens videre dilectum filium ejus... eodem in loco ad ho- » norem ejus *constructa* erat ecclesia, cujus vestigia (cioè i ru- » deri della chiesa) huc usque cernuntur, quæ a perfidis sara- » cenis est destructa et dicitur ad *Sanctam Mariam de Spasmo* ».

Felice Faber Domenicano ci riferisce (1480) « Transeuntes » de loco in quo Christus mulieribus dixit: Filiae Jerusalem... » ad locum venimus ubi ad dexteram viæ partem est altitudo » quædam in qua stetit mæstissima Virgo Maria toto mane, quo » filius ejus in Prætorio fuit... hoc in loco *quondam extitit ec-* » *clesia solemnis*, quæ dicebatur ad Sanctam Mariam de Spasmo.

» Hanc ecclesiam saraceni dextruxerunt, relinquentes muros eos » stare, qui erant fortes de quadris magnis, ut saracenus super eos » muros habitationem erigeret, quia in delectabili loco est et alto ». Le stesse indicazioni e particolarità trovansi nell'Itinerario del francescano Thenaud (1512).

Nel 1550 Fra Bonifacio da Ragusa M. O. scriveva: « Inde » surgentes ad Orientem versus pergentes inciter ad XXX passus » comperitur locus qui dicitur Spasmus B. M. Virginis... et » quantum lacrimata est ostendit *lapis*, qui tunc ibi fuit et super » quem ceciderat et *quem Helena* Sancta in ecclesiam ibi fab- » bricata ad honorem B. V. Mariæ de Spasmo honorifice ante » majus altare collocavit ».

Nell'Itinerario Gerosolemitano di Giov. Cotowick (1598) leggiamo: « Relicta ad lævam via, quæ ducit ad septentrionalem » partem Ephraim, via dolorosa proceditur, quæ ortum versus » Pilati Prætorium tendit... qua nos circiter passus XXX pro- » gressi ad dexteram reliquimus fossum cui *Spasmus Virginis* » *est ruinosum et collapsum totum* ».

Dal P. Quarosmio M. O. abbiamo (1615-1630): « Occurrit » Hierosolymis locus in quo vir dolorum Christus Dominus obviam » habuit Sanctis. matrem suam cum aliis sanctis mulieribus... » deliquium sive spasmum passam fuisse communi in partibus » illis traditione asseritur *et insigni ibi extructo templo* tamquam » nobili per generationes monumento, fuit illius deliquii memoria » conservata et templum Sanctæ Mariæ de Spasmo eadem de » causa appellatum, sive Sancta de Pamason ut Sanutus » (1308), lib. 3, part. 14, c. 10 vocat. Simili particolarità trovansi negli itinerarii dei signori Zuallart (1586), de Villamont (1588), di Giov. Doubdan (1661) ed in quelli degli altri pii pellegrini dei secoli XVIII e XIX.

Tutti questi scrittori donde mai presero l'appellativo di chiesa dello Spasmo, mentre i loro predecessori e al tempo dell'epoca bizantina e in quello della latina, come pure nel frattempo di quattro secoli fra le due, mai fecero parola d'un simile Santuario? L'ignoro. Penso che questi ultimi scrittori dal sec. XIII in qua, avendo veduto nella località in questione dei ruderi di antica chiesa, non sapendo a qual fatto memorando di nostra religione si collegassero, ed influenzati dalla devozione della *Via Crucis*,

in cui tutto è positivo, certo, precisato, non esitarono a farne il luogo della IV Stazione, per cui colle reminiscenze di quanto lessero negli scrittori, prima dell'invasione saracena intorno alla chiesa del Pretorio, attribuirono i ruderi di questa alla chiesa dello Spasmo, pensando che il Pretorio dovea trovarsi più all'est, oppure al di là dell'arco dell'*Ecce Homo*.

Ma il fatto è che prima dei loro scritti, dal sec. XIII in là non mai si parla di chiesa dello Spasmo, e perciò quanto essi dicono su ciò che si riflette a antichità e prestanza della distrutta chiesa, come anche il *lapis* di fra Bonifacio, quadra perfettamente alla chiesa del Pretorio, ossia al luogo ove si scoprirono le vestigia delle due pedate. Questi posteriori scrittori applicarono ad una stessa chiesa quanto videro d'antico e lessero intorno alla medesima, alla quale diedero altro nome. Così ne venne che ciò ch'era chiesa di Santa Sofia, diventò chiesa dello Spasmo.

Non passerò sotto silenzio le due difficoltà che mi vennero fatte da persona amica contro queste conclusioni. La prima ricavasi dalle asserzioni di Antonino di Piacenza (570), il quale scrive d'avere visto nella chiesa di Santa Sofia (del Pretorio) *una pietra quadrangolare* che portava impresse le vestigia del nostro Divin Salvatore: « In ipsa basilica; egli scrive, est sedes » in qua sedit Pilatus quando Dominum audivit; *petra autem* » *ibi est quadrangula,* quæ stabat in medio Prætorii; in eam » levatus est Dominus quando auditus est a Pilato, ut ab omni » populo audiretur, *ibique vestigia illius remanserut.* Etiam de » petra illa, ubi stetit multæ fiunt virtutes: tollentes de ipsius » vestigiis pedum mensuram, ligant pro singulis languoribus et » sanantur. Et ipsa petra ornata est auro et argento. Exinde » venimus ad arcum ubi antiqua porta fuit civitatis ».

Come ognuno vede da queste parole nulla può ricavarsi che possa diminuire la forza della su esposta argomentazione.

E vaglia il vero, può benissimo supporsi che nella chiesa di Santa Sofia vi fosse stata e la pietra menzionata collocata su luogo speciale ed il disegno musivo della vestigia fatto sul posto dove trovavasi il Salvatore al momento della condanna. Oppure si deve supporre e con sufficiente fondamento che il preaccennato lavoro musivo sia stato fatto dal Patriarca Mo-

desto. Infatti noi sappiamo dalle fonti bizantine che il zelante pastore Modesto, coadiuvato grandemente da s. Giov. Elemosiniere, subito dopo la partenza dell'esercito del feroce Cosroe II, che nel 614 avea saccheggiato e distrutti tutti i nostri Santuarii portando via anche il santo legno della Croce, si era messo, quanto meglio potè, a riparare tutti i guasti costruendo sopra ciascun Santuario o chiese o cappelle. Parmi molto verosimile che nella devastazione generale fatta dall'esercito di Cosroe II, sia stata distrutta la preaccennata pietra quadrangolare per togliere l'oro e l'argento di cui era ornata e che quindi s. Modesto in venerazione di quel sacro luogo vi abbia fatto fare il musaico delle vestigia, che tuttora vedesi racchiuso in una piccola abside. Comunque sia, resta sempre un importante monumento affermante, a mio avviso, la ubicazione del Pretorio nel luogo ove veggonsi attualmente.

La seconda difficoltà muove da considerazioni relative alla posizione dell'attuale chiesa dello Spasmo. Come mai, dicesi, questa chiesa potrebbe occupare il sito del Pretorio, se la direzione e la distanza di questa dal tempio, in nessun modo potrebbero conciliarsi colle indicazioni che G. Flavio ci dà della Torre Antonia, dove dovea trovarsi il Pretorio?

Rispondo dicendo che le indicazioni di G. Flavio non infermano per nulla la posizione del Pretorio (al quale non deve negarsi una certa ampiezza) e quindi di Santa Sofia e per conseguenza non riguardano il significato delle vestigia di cui parliamo. A ben comprendere la topografia di Santa Sofia, è bene non fare confusione in questo punto del nord-ovest del tempio; punto difficile che è la chiave di molte difficoltà non ancora sciolte. Secondo me l'attuale chiesa appellata dello Spasmo (la cui costruzione non è ancora finita) non occupa certamente tutta l'area della chiesa di Santa Sofia, ma sì bene la minima parte della grandiosa basilica. Questa non stendevasi verso il nord sì bene verso il sud; e si è indotti a ciò affermare vedendo che negli scavi che diedero alla luce le vestigia delle pedate, si trova che esse facevano parte di una piccola abside, il cui musaico si estendeva verso il sud e l'est. Sgraziatamente verso il sud v'è una strada che conduce al tempio e al di là della medesima case di particolari ed all'est possedimenti musulmani. In

ognuna di tali direzioni è impossibile fare scavi. Si scavò però sotto la strada per qualche metro e si trovò la continuazione del musaico, per cui a mio modo di vedere, la Basilica di Santa Sofia detta *maxima ecclesia* era in direzione fra est e sud, cioè al nord-ovest del tempio e prossima quindi alla Torre Antonia. Penso che questa prossimità del Pretorio al tempio sia stata la vera cagione che sempre impedì ai Cristiani di redimere e rimettere al primiero suo splendore un luogo così sacro.

La Provvidenza però dispose che questo prezioso acquisto si effettuasse nel 1854 facendone la Sublime Porta grazioso dono alla nazione Armena-cattolica.

E. ZACCARIA.

Gerusalemme, 26 Marzo 1901.

Scoperte in Madaba.

Dal Rev. D. Giuseppe Manfredi, missionario in Madaba, riceviamo i seguenti appunti:

Mi affretto a parteciparle una nuova scoperta fattasi testè casualmente. Si tratta di una chiesa, la quale sarebbe dunque la 10ª o l'11ª di questa cristiana Pompei. Vedasi il mio piano generale di Madaba pubblicato già nel *Nuovo Bullettino* 1899, n. 3-4, tav. VIIª, e se ne troverà la posizione a sud-ovest della vasca ivi disegnata (fra il n. 14 ed il n. 15), e sul fianco settentrionale della strada del foro. Le sue proporzioni sono press' a poco quelle delle chiese n. 4 e 6. Finora non se ne scoperse che l'abside, o meglio la base della medesima e pochi tratti dei muri laterali, più una profonda cisterna. Il pavimento in mosaico è tuttora coperto di terra e non so quando ci sarà dato esplorarlo se mai contenesse iscrizioni o figure interessanti. Starò attento, se vi si faranno nuovi scavi; è tutto quanto posso fare trattandosi di territorio dei greci scismatici, i quali credono già di farmi una grazia a lasciarmi vedere senza farmi pagare. Intanto i monumenti cristiani vengono appena alla luce, che tosto sono vandalicamente distrutti o lasciati deperire; e di tanta ricchezza di archeologia cristiana non resteranno fra pochi anni che i resti delle rovine.

Scoperte archeologiche in Tunisia.

L'illustre e tanto benemerito P. A. L. Delattre, dei missionari d'Africa, che altre volte ci ha favorito dei resoconti sulle scoperte archeologiche avvenute nell'Africa romana ci ha cortesemente inviato testè una sua corrispondenza, dalla quale togliamo le seguenti notizie sopra una iscrizione relativa al martire Sebastiano dei tempi della persecuzione vandalica:

« Une découverte fort intéressante a été faite par des officiers en Tunisie, à Heuchir-Fellous, dans la vallée de la Siliana. Il y a quelques années, le capitaine Hilaire trouvait en cet endroit un fragment d'inscription mentionnant des martyrs, mais il était impossible d'y reconnaître les noms propres. Dernièrement, un officier du service topographique avait la bonne fortune de découvrir plusieurs autres débris de ce texte chrétien.

Cette fois l'inscription, encore incomplète, porte, entre autres, le nom du martyr Sébastien dont les restes furent déposés en paix, le 3 des ides de novembre de la troisième indiction.

Le martyrologe romain ne donne pas le nom de ce martyr africain, mais on le lit dans un martyrologe publié en français, à Liège, l'an 1624.

Il s'agit du comte Sébastien, gendre de Boniface, ce général qui gouverna l'Afrique sous Honorius et y appela les Vandales.

Poursuivi par la haine d'Aétius qui avait tué son beau-père, Sébastien passa d'Espagne en Afrique où il espérait trouver une retraite sûre près de Gensérie; mais en se confiant au roi arien, il allait au devant du martyre.

Victor de Vite rapporte le fait dans son histoire de la persécution vandale:

On place la mort de Sébastien vers l'an 449.

La découverte d'une inscription ayant recouvert le corps de ce martyr méritait d'être signalée.

Ce n'est pas la première fois que la région d'où provient le texte en question, fournit des noms de martyrs. Il y a quelques années, on y trouvait un texte nommant les trois saintes *Maxima*, *Donatilla* et *Secunda* dont l'Eglise de Carthage fait la fête chaque année le 30 juillet.

La Tunisie, si riche en souvenirs de l'antiquité, continue à rendre au jour d'intéressants monuments chrétiens. Tout dernièrement, on découvrait à Hammam-el-Lif un curieux baptistère décoré de symboles chrétiens en mosaïque, et naguère, les Pères Blancs de Thibar, en creusant les fondations d'un bâtiment, rencontraient un chapiteau sur lequel sont sculptées deux croix latines. A Carthage, souvent le hasard ou des fouilles régulières amènent la découverte de souvenirs chrétiens, fragments de sculpture, épitaphes, lampes, monnaies, etc.... Je citerai, entre autres découvertes, un beau cristal de roche taillé en forme de lentille elliptique et portant gravée en creux l'image du Bon-Pasteur.

C'est ainsi que les nouveaux habitants de la Tunisie, en s'installant sur le sol de l'ancienne Eglise d'Afrique, y retrouvent presque partout des témoignages de la foi des premiers chrétiens ».

Notizie degli scavi eseguiti nelle Catacombe romane nel periodo 1900-1901.

I.

Importanti lavori sono stati eseguiti e felici scoperte si son fatte durante l'ultimo periodo 1900-1901.

I centri storici ritrovati ai ss. Pietro e Marcellino sulla Labicana mancavano d'un ingresso conveniente alla importanza e santità di quel gruppo di cripte venerande. Si entrava tuttora per una stretta galleria battuta dal Bosio e da' suoi successori, a sud della necropoli. Ma incoraggiati dal diligente esame di antiche e grandiose sostruzioni di buon laterizio, in gran parte ostruito, ne tentammo lo sterro. E questo scavo ci ha restituito un grandioso *introitus ad sanctos*, che si svolge per centinaia di metri.

Ad assicurare il buon successo fu necessario fare delle sostruzioni, e dopo tali lavori, possiamo ora mirare in quelle pareti i numerosi graffiti che sono l'argomento più sicuro della santità del luogo e la controprova della scoperta del centro sto-

rico sopra enunciato. E non manca un laterculo marmoreo di un loculo che ci parla di una Eugenia sepolta *ad martyres* [1].

Era facile intuire che non dovesse mancare la scala d'ingresso a queste gallerie; ed essa non tardò a rivelarsi. In tal modo la Commissione ha felicemente compiuta l'escavazione e le sostruzioni del primo piano di questo nobilissimo cimitero ove furono sepolti tanti martiri della persecuzione di Diocleziano. Ma l'opera della Commissione non si è arrestata alle scoperte, ed alle necessarie sostruzioni: essa ha provveduto anche a riempire, con grave dispendio, le sottostanti cave di pozzolana fatte in epoca remota. E sebbene a ciò fare le difficoltà fossero molteplici, pure alla fine vi si è riuscito interamente.

Il sottosuolo di Roma e dintorni, come è risaputo, è largamente vuotato da antiche cave, moltissime delle quali sono degli antichi Romani: il Palatino, il Campidoglio, il Quirinale, l'Esquilino, tutti i sette colli, qual più, qual meno ne hanno.

Queste cave tuttavia furono eseguite con proporzioni statiche soddisfacenti, da non destar pericoli; ma si può immaginare il vuoto prodotto in tanti secoli di lavorio nel prossimo suburbio. Però l'avidità privata ha osato e osa di fare escavazioni indebite dentro le regolari gallerie degli antichi Romani, trasformandole e danneggiandole in proporzioni spaventose e tagliandone perfino i piloni (dal che quei non infrequenti franamenti del soprassuolo inesplicabili ai profani). La Commissione nella sfera della sua azione e giurisdizione, esercita una continua vigilanza e quando è necessario da subito immediata denunzia dei barbari violatori alle autorità competenti.

Ai danni del passato non vi è altro rimedio che riempire i vuoti pericolosi e minaccianti. Così fece la Commissione quando il de Rossi ne era il segretario, così vien ora facendo da sei anni, in proporzioni veramente gigantesche, come può vedersi in questo cimitero ed in quello di Domitilla.

[1] Per tutte le iscrizioni ivi ritrovate, veggansi le *Notizie* del comm. O. Marucchi nel fasc. prec. p. 337 segg.

II.

Lo sterro e le sostruzioni del secondo piano del cimitero di s. Nicomede sulla Nomentana sono pure lavoro di quest'anno.

La Commissione ben sapeva di avere in esso un ipogèo privato, relativamente ristretto e non appartenente, nella sua origine, ai Titoli interni di Roma; ricordava bene che nel 1864, fattasene la scoperta, si abbandonò il pensiero di proseguire lo scavo, per le molte ed enormi frane che ne impedivano il progressivo lavoro.

Ma la pubblicazione in corso del IV tomo della *Roma sotterranea* ci consigliò a ritornare alla prova, per la connessione degli atti dei ss. Nereo ed Achilleo con quelli di s. Nicomede, e tentare così di trovar lume e notizie per i primi, che sono tanto rimaneggiati e confusi.

Ardua è stata l'impresa; basti il dire che si è dovuto passare per un'antica galleria sotto due frane di massi sciolti a 16 metri di profondità dal suolo: frane che insieme misuravano metri 15 di lunghezza per 4 di larghezza.

La difficoltà dell'opera però ci fu largamente compensata dal ritrovamento di una *spelunca*, vestibolo od ingresso direi quasi basilicale al cubiculo e sepolcro dei martiri del cimitero. Essa è divisa e sostruita da tanti pilastri di laterizî portanti anelli nella volta di tufo, in cui la galleria fu escavata. Questi mentre la rafforzano, ne sono anche l'ornamento. A due terzi dal suolo, questi pilastri tuttora conservano un doppio foro lasciato in costruzione per intromettervi la coda degli arpioni o degli occhielli che sorreggevano le lampade, ovvero i cornucopia nelle illuminazioni di questo cripto-portico, ove i fedeli assistevano alle annuali commemorazioni del martire, che si celebravano entro il cubicolo del santo.

Questi buchi nei pilastri lasciati in costruzione con modelli di legno o di metallo che si estraevano, come la calce incominciava a far presa, abbiamo ritrovato in quest'anno stesso nei pilastri del Titolo ora sotterraneo di s. Cecilia, cioè in quello anteriore al nuovo costruito da s. Pasquale nel secolo nono; li abbiamo ritrovati ancora nell'abside del fonte, di cui ora parleremo.

III.

Il terzo lavoro, incominciato e portato a termine pure in quest'anno, è stato quello della ricongiunzione di gallerie cimiteriali escavate e sostruite dalla Commissione nel 1891, e rimaste divise dalle catacombe di Priscilla per un tratto di oltre cinquanta metri. Essendosi trovata tutta franata la volta tufacea della galleria di ricongiunzione, furono sorrette le pareti, costruita la volta ed ora essa con le altre appartiene alla rete cimiteriale di Priscilla.

Molte ed importanti iscrizioni la illustrano [1].

Ivi adiacente esisteva un grandioso rudero con larga e nobile scala ed una piscina nel fondo, In questo rudero pulito, sostruito e ricoperto di volta, abbiamo potuto riconoscere un Battistero del secolo quarto, che ha molta importanza, come può vedersi, nello studio e nella illustrazione che ne ha fatto il collega comm. O. Marucchi in questo stesso fascicolo alla pag. 72 segg.

È un fonte battesimale, non appartenente alle catacombe, ma alla basilica superiore di s. Silvestro, nel quale ora noi entriamo dallo stesso cimitero con apertura da noi fatta recentemente.

In fondo allo scalone è il posto per il battesimo coperto da un'abside; in questa fu praticata un'apertura per attingere acqua dalla piscina e versarla sulla testa del catecumeno. L'acqua della piscina è corrente, avendo noi ritrovato lo speco di venuta e di uscita, ed avendola vuotata per spurgarla, tosto si è riempita. Anche nelle pareti di questa abside alla stessa altezza ritrovammo i buchi lasciati in costruzione nel muro per sorreggere lampade o cornucopî.

Tutti sanno che il battesimo si conferiva nella messa della vigilia, nella notte, quindi il posto delle lampade non dovea mancare.

Ho altra volta notato i buchi lasciati in costruzione dei muri e pilastri nelle catacombe e Titoli della Chiesa romana, non avendone trovata menzione negli autori di antichità cristiane. Avverto

[1] Vedi Marucchi, *Nuovo Bull.*, l. c.

che questi buchi nulla hanno che vedere con quelli da me indicati sulle colonne marmoree delle basiliche. Interessa di conoscere il fatto di questa economia degli antichi per il sistema d'illuminazione. Quando questa non aveva luogo, i buchi potevano essere coperti da una borchia od ornato; all'occorrenza era il posto per i lumi. Ma molto più importante n'era l'uso nelle catacombe ove per l'umidità dei luoghi queste code metalliche o codette, come si dicono, con le rispettive lampade o cornucopia, dopo l'illuminazione si dovevano necessariamente rimuovere. Il sistema dei buchi a parete levigata, che permette l'estrazione delle codette è un sistema della economia degli antichi che finora ignoravamo. Conoscevamo nelle catacombe le mense o colonne dei lumi con sopra i crateri di alabastro, entro i quali gli olei profumati da balsami ardevano innanzi ai sepolcri dei martiri; così le piccole nicchie contenenti un lumino per indicare le vie nel labirinto sotterraneo, onde giungere al posto della commemorazione; abbondano nell'Ostriano, le mensole e cornici in alto delle cappelle, che pur esse sorreggevano i lumi.

Questi ed altri metodi d'illuminazione non dovevano mancare in quei sotterranei oscuri nel tempo delle solenni commemorazioni dei martiri e nelle frequenti visite dei grandi pellegrinaggi dell'alto medio-evo, durati a tutto il secolo nono.

Anche queste piccole osservazioni sopra il culto nelle catacombe ridestano nell'animo la visione delle lotte dei nostri padri per la fede, e quasi ci fanno assistere ad una di quelle solenni adunanze in cui essi, prostrati innanzi alle tombe dei martiri, si disponevano con la preghiera al sacrificio della vita.

P. Crostarosa.

Osservazioni sugli scavi delle catacombe romane. — Scavi nella chiesa di "Sancta Maria Antiqua" nel Foro romano. — Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.

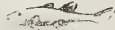
Alle notizie date dal benemerito segretario della Commissione sulle escavazioni cimiteriali aggiungerò brevi osservazioni.

Nulla dirò di speciale sui lavori di scavo eseguiti nel cimitero di Priscilla, perchè ampiamente ne ho trattato in questo

stesso fascicolo nel lungo articolo sull' insigne monumento del Battistero ivi scoperto; ma indicherò soltanto quelle iscrizioni che appartenevano alla regione del Battistero suddetto, le quali furono asportate di là alcuni anni or sono e che la Commissione ha testè recuperato e collocato nuovamente al loro posto.

1.

ΑΓΑΠΗ
ΘΥΓΑΤΡΙ

2.

3.

ASCLEPIODOTE

Appartennero queste iscrizioni a tre di quei *sette loculi intatti* che il de Rossi vide nel 1864 e pubblicò nel *Bullettino* di quell'anno (p. 12), come ho già accennato nel mio articolo sul Battistero; e sono di età molto antica, come rilevasi dalla semplicità del dettato e dal simbolo del pesce. Il che accordasi assai bene con l'epoca delle altre qui rinvenute alcuni mesi or sono e pubblicate da me nel *Nuovo Bullettino*, 1900, n. 3-4 (p. 337 segg.). E ciò prova, come già esposi nel citato mio articolo in questo stesso numero, l'antichità delle gallerie le quali troncarono il cuniculo della piscina trasformata poi in Battistero.

Alle precedenti iscrizioni si aggiungerà quanto prima l'altro bel titoletto marmoreo trovato pur qui dal de Rossi, poi smarrito e testè rinvenuto, che è del seguente tenore:

4.

LEONTIP
AX A FRA
TRIBVS
VALE

Assai pregevole è questa graziosa iscrizione di sapore antichissimo, la quale, con frase inusitata, esprime il concetto della pace invocata al defunto, non già dai suoi di famiglia, ma dalla comunità dei fedeli *(fratres)*. Ed a me sembra che il ricordo dei *fratres*, i quali tutti uniti salutano Leonzio *(pax a fratribus – vale)*, alluda alla riunione dei fedeli stessi nel cimitero; e che perciò il nostro titoletto ci offra qualche analogia con l'altra bellissima iscrizione esistente pure in Priscilla e della quale mi sono già servito per rilevare l'importanza speciale di quel cimitero. (Vedi sopra pag. 105, nota 2).

VOS · PRECOR · O · FRATRES · ORARE · HVC · QVANDO · VENITIS *ecc.*[1].

Altre tre iscrizioni di età posteriore, tolte pure di là da alcuni anni, furono egualmente riportate a cura della Commissione al posto primitivo nel cimitero della via Salaria e presso il Battistero monumentale da me illustrato. Una è quella contenente le parole ... M QVE ❦ FEROB ASVS OVANS di cui abbastanza già dissi nel mio articolo sul Battistero (p. 97); la seconda è l'epigrafe con la data consolare del 363 egualmente ivi da me commentata (p. 99, nota); la terza è un insigne titolo con la frase «*(qui legis) agnoscas tumuli nomenque decusque*», ove è nominata una *Priscilla*, che fu pubblicato già dal de Rossi, e sul quale, attesa la sua importanza, mi riserbo di tornare in un prossimo numero pubblicandone una fotografica riproduzione.

Nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana e precisamente nella regione che è dietro l'abside della cripta

[1] Cf. *Nuovo Bull.*, 1900, n. 3-4, p. 339 segg.

storica, ed in quella galleria ove è il graffito TVBVRTIVM da me pubblicato nell'articolo illustrativo di quella importante scoperta [1], si è rinvenuta l'antica scala dei visitatori anteriore a quella che Adriano I° costruì nel fondo della cripta storica suddetta [2].

La galleria stessa, ai piedi della scala recentemente scoperta, si è intieramente sgombrata dalle terre che in gran parte la ostruivano; e così nelle pareti rivestite d'intonaco si sono potuti rivedere alcuni graffiti degli antichi visitatori del sacro luogo. Fra i vari nomi vi si legge quello di un ANTONIVS, ma di altri scritti in caratteri di forma irregolare e confusa è assai difficile la interpretazione; onde rimettendone la lettura completa a quando sarà esaurito lo scavo e forse altri graffiti più chiari ci potranno servire di confronto, pubblico per ora una delle iscrizioni parietarie ivi apparsa che è abbastanza singolare e che è più antica di quelle tracciate dai visitatori, ed ha carattere sepolcrale.

(*V*) ICTOIRINE ΓOSSOR (*fossor*)
*p*ERDVCAT TE
VSOR TVA (*sic*)

Questa acclamazione diretta al fossore Vittorino può spiegarsi come un augurio affinchè la sua moglie, a lui premorta, lo accompagni al cielo. Ufficio era questo attribuito ai martiri considerati come avvocati dei defunti e protettori innanzi al divin Giudice. Tale punto è notissimo ai cultori dei nostri studi; laonde non mi dilungherò ad illustrare con esempi una cosa sì ovvia nella cristiana archeologia e più volte dottamente trattata dal de Rossi nel *Bullettino*. Ricorderò soltanto, perchè fa molto a proposito, la bella iscrizione di Vercelli, anch'essa più volte citata, dove si esprime lo stesso concetto:

[1] V. O. Marucchi. La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, ecc., nel *Nuovo Bull.*, 1898, n. 3-4, pag. 168.

[2] Della scoperta di questa scala già detti un cenno nel precedente fascicolo. V. *Nuovo Bull.*, 1900, n. 3-4, pag. 342.

« O felix gemino meruit qui martyre duci
ad Dominum meliore via requiemque mereri » [1].

Da ciò nasce spontaneo il pensiero che nel nostro graffito si contenga un augurio al defunto fossore Vittorino perchè la sua moglie, martirizzata forse per la fede e sepolta probabilmente ivi presso in quel medesimo cimitero, lo accompagni fino al cielo; augurio equivalente a quello che troviamo in un'altra notissima iscrizione esistente in Carseoli:

« Te suscipiant omnium ispirita sanctorum » [2].

E in tal caso il graffito non dovrebbe essere posteriore agli esordi del secolo quarto, al qual tempo conviene per la sua paleografia. Esso è per tanto un altro indizio della importanza del luogo; e si accorda assai bene con la iscrizione rinvenuta già a poca distanza di lì, dove si ricorda una defunta deposta presso i martiri, e che fu da me pubblicata nel precedente fascicolo [3].

Quanto agli scavi nel cimitero di s. Nicomede sulla via Nomentana, dei quali si diè un breve cenno nel precedente fascicolo [4], è stato importante il compimento della escavazione con cui si è sterrata intieramente la grandiosa galleria monumentale ai piedi della scala. Dopo ciò si è presentato naturale il quesito del luogo preciso ove fosse collocato il sepolcro del martire eponimo attribuito alla fine del primo secolo; sepolcro che supponevamo dovesse giacer nascosto al di là di quella spaventosa frana vinta e sostruita con grave dispendio dalla Commissione di archeologia sacra. Ma ora si è potuto accertare che al di là di quella frana non esistè mai alcuna cripta o cubiculo ove possa supporsi che fosse tale sepolcro; e che la grande galleria va poi a finire nella viva roccia e in un punto ove penetrano

[1] Cf. i miei *Eléments*, ecc. Vol. I, pag. 306.
[2] V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1875, p. 19.
[3] *Nuovo Bull.* 1900, n. 3-4, p. 341.
[4] *Nuovo Bull*, 1900, l. c.

infiltrazioni di acqua che obligarono gli antichi ad eseguirvi un sistema di condottura con pezzi di anfore incastrati gli uni negli altri onde prosciugare il terreno. Dobbiamo supporre pertanto che il sepolcro del martire fosse nel primo tratto della galleria suddetta verso la grande scala ove esistono tre cubiculi forniti di arcosoli. Fra questi cubiculi presenta maggiori probabilità per tale identificazione il primo che trovasi ai piedi proprio del descenso; giacchè esso soltanto era nobilmente adorno di marmi nelle pareti e ci offre i caratteri di un luogo importante [1].

Rimetto ad un articolo speciale lo studio completo di quel poco che può dirsi su questo piccolo ma antichissimo cimitero, e quindi anche sulla questione della cripta storica; ma darò intanto notizia di un graffito che io testè ho potuto leggere nel cubiculo indicato di sopra, il quale può avere qualche importanza per tale questione.

Il graffito trovasi nell'arcosolio a destra di chi entra e nel sottarco a destra di chi guarda l'arcosolio, e ne do qui un approssimativo fac-simile:

FAMV Y
LLE ☧

Famulle (sic) Christi [2].

Le lettere furono incise sull'intonaco dell'arcosolio quando esso era ancor fresco, quindi mentre si stabiliva e si decorava la cappella, ossia in epoca molto antica. Ed io non dubito di affermare che questo sia uno dei più antichi esempi che abbiamo del monogramma di Cristo; il quale venne usato certamente assai prima di Costantino, ma nei primi tre secoli era generalmente adoperato quale abbreviazione del nome sacrosanto nel

[1] Mentre scrivo queste pagine la decorazione marmorea del cubiculo si sta ricomponendo con somma diligenza e gusto artistico dall'egregio sig. Augusto Bevignani, ispettore zelantissimo della nostra Commissione.

[2] La *y* che è unita con una linea al monogramma potrebbe esprimere la finale del genitivo greco del nome Χριστος indicato, com'è noto, dal monogramma.

contesto di una frase (*compendium scripturae*), come più volte insegnò il de Rossi.

Non può con certezza ricavarsi una conseguenza storica da tale graffito, il quale potrebbe riferirsi ad un semplice fedele ivi sepolto; però la forma del nome farebbe pensare ad una acclamazione che meglio converrebbe ad un martire, cui per antonomasia si potè dare il titolo di servo di Cristo. Ad ogni modo di ciò potrò con migliore agio discutere nel promesso articolo speciale su questo cimitero, dove tratterò pure di tutte le sue iscrizioni e ne riprodurrò i testi accompagnandoli dai relativi commenti.

Intanto non posso omettere di dar notizia ai nostri lettori che parecchie di queste iscrizioni custodite già nella sovrastante villa Patrizi furono testè donate generosamente alla Commissione da S. E. il marchese Francesco Patrizi; il quale nobile signore ha meriti singolari verso questo importante monumento cristiano, avendolo egli stesso additato alla Commissione di archeologia sacra fino dal primo scavo del 1864, onde tutti i cultori dei nostri studi glie ne devono serbare viva gratitudine.

Fra le iscrizioni da lui donate alla Commissione vi è la seguente assai nota e celebre e che si deplorava perduta: [1]

MONVMENTVM · VALERI · M
ERCVRI ET IVLITTES · IVLIAN
I ET QVINTILIES VERECVNDES LI
BERTIS LIBERTABVSQVE · POSTE
RISQVE EORVM AT RELIGIONE
M · PERTINENTES MEAM HOC · A
MPLIVS IN CIRCVITVM CIRCA
MONVMENTVM LATI LONG
PER PEDES · BINOS QVOD PERTIN
ET AT IPSVM MONVMENT

[1] Fu pubblicata dal de Rossi nel *Bullettino* del 1865 n. 7 e poi da molti altri.

Importantissima è questa epigrafe per la frase «*ad religionem pertinentes meam*» della quale lungamente trattò il de Rossi con uno speciale articolo nel citato *Bullettino;* ove egli accennò alla ipotesi che il nostro marmo appartenesse all'antichissimo sepolcro cristiano qui esistente fin dall'epoca dei Flavi, al qual tempo si attribuisce appunto il martirio di Nicomede. Ed il mio maestro mise in bella relazione l'accenno alla fede cristiana che sembra esser fatto, prima delle violenze di Domiziano, su questo sepolcro della Nomentana, con la libertà che ci attesta nel tempo medesimo il nobile cimitero di Flavio Clemente e di Domitilla sulla via Ardeatina. Ed è questa per l'appunto una delle relazioni che ci offrono quei due cimiteri tanto diversi per estensione e per importanza; per le quali relazioni, che ci forniranno argomento di studi speciali, la Commissione di archeologia sacra, su mia proposta, intraprese il lavoro di esplorazione nel vetusto ipogèo della via Nomentana.

Intanto da questa breve rassegna che abbraccia il periodo di pochi mesi soltanto di lavoro, chiunque potrà persuadersi dell'attività della nostra Commissione nei lavori di scavo e di sistemazione delle catacombe romane.

Scavi nella Chiesa di S. Maria antiqua nel Foro romano.

Nel precedente fascicolo illustrai con un lungo scritto questa insigne e recente scoperta della grandiosa basilica cristiana eretta nel vestibolo stesso del palazzo dei Cesari, e perciò non è il caso di tornarvi sopra in queste notizie [1]; ma, come appendice a quel mio scritto, accennerò soltanto ad alcuni altri rinvenimenti che ivi hanno avuto luogo dopo la pubblicazione di quell'articolo.

La qui unita riproduzione fotografica rappresenta la chiesa veduta dall'alto del Palatino e precisamente da quella parte che sta innanzi alla così detta *Porta romana* e agli avanzi della casa di Caligola; e questa parziale veduta del monumento,

[1] V. *Nuovo Bull.* 1900, n. 3-4, pag. 285-320.

che non avevo a mia disposizione quando pubblicai il citato articolo nel nostro *Bullettino*, potrà servire anche di ulteriore illustrazione a quello scritto medesimo.

A sinistra del riguardante si vede l'apertura dell'abside e innanzi a questa il pavimento testè scoperto, fatto di una specie di *opus sectile* assai elegante con pezzi di marmo finissimi appartenenti alle prossime fabbriche del palazzo. A destra si vede la nave centrale della basilica con le sue colonne ora rialzate, fra le quali appariscono i muri della *schola cantorum;* e poggiata ad uno di questi muri si vede assai distintamente la soglia marmorea ottagona dell'ambone del papa Giovanni VII (a. 705-707) contenente la duplice iscrizione greca e latina che già riportai e commentai nel citato mio articolo:

† IOHANNES SERVVS SCAE MARIAE
† IωANNOY ΔΟΥΛΟΥ
THC ΘЄωTOKOY [1].

[1] V. *Nuovo Bull.* cit., pag. 305.

Ora nel mezzo precisamente della *schola cantorum* si è scoperto il fondamento dell'ambone stesso cui appartenne quella soglia e che ha la identica forma ottagonale. Scoperta importante è stata questa e che ha posto il suggello alla dimostrazione, già certa per altri argomenti, che la chiesa del Foro fosse la celebre *Sancta Maria Antiqua*. Infatti il *Libro pontificale* ci attesta (come dissi già nel mio scritto) che Giovanni VII « Basilicam S. Dei genitricis quae antiqua vocatur pictura decoravit ibique *ambonem* noviter fecit », ecc.; ed ora noi siamo sicuri che l'ambone di Giovanni VII stava precisamente nella nostra chiesa e che il marmo con il suo nome non fu trasportato da altro luogo, come taluno forse avrebbe potuto supporre.

Aggiungerò ancora che nella chiesa stessa, ove già si erano trovati alcuni antichi sarcofagi pagani tolti da monumenti anteriori e adoperati per nuove sepolture, è recentemente tornato in luce un insigne sarcofago cristiano che al più tardi può essere del quarto secolo ed è adorno di bellissime scene simboliche. Vi è rappresentato il gruppo del pastore e dell'orante, il ciclo di Giona ed il battesimo di Cristo con alcune particolarità degne di studio. Ma di questo monumento, che è di grande importanza per l'antico simbolismo cristiano, darò una illustrazione speciale nel prossimo fascicolo.

Finalmente devo render noto ai nostri lettori che nell'atrio della chiesa (v. *Nuovo Bull.*, 1900, p. 286, lett. H), si è scoperto un gruppo di tombe appartenenti all'alto medio evo, il quale forma un bel contrasto con i sepolcri antichissimi rinvenuti nella parte opposta del Foro verso il comizio.

Intanto nel chiudere queste notizie ho il dovere di esprimere ancora una volta la riconoscenza che hanno tutti i cultori dell'archeologia cristiana verso la benemerita Direzione degli scavi, presieduta dall'egregio comm. Fiorilli, e verso il comm. Boni, direttore speciale degli scavi del Foro, per la cura che continuano ad avere di un così insigne monumento cristiano, il quale si viene ora intieramente ricuoprendo onde preservare dalla rovina quelle preziose pitture bizantine che nel precedente nostro fascicolo furono descritte ed illustrate.

Scoperta nella Basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.

Nel decorso mese di giugno i religiosi passionisti i quali con tanto zelo custodiscono questo venerabile santuario, ove il P. Germano ritrovò nel 1887 la casa dei martiri Giovanni e Paolo, hanno praticato un nuovo e più decoroso ingresso al sotterraneo monumento. Nell'eseguirsi tale lavoro, in vicinanza della prima stanza dipinta che è a fianco del *tablinum*, apparve impegnata nel muro una costruzione di forma cilindrica che avea l'aspetto di una colonna in rozza opera laterizia; ed apertovi poi un foro si riconobbe che la superficie cilindrica di tale costruzione avvolgeva un pozzo di forma rettangolare, non anteriore al secolo quinto, il quale giungeva al disopra fino al pavimento della chiesa superiore e al disotto fino ad una profondità non ancora esplorata. Tolta di lì la terra di scarico, si vide che a poco più di due metri dal piano della casa dei martiri e nella parete sinistra del pozzo suddetto (per chi ora vi discende) era stata praticata, posteriormente alla costruzione del pozzo, una apertura che si era poi continuata nel contiguo muro di fondazione della chiesa in vicinanza dell'abside, in modo da venirvi a creare una specie di grotta o nascondiglio. Dentro di questo si trovarono il giorno 29 luglio u. s. dei mucchi di antiche ossa disposte a strati con molta cura, le quali dovettero appartenere almeno a dieci individui (ma forse anche ad un numero maggiore) essendo almeno di dieci il numero dei crani che vi si potè riconoscere.

Il modo accurato col quale tali ossa furono collocate e la circostanza che il nascondiglio fu ricavato in vicinanza proprio del santuario fa credere che qui non si tratti di un ossario qualunque, ma precisamente di reliquie di martiri che si sieno volute nascondere gelosamente in luogo sacro per timore che venissero sottratte.

Ora un gruppo di reliquie, di oltre a dieci corpi, nascoste con tanta cura nell'antica basilica del monte Celio farebbe subito pensare ai celebri martiri Scillitani (di *Scillium* nella Nu-

midia) immolati sotto la persecuzione di Marco Aurelio nel 180; i corpi dei quali nel secolo nono furono trasportati in Roma e collocati nella chiesa suddetta ed ivi assai venerati, e dove nell'abside un'antica pittura rappresentava appunto la traslazione delle loro reliquie. E tale scoperta sarebbe senza dubbio della più grande importanza attesa la celebrità di quei martiri, dei quali possediamo gli atti proconsolari.

Ma una conclusione intorno a ciò è ancora prematura; e la Commissione di archeologia sacra ha già cominciato i suoi studi in proposito. Noi abbiamo intanto pregato il dotto collega P. Germano di S. Stanislao (lo scopritore della casa dei martiri del Celio) ad occuparsi dell'importante argomento per il nostro *Bullettino;* ed egli ci ha promesso un articolo su questo tema per un fascicolo prossimo.

O. Marucchi.

Il Sommo Pontefice Leone XIII e gli scavi delle catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha avuto testè il grande onore di esporre a Sua Santità il risultato degli scavi e delle principali scoperte fatte nelle catacombe, specialmente durante il suo glorioso pontificato fino a questi ultimi mesi; e tale dimostrazione ebbe luogo Domenica 18 agosto in occasione della festa di s. Gioacchino, onomastico del Santo Padre. In detto giorno il solenne ricevimento si tenne nella sala del Concistoro segreto, ove era stato disposto l'apparecchio per riprodurre su grande tela le proiezioni fotografiche degli scavi; e queste si svolsero alla presenza di Sua Santità, del Sacro Collegio dei Cardinali, dei Vescovi, degli alti dignitari della corte pontificia e di un gran numero di nobili ed illustri personaggi tanto ecclesiastici che laici.

Le proiezioni presentate furono circa settanta prese dai cimiteri di Priscilla, Ostriano, di Nicomede, di s. Ippolito, dei ss. Pietro e Marcellino, di Pretestato, di Callisto e di Domitilla; ed in queste il Prof. O. Marucchi illustrò la parte monumentale e storica ed il barone R. Kanzler i gruppi dei quadri

ritraenti i costumi degli antichi cristiani. Oltre a ciò l'Emo Card. Vicario, come Presidente della Commissione di archeologia sacra, riepilogò brevemente il risultato degli ultimi lavori; ed il Prof. Marucchi ebbe anche l'onore di presentare a Sua Santità la sua monografia, inserita in questo fascicolo del nostro *Bullettino*, sul Battistero di Priscilla recentemente scoperto e che egli ha posto in relazione con una insigne memoria dell'apostolo s. Pietro.

Finalmente Mons. Crostarosa segretario della Commissione stessa spiegò alcuni altri quadri ritraenti i grandiosi lavori di restauro che si eseguiscono nell'antica basilica di S. Cecilia in Trastevere, per munificenza del generoso e dotto titolare il Card. Mariano Rampolla.

L'ottima riuscita di tali proiezioni si dovette pure all'Ingegnere Cav. Federico Mannucci, che dirigeva l'apparecchio coadiuvato dal sig. Augusto Bevignani ispettore delle catacombe.

Il Sommo Pontefice gradì sommamente lo scientifico trattenimento ed espresse la sua sovrana soddisfazione per l'opera indefessa della Commissione archeologica a vantaggio degli insigni santuari dei martiri; ed avendo accennato all'aumento di fondi da lui concesso per gli scavi delle catacombe che tanto gli sono a cuore, esortò tutti i componenti la Commissione medesima a continuare coraggiosamente nello studio e nella illustrazione di quei venerandi monumenti che sono la culla e l'archivio della Chiesa cattolica.

La Direzione.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LIBRI INVIATI ALLA DIREZIONE DEL BULLETTINO

Geschichte der Christlichen Kunst von FRANZ XAVER KRAUS. Zweiter Band, Zweite Abtheilung. Erste Hälfte, Freiburg in Breisgau, Herder, 1900.

È la 2ª parte del secondo volume dell'opera insigne della quale pubblicammo già da qualche tempo un ampio resoconto per il primo volume risguardante l'arte antica. L'illustre autore che trattò da suo pari nella prima divisione di questo secondo volume dell'arte del medio evo, si occupa ora in questa 2ª parte con grande competenza eziandio dell'arte del rinascimento e dell'epoca moderna; e così completa questo suo magistrale lavoro. L'importante opera è accompagnata da 132 bellissime illustrazioni.

Das Altchristliche Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem Aventinischen Hügel zu Rom von Dr. JOHANNES WIEGAND, Kaplan am deutschen Campo santo zu Rom. Trier, 1900.

È uno studio accuratissimo ed assai ben condotto sulle insigni porte in legno di S. Sabina, che oggi, dopo gli studi specialmente del Kondakoff, del Berthier e del Grisar, hanno acquistato tanta importanza e sono generalmente attribuite al secolo quinto. Ma anche dopo tante ed importanti pubblicazioni parecchi soggetti rappresentati nei quadri non erano stati spiegati ancora in modo del tutto soddisfacente; il che ha tentato di fare con molta sagacia il ch. Dr. Wiegand. Laonde questa sua monografia è un notevole contributo allo studio di quel prezioso monumento dell'antica arte cristiana.

Die Lehre von der Gemeinschaft der Heiligen in Christl. Alterthum. Eine dogmengeschichtliche Studie von J. P. KIRSCH. Mainz (Kirchheim, 1900).

Il dotto professore dell'Università di Friburgo in Svizzera, Dr. Kirsch, ha concentrato in questo suo bellissimo libro il

risultato dei suoi lunghi studi fatti già in Roma sui monumenti delle catacombe, ed ha svolto con grande competenza questo nobilissimo tema di illustrare cioè la dottrina della comunione dei santi con i monumenti dell'antichità cristiana. L'opera trattata con profonda dottrina e con copiosa e sceltissima erudizione è senza dubbio di grande importanza e di somma utilità all'archeologo ed al teologo.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI. *La Passio ss. Mariani et Jacobi.* (Negli studi e testi editi a cura della Biblioteca vaticana, n. 3). Roma, 1900.

Il dotto critico nostro carissimo amico e collaboratore di cui abbiamo altra volta parlato col dovuto onore in questo Bullettino, ci ha fornito con questa nuova pubblicazione un' altra prova del suo valore negli studi sugli antichi testi agiografici ai quali con tanto impegno si è dedicato. In questo scritto egli mette in bella luce la genuinità della *passio* di quei due martiri dell'Africa, contemporanei di s. Cipriano, riproducendone il testo latino collazionato sui migliori codici che ce la tramandarono, i quali sono non meno di dieci. Ritrae da prima a vivi colori l' ambiente cristiano nella provincia di Numidia alla metà del terzo secolo, descrive i luoghi, esamina i più minuti particolari accennati nel racconto e li viene illustrando con opportuni rinvii che egli fa al diritto penale degli antichi romani e con raffronti archeologici di grande importanza. E noi di questo suo dotto ed elegante lavoro ci rallegriamo sinceramente con lui tornando a raccomandargli, come altra volta facemmo, che voglia decidersi ad intraprendere un' opera grandiosa e oramai necessaria, cioè una nuova edizione critica degli *Acta sincera primorum martyrum.* Ci prendiamo però la libertà di manifestargli la speranza che in questa opera egli voglia modificare qualche opinione, che a noi sembra ardita e non dimostrata, come p. e. quella da lui recentemente espressa contro l'autenticità del martirio di s. Lorenzo sulla graticola, che è attestato da documenti e da monumenti eziandio di grande antichità, ed è consacrato da una costante ed universale tradizione. Del resto siamo intimamente convinti che, se egli vorrà tenere in maggior conto alcune di queste più autorevoli tradizioni, per questa nuova edizione della grande opera del Ruinart, vivamente desiderata da molti, nessuno meglio di lui sarebbe preparato e degno tanto per la sua squisita dottrina quanto per la sua sincera ed illuminata pietà.

Joseph Wilpert. Beiträge zur christlichen Archäologie. — Topographische studien über die christlichen monumente der Appia und der Ardeatina. — (Römische Quartalschrift, 1901).

L'egregio collega Mons. Wilpert, così benemerito per i suoi studi originali sull'antica arte cristiana, ci dà in questo scritto un tentativo di ricostruzione topografica degli antichi monumenti cristiani posti nella regione suburbana fra la via Appia e la via Ardeatina, fra il cimitero di Callisto e quello di Domitilla. L'illustre archeologo espone le sue idee con la dottrina e la erudizione che gli sono proprie; e si allontana in parecchi punti della sua ricostruzione dal sistema topografico stabilito per quella regione della *Roma Sotterranea* dal de Rossi, specialmente per ciò che riguarda il cimitero e la basilica di s.ª Sotere. Noi però, quantunque riconosciamo la sagacia e la diligenza che l'A. pone nello studio della sua tesi, non possiamo convenire in alcune delle nuove opinioni da lui proposte; ma essendo l'argomento assai complesso ne tratteremo in un altro fascicolo, nell'occasione di uno scritto speciale che prepariamo sopra un importante gruppo di iscrizioni appartenenti al cimitero di Domitilla.

Giovanni Semeria. *Il primo sangue cristiano* (Roma, Pustet, 1901).

È questo un altro prezioso gioiello di quell'aurea catena di scritti che viene pubblicando con ammirabile fecondità il dotto e vivace Barnabita già così noto, benchè giovane ancora, in Italia ed all'Estero.

Questo libro, quantunque sia opera di compilazione storica, si legge però avidamente e con sempre maggiore interesse dalla prima all'ultima pagina anche dagli archeologi. Vi è stupendamente esposta in compendio la storia delle prime persecuzioni che infierirono contro i cristiani sotto i regni di Nerone, Domiziano, Traiano e Marco Aurelio; e i documenti storici vi sono messi in miglior luce con osservazioni archeologiche. Profondi pensieri vi si esprimono pure su varî punti con quella impronta di novità che è tutta propria dell'ingegnoso scrittore; il quale è al corrente di tutte le questioni che riguardano il suo argomento e nel confutare gli avversari, il che egli fa sempre assai nobilmente, non ha voluto lasciare senza risposta l'arbitraria ipotesi del Pascal sull'incendio neroniano.

Quest'opera, che noi raccomandiamo a tutti coloro che amano gli studi di storia ecclesiastica e di archeologia cristiana, è dedicata alla memoria del grande illustratore di questi studi mede-

simi, Giovanni Battista de Rossi, agli scritti del quale il Semeria largamente attinse; e di questo suo affettuoso pensiero verso la memoria del nostro maestro, noi discepoli di un tant'uomo e continuatori dell'opera sua, rendiamo grazie al dotto autore, congratulandoci con lui per questo nuovo merito che si è acquistato verso la religione e verso la scienza.

O. MARUCCHI.

STRZYGOWSKI JOSEF, *Der Bilderkreis des griechischen Physiologus, des Kosmas Indikopleustes und Oktateuch nach Handschriften der Bibliothek zu Smyrna.* Leipzig, B. G. Teubner, 1899. In-8°; pagg. VIII-130; con 3 inc. e 40 tavole. (*Byzant. Arch.* Heft II) [1].

Lo Strzygowski con questa pubblicazione illustra il manoscritto B 8 della biblioteca della εὐαγγελικὴ Σχολή di Smirne. Il codice, che è del sec. XI, contiene i testi greci del *Physiologus*, del *Libro delle pietre* e della *Geografia cristiana* di Cosma Indicopleuste, ricchi tutti di miniature. Non è per caso che questi trattati si trovino uniti in uno stesso volume, scritto tutto da una stessa mano, ma perchè formano una specie di enciclopedia di scienze naturali, la più vasta che si conosca del medio evo greco.

Il Pitra [1] aveva già divulgato una redazione del *Physiologus* greco, contenuta in un codice di Parigi (Bibl. Nat. cod. gr. 2426); lo Zuretti poi [2] ha fatto noti altri due manoscritti, uno ambrosiano (cod. E, 16. sup.) e l'altro torinese (cod. B, VI, 39 [c. I, 2]); ma questa redazione di Smirne, la quale dipende da quella del codice parigino sorpassa in importanza tutte le altre non tanto per il testo, che pure ci permette di rilevare le interpolazioni di quello del Pitra, quanto per il ciclo delle rappresentazioni espresse dalle miniature che l'adornano.

Questo ciclo ci presenta la più antica e completa illustrazione del *Physiologus*: esso è composto da due ordini di rappresentazioni: il primo raffigura gli animali, il secondo l'allegoria morale simboleggiata da ciascuno di essi. Lo Strzygowski dopo diligentissime ricerche crede poter assegnare al sec. IX l'età di origine del secondo ordine e ad un tempo forse più antico quella del primo; in ogni modo è certo che tutto il ciclo è più antico del manoscritto in cui si trova riprodotto, come si

[1] Queste due ultime bibliografie favoriteci dal ch. D.r Bartoli giunsero in ritardo e quindi non poterono trovar posto nel precedente fascicolo cui erano destinate. (N. della Dir.).

[2] *Spicilegium Solesmense*, vol. III.

[3] *Studi Italiani di Filologia Classica*, vol. V, an. 1897.

rileva evidentemente dagli errori di posto, dagli elementi confusi nelle varie scene, dalla non corrispondenza del testo con le figure. Queste non hanno alcun valore estetico ma hanno una grande importanza storica, iconografica: sono specialmente notevoli per la storia dell'arte cristiana bizantina le scene bibliche, tra le quali rammenterò: Adamo ed Eva, Mosè, Daniele, i tre giovani nella fornace, l'Annunciazione (tre volte), la Crocifissione (quattro volte), la Risurrezione (tre volte). Anche le miniature che adornano la *Geografia* di Cosma sono per le stesse ragioni importanti; notevoli tra esse cinque differenti rappresentazioni della Vergine col Bambino.

Nell'appendice lo Strzygowski dà notizia del cod. A, 1 della stessa Biblioteca, contenente un Ottateuco miniato, forse del 1255. Dal confronto delle miniature di questo manoscritto con quelle dei cod. vat. gr. 746 e 747, del rotolo di Giosuè (cod. vat. pal. gr. 432) [1] e dell'Ottateuco frammentario del chiostro di Vatopedi sul Monte Athos, lo Strzygowski stabilisce che tutti questi cicli di pitture dipendono da un ciclo unico originale.

La pubblicazione dello Strzygowski — cui aggiungono pregio quaranta belle tavole fototipiche — non esce dai limiti di una monografia; ma l'illustre autore ha trattato l'importante argomento con critica così sagace e con così diligente e copiosa erudizione che ha fornito un contributo veramente prezioso alla storia del *Physiologus*, la quale — anche dopo il poderoso lavoro del Lanchert — presenta ancora insoluti molti e importanti problemi. Quando anche le redazioni occidentali del singolare trattato saranno studiate con la diligenza con la quale lo Strzygowski ha pubblicato quella greca di Smirne, si potrà giungere a conclusioni che forniscano la chiave per decifrare l'oscuro simbolismo dell'arte medievale.

Sac. Dott. VINCENZO STRAZZULLA, *Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi »*. Palermo, A. Reber, 1899, in-8°, p. 75.

Della storia della Croce nei primi secoli del Cristianesimo moltissimi hanno scritto tanto occasionalmente, quanto in speciali monografie; tuttavia il chiarissimo dott. Strazzulla ha

[1] Le pitture di questo insigne manoscritto saranno prossimamente pubblicate e formeranno il V volume della splendida collezione *Codices e vaticanis selecti, phototypice expressi*, la quale si vien pubblicando per ordine del pont. Leone XIII sotto l'abile direzione dell'illustre P. Ehrle, prefetto della Vaticana, coadiuvato dai chm̃i scrittori della stessa Biblioteca.

saputo compilare sullo stesso argomento un lavoro, oltre che dotto, originale. Perchè egli ha condotto le sue « indagini » con tale rigoroso metodo e con così diligente ricerca, che ha potuto portare alla illustrazione del nobilissimo argomento nuove testimonianze e sagaci deduzioni da testimonianze già note. Egli, dopo aver accennato all'uso della croce nell'età classica, viene a ragionare del mito di Ulisse e delle prime allusioni alla croce nell'arte cristiana; trae poi da monumenti e da scrittori pagani importanti notizie su le calunnie e le derisioni di cui erano oggetto i Cristiani per il loro culto alla Croce; su la storia della quale, prima di Costantino, raccoglie notizie di non minore importanza. I due ultimi capitoli sono particolarmente interessanti: uno contiene il catalogo dei monumenti più insigni in cui è raffigurata la croce cristiana; l'altro la silloge degli antichi carmi nei quali il glorioso segno di redenzione è esaltato. Chiude il libro una copiosissima bibliografia.

L'autore non solo si è giovato delle fonti monumentali, ma queste ha messo continuamente in relazione con le fonti letterarie scritturali e patristiche, senza trascurare quelle pagane, che hanno diretta o indiretta attinenza con l'argomento. Riguardo a questo perciò gli studiosi troveranno nel libro dello Strazzulla un vero tesoro copiosissimo di preziose indicazioni; e noi speriamo che il chiarissimo autore, il quale le ha in queste « indagini » con tanta sagacia raccolte, voglia ancora adoperarle per scrivere con la sua nota dottrina una compiuta e diffusa storia della Croce nei primi secoli.

Alfonso Bartoli.

Roma Fotot. Danesi

Galleria cimiteriale

E

E

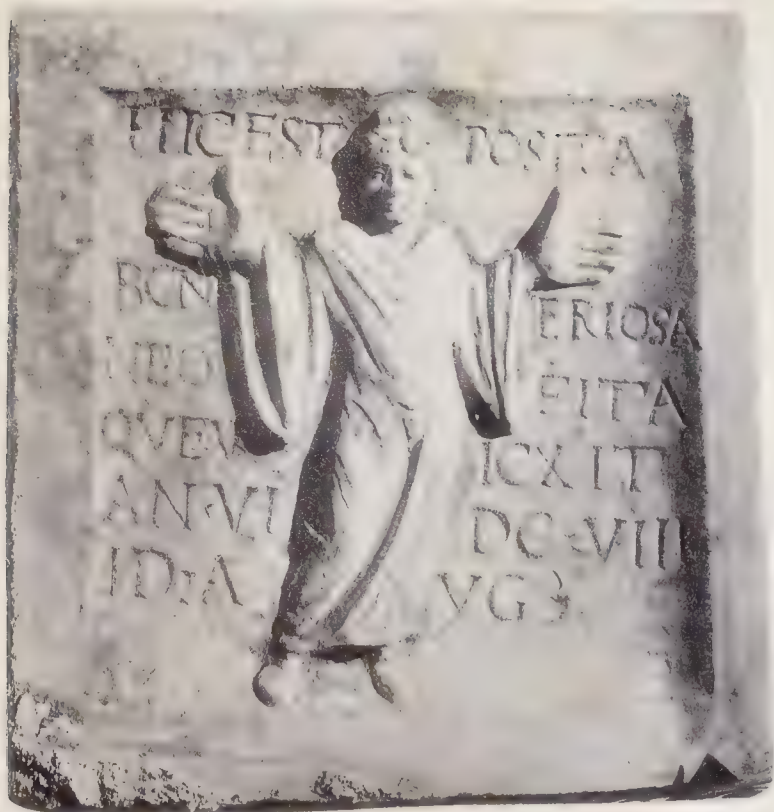
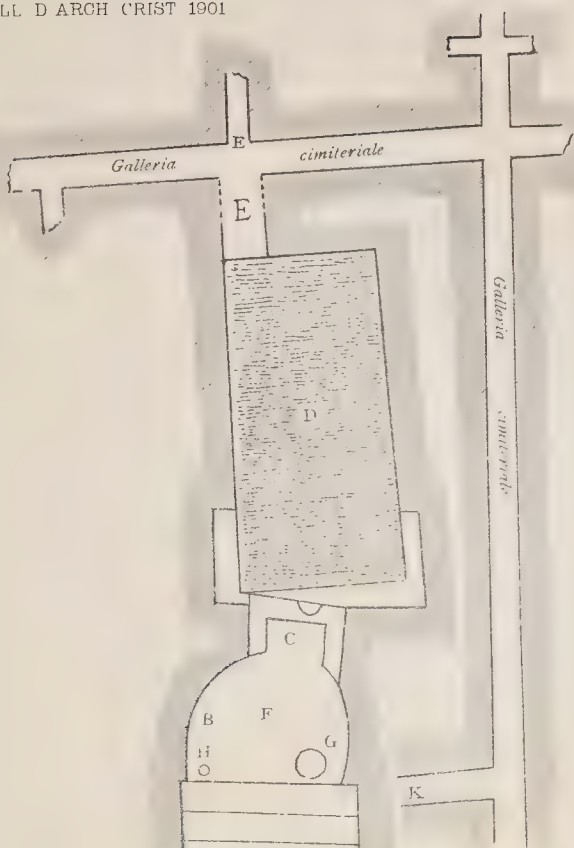
D

Galleria cimiteriale

C

B F G

H

K

LEGGENDA

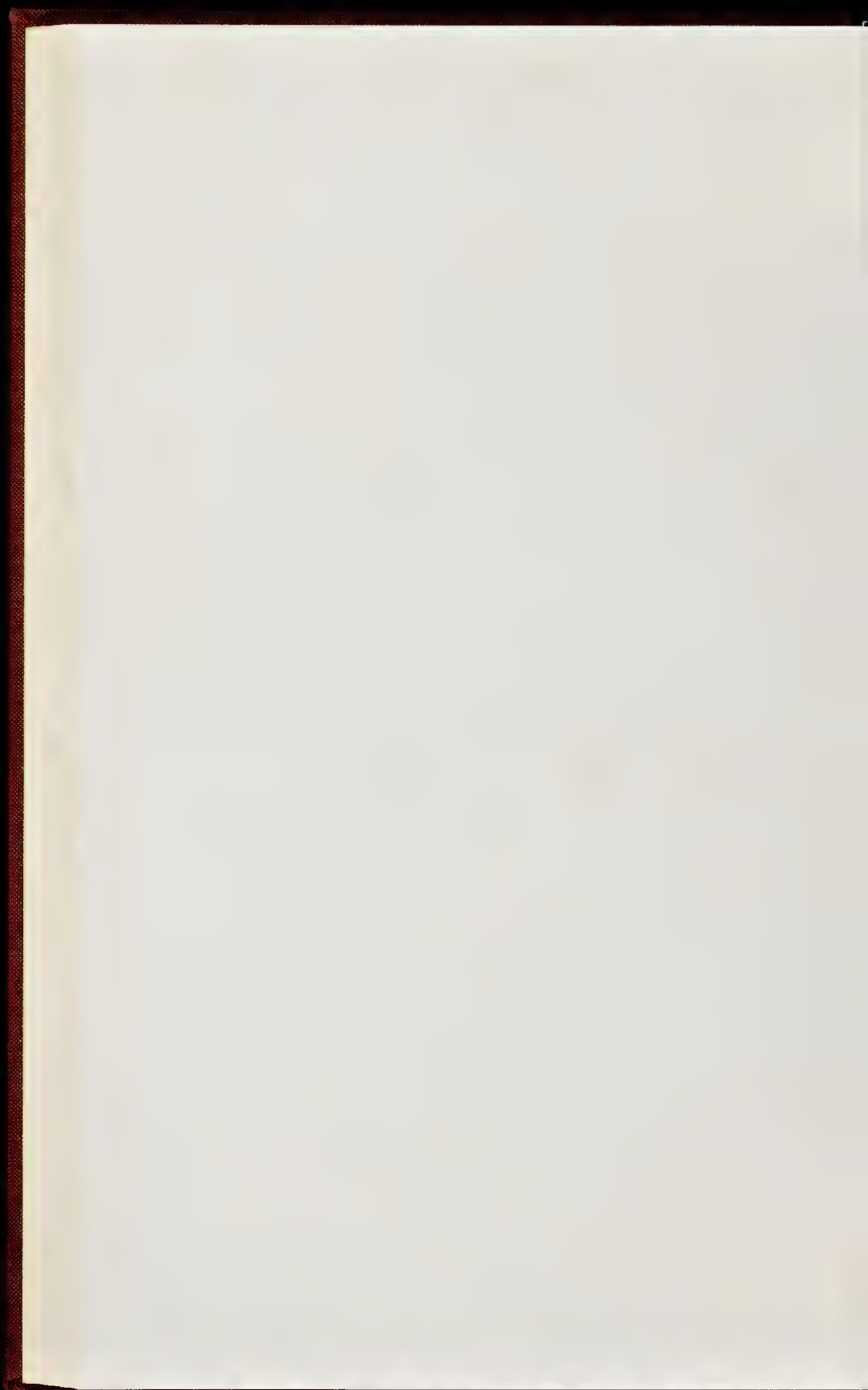
A - Ingresso e scala
B - Abside
C - Nicchia in fondo all'abside
D - Bacino ripieno di acqua
E - Cunicolo dell'acqua
F - Pavimento di travertino
G - Concavità cavata nel pavimento
H - Foro per lo scolo dell'acqua
K - Traforo moderno

Scala 1 : 125

A

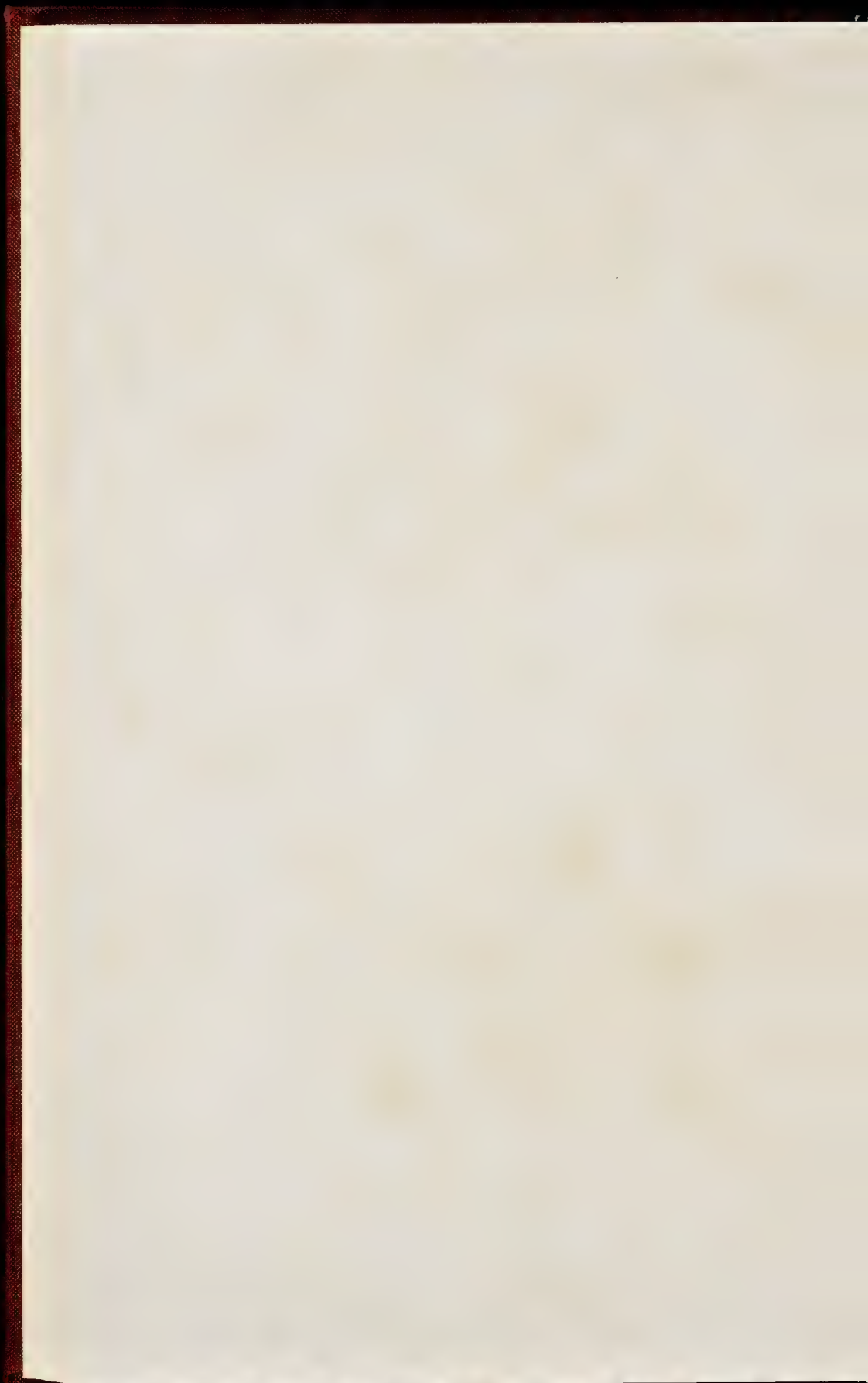
ANTICO BATTISTERO SCOPERTO PRESSO LA BASILICA
DI S. SILVESTRO SOPRA IL CIMITERO DI PRISCILLA SULLA VIA SALARIA

ABSIDE DEL BATTISTERO

VRSE VIBAS
FELICISSIM
DONATA
ATIS IN ☧

Roma Fotot Danes

ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI SCOPERTI A NAZARETH

Roma Fotot. Danesi

ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI SCOPERTI A NAZARETH

AVVERTENZA

Nel fascicolo precedente, 1900, n. 3-4, pag. 352, si promise uno speciale articolo sulla grave questione dell'incendio neroniano, suscitata dal prof. Pascal col suo strano opuscolo: *L'incendio di Roma e i primi cristiani* (Milano, 1900), sulla quale questione diè in quel fascicolo stesso un'ampia bibliografia il Prof. Attilio Profumo; e noi essendo occupatissimi in altri lavori pregammo lo stesso professore, che stava facendo studi speciali su quell'argomento, di estendere tale scritto per il presente fascicolo. Ma il lavoro del Profumo, che è già composto, ha preso proporzioni così ampie che non era possibile comprenderlo in un fascicolo ordinario di questo nostro periodico. Per tale ragione il nostro solerte e benemerito editore sig. Guglielmo Haass è venuto nella determinazione di pubblicare questo importante scritto in un fascicolo separato come «supplemento del *Nuovo Bullettino*»; e in questa forma esso vedrà la luce quanto prima col titolo: *L'incendio neroniano nelle sue fonti storiche.*

La Direzione.

II° CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

IN ROMA

APRILE 1900.

Circolare.

P. P.

Sul punto di metter mano alla pubblicazione degli Atti del Congresso noi dobbiamo conoscere il numero approssimativo dei sottoscrittori sui quali può contarsi.

Il volume che intendiamo pubblicare dovrà contenere più di sessanta memorie riccamente illustrate; il prezzo di esso (dietro il calcolo il più accurato delle spese) dovrà essere stabilito a Lire 12 per i sottoscrittori e a Lire 15 per gli altri acquirenti.

Il Presidente del Comitato
L. DUCHESNE.

Dirigere le adesioni
alla Libreria SPITHÖVER
in Roma 84 Piazza di Spagna.

Anno VII. N. 3.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale*

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1901

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

IL CULTO DI S. VITTORE A RAVENNA

Fra le tante anomalie che s'incontrano nel martirologio geronimiano v'è questa, che nei giorni 24, 25 e 26 gennaio l'indicazione topografica di Ravenna sta sempre davanti a nomi di Santi, i quali, secondo ogni verisimiglianza, come ora dirò, nessuna relazione possono avere con quella città.

Il giorno 24 nel codice di B(erna) e nel codice di W(eissenburg) si trova: *Ravenna, Saturnini, Marini, Dati, Saturi, Iabelli, Gudodiai, Geliani, Hermetis, Eustasi confess., Mimmae, Vincentine.* Da questo gruppo tolgo tosto *Ermete*, che nel codice di Epternach è preceduto dalla vera sua indicazione topografica, cioè: *Romae in Via Salaria* [1]. Tolgo eziandio *S. Eustasio confessore,* che niuno mai pensò di attribuire a Ravenna, e neppure si può ascrivere al gruppo degli altri Santi, in mezzo a cui esso è nominato, che sono martiri africani. Egli è certamente un santo abate di Digione, vissuto nel secolo V, la cui festa si celebra il 3 di gennaio [2]. Che gli altri Santi siano martiri d'Africa apparisce dalla ripetizione dei loro nomi nella lunga lista di martiri africani, riferita in parte da E nel giorno 26, e più distesamente da B e W il giorno 27. L'unico di essi, che potrebbe forse non appartenere all'Africa ed esser dato a Ravenna, sarebbe Saturnino, che non è ripetuto nè il 26 nè il 27. Ma che Saturnino si deva aggruppare con Marino, Dato e gli altri, apparisce da E, che lo stesso giorno 24 lo nomina con i

[1] Indicherò questi tre codici dalle loro iniziali B, E, W.
[2] Bollandisti, tomo I di gennaio, pag. 1090.

suddetti martiri africani, sebbene adoperi per tutti l'indicazione topografica generale «*et alibi*». In luogo di questa formula negli altri due codici leggesi, e rettamente: *in Africa*.

Il giorno 25 in tutti e tre i codici si legge di nuovo: *Ravenna;* ma seguìta da altri nomi, cioè: *Poteolis, Antymasius, Sabinus, Leodotius, Theugenis*.

Gli stessi nomi, eccetto per B quello di *Poteolis,* si vedono ripetuti il giorno 26 nei codici B e W, preceduti eziandio dal nome *Ravenna*. Al contrario E non ripete che il nome *Artematis*, con il quale non v'ha dubbio che viene indicato lo stesso Santo, che sopra fu detto *Antymasius*. Però si deve notare che se in B manca il nome *Puteolis*, esiste, sebbene fuori di posto, l'indicazione topografica: *in Campania*. In W poi si trova, lo stesso giorno 26, l'indicazione topografica compiuta: *In Campania Puteolis*.

Tralascio di esaminare più minutamente questa indicazione. Nella leggenda di S. Artema, composta, siccome ho provato altrove [1], da Pietro suddiacono napoletano nel secolo X, egli è rappresentato quale un martire di Pozzuoli. Ivi l'agiografo dichiara di prendere occasione del suo scritto dalle reliquie del Santo, che stavano nella città di Pozzuoli.

Quanto alle reliquie non vi può esser dubbio ch'egli dicesse il vero, trattandosi di un fatto pubblico allora esistente, e che tutti potevano verificare. Ma credo non sarebbe per niente temerario chi dubitasse di tutto il racconto di Pietro intorno alla vita ed al martirio di S. Artema in Pozzuoli. Il più antico calendario napoletano (che è del secolo IX) tace di S. Artema come martire di Pozzuoli (ai 26 gennaio) e non indica altro S. Artema che il Santo omonimo festeggiato il dì 8 ottobre [2]. Così fece pure il Baronio nel Martirologio romano.

[1] *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXVI.

[2] Il calendario fu illustrato in parte dal Mazocchi, ed è riportato dal Parascandolo, *Memorie storico-critico-diplom. della Chiesa di Napoli,* Napoli, 1847-51, vol. II, pag. 226 e seg.

Ma S. Artema, iscritto il dì 8 ottobre nei martirologi, è certamente S. Artema di Laodicea, che dai Greci è venerato in questo giorno e poi ancora il 24 marzo ed il 12 aprile [1]. Al silenzio del calendario napoletano del secolo X e del Baronio sopra un S. Artema, martire di Pozzuoli, si aggiunga che l'unica memoria, da cui risulti essere vissuto e morto in Pozzuoli un martire di tal nome, è la sua leggenda, composta con pochissima apparenza di vero dal suddiacono Pietro nel seguente secolo X [2]. Si aggiunga ancora che nel martirologio geronimiano il nome di S. Artema è bensì accoppiato con quello di Pozzuoli in Campania, come abbiam veduto, ma nello stesso tempo ha vicini i nomi di *Laodotius*, *Leodotius*, *Laudotia*, *Laudocia*, *Leudocius* e *Leodotius*, nei quali non è difficile riscontrare il nome di Laodicea. Onde diventa molto probabile che la primitiva dizione del martirologio geronimiano il 25 o il 26 gennaio fosse: *In Campania Puteolis, Artematis Laodiceae.* Di questa dizione poi l'interpretazione più verisimile sarebbe, che vi si indichi il trasferimento a Pozzuoli delle reliquie di S. Artema di Laodicea e poichè essa fu scritta certamente dal primo compositore del martirologio geronimiano, vivente verso la metà del secolo V, ne seguirebbe che prima del 450 erasi fatta a Pozzuoli la detta traslazione.

Qualunque del resto sia il valore dell'esposta congettura, è certo che se S. Artema è giustamente, o per una ragione o per un'altra, collocato accanto a Pozzuoli, egli non ha nessuna

[1] *Acta SS.*, tomo IV di ottobre, pag. 41 e seg.

[2] Gli storici di Pozzuoli, parlando dei Santi di quella città o tacciono di S. Artema, come fece il MAZZELLA, *Sito ed antichità di Pozzuoli,* Napoli, Salvioni, 1591; LOFFREDO, *Antichità di Pozzuoli edite dal Sarnelli,* 1675; PALATINO, *Storia di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1825; o si riferiscono alla leggenda, come il CAPACCIO, *Giulio Cesare, Puteolana Historia,* Napoli, 1604, pag. 79. Così pur fece il de Rossi, parlando incidentalmente dei martiri di Pozzuoli, in *Bull. di Arch. Crist.*, 1884-85, pag. 125.

relazione con Ravenna, come neppure ne hanno gli altri due santi, Teogene e Sabino.

Teogene, secondo tutte le apparenze, è un martire di Pario, città dell'Asia sull'Ellesponto, ucciso sotto Licinio nella non lontana Cizico. Egli è festeggiato dai Greci il 3 gennaio, al qual giorno lo registrano pure i tre codici B, E e W, e con lunga narrazione delle sue gesta il frammento di Lorch [1].

Quanto a Sabino, si può credere ch'esso sia una ripetizione ed un resto del nome *Saviniani* o *Sabiniani* che tanto il 25 come il 26 trovasi aggruppato con *Fabiani*. Quest'aggruppamento poi non lascia dubbio che Sabino e Sabiniano sia una ripetizione insieme ed una trasformazione del nome *Sebastiani*, già riportato dai tre codici nel suo vero giorno, che è il 20 gennaio.

Dalle considerazioni finora fatte e dalla mancanza a Ravenna di qualsiasi tradizione intorno al culto e all'esistenza dei Santi martiri registrati dal geronimiano nei tre giorni 24, 25 e 26 gennaio, si può conchiudere con sicurezza che il nome di Ravenna nei suddetti giorni sta da sè come sospeso e non si può connettere ragionevolmente con nessuno dei Santi, che lo seguono.

Questo fatto sarebbe inesplicabile per chi non conoscesse, che nello stato confusissimo in cui si trova ora il martirologio geronimiano, spesso una indicazione dimezzata o incompiuta di un giorno viene integrata e compiuta in qualche altro giorno, per lo più vicino al precedente.

Così penso sia avvenuto nel caso nostro e che il nome di Ravenna, il quale malamente s'intruse nei giorni 24, 25 e 26,

[1] Il Baronio, nelle note al martirologio romano, suppose che il Teogene del 26 gennaio fosse un martire d'Africa del tempo di S. Cipriano. Ai Bollandisti tale ipotesi non parve solida: tomo II, gennaio, pag. 708. Il discorso di S. Agostino, qui citato, sta in Migne, *P. L.*, XXXVIII, 1251, sermone 273, alias 101.

debba essere forse trasferito al giorno 27 ed accoppiato ad una indicazione, che ivi si legge in B e W, anch'essa incompiuta e sospesa, cioè: *Et dedicatio basilicae S. Victoris* [1].

Ecco pertanto qual sarebbe la conclusione, che mi pare più ragionevole e soddisfacente.

Il martiròlogo primitivo scrisse forse al giorno 27 gennaio l'indicazione intera: *Ravenna dedicatio basilicae S. Victoris.* Questa indicazione, per colpa dei trascrittori successivi, venne rotta e guastata, trasportando e ripetendo il nome di Ravenna nei giorni 24, 25 e 26, e lasciando al giorno 27 le restanti parole, cioè: *Et dedicatio basilicae S. Victoris.* Come è noto il martiròlogo indicò spessissimo le dedicazioni di chiese e l'arrivo o traslazione di reliquie insigni, specialmente nelle tre città di Milano, Aquileia e Ravenna, ch'erano al suo tempo, cioè verso il 450, fiorentissime. Per Ravenna basti ora citare il dì 9 aprile dov'è indicata la dedicazione dell'oratorio di S. Poliuto.

Inoltre le mie congetture sono in pieno accordo con quanto già dissi altrove [2] che, secondo ogni apparenza, la chiesa anti-

[1] Questa indicazione trovasi solo in B e W, ma parmi vederne un frammento anche in E, cioè nel nome *Victoriae,* che esso reca e non vedesi negli altri due.

[2] *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana,* anno III (1898), pag. 174, nell'articolo intitolato: *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio.* Agli argomenti recati in quest'articolo per provare che la lettera pseudo-ambrosiana sul martirio dei SS. Gervasio, Protasio, Vitale, Valeria ed Ursicino venne composta nella seconda metà del secolo V, ne aggiungo ora due altri. Il primo lo deduco dall'osservazione, fatta già dal Tillemont, che la lettera fu composta quando già s'era introdotto l'uso, vietato dalle leggi romane, di seppellire i morti in città, poichè nella lettera si dice che Vitale seppellì Ursicino *intra Ravennensium urbem.* Secondo il Kraus, *Geschichte der christliche Kunst,* I, 1896, pag. 42, la prima volta che si incominciò a costruire un cimitero entro il perimetro di Roma, fu durante l'assedio di Alarico del 409. Ma se quest'uso cominciò eccezionalmente a Roma nel 409, non sembra che lo si possa credere esteso in via ordinaria a tutto l'impero se non circa il tempo della caduta dell'impero stesso nel 476.

Il Garrucci, *Storia dell'Arte cristiana, Mosaici,* ed altri notarono una differenza grande tra il mosaico di S. Satiro a Milano ed i mosaici

martiri africani, ma per lo più spezzate e disperse in giorni non propri, con trasformazioni e ripetizioni tanto grandi, che sembrerebbero quasi impossibili. Perciò non è punto temerario supporre che il gruppo dei tre santi suddetti sia qui passato dal dì 11 (nov.), dove si trova una lista di 26 martiri, anch'essi sotto l'indicazione di Ravenna, ma che senza dubbio alcuno appartengono all'Africa. Il primo di detta lista è appunto Valentino, al quale, dopo alcuni altri nomi, segue quello di *Victorini*, non alieno da Vittore.

Quanto a Solutore, non sarebbe impossibile che in esso si deva riconoscere uno dei tre santi martiri torinesi (Solutore, Avvertore ed Ottavio), che poi il medesimo martirologio registra al giorno loro proprio, che è il 20 novembre. Ipotesi niente affatto assurda, se si considera la natura del martirologio, e che probabilmente un altro santo del gruppo torinese, cioè Ottavio, deve pure riscontrarsi in un santo omonimo, che si trova nel detto giorno 11. Anzi potrebbe darsi che lo stesso nome di Vittore, che nel dì 13 segue il nome di Solutore, sia una trasformazione ed una trasposizione insieme di Avvertore.

Cercando ora una spiegazione del fatto che sotto il dì 11 e 13 di novembre s'incontra di nuovo il nome di Ravenna davanti a santi, che non spettano a questa città, due ipotesi si presentano come probabili.

La prima, più semplice bensì, ma che tutto considerato appaga meno, starebbe nel pensare che per isbaglio siasi scritto Ravenna in luogo di Africa.

La seconda consiste nel supporre che in uno dei due predetti giorni (11 o 13) il primo martirólogo abbia voluto scrivere il nome di un santo, che era veramente onorato in particolar modoa Ravenna, a quella guisa per esempio, che egli registrò sotto Ravenna s. Poliuto, s. Vittore ed altri, o per le loro reliquie o per altre ragioni.

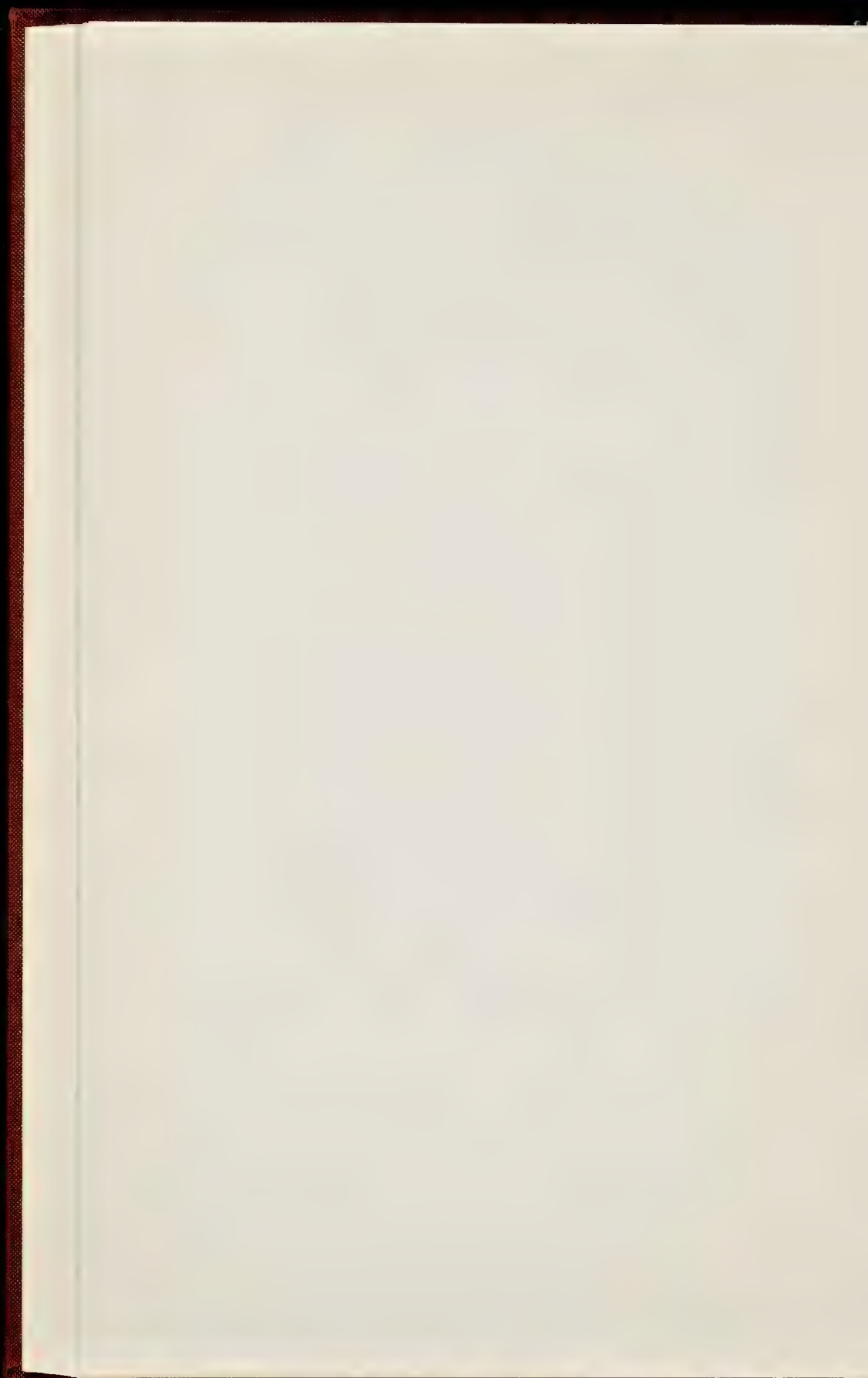
Inclinerei a credere che questo santo possa essere il primo tra quelli che sono nominati il giorno 13 novembre, cioè s. Edisto prete di Perinto in Tracia. Esso era già notato in questo giorno dal martirologio siriaco, segno che in Oriente godeva di una certa celebrità. A credere che questo santo avesse un culto particolare a Ravenna m'induce pure il fatto che nei codici B e W esso si trova ancora registrato in altro giorno ed altro mese, ripetendo eziandio l'indicazione topografica di Ravenna, cioè il dì 12 ottobre.

È vero che s. Edisto del 12 ottobre non sarebbe il martire di Perinto in Tracia, ma sì un martire di Roma, ucciso o a *Laurentum,* o sulla via Laurentina, come fu provato dai Bollandisti [1], ed è riconosciuto dal codice E, che in luogo di Ravenna porta l'indicazione topografica di Roma. Ma è possibile che il nome di s. Edisto ai 12 ottobre abbia ricordato a qualcuno dei trascrittori del codice primitivo il nome di Ravenna, appunto perchè a Ravenna festeggiavasi un s. Edisto, sebbene se ne celebrasse la festa il dì 13 novembre, suo giorno proprio.

Reputo quindi non improbabile che nella prima scrittura del martirologio sia stata registrata il dì 13 novembre la festa di s. Edisto sotto l'indicazione di Ravenna, perchè a Ravenna se ne faceva forse una speciale commemorazione per causa di qualche sua reliquia.

Qualunque sia il peso che le persone intelligenti vorranno dare alle mie osservazioni, io mi lusingo frattanto d'aver, almeno con molta probabilità, dimostrato coll'aiuto del martirologio il culto particolare che a Ravenna si rendette sin dalla prima metà del secolo V a s. Vittore, il celebre martire di Milano.

FEDELE SAVIO S. I.

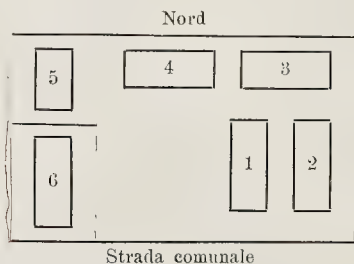
[1] *Acta SS.,* tomo VI di ottobre, pag. 20, e *Auctorium Octobris,* pag. 110 e seg.

NECROPOLI ANTICA CRISTIANA
A SLANO DI RAGUSA

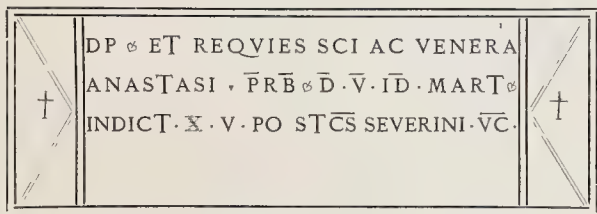
Il sig. B. A. Smrdelj, possidente di Luka nell'isola Giuppana, in occasione di alcuni lavori campestri praticati in aprile a.c, in un suo fondo, sito nel villaggio di Slano nel distretto di Ragusa, trovò una necropoli antica cristiana con alcuni sarcofagi e con sepolcri ordinari a muro; della quale scoperta diamo qui una breve descrizione.

Questo fondo, sito nella località chiamata « *u Polju* » o « *u Peci za kucom* », segnato col n. della part. cat. 383 del secondo corpo tavolare 297 del comune Censuario di Slano, giace ad ovest della chiesa e convento dei francescani di questo villaggio, a pochi metri da questa oltre la strada comunale.

Anzitutto in aprile fu scoperto un sarcofago ed il coperchio di un secondo, ed in giugno, continuando il sig. Smrdelj i lavori, ne scoprì altri due, uno dei quali con iscrizione, ed uno con un Cristogramma. Questa località giace a 150^{m} circa dal mare, alla profondità di m. 1.50 sotto il livello dell'attigua strada comunale, cosicchè col flusso del mare l'acqua vi penetra attraverso il sottosuolo fino all' ultima riga dell' iscrizione, non restandovi sopra il livello se non 60 cm. circa. I sarcofagi poi giacciono sotto il livello del terreno da 40 a 50 cm., mentre la loro profondità sotto il livello del suolo è di m. 1.80. Dal V secolo in poi, cui appartiene questo sepolcreto, noi abbiamo adunque qui un ricoprimento del suolo per quasi 2 metri. È interessante constatare anche qui questo fenomeno del ricoprimento, e rispettivamente dell'abbassamento della costa orientale

del mare Adriatico, di cui fu trattato altrove [1]. La posizione di questa necropoli di Slano viene a confermare le relative osservazioni fatte nel suddetto articolo dal prof. universitario Penck, specialmente nel canale di Calamotta e lungo la penisola di Sabbioncello.

I quattro sarcofagi con due sepolcri a muro giacciono in una fossa quadrilatera — finora scavata — lunga m. 5.60, larga m. 4.20, profonda m. 1.80, circondata a nord con muro antico di pietre piccole a calce. Da est e sud si osservano in altezza di circa m. 1.30 dal fondo della fossa avanzi anche di muro antico, a pietre piccole e calce, di esecuzione poco migliore del muro a nord. Le fondamenta di questo muro non vanno fino al fondo, mentre dalla parte di est si vedono attaccati al muro gli avanzi di un antico selciato. Dal quarto lato, cioè ad ovest, pare continuino altri sepolcri semplici o sarcofagi. Questi sono disposti intorno tre pareti di questa fossa, mentre dalla quarta, da sud, cioè dalla parte della strada comunale, vi è spazio libero. Pare che da qui sia stato l'accesso al sepolcreto. Due sarcofagi restano ad est a destra dell'accesso libero; due a nord e due sepolcri a muro con pietre piccole, uno più grande, restano a sinistra, ad ovest. Lo schizzo che qui diamo può offrire un'idea approssimativa della posizione dei singoli sarcofagi in questa fossa.

[1] *Tre sarcofagi romani nel villaggio di Vranjic (Urania?) sotto il livello del mare, Bull. dalm.,* a. 1899, p. 105 sgg.

A destra di chi guarda giace un sarcofago (n. 1) lungo m. 2.15, alto m. 0.68, di cui il coperchio è piano. Sarcofagi di questa forma non ricorrono nelle necropoli antiche cristiane di Salona e, per quanto ci consta, sono piuttosto rari anche altrove in Dalmazia. Dappresso giace un sarcofago (n. 2) con coperchio a tetto e quattro acroterî della forma consueta dei sarcofagi salonitani. È lungo complessivamente m. 2.09, alto m. 0.85. Sul davanzale rivolto verso il sarcofago precedente vi è una croce, a braccia lunghe, della forma delle croci del V e VI secolo. Lungo la parete a nord giace il terzo sarcofago (n. 3), anche con coperchio a tetto e quattro acroterî, lungo complessivamente m. 2.28, alto m. 0.57, il quale non porta nessun segno. Vicino di questo, a sinistra, giace il sarcofago (n. 4) con coperchio a tetto e quattro acroterî, lungo complessivamente m. 1.20 ed alto m. 1.26. Questo ha sul davanzale una cartella ansata, fornita d'iscrizione, che riportiamo qui sotto, mentre sulle due anse ci sono due croci della forma della sopra indicata. Lo specchio dell'iscrizione è lungo m. 1.09, alto 0.46.

Vicino a sinistra, ma separato da un muro antico, vi è un sepolcro a muro per fanciulli (n. 5), rivestito internamente di placconi laterizi e poi vicino, diviso anche da muro antico, vi è un sepolcro (n. 6) più grande, di muro ordinario, coperto con placconi ordinari. In questa direzione, a sinistra, furono per ora sospesi i lavori.

[1] La sillaba RA è in nesso.

Tutti i quattro sarcofagi sono di pietra calcare nostrana; quelli n. 3 e 4 sono sul davanzale e sulle pareti laterali battuti a martellina, ma tenuti più grezzamente sulla parete pòstica. Quello segnato col n. 2 è lavorato da tutte le parti a martellina, mentre quello col n. 1 è tenuto grossolanamente da tutte le parti. Tanto i quattro sarcofagi lapidei, quanto i due sepolcri ordinari a muro furono trovati intatti e saranno a suo tempo scoperchiati e frugati.

Fra la terra ed il materiale d'ingombro furono ricuperati due piccoli pezzi di lastrina marmorea, uno dei quali con lavoro di ovuli, leggermente incisi, tre coperchi rotondi di vaso di terracotta, un frammento di fusto di colonna, lungo m. 0.60, un frammento di fondo di sarcofago. Indizio è questo che anche qui ebbe a seguire una distruzione del sepolcreto, forse parziale e posteriormente all'epoca delle invasioni barbariche. Tutta la terra poi è frammista a rottami di laterizio antico.

Come è stato detto sopra, sul sarcofago n. 1 si trova in mezzo del davanzale un Cristogramma, alto m. 0.43, largo m. 0.28. Questo è fatto come una croce semplice, coll'asta in cima incurvata solamente un poco verso la destra. È della forma di quelle usate a Salona nel V e VI secolo.

Sul sarcofago n. 4 vi sta l'iscrizione sopra riportata. Dal punto di vista paleografico non presenta particolarità interessanti. Nella prima riga DE è in nesso, l'A di AC ha il taglio traversale ondulato, che taglia ambedue le aste oblique. Le ultime lettere RA sono in nesso. Le altre particolarità sono visibili nell'iscrizione stessa. Sono frequenti i segni di abbreviazione, anzi nella prima riga sul $\overline{\text{VENER}}$ fu messo questo segno fuor di luogo, non occorrendo qui. Nella terza riga, fra le due prime ed ultime due lettere della parola PO ST, vi è grande spazio. Evidentemente il lapicida si accorse che in fine di questa riga, continuando ad incidere le lettere, come avea cominciato, gli sarebbe sopravanzato dello spazio, e quindi le staccò in questa

parola e conseguì così lo scopo. I punti sono triangolari ed in tre luoghi vi è l'*hedera distinguens*. E quelli e queste sono messe senza un certo ordine o sistema. Sulle due anse della cartella dell' iscrizione vi sono due croci ad aste, che verso le cime si vanno allargando, proprie del V-VII secolo. L'iscrizione sciolta suona:

Dep(ositio) et requies s(an)c(t)i ac venera(ndi) Anastasi pr(es)b(yteri) d(ie) V Id(us) Mart(ias), indict(ione) XV, post c(on)s(ulatum) Severini v(iri) c(larissimi).

Anzitutto, l'accumulamento dei due vocaboli *depositio* e *requies* dà in occhio. Ordinariamente ricorre uno solo di questi e per lo più il primo, mentre il secondo ricorre più usualmente come verbo *quiescere*, *requiescere* [1]. E l'uno e l'altro di questi vocaboli sono indizio sicuro che l'iscrizione cade dal IV secolo in poi [2]. Preferiamo leggere *venerandus* nella prima riga, anzichè *venerabilis*, sebbene ricorra l'una e l'altra forma [3].

Sanctus non è qui, a nostro parere, come neppure altrove, senza altri attributi, indizio di santità. A proposito della qualifica di *sanctus* o di *sanctae memoriae* nelle iscrizioni antiche cristiane ha scritto più volte il rev. P. Delehaye [4] e noi riportiamo più giù quelle dotte osservazioni. Egli in quello studio avea di mira principalmente questo epiteto dato ai vescovi, ma vi ha addotto anche alcuni esempi dello stesso, dato anche a sacerdoti e diaconi. E questo fa per il caso nostro. Questo epiteto non è in generale se non un semplice titolo d'onore [5]. Lo troviamo negli anni 496 e 546 d. Cr. per il sacer-

[1] *Bull. dalm.*, passim.

[2] *Bull. dalm.*, 1900, p. 277.

[3] *C. I. L.*, V. 2, 6739: «venerando presbiter acto»; F. X. Kraus, *2. Die christliche Inschriften der Rheinlande*, I, p. 151, «venerabilis spei aepiscopis»; p. 163, «venerabili matri».

[4] *Bullettino dalmato* 1900, p. 104-109; *Anal. Boll.* Tom. XVIII, fasc. IV, 1899, p. 407-411.

[5] *Bull. dalm.* 1900, p. 108.

dote Ursicinus e pel diacono Numerianus a Pavia: *sanctae memoriae presbyter Ursicinus — sa(nc)t(a)e memoriae Numerianus diaconus* [1]; pel diacono Reparato a Nola nell'a. 553: *sanctae m(emoriae) Reparatus diaconus* [2]; pel sacerdote Euripius a Vaison dell'a. 519 [3]. A questi esempi aggiungiamo ancora: *s(an)c(ta)e m(emoriae) [pre]sbiter Gaudentius* [4]; *sanc(tae) m(emoriae) Adeodatus pre(s)b(yter)* dell'a. 525 [5]; *s(an)c(ta)e m(emoriae) Constantius p(res)b(yter)* dell'a. 461 o 482 [6] sotto il consolato di Severino, menzionato nella nostra iscrizione; *s(an)ct(ae) memoriae presbyter Severus* [7] dell'a. 529. *Sanctae memoriae* degli esempi citati è sinonimo di *sanctus*, come chiaro risulta dalle osservazioni del P. Delehaye e dagli esempi che ricorrono promiscuamente negli epitafi di *sanctus* o *sanctae memoriae*. Ma un esempio classico pel caso nostro abbiamo nell'iscrizione Salonitana dall'anno 612 [8] della *sanct(a) ab(a)tissa Johanna Sermenses* (=Sirmiensis), dove *sancta* non è indizio di santità. Perchè possa formarsi l'idea di santità nel senso nostro della parola, conviene che questa risulti da altri attributi e connotati nello stesso testo [9]. E qui ci piace di riportare le testuali parole del rev. Delehaye a proposito del *sanctus, sanctae memoriae*, aggiungendo che quanto egli ha osservato su questo epiteto dato ai vescovi, vale anche per gli altri membri del clero. Tra i vescovi qualificati di *santi* o di *santa memoria*, dei quali abbiamo posto la lista sotto gli occhi del lettore, ve ne sono certamente parecchi, i quali, a buon diritto, sono stati onorati d'un culto pu-

[1] *C. I. L.*, V. 6468.
[2] *C. I. L.*, X, 1357.
[3] Le Blant, n. 489.
[4] *C. I. L.*, V. 2, n. 5454.
[5] *C. I. L.*, V. 2, 5683.
[6] *C. I. L.*, V. 2, 5455.
[7] *C. I. L.*, V. 2, 5426.
[8] *C. I. L.*, III, 9551.
[9] De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1878, p. 89 seg.

blico. Altri sono stati iscritti nel calendario liturgico unicamente a causa della parola *sanctus* letta su un epitafio ad un epoca quando la parola avea preso il senso che noi oggi le diamo. Per altri infine, l'epiteto non è rimasto che un semplice titolo d'onore, costatante che il vescovo ha lasciato buona fama d'ortodossia e di virtù quale conviene al suo stato.

Questo è primitivamente il senso della parola *sanctus* in quasi tutte le iscrizioni, che noi abbiamo citato. Difatti esse sono state applicate quasi tutte sulla tomba del vescovo nel momento in cui questa veniva appena a chiudersi e quando ancora non poteva esservi questione d'un culto pubblico reso alla sua memoria. Non s'intendeva, scrivendo sul loro epitafio la parola *sanctus* o *sanctae memoriae* di canonizzarli, come noi non pretendiamo di canonizzare un papa chiamandolo «Sua Santità». Spesso avvenne che un pubblico culto seguì la fama di santità, lasciata dal vescovo. Ma nei casi particolari la prova dev'essere addotta e l'epitafio per sè non è un monumento di questo culto.

Come risulta da queste osservazioni l'epiteto di *sanctus* dato in questa iscrizione al sacerdote Anastasio, non è indizio di santità, per quanto sia congiunto anche con un altro epiteto *venerandus*. Nè l'uno nè l'altro non sono ancora nel V secolo, in cui cade l'iscrizione, prova che il sacerdote Anastasius sia stato santo. Che se nell'iscrizione Salonitana dell'a. 603 riferentesi alla basilica di S. Anastasio fullone, il celebre martire dell'epoca dioclezianea, si legge: *Anastasi servans reverenda limina s(an)c(t)i*, dove *sanctus* in realtà denota la qualifica di santità, questa si deduce da molti altri dati storici, pervenutici intorno questo Santo, dal fatto che fu scoperta recentemente anche la sua basilica a Salona [1]. D'altronde la Chiesa generale e la Chiesa dalmata in particolare non conoscono un sacerdote Anastasio dalle

[1] *Bull. dalm.* 1890 (XIII) p. 49 seg., p. 66; *C. I. L.*, III, 9527; *Bull. dalm.* 1898 (XXI) p. 57 seg.

parti di Ragusa, santo. L'unico S. Anastasio dalla Dalmazia, venerato dalla Chiesa dalmata quale santo, è il sopradetto S. Anastasio fullone [1], martire Salonitano.

L'iscrizione del sacerdote Anastasio cade *d(ie) V Id(us) Mart(ias), indict(ione) XV, post c(on)s(ulatum) Severini v(iri) c(larissimi)*.

Un console Severino troviamo due volte e precisamente la prima nell'a. 461:

In Occidente: Severinus *(non pubblicato in Oriente)*.

In Oriente: Dagalaiphus Arcobindi f. *(non pubblicato in Occidente)*.

E nell'a. 462:

In Oriente: Leo Aug. II *(non pubblicato in Occidente)*.

In Occidente: Imp. Libius Severus Aug. *(non pubblicato in Oriente)*.

E la seconda volta nell'a. 482:

In Occidente: Severinus Iunior *(non conosciuto in Oriente)*.

In Oriente: Trocondus *(pubblicato a Roma alla fine dell'anno)*.

E nell'a. 483:

In Occidente: Anicius Acilius Aginatius Faustus *(non pubblicato in Oriente)* [2].

È cosa assai difficile il decidere, ha osservato bene il commendator De Rossi [3], a quale dei due anni, cioè a. 461 o 482,

[1] Dopo la dissertazione del rev. P. Delehaye, ripubblicata nel mio periodico, 1898, N. 4-5-6, p. 57 seg. dal titolo: *S. Anastasio martire di Salona*, credo che non si possa con fondamento parlare di un santo Anastasio corniculario martire Salonitano.

[2] De Rossi, *Inscript. christ. Urbis Romae*, I, pp. 351, 388, 604; Bouché-Leclercq, *Manuel des institutions romaines*, p. 612; Goyau, *Chronologie de l'Empire romain*, pp. 627, 629; Marucchi, *Eléments d'archéologie chrétienne*, Notions Générales, I, p. 179.

[3] De Rossi, o. c. p. 351 ad a. 461. «Romana huius anni epitaphia eadem illa ambiguitate laborant, qua epitaphia anni 453 nutare iam vidimus. Severinum nempe cum Gadalaipho heic fasti proferunt. Verum

si abbiano da ascrivere le iscrizioni portanti il console Severino. Ma per buona fortuna abbiamo nella nostra iscrizione riportata l'indizione, la quale serve qui a sciogliere definitivamente la questione.

Nell'a. 462 abbiamo l'indizione XV (dal primo settembre 461 al 31 agosto 462), mentre l'a. 483 quasi tutto, fino al 1° settembre, appartiene alla indizione VI. La nostra iscrizione quindi appartiene indubbiamente all'a. 462.

C'è però contro questo anno una difficoltà apparente e precisamente: perchè il lapicida di questo epitafio non incise addirittura *cons. Livio Severo Aug.*, ma *post consulatum Severini v. c.?*

Questa difficoltà si spiega, se si prendono in considerazione gli avvenimenti politici di quell'epoca, cioè nell'a. 462, in tutto il mondo romano, ma specialmente in Dalmazia.

In questi anni vivea in Dalmazia il *patricius Orientis* Marcellino, nativo di questi paesi, personaggio nobile ed una volta famigliare di Aezio, con cui avea preso parte molto importante nella battaglia di Châlons e contribuito molto alla vittoria dei Romani contro gli Unni. Quando nell'a. 454 fu ucciso Aezio, Marcellino già regnava in Dalmazia quasi principe indipendente, ma rimase suddito dell'imperatore d'Occidente Majioriano. Morto questo, nell'a. 461 o 462, Marcellino negò l'ubbidienza al suo successore Livio Severo, e benchè non avesse aperto le ostilità contro di questo — a merito di Leone imperatore d'Oriente, il quale sperava che Marcellino potrebbe distruggere i Vandali in Sardegna — rimase nemico di Livio Severo.

Gadalaiphus Orientalis consul fuit, quem nostrarum regionum monumenta nec semel nominant; veteres contra in Oriente scripti tituli Severinum silentio praetereunt, Dagalaiphum solum cient. ....Unus igitur Severinus consul Occidentalia huius anni monumenta signat; sed quoniam alter Severinus Occidentalis item consul anno 482 nobis occurret, utri anno epitaphia Severino consule facta adsignanda sint, discerni difficillime poterit ».

Ed in questi turbolenti sconvolgimenti in Dalmazia nell'a. 462 dobbiamo cercare la causa perchè non figura in questo anno nè il console d'Oriente nè quello d'Occidente in Dalmazia, per cui nell' iscrizione di *Anastasius presbyter* fu adoperata la data postconsolare, cioè l'anno primo dopo il consolato di Severino dell'anno 461.

Dalla descrizione qui data, è chiaro che a Slano abbiamo una necropoli antica cristiana del quinto secolo, la quale pare continui nello stesso fondo, non solo verso ovest ma anche verso est. Pare anche che non sia stata violata in tempo antico, poichè i sarcofagi sono intatti, col coperchio al loro posto ed i due sepolcri ordinari coi placconi del coperchio non rimossi.

È a desiderarsi che i sarcofagi ed i sepolcri siano frugati nell'interesse della scienza archeologica e che le ossa pietosamente raccolte, datane l'assoluzione di rito, siano lasciate a luogo o depositate in una delle chiese di Slano, preferibilmente nella vicina chiesa dei PP. Francescani. Sono queste ossa di fedeli cristiani dell'antica *Pardua,* che dormono nel sonno della pace e fra queste giacciono gli avanzi mortali del sacerdote Anastasio, di santa e veneranda memoria.

Spalato, Agosto 1901.

FR. BULIĆ.

DI UN PREGEVOLE MONUMENTO
DI ANTICA SCULTURA CRISTIANA
RINVENUTO NEGLI SCAVI DEL FORO ROMANO
(V. Tav. VI^a)

Il sarcofago riprodotto nella tavola VI^a fu rinvenuto nel mese di aprile 1901 mentre si compiva lo sterro della chiesa di S. Maria antiqua nel Foro Romano; del quale insigne edifizio lungamente trattai nel nostro Bullettino con uno scritto speciale [1], dandone poi anche ulteriori notizie nel numero seguente [2]. Una prima illustrazione del sarcofago fu data da me nelle *Notizie degli scavi* del mese di maggio; ma siccome quel periodico è a pochi accessibile, e poichè il monumento merita di essere segnalato ai nostri lettori, ho creduto opportuno riprodurre qui in parte quella mia prima illustrazione aggiungendovi qualche osservazione ulteriore [3]:

Il sarcofago è in marmo di grandezza ordinaria, ha le testate curvilinee ed è adorno di figure a rilievo tanto nella fronte quanto nelle testate medesime, mentre la parte posteriore è interamente liscia. Lo stile delle sculture non può dirsi assai buono, ma neppure è così rozzo quale riscontrasi nella maggior parte dei sarcofagi cristiani; e qualche figura, come ad esempio quella giacente a sinistra e l'altra dell'orante nel mezzo, offrono una evidente reminiscenza delle buone tradizioni dell'arte classica. Per tali ragioni, e per il confronto con altri simili monumenti, giu-

[1] *Nuovo Bull.*, 1900, pag. 285 segg.
[2] *Ibidem*, 1901, pag. 172-74.
[3] Per la posizione occupata ora dal sarcofago non si è potuta eseguire la fotografia dei fianchi.

dico che il nostro sarcofago sia stato eseguito nella prima metà del quarto secolo.

Cominciando ad osservare le scene dalla parte destra del riguardante, si vede sulla testata un gruppo di due figure ignude, con i fianchi cinti da un perizoma, che sono occupate intorno ad una rete, fra le maglie della quale si scorgono alcune teste di pesci; ed evidentemente sono due pescatori che stanno raccogliendo la loro preda. Segue un personaggio barbato, vestito di solo pallio, che impone la mano sulla testa di un fanciullo ritto in piedi nell'acqua, mentre al disopra sta librata a volo una colomba. Quest'ultimo gruppo rappresenta senza dubbio una scena di battesimo e precisamente il battesimo di Cristo nel Giordano; come indicano la figura barbata e di tipo austero, propria del precursore, e l'aggiunta del simbolico animale che discende sul capo del battezzato.

Rara è nei monumenti cristiani dei primi secoli una tale rappresentanza, che divenne poi assai comune nei tempi posteriori; ed essa era espressa raramente, ovvero in modo velato e simbolico, forse per la ragione stessa che fece adoperare con parsimonia le scene relative alla natività di Cristo e alla sua passione, cioè per non riprodurre troppo al vivo le umiliazioni cui Egli si era voluto assoggettare. Il più antico esempio si avrebbe, secondo il de Rossi, in un affresco delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto, che fu da lui giudicato del secondo secolo [1]. Nello stesso cimitero di Callisto, fra quei preziosi affreschi del terzo secolo che adornano le così dette «cappelle dei sagramenti», troviamo riprodotta la stessa scena in maniera velata e simbolica: giacchè il Cristo su cui scende la colomba è in sembianza di fanciullo ed il Battista non ha punto il tipo reale. E dalla concatenazione che ha quella pittura con le altre vicine deve dedursi che ivi il battesimo di Cristo siasi rappresentato come

[1] de Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 324.

prototipo di quello dei suoi fedeli. E la maniera simbolica di tale rappresentanza si usò per lungo tempo, cominciandosi poi a riprodurre la scena in tutta la sua storica realtà, come vediamo nel notissimo affresco del battistero delle catacombe di Ponziano sulla via portuense, che non è anteriore al secolo sesto.

Nei sarcofagi cristiani, i quali sono per la maggior parte del quarto secolo, questa scena è pure abbastanza rara e ne indicherò due soli esempi; cioè in un sarcofago delle Gallie pubblicato dal Millin e in un altro, da me per il primo riconosciuto e pubblicato, che dal museo vaticano venne trasferito per mia cura al museo lateranense [1]. Di quest' ultimo presento qui una parziale riproduzione, cioè della sola scena ritraente il battesimo. La scultura lateranense ha molta analogia con la nostra, tanto per il tipo del Battista quanto per la figura infantile del Cristo in piedi nell'acqua; solo non vi si scorge la colomba al disopra, per la rottura del marmo. La scena del battesimo del Salvatore effigiata sul sarcofago del Foro come una allusione al battesimo dei fedeli, spiega anche il gruppo prossimo e già accennato dei due pescatori. Nelle pitture callistiane, ricordate di sopra, accanto al battesimo si vede il pescatore seduto che trae dall'acqua un pesce; e questo

[1] de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1882, pag. 90-91, tav. IX. Cfr. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*, Roma 1898 (Galleria dei sarcofagi), pag. 47, n. 152 A.

non è altro che il pescatore evangelico, cioè uno degli apostoli cui disse Cristo: *ego vos faciam piscatores hominum*. E questa stessa figura del pescatore vedesi sopra un pregevole frammento di sarcofago trovato pochi anni or sono nella basilica di s. Valentino (oggi nel museo del Campidoglio) e da me illustrato [1].

Non dubito pertanto di affermare che le due scene sul nostro monumento sieno in relazione l'una con l'altra; ed esprimano rispettivamente la predicazione della fede evangelica ed il battesimo di chi a quella fede erasi convertito.

Importantissimo è anche il gruppo che segue e che occupa la parte centrale della fronte. Vi è rappresentato un personaggio coperto da ampio mantello o pallio filosofico, il quale sta seduto nell'atto di leggere un volume che tiene svolto d'innanzi; ed esso è posto in mezzo alle due note figure del buon pastore e della orante, intramezzate da alcuni alberi.

Non sono rare sopra gli antichi sarcofagi le figure di personaggi in tale atteggiamento di lettura, le quali talvolta si trovano in compagnia di altre simili anche muliebri; e si crede che rappresentino scene di colloquio filosofico, con allusione forse alla professione dei defunti. Tale motivo fu anche ripetuto su qualche sarcofago cristiano; ed io ebbi occasione altra volta di richiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi indicando un frammento di scultura proveniente dalla via Latina ed ora nel museo Kircheriano [2], come pure accennando ad un bellissimo sarcofago della via Salaria, oggi nel museo lateranense, che fu poi illustrato con speciale articolo dal de Rossi [3].

Altri esempi di simile composizione in monumenti cristiani ce li offrono un frammento trovato nel cimitero di Callisto [4] e

[1] *Nuovo Bullettino d'arch. crist.*, 1897, pag. 103 segg., tav. IV.
[2] *Bull. d'arch. crist.*, 1881, pag. 107.
[3] *Bull. d'arch. crist.*, 1891, pag. 55 seg V. guida cit. del mus. later., p. 65. Per tale gruppo cf. de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 344-45.
[4] de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, tav. XXX, n. 5.

due sarcofagi, uno del palazzo Randanini in Roma e l'altro di s. Apollinare in Classe, a Ravenna [1]. Tali figure sono poi talvolta unite nei suddetti monumenti al pastore e all'orante in modo analogo alla scultura di s. Maria Antiqua; e così le vediamo infatti nel citato sarcofago della via Salaria, che è uno dei più rari ed antichi esempi di scultura cristiana, e di cui qui aggiungo una riproduzione per comodità di confronto.

Il pastore e l'orante formano un gruppo solenne ed assai importante nelle composizioni dell'antica arte cristiana; nelle quali l'orante, simbolo ordinario dell'anima che prega in cielo per i superstiti, può assorgere ad un significato anche più alto. La sua unione infatti con la figura del pastore può alludere al conjugio (*Sizigia*) fra Cristo e la Chiesa, secondo il concetto della omelia di Clemente romano, ripetuto in alcuni antichi scritti di autori cristiani ed espresso nella celeberrima iscrizione di Abercio, ove la ΠΙΣΤΙΣ rappresenta la vergine sposa del pastore immacolato, cioè la Chiesa [2]. E il concetto primitivo dell'orante, come simbolo dell'anima è in tal caso mantenuto, ma generalizzato e nobilitato; rappresentando essa non già un'anima individua, ma tutta la collettività delle anime beate, cioè la Chiesa trionfante in cielo che prega per quella militante sopra la terra.

[1] de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1879, pag. 111.
[2] *Ibidem,* 1887, p. 42.

Potrebbe dirsi però che nel caso nostro l'artista non avesse in mente un simbolismo così elevato, ma che restasse dentro i limiti delle rappresentanze più comunemente adoperate nelle pitture e nelle sculture cimiteriali. E ciò si potrebbe dedurre dalla circostanza che le teste dell'uomo seduto e della donna orante furono soltanto abbozzate, mentre tutte le altre sono condotte a compimento; giacchè ciò si verifica spesso nei busti dei sarcofagi che dovevano rappresentare i ritratti dei defunti, i quali essendo preparati in anticipazione nell'officina marmoraria, venivano poi compiuti dopo l'acquisto, ricavandovi la fisonomia che si voleva riprodurre. Da tale circostanza infatti si potrebbe inferire che lo scultore del nostro sarcofago supponesse che le due teste si dovessero cambiare a suo tempo in due ritratti e che perciò nel fare le due figure intendesse rappresentare due defunti. Ma a questa interpretazione si opporrebbero le dimensioni del sarcofago il quale era destinato, senza dubbio, ad un solo cadavere. Giacchè se in questo sarcofago fu sepolta una sola persona, la figura orante non poteva esprimere un'altra persona diversa da quella seduta ma dovea rappresentare l'anima del defunto stesso sedente; e la fisonomia dell'orante in tal caso non poteva avere alcuna relazione con quella del defunto, ma dovea ritrarre un tipo ideale, chiunque fosse il defunto ivi sepolto; tipo ideale che si potè pure lasciare abbozzato per completarsi a suo tempo. L'argomento pertanto delle due teste abbozzate non è una ragione per escludere l'altra spiegazione da me accennata; ma può benissimo spiegarsi questo particolare della fisonomia abbozzata anche nell'orante con l'uso frequentissimo di lasciare incomplete nel corso del lavoro le due figure centrali, che poi spesso per negligenza o per economia restavano incomplete anche dopo l'acquisto del monumento.

Può adunque ammettersi senza difficoltà che l'artista unendo qui l'orante al buon pastore abbia avuto in mente quello stesso elevato concetto che fu seguito dallo scultore del sar-

cofago della via Salaria riprodotto di sopra, il quale ha tanta somiglianza col nostro, cioè la personificazione della Chiesa orante, ossia del consorzio dei beati i quali pregano nel celeste giardino del buon pastore. Ed in tale ipotesi il personaggio seduto e intento a leggere nel dispiegato volume sarebbe il defunto che per la meditazione e l'osservanza della legge divina ha meritato di essere accolto nella compagnia dei santi. Ed è noto infatti che i volumi ed i libri nel simbolismo dell'antica arte cristiana rappresentano le sante scritture; e con questo significato appunto della meditazione e della osservanza dei precetti in esse contenuti si veggono effigiati sui monumenti. E così nel celebre affresco del cimitero di Domitilla noi vediamo s. Petronilla che accompagna al cielo la matrona di nome Veneranda additandole lo *scrinium* dei volumi sacri che erano stati la norma della sua vita: e in un sarcofago del museo cristiano lateranense una donna, di nome CRISPINA, è rappresentata nel celeste giardino mentre sta leggendo un volume su cui è inciso il monogramma di Cristo ☧ e che evidentemente rappresenta il codice dell'evangelo [1].

La scena che si svolge a sinistra del riguardante è di più facile ed ovvia interpretazione, ma ha pure una speciale importanza. Essa riproduce il soggetto assai frequente nell'antica arte cristiana, preso dalla storia di Giona, del profeta gettato in mare dalla nave, ingoiato dal mostro marino e da questo depositato sul lido e poi dormiente all'ombra della cucurbita; simboli tutti notissimi della vita futura e della resurrezione. Ma se il soggetto è comune, alcune particolarità rendono specialmente notevole la nostra composizione. Si osservi per prima cosa la compenetrazione immaginata dall'artista di due momenti diversi di quel ciclo, cioè l'uscita del profeta dal ventre del cetaceo ed il suo riposo all'ombra del padiglione; compenetrazione con-

[1] v. Marucchi, *Guida del Museo cristiano lateranense* (1898), n. 190, pag. 71-72.

sigliatagli forse dalla ristrettezza dello spazio, non volendo egli omettere la figura di Giona dormiente, così espressiva per l'allusione al *dormit in pace* delle iscrizioni cristiane e così adatta alla disposizione artistica delle figure. È anche degno di attenzione il motivo, assolutamente nuovo, delle pecore collocate sopra il padiglione di Giona; nel quale motivo, piuttosto che un capriccio dell'artista, potrebbe forse riconoscersi espresso il pensiero della beata resurrezione dei fedeli appartenenti al gregge di Cristo [1].

Finalmente merita pure di essere considerata la estremità di questa parte sinistra con la quale si chiude la composizione e che non può vedersi interamente nella nostra fotografia. Ivi è rappresentata la nave da cui era stato gettato in mare il disobbediente profeta; ed è questa della consueta forma delle altre navi spesso riprodotte tanto nei monumenti pagani che nei cristiani. Ma una reminiscenza del tutto classica deve riconoscersi nella figura posta alla fine e fuori della nave stessa. È questa una figura virile che sta presso la spiaggia ed è seduta su di un vaso messo orizzontalmente e versante acqua; ed essa è la personificazione dell'Oceano o di un genio marino.

Niuna meraviglia deve farci una figura siffatta in un monumento cristiano; giacchè è noto che mentre i cristiani aborrivano da qualunque rappresentanza veramente idolatrica, non avevano alcuna difficoltà di adoperare motivi di decorazione presi da allegorie della natura, come i genî delle stagioni, le scene di caccia, ed anche tritoni e nereidi, i quali potevano intendersi in un senso allegorico e morale relativo alle vicende della vita umana. E con tale significato probabilmente in un cubiculo del cimitero di Callisto, fu dipinta una testa dell'Oceano. Che anzi talora si adoperarono anche veri soggetti mitologici ricavandovi un senso cristiano, come fu per il gruppo dell'Orfeo citarizzante e per quello di Ulisse legato all'albero della nave

[1] Sulle varie rappresentanze del ciclo di Giona si vegga Mitius «*Jonas auf den Denkmälern des christlichen Altertums*», Freiburg i. B., 1897.

onde sfuggire alle lusinghe delle sirene. E la figura marina allegorica del nostro sarcofago nasconde forse un grazioso simbolismo cristiano; giacchè essa tiene in mano un tridente e lo innalza come un emblema. Ora da molti esempi impariamo che il tridente era una forma di croce dissimulata e che adoperavasi nell'antica arte cristiana quando ancora non si usava rappresentare svelatamente la vera forma della croce. Ad un tridente infatti si avvolge il delfino o *pesce salvatore* in un affresco del cimitero di Callisto; ed il tridente in mezzo ai pesci, con lo stesso significato della croce, si vede scolpito in alcuni marmi del cimitero di Domitilla.

Non sembrerà dunque fuor di proposito il pensare che lo scultore del nostro sarcofago, il quale ha avuto una preoccupazione speciale del simbolismo in tutte le sue figure, abbia voluto anche in quest'ultima esprimere un concetto; cioè quello che sul mare burrascoso del mondo e sopra la morte, indicata dalle acque ove Giona venne sommerso, brilla come segno di speranza immortale la croce di Cristo.

Esposto tutto ciò potrò riassumere in poche parole il concetto sintetico della intiera composizione; notando che per l'ordine logico deve cominciarsi dalla scena a destra del riguardante passando poi a quella a sinistra e finalmente alla composizione centrale.

Il defunto cui si destinava il ricco sarcofago, chiunque egli fosse, si supponeva che fosse stato convertito alla fede dalla predicazione evangelica; ed a ciò allude il gruppo dei pescatori. Egli era stato poi rigenerato nelle acque salutari; e tale concetto è espresso dalla scena del battesimo del Salvatore. Dopo la morte il defunto dovea risorgere a vita novella; e alla resurrezione alludeva la scena di Giona. Ed egli per le sue virtù era stato accolto nel giardino del Paradiso dal celeste pastore insieme agli eletti; e questa ultima parte era simboleggiata dal gruppo centrale dell'orante unita al pastore.

Ognun vede pertanto che il nostro sarcofago così interpretato, è di importanza grandissima e che è uno dei più rari e preziosi campioni fin qui conosciuti. Esso inoltre appartiene a quel numero, non molto grande, di sculture cristiane che lungi dall'esser lasciate al capriccio degli artisti, i quali talvolta aggrupparono senza ordine e senza nesso logico i più svariati soggetti, furono invece ispirate e sorvegliate dalla direzione di un qualche dottore cristiano.

Ed ora poche altre parole soltanto aggiungerò sulla probabile provenienza di un sì notevole monumento.

Esso dovette esser tolto da uno dei cimiteri suburbani di Roma; perchè nel quarto secolo, alla quale epoca appartiene, come fu detto, soltanto in quei cimiteri si seppelliva e non già nell'interno della città. E non è d'altronde verosimile che restasse fuori d'uso ed abbandonato nella officina fino all'età in cui fu adoperato nella chiesa del Foro. L'uso della sepoltura dentro il recinto delle mura non cominciò infatti prima del sesto secolo dell'êra nostra; e così a quel tempo rimonta un sepolcreto cristiano nel castro pretorio [1] ed un altro sull'Esquilino [2]. Nella nostra chiesa di s. Maria antiqua si praticarono forse dei sepolcri fino da quel tempo; giacchè sembra che debba ritenersi non trasportata dal di fuori, ma *in situ*, la iscrizione ivi scoperta nel decorso anno, d'innanzi all'atrio, di un *Amantius*, con la data dell'anno 572 [3]. E da quel tempo infatti la chiesa palatina divenne luogo di sepoltura, trasportandovisi dei sarcofagi pagani forse dalla non lontana via Appia, ed anche un sarcofago giudaico con greca iscrizione di un *gerusiarca*, che può ancora vedersi nell'oratorio dei ss. Quaranta martiri di Sebaste, ove sta pure l'epigrafe consolare citata di sopra [4].

[1] de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, pag. 32.
[2] Bianchini in *Anastasium*, vol III, pag. 300.
[3] v. Marucchi in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1900, n. 3-4, pag. 312.
[4] V. *Nuovo Bull.* l. c.

Ma la chiesa di s. Maria antiqua dovè essere luogo maggiormente ambito per sepoltura dopo che divenne chiesa papale, cioè dopo che il papa Giovanni VII (705-707) edificò lì sopra il suo *episcopium*, come narra il *Liber pontificalis* parlandoci delle decorazioni di pitture e di marmi che egli fece nella basilica [1]. E di queste decorazioni i nuovi scavi ci hanno restituito pregevoli avanzi; cioè le pitture nell'alto dell'abside, ove sono rappresentati quattro pontefici, fra i quali uno col nimbo quadrato, che fu probabilmente lo stesso Giovanni VII, e il bel frammento dell'ambone marmoreo col nome di lui in greco ed in latino, del quale testè si è rinvenuta anche la base nel mezzo della *schola cantorum* [2].

È assai probabile che il papa Giovanni per adornare la chiesa del Foro prendesse i marmi da più antichi monumenti, come era l'uso del tempo. E con ciò si collega forse una notizia conservataci dal *Liber pontificalis;* che cioè egli fece dei lavori di restauro nei cimiteri posti fra l'Appia e l'Ardeatina: *Laboravit (Joannes) in coemeteriis ss. Marci et Marcelliani Damasique pontificis;* e i cimiteri di quella zona della Roma sotterranea erano ricchissimi di sarcofagi, come le scoperte ci hanno spesso mostrato. Ma noi sappiamo che nei lavori eseguiti circa quel tempo nei cimiteri suburbani, talora si distrussero o si spostarono i sepolcri antichi; come abbiamo constatato recentemente nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, ove la scala costruita da Adriano I distrusse una parte del cimitero adiacente alla cripta storica [3]. È dunque probabile che in occasione dei lavori cimiteriali di Giovanni VII si trasportassero alcuni marmi dalle catacombe alla chiesa palatina da lui abbellita; e che perciò il sarcofago da me illustrato sia venuto nel Foro appunto in quella occasione e forse

[1] *Nuovo Bull.*, l. c. pag. 306.
[2] *Nuovo Bull.*, 1900, n. 3-4, pag. 299 e 305. *Idem*, 1901, p. 173-74.
[3] *Nuovo Bull.*, 1898, pag. 160.

animali miti e feroci; figura che fu anche presa come allegoria, del Divin Salvatore il quale al dolce suono della sua parola di pace e d'amore mansuefà i popoli barbari, rappresentati dalle fiere e trae a sè i Gentili e gli Ebrei. A pie' del personaggio sono rappresentati due satiri, in atto di furore, i quali seguendo questo concetto potrebbero esprimere l'idolatria proterva e riluttante, schiacciata e doma dal Cristo trionfatore. Incornicia il quadro una larga fascia decorativa di fregi e festoni nelle cui volute s'intrecciano figure di animali, un ritratto di uomo ed ai quattro angoli come altrettante maschere ornamentali. Inferiormente si scorgono in piccole dimensioni due immagini di donne in piedi con nimbo circolare e volto ilare e modesto; l'una separata dall'altra da una specie di colonna con a lato i rispettivi nomi in greco ΘΕΩΔΟCΙΑ e ΓΕΩΡΓΙΑ, forse quelli delle proprietarie della cripta sepolcrale (di cui dopo fu scoperto l'ingresso) coperta anch'essa di fine musaico, con fiorami ornanti il disegno di una croce bisantina. L'ultima zona rappresenta in tre piccoli riquadri una scena di caccia, qual motivo ornamentale. Ma ultimamente è venuto in luce un nuovo pezzo di opera musiva, nella parte bassa, a destra del rettangolo effigiante la scena principale; e questo non si vede nella nostra fotografia già precedentemente eseguita. Vi è lavorata a fiorami una croce equilatera lunga circa trenta centimetri; e gli occhi del personaggio principale sembrano rivolti verso questo trofeo di nostra salvazione, quasi additando in esso il segno della vittoria sopra Satana, l'emblema del divino riscatto!

Si è da principio discusso fra gli eruditi di Gerusalemme sul carattere pagano o cristiano di questo musaico; e si sperava che la *Revue Biblique*, illustrando tal soggetto (nel fascicolo del 1° luglio), parlasse di questa questione. Non avendola discussa, ma soltanto essendosi l'autore dilungato nella minuziosa descrizione del musaico, io credo dovere asserire che l'ipotesi di un monumento cristiano raccoglie tal numero di probabi-

lità da potersi dire certezza. Le figure di satiri che non si scorgono mai sulle rappresentazioni cristiane, offrivano argomento all'interpretazione gentilesca; ma ora la scoperta di questa croce — che non sembra aggiunta in età posteriore come dicono alcuni — convalida l'opinione dei più che ravvisano nel musaico un lavoro cristiano. E ciò è confermato dal fatto che questa cripta è compresa nell'area dei cimiteri antichi cristiani. Infine anche l'età del musaico, che sembra doversi ascrivere al V o VI secolo, offre una ragione di più per crederlo cristiano.

Per ora non potrei aggiungere altro su tale soggetto, ma se altre notizie mi giungeranno intorno a questa bella scoperta non mancherò di darne contezza ai lettori.

G. Angelini.

NOTIZIE

Un' antichissima testimonianza del martirio di s. Pietro in Roma.

Crediamo far cosa grata a quei lettori che non avessero avuto ancora notizia di tale questione critica, di cui del resto altri periodici già si occuparono, dandone qui un brevissimo cenno; perchè essa ha relazione con un argomento della più grande importanza per l'archeologia cristiana.

Fino dall'anno 1896 il Clemen pubblicò alcune osservazioni su quello scritto apocrifo assai antico che va sotto il nome di *ascensio Isaiae,* del quale si conosceva soltanto la versione etiopica pubblicata dal Dillmann. In quel documento, che secondo il Clemen sarebbe del I° secolo, parlandosi dell'anticristo e della persecuzione neroniana, si dice (secondo la versione latina ricavata dalla etiopica) che «....e XII in manum ejus [di Nerone] tradetur»; ed il Clemen supplendovi *unus* vi riconobbe un'allusione al martirio di s. Pietro in Roma [1]. L'Harnack però si oppose a tale interpretazione [2]; ma con tutto ciò il Clemen insistè ancora nella stessa sentenza [3].

Recentemente il Grennfell rinvenne fra i papiri di Lord Amherst, e pubblicò insieme all'Hunt il testo greco del citato apocrifo [4]; ed ivi il passo in questione è tradotto in modo che

[1] Clemen « *Die Himmelfahrt des Iesaia, ein ältestes Zeugniss für das römische martyrium des Petrus* » in Zeitschrift für Wissensch. Theologie 1896, p. 488 segg.

[2] *Geschichte der altchr. litteratur,* II, p. 714.

[3] *Nochmals der Märtirtod des Petrus in der Ascensio Iesaiae,* ibid., 1897, pp. 455-65.

[4] *The Amherst Papiri,* ecc., Part. I. — *The Ascensio Isaiah,* ecc., London 1900.

il verbo in singolare esige il supplemento εις. Il passo dice: καὶ (τ)ῶν δώδεκα (εἷς) ταῖς χερσὶν αὐτοῦ π(αραδ)οθήσεται, onde ne viene il senso: *et e duodecim unus in manum ejus tradetur*, che è precisamente quello ricavato dal Clemen. E la conferma di tale supplemento fu anche ammessa dallo stesso Harnack, il quale ritrattò la sua opinione [1].

Ora l'*unus ex duodecim* dato in mano a Nerone non può essere che l'apostolo Pietro; e perciò essendo quel documento senza dubbio assai antico, a buon diritto può riconoscersi in queste parole una antichissima testimonianza del martirio di lui in Roma. Ed ecco un'altra volta verificato che quanto più si procede nelle indagini storiche e nelle scoperte tanto di testi che di monumenti, sempre più viene a confermarsi il gran fatto storico della venuta di s. Pietro in Roma e del suo glorioso martirio nella capitale dell'impero.

Scavi nella Basilica di s. Agnese sulla via Nomentana.

I Canonici regolari lateranensi i quali custodiscono con grande amore la basilica di s. Agnese hanno ottenuto dalla generosità dell'Emo Card. Kopp, titolare della insigne basilica della via Nomentana, una offerta onde eseguire una esplorazione presso l'altare della martire illustre, allo scopo di riconoscere qualche traccia dell'antica forma di quel venerato sepolcro prima della costruzione dell'edificio costantiniano, o almeno di ritrovare le gallerie cimiteriali più vicine al santuario; esplorazione senza dubbio importantissima e mai tentata fino ad ora [2]. Infatti mentre si conosce quasi tutto il sotterraneo cimiterio che si svolge intorno alla basilica, niuno si era fino ad ora molto inoltrato nelle gallerie che si avvicinano alla tomba della santa, le quali in gran parte furono devastate dalla costruzione della basilica.

[1] *Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften* (anno 1900), p. 985.

[2] Si deve uno speciale ringraziamento dell'appoggio dato presso S. E. per tale lavoro ai due egregi prelati Mons. De Montel e Mons. Wilpert.

Gli scavi vennero intrapresi alla metà di ottobre con l'annuenza del Ministero della pubblica istruzione e della Commissione di archeologia sacra; ed essi ebbero principio nel presbiterio della chiesa, fra l'altare e l'abside. Rimossa una parte del pavimento marmoreo si rinvennero subito le consuete *formae* del quarto secolo, cioè i sepolcri praticati per devozione presso la tomba della martire dopo la costruzione della basilica; e fra queste si ricuperò un piccolo sarcofago di fanciullo con rappresentanze pagane appena abbozzate. Nelle terre si trovarono poi parecchi frammenti di marmo con iscrizioni che a scavo compiuto verranno pubblicate. Fra gli altri è notevole una sottile lastra di marmo rotta in più pezzi che porta graffito un busto barbato; su questo leggesi il nome PETRVS, che fa supporre dal lato opposto quello di PAVLVS. Si tratta di una iscrizione sepolcrale su cui erano rappresentati i due apostoli come intercessori ed introduttori del defunto in cielo [1].

Approfondatosi lo scavo sotto il piano di queste *formae* ci siamo imbattuti in una galleria cimiteriale di livello inferiore a quello delle gallerie distrutte per edificare la basilica, le quali sembra appartenessero alla regione del cimitero ove fu sepolta la martire. L'ambulacro ora rinvenuto è a pochissima distanza dal sepolcro di s. Agnese e potrebbe chiamarsi un « *retro sanctos* »; ed esso è quasi perfettamente intatto con i loculi in gran parte chiusi. Sopra uno di questi si legge la seguente iscrizione incisa in marmo:

☧ MARCELINE · BENEMERENTI
IN · PACE · DEP · PRI · NONA
S MAIAS LIMENIO CATVLINO (*sic*)

La data consolare, che è dell'anno 349, ci assicura che la galleria appartiene al secolo quarto, quantunque l'escavazione potrebbe aver cominciato parecchi anni prima dell'anno suddetto.

Nella stessa galleria sono tornate in luce le seguenti altre iscrizioni, le quali sono graffite sulla calce dei loculi:

IIII NONAS IV IN PACE ABIIT HAGNE

[1] Questo importante monumento, che trova il confronto in altre pietre cimiteriali, sarà riprodotto ed illustrato quanto prima nel nostro Bullettino.

E immediatamente sopra nella chiusura di un altro loculo intatto:

III IDVS NOBENBREIS DEPO EMERENTI IN PAC

Questi due nomi hanno una particolare importanza in quel luogo a pochi palmi di distanza dal sepolcro di s. Agnese, cui la galleria è precisamente contigua.

Il primo (*Hagne*) ci fa pensare ad una devota della santa che portava il suo stesso nome, ed il secondo (*Emerentius*) può mettersi in relazione con quello di s. Emerenziana sorella di latte di s. Agnese [1].

Nel fondo di un arcosolio poco discosto e sopra un loculo ancora chiuso vi è graffita l'altra iscrizione:

TVRTVRA IN PACE [2]

La galleria accenna a continuare dalla parte che è a sinistra di chi guarda l'abside, dove i loculi son pure intatti e due di essi ancora adorni di lucerne fittili murate d'innanzi. In questa parte un loculo fu chiuso dagli antichi stessi con una iscrizione su marmo in bellissime lettere, ma tolta da un altro monumento, che dice:

STATIVS ⸭ PROCVL

Mentre scrivo si sta rinforzando la galleria per poi procedere più oltre nella sua esplorazione e trovare la comunicazione con la parte adiacente del cimitero che è dietro l'abside della basilica; e si avrebbe intenzione di continuare lo scavo anche negli altri lati del presbiterio intorno all'altare per la indagine accennata di sopra, per vedere cioè se qualche traccia fosse ancora visibile della galleria o della cripta ove la santa venne originariamente sepolta.

[1] Taluno potrebbe forse credere che si dovesse leggere piuttosto *benemerenti in pace*. Ma la iscrizione dice con ogni certezza *Depo(sitio) Emerenti(i) in pace*.

[2] Questo nome è analogo a quello di *Palumba* che abbiamo pure in qualche iscrizione cristiana.

Noi rivolgiamo pertanto rispettosa e calda preghiera a Sua Eminenza il Cardinale Kopp perchè voglia continuare a concedere il suo valido aiuto a queste ricerche che si vengono facendo nel nobilissimo titolo alle sue cure affidato, rendendo possibile la completa esplorazione del luogo; giacchè questa potrebbe condurre a risultati importanti non solo per la topografia del monumento, ma eziandio per la data ancora controversa del martirio di s. Agnese. Ed è certo che l'esimio porporato lascerebbe con questo lavoro il più bel monumento di sè nel celebre santuario della via nomentana.

Gli scavi suddetti si eseguiscono con grande cura e circospezione sotto la sorveglianza dell'ufficio tecnico del Ministero della P. I. per ciò che riguarda l'edificio monumentale della basilica e della Commissione di archeologia sacra per il lavoro cimiteriale; ed essi sono assistiti pure con assiduità ed intelligenza dai RR. canonici regolari D. Pio Arcangeli parroco e D. Augusto Bacci, zelanti cultori di archeologia cristiana.

Lavori nelle catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha accolto la preghiera che io le rivolsi nel mio articolo sull'antico battistero del cimitero di Priscilla nel precedente fascicolo, ed ha ora proprio ordinato la esplorazione del suolo soprastante alle cripte storiche del suddetto cimitero, con il gentile consenso della Direzione della Banca d'Italia proprietaria del fondo.

Questi lavori saranno diretti subito a consolidare il terreno onde impedire la infiltrazione delle acque nelle cripte sottoposte; ma poi si concentreranno precisamente nell'area che si estende fra i ruderi della basilica di s. Silvestro e la grandiosa scala del battistero da me illustrato, area nella quale il de Rossi non ebbe tempo di fare le sue esplorazioni. Ed io mi auguro che le odierne ricerche ci restituiscano qualche monumento il quale possa recar luce sulla questione storica da me proposta intorno alla memoria apostolica che ivi si sarebbe venerata nel quarto secolo. — Non mancherò pertanto di tenere informati i lettori dei trovamenti che ivi potranno avvenire.

Indagini nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo al Celio.

Alcuni nostri lettori ci domandano notizie sulla scoperta di ossa, che potrebbero credersi reliquie, avvenuta nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo; scoperta di cui si diè un cenno nel precedente fascicolo, allo scopo di rettificare le false dicerie di qualche giornale. In quel breve cenno si disse che tale scoperta poteva far pensare ai celebri martiri scillitani del secondo secolo, le reliquie dei quali, secondo l'opinione di alcuni autori, sarebbero state trasportate da Cartagine in Francia nel secolo IX e poi in Roma e deposte nella chiesa del Celio. (V. P. Germano di S. Stanislao « *La casa celimontana dei ss. mm. Giov. e Paolo* », Roma 1894, pag. 471). E tale pensiero poteva nascere dal fatto che poche ossa soltanto sono da lungo tempo venerate sotto l'altare maggiore della suddetta chiesa, come quelle dei martiri scillitani, mentre la tradizione locale accennerebbe ai corpi stessi dei santi (*op. cit.*, pag. 473). Ma in quella notizia del nostro Bullettino si aggiunse subito « che qualunque conclusione intorno a ciò era ancora prematura » e che tale questione si dovea studiare posatamente dalla Commissione di archeologia sacra.

E la Commissione nostra ha intrapreso i suoi studi in proposito con minute e coscienziose indagini storiche e monumentali e servendosi anche dell'opera di periti medici per gli opportuni confronti. Tali indagini però, di loro natura lunghe e difficili, non sono ancora compiute; e quando tutte le ricerche saranno pienamente esaurite la Commissione suddetta presenterà il suo giudizio, qualunque esso sia, alla competente autorità ecclesiastica a cui spetta il decidere sul da farsi in proposito.

O. Marucchi.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LIBRI INVIATI ALLA DIREZIONE DEL BULLETTINO

Marmi scritti del museo archeologico di Milano. Catalogo dell'avvocato Cav. EMILIO SELETTI. Milano (Gonfalonieri), 1901; in-4°, pagg. 348.

Questo catalogo illustra la ricca collezione epigrafica disposta non ha guari nel castello visconteo-sforzesco in Milano; ed è stato redatto con molta cura dal cav. Seletti, il quale pubblicò alcuni anni or sono le iscrizioni cristiane di Milano come a suo tempo annunziammo. Il presente catalogo comincia dalle iscrizioni gallo-italiche, passa quindi alle greche e poi alle romane. In questa classe, che è la più numerosa, si siegue la divisione consueta di epigrafi sacre, imperiali, di magistrati, di militari, di artefici e di famiglie. Vengono quindi le iscrizioni cristiane antiche, poi le medievali e finalmente le moderne. Un vantaggio notevole nella presente pubblicazione, e che la rende anche più utile, si è che tutti i numerosi monumenti sono riprodotti in fac-simile.

ARDUINO COLASANTI. *Le stagioni nell'antichità e nell'arte cristiana.* Roma (Società editrice Dante Alighieri), 1901; in-4°, pagg. 23.

L'autore di questa breve ma concettosa monografia è un valoroso giovane che assai bene promette negli studi letterari nei quali ha già dato altri saggi del suo vivace ingegno. Nel presente scritto egli passa in rapida rivista la rappresentanza delle stagioni nell'arte antica greco-romana ed il loro simbolismo, illustrando tutto ciò con la letteratura classica. Passa quindi ad occuparsi dell'arte cristiana antica nella quale, come è notissimo, furono spesso adoperate le figure allegoriche delle stagioni come simboli di resurrezione. E in questa seconda parte del suo lavoro esamina accuratamente i principali esempi di tali rappresentanze nelle pitture delle catacombe e nelle sculture.

Questo scritto è condotto con ordine, chiarezza ed eleganza, ed è arricchito da alcune utili riproduzioni di monumenti.

Die Sixtinische Kapelle herausgegeben von Ernst Steinmann. Erster Band: *Bau und Schmuck der Kapelle unter Sixtus IV.* München (Bruckmann), 1901; in-4° grande.

Abbiamo ricevuto un piccolo saggio del primo volume di questa importantissima opera edita sotto gli auspici dell'imperiale governo germanico, nella quale il Dr Steinmann con grande competenza e con cura amorevole ci darà per la prima volta una descrizione compiuta ed esatta di quel sorprendente monumento che è la cappella Sistina in Vaticano.

Il primo volume abbraccia la storia della costruzione e dell'abbellimento della cappella sotto Sisto IV e si divide in più parti. Esso è ornato di 260 illustrazioni, e contiene non solo le fotografie delle pitture, ma altresì le riproduzioni dei disegni originali che hanno rapporto a quei quadri, come pure di un gran numero di monumenti romani del tempo di Sisto IV, alcuni poco conosciuti, altri assolutamente inediti.

Siccome sventuratamente il tempo tutto danneggia, ed ha già prodotto i suoi guasti nei preziosi affreschi vaticani, così deve riconoscersi la utilità di fissare definitivamente in tutti i loro particolari le famose pitture della meravigliosa cappella; ed è a sperare che con questa pubblicazione, eseguita con gli ultimi perfezionamenti della moderna tecnica fotografica, il più insigne monumento dell'arte cristiana del rinascimento sia conservato per sempre all'ammirazione dei posteri.

NB. — Nel momento di tirare questi fogli abbiamo ricevuto una monografia del Dr Otto Pelka col titolo: *Altchristliche Ehedenkmäler* (Antichi monumenti cristiani relativi al matrimonio). Di questo libro, che non ci fu possibile ancora di leggere, daremo un resoconto nel fascicolo prossimo.

O. Marucchi.

PUBBLICAZIONE

DELLA

ROMA SOTTERRANEA

Nel Congresso internazionale di archeologia cristiana, tenuto in Roma nell'aprile del 1900, si annunziò che ben presto si sarebbe intrapresa la stampa della continuazione della *Roma sotterranea* di Giov. Batt. de Rossi; opera che dal Sommo Pontefice Leone XIII fu affidata alla Commissione di archeologia sacra. Il volume di cui si promise la prossima pubblicazione era il IV della serie, ed in esso fu stabilito di dare la illustrazione del cimitero di Domitilla sulla via ardeatina. Ma di questo volume si differì ancora per qualche tempo la pubblicazione nella speranza che abbiamo avuto fino a pochi mesi or sono di rinvenire i monumenti storici del sepolcro del papa Damaso, la scoperta dei quali sarebbe stata di capitale importanza per la topografia di quel grande cimitero. Sventuratamente le ricerche fino ad ora fatte a tale scopo sono state infruttuose; e quindi, perduta per ora tale speranza, non vi sarebbe più ragione di ulteriormente differire l'adempimento della nostra promessa.

Intanto però mentre si attendeva, la Commissione decise che per rendere la illustrazione del cimitero di Domitilla sempre più piena e ricca di opportuni confronti, ed anche per sollecitare la edizione speciale delle principali pitture cimiteriali che nel Congresso medesimo egualmente si annunziò, si proseguissero alcuni lavori di scavo, già sospesi in altri principali cimiteri; e così pure fece eseguire in questi ultimi due anni lavori di rilievo, piante, disegni e fotografie. E tutto ciò mentre

da un lato ha in breve tempo maggiormente arricchito il materiale dei monumenti cimiteriali e l'archivio della nostra amministrazione, ha reso anche possibile quello che prima era assai difficile, cioè la pubblicazione contemporanea dei maggiori cimiteri della Roma sotterranea in un tempo relativamente breve; pubblicazione che è vivamente desiderata e richiesta dai dotti d'ogni paese e che era vagheggiata altresì dallo stesso G. B. de Rossi.

Laonde la Commissione di archeologia sacra per soddisfare ai legittimi desiderî e alle ripetute domande dei cultori di questi studi, ha determinato di intraprendere siffatta pubblicazione rapida e complessiva; che è, come ognun vede, opera assai più importante di quella per la quale essa si era fino ad ora impegnata. E noi ci lusinghiamo che tale annunzio sarà accolto con soddisfazione dagli studiosi della archeologia cristiana.

L'opera che si va ad intraprendere sarà condotta con gli stessi criterî fondamentali adottati dal de Rossi per i tre primi volumi della *Roma sotterranea*, dando cioè la illustrazione storica, topografica, epigrafica ed artistica di ogni cimitero e pubblicando di ognuno esattissime piante che saranno pure accompagnate dalla riproduzione dei monumenti. Solo sarà necessario, per raggiungere lo scopo della celere pubblicazione, che i commenti si restringano per quanto è possibile alle cose fondamentali, omettendo quelle ampie trattazioni di indole generale che erano utilissime nei volumi precedenti e che ivi furono ampiamente svolte. In questa continuazione insomma noi intendiamo di far conoscere ai dotti *lo stato presente delle catacombe romane* e mettere sott'occhio tutto l'immenso materiale che in esse si contiene, applicando i canoni già stabiliti dal nostro maestro.

L'opera verrà preparata contemporaneamente da varî collaboratori e comincerà a veder la luce quanto prima in fascicoli del formato medesimo dei precedenti volumi della *Roma sotterranea*, accompagnati da tavole; e tali volumi potranno aversi anche per associazione.

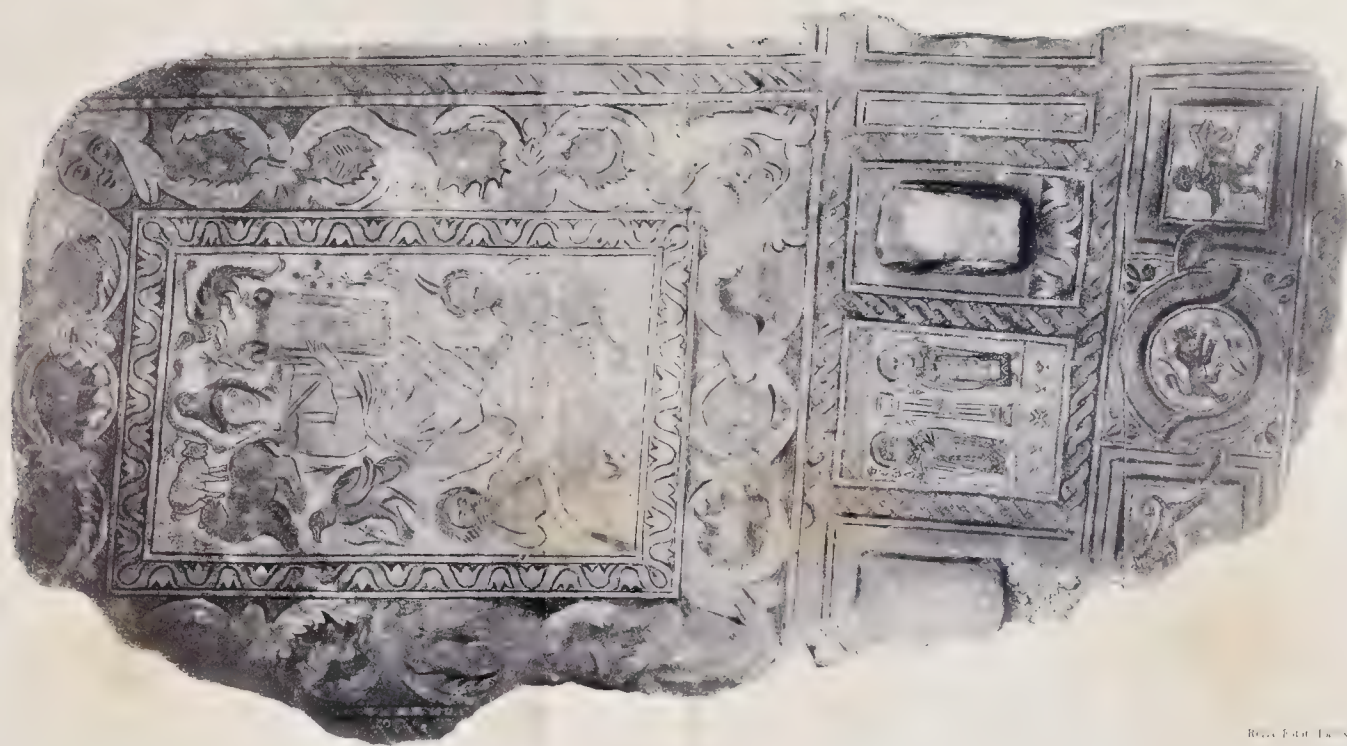
I primi fascicoli comprenderanno il cimitero di Domitilla, come già si promise; ma contemporaneamente si allestiranno per ora i cimiteri delle vie Nomentana e Salaria vecchia e quelli di s. Ippolito e di Pretestato, ai quali seguiranno subito gli altri di Priscilla, di Pietro e Marcellino e di Trasone. Tutti i rimanenti verranno dopo, di mano in mano cioè che lo studio di esplorazione e di illustrazione sarà progredito.

In tal modo la Commissione di archeologia sacra, la quale eseguisce annualmente gli scavi nelle catacombe romane e viene sistemando l'uno dopo l'altro quei venerandi ipogèi, potrà presentare ai dotti nel corso di pochi anni la descrizione più completa che sarà possibile, nelle presenti condizioni di scavo, dei monumenti insigni alle sue cure affidati.

Roma 10 Novembre 1901.

La Commissione di archeologia sacra.

Roma Fotot. Danesi

SARCOFAGO CRISTIANO RINVENUTO NELLA CHIESA DI " S. MARIA ANTIQUA ,, AL FORO ROMANO

MOSAICO SCOPERTO A GERUSALEMME

Anno VII. N. 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1901

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

DI UN GRUPPO DI ANTICHE ISCRIZIONI CRISTIANE SPETTANTI AL CIMITERO DI DOMITILLA

E RECENTEMENTE ACQUISTATE DALLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA

Dall'anno 1817 al 1823 Maria Anna duchessa di Chablais, figlia del Re Vittorio Amedeo di Sardegna, eseguì grandiose escavazioni nella tenuta di Tor Marancia, presso la via Ardeatina, sotto la direzione del marchese Luigi Biondi, amministratore del suo patrimonio, il quale pubblicò poi in un dotto volume il risultato di tali importanti lavori [1]. Si rinvennero allora in quel luogo notevoli avanzi di due ville romane dei buoni tempi imperiali attribuite a Munazia Procula ed a Numisia Procula e frammenti di sculture e di pitture parietarie ed anche iscrizioni numerose; ed una parte ragguardevole di siffatte antichità fu donata poi per testamento dalla generosa proprietaria al pontefice Pio VII e si conserva ancora oggi in speciale compartimento e con apposita epigrafe commemorativa nella Galleria dei Candelabri al Vaticano [2].

Furono pure rinvenute in tale occasione parecchie iscrizioni cristiane che vennero trasportate nel palazzo di proprietà della duchessa, oggi dei marchesi Guglielmi, presso la piazza Paganica, dove per lungo tempo si conservarono e dove vennero

[1] V. « *I monumenti Amaranziani* » in appendice al Tomo III° del Museo Chiaramonti. Roma, 1843.

[2] Su tali iscrizioni possono consultarsi le schede dell'Amati nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. lat. 9738 f. 28, 29; 9748, f. 120; ed il *Corpus inscr. lat.*, VI, 2581 segg.

studiate dal de Rossi che ne pubblicò quelle fornite di data consolare nel I° volume delle *Inscriptiones*.

Quando si fecero tali scoperte sapevasi bensì che sotto la tenuta di Tor Marancia si estendevano numerose gallerie sotterranee; ma queste si credevano diramazioni del cimitero di Callisto confuso allora con quello di S. Sebastiano, e neppure si sospettava che ivi sotto giacesse nascosto l'insigne cimitero dei Flavi cristiani. Ed è noto che il de Rossi per il primo identificò poi questo antichissimo cimitero detto di Domitilla con il sotterraneo di Tor Marancia e ciò per varî argomenti topografici; ma per tale identificazione si servì pure di un'importante epigrafe rinvenuta negli scavi Chablais dove si ricordava un sepolcro ivi concesso EX·INDVLGENTIA·FLAVIAE·DOMITILLAE [1].

Le iscrizioni cristiane conservate nel palazzo Guglielmi erano però da molto tempo scomparse; ed io stesso ne feci più volte inutilmente ricerca. Quando alcuni mesi or sono il ch. commendator Lanciani mi avvertì con lettera che presso un antiquario in Roma si trovava un gruppo considerevole d'iscrizioni cristiane delle quali egli ignorava la provenienza e che credeva importanti. Io mi recai a vederle; e da un piccolo frammento, che riconobbi subito perchè parte di una iscrizione pubblicata già dal de Rossi, mi avvidi con grande gioia di aver da fare precisamente con le tanto desiderate iscrizioni cristiane di Tor Marancia scoperte dalla duchessa di Chablais, e poi meglio me ne assicurai avendo preso copia di tutte le altre. Dovetti però constatare con dispiacere che la celebre iscrizione *ex indulgentia Flaviae Domitillae* non era nel gruppo ora ritrovato; e questa dovette essere venduta precedentemente insieme ad altre iscrizioni pagane che erano affisse nel cortile del palazzo Guglielmi. Considerata pertanto la importanza del gruppo

[1] *Roma sotterr.*, Tom. I, pag. 267.

suddetto, io ne proposi l'acquisto alla Commissione di Archeologia sacra; e per i buoni uffici del segretario mons. Crostarosa, l'acquisto fu subito fatto e la bella collezione venne riportata nel cimitero di Domitilla, ove oggi adorna assai bene la sala costruita dalla stessa Commissione in vicinanza del nuovo ingresso. Queste iscrizioni in massima parte provengono dal cimitero sopra terra stabilito nel quarto secolo sopra il cimitero sotterraneo di Domitilla; ma fra esse ve ne sono alcune più antiche spettanti senza dubbio ai sepolcri dell'ipogèo.

Allorquando io detti notizia di tale acquisto nelle conferenze di archeologia cristiana (v. *Nuovo Bull.* 1901, pag. 50, 51 e segg.) promisi che avrei riprodotto le suddette epigrafi in un fascicolo del Bullettino; ed eccomi ora a mantenere la mia promessa.

Riproducendole pertanto esattamente in quest'articolo vi aggiungerò solo qualche brevissimo commento; e farò precedere il gruppo delle iscrizioni consolari, quantunque già pubblicate dal de Rossi, e vi unirò tutte le altre, molte delle quali sono ancora inedite. E tale pubblicazione complessiva dell'intero gruppo sarà utile anche per mettere sott'occhio l'importanza dell'acquisto fatto dalla nostra Commissione, e dimostrare una volta di più come essa non solo eseguisca i consueti scavi nelle catacombe ma intenda eziandio alla sistemazione dei monumenti alle sue cure affidati, riportando pure sul posto, quando è possibile, quelle memorie che furono un giorno malamente tolte dai sacri cimiteri [1].

[1] E qui mi piace di ricordare con giusta soddisfazione come in breve tempo mi sia riuscito di far recuperare alla Commissione nostra altri importanti monumenti epigrafici che sono stati riportati nei rispettivi cimiteri ai quali appartenevano. Essi sono; il frammento del carme sepolcrale di Irene sorella di Damaso e i frammenti del carme damasiano da me attribuito ai santi Marco e Marcelliano (cim. di Domitilla) e poi le due iscrizioni assai antiche di Agape tolte già dal cimitero di Priscilla ed alcune pure molto importanti portate via dai dintorni del battistero ritrovato in questo cimitero medesimo. — E spero che si potrà riuscire a riporre nuovamente nel cimitero di Generosa il frammento di epigrafe storica illustrato in un precedente fascicolo di questo Bullettino dal ch. Hülsen. (*Nuovo Bull.*, 1900, p. 121 segg., Tav. II).

§ 1.

Iscrizioni consolari.

— 1 —

(Αυ)ΡΗΛΙΑ ΠΑΥΛΑ...
...ΑΕΓΕΝΝΗΘΗ Α(υρηλιανῷ)
(τὸ β́) ΚΑΙ ΚΑΠΙΤΩΛΕΙΝΩ...
...ΠΡΗ ΚΑΛΑΝΔΩΝ...
...Ω ΕΖΗСΕΝ ΕΤΗ · ΔΥΟ...
...Ε////ΕΚΑΠΕΝΤΕ
(anno 274) de Rossi, *Inscr.*, I, n. 13.

L'iscrizione appartenne ad una Aurelia Paula e porta la data del secondo consolato dell'imperatore Aureliano con Capitolino che indica l'anno 274 dell'êra volgare. È notevole perchè sono abbastanza rare le iscrizioni consolari cristiane del terzo secolo e per la circostanza eziandio che l'anno suddetto coincide proprio con la persecuzione fatta da Aureliano contro i cristiani, nella quale morì lo stesso papa s. Felice I, la cui deposizione è notata nel feriale filocaliano [1]. Questa iscrizione fece parte senza dubbio di un sepolcro sotterraneo.

— 2 —

conjugi (?) *suae* BENEMERENTI
...*cum qua vixit an*NIS · VIII · MEN · VI · DIE · XVI
depos... KAL · MAR · LICINO · VI
*cuj*VS · OPSEQVIA NVM
erari non possunt?....
(anno 318) de Rossi, *Inscr.*, I, n. 34.

[1] Che questa persecuzione infierisse precisamente nel 274 lo dimostrai nel mio primo scritto archeologico: *Notizie storiche sul martire s. Agapito prenestino* ecc., Roma 1874.

I supplementi sono del de Rossi (*l. c.*).

Il dotto edittore dichiarò che *Licino* non può essere se non Licinio Augusto, ma vide la grave dificoltà dell'indicazione del sesto consolato di Licinio, di cui i fasti notano soltanto cinque consolati, l'ultimo dei quali cadde nell'anno 318 [1].

E perciò suppose che il quadratario avesse errato mettendo VI in luogo di V, la quale congettura è assai ragionevole.

— 3 —

...VIVIXIT...
...PATERFEC...
*Acynd*INO ET PROC*ulo conss*

(anno 340)

(de Rossi *Inscr.* I n. 60).

— 4 —

INNOMINE *Dei*
TRISTIS ANASTASIO CONS*tantia carmina scripsit*
CONIVNX ✝ QVI LVCEM *tenebris mutavit amaris*
VITA QVATER DENIS ET Q*uinis constitit annis*
QVAM CITO PRAEREPT*tus dilectae uxoris amori*
FLETVS DVODECIMV M *cum* ...
CONDITVS ARBITIO CO*nsul cum duceret annum*

(anno 355) *Inscr.* I n. 27.

I supplementi di questa iscrizione metrica sono del de Rossi (v. *l. c.*).

È notevole la data consolare messa in versi nell'ultima riga diversamente dall'uso ordinario delle altre iscrizioni, nelle quali

[1] Una iscrizione di quest'anno (Licini) O·V·ET·CRISPO·CAES·CONS· fu da me trovata nel cimitero di S. Valentino dove tuttora esiste (v. Marucchi « *Il cimitero e la basilica di S. Valentino* » Roma 1890 pag. 76).

anche dopo una epigrafe metrica la data dei consoli è scritta *soluta oratione*.

Qui per ragione del verso è citato il solo nome del console Arbizione ed è omesso quello del suo collega Lolliano.

— 5 —

FORTVNIVS · SE · VIVOM · FECIT
D · N · ✠ GRATIANOANO AVG IIII ✠ ET MEROBAVDE CONS *(sic)*
DEPOSITA EST CAELIA RARI EXEMPLI FEMINA QVODVIDES H*ic*
QVIESCIT
P O R F V R I V S

(anno 377) *Inscr.* I. n. 269.

In questo sepolcro, fatto da un tale Fortunio mentre era ancor vivo, nell'anno 377, furono sepolte due persone cioè una *Caelia* ed un *Porfurius*.

— 6 —

*Ricomere et Clea*RCOϚϚΦΓΓ
. . . . .VDA VIII KAL AGVSTAS

(anno 384) *Inscr.* I. n. 341

Forse il nome di cui resta la fine nella seconda riga potrebbe leggersi IVDA che pur trovasi in qualche iscrizione cristiana [1].

[1] La iscrizione di un tale *qui nomen habuit Iuda* fu da me trovata nel cimitero di S. Valentino. - V. Marucchi. *Il cimitero e la basilica di S. Valentino.* Roma 1890, pag. 109.

La data consolare dell'anno 384 è notevole perchè ricorda l'anno della morte di S. Damaso, il quale cinque mesi appena dopo che fu posta questa iscrizione venne sepolto nello stesso cimitero della via Ardeatina.

— 7 —

P

...*dulci*SSIMA MICHI VICTORINO
...*si*VIETIPSEI DEPOSITA III KALIVNIAS
...✝ CONSS ✝ THEODOSI ET EVGENI

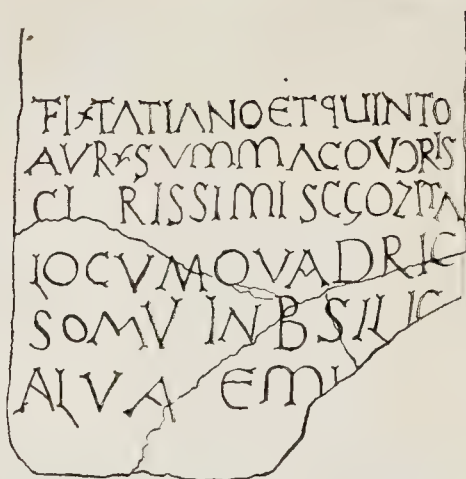
(anno 393) *Inscr.* I. n. 411.

Il console Eugenio qui nominato è quel medesimo che nell'anno precedente avea usurpato l'impero e fu capo dell'ultima riscossa dell'idolatria contro il cristianesimo. Egli però fu vinto da Teodosio nella memoranda battaglia di Aquileja nel 394, dopo il quale avvenimento la religione cristiana divenne la religione ufficiale dell'impero romano.

— 8 —

LOCVM...
SOMV INBS...
ALVA EMI...[1]

Questo frammento appartiene ad una iscrizione veduta intiera dal de Rossi e da lui data in *fac-simile* nel modo seguente:

[1] Appena vidi questo frammento subito pensai alla intiera iscrizione con la data del 391 pubblicata dal de Rossi e quindi al gruppo delle epigrafi di Tor Marancia.

(anno 391) *Inscr.* I. n. 395.

Essa va letta nel modo seguente:

« *Flavio Tatiano et Quinto Aurelio Symmaco viris clarissimis (consulibus) – Ego Zita locum quadrisomum in Basilica alva (alba) emi* ».

Questa iscrizione appartiene all'anno 391 indicato dai nomi dei due consoli Flavio Taziano e Quinto Aurelio Simmaco e ricorda che una donna di nome Zita si comprò un sepolcro capace di quattro cadaveri (*locum quadrisomum*) e che tale sepolcro era in *Basilica*. Il de Rossi credette che nell'ultima linea si dovesse leggere « *salva emi* » formola equivalente a *viva emi;* ma tale lettura non può ammettersi, perchè la *s* manca nell'ultima linea e non vi sarebbe spazio per supporla nella penultima, come mostra la qui unita riproduzione[1]. Deve però

[1] Si interpretò anche a torto come *Balva* e come abbreviazione di *Balbina* (Bartolini, *La confessione di S. Marco,* pag. 55).

leggersi *alva* per *alba* come altri avevano già supposto e come recentemente opinò anche il Wilpert [1].

Ed è chiaro che per *basilica alba* doveva intendersi una basilica recentemente intonacata (*dealbata*), cioè o un edificio di recente costruzione ovvero poco prima restaurato. E potrebbe applicarsi tale denominazione alla basilica di S. Petronilla, costruita circa quel tempo, ovvero ad un altro oratorio posto in quella località; nè per ora è il caso di entrare in siffatta discussione topografica che appartiene piuttosto all' argomento del Tomo IV° della *Roma sotterranea*. È bene intanto notare che la suddetta iscrizione venne scoperta secondo il Marchi, « nella tenuta di Tor Marancia e precisamente in quell'angolo che ad oriente tocca la via Ardeatina ed a settentrione la traversa che da S. Sebastiano conduce a S. Paolo ». [2] E secondo il de Rossi fu rinvenuta « quando gli scavatori della duchessa di Chablais scoprirono e devastarono le rovine di una cristiana basilica diversa da quella oggi restituita alla luce (S. Petronilla) » [3].

— 9 —

... MORS · EIVS · IVVENTVTE ...
... ELABSVS PARENTIBVS ...
... STAM DVLCIS
... VI VIXIT ANIS XXXV
... EODOSIO AVG III ET FL · EVGENI

(istrumento in forma di ascia)

(anno 393) *Inscr.* I. n. 416.

[1] « Topographische studien über die christlichen Monumente der Appia und der Ardeatina » (nel Röm. Quartalschrift 1901, p. 46.)
[2] *Monumenti primitivi* ecc. p. 230.
[3] *Bull. di Arch. crist.* 1875 p. 14.

— 10 —

...S · III · DIE[S · XVI]
...DAS SEP[TEMBRIS]
Honorio IV et f L · EVTHYCI[ANO CONSS] [1]
(vaso)

(anno 398) *Inscr.* I. n. 462.

— 11 —

hic REQVIESCIT PASC*asius*
...QVI VIXIT · ANN · VII...
dep VII · IDVS IVLIAS D D N *n arca*
dio AVG · V · ET HONOR*io* V *conss*

(anno 402) *Inscr.* I. n. 505.

— 12 —

BENEMERENTI ❦ OPILIONI QVI VIXIT ❦ AN XXXV
DEP ❦ X KAL ❦ MAIAS HONORIO XII ❦ CONS ❦

(anno 418) *Inscr.* I. n. 606.

— 13 —

...ISSME ❦ B...
...IT ❦ ANTE...
...ANNIS · X...
...ANN · X
...*sep* TEMB ❦
Theod OSIO ❦ AVG...

Frammento di data incerta con uno dei consolati di uno dei due imperatori Teodosio I° o Teodosio II°.

[1] Le lettere dentro parentesi quadre furono vedute dal de Rossi, mancano però nel frammento da noi recuperato.

§ 2.

Iscrizioni non consolari.

Metterò prima alcune iscrizioni greche le quali sembrano più antiche delle latine e poi aggiungerò queste ultime disponendole in ordine di importanza e ponendo perciò alla fine i piccoli frammenti. La maggior parte di queste epigrafi appartiene ai secoli quarto e quinto. Poche soltanto di esse possono attribuirsi al terzo secolo, come forse le greche e qualche altra che s'indicherà.

— 14 —

ΠΡΟΖЄΚΤω ΥΙω ΧΡηστοτατω ?...
ΙΚΗΓΟΝЄΙCЄ...
ΤΙЄΤΗΔЄΚΑ...
ЄΝЄΙΡΗΝη...

Iscrizione dedicata ad un *Projectos* dai suoi genitori.

— 15 —

ΡΗCΙΜΑC · ΙΝ · ΠΑ ΚЄ VII
ΙΑωCΑΠΡΙΛΙC
(*sic*)

...QVIBIXIT
...IETME
...ESXV

(oggetto di forma incerta)

Iscrizione opistografa. Nella parte greca, che è più antica, abbiamo un breve testo latino in caratteri greci che ricorda un defunto di nome *Resima.* Nella seconda riga si deve leggere ΙΔωC (cioè VII *Idus Aprilis*).

— 16 —

...IHCYNBI...
...MЄNANΔPOC
...H · KΛ · IOY · ЄN IPHNH...

Nella prima parte dell' ultima riga si deve leggere ... ΚΑΛΑΝΔΩΝ ΙΟΥΛΙΩΝ ovvero ΙΟΥΝΙΩΝ.

— 17 —

❦ ΘЄΟφιλου (?) ...
ΚΑΤΑΘησις...
⳩ΤΗ ΚΑλανδων...

— 18 —

...YCAЄ...
...ΠΟΙΗCA...
...ΜΗΝЄCΓΗΜ...
εν ιρηΝΗ ΚΟΙΜησισ...

Vi è da notare la formola εν ιρηνη κοιμησις αυτου ovvero αυτης che si riscontra specialmente nelle iscrizioni giudaiche.

— 19 —

ΑγαΘΗΜЄΡΙC

Il nome Αγαθημερις si trova in altre iscrizioni cristiane. Ricorderò la celebre epigrafe del cimitero di Callisto: AGATHEMERIS · SPIRITVS · TVVS · INTER · SANCTOS.

— 20 —

...*m*IRE INFANTIE ▿
*d*EME TRIANVS ▵
(fanciullo orante vestito di tunica)
*qui v*IXIT ▿ ANN ▿ II ▿
mens...I ▿ D ▿ IIII ▿ DORM ▿ IN PACE ▿

Questa iscrizione con la bella formola *dormit in pace* non è forse posteriore al terzo secolo. È notevole nel mezzo il ritratto orante del fanciullo Demetriano. Nella parte superiore leggo: *mirae infantiae Demetrianus.*

— 21 —

MAMEA · IVLIA CASTISSIMA *quae vixit ann ...*
ET · DIES · XVIII · QVE · FECIT · C*um marito sine ulla*
DISCORDIA · ANN · P · M · XX ...
BENEMERE*nti in pace*

Vi è da notare il nome della defunta *Iulia Mamea* che accenna ai tempi di Alessandro Severo la cui madre portava appunto quel nome.

— 22 —

SOLVS DEVS ANIMAM TVAM
DEFENDAD ALEXANDRE

Questa formola di preghiera per il riposo dell'anima è nuova ed assai notevole.

— 23 —

CL · CALLISTO V · E
SIVE HILARIO VXOR
ET FILII BENEMERENTI FECER ·
VIR BONVS ET PRVDENS STVDIIS
IN PACE DECESSIT · NOMEN DIGNI
TATIS EXIMIVM LAVDEMQSVPER
BAM · DEVM VIDERE CVPIENS VIDIT
NEC FRVNITVS O[illegible]BIIT · SIC SIBI VOLV
IT AC MERITISSV[illegible]IS FVNVS ORNARI
OMNES FILII BONVM PATREM CLA
MITANT QVERENTES · PARITER ET
VXOR LVGET QVAERET NON IN
VENTVRA QVEM PERDIDIT
QVI VIXIT ANNIS · LXV ·
D · P · PRID · N · FEB ·

Disco di marmo bianco finissimo con foro rotondo nel centro. Buone lettere non posteriori agli esordi del quarto secolo.

Questa iscrizione di Claudio Callisto di rango equestre *(vir egregius)* è certamente cristiana essendovi nell'ultima linea la formola *depositus pridie nonas Februarias.* Essa merita uno speciale commento, che si darà nel volume IV della *Roma sotterranea*, per le frasi singolari che presenta del tutto diverse dal consueto formolario epigrafico cristiano. Si noti intanto la bella espressione *Deum videre cupiens vidit*, la quale è una conferma della cristianità del monumento. Dalla forma rotonda potrebbe dedursi che l'epigrafe fosse collocata nel pavimento di una cripta o di una basilica o di un mausoleo.

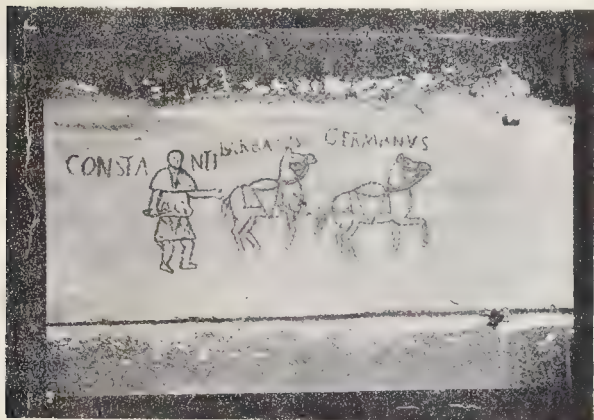
24

CVCVMIO ET VICTORIA
SE VIVOS FECERVNT
CAPSARARIVS DE ANTONINIANAS ♡

Questa grande iscrizione fu illustrata più volte ed anche dal Marchi [1] e dal De Rossi [2]; ed essa ha pure acquistato molta notorietà per essersene servito assai genialmente il Wisemann nel suo celebre racconto *La Fabiola*. Appartenne al sepolcro che si erano preparati in vita Cucumione e Vittoria guardarobe delle vicine terme Antoniane o di Caracalla [3]. Queste terme erano prossime infatti all'antico *titulus Fasciolae* da cui dipendeva il cimitero di Domitilla. E prendo volentieri tale occasione per encomiare i lavori importantissimi eseguiti testè

[1] *Monumenti primitivi* ecc., pag. 27.
[2] *Bull. di arch. crist.* 1875, pag. 53.
[3] Un'altra iscrizione di una CAPSARARA può vedersi presso l'Aringhi, *Roma subterr.* I., pag. 523.

in queste terme dal ministero della pubblica istruzione [1]. Ivi si è scoperto un meraviglioso sistema di cunicoli per lo scolo delle acque, e di gallerie sotterranee di ispezione che dovevano essere continuamente percorse dai numerosi schiavi addetti a quel colossale stabilimento, i quali però non potevano avere alcuna comunicazione con la parte nobile delle terme. È probabile che in quei sotterranei abbiano lavorato penosamente molti schiavi cristiani anche nel terzo secolo; i quali poi, come avvenne più tardi di Cucumione e Vittoria addetti alle terme medesime, saranno stati forse sepolti nel cimitero di Domitilla.

— 25 —

Questa grossa lastra marmorea coprì nel quarto secolo la *forma* sepolcrale di un conducente di cavalli di nome *Costantius*, il quale fu qui rappresentato con due dei suoi cavalli accompagnati dai loro nomi BARBATVS (o BARBARVS) e

[1] Questi lavori sono stati diretti dal Comm. Giulio De Angelis, direttore dell'ufficio regionale dei monumenti, con l'abile assistenza del sig. Gaetano Ferri. Io ho potuto mercè la loro cortesia esaminare minutamente queste importanti scoperte.

GERMANVS[1]. — I cavalli portano pendenti dal dorso alcuni recipienti di forma conica somiglianti alle nostre «bigoncie» che potevano servire a trasportare prodotti agricoli ovvero anche pietre di cava, come oggi pure costumasi. E in tale ultima ipotesi potrebbe pensarsi che il defunto Costanzo fosse addetto alle cave le quali erano così abbondanti in quel luogo, che negli atti dei SS. Marco e Marcelliano, ivi presso sepolti, quella regione è chiamata « *ad arenas* ».

È noto che in parecchi monumenti pagani si trovano i nomi dei cavalli, come a cagion d'esempio nelle rappresentanze degli aurighi del circo; ma ciò non si era riscontrato ancora nelle iscrizioni cristiane. Tuttavia la imagine di un conduttore di cavalli (senza il nome però degli animali) vedesi dipinta sopra un loculo nell'interno del cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana.

— 26 —

*Ale*XANDER SEMPER
...ET SIBI FECIT VIXIT ANN XXX
...RVM
...ADVLCIS
...DIMISSVS EST QVI NON
...DESIDERIO PE RIMVS
...III ET MODO EST CVM MARITO
*d*ECESSIT VI NON OCTOB CLVSA IIII NON
SS

Nell'ultima riga fu letta erroneamente la data consolare di Saturnino[2]. Vi si deve leggere invece *clusa IIII nonas supra-*

[1] Questa fotografia venne gentilmente eseguita dal collega barone Kanzler.
[2] Bartolini. *L'antichissima confessione di S. Marco*, pag. 56.

scriptas; il che vuol dire che la defunta di cui si parla *decessit VI nonas octobris* e fu sepolta (*clusa*, cioè rinchiusa nella tomba) due giorni dopo *IIII nonas* dello stesso mese.

— 27 —

...SSIMO · QVI VIXIT · ANNV
... · XXI · QVOD · TV · NOBIS ·
...*debuisses facer*E NOS · TIBI · FECIMVS
...I · IN PACE ☙

La frase *quod tu nobis debuisses facere nos tibi fecimus* si trova in altre iscrizioni tanto pagane quanto cristiane ed esprime il dolore acerbo dei genitori per la morte immatura di un caro figliuolo.

— 28 —

...XI KALENDAS AVGVST...
*puel*LA NOMINE SABVRTILLA...
...DEPOSITA IN PACE FECIT MAR
CELLIANVS

Il nome di *Marcellianus* che pose l'epigrafe, nome non molto comune, può avere una qualche importanza in questo cimitero della via Ardeatina ove furono sepolti i celebri martiri Marco e Marcelliano. Infatti è provato da vari esempi che spesso presso le tombe dei martiri si trovano memorie di personaggi i quali portavano i loro stessi nomi [1].

— 29 —

HI...
HIC SI...
VIRGINE...
ABSTVL*it*...

[1] Fra i molti esempi ricorderò la iscrizione testè scoperta di una HAGNE che fu sepolta presso la tomba di s. Agnese sulla via Nomentana. V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 223.

È un frammento d'iscrizione metrica in cui rimane il principio del verso virgiliano *abstulit atra dies et funere mersit acerbo.*

— 30 —

...ORATIONI...
...ETELEMO...
...O...

È forse il frammento dell'elogio sepolcrale di un tale che acquistò molti meriti *in orationibus et elemosynis.*

— 31 —

AVRELIO PRIMO CONIVGI BENEMERENTI IN PACE
AELIA DORCASFECIT DEP IIII KAL OCTOB CVM
FILIAE HVIVS AVR PRIMIGENI
ES

(Lastra di coperchio di un sarcofago).

È notevole, perchè nel cimitero di Domitilla abbiamo altre molte ed importanti memorie della gente Aurelia.

— 32 —

HIC · IACET · BERECVN
DVSQ · V · ANN · XXXVI ·
DIES · IIII · DP · IIII · IDVS
· DEC · IN PACE

— 33 —

APRONIANVS
SEBIBVEMETSIBI
ET SVIS FECET

— 34 —

SAMBITI MERENTI QVI VIXIT ANN · PLVSMIN · XLV

CONIVNX FECIT · IN PACE III · IDIVN

— 35 —

DEPOSSIO PISINI QVI
VIXIT MENSENS NOVE (sic)
DIES VI QVIESCIП IN PACЄ ≷ (sic)

È notevole la parola *pisinus* per indicare questo bambino di nove mesi, della quale parola abbiamo pure altri esempi (*pisinus* = piccino).

— 36 —

GAIVS PATER
FILIO FECIT

— 37 —

DYNA*Mio*...
FILIO DV*lcissimo*
MISERI PAR*entes*
FECERVN*t*

— 38 —

BALDVLIO · IN P(*ace*)
VICTORIA · CONI · ET · EVTE
· FECER +

— 39 —

FL FIO · VICTORINO FILIO BA...
· XXXIII · DP · AVTEM · VII · IDVS · IA...

Nella prima riga deve leggersi *Flavio Victorino;* e questo nome è di qualche importanza nel cimitero degli antichi Flavi cristiani.

Oltre le note iscrizioni dei Flavi più antichi anche una iscrizione di un *Flavius Secundinus* fu scoperta nello stesso cimitero di Domitilla negli scavi del 1897 [1].

— 40 —

CELIANVS...
QVIBIXIT ⸸ AN...
DEPOSITVS ⸸...

(modio di grano graffito)

Il modio di grano è simbolo notissimo della misura retribuita alle buone azioni del defunto.

— 41 —

HVC · SITI · SVN
INVENTIANVS · F · ET · AVFIDIA · MATERI

— 42 —

AVR SILVANIO IVLIAE OLYMPIAE VXORISVE
QVAE VIXIT AN XXXV · M · VII DI IN PACE IN CONIVG
AN XIX

— 43 —

SA · TVR · NI · No *b*
E · NE · ME · REN · TI
IN · PA · · CE

[1] v. *Nuovo Bullettino*, 1897, pag. 189.

È notevole il modo con cui sono divise le sillabe, il quale corrisponde precisamente al modo con cui si compitano le parole trascritte. Questo sistema fu adoperato anche altre volte e lo riscontriamo pure in qualche altra iscrizione [1].

— 44 —

EVSEBIA IELICIT (*Felicitati*) *quae vixit...*
D XIII AEMILIVS PO...
CITAMVOS XVIII DIEB*us*...
IN *pace*

— 45 —

LOCVS VICTORIAE
IN PACE QVE VIXIT AN

(Lastra di loculo cimiteriale).

— 46 —

DOMINO FILI...
MVNXLIII...

(Lastra di loculo cimiteriale).

— 47

...INTA · CONPARI · SVO...
...VIXIT · ANNVS LX...
...CONPAREM SVA...
...MENSIS · VI · DIES...

— 48

LAVRENTI...
DEPOSITIONI...

[1] Così p. e. in questo stesso cimitero nella iscrizione di Flavio Secondino citata di sopra.

— 49 —

...PRIMIAC...
...VM MARI...
...PMTROP...

— 50 —

...ILIANO·FIIIO
...MERENTI IN P
...T·AEPICTESIS
...DP·XVII·KAL·IVM

— 51 —

NOBIVS SATVR*ninus*

— 52 —

...BASE III VIE EOERV...
(*sic*)

— 53 —

...KALMARTIASQV...
*benemer*ENTIN (*pace*)

— 54 —

(vaso) (*Pau*)LINA (colomba

...EME
...ꟼVE
...ANISDV...

— 55 —

...FESTA FECIT DISCOLIO FILIO ET SIBI

— 56 —

...IENVARIAE...
...·VIII·+ DIES VIIII...
...P·XII KALOCTO*bris*

— 57 —

...AVRELIVS · QVIRIACV...
...SVAE · QVE VIXIT...
ET SIBI ❦ ETCO...

— 58 —

ƋEPSISSINII...
(*depositio Sissinii*)

— 59 —

GEMELLINA

— 60 —

FILI...
IIDXM...
SEPTLV...

— 61 —

...M

(colomba)

...O DIES VIII

Ed ora dopo aver pubblicato questo bel gruppo epigrafico restituito al suo posto, conchiuderò facendo voti affinchè la Commissione di sacra archeologia, se deve necessariamente procedere con lentezza nella escavazione generale dei cimiteri, possa però in un tempo relativamente breve sistemarne ordinatamente e decorosamente almeno i principali, come ha già fatto per il cimitero di Domitilla e per qualche altro.

O. Marucchi.

FRAMMENTO D'UNA LAPIDE CIMITERIALE COL BUSTO DI S. PAOLO

(v. Tav. IX.)

Fra i monumenti venuti testè alla luce negli scavi a S. Agnese fuori le mura vi sono tre pezzi appartenenti ad una lapide cimiteriale (30 × 25) che chiudeva il loculo d'un fedele di nome Pietro. Nella tav. IX ne diamo una copia fototipica.

L'iscrizione era divisa in quattro righe: della prima rimane la parola PETRO, della seconda le lettere CV; nella terza vedo un'asta orizzontale e nella quarta una parte della B ovvero E. Ciò che rende pregevole cotesti frammenti, è il busto virile scolpito accanto agli avanzi dell' iscrizione. Il personaggio veste il pallio filosofico che lascia nuda la spalla destra; egli ha una barba lunga ed a punta, e la fronte alta e calva, con un solo riccio nel mezzo. Chi ha anche una mediocre conoscenza dell'antica iconografia cristiana, riconosce a prima vista nel busto il ritratto dell'apostolo Paolo, come esso ci è tramandato da numerose pitture e sculture cimiteriali. Fa quindi meraviglia leggere sopra il busto il nome PETRVS. Per me non v'ha dubbio che l'artista si è sbagliato scrivendo questo nome invece di PAVLVS, sedotto forse dalla parola colla quale comincia l'iscrizione.

La simmetria fa supporre che dall'altro lato della lapide era scolpito il busto di S. Pietro. Ciò possiamo anche, con ogni certezza, dedurre da alcune iscrizioni intiere, conservate nel Museo Lateranense (Pil. XIV, nn. 42-44 e 46), nelle quali non apparisce mai un solo busto, ma sempre due. Sempre poi ai

due busti è aggiunto il monogramma di Cristo (una volta le lettere apocalittiche A ω) che completa il gruppo. Esso non sarà mancato neanche nella nostra lapide; ed è probabile che fosse graffito nel mezzo dello spazio fra i nomi degli apostoli. Difatti la riga che il lapicida si è segnata per il nome di PETRVS, non si ferma presso la lettera S, ma continua a destra, manifestamente per servire al monogramma di Cristo e al nome PAVLVS.

S'intende che i due principi degli apostoli erano rappresentati come patroni od intercessori del defunto presso il divin giudice. Così il nostro monumento entra nel gruppo importante di quelli che hanno un valore dommatico.

Le lettere delle poche parole rimaste sono abbastanza regolari ed imitano le iscrizioni *a pennello;* ciò non ostante dalla forma della lettera R sopratutto siamo portati ad assegnare la lapide incirca alla prima metà del secolo IV. Del resto anche le altre iscrizioni con busti di santi testè citate non sono anteriori al periodo della pace.

G. Wilpert.

DI UNA COLLEZIONE D'EULOGIE DEI LUOGHI SANTI DI PALESTINA

Pochi mesi or sono in un riordinamento della lipsanoteca dell'antico cenobio farfense in Sabina, fu ritrovata un'importante collezione d'eulogie palestinensi, dispersa finora tra le varie arche di reliquie.

Questi ricordi, relativi la maggior parte a Gerusalemme, nello stato attuale non sono che ventotto, ed ognuno è custodito da una piccola borsa di seta, con un « pittacium » indicante il santuario cui si riferisce la reliquia.

Queste indicazioni esterne non sono anteriori al secolo XVI, ma fu somma ventura che colui il quale curò allora tali eulogie facesse racchiudere nelle borse anche i « pittacia » antichi, che il tempo non avea dispersi.

Un esame di quest'ultimi fè conoscere che la collezione riguardava memorie dei Luoghi santi, raccolte colà da un pellegrino, in epoca anteriore alla I^{a} Crociata.

È a dolere che le reliquie non siano rimaste tutte intatte nel loro antico involto di tela bianca, come furono probabilmente arrecate d'Oriente, ma che abbiano invece subito in varie epoche rimutamenti diversi. I più antichi « pittacia » infatti, mostrano la paleografia del secolo XIII circa, mentre alcuni altri non sono anteriori al secolo XVI. Non tutte l'eulogie poi hanno la loro indicazione, giacchè per alcune, colui che nel secolo XVII ne curò il riordinamento, dovè ricorrere al titolo generico « locorû benedictorû Hierusalem nomina quorum ignorantur », indizio sicuro che il tempo aveva disperso una

parte degli antichi « pittacia ». Le indicazioni all'esterno delle borse sono per lo più conformi ai titoletti antichi racchiusi nell'interno, ad eccezione di poche in lingua italiana, a cagione forse dello smarrimento del pittacio primitivo.

L'eulogie, come fu detto, sono tutte custodite in piccole borse, ma in origine erano probabilmente avvolte in un piccolo ritaglio di tela chiuso da un cordoncino cui era unita l'indicazione sù pergamena. Una infatti di tali eulogie, oltre la borsa di seta, è tutt'ora avvolta nella tela nel modo descritto.

Le indicazioni che seguono sono quelle che leggonsi all'esterno delle borse, giacchè poche soltanto tra queste sono state aperte ed esaminate [1]. Di quest'ultime si dà il testo del « pittacium » primitivo.

I. de oleo sco sabbato de iehrm. — Su piccolo listino di pergamena. La paleografia è del secolo XIII circa. L'olio è chiuso in una fialetta vitrea non lavorata, alta un decimetro. La « benedictio » ancor oggi non è del tutto rappresa, ma aderisce al vetro della fiala. L'eulogia si riferisce alle celebri lampade del santo Sepolcro, delle quali una leggenda assai diffusa in occidente narrava il miracoloso accendersi, solito a verificarsi ogni anno nel Sabato Santo. La storia dell'annuo prodigio è narrata da Bernardo, monaco franco [2], il quale scriveva verso l'anno 870, e prima di lui ne faceva memoria il « Liber pontificalis ecclae pictaviensis » sul cominciare del secolo IX. Anche Ugo Flaviniacense nel suo « Chronicon Vindunense » narra il prodigio, e Leone Marsicano descrivendo la consacrazione della Basilica Cassinese compiuta da Alessandro II, tra le reliquie che in quella cerimonia furono riposte sotto l'altare di S. Giovanni, rammenta questa « ex oleo de candela sci sepulchri, quae vi-

[1] Ringrazio vivamente il Revmo P. D. Bonifacio Osläender abbate di S. Paolo fuori le mura, il quale ha permesso l'apertura di queste borse ed ha preso attiva parte a questi studî.

[2] *Itiner. Bern.* — Migne, *P. L.*, CXXI, p. 568.

delicet per singulos annos, modo valde mirabili, coelitus die sabbati sci Paschatis videntibus cunctis accenditur »[1].

Che tale eulogia del Santo Sepolcro fosse tenuta « pro magna benedictione » come dicevano allora, lo conferma il codice floriacense del martirologio d'Usuardo, nel quale alle calende di Giugno leggesi notata in margine con caratteri rossi l'annua memoria della « susceptio ignis paschalis ab Ierosolymis allati ». Anche nel catalogo delle relique dell' « ecclesia oxoniensis » è notata quella « de candela ab angelo Dei celesti lumine accensa apud dñi nostri sepulchrum in vigilia paschae », ed altri simili esempi son facili a ritrovarsi nelle diverse memorie che il medio evo ci ha lasciato. Era insomma quest'olio oggetto di culto pubblico, assai diffuso in occidente, e la nuda indicazione farfense « ex oleo sco sabbato de iehrm », tenuto conto del tempo al quale la collezione delle eulogie risale, a niun'altra memoria sembra potersi riferire che a questa della quale si è discorso[2].

II. de terra sanguine χρι madefacta — La borsa priva dell'antico pittacio contiene della terra rossastra, il cui colore ben rassomiglia a terra mescolata con sangue rappreso.

III. de monte calvario.

IV. de loco ubi χρς captus fuit ante tempus suae passionis.

V. de lapide cnc i q χ lav pedes discipulorû suorû. — Il pittacium è l'antico, e la terza parola di difficile lettura potrebbe interpretarsi per « conchae » voce assai in uso nella corrotta latinità nel senso di catino[3].

VI. de petra montis oliveti.

VII. de mamsa (sic) ubi comedit cū apostolis. — Coll'antico pittacio.

[1] *Chron. Cassin.*, L. III, c. 3.

[2] Martène, *De antiq. eccl. ritibus*, L. IV, 24, art. 9.

[3] La parola « coenaculi » sembra poter venire esclusa, dalla poco intima connessione che avrebbe colla lavanda qui ricordata. Cf. Du Cange. *Glossarium corrupt. latinit.* in voc. « concha ».

VIII. dove se reposò n° Sign. q resuscitava Lazzaro.

IX. de loco ubi χρς flevit super Hierlm.

X. de sepulchro Dni. — Coll' indicazione antica.

XI. della pietra ove χρο suscitò il fig.lo della ved.a — Il santuario è ricordato da Pietro Diacono nel « De locis scs » [1].

XII. pietre di diversi s. lochi di Hierlm.

XIII. de terra de omnibus locis sanctis Hierlm.

XIV. diversi lapides locorum benedictorum Hierusalem veneratione dignissima nomina quorum ignorantur.

XV. de monte oliveti.

XVI. de loco ubi... dñs docebat orare. — L'indicazione interiore è del secolo XV, mentre all'esterno un « pittacium » più recente reca « Del luogo ove il nostro Sign. Giesù Christo insegnò il Pater noster ».

Celebre ed assai venerato era questo santuario « eleona » cui sì di frequente accenna Silvia d'Aquitania nella sua « peregrinatio ». Presso la grotta primitiva infatti ove il Figlio di Dio istruiva gli Apostoli, che Teodosio chiama « μαζα » presto fu edificata un'insigne basilica, meta di frequenti stazioni nella liturgia gerosolimitana [2].

XVII. de lapide ubi fuit cum pedibus dom. nr. Ies. — Sebbene pietre siffatte siano memorie tutt'altro che rare in Palestina [3], due sono tuttavia i santuari più insigni cui accennano gl'itinerarî, siccome luoghi « ubi fuit cum pedibus Dñs nr Ies ». Il primo è il celebre ἐμβώμιον sulla cima dell'Oliveto, del quale parla Silvia nella « Peregrinatio », e dove i pellegrini a lei posteriori venerarono le orme dei piedi di Gesù impresse sulla pietra, allorchè di là si sollevò al cielo. L'altro era la « basilica scae Sophiae » eretta sul luogo dell'antico pretorio di Pi-

[1] Migne, *P. L.*, CLXXIII, pag. 1127.

[2] Cf. Theodos.: « De terra sca » 13. — Arculfus: « De loc. sanct » L. 1.25. — Eucher.: « De locis scs. » — Peregrin. Silviae. —

[3] Pietro Diacono ne enumera nove nella sua opera « De locis sanctis ».

lato, ove il Pellegrino di Piacenza venerò « petram illam ubi stetit (dñs) »[1].

A quale dei santuari si riferirà ora la nostra eulogia?

L' « Ordo farfensis », prezioso documento per la storia di Farfa nel periodo cluniacense, rammenta, è vero, tra le altre reliquie del Monastero una « lapis ubi Dñs stetit quando ascendit in coelum » ma in assenza di documenti più precisi, sarebbe arbitrario dedurne l'identificazione coll'eulogia testè ritrovata.

XIX. de bombace ubi posita fuit culla dñi n. Ies. χρι

XX. de terra fluminis iordani. — Così il pittacio antico, laddove l'esterno aggiunge « ubi χρς fuit baptizatus ».

XXI. de lana bombacinea intincta in aqua fluminis iordani. — Negli antichi secoli di fede, quando la disciplina ecclesiastica circondava la ceremonia dell'iniziazione cristiana con sublime apparato d'imposizioni di mani, d'unzioni e di lavacri, anche il fiume nel quale volle ricevere il suo battesimo il Redentore, giustamente meritò religiosa venerazione, e fu termine di devoti pellegrinaggi.

L'itinerario d'Antonino di Piacenza ci descrive la cerimonia colla quale si solennizzava colà il dì della « Theophania »[2]. L'acqua del fiume diffondeva grato odore a cagione degli unguenti che vi spargeva il popolo, e compiuto il rito battesimale, tosto affrettavasi ognuno a raccogliere di quell'acqua, nè pago di ciò, entrava egli stesso nel fiume ricoperto di sindone o d'altro, cui conservava poi « ad sepulturam ». Al qual uso potrebbe riferirsi anche la nostra « lana bombacinea » bagnata dalle acque del venerato fiume.

XXII. del presepio di n. S. Giesù Christo. — L' « Ordo Farfensis », ricordato più sopra, ricorda anch'egli una reliquia « de presepio Domini » la cui identificazione colla nostra sembra evidente.

[1] *Itiner., Antonin.*, 23.
[2] *Anton. Itiner.*, 11.

XXIII. de domo lauretana virginis Mariae. — Due case ricordano gl'itinerari siccome consacrate dall'abitazione della Madre di Dio. Una era a Nazaret, cui il titolo di Lauretana aggiunto nel secolo XVI alla nostra eulogia, sembra voglia riferirla [1]. L'altra poi era nella valle del Getsemani, ove nel V° secolo divenne celebre la memoria della Dormizione. A questo secondo santuario si ricollega l'eulogia — XXIV « de loco ubi angelus nunciavit mortem virg. Mariae et dedit ei palmam ». — Niuna ragione c'induce però a riferire la reliquia nostra « de domo virginis Mariae » alla basilica di Nazaret, anzichè a quella del Getsemani, nè l'aggiunto epiteto di « Lauretana » è tale da rimuovere il dubbio, o molto meno conchiudere contro l'antichità cui si fa risalire l'eulogia. L'indicazione esterna infatti non è anteriore al secolo XVI [2], e d'altra parte sappiamo che colui che curò allora le nostre eulogie non sempre si attenne fedelmente al testo degli antichi « pittacia », già in parte smarriti, ma spesso cambiò ed aggiunse indicazioni più precise.

Il nome di Loreto, d'altronde, era celebre a Farfa nel secolo XVI, venerandovisi un'antica chiave enea, che la leggenda riferiva alla « domus lauretana ». Nulla quindi di più facile che il ricordo di Loreto siasi così aggiunto a quello primitivo della « domus virg. Mariae » di cui la borsa contiene alcuni piccoli pezzi di una materia cretacea, molto simile al nostro gesso.

XXV. dal loco ove fu segato Isaia profeta — L'itinerario di Antonino ricorda questo santuario. « Venimus in locum ubi

[1] Non intendiamo in modo alcuno toccare la questione intorno all'autenticità della Santa Casa di Loreto, ma accenniamo semplicemente alla tradizione che nel secolo XVI identificava la « Domus lauretana », colla Santa Casa di Nazaret. Confr. *Itin. Antonin.*, 5, 17.

[2] Il « pittacium » primitivo manca. Non intendiamo tuttavia insistere molto nell'attribuire alla reliquia di cui si tratta la medesima origine orientale che hanno le altre, non essendo impossibile una provenienza diversa.

Esaias a serra secatus est, quae serra pro testimonio ad sanctum Zachariam est posita » [1].

XXVI de ligno paradisi. — Il pittacio è del secolo XIII e la borsa racchiude due scheggie del legno prodigioso! Strano testimonio della semplicità dei buoni padri nostri, e della fervida fantasia dell'Oriente, poetico sempre, ed entusiastico! Anche il Pellegrino di Piacenza ricevette « nuces de Paradiso » a Clisma [2], celebre porto cui approdavano le navi che giungevano dall'India, patria della mercanzia prodigiosa! « Illic accepimus nuces virides quae de India veniunt, quas de paradiso credunt esse homines. Cujus gratia talis est: quanticumque gustaverint satiantur » [3].

Nè d'altra parte tali strane reliquie sono uniche nel loro genere, chè anzi ben s'accordano colle tradizioni orientali intorno all'albero fatale dell'Eden. Una tradizione giudaica riferita da Cornelio a Lapide [4] narra che Seth, per comando di un angelo, tolse del seme dal legno della vita e lo ripose nella bocca di Adamo defunto. Quel seme germogliò e divenne l'albero donde fu composta la croce di Cristo. Narra a sua volta Palladio dell'abbate Patermuzio, che questi fu una volta trasportato a visitare in ispirito il paradiso terrestre, d'onde riportò un grande albero di fico, i cui frutti servirono ad operare molti prodigi! [5].

XXVII. Virga arboris de qua fuit virga Moisis qua divisit mare rubrum et transivit per illud — L'Ordo farfensis ha solamente « de virga Moisis ». È difficile riconoscere con precisione il santuario cui il ramoscello si riferisce. Santa Silvia d'Aquitania ricorda nell'Egitto un albero di sicomoro piantato dai

[1] *Itin. Anton.*, 32.
[2] Oggi distrutta, sorgeva a breve tratto dall'attuale istmo di Suez.
[3] Ant. Piacent., *Itiner.* 41.
[4] *Comment. in Gen s.* Cap. II.
[5] *Pallad. Parad. Patrum.* Mign. P. Gr. LXV-454.

Patriarchi Mosè ed Aaron, che chiamavano allora *albero della verità*, ma nulla dice se la celebre verga del legislatore ebreo fosse del legno di quell'albero, o di altro[1].

XXVIII. del monte Sinai ove fu data la legge da Dio a Moisè.

Queste pertanto sono l'eulogie superstiti della preziosa collezione conservata in antico nel cenobio farfense. Dire ora del tempo della venuta delle medesime a Farfa, dell'origine loro, del pellegrino che le arrecò dall'oriente, è opera che lascio a più competente di me[2]: mi basta aver brevemente descritta la collezione ritrovata, intorno alla quale un complesso di argomenti sembrami poterne illustrare alquanto l'origine, e gittar forse anche qualche raggio di luce sopra uno dei punti più oscuri della storia del famoso cenobio.

Coloro che illustrarono le cose farfensi, il Bethmann, il Giorgi ed altri son concordi nel riporre la ricostruzione, o forse meglio, la fondazione del monastero per opera di Tomaso di Morienna, verso la fine del secolo VII°. Intorno all'anno 690 i primi monaci, franchi d'origine, giunsero dall'oriente e fissarono la loro nuova sede alle radici del monte Motilla o Acuziano. Avevano essi dimorato per tre anni ad Efeso presso la tomba di san Giovanni, e prima ancora altri quattro ne avevano trascorsi in Palestina visitando i luoghi santi, e fermandosi poi a menar vita monastica a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro. Le cronache farfensi infatti ci descrivono il santo Abate Tomaso ivi « per tres continuos deserviens annos » e ricordano una visione da lui avuta, mentre di notte era in preghiera nella santa basilica, nella quale la Vergine gli comandò di partire per l'Ita-

[1] *Itin. Silv.*, 39.

[2] È sommamente a dolersi che il monastero di Farfa non abbia ancor trovato il suo storico, fra i tanti che si occuparono dei suoi monumenti. Eppure sarebbe opera di grande vantaggio per la storia dell'Italia nei secoli di mezzo!

lia a fondare il monastero di Farfa. Vere o no che siano queste circostanze, egli si dovette partire da Gerusalemme con i suoi discepoli verso il 686, a cagione forse delle continue angarie che avevano a soffrire da parte degli Arabi, signori del paese [1].

Efeso accolse per tre anni la colonia monastica, dopo i quali Tomaso e i suoi si partirono in cerca di più sicura sede, e giunti in Italia verso il 690, diedero origine al cenobio farfense.

Ci sia ora lecito proporre un dubbio sortoci a riguardo dell'eulogie testè trovate. Che i monaci pellegrini abbiano arrecato dalla Palestina reliquie di quei santuarî, ci sembra assai probabile, tanto più che ancor oggi si venera a Farfa un'antica immagine bizantina della θεοτόκος, la quale mostra evidenti segni di trafugamento. Non tutto il quadro infatti fu arrecato d'Oriente, ma sì bene le sole teste della Vergine, del Salvatore e di due angeli, forse Michele e Gabriele. Il prezioso tesoro occupava così minor luogo e poteva più facilmente venir celato nei pericoli che potevano incontrarsi in un viaggio sì lungo ed in tempi così difficili. E sarebbe ora improbabile ricollegare l'introduzione del quadro e delle eulogie a Farfa, col viaggio in Palestina dell'abate Tomaso, e colla venuta della colonia gerosolimitana in Italia?

Niun documento, è vero, rende certa la nostra ipotesi, ma l'antichità cui rimontano l'eulogie, la venerazione in cui furono tenute, e le condizioni stesse del cenobio, colonia gerosolimitana, non la rendono improbabile. E giacchè abbiamo detto dell'antichità delle reliquie, non è inutile citar qui un documento che attesta la loro presenza nel monastero nel secolo XI, assai innanzi alla prima crociata.

[1] La celebre Laura di san Saba per questa stessa cagione si era già dispersa, e le colonie de' suoi monaci avevano già dato origine a parecchi monasteri in occidente.

È questo l'Ordo farfensis ricordato già sopra, opera anteriore al 1047, e che descrive per minuto il cerimoniale del monastero al tempo della riforma cluniacense. Nel secondo libro l'autore tratta di tutte quelle formalità che regolar dovevano le solennità più memorabili del cenobio, e tesse un breve catalogo delle reliquie che vi si conservavano. Tra queste sono ricordate « De petra sepulchri Domini, de lapide ubi Dominus stetit quando ascendit in coelum, de presepio Domini, de sepulcro s̄c̄i Lazarii quem dominus suscitavit, de virga Moisis ». Pertanto se l'Ordo tace sulla prima origine delle reliquie, la sua menzione è però preziosa, perchè stabilisce una data oltre la quale non dobbiamo più ricercarla [1].

La dispersione dell'archivio farfense ci priva d'ogni ulteriore memoria a riguardo della collezione d'eulogie testè ritrovata, la quale non è tuttavia priva d'importanza, giacchè tacito ricordo di un pellegrinaggio in Palestina, lunghi anni innanzi alla 1ª crociata.

D. Ildefonso Schuster
O. S. B.

[1] Brun. Albers O. S. B., *Consuetud. Farf.*, L. II°.

I MONUMENTI
E LE MEMORIE CRISTIANE DI VELLETRI [1]

Le memorie e la storia del Cristianesimo nel Lazio sono un campo vastissimo, aperto all'attività degli studiosi d'oggigiorno, e, tra le sue città, Velletri merita qualche considerazione per i monumenti cristiani, del resto quasi sconosciuti.

È bene rammentarne due importanti. Il primo consiste in un gruppo d'iscrizioni, di grande antichità e valore storico-archeologico, secondo l'opinione del de Rossi, mio amatissimo prozio, la cui memoria conservo carissima con quelle della mia prima età. Queste iscrizioni sono collocate in una cappelletta, detta della SSma Trinità, incorporata al palazzo Borgia, nella via omonima entro Velletri e verranno forse disposte in un piccolo museo, che si viene formando nel palazzo del Municipio, per cura del medesimo ed approvazione del Governo. Esse sono diciassette: si rileva dal Cardinali, che alcune provengono dai cimiteri di Callisto e Pretestato, ma la maggior parte certamente sono locali, come rilevasi da una iscrizione del 1750, dipinta nella cappella stessa.

[1] Siamo lieti di accogliere questo primo scritto archeologico del giovane sig. Giorgio Schneider pronipote di Giovanni Battista de Rossi, il quale con grandissimo impegno si è cominciato a dedicare allo studio dell'archeologia cristiana, e ci ha offerto questo suo primo lavoro. E noi lo incoraggiamo a proseguire con costanza in queste ricerche, nelle quali desideriamo essere coadiuvati da nuove e giovani forze.

(*Nota della Direzione*).

A queste ultime sembra che appartengano le seguenti:

FLABIAE
FELICIS · SI
MAE

VE NE CES TVS PRE VI TER [1]
IN PA CAE DOM DORMIT

FAVSTINVS
EMIT LOCVM
BISOMVM A L
EONE FOSSORE

ANATOΛIC HMωN ΠΡωΤΟ
ΤΟΚΟΝ ΤЄΚΝΟΝ ΟCΤΙC Η
ΜЄΙΝ ЄΔΟΘΗC ΠΟCΟΛΙΤΟΝ
ΧΡΟΝΟΝ Υ ЄΥΧΟΥ ΥΠЄΡ ΗΜωΝ [2]

HIC REQVIESCIT IN
PACE IOVINVS DE
SCOLA CARRVCA
RVM QVI VIXSIT
ANNVS PLVS MINV
S XXXV ET MENSIS VI
palma ET DIES VIIII palma

[1] *Presbyter?*
[2] Importante per le ultime parole «prega per noi».

(figura di un delfino)

MARCI · A
NVS · E^O^N
FI · TVS[1]
RE · CE · SI ·
CE · LI · TI · BI · PA ·
TEN · BIS · BES ·
IM · PA · CE ·

Nel palazzo comunale già trovasi trasportato il notissimo sarcofago cristiano del sec. IV, d'indiscutibile importanza, illustrato dal P. Garrucci. Questo rappresenta nel centro una grande figura orante, in mezzo al pastor buono con la pecora in spalla e ad un altro pastore. Negli spazi di mezzo si vedono poi i gruppi di Daniele, del ciclo di Giona, di Adamo ed Eva. Vi è pure rappresentata l'arca di Noè e la scena della moltiplicazione de'pani fatta dal Salvatore rivestito di esomide (v. Tav. X)[2].

Il secondo monumento è forse meno noto del primo. Nell'Appia nuova, che esce dalla porta Napoletana, si ha la conoscenza sicura di un antico cimitero cristiano sotterraneo, che si crede svolgersi sotto la vigna Gabrielli e l'antica vigna dei Borgia, i quali ultimi, nei secoli passati, ne estrassero le iscrizioni sopra nominate, trasportandole nella loro cappella anzidetta. Il cimitero è totalmente ostruito dalle terre, onde non se ne conoscono le gallerie sepolcrali, che sarebbero di non poco valore per chiarire la storia della cristianità veliterna.

Inoltre sembra doversi annoverare qualche altra catacomba nello stesso territorio, secondo vaghe notizie, sparse nel contado.

[1] Vi si può leggere: *Marcianus neophytus recessit. Coeli tibi patent, bibes in pace.*

[2] Di questo importante sarcofago, che non fu mai esattamente riprodotto, pubblichiamo per la prima volta nella tavola X una fotografia che riuscirà senza dubbio gradita ai nostri lettori. Esso fu pubblicato con un cattivo disegno dal Garrucci, *Storia dell'arte cristiana* (Sculture cimiteriali), tavola 374, N. 4.

Il de Rossi afferma d'aver conosciuto in Velletri un *vetusto cimitero sotterraneo*, anzi voleva farne argomento d'uno speciale discorso (*Bull. di Arch. Crist.* anno IV, serie II, num. III, p. 106-107). Nella carta topografica di quel fascicolo del suo Bullettino sembra indicare il sito di questo cimitero, in un luogo diverso da quello sull'Appia nuova, onde difficilmente potrebbe credersi una stessa necropoli cristiana. Ma per risolvere questi problemi topografici, occorrerebbero indagini, fatte sui luoghi, e dietro le accennate indicazioni.

Tralasciando di parlare degli altri pochi monumenti superstiti, e più o meno noti, e del gran teatro della Passione, barbaramente distrutto, circa nella metà del secolo XVIII, mi si permetta un cenno sulle antiche chiese di questa città, e sulle sue memorie agiografiche, cominciando dalla basilica di S. Clemente, chiesa cattedrale di Velletri.

Non è il caso di ripetere qui le vicissitudini della basilica, edificata sul tempio di Marte, ai tempi costantiniani, e la storia di alcuni corpi santi, conservati sotto le mense degli altari: ricordiamo solo quella dei corpi dei SS. Eleuterio e Ponziano, intimamente congiunta con i fatti della chiesa in parola.

Nell'abside essi si vedono dipinti con gli altri, Clemente, Pietro, Paolo e Geraldo: pitture eseguite, secondo il Nibby, da Giovanni Balducci fiorentino nel 1595. La storia della traslazione dei due santi è oscurissima, avviluppata in qualche leggenda, formatasi nel medio-evo. S. Ponziano è qualificato per il papa martire, esiliato in Sardegna, dove morì il 30 ottobre del 236. Com'è noto, il corpo fu trasportato in Roma dal suo successore Fabiano e sepolto nella cripta papale del cimitero di Callisto. Fin qui siamo nel campo della storia, e da questo punto nasce la confusione. Il P. Bonaventura Teoli, nel suo « Teatro istorico di Velletri », pubblicato nel 1644, così narra il seguito del fatto, secondo lo ricava dai *Sermoni* di Antonio Mancinelli.

Il corpo di S. Ponziano, tolto dal cimitero di Callisto, fu trasportato, con quello del vescovo Eleuterio, nella villa dell'imperatore Tiberio, presso Velletri, sopra le cui rovine sorse poi un *oppidum*, detto perciò *Tibera* o *Tivera*, e distrutto come sembra, dai Saraceni di Manfredi, nel secolo XIII. Per la distruzione di questo castello, molte città si contesero i due corpi santi; tra queste, Norma, Cori e Velletri, centri abitati più vicini, come rilevasi anche dal raro libro sull'Agro romano del P. Eschinardi d. C. d. G. Avendo i cittadini di Velletri deposti i corpi sopra un carro, ornato di fiori, tirato da buoi, gli animali condussero miracolosamente il carro innanzi la basilica di S. Clemente e quivi si fermarono. Le sacre spoglie, rinchiuse in una cassa marmorea, furono deposte nella cattedrale. D' altra parte il Nibby nella sua « *Analisi dei dintorni di Roma*. Parte III, Art. Velletri », scrive che essi furono trasportati da Tivera a Velletri per opera del vescovo Rinaldo, poi papa Alessandro IV. Quello che è certo si è, che la tradizione di questo solenne avvenimento, occorso nella prima metà del secolo XIII, è molto discutibile.

Sotto l'altar maggiore della basilica vi è una piccola confessione o sotto-chiesa. Il pavimento è composto di frammenti di lastre marmoree, transenne, e di un rosone di bella fattura; ed in fondo si osserva un piccolo altare, sorretto da quattro colonnine. Le pareti del sotterraneo anticamente erano ricoperte di pitture, che poi furono imbiancate, e si scorgono ancora teste di santi e prospettive architettoniche. Tra i dipinti ancora visibili, ve ne ha uno, rappresentante la traslazione dei corpi dei SS. Eleuterio e Ponziano. I due santi sono adagiati in una stessa bara, quasi in sembiante di persone viventi, con la testa alquanto sollevata. Nel fondo della scena apparisce una veduta del castello di Tivera e vi si vedono effigiati il podestà e l'antichissimo magistrato dei consoli. Quest'affresco, del secolo XIII, può paragonarsi alla pittura, alquanto più antica, della basi-

lica di S. Clemente in Roma, raffigurante la traslazione del corpo di S. Cirillo, apostolo degli Slavi, dal Vaticano alla basilica suddetta.

Altre pitture superstiti del sotterraneo sono: un'immagine di S. Stefano, la protome del Salvatore, e la Vergine fra i due santi, lavoro della scuola del Perugino. Riferirò qui le parole del Borgia, nella sua opera: *De cruce veliterna*, sopra alcune di queste pitture, tralasciando quelle sulla storia dei martiri. Egli dice: « Verum has picturas, saeculo XIII haud vetustiores, novitatis studium, veteribus monumentis exitiale, dealbavit, si Salvatoris protomen, crucigerum nimbum habentem, excipias, quae in abside earumdem criptarum adhuc visitur, tum in parietinis, protomartyris Stephani imaginem, et historiam translationis sacrorum corporum Pontiani pp. et m., et Eleutherii episcopi et m. ». In questo brano sono nominate le *parietinae*, cioè muri diroccati o in rovina, avanzi di antichi edifizi. Non si potrebbero intendere, con questo nome, gli avanzi di antichi oratorii cristiani? Un altro tratto è importante per quello che ci riporta: « Visuntur qua propter in hoc sacello, octo sanctorum imagines. quae ex stirpe octavia subnotantur, quaeque forsan desumptae fuere ex illis, quae in criptis extabant, nempe, a cornu evangelii, S. Cornelius pap. et mar., S. Placidus mar., S. Flavia v. et mar., et a cornu epistolae, S. Eustachius mar., S. Victorius mar., S. Eutichius mar., S. Aurelia v. et mart., ecc. ». Si può credere che questi martiri siano locali: importante è quella frase, dove si dice, che le loro imagini, *ex stirpe octavia subnotantur*, poichè mostrerebbe l'antichità del Cristianesimo in Velletri, ricordandoci martiri della stirpe stessa d'Augusto, nativo di Velletri. Due frasi degli ultimi brani mi sembrano altresì importanti. L'una dice: « quae in abside earumdem criptarum adhuc visitur » e l'altra « quaeque forsan desumptae fuere ex illis, quae in criptis extabant ». Non alludono forse

queste parole alle pitture, che allora esistevano nelle cripte dei due cimiteri cristiani?

Oltre la basilica di S. Clemente, molte altre antiche chiese esistono in Velletri e moltissime ne esistevano.

Il Teoli ricorda nell'op. cit. venti chiese, tanto dentro il recinto delle mura, quanto fuori, già distrutte ai suoi tempi, cioè nel secolo XVII. La chiesa di S. Salvatore si può stimare la più antica della città, e rimonta alla prima istituzione della chiesa veliterna, ma ora è del tutto rinnovata. Antichissima è pure la chiesa di S. Michele Arcangelo. Nella chiesuola, detta del Sangue, si osserva un'antica iscrizione in marmo, che parmi provenire da una delle necropoli cristiane di Velletri. L'epitaffio dice:

colomba con olivo nel becco ☧ colomba con olivo nel becco

(t) VRTVRA · VICTORINA
QVAE · VIXIT · ANNVS · (sic) XLVII
FILI · MATRI · FECERVNT ·
BENEMERENTI · IN · PACE ·

La forma e la trascuratezza dei caratteri ed il monogramma costantiniano lo fanno giudicare del secolo IV.

Finalmente nel medio evo abbiamo un'altra memoria cristiana. Nel vasto tenimento le *Castella*, distante circa 8 chilometri da Velletri, verso il secolo X fu edificata la chiesa di S. Andrea in Silice, di cui tuttora esiste l'abside e parte del muro, rivolto a mezzogiorno. Questo tempio già esisteva nell'anno 977; e fu poi ricostruito nel secolo XIII. Ora ne è stato scoperto il pavimento diviso in tre scompartimenti, ed alcuni fusti di colonne (v. monografia dell'ing. O. Nardini, Velletri. *Di un centro abitato medioevale alle* Castella, *presso la via Appia.* - Estratto dalle *Notizie degli scavi*, maggio 1900).

Ma è ora di chiudere queste poche osservazioni; e chiedendo venia agli indulgenti lettori concludo, dicendo con il de Rossi, non doversi credere che in Velletri manchino monumenti del cristianesimo primitivo, ma piuttosto che essi non sono stati fino ad ora soggetto di accurate ricerche.

Mi si permetta adunque un invito agli studiosi delle cristiane antichità, ad occuparsi, meglio che io non potrei fare, di memorie abbastanza insigni, in luogo sì vicino a Roma, aggiungendo così nuove indagini e scoperte, a prò della religione e dell'archeologia.

GIORGIO SCHNEIDER.

ULTERIORI OSSERVAZIONI
SULLA MEMORIA DELLA SEDE PRIMITIVA
DI S. PIETRO

In un precedente fascicolo di questo Bullettino (1901, n° 1-2) scrissi un lungo articolo mostrando la importanza di un antico Battistero che alcuni anni or sono si era ritrovato nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria; il quale Battistero era restato nell'oblìo per lungo tempo e fu rimesso in onore e sistemato poco fa dalla Commissione di archeologia sacra.

Quello studio mi fornì l'occasione di riassumere una questione assai importante per la topografia della Roma sotterranea e per la storia delle origini della Chiesa romana, cioè quella relativa alla memoria della *sedes ubi prius sedit s. Petrus*, che viene indicata da antichi documenti nella regione prossima alle vie Salaria e Nomentana e che il de Rossi credè di attribuire al cimitero detto di s. Agnese, cui egli per il primo pensò dare il nome di Ostriano.

Rilevai in quel mio scritto che le memorie storiche ci indicano come sede più naturale di quell'insigne ricordo della prima predicazione di s. Pietro il cimitero di Priscilla sulla via Salaria, stabilito fin dal primo secolo nel fondo suburbano di quel Pudente che, secondo una antica tradizione, avrebbe ospitato il principe degli apostoli nella sua casa del Viminale e da lui sarebbe stato battezzato. E mostrai come i monumenti stessi del cimitero della via Salaria corrispondano assai bene a questa memoria; essendo ivi indubitata la esistenza delle più

antiche pitture e delle più antiche iscrizioni che giungono fino all'età apostolica, come il de Rossi stesso più volte dichiarò.

E venendo alla illustrazione del nominato Battistero sotterraneo feci notare che esso fu ricavato in una antichissima piscina della villa degli Acilii Glabriones (alla quale famiglia appartenne, secondo ogni verosimiglianza, Pudente) e che esso esisteva senza dubbio fin dal secolo quarto, quando fu decorato con una grandiosa scala e con un'abside dipinta ove rimangono numerosi graffiti ed altri indizi della venerazione in cui era tenuto quel monumento [1].

Misi poi in relazione il Battistero stesso con la celebre basilica di s. Silvestro che sorgeva a pochi passi di lì e della quale nel 1889 si rinvennero gli avanzi. E così ricavai dallo studio della antica silloge epigrafica di Verdun che l'anonimo autore di quella raccolta (8° sec.) dopo aver copiato le iscrizioni esistenti ancora a suo tempo nella suddetta basilica di s. Silvestro (cioè quelle di Siricio, Marcello, Felice e Filippo), ne trascrisse un'altra nell'abside della basilica stessa relativa al battesimo [2]; e poi un'altra ancora che si riferisce egualmente al battesimo, la quale portando la indicazione « *ad fontes* » dissi che dovea stare lì presso.

Ora quest'ultima epigrafe mette in relazione il battesimo con la sede apostolica e con s. Pietro; onde io, dati i precedenti indizi di una memoria dell'apostolo circa quella località Salario-Nomentana, ne dedussi che con probabilità somma si poteva collegare tale memoria al cimitero di Priscilla e forse alle adiacenze del Battistero ivi ritrovato presso la basilica di S. Silvestro. Oltre a ciò riunii in quell'articolo una serie considerevole di altri indizi che tutti confermavano la mia opinione.

[1] L'antichità e l'importanza da me già attribuite al Battistero sotterraneo furono riconosciute dopo ripetuto e attento esame sul posto anche dai colleghi di Commissione prof. Gatti e barone Kanzler.

[2] È la iscrizione che comincia: *Qui natum passumque Deum*, ecc., la quale contiene in succinto il simbolo della fede.

Dopo la pubblicazione di quel mio lavoro (Luglio 1901) io ho continuato lo studio di questo tema che è di così grande importanza, ed ho potuto raccogliere anche altri argomenti i quali favoriscono la mia tesi. Una compiuta esposizione ed una minuta analisi di tutti devo riservarla ai futuri fascicoli del Bullettino o ad un lavoro speciale, dopo ulteriori scavi; ma intanto credo far cosa gradita ai lettori che hanno preso grande interesse nella questione accennandone per sommi capi almeno alcuni e riassumendo con la massima brevità le conclusioni alle quali fino ad ora possiamo giungere.

Esaminando attentamente la pianta della basilica di S. Silvestro, pubblicata dal de Rossi nel Bullettino del 1890 (Tav. VI-VII), risulta che precisamente dietro l'abside della predetta basilica può riconoscersi una vasca battesimale in forma di emiciclo e circondata da tubi di terra cotta (Tav. citata, lett. A) [1].

Ora l'esistenza di quest'altro battistero proprio in quel punto mi fornisce un nuovo argomento per collocare ivi la iscrizione della silloge di Verdun (*Sumite perpetuam*, ecc.) nella quale si parla del battesimo, della sede apostolica e di s. Pietro. Ed infatti se lì presso la basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla abbiamo non una soltanto, ma *due* antiche fonti monumentali, ognun vede che io ho una ragione di più per confermarmi nell'opinione già esposta nel citato mio articolo di questo Bullettino, che cioè la iscrizione relativa a S. Pietro trascritta nella silloge di Verdun, immediatamente appresso a quelle della basilica di S. Silvestro e con la indicazione « *ad fontes* », fosse collocata presso la suddetta basilica dove appunto troviamo queste *fontes*. E nella ipotesi della esistenza di due fonti in quel luogo diviene sempre meno verosimile l'opinione, per me assai strana, di voler collocare quella iscrizione della silloge virdunense relativa a

[1] Fu l'egregio mons. Crostarosa il quale richiamò la mia attenzione su questo secondo battistero.

s. Pietro in un luogo diverso, mentre la sua indicazione corrisponde così bene per l'ordine topografico con il gruppo di s. Silvestro [1]. Ora quella epigrafe in cui si nomina il *summus pastor* indica che era posta sopra un battistero papale; ed un battistero papale sul cimitero di Priscilla non può non mettersi in relazione con un ricordo di s. Pietro, trovandosi in un luogo nei dintorni del quale è già riconosciuta l'esistenza di una insigne memoria dell'apostolo.

Oltre a ciò io credo eziandio di poter meglio mettere in relazione la epigrafe della silloge di Verdun, copiata presso la basilica di S. Silvestro e che nomina s. Pietro, con la piscina sotterranea, la quale già dimostrai essere tenuta fin da tempo antico in grande venerazione. Ad essa infatti ritengo che possa alludere il verso: « *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam* » (Bull. cit., pag. 82), dove il *sanctus gurges* potrebbe bene applicarsi alla stessa piscina assai profonda e piena di acqua. E questa denominazione corrisponderebbe pure con quella della iscrizione del papa Siricio, sepolto nella medesima basilica di S. Silvestro a pochi passi di lì, ove si dice di quel pontefice: « *Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* » (l. c., pag. 104, nota).

Insomma io inclinerei a riconoscere il *sanctus gurges* ed il *fons sacer* nella piscina sotterranea che potè essere venerata in memoria del battesimo attribuito a s. Pietro. E nella ipotesi del battistero superiore potrebbe supporsi che da quella piscina si estraesse l'acqua per portarla nel battistero sopra terra collocato dietro l'abside della suddetta basilica di S. Silvestro, senza escludere perciò che anche nel sotterraneo potesse talvolta battezzarsi. Ed infatti il labbro in pietra della piscina è tutto logorato dall'attrito dei secchi, la quale circostanza indica un uso di attingere acqua durato per secoli. In tale ipotesi pertanto la piscina sarebbe divenuta il *fonte* del battistero superiore e

[1] Per il testo di questa insigne iscrizione ove si parla del battesimo e della *sedes apostolica* e di una importante memoria locale (*hac ratione loci*) v. il citato mio articolo nel *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2. pag. 87 segg.

avrebbe formato quindi un gruppo con esso. Nè la distanza vi si oppone; giacchè essendosi scoperti per breve tempo i muri dietro l'abside della basilica di S. Silvestro nel principio dei lavori di quest'anno, io stesso il giorno 18 novembre 1901 ho misurato esattamente fra questi e l'imbocco della grande scala della piscina sotterranea la distanza di 30 metri. Di più l'acqua portata con i secchi alla sommità della scala poteva essere immessa in una condottura che la conducesse alla vasca battesimale. Ed a questa condottura potevano appartenere quei canali di terra cotta che sono disegnati nella pianta del de Rossi, i quali sembra che vengano dalle vicinanze del luogo occupato dalla piscina. E si potrebbe congetturare che nel sotterraneo avesse già esistito un primitivo battistero, cui più tardi venne aggiunto per maggiore comodità l'altro sopra terra addossato all'abside [1].

In questa abside stessa della basilica di S. Silvestro era certamente collocata (perchè stava sulla tomba dei ss. Felice e Filippo) l'iscrizione: *Qui natum passumque Deum,* ecc., da me citata nel mio primo articolo (l. c., p. 104, nota), dove si espone il *credo* dei battezzandi. Ora il senso di questa epigrafe è completato, a mio parere, da quello della iscrizione della silloge di Verdun: *Sumite perpetuam,* ecc., dove si dice che quella è la strada della fede: *Cursus hic est fidei;* cioè che lì devono andare coloro i quali credono ciò che è espresso nella precedente iscrizione. E così nella prima epigrafe (*Qui natum,* ecc.) si avrebbe la professione di fede e la promessa della vita eterna e nella seconda l'invito a battezzarsi: *sumite perpetuam sancto de gurgite vitam.* Dalla concatenazione pertanto delle idee espresse nei

[1] Questo culto verso le fonti che si collegavano a qualche memoria è antichissimo tanto negli usi pagani quanto nei cristiani (cf. la *fons Juturnae* e la *fons S. Petri ubi est carcer ejus,* ecc.). Ed è pure noto che alcuni battisteri, anche dei secoli a noi più vicini, sono posti in vicinanza di qualche pozzo tenuto in venerazione e dal quale si attinge l'acqua per la vasca battesimale. Ma questi sono particolari sui quali non intendo affatto di insistere e che non riguardano la sostanza del mio studio.

due carmi io ricavo un altro argomento onde metterli nello stesso luogo e collocare quindi l'epigrafe di Verdun, che nomina s. Pietro e la *sede apostolica*, presso la suddetta basilica di S. Silvestro. Ma di ciò avrò occasione di trattare espressamente altra volta.

Esaminando ora la pianta già ricordata della basilica stessa edita dal de Rossi (*Bull.* 1890, Tav. VI-VII), si vede che nel fondo dell'abside eravi una grande nicchia quadrata; ed io ricordo assai bene che tutto quell'edificio era ricchissimo e adorno di musaici. Ora nella nicchia non potè essere il sepolcro di S. Silvestro, che stava a sinistra entrando insieme a Siricio; e innanzi a quella nicchia vedesi la tomba dei SS. Felice e Filippo *sub altare majore.* Ma una nicchia quadrata nel fondo di un'abside è precisamente il posto per la cattedra episcopale, come altri esempi ci mostrano. Non potrebbe dunque supporsi che quella cattedra fosse appunto un ricordo della *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus?* E tale ricordo sarebbe stato assai bene in quel luogo insigne in mezzo alle tombe di *sette papi.* Ed è a notare che precisamente sotto l'abside della basilica di S. Silvestro, dove vediamo questa nicchia adatta a contenere una cattedra, trovasi quel venerando santuario sotterraneo tutto ricoperto di antichi graffiti di visitatori, fra i quali il graffito del 375 da me illustrato «*ad calicem venimus*», che si riferisce alle libazioni funebri solite a farsi in febbraio *in festivitate cathedrae S. Petri apostoli* (l. c., pag. 101). Ora poi ho anche osservato che quasi tutti gli altri numerosissimi graffiti del luogo contengono preghiere per i defunti; e ciò fa pure pensare alla commemorazione speciale dei defunti, la quale nel quarto secolo era unita appunto alla festa della cattedra di S. Pietro, come già dissi nel mio articolo [1].

[1] Uno di questi graffiti da me letto per il primo contiene le lettere che formano la parola ΚΑΤΡΕΤΑ (metatesi per «Katetra?»). In un'altro è disegnato un calice con evidente allusione ad un'altra delle libazioni suddette. In un terzo finalmente si legge la rara espressione LIMINA SANCTORVM, che indica un santuario di grande importanza e che non si riscontra in altri luoghi.

E ad ogni modo dovrà riconoscersi che nessun luogo in tutti questi dintorni potrebbe essere più adatto ad aver contenuto il venerando ricordo della *sede* di s. Pietro quanto la monumentale basilica di S. Silvestro, adorna di musaici e circondata da oratorii e mausolei, e intorno alla quale furono sepolti i suddetti sette pontefici (Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino, Vigilio). E quanto a queste tombe dei Papi nel cimitero di Priscilla, mi fa osservare il ch. Mons. Wilpert come sarebbe assai naturale il fatto che mentre i primi pontefici furono deposti tutti presso il sepolcro di s. Pietro nel Vaticano e poi, per la donazione forse dei Cecilii, furono sepolti sulla via Appia: appena però il cimitero di Callisto fu loro impedito, tornarono con Marcellino e Marcello presso una memoria apostolica, esempio seguito anche da altri loro successori.

Oltre a ciò uno studio accurato delle pitture antichissime del cimitero di Priscilla mi ha indotto a ravvisare in alcune di esse una qualche reminiscenza dell'apostolo S. Pietro e della sua predicazione, come a suo luogo minutamente esporrò.

Ma intanto voglio soltanto ricordare che presso la basilica di San Silvestro il de Rossi trovò un cubiculo con il raro dipinto di Cristo che dà la sua legge a San Pietro (*Bullettino di arch. crist.*, 1887, p. 23 e seguenti); e che di lì proviene assai probabilmente un sarcofago (ora nel museo di Leida) con la tradizione delle chiavi (*Bullettino*, 1880, pag.. 11-12). Finalmente accennerò pure che nel cimitero di Priscilla trovasi l'unica pittura antica di un *papa seduto in cattedra* e nell'atto di celebrare una funzione liturgica [1].

Nel mio articolo (1901 n° 1-2) mi espressi con grande riserbo riguardo alla opinione accettata fino allora sul battesimo

[1] Questa vedesi nella cappella detta della vestizione della vergine sacra e non è posteriore al terzo secolo.

attribuito a s. Pietro presso la via Nomentana; ma ora credo di poter dire qualche cosa di più.

Ed osserverò in proposito che nel cimitero stesso di Priscilla noi possiamo ora accertare anche meglio, dopo gli odierni lavori, la esistenza di cinque o sei *antiche piscine*, alcune delle quali convertite in cripte. Il che mostra come il terreno di quella località fosse attraversato da infiltrazioni di acqua, provenienti senza dubbio dalla soprastante collina ove fu Antemne. E quel luogo è anche adesso penetrato da abbondantissime vene di acqua. Ora tutto ciò fa naturalmente pensare ad un luogo che poteva chiamarsi anticamente col nome di *nymphae*, e al quale poteva riferirsi l'altro «*ad nymphas S. Petri*». La quale denominazione si sarebbe potuta estendere facilmente a tutta la regione limitrofa ed anche alla piccola valle prossima compresa fra la Salaria e la Nomentana, dove penetrano le suddette infiltrazioni e dove nelle vicinanze viene additato il sepolcro del martire Papia compagno di Mauro, negli atti dei quali leggesi la indicazione *ad nymphas S. Petri* [1]. Quanto poi a santa Emerenziana, di cui abbiamo ritrovato la cripta presso la Nomentana, niuno ci dice nè che fosse sepolta nel cimitero ostriano nè *ad nymphas*, ma soltanto in *coemeterio majore* e *ad capreas*, denominazione diversa affatto da quella *ad nymphas*. Onde se quel luogo si chiamò *ad capreas* parmi difficile si chiamasse anche *ad nymphas*. Ed il vero nome del cimitero ove fu sepolta s. Emerenziana io credo che debba essere quello di *cimitero maggiore di s. Agnese*, in relazione cioè al cimitero *minore* che si svolge sotto la ba-

[1] Così la regione limitrofa alle catacombe di S. Sebastiano si disse *ad catacumbas*; quella presso la porta tiburtina, fino anche ad una notevole distanza, *ad caput tauri*, ecc. La difficoltà però di questa indicazione *ad nymphas* registrata negli atti di Papia e Mauro, che sembrerebbe riferirsi alla via Nomentana, credo che possa venire indebolita e forse anche tolta del tutto da alcune osservazioni che esporrò in altro fascicolo, essendo necessario per tale argomento un minuto esame degli atti suddetti e dei martirologi e degli itinerari.

silica della celebre martire. Ed infatti la *basilica major* era vicina alla *basilica minor*. E un'indizio di questa dipendenza reciproca dei due cimiteri l'abbiamo dal confronto delle indicazioni del sepolcro di s. Agnese *in agello* e di quello di s. Emerenziana *in confinio agelli*. E del resto è naturale che s. Emerenziana sorella di latte di s. Agnese fosse sepolta in un cimitero che apparteneva alla stessa famiglia di lei. Oltre a ciò se il nome di *coemeterium ad nymphas s. Petri* fosse stato proprio del luogo ove fu sepolta s. Emerenziana, questa denominazione così importante non sarebbe stata omessa nei martirologi geroniminiani dove si indica il sepolcro di lei e quello di Papia, scegliendosi invece il nome volgare *ad capreas*.

E così pure non sarà fuor di proposito l'osservare per la topografia del cimitero Ostriano, che nell'*unico* documento in cui si nomina questo cimitero « *ubi Petrus baptizaverat* » (gli atti di papa Liberio), parlandosi di Liberio che stava nel cimitero di Novella *Via Salaria milliario III°* si dice « erat enim IBI, non longe a coemeterio Novellae, coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Il quale modo di esprimersi (*ibi*) accenna ad una vicinanza immediata per colui del quale si parla; e perciò parrebbe indicare per questo cimitero ostriano, che potè essere il nome di una regione cimiteriale, un luogo più vicino alla Salaria, ove era Liberio, che non alla Nomentana [1].

Nè voglio omettere un altro indizio in favore della mia opinione, che a suo tempo svolgerò. Esso ricavasi dalla coincidenza che il 18 Gennaio, quando il martirologio geronimiano indica la *cathedra Petri qua primum Romae sedit*, è anche la festa di s. Prisca, cioè una festa locale del cimitero di Priscilla.

[1] Rimetto ad un altro articolo lo studio sulla origine del nome *Ostriano* che non è punto necessario riferire agli Ostorii. E dico soltanto che *fino ad ora* nulla sappiamo della esistenza degli Ostorii cristiani nè di un possedimento di quella famiglia sulla via Nomentana.

Ora tutti questi indizi si aggiungono agli altri da me già largamente esposti nel mio primo articolo, ove ho pure in special modo parlato della indicazione del catalogo di Monza in cui è registrato l'*oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus;* la quale indicazione, comunque voglia spiegarsi l'ordine del catalogo, fa parte certamente del gruppo della Salaria e non di quello della Nomentana [1]. E questi indizi nel loro complesso accrescono sempre più le probabilità in favore della mia opinione, che cioè la memoria della sede primitiva di S. Pietro fosse venerata nell'insigne cimitero apostolico di Priscilla, senza escludere per questo che qualche altra memoria dell'apostolo potesse pure venerarsi nel *cimitero maggiore* della via Nomentana. Nel quale ultimo cimitero però, fino ad ora, si è riconosciuta con certezza la sola cripta di S.ª Emerenziana.

Ma del resto è possibile che una escavazione generale intrapresa in questo cimitero stesso della via Nomentana ci faccia trovare qualche memoria del battesimo che poteva credersi avesse anche ivi amministrato s. Pietro. E ciò, ove pure avvenisse, non si opporrebbe alla mia opinione; giacchè io mi limito a riconoscere il *centro primitivo* delle memorie di s. Pietro a Priscilla e non nego che esse abbiano potuto di lì *irraggiare* ed

[1] Ed infatti anche il de Rossi, che pure nel suo quadro sinottico delle indicazioni topografiche dei cimiteri le divide talvolta secondo le vie alle quali egli le attribuisce, mette però alla Salaria nuova tutto il gruppo che comincia con l'*oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* (*Roma sotterr.*, tomo I, p. 176). E qui ripeterò che l'anomalia di s.ª Felicita, indicata in quel documento con il gruppo dei martiri della Salaria vecchia, può spiegarsi con il fatto innegabile che le due strade contigue, Salaria vecchia e Salaria nuova, erano considerate in alcuni itinerari come una medesima strada. E quanto al posto occupato a capo della lista dall'*oleum de sede* esso è naturalissimo; perchè dovendosi enumerare le reliquie si è messa per prima la più importante che si riferiva a s. Pietro. E lo stesso prete Giovanni ci ha dato una prova di questo suo sistema ponendo a capo di tutto il catalogo e fuori di posto gli olii dei due sepolcri apostolici *s. Petri apostoli, s. Pauli apostoli.* Ma ciò si dimostrerà meglio altra volta.

anche *duplicarsi* nel prossimo cimitero della via Nomentana. E del resto abbiamo vari esempi di spostamenti e duplicazioni nelle antiche memorie tanto pagane quanto cristiane. E sarebbe anzi conforme all'andamento delle cose umane che una memoria così insigne, quale era quella della prima predicazione di s. Pietro in Roma, abbia trovato eco in un cimitero vicino, dove si potè credere, anche per amore locale, che l'apostolo avesse pure esercitato il suo ministero.

Ed anche in tale ipotesi sarebbe sempre ragionevole di riconoscere come punto di partenza di tali memorie quel grande centro monumentale ivi prossimo, che risale senza dubbio all'età apostolica, quale è il cimitero di Priscilla.

Ma quantunque il complesso di tante prove in favore della mia tesi sia di grande importanza, pure trattandosi di un argomento assai grave e di una opinione la quale cambia ciò che da quasi quarant'anni si è detto e si è ripetuto su questo tema dopo le congetture del de Rossi intorno all'Ostriano, io ho voluto procedere con la massima cautela ed ho anche ripetutamente interpellato dotti amici e colleghi e in particolar modo coloro i quali hanno una speciale autorità in tali questioni.

Ed ora sono lieto di poter concludere questo breve articolo dicendo che il chiaro collega nella Commissione di archeologia sacra, professore Giuseppe Gatti, la cui vasta cultura nelle antichità sacre e profane è a tutti notissima, messo da me a parte di questi miei raziocini e studiata a fondo la questione e visitato attentamente il luogo, ha aderito pienamente alla mia opinione; e di più ha in special modo espresso la sua convinzione sull'antichità della piscina sotterranea, che egli pure riguarda come un vero santuario, dove cioè si poteva venerare fin da tempo assai antico la stessa acqua ivi affluente come un ricordo locale.

E tale adesione ho avuto anche da molti altri dotti cultori di archeologia. E fra questi nominerò l'illustre nostro topografo comm. Lanciani, che più volte mi ha ripetuto di ritenere assolutamente decisivi i miei argomenti; e l'altro valoroso collega mons. Wilpert, il quale alla sua grande perizia nelle antichità cristiane aggiunge una conoscenza tutta speciale del cimitero di Priscilla, dove scoprì alcuni anni or sono la preziosa pittura eucaristica del secondo secolo (*fractio panis*) e che pubblicò un bellissimo studio sopra la grande antichità ed importanza del suddetto cimitero. E lo stesso mons. Wilpert proprio ora mi dichiara che avendo testè esaminato di nuovo la cripta di S.ª Emerenziana, egli ha gravissimi dubbi sulla esistenza del nome SANC PET... che l'Armellini disse di aver letto nella iscrizione dipinta nell'abside della cripta medesima e che si portò come prova decisiva per riconoscere ivi il cimitero Ostriano.

E finalmente conchiuderò con la stessa conclusione dell'altro mio articolo; che cioè deve escludersi per la memoria della *sedes* di S. Pietro la cripta di S.ª Emerenziana, dove fino ad ora erasi generalmente riconosciuta. E questo è sempre un risultato nello studio della presente questione e che toglie di mezzo una opinione erronea [1]. Ma riguardo al luogo preciso dove di essa si conservava un ricordo monumentale nei secoli della pace, io non pretendo punto di averlo scoperto con assoluta certezza, ma soltanto indicato con molta probabilità. La certezza in tali questioni non può venire che dagli scavi; e questi come potrebbero render certa la mia supposizione, così potrebbero farci la

[1] Del resto l'opinione che la cattedra di s. Pietro fosse proprio nella cripta di s. Emerenziana (come da molti si disse) non fu mai da me accettata; ed io anche quando seguivo, come tutti fecero, l'opinione comune sul cimitero Ostriano, dichiarai però sempre nei miei discorsi e nelle mie pubblicazioni che la cattedra dovea esser fuori di lì in un luogo vicino (V. i miei *Eléments d'archéol. chrét.*, 1900, vol. II, pag. 278).

sorpresa di mostrare tale ricordo in un altro punto fino ad ora affatto sconosciuto di cui si sarebbe poi perduta ogni traccia; il che però non mi pare verosimile. Ed in questo caso dovremo vedere quali relazioni vi possano essere fra i due monumenti e se il secondo non possa esser derivato dal primo in epoca posteriore. Ma fino a che tale scoperta di questo punto incognito non avvenga, io ho il diritto di dire che *allo stato odierno delle cose* tutti gli indizi di tale insigne memoria convergono verso la via Salaria e verso il cimitero di Priscilla. E tornerò pure a ripetere che la mia opinione non toglie al mio venerato maestro G. B. de Rossi il merito grandissimo che egli ha avuto nello studio di tale questione; giacchè sarà sempre vero che egli almeno fu il primo ad indicare in quella regione del suburbio la memoria della « sedes ubi prius sedit s. Petrus » la quale era caduta nel più assoluto oblio.

Ognun vede però che un tale argomento è troppo grave ed importante per essere trattato in questo breve scritto; ed io dovrò occuparmene di proposito e forse più volte in questi medesimi fogli, dove la questione da me sollevata sulle insigni memorie apostoliche del cimitero di Priscilla dovrà pienamente trattarsi a seconda che nuovi studi e nuovi scavi me ne porgeranno l'opportunità. E per ora ho inteso di esporre soltanto un principio di studio storico e topografico della grave questione che è di importanza somma per la storia della *Roma sotterranea*, cui noi dedichiamo le nostre fatiche.

Ma qualunque sia il risultato al quale ulteriori studi ed ulteriori scoperte ci condurranno, io avrò fatto sempre cosa utile ridestando tale questione a cui niuno più pensava, perchè si credeva intieramente risoluta, mostrando cioè che la soluzione ad essa data fin qui era, almeno in parte, erronea; perchè nella cripta di S^a Emerenziana non vi sono quegli indizi che vi si erano supposti. E così pure sarà stato utile di aver riunito altri indizi storici e monumentali di grande importanza i quali

potranno certamente giovare per giungere ad una soluzione definitiva.

Ed è evidente del resto che se le mie deduzioni saranno confermate, e se potremo giungere con certezza a collegare la memoria della prima predicazione di s. Pietro con quel grande centro monumentale cristiano del primo secolo che è il cimitero di Priscilla, ove ancora vediamo le iscrizioni dell'età apostolica, sarà questo un altro argomento gravissimo che ci farà, per così dire, toccar con mano la verità storica della venuta di s. Pietro in Roma.

Gennaio 1902.

O. MARUCCHI.

INVENTARIO DEI SIGILLI

IMPRESSI SULLE TEGOLE DEL TETTO DI S. CROCE IN GERUSALEMME IN ROMA

(Continuazione e fine, vedi n. 1-2)

---

91. ◯ EX FIG ASINIAE QVADRATILLAE O D C NVn
NIDI FORTVNAT · LVCIO
QVADRATO COS
(pigna)

Anno 142. — *M.* 502. — *C.* 861.

92. ◯ L LANI FESTI
(Vittoria rivolta a destra, con una corona in mano. Ha dinanzi un altare)

Grandi lettere. — Età di Settimio Severo? — *C.* 239.

Lanius Festus ritorna in due sigilli delle figuline Ponticulane, dei predii di Faustina Minore e di Commodo. — *C.* 399-402. (2 esemplari).

93. ▭ AN SVLP · PM

Fine del sec. I o principio del II. — *C.* 573.

94. ○ OP DOL EX PR C FVL PLAT PR PR C V C
OS II FIGL GENIAN L · LA FE F
(leone in corsa verso destra)

Età di Commodo. — *M.* 892. — *C.* 240

95. ◯ OP · DOL · EX · PRAED
FAVST · AVG · N
(pigna)

M. 114. — *C.* 721 (2 esemplari).

96.* ▭ L · TARQVITIERONIS

Lettere antiche. — *C.* 1465 *a.* — Il nostro non stacca *Tarquiti* da *Eronis.*

97. (stamp) OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
AVG ////// N FIG C TER TIT

Fra gli anni 212-216. — *C.* 769 *b.* — *M.* 243. — Nel 212 Caracalla uccise il fratello Geta. Così dai sigilli delle officine doliari fu cancellata l'indicazione di uno dei due Augusti.

98. Illeggibile.
99. Illeggibile.

100. OPVS DOLIA ////////////////
//////DOM /////////////

Gli elementi visibili non sono sufficienti per identificarlo. Forse età di Commodo.

101. (stamp) OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC

(Vittoria volta a sinistra; nella sinistra ha un ramo di palma, con la destra sollevata tiene una corona. Dinanzi è un altare)

M. 109. — *C.* 408 *d.*

102.* □ (monogramma)

Monogramma composto delle lettere A, B, C, F, N, O, I. Lo Stevenson (*Bas. di s. Sinforosa*, p. 36), e il *C.* n. 1724 lo pubblicano impresso al contrario. Sarà forse un monogramma di Bonifacio I o di Bonifacio II? Lo Stevenson assegna il bollo al secolo V.

103. Illeggibile.

104.* (stamp) EX · FIG MCEDONIANIS ANTONÆ

Non ci sono le palmette e manca la seconda riga segnata nel *C.* 281 *b.*

105. ○ TI · CL · ZOS · SVL ·

M. 742. — *C.* 581. — Età di Adriano.
I nomi di Claudio Zosimo sono frequenti nei laterizi urbani.

106. Piccolo cerchio peduncolato.

107. ◌ ////////DEX///////
////////PR///////

Non si legge altro.

108. ◌ EX FIGLINIS TONNEIANIS AB
L · LICINIO FELICEM

Fine del sec. I. — *M.* 1008. — *C.* 635 *a.*

109. ◌ EX PR LVCILLAE VERI FIGVLINIS
TERENTIAN OPV L · S · F

Anni 145-155. — *M.* 101. — *C.* 617.

Il figulo indicato con le iniziali L · S · F può essere il *Servilius Fortunatus* che riapparisce in un sigillo delle officine Macedoniane (*C.* 202).

110. ◌ OP · DOL · EX · PRAED · AVG N FIG
OCEANAS MAIORES
(ruota o stella a sei raggi)

Età di Settimio Severo. — *M.* 185. — *C.* 371 *b.*

111.* ▭ C ИAEVI HA

Lettere rozze e molto antiche. Nell'esemplare del *C.* 1330 la prima lettera del cognome non è bene marcata e si presta a dubbie interpretazioni. Dal nostro esemplare risulta assolutamente una H.

112. Illeggibile.

113. ○ OF S OF IOBIA CESVRINI

Lettere incavate. — Posteriore a Diocleziano. — *M.* 1227. — *C.* 1609.

114. ◌ OPVS · D · EX · FIGL · PONTI
CLIANIS · PRED · CAES
(testa del Minotauro rivolta a sinistra)

Fine del sec. II. — *M.* 266. — *C.* 403.

115. ▭ C · PILI · IVSSÆ

Sigillo di una fornace prenestina ritrovato finora soltanto in due altri esemplari. — Il *C.* non ne ricerca l'età, ma la forma delle lettere lo riporta al principio del sec. II. — *C.* 2344.

116.* ◌ ЯOꟻЯMꟻO

⊕

Posteriore a Diocleziano — *M.* 1215. — *C.* 1654 *a.*

117. ◌ ANTEROTI CÆ

P

Si hanno altri sigilli dello stesso nome, colla data del 123. È perciò da ritenere che a quell'anno risalga anche il presente. Il Marini volle interpretare la lettera P per (*de*) *P*(*raedis*) oppure (*ex*) *P*(*raedis*) ma non se ne hanno altri esempi. — *C.* 813 *b.*

118. ◌ OP DOL EX PR AVG N FIG FAOR

CALVENT MAXIMAE

(Ercole vòlto a destra; impugna con la destra la clava; dal suo braccio sinistro pende la pelle del leone Nemeo)

Età di Settimio Severo. — *M.* 182. — *C.* 214.

119. ◌ DVOR · DOMITIo

CALLISTI

Fra gli anni 60 e 93. — *M.* 676. — *C.* 992 *a.*

I due Domizi ai quali si allude nel presente sigillo sono Lucano e Tullio, figli adottivi ed eredi di Domizio Afro. La concordia che li unì in vita è ricordata da Marziale (IX, 51) ed è confermata dai bolli doliari. Infatti in essi i due Domizi sono sempre ricordati insieme, prima il maggiore, poi il minore. Domizio Afro morì nell'anno 59, e poichè non si può supporre che i due figli adottivi avessero officine proprie prima della morte del padre, ne segue che i sigilli segnati con i nomi dei due Domizi debbono porsi fra gli anni 60 e 93. Ma le tegole recanti memoria di Lucano e di Tullio sono circa il triplo di quelle di Domizio Afro; è lecito quindi pensare che le fornaci domiziane furono dopo la morte di Afro assai ampliate e accresciute. Questo incremento non può essere avvenuto in un colpo; ne consegue pertanto che la maggior parte dei doliari segnati con i nomi di Tullio e di Lucano rimontano circa all'anno 75.

P. Crostarosa.

NOTIZIE

Scavi nelle Catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha intrapreso nel mese di novembre 1901, ed ha continuato poi anche dopo, i suoi consueti lavori di scavo e di sistemazione nei cimiteri di Priscilla sulla via Salaria e di Generosa sulla via Portuense.

Nel cimitero di Priscilla si è per prima cosa consolidato il terreno soprastante alla così detta *cappella greca* ove sono le insigni pitture in affresco del II secolo, onde impedire che le infiltrazioni delle acque possano danneggiare quei preziosi dipinti. Ma le esplorazioni nel sopraterra fra la Basilica di S. Silvestro ed il Battistero non dettero alcun risultato stante la completa devastazione del luogo. Ad ogni modo si è potuto accertare che la scala del Battistero distava meno di 30 metri dai muri dietro la Basilica, i quali per poco sono stati rimessi in luce parzialmente, ma si dovettero poi ricoprire per le esigenze della coltivazione. Trasportato il lavoro nel sotterraneo cimitero si è sterrata una vasta cripta posta dietro la già ricordata « cappella greca ». Questa cripta è di forma assai singolare e diversa dalle altre finora note. Essa è di pianta poligonale, è rivestita di muri in tufi e mattoni ed è adorna nelle pareti di quattro nicchie simmetriche, troppo piccole per contenere sarcofagi ma piuttosto adatte a sorreggere statue; di modo che il luogo somiglia ad un ninfèo sotterraneo. Nel mezzo della stanza rimane ancora al suo posto una classica base corinzia di marmo bianco con parte del fusto consistente in poche file di mattoni di eccellente opera laterizia che mostra l'antichità dell'edificio. Fra i mattoni raccolti nello scavo ve ne è uno con un rarissimo bollo rettangolare del seguente tenore:

L · CORNELI · PVPVL
EPICRATE

È il secondo esempio che comparisce di simile bollo di età anteaugustèa; un'altro ne fu trovato dal de Rossi su questa

medesima via Salaria nel 1872 [1]. Il ritrovamento di questo bollo conferma sempre meglio l'antichità del monumento ora scoperto. Il quale monumento, appartenente alla villa degli Acilii Glabrioni, fu poi trasformato in una cripta sepolcrale cristiana che fu certamente tenuta in venerazione. Infatti a destra di chi entra havvi un grande arcosolio; e innanzi a questo è collocata la così detta mensa degli olii formata da un tronco di colonna in muratura rivestito d'intonaco in gran parte caduto su cui appariscono alcune tracce confuse di lettere graffite.

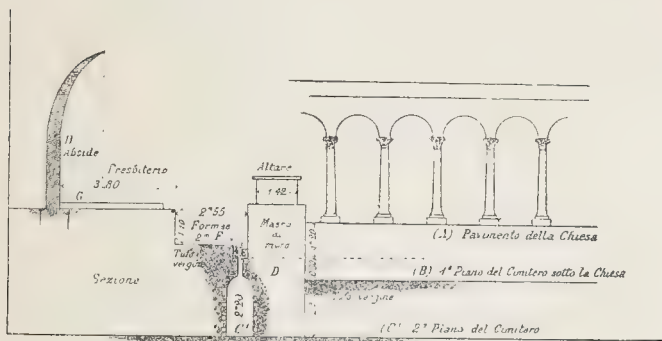
Si è inoltre costatato che tutto il pavimento era occupato da sepolcri disposti a varî livelli e in differenti direzioni, la qual cosa indica pure la importanza del luogo. Questa cripta poi era in comunicazione, per mezzo di ampie gallerie, da una parte con il grande centro storico della « cappella greca » e dall'altra con la regione degli Acilii; ed essa distava pochissimo dalla superiore Basilica di S. Silvestro.

È da sperare che lo sterro completo della stanza e delle gallerie circostanti ci restituisca qualche ricordo epigrafico, il quale ci faccia conoscere la natura di un monumento così ragguardevole, che può essere in rapporto con le memorie insigni del cimitero di Priscilla. E per ora vedendo una cripta venerata in vicinanza dell'antico ingresso, che dovea essere prossimo all'ingresso attuale, si potrebbe forse pensare al sepolcro di Prisca e di Simetrio indicato dal Salisburgense «in cubiculo quando exeas».

Nel cimitero di Generosa sulla via Portuense si stanno sistemando gli avanzi, da lungo tempo abbandonati, della basilichetta damasiana costruita innanzi alla cripta dei martiri Faustino, Beatrice e Simplicio; e questi avanzi verranno recinti da un muro e convenientemente protetti da una copertura. E così pure in tale occasione si ristabilirà l'antica comunicazione tra il cimitero e la basilica suddetta e si riaprirà la *fenestella confessionis* che era situata nella nicchia della cattedra episcopale e permetteva ai devoti di vedere dal di fuori il sepolcro dei Santi.

[1] De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1873, p. 51; *idem*, «Piante di Roma ecc.», p. 20, nota 3, cf. *C. I. L.* XV, 953.

Scavi nella Basilica di S. Agnese sulla via nomentana.

Per maggiore chiarezza di quanto fu detto su tali escavazioni nel precedente fascicolo diamo qui un disegno schematico rappresentante la sezione longitudinale di quella parte della basilica di s. Agnese ove sono avvenute le già descritte scoperte.

La galleria con i sepolcri intatti a poca distanza dal sepolcro della martire è indicata dalla lettera C[1]; ed ivi si sono rinvenute le iscrizioni graffite sulla calce che furono già da noi pubblicate e l'altra marmorea con la data dell'anno 349. Nel punto F sono le *formae* dalle quali abbiamo pure ricavato parecchi frammenti epigrafici; e sotto il punto G è recentemente tornata in luce una parte dell'abside anteriore all'attuale, che fu costruita dal papa Onorio I nel secolo settimo. Dovrà ora studiarsi se quest'abside testè ritrovata sia la primitiva costantiniana ovvero debba attribuirsi ai lavori ivi eseguiti dal papa Simmaco alla fine del quinto secolo.

Intanto un altro bel risultato dei presenti lavori è stato quello di averci permesso di rivedere l'urna d'argento di S. Agnese e di S. Emerenziana ivi collocata dal papa Paolo V nel 1615 — Il prezioso deposito si è rinvenuto nell'interno del « masso di muro » che sta sotto l'altare sopra la linea D e quasi a livello del piano F.

Alcune altre epigrafi si sono recuperate in questi lavori, fra le quali è notevole una in buoni caratteri e molto antica che dice soltanto:

CLAVDIA
SEBERA

Molto importante è pure una grande iscrizione consolare ivi rinvenuta, della quale ci ha dato una breve illustrazione il Rev. Can. D. Augusto Bacci, valente cultore di archeologia, con la seguente lettera che qui pubblichiamo ringraziandone il nostro gentile corrispondente.

Egregio Sig. Professore Marucchi,

Credo mio dovere di annunziarle che nei nostri scavi di S. Agnese, oggi, 12 Dicembre, fu ritrovata alla profondità di circa 1 metro sotto il pavimento del coro, un'iscrizione interessantissima. Essa era posta di traverso e quasi volante sopra l'estremità di una *forma* fabbricata accuratamente ed intatta, ma nella quale nè si rinvennero ossa e ceneri umane, nè il menomo indizio che vi fosse deposto qualche cadavere. Questa lapide misura m. 1 × 0.75: è in marmo bianco e perfettamente conservata.

Io la dissi *interessantissima*, e questo risulta da due cose: la 1ª, che in essa si fa menzione di una « Abbatissa » e nel principio del VI secolo, come appare dalla data consolare: la 2ª, che essa conferma l'esistenza di un *antichissimo* Monastero di vergini consacrate a Dio e viventi in comune presso la Basilica di S. Agnese, facendo così eco alla distanza di poco più di un secolo al celebre acrostico « Constantina Deum venerans, Christoque dicata » e gettando nuova luce sull'interpretazione di quest'ultima frase.

L'iscrizione dice adunque così:

† HIC REQVIESCIT IN PACE †
SERENA ABBATISSA ❦ SV̄ ❦
QVAE VIXIT ANNVS ❦ P̄M̄ LXXXV
D̄ĒP̄ ❦ ÇII ❦ ĪD̄ ❦ M̄ĀĪ ❦ SENATORE
† V̄C̄ ❦ CONS ❦ †

Come si vede, l'iscrizione ha quattro croci latine agli angoli, più la solita interpunzione a foglia di edera: inoltre l'età (85 anni) tradisce un'altra mano, e meno perita di quella che scolpì il resto dell'epigrafe. È chiarissima: quindi di indubbia interpretazione.

L'abbreviazione S V credo voglia senz'altro significare *Sacra Virgo,* per meglio indicarci lo stato di colei che era già chiamata « Abbatissa ».

Consultando varii autori a proposito di quest'ultimo titolo, trovo che da molti si sostiene esser le « Abbatissae » succedute alle « diaconissae », fondandosi sopra passi di antichi scrittori [1]. Checchè sia di ciò e solo ricercando il più antico monumento, in cui si trovi fatta menzione di tale titolo, trovo che il De Vit nel suo Dizionario, sotto il nome « Abbatissa » cita il Muratori e il Donati, i quali raccolsero un'iscrizione quasi uguale alla nostra per la dicitura, ma che le è posteriore di 56 anni

HIC · REQVIESCIT · IN · SOMNO · PACIS
IVSTINA · ABBATISSA · FVNDATRIX · SANCTI · LOCI · HVIVS
QVAE · VIXIT · PLVSMINVS · AN · LXXXV
DEPOSITA · SVB · DIE · KALENDARVM · NOVEMBRIVM
IMP · D · N · N · IVSTINO · PP · AVG · AN · IIII
P · C · EIVSDEM · INDICT · III ·

Questa epigrafe oscilla tra il 569 e il 570: per modo che quella testè scoperta è la più antica che si conosca.

Curiosa coincidenza che oltre la quasi totale identità di espressione, le due iscrizioni convengano anche nella età delle due « Abbatissae » menzionate!

Inoltre la data consolare scolpita nella lapide di S. Agnese ci ricorda Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore che fu console nel 514; ed è preziosissima perchè può dirsi l'unica che esista di tal console. Infatti il De Rossi nelle *Inscript. christ.* I N° 959 riporta come da lui stesso copiata nell'atrio del Monastero di S. Paolo, un frammento di grande lapide, visto già così mutilo dal Doni nel pavimento della Basilica.

[1] V. Ducange, pag. 33 e 1462.

Esso è concepito in tali termini:

... MEDICVS DE
... NS SENATO
... IUS XLIII

E qui tutto: mentre nella nostra non vi è mutilazione di sorta, essendo conservatissima.

Finalmente, come già dissi, la nostra iscrizione ci assicura che nei primi anni del VI secolo già esisteva presso S. Agnese un monastero di sacre vergini, ben costituito ed importante, poichè ci ricorda una « Abbatissa », la quale per di più era in tarda età, il che ci permette di retrocedere assai nel V secolo: forse fino alla sua prima metà, in cui la *Serena* citata consacrò la sua gioventù e la sua verginità al servizio di Dio. E supponendo che ella non fosse delle prime ad abbracciare il santo proposito presso la Basilica Nomentana, dovremo dedurne l'esistenza di un monastero assai vicino al IV secolo, cioè nei tempi sub-costantiniani. Non credo esagerare, nè abbandonarmi ad ipotesi prive di fondamento: anzi io credo che questa epigrafe porti non tenue contributo alla storia dell'insigne Basilica fino nelle sue origini.

Qui termino, egregio Sig. Professore, questa mia breve notizia, che le rimetto, perchè, se lo giudicherà opportuno, sia inserita nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana.*

Perdoni il disturbo e mi permetta di riverirla affettuosamente e dichiararmi

Suo d.mo
D. AUGUSTO BACCI
Canonico Reg. Lateranense.

Iscrizione consolare rinvenuta fra i muri della Basilica di s. Valentino sulla via Flaminia.

Dal vasto cimitero sopra terra stabilito intorno a questa suburbana basilica vennero spesso in luce numerose ed importanti iscrizioni cristiane, anche consolari, che furono da me più volte pubblicate ed illustrate[1]. Recentemente sistemandosi meglio dall'ispet-

[1] V. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, ecc., Roma, 1890

tore Sig. A. Bevignani quella importante collezione epigrafica nell'interno del cimitero sotterraneo, e rimuovendosi alcuni tratti di muri cadenti della suddetta basilica, si rinvenne fra questi un frammento marmoreo di coperchio di sarcofago con le seguenti parole:

....IIII ▿ NON ▿ NN CO ▫ FL BASSI ||

Leggo: ....*depos. IIII nonas novenbres consulatu Flavii Bassi.*

Flavio Basso Ercolano fu console nel 452 in Occidente insieme a Sporachio in Oriente, il quale ultimo nome non è indicato nelle iscrizioni occidentali.

O. Marucchi.

Iscrizioni consolari rinvenute a S. Paolo fuori le mura.

Riceviamo dall'egregio nostro corrispondente D. Cornelio Villani O. S. B. la seguente notizia:

« Eseguendosi alcuni lavori d'arte muraria nel monastero di S. Paolo in Roma si sono ritrovati i due frammenti di iscrizioni cristiane qui appresso notati:

...D A M I...
...M V L A...
...., CŌNS...
colonna
...DV...
...VI X...
...S F...

...T G E N...
...OCTO...
...NŌ · VC...
...E QV...
...D POSIT...

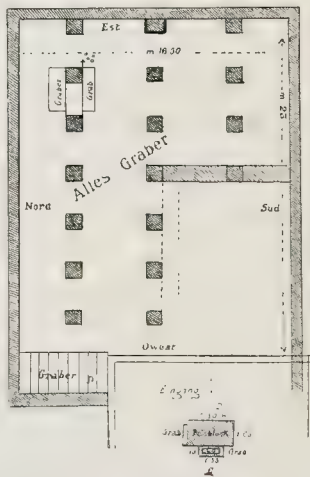
I due frammenti non erano noti agli antichi epigrafisti, infatti non ne troviamo traccia nè nella silloge del Margarini nè in quella del Doni; ma disgraziatamente la parte, che abbiamo ora, non offre neppure sufficiente luce per ricostruire l'intero testo. Però dai caratteri e dallo spessore dei marmi, sul quale sono incisi, sembrano evidentemente appartenere a due grandi iscrizioni del secolo quinto, e l'uno e l'altro recano date consolari; ma mentre del primo frammento è assolutamente incerto

il nome dei consoli, al quale si debba assegnare l'anno nel quale fu scritta l'epigrafe, nell'altro invece con molta probabilità possiamo supporre che sia ricordato il consolato di Valentiniano e di AvieNO; perchè la nota VC (vir clarissimus) si riferisce ad un solo di questi personaggi, il secondo, mentre il primo era noto come imperatore. Ammessa tale ipotesi si può assegnare l'epigrafe all'anno 450 dell'era volgare ».

Scoperte in Gerusalemme.

Dall'altro zelante nostro corrispondente prof. D. Emilio Zaccaria riceviamo la seguente comunicazione:

« Nel terreno dei tedeschi cattolici presso le porte di Damasco si trovarono avanzi d'un antico cimitero cristiano indicato dalle lucerne fittili che portano la croce, e dalle monete bizantine di Giustiniano, di Maurizio, di Focas trovate lì presso, nonchè da quelle dei Crociati che si rinvennero ad uno strato di terra più alto delle dette tombe d'un buon metro. Queste tombe trovansi in buono stato e sono tutte di persone adulte di non mediocre lunghezza o grandezza.

Sono rivolte dall'ovest all'est e vedonsi ben chiuse da lastre di pietra del paese; sopra una di queste lapidi si trovò una croce reliquiaria di stile bizantino. Pare che in seguito questa località venisse rinchiusa costruendovi una cripta mortuaria, in cui venivano gettati i cadaveri alla rinfusa. Questo lavoro pare opera dei Crociati per essersi trovate in questo strato delle monete del regno latino ed anche perchè qualche pezzo d'arcata che ancora resta o trovasi ha la forma ogivale.

Come si vede nel disegno vi rimangono tre file dei pilastri delle arcate bizantine.

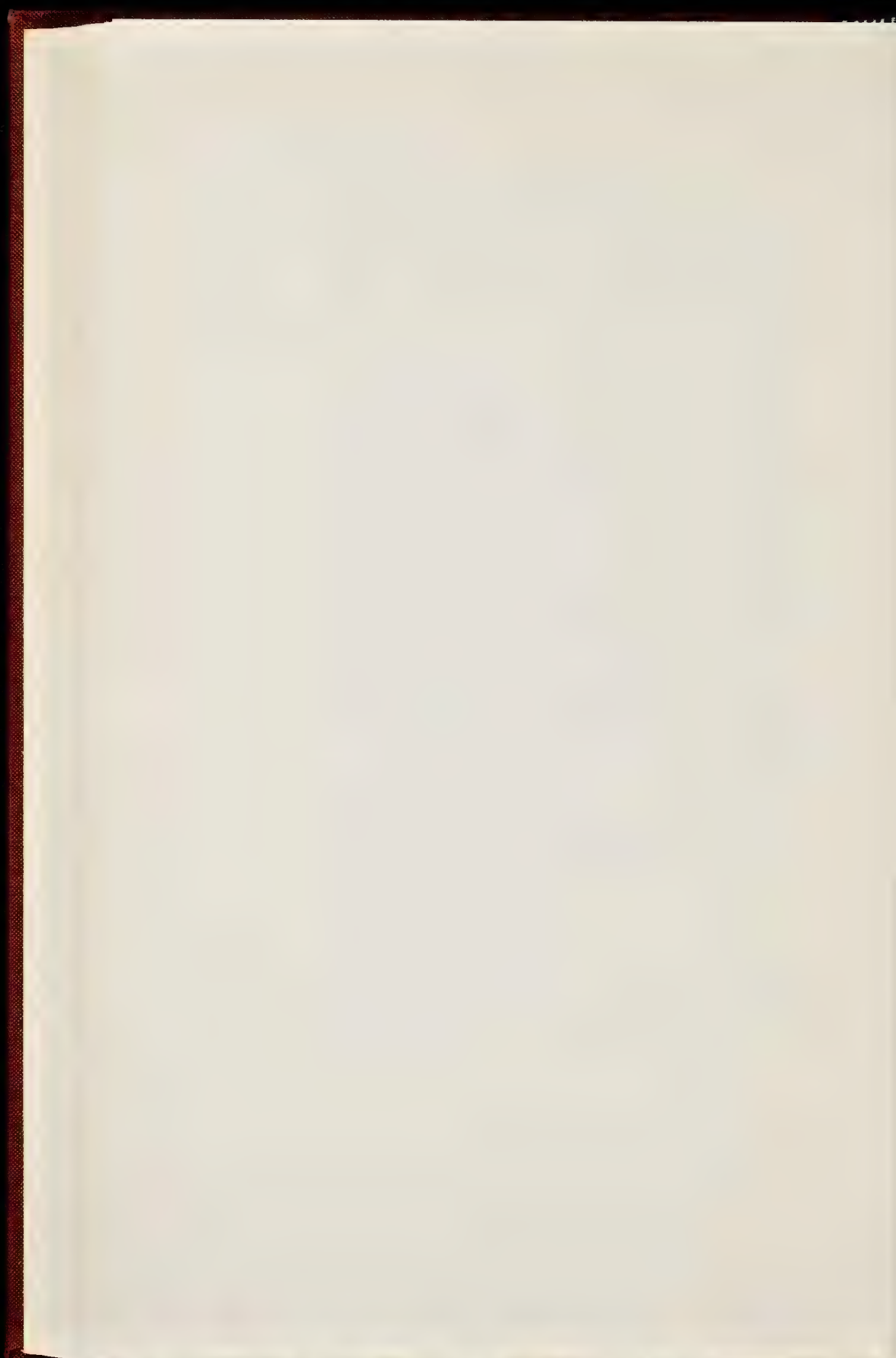
Ciascuna fila ha sette pilastri con qualche pezzo d'arcata. Tutti i sepolcri sono rivolti verso l'est. Ciascuno ha una lunghezza di m. 1.75, sopra una larghezza di m. 0.50 e di profondità 0.80.

Nel disegno appare il sito ove furono trovate le tre croci e le monete bizantine; il posto dei pilastri sui quali s'innalzavano le arcate di forma circolare; il recinto di pietre squadrate e il limitare della porta d'entrata; il sepolcro tagliato nel vivo sasso sul quale si eleva una gigantesca pietra del paese. Detto cimitero racchiude ossa di persone morte sotto il periodo bizantino, sotto il regno latino dei crociati e sotto i Saraceni dopo l'espugnazione di Saladino, come ci attestano le differenti monete trovate a varie profondità. Vere tombe conservate e intonacate si trovarono soltanto nello strato più basso bizantino e di persone adulte. Qualche cranio porta tracce di violenti percosse con asce o spade. Dopo l'epoca bizantina pare che questo luogo fosse ridotto ad uso di cripta o grande camera mortuaria, poichè si rinvennero grandi cumuli di ossa e cranii di varia grandezza ».

(A) (in alto a sinistra) Luogo ove si rinvenne la croce reliquiaria con altre due semplici equilatere, come pure le monete bizantine. Il tutto trovavasi posto sopra una lapide sepolcrale. Entro le tombe non si trovò che lucerne portanti croci equilatere e vetrame (fiole). Il recinto è formato da pietre squadrate e di non ordinaria grandezza come quelle della chiesa di Siloe scoperta dal chmo Bliss.

(B) Grande masso di pietra del paese di 3 m. di lunghezza e 1.50 di larghezza.

(C) Sepolcro incavato nel vivo sasso: lunghezza m. 1.35; larghezza m. 0.75; profondità m. 1.70: con due scalini per discendervi dentro.

(D) Porta d'ingresso; ora non vedesi che il limitare della porta.

BIBLIOGRAFIA

Otto Pelka, *Altchristliche Ehedenkmäler* (Strassburg, 1901).

È un pregevole ed esauriente lavoro sui monumenti dell'antichità cristiana che rappresentano il matrimonio. Vi sono prima studiate le iscrizioni relative al connubio cristiano; e vi si trattano importanti questioni sulla età nubile, sui matrimoni fra le varie classi sociali, sui doveri coniugali e sul celibato nell'antica Chiesa.

Nella 2ª Parte poi si passano in rivista i monumenti figurati relativi alla celebrazione stessa del matrimonio o rappresentanti gruppi di coniugi; come sarcofagi, medaglioni, vetri cimiteriali, ecc. Assai copiosa è la letteratura dell'argomento, assai ben fatti gli indici e l'opera è accompagnata da opportune riproduzioni, le quali però sono alquanto scarse. In complesso il lavoro del Pelka è utilissimo e sarà consultato con grande vantaggio da chiunque voglia occuparsi di tale soggetto.

C. Maes, *Il primo trofeo della Croce eretto da Costantino il grande nel Foro Romano*, ecc. (Roma, Cuggiani, 1901).

Gli scritti del ch. Maes, assai benemerito delle antichità romane, hanno un'impronta di originalità e di erudizione non comune; cosicchè quando anche si dissenta dalle sue opinioni, si deve sempre riconoscere il suo ingegno e la sua cultura.

E questo è il caso anche dell'annunziato suo recente lavoro, nel quale egli ha il merito di richiamare l'attenzione sopra un insigne testo epigrafico, di cui poco si occuparono gli archeologi; cioè la grande iscrizione che, secondo la testimonianza di Eusebio, fu posta nel trofeo innalzato a Costantino dopo la sua celeberrima vittoria contro Massenzio (29 ottobre 312), trofeo memorando della prima vittoria del cristianesimo. Ed egli fa notare che il testo di questa monumentale epigrafe di grande importanza storica non trovasi ricordato nei due volumi fino ad ora editi delle *Inscriptiones christianae* del de Rossi.

Erudite ed ingegnose sono le osservazioni del ch. autore su tale importantissimo testo e sulla forma che doveva avere

quel monumento solenne; ed è assai probabile la sua opinione che il grande trofeo fosse innalzato nel Foro Romano. E dico probabile e non del tutto certa; giacchè poteva stare anche nella Basilica Costantiniana. Ed oltre a ciò, avendo il Foro propriamente detto allargato i suoi confini con l'aggiunta dei Fori imperiali, i quali nel catalogo regionario dei tempi appunto di Costantino erano compresi sotto la denominazione comune di *Forum romanum magnum*, non potrebbe escludersi che quelle espressioni, le quali parrebbero indicare il vero Foro, possano applicarsi anche alle sue immediate adiacenze. Ma convenendo pure con il Maes, che il *trofeo* di Costantino fosse nel Foro propriamente detto, non può dimostrarsi, fino ad ora, che se ne debbano riconoscere gli avanzi precisamente nella VI^a e nella VII^a colonna onoraria prospicienti sulla via Sacra incontro al Comizio. Io mi auguro però che qualche nuova scoperta venga a confermare questa sua ingegnosa congettura; la qual cosa darebbe un'importanza sempre più grande a quel gruppo insigne di venerande rovine e formerebbe come l'anello di congiunzione fra il *lapis niger* che accenna alle origini di Roma e l'imponente basilica di *S. Maria Antiqua* che ricorda il trionfo ultimo e definitivo del cristianesimo sulla idolatria.

DOMENICO ORANO, *Il sacco di Roma del 1527. Studî e documenti.* Volume I, (Roma, Forzani, 1901).

Non sarebbe dell'indole del nostro periodico l'annunziare un'opera che si riferisce ad avvenimenti di un'epoca che può dirsi moderna. Ma facciamo una eccezione per questo importante lavoro dell'Orano, perchè esso tratta di un fatto tristamente celebre, il quale si connette anche con la storia degli studî letterarî ed archeologici in Roma e con i suoi monumenti sacri e profani. Giacchè è noto che dal terribile saccheggio si può ripetere il danno di tanti edifizi e di tanti tesori sacri, come pure la distruzione di tanti archivi nella nostra città, i quali contenevano preziose notizie per la storia civile ed ecclesiastica. E così è opportuno il ricordare che dopo quell'orrendo flagello cominciò la reazione della riforma cattolica contro il protestantesimo, ed a questa deve attribuirsi il primo risveglio nel culto dell'antichità cristiana fino allora del tutto negletta e quasi disprezzata dagli umanisti del rinascimento.

È pure da notare che il libro dell'Orano può avere anche importanza per gli studî archeologici, essendovi registrate molte notizie sullo stato dei monumenti di Roma in quel tempo e specialmente di quelli del Foro romano, dei quali diffusamente si parla nell'appendice ai ricordi dell'Alberini (p. 465 e seg.),

a proposito dei lavori ivi fatti nel 1536 per il solenne ingresso di Carlo V in Roma.

Non è compito nostro di esaminare questo lavoro del giovane e valoroso scrittore; ma non esitiamo a dichiarare che anche non dividendo alcune sue opinioni personali, gli si deve riconoscere il merito di avere intrapreso un'opera assai utile per i nuovi e copiosi documenti ivi raccolti e che mostra in lui uno studio serio e profondo dell'argomento.

L. Ielic', « *Das älteste Kartographische Denkmal über die römische Provinz Dalmatien* » Wien. 1900.

Questo lavoro del dotto professore di Zara, estratto dalle *Mittheilungen* della Bosnia ed Erzegovina (VII volume 1900), è un importante contributo alla geografia delle provincie del romano impero e agli studî di antica cartografia ai quali l'autore si è in particolar modo dedicato. Esso è poi veramente prezioso per la geografia speciale della vasta regione dalmata e dei luoghi vicini. La monografia dello Ielic' è accompagnata da cinque nitide riproduzioni fotografiche dei codici della geografia di Tolomeo, alcuni dei quali appartengono alla biblioteca vaticana.

O. Marucchi.

Ch. Rohault de Fleury, *Les Saints de la Messe et leurs monuments.* Études continuées par son fils. X^e volume, *Paris*, Imprimeries réunies, 5 rue saint-Benoît 7, 1900.

È questo il decimo volume dell'opera grandiosa, a cui già pose mano il compianto Carlo Rohault de Fleury, ed ora felicemente fa seguito l'amorosa ed intelligente sollecitudine del degno suo figlio. Noi con piacere constatiamo com'essa sia sempre pari ai principii, coi quali incontrò tanto favore l'iniziativa. non sappiamo se più coraggiosamente abbracciata o con maggiore abilità proseguita.

In questo volume, che è finora l'ultimo pubblicato, s'illustrano i santi Andrea, Simone e Giuda, Mattia, Barnaba, Giovanni Battista e l'Agnello di Dio. Se nei brevi riepiloghi agiografici il ch. Autore non tiene troppo conto dei recentissimi lavori critici, egli è che questo non era proprio il suo còmpito; a lui bastava non discutere, ma accettare le tradizioni quali si rivelavano e, quasi diremmo, si plasmavano nei monumenti artistici. E perchè in questi ha una riconosciuta competenza, almeno nel complesso di tutto lo sviluppo dell'arte, e perchè non

presume dommatizzare o semplicemente criticare, riesce allo scopo prefisso, cioè a rendersi sommamente utile allo storico ed all'archeologo, il quale oramai trova in lui un sussidio indispensabile. La mente dello studioso si avvantaggia come di un materiale abbondante, raccolto comparativamente, e disposto con sapienza di storico e di artista, da tutte le parti del mondo cristiano.

Ad opera compiuta, notarvi i pregi superiori o almeno le lacune che non possono evitarsi in una grande sintesi, sarebbe facile cosa, forse anche opportuna. Noi ci limitiamo intanto a far plauso al benemerito compilatore, il quale in una splendida edizione ricca di preziose illustrazioni, mette alla portata di tutti il risultato di accurate e pazienti ricerche.

P. Crostarosa.

Avviso bibliografico. — La *Rassegna Gregoriana.*

Richiamiamo l'attenzione degli ecclesiastici e di quanti coltivano lo studio del canto liturgico sopra questa nuova pubblicazione mensile della Casa Desclée, Lefebvre & C. Leggendo i saggi estetici sulle melodie gregoriane che in ogni numero verranno offerti, sarà agevole apprendere la sublimità e bellezza delle melodie stesse, e quindi il modo vero di interpretarle ed eseguirle. I cultori poi della sacra liturgia troveranno ogni volta articoli di grande interesse ed una *bibliografia* completa dei principali lavori che escono in luce in argomento liturgico sia in libri a stampa, sia nei periodici scientifici e d'arte. Il n. 2 (Febbraio 1902) contiene:

Saggio estetico sulle melodie gregoriane: 1. L'"Adorna thalamum" (L. Janssens). — Note liturgiche: 1. La festa della Purificazione (U. Gaisser). — I Benedettini di Solesmes e la restaurazione gregoriana (R. Baralli). — Per la conservazione dei codici liturgici (C. Respighi). — Libri e Stampe: R. Molitor, "Reform-Choral" (L. I.) - A. Kienle, "Tesi gregoriane" - Composizioni musicali. — Corrispondenze e Notizie: Dall'Italia: Roma, Lucca, ecc. - Dall'Estero: Francia (H. Villetard). — Bibliografia delle discipline liturgiche.

Era già stampato tutto questo fascicolo quando Mercoldì 26 Febbraio 1902 moriva in Roma nell'età di anni 67 Mons. **Pietro Crostarosa**, canonico liberiano, Prefetto del Museo sacro della Biblioteca Vaticana, Segretario della Commissione di archeologia sacra e redattore ordinario del nostro Bullettino.

Le prime cure del Crostarosa fino dagli esordî del suo ministero sacerdotale furono rivolte alla istruzione della gioventù; ed egli fu poi uno dei primi a promuovere gli istituti privati in Roma subito dopo le vicende politiche del 1870 ed ebbe sempre parte attivissima in tutto ciò che riferivasi alle scuole da quel tempo fino ad oggi.

Per facilitare ai giovani che si distinguevano negli studi letterari il modo di pubblicare i propri lavori e di farsi conoscere fondò il periodico che con il titolo di *Studi in Italia* accolse molti ed importanti scritti di svariato argomento ed ebbe vita prospera per molti anni. Ma la sua inclinazione naturale lo portava alle antichità; ed egli fu uno dei più ardenti amatori della scienza archeologica dedicandosi in particolar modo alle indagini di antica architettura; e così scrisse lodate dissertazioni sulla origine delle basiliche cristiane.

Di prodigiosa attività nei molteplici affari che ebbe per le mani spiegò principalmente la sua energia in

servizio della Commissione di archeologia sacra di cui fu segretario per sette anni. Ma anche prima di occupare un tal posto si era reso benemerito dell'archeologia cristiana con l'importante scavo fatto a sue spese nel cimitero della via nomentana ove si riconobbe poi la cripta di S.ª Emerenziana.

E divenuto segretario, al suo zelo si dovette la esecuzione di importanti lavori nelle catacombe romane: come lo scavo della cripta storica dei SS. Pietro e Marcellino; la sistemazione della basilica di S.ª Petronilla col nuovo decoroso ingresso e la prosecuzione degli scavi nel grande cimitero della via Ardeatina e finalmente lo sterro difficilissimo testè compiuto nel cimitero di Nicomede. E deve pure ricordarsi a sua lode la parte da lui presa nel grandioso lavoro di restauro della insigne basilica transtiberina di S. Cecilia, eseguito dal munifico titolare il card. Mariano Rampolla con l'abile direzione artistica degli architetti G. B. Giovenale e G. Palombi.

Il Crostarosa fu appassionato cultore dell'archeologia e dell'arte, fu costante fautore degli studiosi e si rese perciò assai benemerito della scienza che noi professiamo.

Con la sua morte il *Nuovo Bullettino* perde un assiduo e diligente collaboratore e che aveva un amore vivissimo a questa nostra periodica pubblicazione, di cui riconosceva la grande utilità per gli studi di archeologia cristiana.

La Redazione pertanto si associa al lutto della famiglia ed invoca al caro defunto la pace di Cristo in compagnia dei martiri che egli tanto amò ed onorò sulla terra.

O. Marucchi.

INDICE

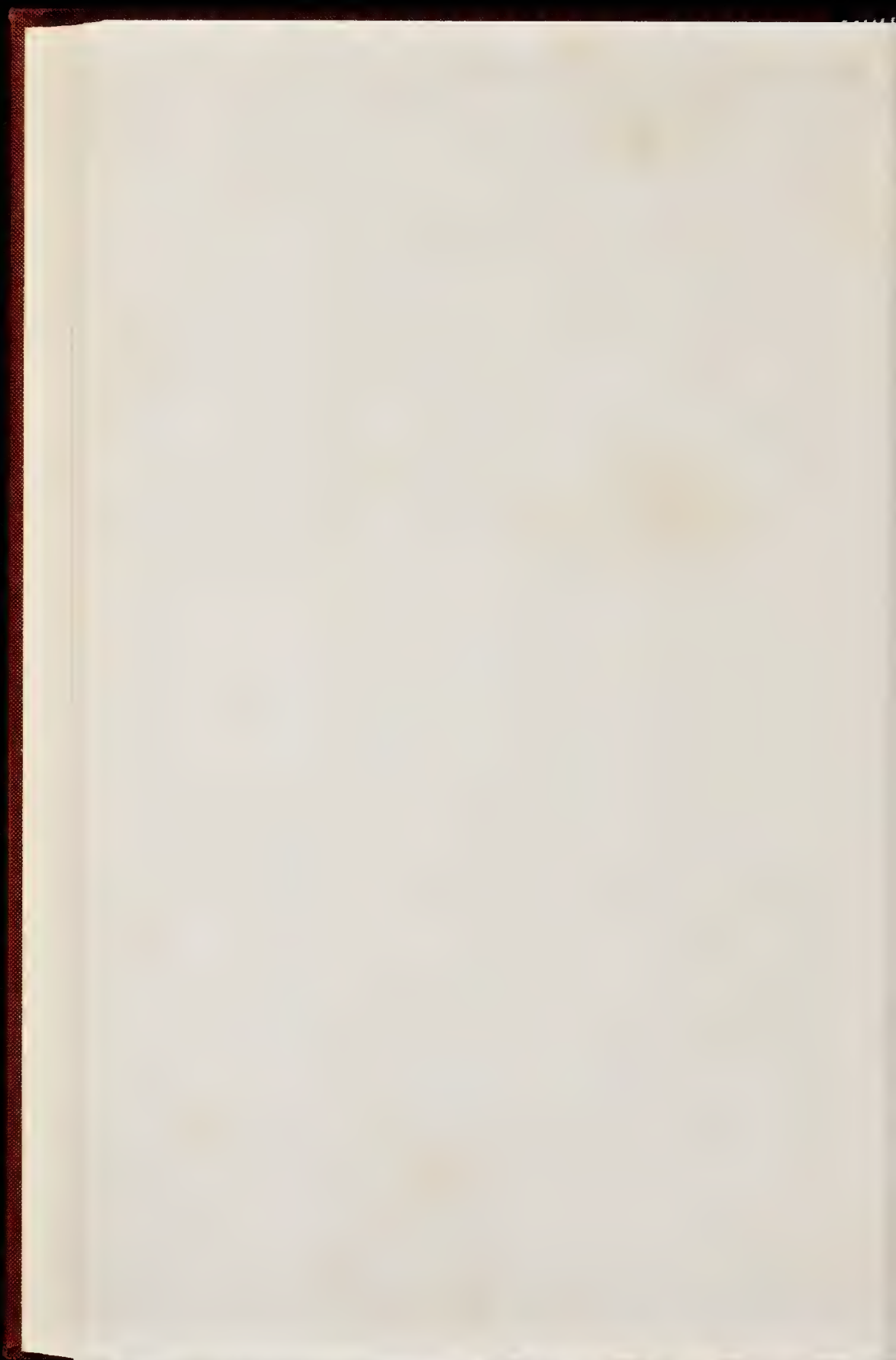
Fascicolo 1° e 2°.

Fascicolo 3°.

Fascicolo 4°.

Roma F.t.t. Danesi

FRAMMENTO MARMOREO SCOPERTO NELLA BASILICA DI S. AGNESE

SULLA VIA NOMENTANA

SARCOFAGO CRISTIANO DI VELLETRI

Atti del secondo Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana.

La pubblicazione di questo volume, promessa già da qualche tempo, si è dovuta differire per il ritardo di varii autori residenti all'estero ed anche fuori di Europa nell'inviare i loro manoscritti e le correzioni delle prove di stampa; essa avverrà immancabilmente nella prossima estate.

Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana.

È in preparazione un indice della I^ma^ Serie.

Oriens Christianus, römische halbjahrhefte für die kunde des christlichen Orients, herausgegeben vom Priester Collegium des Deutschen Camposanto; Jahrgang I. . . . L. 26 —

Pelka O. Altchristliche Ehe-Denkmäler; gr. in-8° con 4 tav. » 11 —

Pflugk-Hartung. Die Bullen der Päpste bis zum XII. Jahrhundert; in-8° . . . . » 18,50

Richter Prof. Dr. O. Topographie der Stadt Rom; in-8°, 2te Aufl. . . . . » 19,50

Wiegand Dr. Joh. Das altchistliche Hauptportal der Kirche der hl. Sabina zu Rom; gr. in-8° fig. . . . . . . » 21 —

Semeria G. Il primo sangue cristiano; in-8° . . . . . » 4 —

Silbernagl Dr. J. Kirchen polit. und religiose Zustände im XIX Jahrhundert; in-8° . . . . » 8,50

Kirchenlexikon von Wetzer und Welte; cpl. 12, Bde. in-8° leg. . . . . , ... » 200 —

Die Sixtinische Kapelle, herausgegeben von Ernst Steinmann. Ir Theil: XIX, 710 Seiten Text mit 260 Abbildungen in Antotypie, ete., etc. . . . . » 140 —

De Waal Msgr. A. Der Sarkophag der Junius Bassus in den Grotten von St. Peter; in-4° illustr. . . . . » 25 —

Anno VIII. N. 1-2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1902

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

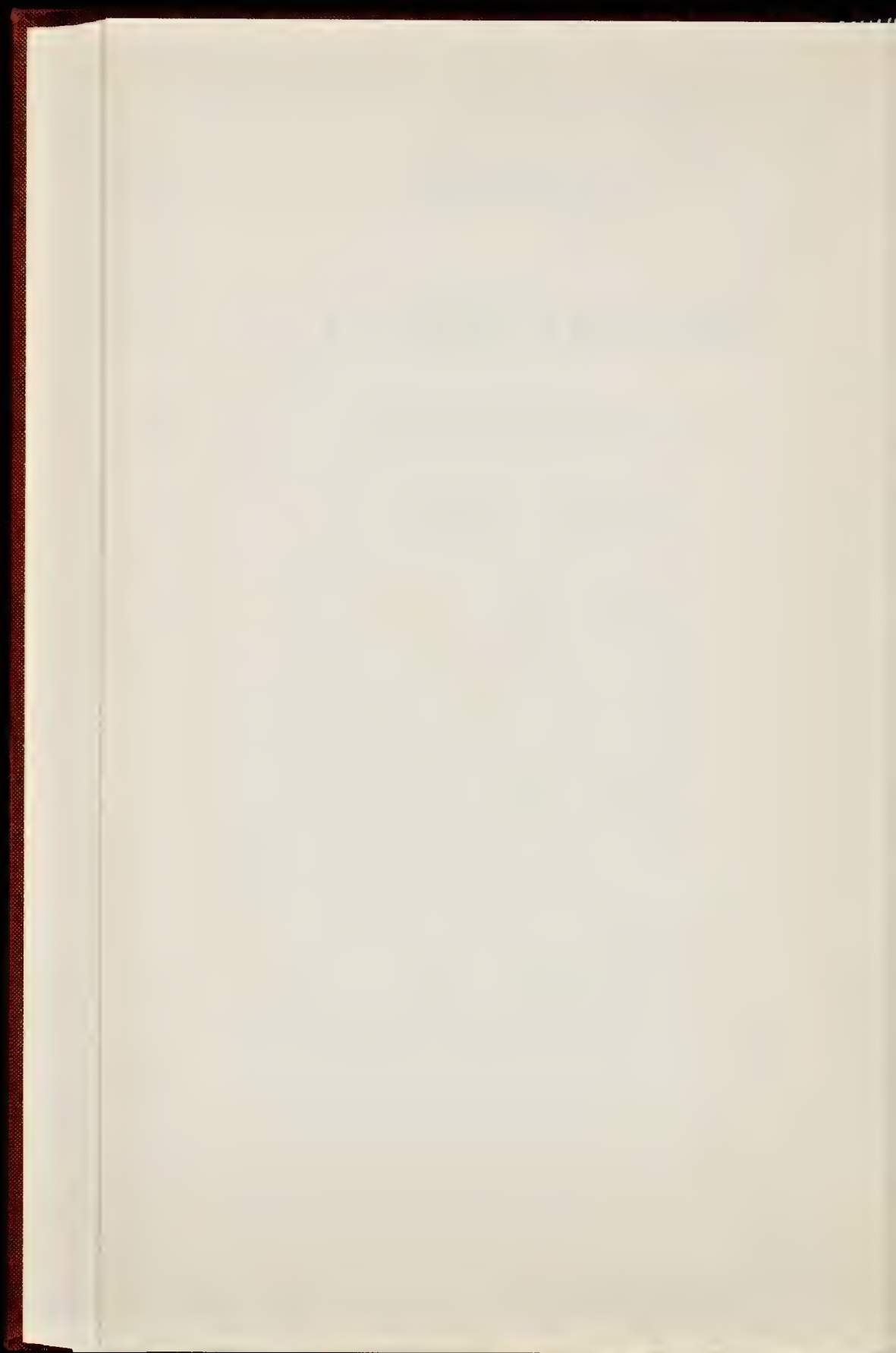
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI
G. BONAVENIA - G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE
O. MARUCCHI

Anno ottavo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1902

LA CROCE SUI MONUMENTI DELLE CATACOMBE

(Tav. VI^a-VII^a).

Chi ha qualche famigliarità coi monumenti cimiteriali, sa bene che in essi raramente s'incontra la figura della croce, della croce nuda s'intende, essendo il Crocifisso completamente escluso dall'arte dei primi quattro secoli. Tuttavia questa rarità non è tanto grande, quanto si crede generalmente; se volessi contare tutte le croci che durante il periodo della sepoltura nelle catacombe, cioè fino al 410, furono scritte o dipinte sui sepolcri, arriverei facilmente ad una ventina. Il *signum Christi* comincia ad apparire verso la metà del secolo secondo. Notissima è l'epigrafe di **ΡΟΥΦΙΝΑ | ϵΙΡΗΝΗ**, trovata al suo posto primitivo nell'ipogeo di Lucina e pubblicata nel primo volume della *Roma Sotterranea* (tav. XVIII); su questa lapide la croce è della forma chiamata greca. Viene poi la croce piuttosto latina, che è graffita nella calce di chiusura d'un loculo nel cimitero di Domitilla.

Una tegola aderente ancora al suo loculo nel cimitero di Priscilla ci offre un terzo esempio della medesima età; esso è dipinto col minio e ripetuto per tre volte, forse per formare nello stesso tempo il monogramma di Ἰησοῦς, composto delle due prime lettere I ed H. La copia mia (fig. 1^a) corregge alquanto quella pubblicata nel *Bullettino* (1886, tav. XI, 3). Gli altri esempi sono dei secoli 3° e seguenti. Il più interessante ci è offerto dalla lastra marmorea che chiude un sepolcro in una galleria di Domitilla, scavata al più tardi nella prima metà del secolo 3°. Ne do una copia fotografica nella fig. 2^a. Vi vediamo, oltre le solite foglie ornamentali, una grande palma, simbolo della

vittoria, e sotto essa il nome della defunta che si chiama appunto BIKTΩPIA; accanto al nome vi è eretta una croce

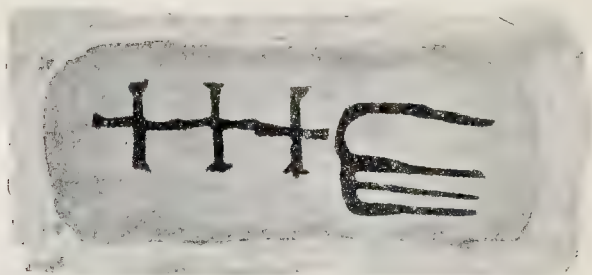
Fig. 1ª

latina. La riunione della palma colla croce non è fortuita: l'artista ha voluto senza dubbio alludere alla vittoria, alla

Fig. 2ª

quale si arriva dopo aver sopportata la croce. Il nostro monumento può quindi figurare quasi come un precursore del

famoso detto Ἐν τούτῳ νικᾷ, ossia *in hoc signo victor eris*. La croce della fig. 3ª, dipinta col minio sopra una tegola, proviene dal secondo piano del cemetero di Priscilla ed è della metà in circa del secolo terzo. Secondo che avvertì il de Rossi [1], essa

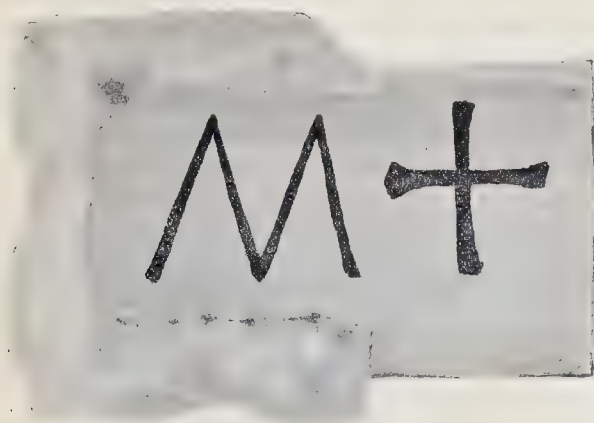



Fig. 3ª

offre « il noto nesso » delle lettere T ed I. Ma la sua forma è così spiccata che siamo portati a credere che l'artista con questo nesso abbia voluto anche raffigurare la croce. Della medesima forma latina è la croce scolpita sopra una lastra di marmo, trovata a Domitilla vicino alla galleria, che dallo scalone conduce alla cripta di Ampliato (Tav. VI, 1). Sotto la croce non leggiamo altro che il nome della defunta: GAVD(*e*)NTIA, il che è un buono indizio di grande antichità. Ciò nonostante, sia per il nome e la forma delle lettere sia per la provenienza, l'epitaffio non potrà attribuirsi ad una età anteriore alla seconda metà del secolo terzo. Come campione di una croce monumentale del secolo quarto ne avrei voluto ritrarre una parimente scono-

[1] *Bullettino*, 1892, p. 106.

sciuta che è dipinta in rosso, e con grande cura, in un ipogeo annesso a quello di Callisto. Ma non ebbi ancora l'occasione di poterla disegnare.

Come il monogramma di Cristo, così anche la croce fu congiunta colle lettere apocalittiche Aω. L'esempio più antico che si possa addurre di tale riunione, ci è offerto dall' iscrizione mutila, della quale diamo il facsimile sotto il num. 2 della tavola VI. L'iscrizione fu trovata nella scala del così detto pincetto all'agro Verano. Essa è molto semplice e chiudeva il sepolcro d'una donna di ventinove anni, la quale morì – *ibet* (*irit*) *in pacem* – dopo tre anni e dieci mesi di matrimonio, sotto il consolato di Fl. Antonio e Fl. Syagrio, cioè nell'anno 382 dell'era volgare; la deposizione ebbe luogo il X · KAL(*endas*). NOB(*embres*). Alla fine del testo è scolpita la croce con Aω ed accanto un uccello ed il busto della defunta.

Chiudo la serie delle croci con una osservazione sulla immagine rappresentante la *crux gemmata* fra i santi Milis e Pymenius, e che fu dipinta verso la fine del secolo quinto, dunque dopo il pieno trionfo della croce.

Sin dai tempi del Bosio l'affresco era in parte coperto da un grosso strato di stalattiti. Questo *corpus delicti* è la ragione per cui le copie pubblicate dal Bosio-Garrucci sono inesatte [1]. Così il santo Milis che è un guerriero, ha sull'originale capelli ricci, mentre sulle copie egli porta la grande tonsura, la quale fa uno strano contrasto cogli abiti militari. Ma ciò che a noi più importa, è l'iscrizione, dipinta in rosso sotto le due braccia della croce e da nessuno fino ad oggi osservata; essa dice: INDVLGENTIA | ABVNDA*n*S, parole che non abbisognano di spiegazione.

Se è relativamente raro incontrare, sui monumenti più antichi, la croce nella sua vera forma, essa ci si presenta spesso

[1] Bosio, *Roma Sotterr.*, p. 135; Aringhi, *Roma Sotterr.*, I, p. 385; Bottari, *Roma Sotterr.*, I, tav. XLVI; Garrucci, *Storia dell'arte*, II, tav. 87, 3.

velatamente, cioè sotto varii simboli [1]. Fra questi occupa il primo posto l'*ancora*, simbolo della speranza nella felicità eterna, la quale è soprattutto fondata nella croce, e che i fedeli di Cristo posseggono, *sicut anchoram animae tutam ac firmam*, come scrive s. Paolo (*Hebr.*, 6, 19). Questo simbolismo è così ragionevole, che fa meraviglia di vederlo contradetto da qualche dotto che vive lontano dai monumenti. Ne dirò due parole, non per provare cose già provate, ma per riunire i più notevoli campioni dell'ancora crociforme e farli parlare da loro, mostrandone riproduzioni esatte nella tavola VI e nelle figure 4ª e 8ª.

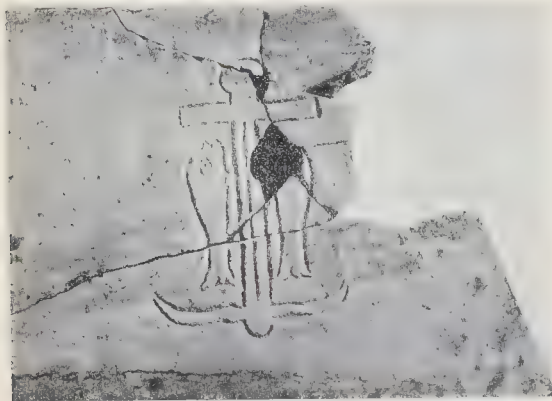



Fig. 4ª

In due di essi (fig. 4ª e tav. cit. 3), l'ancora è congiunta coll'ΙΧΘΥΣ, per ragione di simmetria due volte ripetuto. Il gruppo del primo è scolpito nel centro d'una lunga lastra marmorea, priva di qualsiasi iscrizione. Con esso i superstiti hanno voluto esprimere la speranza del defunto in Gesù Cristo, figlio di Dio, essendo noto che tale gruppo significa quel che talvolta leggiamo in iscritto,

[1] Sui monumenti che offrono la *croce gammata* mi riservo di parlare in un altro articolo.

cioè: SPES IN CHRISTO, SPES IN DEO CHRISTO, alla quale formola, per la presenza della croce-ancora, possiamo aggiungere: *(in Christo) crucifixo.* Che questo fosse il pensiero dell'artista, lo prova specialmente l'epitaffio riprodotto sotto il numero 3 della tavola citata e venuto alla luce negli scavi della stagione 1897-1898, praticati nel secondo piano di Domitilla. Benchè mutilo, contiene tutti gli elementi necessarii a ricostruirlo per intiero. L'iscrizione nomina soltanto la defunta che si chiamava ἀνΓΩΝΙΑ. Sotto il nome vediamo il gruppo simbolico, ed a destra la croce nuda, posta in un cerchio sopra una base piramidale. Una simile croce dobbiamo, per ragione di simmetria, supporre anche dall'altro lato, oggi perduto. Accanto alla croce conservata mirasi una specie di trofeo, di cui non saprei indicare il significato. Sarà forse una cosa meramente decorativa, aggiuntavi per incorniciare le tre croci. Ambedue i monumenti sono della metà incirca del secolo terzo.

Nel terzo marmo (fig. 5ª) si vede una nuova composizione simbolica: qui l'ancora crociforme è eretta fra due stelle. La

Fig. 5

stella simboleggia la luce, e per conseguenza anche Cristo, chiamato φῶς τὸ θανόντων, *luce dei defunti*, nell'iscrizione di Autun. Quindi anche a questo gruppo si può attribuire il significato della formola SPES IN CHRISTO (*crucifixo*). Pare che, come nella prima pietra (fig. 4ª), così anche in questa il gruppo dei due simboli abbia sostituito l'epitaffio; diffatti ambedue furono scoperte a poca distanza l'una dall'altra, nel secondo piano del cemetero di Priscilla.

Le tre ancore riprodotte nelle figg. 6ª, 7ª, 8ª, sono dipinte col minio su tegole e si trovano tutte nel primo piano della stessa cata-

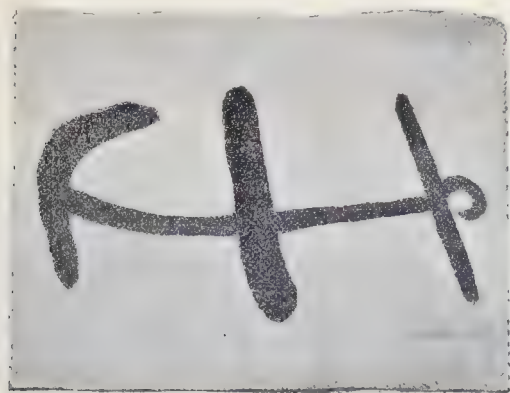



Fig. 6ª

comba. La prima è del secolo secondo e fu pubblicata a rovescio nel *Bullettino* (1886, tav. XI, 4). La sua importanza consiste nell'avere un'asta transversale, aggiunta nel mezzo dell'ancora per alludere alla croce. Nella seconda (fig. 7ª) trasparisce ancora più la forma della croce; è alquanto mutila, ma di facile e sicuro supplemento. L'ultima poi offre l'aspetto d'una vera croce (fig. 8ª), messa fra due travi congiunti a modo di cuneo.

Essa precede un nome, di cui sono rimaste soltanto le lettere HER (HER*mes*, HER*ennius*, HER*aclius*, ecc.); il resto

Fig. 7

che era scritto nella seconda tegola fu distrutto dal piccone di chi violò il sepolcro. L'epitaffio appartiene piuttosto alla prima che alla seconda metà del secolo terzo, il che deve dirsi anche piccolo frammento (fig. 7ª).

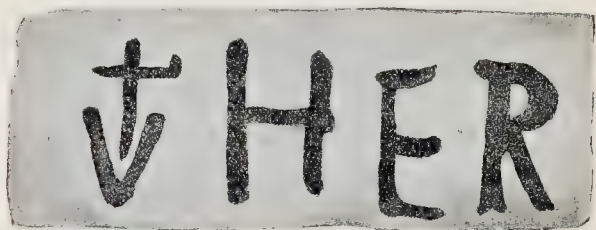



Fig. 8ª

Un simbolo meno frequente della croce è la lettera T. Tertulliano, allegando il passo di Ezechiele (9): *Pertransi in medio portae mediam Ierusalem et da signum* Tau *in frontibus virorum*, aggiunge: *Ipsa est enim littera Graecorum* Tau, *nostra* T, *species Crucis* [1]. Di questo simbolo de Rossi ha pubblicato due

[1] *Adversus Marc.*, 3, 22. Essendo la T una *species crucis*, non fa meraviglia di trovarla, in un'iscrizione dell'anno 370, unita alle lettere

esempi del secolo 2°, trovati nell'*area I* del cemetero di Callisto [1]. Io ne do altri cinque, quasi [2] tutti del secolo terzo ed ancora inediti. Due di essi furono scoperti nel cemetero dei SS. Pietro e Marcellino (tav. VII, 3 e 4), due in quello di Priscilla (tav. VII, 1 e fig. 9ª), uno a Domitilla (tav. VII, 2). Tre presentano il solo nome del defunto o defunta: ΔΙΟΝΤΥСΙΟΥ, ΚΥΡΙΤλλου (ΚΥΡΙΤλλης) TDOMITIA. La lettera T sta in mezzo al nome ovvero lo precede; nel frammento dell'iscrizione contenente due righe, essa è scolpita in fine. Una speciale importanza hanno poi i simboli dipinti sopra il loculo tuttora intatto a Priscilla e chiuso da tre tegole. La prima tegola è senza verun segno; nella seconda vediamo la sola lettera T, nella terza il nome della defunta ILARA, [3] ed in mezzo al nome un'ancora, apertamente trasformata nella T (fig. 9ª). Un esempio più antico di

Fig. 9ª

tale trasformazione ci è dato dall'epitaffio d'una *Felicitas* (fig. 10ª), trovato nell'antichissima regione dell'arenaria di Priscilla ed appartenente forse ancora al secolo secondo.

apocalittiche AΩ. Ma questo monumento unico esemplare di tale unione non è fuor d'ogni dubbio, giacchè Boldetti (*Cimiteri*, p. 80 e p. 353), cui dobbiamo l'iscrizione suddetta, può aver mal copiato l'originale.

[1] *Roma sotterr.*, II. tav. XXXIX, 28; XLIII, 14.

[2] La sola lapide di Domitia (tav. VII, 2) sembra appartenere al secolo quarto.

[3] A destra del nome è rozzamente dipinto un sorcio, simbolo allusivo al sopranome vezzeggiativo della defunta ed equivalente al SIGNO MVS.

I monumenti da me riuniti provano ad evidenza che nelle catacombe la croce fu spesso rappresentata sotto i simboli del-

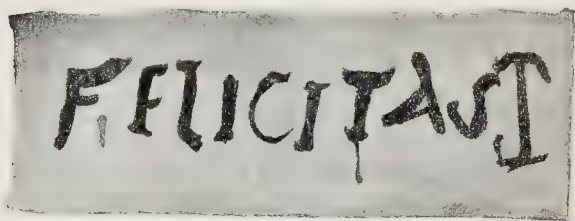



Fig. 10ª

l'ancora e della lettera T; essi rendono talmente chiaro questo simbolismo, da farcelo, per così dire, toccare con mano, mostrandoci perfino una vera trasformazione dell' ancora nella croce e nella lettera T, chiamata *species crucis* da Tertulliano.

GIUSEPPE WILPERT.

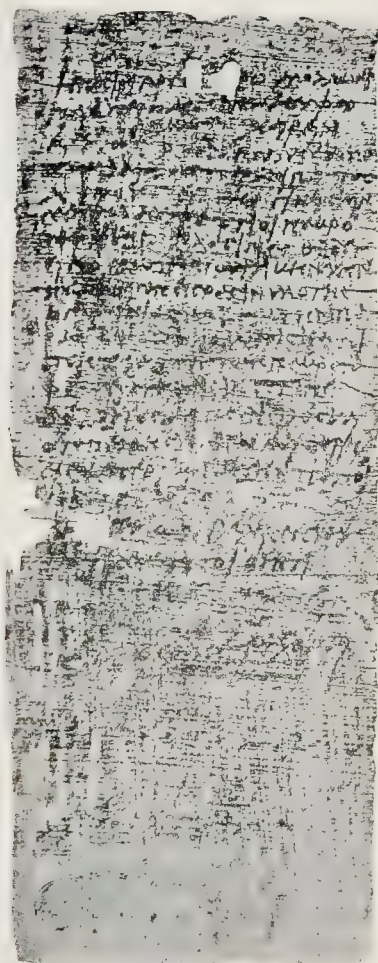
UNA LETTERA
DEL TEMPO DELLA PERSECUZIONE DIOCLEZIANÈA

Più di una volta i papiri d' Egitto, scoperti ed editi in questo ultimo decennio, ci hanno offerto il triste spettacolo di cristiani deboli e vili imploranti dalle autorità pagane un certificato di compiuto sacrifizio agli dei, onde comperare — a prezzo della coscienza — la sicurezza della vita [1]. Oggi, la Dio mercè, è un servo « buono e fedele » che sorprendiamo nell'atto di parteci-pare ad un suo confratello i doverosi servigi resi in momenti difficili ad una donna veneranda.

Il papiro 713 del Museo Britannico consiste in una striscia lunga cm. 21,59, larga 8,255. Nel *recto* di colore bruno-chiaro essa contiene l'originale di una lettera greca, nel *verso*, molto più oscuro, il solo indirizzo. Edita diversi anni fa dai signori Grenfell ed Hunt [2], ma senza alcuna illustrazione storica, la breve lettera è stata ripubblicata ultimamente con iscrupolosa cura dal prof. Adolfo Deissmann, il quale per il primo ne ha rico-

[1] Di due di codesti certificati, o *libelli*, ora nuovamente editi dal Gebhardt negli *Ausgewählte Märtyreracten*, Berlin 1902, p. 182-183, fu data, a suo tempo, notizia anche nel *Nuovo Bullettino* (I, 1895, p. 68-73 con tav. VIII). Un terzo (rimasto naturalmente sconosciuto al Deissmann nell'opuscolo che poi citerò, p. 32) fu comunicato al II Congresso di archeologia cristiana dal pof. Botti direttore del Museo di Alessandria in Egitto (v. *Conventus alter de archaeologia Christiana Romae habendus: Commentarius authenticus* n. 4, aprile 1900, p. 134-135); ma — almeno per quanto io so — esso non ha ancora veduta la luce.

[2] *Greek papyri*, Series II: *New classical fragments and other greek and latin papyri*, Oxford 1897, p. 115-116.

nosciuto il valore e fattolo oggetto di un largo e bello studio [1]. È su di esso principalmente che io compilo la presente nota a

Riproduzione del papiro

[1] *Ein Original-Dokument aus der Diocletianischen Christenverfolgung*, Tübingen und Leipzig 1902.

vantaggio di coloro, fra i lettori del *Nuovo Bullettino*, a cui non fossero facilmente accessibili le pagine del dotto tedesco.

Comincio dal trascrivere il documento, avvertendo che l'originale è vergato da una mano inelegante ma franca, senza nè accenti, nè spiriti, nè iota muti, senza segni d'interpunzione, anzi spesso senza neppure distinzione di parole. Tutto ciò, del resto, potrà osservarsi, da chi abbia voglia e pazienza, nell'annessa tavola fototipica, che riproduco dalla memoria del Deissmann.

Ψενοσῖρις πρεσ[βύτε]ρος Ἀπόλλωνι
πρεσβυτέρῳ ἀγαπητῷ ἀδελφῷ
ἐν κ(υρί)ῳ χαίρειν.
Πρὸ τῶν ὅλων πολλά σε ἀσπά-
ζομαι καὶ τοὺς παρὰ σοὶ πάντας 5
ἀδελφοὺς ἐν θ(ε)ῷ. γινώσκειν
σε θέλω, ἀδελφέ, ὅτι οἱ νεκρο-
τάφοι ἐνηνόχασιν ἐνθάδε
εἰς το ἔσω τὴν πολιτικὴν τὴν
πεμφθεῖσαν εἰς Ὄασιν ὑπο τῆς 10
ἡγεμονίας. καὶ [τ]αύτην πα-
ραδέδωκα τοῖς καλοῖς καὶ πι-
στοῖς ἐξ αὐτῶν τῶν νεκροτά-
φων εἰς τήρησιν ἔστ' ἂν ἔλ-
θῃ ὁ υἱὸς αὐτῆς Νεῖλος. καὶ 15
ὅταν ἔλθῃ σὺν θεῷ, μαρτυρή-
σει σοι περὶ ὧν αὐτὴν πεποι-
ήκασιν. δ[ή]λω[σ]ον [δέ] μοι
κ[αὶ σὺ] περι ὧν θελεις ενταῦ-
θα ἡδέως ποιοῦντι. 20

ἐρρῶσθαί σε εὔχομαι
ἐν κ(υρι)ῳ θ(ε)ῷ.

1 ψενοσιρει πρεσβ...ρω Pap. Ἀπόλλωνι: al Wilcken parve di vedere in fine le tracce di un ω, nel qual caso converrebbe leggere Ἀπολλωνίῳ 13 ἐξ αὐτῶν Grenfell-Hunt; ἐξαυτῆς Wilcken Deissmann 16-17 μαρτυρησι Pap. 18-19 i supplementi delle lacune di queste 2 linee sono certi, contenendo esse una formola di chiusa che spesso ritorna nei papiri (v. Deissmann, p. 21, nota 51).

L'indirizzo, nel verso del foglio, di difficile lettura per il colore oscuro del fondo, dice: Ἀπόλλωνι πρεσβυτέρῳ παρὰ Ψενοσίριο[ς] πρεσβυτέρου ἐν κ(υρί)ῳ.

Noi abbiamo pertanto dinanzi agli occhi una lettera scritta da un presbitero di nome Psenosiris ad un altro presbitero chiamato Apollo, ambedue dimoranti nella (grande) Oasi. Il villaggio di Kysis (oggi Dûsch el-Kala), donde proviene il papiro, è probabilmente il luogo in cui risiedeva Apollo; certo non è quello da cui fu, o doveva essere, spedita la lettera, perchè Psenosiris dice espressamente di trovarsi nel cuore dell'Oasi (ἐνθάδε εἰς τὸ ἔσω) e Kysis sta invece nella parte meridionale, presso la periferia.

Che il mittente ed il destinatario fossero due sacerdoti cristiani, appare fino all'ultima evidenza da tutto il complesso del documento. Nondimeno i nomi di Cristo e di cristiano non vi si leggono punto. Cosa significa questa singolarità finora senza esempio? Significa manifestamente che quei nomi vennero taciuti a bella posta e che quindi la lettera fu scritta quando un'aperta professione di fede — cadendo il papiro in mani non amiche — avrebbe potuto non solo attirare dei guai sull'autore e sulla sua comunità, ma distruggere forse tutto il bene procurato alla persona di cui egli scriveva premurosamente ad Apollo. Il papiro di Kysis ci trasporta dunque in un tempo di persecuzione contro i cristiani. E persecuzione rivela il contenuto della lettera, narrando di una donna che la prefettura (ἡγεμονία; cf. Dionys. Alexandr. ap. Euseb., *HE.* 7. 11, 10, Αἰμιλιανὸς διέπων τὴν ἡγεμονίαν) ha mandato in esilio nell'Oasi, e cioè appunto in uno dei luoghi preferiti in Egitto per la deportazione (*Dig.*, 48, 22, 7: *est quoddam genus quasi in insulam relegationis in provincia Aegypto in Oasim relegare*) [1]. Infatti non sarebbe ragionevole il cre-

[1] Moltissimi altri passi di autori troverai raccolti dal Deissmann a p. 13 sqq.

dere che la donna fosse condannata all'esilio per altro titolo che di cristianesimo. Le grandi cure che di lei si prendono i due presbiteri, le cautele di cui l'uno di essi deve circondarsi nello scriverne, parlano abbastanza chiaro. Abbastanza chiaro, intendo, per convincerci che si tratta di una cristiana *ob confessionem nominis relegata*, ma non abbastanza purtroppo per appagare intieramente la nostra curiosità.

Anzi tutto di quale persecuzione sarà stata vittima la cristiana? L'esilio si trova comminato espressamente alle matrone nel secondo editto di Valeriano dell'anno 258: *matronae ademptis bonis in exilium relegentur* (Cyprian., *ep.* 80, p. 840); ma delle cristiane poterono essere esiliate dall' Egitto già nelle persecuzioni antecedenti di Decio e di Gallo, e molte lo furono positivamente più tardi in quella di Diocleziano e di Massimino. La paleografia, a giudizio del Grenfell e dell' Hunt, confermato da quello autorevolissimo del Kenyon (cf. Deissman, p. 27), sembra rispondere meglio all'età di Diocleziano. D'altra parte, come nota benissimo il Deissmann, la lettera di Psenosiris suppone nell'Oasi non solo l'esistenza di alquanti cristiani, ma delle comunità cristiane organizzate. Ora codesta organizzazione si può a mala pena supporre nell'Oasi al tempo di Valeriano, quando, almeno secondo ogni apparenza, il cristianesimo vi fu predicato per la prima volta dai vescovi e sacerdoti, di cui l'editto del 257 popolò i più remoti angoli dell'Egitto [1]. Così s. Dionisio di Alessandria attesta di essere stato il primo, in quell'anno 257, a portare la buona novella nel villaggio di Cefro in Libia, assegnatogli dall'autorità come luogo di relegazione (Euseb., *HE.*, 7, 11, 12 sqq.).

Secondariamente, che significa τὴν πολιτικήν? Occorrendo questo vocabolo presso diversi autori nel senso di πόρνη, verrebbe fatto

[1] La lettera di Psenosiris ci offre a ogni modo la più antica menzione dei cristiani nei papiri dell'Oasi ed una delle più antiche nei papiri dell'Egitto in genere. Cf. Grenfell-Hunt, *op. cit.*, p. 115.

naturalmente di pensare a una delle tante cristiane che, nel fierissimo imperversare della persecuzione di Diocleziano e di Massimino, il prefetto di Egitto εἰς αἰσχρὰς ὕβρεις πορνοτρόφοις παρέδωκεν (cf. Euseb., *MP.*, 5, 3; *HE.*, 8, 14 sq.). Ma su questa ipotesi il Deissmann non crede d'insistere per la ragione, invero gravissima, che se i pagani poterono mettere in un fascio le πόρναι e le cristiane iniquamente fatte trascinare nei luoghi infami dall'autorità, è assurdo pensare che dei loro fratelli nella fede, dei sacerdoti non rifuggissero dal designarle con un titolo tanto ingiurioso quanto ingiusto. Oltre di ciò, io stento a credere che si diano esempî di condanne alla relegazione aggravate con quella – assai più inumana – al πορνεῖον. Farà dunque mestieri riconoscere col Deissmann in πολιτική il nome proprio della condannata, nome che del resto non manca di esempî nelle iscrizioni greche e latine? Lo Harnack crede di no.

« Es scheint mir sehr precär – egli scrive nella recensione dello studio del Deissmann [1], – hier den Zufall hinnehmen zu müssen, dass eine von dem Richter in die Oase verschickte Frau den ominösen Namen *Politike* genannt haben ». Non dirò che mi sembri questa una ragione perentoria per dissentire dal Deissmann. « Ominös » potrebbe infatti qualificarsi il nome della donna soltanto qualora fosse dimostrato che il vocabolo πολιτική già al principio del IV secolo ed in Egitto correva come sinonimo di πόρνη, o, come congettura l'Harnack, di condannata politica (*Staatsverbrecherin*). Ma di questo ultimo significato non abbiamo nessuno esempio e dell'altro, secondo riconosce lo stesso professore, soltanto esempî molto tardi. Prima del medio-evo πολιτική non significò – a mia notizia – se non donna del popolo, o cittadina, e quindi il nome proprio Πολιτική nulla ebbe di sinistro.

[1] *Theologische Literaturzeitung*, 27, 1902, col. 206.

Ma soggiunge lo Harnack: Psenosiris, il quale, nel timore che il suo scritto capitasse in mani infedeli, coprì di un velo la propria fede, non avrà anche dissimulato il vero essere della cristiana internata dai fedeli, non senza loro sacrifizio e pericolo, facendola passare per una mala femmina posta *sub custodia?* E difatti si ponga mente, prosegue, alla espressione εἰς τήρησιν, il cui significato più ordinario è « in custodia, in guardia ». Questo è vero, e agli esempî degli Atti degli Apostoli addotti dall' Harnack, dove τήρησις vale quanto carcere, altri se ne potrebbero aggiungere, forse non meno appropriati, traendoli dai papiri stessi, in cui l'arresto *custodiae causa* è detto appunto ἡ κατοχὴ ἡ εἰς τὴν ἐπιτήρησιν ο τῆς ἐπιτηρήσεως (v. *Aegyptische Urkunden aus den königlichen Museen zu Berlin*, 619, 5, 7 e spec. 388, 3, 7: εἰς τὴν τήρησιν παραδοθῆναι) [1]. Che però Psenosiris abbia pensato di far passare una sua sorella nella fede non per una colpevole qualunque, sì bene proprio per una donna della peggiore specie, questo assolutamente mi ripugna e mi ripugnerebbe quando anche si venisse a dimostrare (cosa ben difficile!) che πολιτική ebbe talvolta già nel secolo IV il valore di πόρνη.

Per me πολιτική non è nè sinonimo di πόρνη nè il nome della donna, ma deve prendersi nel suo senso più proprio e più naturale di concittadina, sia che si tratti di una vera concittadina di Apollo, trasferitosi, chi sa per quali motivi, a Kysis (nota che egli non solo conosceva perfettamente la condannata, ma anche il figlio Nilo), o sia che l'autore abbia voluto col termine « concittadina » significare copertamente « della stessa nostra religione, della stessa nostra chiesa ». Questa ultima ipotesi parmi che si avvicini di più al vero.

[1] L'interprete greco della *Pass. s. Perpetuae* rende l'espressione *cum cum prosecutoribus essemus* (i. e. *sub custodia*), ἐπι ἡμῶν παρατηρουμένων (Gebhardt, *Ausgewählte Märtyreracten*, p. 64, 26). Cf. Dio, 58, 3, ἐν φυλακῇ ἀδέσμῳ ἐτηρεῖτο.

Resta a vedere come la cristiana fu trasportata nell'interno dell'Oasi e ciò che fece per essa Psenosiris. Questi scrive asciuttamente οἱ νεκροτάφοι ἐνηνόχασιν ἐνθάδε εἰς τὸ ἔσω, « l'han portata qua nell'interno i becchini » o « seppellitori ». Ora chi sono questi becchini? Come il trasporto della condannata potè essere affidato a dei becchini? La risposta non è tanto facile, anche perchè in un punto il testo offre qualche incertezza. I primi editori stamparono ταύτην παραδέδωκα τοῖς καλοῖς καὶ πιστοῖς ἐξ αὐτῶν τῶν νεκροτάφων; ma parve al Wilcken (il quale peraltro non esaminò l'originale, sibbene la fotografia) che invece di εξαυτων il papiro leggesse εξαυτης. Attenendosi a questa lezione, che ritenne preferibile sotto ogni riguardo, il Deissmann interpretò: la consegnai subito (ἐξαυτῆς) ai buoni e fedeli tra i νεκροτάφοι, e cioè a quelli fra i νεκροτάφοι che sono buoni e fedeli, cioè – evidentemente – cristiani (cf. Matth., 25, 21, 23: ἀγαθὲ καὶ πιστέ). Il fatto sarebbe adunque andato così: alcuni membri della corporazione dei becchini (che dovevano fare il viaggio nell'interno dell'Oasi per trasportarvi una mummia [cf. Grenfell, p. 121] o per altro) s'incaricarono di condurre seco la cristiana da Kysis fino al villaggio, dove risiedeva Psenosiris; questi poi la rimise con la più grande sollecitudine alla custodia di alcuni fra i fossori stessi, che seguivano la religione cristiana.

Ma bene ha ragione l'Harnack di rilevare che il preteso avverbio ἐξαυτῆς occuperebbe un posto impossibile, o quasi, rompendo a mezzo nel modo più strano ed innaturale l'espressione τοῖς καλοῖς καὶ πιστοῖς τῶν νεκροτάφων. Appena si può dubitare, in vero, che, ove lo scrittore avesse voluto dire quello che gli vuol far dire il Deissmann, avrebbe disposto le parole in quest'ordine: ταύτην ἐξαυτῆς παραδέδωκα τοῖς καλοῖς κτλ. Se però la spiegazione, o piuttosto, la lettura del Deissmann è poco felice, non è più felice (o io m'inganno del tutto) la congettura proposta dallo Harnack. Egli vorrebbe sostituire ἐξ ἀντίης al dubbio ἐξαυτῆς,

spiegando: i νεκροτάφοι (pagani) la portaron qua, ma io, invece dei νεκροτάφοι, la detti in guardia ai buoni e fedeli. Lasciamo stare che Psenosiris avrebbe scritto ἐξ ἀντίας o ἐκ τῆς ἀντίας, piuttosto che ἐξ ἀντίης: ma per il ν, di solito larghissimo, non mi sembra che ci sia spazio nel papiro e dello ι, sempre molto lungo, non vedo apparire nessuna traccia, come pure dovrebbe. In fine l'espressione ἐξ ἀντίης τῶν νεκροτάφων mi suona — a dir poco — molto ricercata e quindi mal rispondente alla maniera di scrivere, così semplice e piana, di Psenosiris. D'altra parte non vedo come si potessero opporre dei νεκροτάφοι ai καλοὶ καὶ πιστοί, dei seppellitori ai cristiani in genere, ammeno che i νεκροτάφοι fossero stati tutti quanti pagani, o Psenosiris, scrivendo in gergo, con il vocabolo νεκροτάφοι avesse voluto significare senz'altro gl' infedeli, alludendo a quel detto di G. Cristo: ἄφες τοὺς νεκροὺς θάψαι τοὺς ἑαυτῶν νεκρούς (Matth. 8, 22). Ma viene assolutamente esclusa codesta ipotesi dalla circostanza che i papiri di Kysis spettano tutti alla corporazione dei seppellitori o fossori [1], quivi in realtà esistente. Riguardo ad ἐξ αὐτῶν o ἐξ αὐτῆς, a me non pare sia il caso di perdersi in nuove congetture, dandoci la lezione dei primi editori un senso soddisfacentissimo.

Afferma il Deissmann (p. 19 not. 44) che grammaticalmente ἐξαυτῆς sta meglio di ἐξ αὐτῶν. Se così fosse, converrebbe, sino a prova del contrario, preferire la lezione del Deissmann e del Wilcken a quella di Grenfell-Hunt. Ma poichè invece io credo che ἐξ αὐτῶν grammaticalmente corra bene, anzi assai meglio, credo anche — sempre fino a prova del contrario — di dover seguire i due inglesi, i quali hanno avuto sotto gli occhi il papiro stesso, non, come il Wilcken, la sua fotografia, e lo hanno trascritto alcuni anni prima, allorchè forse era in istato migliore.

[1] Nei papiri di Kysis si parla anche di qualche donna ascritta alla corporazione. νεκροτάφη, νεκροτάφις (Grenfell a. Hunt, *l. c.*, nn. 71, [1], 8; 75, 1, 22; 76, 2), forme queste, di cui i lessici non offrono esempi.

Ora che ἐξ αὐτῶν grammaticalmente non presenti niuna difficoltà mi pare chiarissimo. Io consegnai la donna, dice Psenosiris, a quelli fra i νεκροτάφοι stessi che sono cristiani. Ciò vuol dire che appena giunti i νεκροτάφοι (evid. pagani) incaricati del trasporto della esiliata nell'interno dell'Oasi, Psenosiris fu sollecito a trarla dalle loro mani per metterla in quelle ben più fidate di alcuni νεκροτάφοι del luogo appartenenti alla religione cristiana.

A chi preferisse in sostanza la interpretazione dell'Harnack, trovando poco credibile che di una corporazione pagana facessero parte dei fedeli, potrebbe forse venir in mente di unire l'ἐξ αὐτῶν con παραδέδωκα anzi che con τοῖς καλοῖς καὶ πιστοῖς, spiegando « la trasmisi dai νεκροτάφοι (pagani) ai fedeli ». Mi pare però che, se non altro, l'ordine delle parole si opponga a questa spiegazione.

La carità dei buoni fossori provvederà alla sicurezza ed al mantenimento della condannata (sulla cui condizione bisogna purtroppo rassegnarsi a non saper nulla)[2] fino all'arrivo del figlio Nilo, sia che esso venga per riscattarla con danaro, come pensa lo Harnack, sia che venga soltanto per alleviarne il duro stato, per dividere con lei il pane dell'esilio e la solitudine dell'Oasi. Dopo la sua venuta, nota Psenosiris ad Apollo, egli ti riferirà quel che hanno fatto a costei. Il Deissmann intende quel che le hanno fatto di bene i fedeli; l'Harnack, quel che le hanno fatto di male i νεκροτάφοι pagani, non so se a miglior ragione.

Dichiarandosi pronto a far con piacere tutto ciò di cui Apollo lo richiederà ed augurandogli di star sano nel Signore, Psenosiri chiude la sua breve lettera. La quale, rivelandoci un nuovo edificante episodio dell'ultima acerrima persecuzione, ed avendo il pregio singolarissimo di esserci pervenuta proprio nell'origi-

[2] L'unica cosa di cui non si può dubitare, è che la donna era per lo meno una libera. Le schiave non venivano mandate in esilio; cf. Mommsen *Röm. Strafrecht*, p. 968 sq.

nale scritto *in tempestate pressurae*, meritava, credo, di esser fatta conoscere ai lettori di questo Bullettino con qualche larghezza.

Aprile 1902.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI.

Post scriptum. Mentre sto per licenziare per la stampa queste linee scritte da mesi e consegnate da qualche tempo alla Direzione del *N. Bull.*, il Deissmann pubblica nella *Theol. Literaturzeitung*, n. 12 (1902), col. 364, una comunicazione del Kenyon, il quale, esaminato di nuovo il papiro, afferma la lezione εξαυτων non lasciar luogo a dubbio.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXVII, 1901-1902)

1° Dicembre 1901.

Il presidente Mons. Duchesne inaugurò con opportune parole l'anno XXVII° di queste conferenze, invitando tutti i cultori di archeologia cristiana a prendervi parte attiva con comunicazioni e discussioni.

Dopo la lettura del verbale, il segretario O. Marucchi presentò i due ultimi fascicoli poco prima pubblicati del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana,* e riepilogò brevemente gli articoli da lui ivi scritti su due monumenti dei quali si parlò nelle conferenze del passato anno, cioè sull'antico battistero del cimitero di Priscilla, e sul sarcofago cristiano scoperto negli scavi del Foro romano; e di quest'ultimo fece circolare fra i presenti alcune riproduzioni fotografiche [1].

Dopo ciò D. Augusto Bacci, canonico regolare lateranense, descrisse i lavori di scavo che si stavano eseguendo nella basilica di S. Agnese sulla via Nomentana per munificenza dell'Emo Cardinale Kopp titolare, e dei quali già si diè un breve cenno nel *Nuovo Bullettino.*

Parlò delle *formae* rinvenute sotto il pavimento del presbiterio e delle iscrizioni ivi ricuperate, fra le quali è notevole un frammento con un busto graffito, su cui è scritto PETRVS.

[1] V. *Nuovo Bull.,* 1901, n. 1-2; *Idem,* n. 3, tav. VI.

E disse che questo richiama il confronto di qualche altra antica iscrizione, ove sono graffiti i busti dei due principi degli Apostoli rappresentanti come intercessori del defunto [1].

Aggiunse poi che sotto a queste *formae* e a poca distanza dal sepolcro della martire si era aperto il passaggio ad una galleria cimiteriale sotterranea assai bene conservata, con i loculi quasi intieramente intatti. Descrisse questa galleria ed i suoi sepolcri e presentò le copie delle iscrizioni in essa rinvenute ancora al posto. Una di queste incisa in marmo porta la data consolare di Limenio e Catullino che segna l'anno 349 e dimostra che la galleria è del secolo quarto.

Diè lettura anche degli altri nomi graffiti nella calce dei loculi, cioè *Turtura*, *Hagne* ed *Emerenti* [2].

Finalmente accennò alla comunicazione che stava per aprirsi fra questa galleria e l'adiacente cimitero, ed allo studio importante che potrà farsi a scavo finito sulla forma del primitivo sepolcro di S. Agnese e sulle relazioni del cimitero con la basilica edificata in mezzo alle stesse gallerie cimiteriali.

Il presidente Mons. Duchesne rese conto delle sue ricerche sopra i nomi attribuiti successivamente alla chiesa chiamata S. Maria degli Angeli alle Colonnacce o S. Maria *in Macello Martyrum* nel posto dell'antico Foro di Nerva. La denominazione degli Angeli rimonta al XVI secolo e la menzione dei martiri è anche più recente; e quanto alla designazione *in Macello* era quella che portava la chiesa quando Leone X la diè alla confraternita dei tessitori; ma l'origine di questa designazione non porta la conseguenza che la chiesa fosse in un mer-

[1] Cf. *Nuovo Bullettino*, 1901, n. 4, tav. IX.

[2] Di queste scoperte si rese già conto nel nostro Bullettino, 1901, N. 3, pag. 222 segg. La lettura DEPOEMERENTI sembrava certa in questa iscrizione; ma poi il Bacci ci fece sapere che essendo caduta una parte della calce che nascondeva altre lettere, avanti all'ultima parola e sopra i segni della parola precedente DEPO sono apparse alcune traccie di segni che a lui sembrano potersi leggere BENE.

cato pubblico. Il Lanciani ha ragionato ultimamente nel Bullettino comunale su questo mercato che dicevasi mercato dell'*Arca di Noè*. I cataloghi del manoscritto di Torino e di Nicola Signorili, che pongono le chiese in ordine topografico, indicano qui fra San Basilio (l'Annunziata all'arco dei Pantani) e Sant'Adriano, una chiesa di *Santa Maria in Foro* e non *in Macello;* e già alla fine del XII secolo questa chiesa è indicata nel Catalogo di Cencio Camerario. Disse pertanto che nella chiesa chiamata *in Macello Martyrum* può riconoscersi *Santa Maria in Foro.* Tutti i cataloghi contengono però una chiesa di Santa Maria *in Macello.* Ma le loro indicazioni ci obbligano a cercarla ai piedi del Campidoglio, al disotto della piazza Montanara. Questa chiesa *in Macello* non è più ricordata dopo la metà del XV secolo; e forse essa fu distrutta, ovvero cambiò il nome in quella di *S. Maria in Vincis* ancora esistente. Allora la chiesa posta nel mercato detto dell'Arca di Noè, fu designata col nome in *Macello* che equivaleva all'antico nome in Foro.

Aggiunse ancora che presso S. Maria in Foro, esisteva un'altra chiesa chiamata *S. Maria in Arca Noe;* e che di questa potrebbe riconoscersi un ricordo in un'antica immagine della Vergine che stava sopra un muro fra le Colonnacce e la Torre dei Conti.

12 Gennaio 1902.

In questa adunanza, come già si era precedentemente stabilito, ebbe luogo una discussione sulla importante questione relativa alla insigne memoria della «*sedes ubi prius sedit sanctus Petrus*».

Il segretario Orazio Marucchi espose in compendio gli argomenti da lui già svolti nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* (1901, n. 1-2) in favore della sua opinione, che cioè

la memoria primitiva della *sedes* di s. Pietro dovesse collegarsi piuttosto al cimitero di Priscilla sulla via Salaria di quello che al cimitero della via Nomentana, cui il de Rossi diè il nome di Ostriano. Ed agli indizi da lui già raccolti ed esposti nel Bullettino ne aggiunse alcuni altri fornitigli dagli ultimi suoi studi su tale questione. Oltre agli argomenti tratti dall'antichità ed origine apostolica del cimitero di Priscilla il riferente si fermò più specialmente a parlare di quelli che egli opina di riconoscere nella silloge di Verdun e nel papiro di Monza; dimostrando che la iscrizione relativa a s. Pietro trascritta nella suddetta silloge dovea stare presso la basilica di S. Silvestro sopra il cimitero di Priscilla, e che l'*oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus*, nominato in quel papiro, dovette essere raccolto sulla via Salaria nova e non già sulla Nomentana.

Ricordati poi molti altri indizi ricavati dalle pitture, dalle iscrizioni e dai graffiti stessi del cimitero, disse che il complesso di questi, i quali tutti convergono al medesimo punto, era di grande importanza per confermare la sua tesi.

Concluse ad ogni modo che una qualche nuova scoperta potrebbe decidere la questione da un giorno all'altro; ma che allo stato odierno delle cose dovendo scegliere per il luogo della *sedes Petri* fra la cripta di s. Emerenziana nel cimitero detto Ostriano sulla via Nomentana, ove finora ponevasi, e il cimitero di Priscilla sulla Salaria, tutti gli argomenti sì storici che monumentali sono per quest'ultimo.

Il P. Bonavenia d. C. d. G. disse che varie difficoltà gli impedivano di accettare l'opinione del riferente: e dopo aver premesso, che tutti gl'indizii, i quali accennano a s. Pietro nel cimitero di Priscilla, possono avere sufficiente spiegazione nelle tradizionali relazioni del santo apostolo con le famiglie di Aquila e Prisca, dei Pudenti e forse anche dei Glabrioni all'Aventino e al Viminale, espose alcune delle principali difficoltà topogra-

fiche relative appunto alla nominata silloge di Verdun, ed al citato papiro. A suo parere nulla potrebbe dedursi dalla silloge, in quanto al posto occupato da quella iscrizione, perchè il documento è frammentario, cioè copiato da più antico manoscritto, i cui fogli giunsero in mano del trascrittore già disciolti e lacunosi; inoltre la serie della silloge è disordinata, perchè il n. 16 è separato di cinque epigrammi dal suo gruppo topografico, il quale va riordinato così: 8, 9, 10, 16. Quindi vacilla il fondamento del raziocinio posto nella giacitura materiale degli epigrammi secondo la serie a noi pervenuta.

Quanto al catalogo di Monza fece avvertire la genesi del medesimo, cioè l'essersi in esso registrati i singoli polizzini (*pittacia*) secondo che veniva alla mano ciascuna ampolla col proprio *pittacium*, nulla badando (eccetto una o due) quale delle ampolle fosse stata empita prima e quale dopo. Così l'intero catalogo riuscì topograficamente disordinato. Ma da questo disordine *di scritto* non si possono trarre conseguenze *di fatto;* come pare avvenga nell'argomentazione del riferente. — Sembra inoltre che nell'argomentazione del medesimo si supponga dimostrato che ciascuno dei *pittacia* contenga nomi appartenenti a una stessa strada. Ora *il gruppo topografico* può aversi anche nel caso di due strade attigue, come si verifica nel *pittacium* di s. Felicità, il cui nome è unito a quelli di s. Ermete e di altri dell'attigua Salaria vecchia.

Aggiunse ch'egli aveva anche altre osservazioni da fare; ma che sarebbe forse tornato sull'importante argomento in un lavoro che era venuto preparando sopra i due epigrammi della silloge di Verdun.

Il Marucchi rispose che se la silloge di Verdun era frammentaria, lo era perchè mancava del principio e della fine, ma che la parte superstite contiene un gruppo intiero di iscrizioni la maggior parte delle quali fu trascritta sulla via Salaria; ed aggiunse che se l'autore della silloge copiò al posto loro le

iscrizioni della parte conservata non abbiamo il diritto di dire che egli prese da un'altro luogo l'epigrafe indicata *ad fontes*. — Ed aggiunse che l'argomento dei gruppi topografici delle sillogi epigrafiche è stato sempre considerato di grande valore; e con questo argomento specialmente il de Rossi dimostrò che l'epigramma celebre della silloge Corbejense debba attribuirsi al papa Liberio, appunto perchè trascritta fra le altre epigrafi della via Salaria. Quanto poi al catalogo degli olii disse che l'anomalia apparente di s. Felicita può spiegarsi, come egli già la spiegò nel Bullettino citato; ma che ad ogni modo la indicazione dell'*oleum de sede* che egli crede relativo alla Salaria, se non fosse un argomento per la Salaria molto meno lo sarebbe per la Nomentana [1].

Il Rev. Sig. Bannister aggiunse un argomento importante in favore della memoria della cattedra nel cimitero di Priscilla, deducendolo dalla coincidenza della festa del 18 gennaio (*sedes qua Petrus primum Romae sedit*) con la festa di s. Prisca che fu della famiglia stessa dei fondatori del cimitero della via Salaria; ed illustrò questo punto con alcuni passi tratti dalle antiche liturgie per la solennità della cattedra di s. Pietro.

Mons. Duchesne soggiunse che la questione era assai importante e gli argomenti assai gravi, ma che per deciderla in modo definitivo bisognava attendere ancora nuove scoperte.

Finalmente D. Augusto Bacci dei Canonici regolari lateranensi seguitò la sua relazione sugli scavi eseguiti nella basilica di S. Agnese sulla via Nomentana e ne trattò brevemente essendo l'ora assai inoltrata. — Presentò i calchi di alcune iscrizioni rinvenute recentemente nel sistemare il presbiterio e richiamò l'attenzione su di una d'importanza speciale che contiene una tale *Serena abbatissa* morta nell'anno 514; e disse esser questa la più antica iscrizione fino ad ora nota di una abbadessa

[1] Per ulteriori argomenti portati poi dal Marucchi in sostegno della sua opinione v. l'altro articolo dello stesso nel *Nuovo Bullettino*, 1901, n. 4, pag. 277 e segg.

e che tale epigrafe conferma la grande antichità di un monastero di sacre vergini presso S. Agnese [1]. Aggiunse che sotto il medesimo presbiterio erano tornati in luce alcuni avanzi dell'abside della basilica anteriore a quello attuale costruito dal papa Onorio nel settimo secolo; e diè poi la notizia della scoperta della bellissima urna d'argento contenente i corpi di s. Agnese e di s. Emerenziana, che fu collocata sotto l'altare maggiore dal papa Paolo V nel 1615.

L'adunanza fu oltremodo numerosa e vi intervennero dotti cultori d'archeologia tanto italiani che stranieri.

23 Febbraio 1902.

Per l'assenza del Presidente l'adunanza fu presieduta da Mons. G. Wilpert.

Il Rev. Abate Pillet, espose alcune osservazioni sopra gli spettacoli anfiteatrali presso gli antichi Romani, facendone poi gli opportuni confronti con le descrizioni che di tali spettacoli si leggono negli Atti dei martiri. E così disse che la condanna alle belve (*damnatio ad bestias*) non era sempre mortale, ma che talvolta riguardavasi soltanto come un primo supplizio, dovendosi distinguere perciò in tale condanna le *primae poenae* dalle *ultimae poenae*. Applicò poi in modo speciale le sue osservazioni agli atti celeberrimi di s. Perpetua, ed entrò in molti particolari con larga erudizione storica ed archeologica [2].

Il segretario O. Marucchi rese conto dei lavori recentemente eseguiti dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla in vicinanza della così detta cappella greca. Descrisse una grandiosa cripta ivi testè scoperta che ha la forma di un

[1] V. *Nuovo Bullettino* 1901, n. 4, pag. 298.

[2] Il Rev. Pillet ha pubblicato poi questo suo erudito discorso nella *Revue des sciences ecclésiastiques de Lille* col titolo: « Etude sur la *damnatio ad bestias* » (Lille; Morel, 1902).

antico ninfèo e mostrò la copia di un bollo laterizio rarissimo del I secolo ivi rinvenuto (L · CORNELI · PVPVL · EPICRATES).

Disse che tale cripta presenta tutti gli indizi di essere stata un luogo tenuto in venerazione; infatti, oltre che è assai vasta, presso l'arcosolio havvi la così detta mensa degli olii e nella cripta stessa si praticarono numerosi sepolcri i quali ne occuparono tutto il pavimento.

Passò quindi a parlare delle antiche piscine, che oggi anche meglio si possono riconoscere nel suddetto cimitero, alcune delle quali furono poi convertite in cripte; e ricordò quell'antichissima regione nel 2° piano in cui trovasi una profonda scala, costruita appositamente, per condurre ad un serbatoio di acqua. E dedusse da tali circostanze che quel cimitero potè veramente chiamarsi *ad nymphas*. E per tal modo tornò col discorso alla celebre memoria del battesimo che si diceva amministrato da s. Pietro in quei dintorni, e portò nuovi argomenti per confermare la sua opinione, che cioè la sede primitiva della predicazione dell'Apostolo debba riconoscersi nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria.

Accennò che tale ricordo avrebbe potuto venerarsi nell'abside della sovrastante basilica di S. Silvestro presso il battistero; ed aggiunse che tale luogo sarebbe stato assai adatto per riconoscervi quella memoria. Infatti in fondo a quell'abside vi fu certamente una cattedra, siccome mostra chiaramente il disegno del de Rossi [1]; e quella basilica non fu in origine dedicata nè a Silvestro, nè ai martiri del luogo, ma costruita nell'interno del palazzo stesso della villa degli Acilii, quasi per conservare un importante ricordo. Di più essa era riccamente adorna di musaici e circondata da oratorii e da mausolei e le si aggrupparono intorno i sepolcri di sette Romani Pontefici.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1890. Tav. VI-VII.

Conchiuse infine che egli non intendeva ancora di aver dimostrato una tesi, ma di aver sottoposto ai dotti uno studio importante e meritevole di attenzione ed una ipotesi che allo stato odierno delle cose è assai preferibile alla opinione fino ad ora seguìta, riconoscendosi quella memoria apostolica nel cimitero della via Nomentana; soggiunse che ivi pure potrebbe trovarsi qualche ricordo di età posteriore, ma che per quel cimitero mancano presentemente quei gravi indizii i quali tutti invece fino ad ora convergono verso il cimitero della Salaria.

Mons. Wilpert presentò le fotografie delle pitture di un arcosolio esistente nel cimitero detto di Trasone sulla via Salaria, le quali si erano fino ad ora considerate come pagane per la presenza di alcune figurette ignude. Dimostrò che tali figure erano semplicemente decorative, e per nulla mitologiche; e che la scena di quell'arcosolio, la quale è del IV secolo, rappresenta un auriga, e che deve giudicarsi cristiana trovandosi in un cimitero cristiano e deve riferirsi alla professione del defunto. E a tale proposito il segretario O. Marucchi ricordò la iscrizione di un auriga cristiano, pure del quarto secolo (*catadromarius*), trovata nelle catacombe di S. Sebastiano, nella quale è registrato anche il numero delle vittorie da lui riportate nella fazione glauca.

In tale occasione gli intervenuti ammirarono ancora una volta le bellissime fotografie colorate che il benemerito Mons. Wilpert viene preparando da lungo tempo ed illustrando con tanta perizia per la sua pubblicazione delle pitture cimiteriali, che farà parte della *Roma sotterranea*.

9 Marzo 1902.

Mons. Wilpert trattò della croce nei monumenti delle catacombe; e disse che mentre il crocefisso è affatto escluso dalle rappresentanze dei primi quattro secoli, la croce però comincia

a comparire, quantunque raramente, fino dal secondo secolo, e ne recò gli esempi mostrandone anche esatte riproduzioni. Un numero alquanto maggiore appartiene al secolo terzo e poi anche più frequente si trova nel quarto secolo, mentre dal secolo quinto in poi essa diviene comune.

Prese così occasione di parlare della croce gemmata dipinta nel cimitero di Ponziano fra le figure dei ss. Milis e Pigmenio (secolo VI); e disse che lavata meglio quella pittura egli ha potuto leggere sotto le due braccia della croce l' iscrizione INDVLGENTIA ABVNDANS.

Parlò poi dei segni di croce dissimulata adoperati nell'antica arte cristiana, come l'ancora, che è il più antico, e la lettera *Tau*; ed accennò al ricco e bellissimo simbolismo dell'uno e dell'altro, concludendo che anche nelle catacombe la croce fu rappresentata e più spesso di quanto comunemente si crede [1].

Il segretario O. Marucchi presentò la fotografia di un frammento di antico pettine in bosso, trovato recentemente negli scavi di Salona in Dalmazia, fotografia inviatagli dal chiarissimo Monsignor Bulic' benemerito direttore di quelle escavazioni.

Il pettine è certamente cristiano, e forse del IV secolo; e nelle due facce reca scolpito il gruppo del Salvatore seduto in atto di insegnare in mezzo ad alcuni apostoli. Confrontò questo cimelio con altro simile trovato a Chiusi, ora nel museo sacro della Biblioteca vaticana, ed illustrato dal de Rossi nel *Bullettino* del 1881, e ne dedusse che probabilmente il pettine di Salona dovette essere di uso liturgico. Infatti è noto come in alcune antiche liturgie si prescriveva che il vescovo prima delle sacre cerimonie dovesse acconciarsi i capelli. Ed aggiunse che dal luogo della scoperta si potrebbe supporre che il pettine di Salona avesse fatto parte dell' arredo della casa episcopale di

[1] V. l'articolo del Wilpert in questo stesso fascicolo.

quella città, la quale era annessa alla celebre basilica urbana, di cui già si conosceva il battistero ed il consignatorio [1].

Il presidente Mons. Duchesne segnalò una memoria del Dottor Friederich, pubblicata nei resoconti dell'Accademia di Monaco. Questa memoria ha per scopo di provare che i canoni del Concilio di Sardica sono apocrifi. Il riferente dichiarò che egli continua a crederli del tutto autentici, e che tratterà quanto prima di tale argomento.

Intanto ricordò aver egli pubblicato alcuni anni fa negli *Annales de philosophie chrétienne*, un testo inedito da cui risulta che un processo ecclesiastico fra due pretendenti per la sede metropolitana d' Arabia fu deferito, per sentenza d' un Concilio orientale, al giudizio del Papa Siricio. Il Papa scrisse a Teofilo, patriarca di Alessandria, di riunire un nuovo Concilio per rivedere la decisione del primo, e questo Concilio di appello si tenne nel 394. Ne conchiuse che questi fatti ci forniscono una applicazione manifesta dei canoni di Sardica i quali regolano le condizioni dell'appello al Papa. Ed aggiunse che precisamente questi canoni hanno eccitato contro il Concilio di Sardica l'erudizione del Dott. Friederich, al quale però il riferente ben presto risponderà.

13 Aprile 1902.

Mons. Wilpert seguitò ad esporre il suo studio sulla rappresentanza della croce negli antichi monumenti cristiani, e presentò il calco di una iscrizione del cimitero di Domitilla con il nome in greco di una *Antonia*. Sotto questo nome si vede l'ancora cruciforme in mezzo a due pesci; gruppo che significa, come è noto, *spes in cruce Christi*.

Ora a chiarir meglio questo significato nella detta iscrizione, l'artista vi ha inciso la croce nuda posta sopra una base. A tal

[1] V. l'articolo del Bulic' in questo stesso fascicolo.

proposito poi mostrò pure il calco di un altro frammento dello stesso cimitero di Domitilla, ove il de Rossi aveva supposto la presenza di una croce, ma disse che a lui tale supplemento non sembrava giustificato. Aggiunse poi qualche parola sopra la *crux gammata*, e disse che di questa abbiamo esempii certi fin dal principio del secondo secolo, e che essa diviene più frequente nel secolo terzo e domina poi specialmente nel quarto.

Il riferente illustrò la sua comunicazione, mostrando calchi e fotografie dei varii monumenti da lui indicati.

Il P. Bonavenia presentò l'impronta di un frammento di scultura esistente nel cimitero di S. Ermete, sul quale è rappresentata una barca con alcuni pescatori, e sopra vi rimane il residuo della iscrizione sepolcrale di un *Petrus* o di un *Petronius*. Confrontò tale rappresentanza con altre già note sopra i sarcofagi cristiani, accennando al pensiero che anche in questa da lui studiata possa riconoscersi, come nelle altre, un simbolo della mistica nave e del viaggio del cristiano verso il porto della beata eternità. E riferendosi al nome del defunto, espresse la congettura che forse l'artista abbia potuto alludere alla simbolica nave di cui Pietro è il condottiero [1].

Il segretario O. Marucchi parlò ancora degli scavi che si vengono continuando dalla Commissione di Archeologia Sacra nel cimitero di Priscilla. Descrisse la cripta recentemente ivi trovata in forma di ninfèo, della quale diè annunzio in altra seduta, ed espose un suo studio dal quale parrebbe potersi dedurre che la cripta suddetta fosse il *cubiculum clarum quod patet*, ove secondo il libro pontificale sarebbe stato sepolto il papa Marcellino, martire di Diocleziano nel 304.

[1] Si vegga per tale simbolismo anche il frammento di sarcofago con la nave guidata da Paolo e con il nome di Tecla trovato nella basilica di S. Valentino ed illustrato da O. Marucchi nel *Nuovo Bullettino*, 1897, pag. 103 segg. Tav. IV^a.

Accennò poi al gruppo dei martiri deposti presso il papa Marcellino nel cimitero di Priscilla, e disse che il *Maurus* ivi indicato da uno degli itinerarii, fu assai probabilmente il compagno di Papia; e mostrò come da ciò potrebbe concludersi che la indicazione contenuta negli atti di questi due martiri *ad nymphas S. Petri* fosse relativa al sepolcro di Mauro, cioè al cimitero di Priscilla, dove le molte infiltrazioni di acqua e le vasche e piscine giustificherebbero pienamente un tal nome [1].

E concluse che ammesso ciò, dovrebbe pure identificarsi il cimitero *Ostriano* con una regione del cimitero stesso di Priscilla; e propose anche una nuova etimologia per il nome di *Ostrianum*, derivandolo non già dalla gente *Ostoria*, ma bensì dall' albero chiamato *Ostrya*, il quale, secondo Plinio, alligna specialmente presso le rocce impregnate di acqua. Disse infine che di ciò avrebbe trattato diffusamente a suo luogo nel Bullettino.

Il presidente Mons. Duchesne accennò ad un suo studio intorno alla origine ed alle vicende della chiesa detta oggi Santa Maria in Traspontina, studio che egli viene facendo insieme a quello sopra altre antiche chiese di Roma, continuando la pubblicazione del *Liber Censuum* intrapresa già dal compianto Paolo Fabre.

Mostrò con la scorta dei documenti come la detta chiesa si chiamasse anticamente *S. Maria in Hadrianio* e poi *S. Maria in Transpadina*, e come prendesse il nome attuale non prima del secolo decimoquinto. Ed accennò alla congettura che il nome *in Transpadina* avesse origine da un quartiere di Longobardi che dovea trovarsi in quei dintorni, al quale potrebbe riferirsi la chiesa di S. Giustino dei Longobardi, situata presso l'odierno portone di bronzo del Vaticano,

[1] Si veggano gli «Scavi nelle catacombe romane» nella rubrica *Notizie* in questo stesso fascicolo.

4 Maggio 1902.

La società tenne la sua ultima adunanza nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria allo scopo di studiare sul posto i monumenti ivi recentemente scoperti dalla Commissione di archeologia sacra e dei quali più volte si parlò nelle adunanze di quest'anno.

I soci furono accompagnati dal sottoscritto segretario il quale illustrò il gruppo insigne delle cripte liturgiche antichissime vicine all'ingresso, la regione delle iscrizioni primitive dipinte in rosso su tegole ove si riscontra più volte il nome *Petrus*, il battistero recentemente scoperto che egli pose già in relazione con una insigne memoria dell'Apostolo e le antiche conserve d'acqua le quali permetterebbero di applicare a quel sotterraneo il nome *ad nymphas* dato al luogo *ubi Petrus baptizaverat*. Richiamò pure l'attenzione degli intervenuti sulla pittura importantissima della vestizione della vergine sacra, ove nella figura del vescovo sedente in cattedra tutti i presenti convennero con la opinione del riferente, che vi si debba cioè riconoscere il tipo attribuito dall'antica arte cristiana al principe degli Apostoli.

Finalmente il sottoscritto mostrò ai soci lo scavo non ancora del tutto ultimato di quell'antico monumento che ha la forma di un ninfèo, trasformato poi in cripta cimiteriale, ed accennò agli indizi per i quali egli inclinerebbe a riconoscervi la cripta del papa Marcellino.

Gli intervenuti furono assai soddisfatti di questa visita che si prolungò per circa tre ore; e in tal modo si chiusero le riunioni di quest'anno facendo voti tutti i presenti affinchè la Commissione di archeologia sacra continui nella futura stagione di scavo le esplorazioni tanto importanti nell'insigne cimitero della via Salaria.

O. Marucchi, *Segretario*

FRAMMENTO DI PETTINE IN BOSSO CON RAPPRESENTANZE CRISTIANE[1]

Il raro cimelio di cui qui si unisce una riproduzione fu trovato recentemente a Salona in alcuni lavori di terra e venne acquistato dal museo di Spalato nel 1900.

È un frammento di pettine che porta rappresentanze figurate dall'una e dall'altra parte.

Frammento di pettine in bosso trovato a Salona.

[1] Di questo importante cimelio il chmo Mons. Bulic' ha recentemente trattato nell'ultimo fascicolo del suo *Bullettino di archeologia e storia dalmata*. Ma noi siamo lieti di pubblicare un sunto di questo suo studio che egli stesso ci ha inviato per il nostro Bullettino con una fotografia del piccolo monumento (*Nota della Direzione*).

A giudicare dal genere di simili rappresentanze iconografiche schematiche cristiane vi dovrebbero mancare per ogni lato cinque figure da ogni parte della persona seduta, e in questo caso tutto il pettine sarebbe stato lungo da 19 a 20 cm. circa, mentre la sua altezza potea avere da 9 a 10 cm., dimensioni queste che si corrispondono, avuto anche riguardo alla forma e alle dimensioni dei pettini antichi e moderni.

Pettini di avorio e di bosso, semplici o con rappresentazioni, furono trovati molto frequentemente nei sepolcri cristiani e nelle catacombe [1]. Un bell'esemplare di questi pettini fu trovato a Chiusi e fu descritto ed illustrato dal de Rossi [2], uno ad Antinoë in Egitto [3] e due a Achmin pure in Egitto [4], tutti con rappresentanze cristiane. A Salona è questa la prima volta che fu rinvenuto un pettine di epoca cristiana con figure [5]. Che il nostro frammento derivi da qualche sepolcro cristiano, non oseremmo asserire, avuto riguardo alla località dove fu trovato, cioè entro il recinto della città, a circa 90 m. ad Est della *Porta Caesarea*, dove non furono fino ad ora constatati sepolcri, ma bensì trovati in varie riprese frammenti architettonici, colonne, ecc. [6]. A Nord di questo fondo, a 150 m. circa, giacciono le rovine della *basilica episcopalis urbana*, il di cui sterramento fu cominciato in ottobre 1901, coll'annesso battistero ad Est, sterrato già da

[1] De Rossi, *Roma Sotterranea cristiana*, III, p. 305, 334, 346, 585; Kraus, *Roma sotterranea*, p. 491; Kraus, *Real-Encyclopaedie der christl. Alterthümer* s. v. *Kamm*; Martigny *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. *peignes*; Kraus, *Geschichte der christl. Kunst*, I, p. 498.

[2] *Bullettino di archeologia cristiana* a. 1881, p. 75-78, Tav. V *a*, *b*; a. 1880, Tav. VI.

[3] *Römische Quartalschrift* 1898, p. 9 ss. Taf. I, *a*, *b*.

[4] R. Forrer, *Die frühchristlichen Alterthümer aus dem Gräberfelde von Achmin-Panopolis*. Strassburg 1893, Tav. XI *b*; Tav. XII 1, 2; *Römische Quartalschrift*, 1898, p. 35.

[5] Un pettine semplice, di epoca pagana, fu trovato in un'urna cineraria a Salona nell'a. 1899 e fu illustrato nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, a. 1899, pag. 30.

[6] *Bullettino di archeol. e stor. dalm.*, 1898, p. 159.

molti anni, e coll'attiguo *episcopium* a Sud, il quale ultimo poi non dista dal luogo del rinvenimento del pettine, di cui ci occupiamo, se non 130 m. circa. Con riguardo quindi a questa circostanza, noi siamo di parere, che questo pettine non abbia appartenuto a qualche distinto cristiano o meglio cristiana, e dopo morte sia stato depositato nel loro sepolcro, ma che essendo stato trovato vicino alla *basilica episcopalis urbana* ed ancora più vicino all'*episcopium*, possa aver servito ad uso liturgico.

È noto che i pettini servivano al clero per acconciarsi i capelli innanzi all'officiatura [1]. Prima che il vescovo accedesse all'altare, gli veniva posto un panno sulle spalle e veniva pettinato: *diaconus toballia circa eius collum circumdata pectit decenter et leviter caput eius* (Durand, *Ration. div. off. pol.*, 151) [2]. Abbiamo numerosi documenti i quali attestano che questo uso continuò durante tutto il Medio Evo [3].

Nel frammento N. 1 si vede a sinistra una persona seduta, ammantata, colla testa alquanto inclinata a sinistra, coi piedi nudi, poggianti su uno sgabello. È mancante di una terza parte del corpo, dall'occhio destro in giù, per cui non si può dire in quale posizione tenesse la mano destra. A giudicare però dalla posizione complessiva del corpo, questa persona doveva tenere la mano destra sollevata, in atto di parlare. Nella mano destra tiene appoggiato al petto un oggetto, di forma quadrata, non bene espresso nè marcato neppure nell'originale, ma che ha la forma di un libro. Dappresso a sinistra sta una persona, ammantata, in piedi, a fronte calva, mancante obliquamente dall'omero sinistro al piede destro, quasi nello stesso atteggiamento della figura in piedi sulla parte N. 2. Dietro di essa si vede una frattura fresca, dove si connetteva il pezzo mancante, andato perduto.

[1] Vedi le opere citate.
[2] Kraus R. E. s. v. *pecten*.
[3] Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v. *pecten*.

Nel frammento N. 2 si vede a sinistra una persona ammantata, mancante della testa, di cui si vedono i lineamenti, della mano sinistra e di una piccola parte del corpo in giù, seduta, coi piedi nudi piuttosto allargati, poggianti su uno sgabello, tenente la mano destra sollevata e colle due dita, l'indice e medio, spiegate. Vicino a questa sta in piedi una figura ammantata, barbata, mancante solamente del piede destro nudo, ch'era gettato alquanto indietro, colle mani raccolte al petto nel manto, in atto di religiosa compostezza ad ascoltare la parola della persona assisa.

È chiaro che qui abbiamo una rappresentanza, che da una e dall'altra parte del pettine si ripeteva, cioè di una persona assisa in mezzo, intorno alla quale in piedi altre figure, che ascoltavano con religioso silenzio. Non c'è dubbio trattarsi qui di una rappresentanza cristiana. La persona assisa in mezzo è Cristo, colla mano destra innalzata, colle due dita spiegate, in atteggiamento di colui che parla e col libro dei Vangeli nella mano sinistra, appoggiata al petto. Questa posizione della persona seduta, e con questo atteggiamento della mano, è tipico nell'arte antica cristiana, sia sui sarcofagi, sia nei mosaici, sia su oggetti piccoli di uso domestico, per la persona di Cristo, seduto fra i suoi discepoli, che parla oppure opera qualche miracolo [1]. Ed in questo ultimo caso, si vede d'ordinario fra il gruppo degli Apostoli il soggetto, su cui viene operato il miracolo. E poichè è difficile pensare, che da una parte e dall'altra del pettine sia stata rappresentata una identica scena, il completamento più naturale sarebbe quello di un'altra persona fra gli Apostoli, su cui veniva operato il miracolo, a meno che non si voglia pensare che da una parte e dall'altra erano rappresentate due differenti scene di Cristo, assiso fra i suoi discepoli e in atto di

[1] Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. V, Tav. 329, fig. 1-2; Tav. 336, fig. 1-4; Tav. 339, fig. 5; Tav. 342, fig. 3; Tav. 404, fig. 1; Tav. 465, fig. 6; Tav. 466, fig. 1.

predicare. E per questa rappresentanza abbondano scene del Nuovo Testamento, e può pensarsi specialmente alla predicazione sul monte. Ammesso che la figura assisa sia Cristo, viene da sè che nelle laterali stanti in piedi, siano stati rappresentati gli Apostoli, due soli dei quali ci sono conservati. Ed ordinariamente nei monumenti antichi cristiani al fianco di Cristo stanno gli apostoli Pietro e Paolo, a cui faceano seguito gli altri. Quale delle due figure a destra ed a sinistra della persona assisa sia Pietro e quale Paolo, non è facile il dire, mancandovi qui gli attributi, che distinguono l'uno dall'altro questi due principi degli Apostoli.

FR. BULIĆ.

DELLA BASILICA DI SAN MARTINO
E DI ALCUNI RICORDI FARFENSI

A ridosso del monastero di Farfa in Sabina s'eleva il monte Acuziano o Motilla [1] sul quale s'incontrano qua e là ruderi di antichi romitaggi. Questi furono già abitati da quei monaci, che, dopo lunghi anni di vita monastica trascorsa nel cenobio comune, secondo esigeva la *Regula sancta*, desideravano poi la *singularem pugnam heremi*, come la chiama S. Benedetto [2].

Tra questi romitorî farfensi fu celebre quello di san Martino, ora diruto e prossimo ad irreparabile rovina. Fu esso fabbricato da quel lato del monte che guarda il monastero, e tuttora si veggono gli avanzi delle piccole celle e della basilichetta edificata ad onore del celebre vescovo di Tours. Di questa la prima menzione si ritrova nella così detta *Constructio farfensis*, insigne documento del secolo IX (857), nel quale è narrata la leggenda della fondazione della badia (690?). A questa l'autore fa seguire pochi cenni biografici dei suoi primi abati, e narrando di Alano († 769) dice che fu eletto a presiedere il monastero, mentre appunto in tutta quiete era intento agli studî ed alla contemplazione *in motilla quoque monte qui hoc supereminet monasterium, iuxta oratorium beati Martini* [3]. Alano fu eletto abate nel 761, giacchè in un documento dell'anno pre-

[1] Il primo nome, che è anche l'odierno, è assai più comune, ma non mancano documenti ove si ritrovi il secondo.
[2] S. Benedicti Reg., cap. I.
[3] Bethmann, *Monum. German. histor. script.*, T. XI, p. 523 e segg.

cedente egli non ha ancora questo titolo, e se noi potessimo ancor sottrarre da questa data il numero degli anni da lui trascorsi nella solitudine, potremmo allora far risalire la prima menzione dell'oratorio verso il 750.

Nel regesto farfense spesso torna il nome della nostra basilica e della *Congregatio servorum Dei de sancto Martino* [1]. Così nel 1011 il conte Ottone, figlio di Ottaviano, offre alcuni suoi beni *in ecclesia sancti Martini confessoris Christi posita in monte super acutianum* [2]. Simili offerte si ripetono nell'anno seguente, e sono accettate dall'abate Guido e da Stefano, che ha il titolo di *presbyter et custos ecclesiae sancti Martini* [3].

Di nuovo torna la memoria del nostro oratorio nel *Chronicon farfense* di Gregorio di Catino (1105), là ove l'autore discorre di Almerico, *vitae venerabilis*, del quale narrata la deposizione dal seggio abbaziale, aggiunge: *Almerico abbati conceditur ecclesia beati Martini in hoc monte sita Mutilla... in qua postmodum quamdiu vixit, in Dei servitio quiete ac pacifice permansit.* Egli morì dopo il 1047 [4].

Verso la fine del secolo XV la basilica ed il romitaggio furono restaurati a spese del *maestro* Guglielmo Pele, *scriptor et familiaris nr.*, come lo chiama Sisto IV in una bolla. L'oratorio decorato con affreschi e quasi tornato a nuovo fu consacrato da Odone degli Odoni, vescovo Toranese, il 13 giugno 1479. La sede sabina era occupata allora da Giuliano, prete cardinale di San Pietro in vinculis, sotto il pontificato di Sisto IV. L'atto di consacrazione rammenta un cotal monaco Antonio, *venerabilis et religiosissimus vir*, per le cui cure fu edificata la nuova basilica.

[1] *Regest. Farf.*, Vol. IV, Docum. 640, pag. 38.
[2] *Op. cit.*, Vol. IV, Doc. 663.
[3] *Op. cit.*, Vol. IV, Doc. 664.
[4] *Monum. Germ. hist. script*, T. XI; Bethmann, *Hist. Farf.*, *Chronic. Farf.*, ann. 1047.

Nell'istesso anno Sisto IV con una bolla concedeva alcune indulgenze a chi, visitando il nuovo oratorio, desse elemosine per il mantenimento suo ed il sostentamento degli eremiti.

Al dì d'oggi tutto il monte ha preso il nome dall'antico romitorio, ed i paesani lo chiamano *monte san Martino* [1].

La basilica è piccola, ha la sua abside, e le mura erano già ricoperte d'affreschi, dei quali rimangono qua e là laceri avanzi. Sulla parete interna d'ingresso è un frammento della scena della crocifissione. A destra del Redentore è la *Mater Christi* e san Pietro, dall'altro lato san Giovanni e san Paolo, i cui nomi sono ancora leggibili.

Sotto la basilica è una cripta scavata nel masso, ampia quasi quanto l'oratorio superiore, nella quale l'irregolarità della natura fu corretta alla meglio dall'arte con muri e pilastri. Essa è ora mezzo sepolta tra le macerie cadute dall'alto, ma conserva pitture non del tutto spregevoli. Le sue pareti erano già tutte ricoperte d'affreschi, e qua e là se ne veggono ancor degli avanzi, cui la calcina che li ricopre e l'umidità del luogo vengono sempre più danneggiando. Così un bel dipinto del secolo XV, ritraente la santa Vergine, sotto al quale se ne scopriva un altro anteriore, fu osservato in una nicchia due anni or sono. Oggi l'uno e l'altro è caduto. Il pittore aveva segnato il suo nome nella volticina dell'arco, sulla quale in caratteri gotici si legge: ... *idam Mathias Satha pinxit*. Gli affreschi che tuttavia rimangono, sono in istato di completo abbandono, e forse tra pochi anni scompariranno del tutto.

Il luogo principale, dirò così, della cripta, corrisponde al punto ove nella basilica superiore era l'altare. Da questo lato l'irregolarità della roccia fu nascosta da una parete d'opera muraria, che fu continuata anche lateralmente a sinistra. L'al-

[1] M. Guardabassi, *Indice-guida dei monumenti pagani e cristiani dell'Umbria*, pag. 69 e segg.

tare della cripta doveva essere in una specie di nicchia, nel cui fondo tra fogliami ed ornati sono dipinti piccoli dischi ritraenti scene scritturali. Sono ancor visibili Adamo ed Eva in piedi presso l'albero del paradiso, ma le altre scene son cadute, o mezzo le ricoprono le macerie. La volticina dell'arco tra gli ornati ha due imagini clipeate. Il personaggio ritratto a sinistra è imberbe, d'aspetto giovanile ed indossa la dalmatica. Il nome dipinto in linea verticale ai lati del capo lo designa per $\overline{\text{SCS}}$ E·VAC·RIV·$\overline{\text{DIA}}$. Verisimilmente è il celebre sant'Evagrio del Ponto, sì duramente trattato da san Girolamo a cagione del suo preteso origenismo, ma riguardato a buon diritto per santo da quelli che meglio il conobbero. L'altro personaggio a destra è anch'egli un diacono, ma il suo nome è caduto coll'intonaco che lo ricopriva; resta la leggenda: . . . $\overline{\text{SCS}}$ . . . DIAC . . . Non sarebbe improbabile che fosse il diacono Arsenio, solitario anch'egli tra i più illustri, la cui memoria era venerata dai monaci insieme a quella di sant'Evagrio e degli altri Padri del monachismo [1]. L'affresco può risalire al secolo XI.

Sotto l'arco della volticina è una lacera epigrafe dipinta in caratteri neri su di un fondo celeste.

✠

HIC SVNT R///
///IQVIÆ HORS/////
////RMARIÆ PET/// VLI
////ANDRH/// IOHAN B///RT////// /
. . . .

Hic sunt r(el)iquiae hor(um) s(anctorum... beatae vi)r(ginis) Mariae, Pet(ri Pa)uli... Andr(heae,) Iohan(nis,) B(a)rt(olomaei)... L'epigrafe può risalire al secolo XV. Dissi già che

[1] Cf. *Vita antiquior $\overline{\text{sci}}$ Brunon. Act. SS.*, octob., T. III, col 704. c.: « Et exemplo beati Pauli heremitae, beatorum Antonii, Arsenii, Evagrii, aliorumque sanctorum, cum b. Ioanne Baptista antra deserti quaeramus, in montibus nos salvos faciamus ». Cf. paul. post. col. 711. D.

nella cripta erano stati eretti muri e pilastri. Tra questi, quello a sinistra dell'altare ha pitture ancor abbastanza conservate. Da un lato v'è dipinto san Benedetto che ha la tonsura o corona in capo e benedice colla destra, mentre sorregge colla sinistra il *poculum* avvelenato, presentatogli già dai monaci di Vicovaro. La scena è descritta da san Gregorio nel libro dei Dialoghi [1]. Sul lato del pilastro che guarda la porta è dipinto san Giovanni Battista. Ha in capo il nimbo, veste una lunga tunica e sorregge colla mano sinistra il *rotolo* nel quale in caratteri gotici è scritto: ... *ta mundi miserere nobis*. Colla destra egli indica un piccolo agnello dipinto in alto entro un cerchio, rappresentazione assai in voga nelle pitture gotiche. Nel complesso l'affresco, non ostante la perdita non irreparabile della vivezza del colorito, ha tutta quella grazia e dolcezza d'espressione che caratterizza sì bene la scuola umbra.

La scena della crocifissione dipinta sulla porta interna della basilica superiore trovasi ripetuta in proporzioni più ristrette sulla parete interna d' ingresso alla cripta. Gli altri affreschi, che certamente decoravano questo santuario sotterraneo, sono completamente caduti. Rimangono qua e là dei frammenti, fra i quali una piccola croce, forse di pallio vescovile.

Innanzi alla cripta è una stanza sotterranea, ove su di una parete si leggono graffiti alcuni nomi, forse di monaci che abitavano l'eremo: † SAVINVS ΓN̄, † STEFANVS (sic) N, AMIC... PYS N̄Ǣ.

Il rimanente dell'eremo, ora quasi diruto, si compone di una serie di piccole celle. In una di queste è dipinto sulla parete un crocifisso colla Vergine e san Giovanni, di scuola umbra. Esso è tutto spirante grazia e maestà, ed esposto così, come è, alle intemperie dell'aria, attende il giorno della sua rovina [2].

[1] II, Cap. III.

[2] Sarebbe opera lodevolissima, se chi n'è in dovere provvedesse tosto, affinchè monumenti sì antichi non vadano distrutti interamente.

Da quello che fin qui abbiamo esposto ci sembra poter dedurre trattarsi di un luogo santificato già fin dal secolo VIII dalle penitenze di santi solitarî, e che forse fu eretto a consacrare il ricordo di qualche memoria locale a noi ignota [1]. Le ragioni che ci muovono ad arguirlo sono: l'esistenza della cripta, anteriore certamente all'edificazione della basilica; le pitture e l'epigrafe che adornavano questo santuario sotterraneo, e che attestano un culto speciale, del quale debbon rendere ragione speciali circostanze.

Tra le molte ipotesi che si potrebbero proporre a spiegare il fatto, non è improbabile quella, per la quale la fede cristiana sarebbe succeduta sulla vetta del monte nella grotta a qualche antico culto pagano ivi già esistente. Nè il fatto sarebbe unico in Sabina, chè anzi ben s'accorderebbe colle leggende farfensi che parlano d'un dragone che infestava il monte Acuziano, donde fu espulso da san Lorenzo, primo fondatore del monastero e vescovo di quei dintorni. Che in questa narrazione il mito abbia occupato il posto della storia è probabile, tanto più che tutto c'induce a credere aver già esistito in Farfa un tempio pagano che, dopo la conversione di quei popoli per opera di Lorenzo, prestò il suo materiale e le sue colonne alla nuova basilica eretta in onore della Vergine.

L'oratorio quindi di san Martino sembra ricollegarsi colle prime origini di Farfa, e forse allorchè il luogo sarà sgombro dalle macerie accumulatevi, ed il monastero fatiscente restituito alla religione ed all'arte, altri monumenti verranno a recar luce alla storia delle oscure origini del celebre cenobio.

Parecchie memorie insigni giacciono ora mezzo sepolte nella badia farfense senza una cura al mondo che le conservi almeno alla storia.

[1] Una cripta con corpi di martiri viene ricordata una volta nella *Constructio Farfensis*, ma era sotto l'oratorio del Salvatore attigua alla « Basilica scae Mariae », che certamente era ai piedi del monte. Cf. *Construct. Farf.*, ann. 830.

Nell'antica *turris campanaria* del grande monastero, deturpata da restauri ove l'estetica era l'ultima a prendervi parte, si scoprirono pochi anni sono avanzi di una grande scena storica dipinta su di una delle pareti. Il quadro, già lacero nel secolo XVII, era stato ricoperto dalla calcina, ed oggi non rimane visibile che un gruppo di sei personaggi, fra i quali è una figura muliebre col nimbo in capo. È tuttavia difficile da sì meschino frammento arguire il soggetto della scena, che offre tutti i caratteri dell'arte del secolo X. Altri resti di decorazioni sulle pareti ed avanzi della volta ancor essa dipinta ci attestano che nella parte inferiore della *turris campanaria* doveva essere un piccolo oratorio, giusta l'antica consuetudine dei monasteri benedettini. La *Destructio Farfensis* dell'abbate Ugone (973-1039) enumera in Farfa sei basiliche, fra le quali una *basilica parvula mirifice ornata* dedicata alla Vergine. Che sia appunto quella della *turris* non possiamo asserirlo, ma dobbiamo ad ogni modo distinguere quel piccolo oratorio dalla grande basilica del cenobio, sebbene ambedue dedicati alla Madre di Dio. Che quest'ultima sia stata sempre la chiesa principale lo dimostrano un gran numero di documenti del Regesto, checchè risulti in contrario dal così detto *Ordo farfensis* [1]. E di questa dedicazione del monastero alla Vergine non ultima prova è il suo antico sigillo scoperto pochi mesi or sono. È desso di un composto di cera e di gesso, rotondo, e misura 6 centimetri di diametro. L'esergo è convesso e privo di controsigillo; sul lato ov'è l'impronta, nel centro, è la Vergine orante colle mani aperte sul petto. Intorno alla testa è il nimbo e le consuete sigle MT̄P · ΘV, delle quali la seconda soltanto è leggibile. Intorno all'imagine gira l'invocazione

(✠ *Sancta* (*M*)ARIA TVVM FARFENSEM PROTEGE (*coetum*).

[1] Nel II libro dell'*Ordo* è descritta la disposizione delle diverse parti ed edifici del monastero: parti ed edifici che non dobbiamo già ricercare in Farfa, ma in Cluny, del quale l'*Ordo* descrive gli usi primitivi. Altra volta forse c'intratterremo su questo soggetto.

La forma delle lettere e la materia sulla quale il sigillo venne impresso ben convengono al secolo XII. È questo, per quanto si sa, l'unico degli antichi suggelli di Farfa. Il Marini ne conobbe due altri d'epoca molto più recente, e che neppure furono del monastero, ma del Presidato farfense, al tempo nel quale i rettori pontifici della Marca se ne arrogarono la giurisdizione temporale [1].

Anche i Monaci Teutonici, cacciati dalla Badia dal commendatario Alessandro Farnese (1567), portarono a Roma alcune carte e sigilli del monastero [2]. Il fatto diè occasione a lunghi litigi da parte del male intenzionato Cardinale e valse la prigione al Priore. I sigilli passarono nelle mani del Farnese, dopo il quale se ne perdè memoria. Fin da quel tempo cominciò la dispersione del monastero, ed oggi la penuria dei monumenti farfensi ci fa sperare che siano per tornare di qualche interesse ai lettori del *Bullettino* queste poche memorie del celebre « Monastero imperiale » [3].

Farfa, 1° giugno 1902.

D. Ildefonso Schuster
Monaco della Patriarcale Basilica
di San Paolo.

[1] Marini, *Serie cronologica degli Abati del mon. di Farfa*, pag. 27, not. I.

[2] Cf. G. Palmieri, *Introiti ed esiti di Papa Nicolò III*, pag. 98, not. 431. — L'egregio signor Schmidlinn pubblicherà quanto prima i risultati delle sue dotte investigazioni intorno a questo soggetto.

[3] Triste ironia dei tempi! Il cenobio dalla giurisdizione del « Sacro Impero » passò nel secolo scorso in proprietà dello Stato il quale lo vendè a Protestanti inglesi, dai quali lo comprarono alcuni ebrei! *Haec olim meminisse iuvabit.*

NOTE SUPPLEMENTARI AL DE ROSSI: INSCRIPTIONES CHRISTIANAE URBIS ROMAE, VOL. I [1]

Le iscrizioni di data certa di cui si tratta in questo articolo sono di provenienza italiana e furono già pubblicate nelle *Notizie degli Scavi* e nella *Römische Quartalschrift.* La maggior parte sono importanti per le date che ci forniscono intorno ai fasti consolari dei bassi secoli, e vengono a completare le conconclusioni che il de Rossi ha ricavato dai titoli di data certa a lui conosciuti, e che egli espose con tanta dottrina nel primo volume delle *Inscriptiones Christianae.* Tale importanza però non è stata rilevata da coloro che hanno communicato le iscrizioni ai suddetti periodici, e perciò mi è sembrato utile illustrarle di nuovo facendone un supplemento ai commentarî del de Rossi. A queste iscrizioni ne ho aggiunte altre, in parte perdute, che ora sono ricuperate (il che non è stato indicato) in parte datate erroneamente nelle *Notizie* e nella *Quartalschrift,* o la cui data io ho potuto determinare. Queste iscrizioni che qui si pubblicano sono disposte in ordine cronologico.

N. 1.

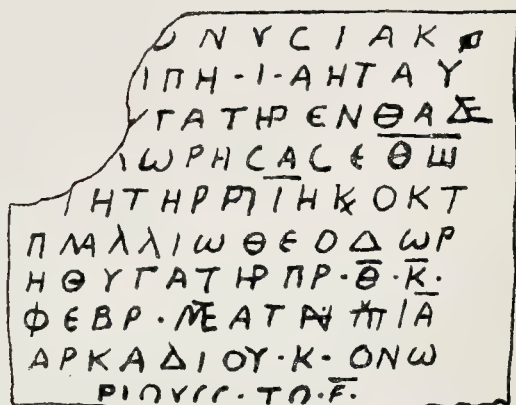
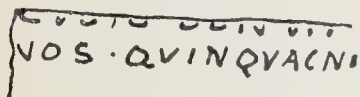
GAVDENTiVS · DIE · III · KAL
AVG · SERGIO · ET NIGRIANO
COSS

(a. 350).

[1] Siamo lieti di pubblicare con questo articolo le primizie di un lavoro importante che ci darà in breve sulle iscrizioni consolari cristiane il sig. Carlo Morey, allievo della Scuola americana di studî classici e pensionato per l'archeologia cristiana.

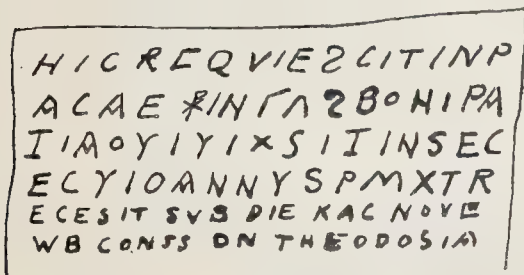
(N. della Dir.).

Fiorelli, *Not. degli Scavi*, 1883, p. 155: « Nel museo civico di Venezia furono recentemente trasportate tre lapidi cristiane, che sembravano di provenienza romana, e che prima giacevano nel chiostro della Misericordia ». Il titolo fu conosciuto dal de Rossi dalla copia di Settele, come appare dalla seguente osservazione al titolo stesso, *Inscr.*, I, n. 109: *In lipsanotheca Card. Vicarii pont. exscr. Settele (cod. autogr.*, p. 55) *qui monet effossam e coem. S. Hippolyti cum vasculo cruento.* La trascrizione del de Rossi è identica con quella delle *Notizie.*

N. 2.

(a. 403).

Orsi, *Not. degli Scavi*, 1893, « Esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni ed in quella della vigna Cassia » (Siracusa), p. 284. Veggasi anche il Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, p. 150, il quale ne da la riproduzione fotografica, tav. III, n. 3. « Nella regione settentrionale della catacomba di S. Giovanni », Orsi. Il titolo viene ascritto per errore all'anno 402 dall'Orsi, mentre è dell'anno 403, — μετὰ τὴν ὑπατίαν

Ἀρκαδίου και Ὀνορίου σεβάστων τὸ έ — essendo stati Arcadio ed Onorio consoli per la quinta volta nell'anno 402. È questa la prima eccezione alla serie dei titoli dell'anno, giacchè tutti gli altri sono segnati colla solenne formola: *Theodosio Aug. et Rumorido.* Ciò si spiega dal fatto che il titolo è stato posto sul principio dell'anno, il 24 di gennaio, quando i nomi dei nuovi consoli non erano ancora proclamati a Siracusa. E siccome altrove le iscrizioni non sono del principio dell'anno — la prima della serie romana del 403 fu posta il 14 d'aprile — può darsi benissimo che il post-consolato di Arcadio ed Onorio sia stato adoperato nelle altre parti dell'Occidente.

N. 3.

(a. 407).

A. Meomartini, *Not. degli Scavi*, 1894, p. 181 (Benevento): Il consolato qui segnato non può essere altro che il settimo di Onorio Augusto, il cui collega Teodosio, console per la seconda volta, viene più volte negletto dai lapicidi. Veggansi de Rossi, nn. 575, 577, 578, 581.

N. 4.

HICREQVIEZCITINP
ACAE ⳩INΓΛZBOHIPA
IIAOYIYIXSIIINSEC
ECYIOANNYSPMXTR
ECESIT SVS DIE KAC NOVE
WB CONSS DN THEODOSIA

(a. 411).

Orsi, *Römische Quartalschrift*, 1896, pp. 37, 38 (S. Giovanni di Siracusa). Veggasi il fac-simile, l. c. « Tavoletta marmorea restaurata di due pezzi e di pessima scrittura.... Quale sia il consolato di Teodosio qui segnato non si sa bene, avendovene di lui tre fra il 380 e 393; ma siccome quello del 388 fu promulgato solo in Oriente, resta la scelta fra gli anni 380 e 393: più probabile il primo, non essendovi indicato, come doveva essere, se fosse stato il terzo, il numero del consolato ».

Siccome negli anni suddetti, 380 e 393, la formola consolare conteneva il nome del collega di Teodosio insieme al nome di questi, non vi è da pensare al primo Teodosio, perchè è chiaro che l'imperatore è nominato solo, la lapide essendo completa.

Se questo ragionamento non sembrasse sufficiente si noti pure che nell'anno 380 il collega Graziano, come più importante dell'altro e come imperatore d'Occidente, sarebbe stato certamente nominato in una epigrafe anche fatta con poca diligenza, come lo sarebbe pure stato Eugenio nel 393, al quale tutto l'Occidente si era sottomesso.

Passiamo ora al secondo Teodosio. Nella iscrizione non è indicato il numero del suo consolato, ma non possiamo pensare al primo perchè nel primo consolato egli viene sempre nominato insieme al collega Rumorido, ed è poco probabile che sia stato negletto il collega occidentale. Altrettanto può dirsi degli altri anni nei quali il secondo Teodosio teneva i fasci, colla sola eccezione del 411. In quest'anno mancava il console occidentale, ed i titoli sono segnati col nome di Teodosio solo, console per la quarta volta. È quasi certo che lo stesso consolato sia segnato nella nostra epigrafe, e nella mancanza stessa del numero abbiamo un indizio favorevole; perchè secondo il principio osservato dal de Rossi, i lapicidi cristiani non trascuravano quasi mai il numero del consolato che quando la data era per altre ragioni chiara.

Qui per esempio non vi era pericolo che non si intendesse la formola, non essendovi alcun altro consolato di un Teodosio solo. In fine si vede la stessa formola in una iscrizione proveniente dagli scavi in S. Cecilia in Trastevere, pubblicata dal Crostarosa nel *Nuovo Bullettino* del 1899, p. 275, e dal Gatti nelle *Notizie* del 1900, p. 20, cioè ὑπατίᾳ Φλ. Θεοδοσίου, senza esservi indicato il numero del consolato.

N. 5.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ ΜΑΡΚΙΑΝΟϹ
ΔΟΥΛΟϹ Θ̄Ῡ ΖΗϹΑϹ ΕΤΗ Κ̄Γ̄
ΤΕΛΕΥΤΑ·ΙΔΟΙΞΙΟΥΛΙΕϹΥΠ
ΜΑΡΙΝΙΑΝΟΥ Κ ΑϹΚΛΗΠΙΟΔΟΤΟΥ

(a. 423).

Orsi, *Römische Quartalschrift*, 1896, p. 40, n. 73, (S. Giovanni di Siracusa). « Iscrizione marmorea in due pezzi ». Per un fac-simile veggasi l. c. L'importanza di questa iscrizione risulta dalla presenza del nome di Asclepiodoto console orientale nella formola consolare. Nelle iscrizioni romane dell'anno (de Rossi, nn. 635-637) egli comparisce solamente in quei titoli, di cui non sono segnati i mesi. Nel n. 636 la formola è dubbia perchè l'iscrizione è trascritta da una copia. Il de Rossi volle prima leggere nel verso ultimo invece del DIE MARINIANO VIKL NOB di Doni, *AsclepiodotO* ET MARINIANO etc. (v. p. 272). Nondimeno, nelle *Addenda et corrigenda*, p. 580 si legge: *ad pag. 272, n. 636. De restituendo Asclepiodoti nomine hoc in fragmento cogitandum plane non est; Marinianus enim aut solus aut priore semper loco in Occidentalibus monumentis cietur.* Vi è pure un titolo romano posto il 23 di giugno e segnato col nome solo di Mariniano. Perciò il de Rossi opinò che Asclepiodoto fosse promulgato nell'Occidente alla fine dell'anno: *Asclepiodotus Orien-*

talis exeunte anno in Occidente promulgatus (p. 600). Ora si vede dal titolo nostro che l'Asclepiodoto veniva promulgato nell'Occidente fra il 23 di giugno, la data dell'iscrizione romana con Mariniano solo, ed il 15 di luglio, il giorno segnato nel nostro epitafio. Del resto abbiamo un titolo di Lodi Vecchio (*C. I. L.*, V, 6397) il quale è segnato con tutti e due i consoli, e posto il 17 del medesimo mese di luglio. Il de Rossi lo cita, ma senza accorgersi che vi era segnato il mese, essendo l'iscrizione frammentaria (p. 271). Gli altri titoli dell'anno (*C. I. L.*, V, 1623, XI, 1731) sono del dicembre.

N. 6.

ΕΝ ΘΑΔΕ ΚΙΤΕ
ΒΕΝΙΓΝΑ ΖΗϹΑϹΑ
ΚΑΛΩϹ Ⳁ ΤΕΛΕΥ
ΤΑΑΕΝΩΝ̄ ΦΕΒΑs
ΥΠΑΤΙΑ ΤΑΥΡΟΥΚΕ
ΦΗΛΙΚΟϹΤΩΝΜΑ...

(a. 428).

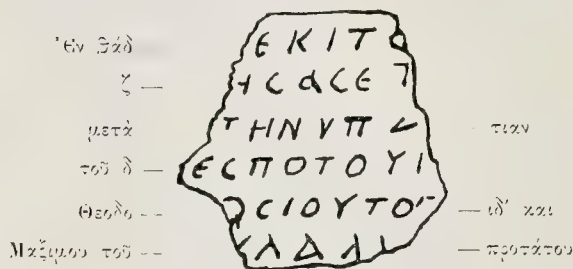
Orsi, *Not. degli Scavi*, 1893, p. 289, (S. Giovanni di Siracusa). « Tabella marmorea di Pario ». Da questo titolo si rileva che tutti e due i consoli dell'anno 428 furono conosciuti a Siracusa il 5 di febbraio. Delle altre tre iscrizioni dell'anno (de Rossi, nn. 658, 659, 1152) una sola ci fa sapere in che mese sia stata posta, cioè n. 1152, in cui si legge, vv. 2, 3: ... δεκ]-εμβρί[ων?... | .. φήλικοσ κὰ]ι ταύρο[υ... Inoltre di questi titoli abbiamo la data di una lettera di Celestino I: *VII Kal. Aug. Flaviis Felice et Tauro vv. cc. conss.* Al contrario, il laterculo pasquale del *Codex Gennadianus* cita il Felice solo; *Fl. Felice, vc. cos*, la quale formola fece pensare al de Rossi che il Tauro non fosse ancora promulgato nei primi mesi dell'anno.

Si vede dalla formola della nostra iscrizione che già si citava il nome di Tauro sul principio di febbraio. Risulta che il ritardo nella sua promulgazione congetturato dal de Rossi non vi fu, non ostante la formola del laterculo sopracitato, e così viene tolto anche il dubbio espresso dal medesimo (p. 426) se i titoli segnati *Felice consule*, ed ascritti abitualmente al 511, non possano riferirsi ugualmente all'anno 428.

È degna di nota l'inversione dei nomi. È noto che nelle formole consolari dei titoli occidentali, il console dell'Occidente precede sempre, se non si tratta della coppia di un imperatore con un privato o di un console che lo fu altre volte con un nuovo. Tauro però, il quale primeggia nella formola nostra, era orientale, come si vede dalle sue dignità [1]. L'inversione è tanto più notevole in quanto che i fastografi greci, i quali, come è noto, dall'anno 421 in poi dettero il primo posto al console orientale, prepongono sempre il Felice al Tauro. Questo fatto è spiegato dal Tillemont (*Hist. des Emp.*, VI, p. 59) come dovuto all'importanza superiore di Felice, *magister utriusque militiae*, e tanto potente che secondo Prospero la guerra contro Bonifazio venne dichiarata *ad arbitrium Felicis*. A questo parere inclina anche il de Rossi (p. 580). Comunque siasi è certo che Felice tenne il primo posto nella formola consolare tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente. L'inversione nel nostro titolo, difficilmente si spiega colla trascuranza del lapicida, giacchè l'ordine dei nomi è l'ultima cosa da negligersi nelle iscrizioni cristiane. Dato che il Tauro fu già noto nell'Occidente sul principio di febbraio, può essere che ambedue i consoli siano stati promulgati simultaneamente, o quasi simultaneamente, dimodo-

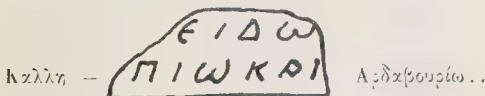
[1] Comes rationis privatae, an. 416 (Cod. Theod., VI, 20, 21), Pr. pr. Orientis, an. 433 (Cod. Theod., VIII, 1, 17; XI, 28, 16; Cod. Just., I, 51, 9). Pr. pr. et patricius, an. 434 (Cod. Theod., XI, 28, 15; V, 3, 1). — Come si vede, i suoi onori più alti gli sono venuti dopo che fu console. Sono questi ultimi di cui fanno l'elogio i Teodoreto ed Isidoro Pelousiota nelle loro lettere a Tauro.

chè dapprima il posto di ciascuno non era bene fissato. Difatti esempi di tali inversioni si trovano in formole nelle quali tutti e due i consoli sono occidentali, o tutti e due orientali, e perciò promulgati insieme. Veggansi de Rossi, n. 696, e un frammento di Tortona, *Not. degli Scavi*, 1897, p. 368, n. 37. In ogni modo, il titolo nostro dimostra che non vi è più cagione di confondere le formole del 511 e del 428.

N. 7.

(a. 445 o 440 o 439 o 434 o 421 o 417 o 404 o 389).

Orsi, *Not. degli Scavi*, 1895, p. 780, n. 153. S. Giovanni di Siracusa. « Frammento di tabella, mutila tutto in giro, tranne che nella parte superiore, ove è completa (cm. 15 × 17) ». Orsi vede segnato nei versi 4–6 il terzo consolato o di Teodosio primo dell'anno 393, o il terzo di Teodosio secondo del 409, e legge τὸ γ' nel v. 5. Gli anni quindi indicati dalla formola post-consolare sarebbero o 394 o 410, oppure 411, *iterum post consulatum Honori VIII et Theudosi III Augg*, come si vede in un titolo di Aeclanum (*C. I. L.*, IX, 1365). Ma il λαμπροτάτου di v. 6 non può riferirsi a Teodosio ma a qualche collega privato, e perciò non vi è da pensare nè ai consoli del 393, Teodosio ed Eugenio, poichè a questo non si dà l'epiteto di *vir clarissimus*, ὁ λαμπρότατος, nè a quelli del 409, i quali erano tutti e due Augusti. Abbiamo dunque un post-consolato di un Teo-

dosio e di un privato, sicchè la data indicata può vagare fra gli anni soprassegnati, compreso il 389, poichè Magno Massimo, il quale usurpò i fasci per l'Occidente nell'anno 388, venne debellato nell'agosto di quell'anno. Nella formola post-consolare allora si trovavano i nomi di Teodosio e Cynegio, i consoli leggittimi. Se ci fosse segnato il mese saremmo in grado di scegliere fra i varî anni, ma essendo questo impossibile ho supplito il titolo sull'analogia di un altro di Catania, del 434 (Kaibel, n. 455), in cui si legge la data μετὰ τὴν ὑπ[ατείαν τοῦ κυρίου ἡμῶν Θεοδο]σιου αἰωνίου Αὐγούστου το. δι. κ[α]ὶ Μαξίμου τοῦ λαμπ[ροτάτου]. (Conf. de Rossi, tab. I, sub anno). Gli altri anni però non sono esclusi.

N. 8.

(a. 447).

Orsi, *Not. degli Scavi*, 1893, p. 389. Ipogeo cristiano di Catania. « Frammento di cm. 18 × 18.... Molto probabilmente era qui indicato un consolato di Procopio, † 366 ». Questa osservazione è difficile da capirsi. È quasi certo che ci sia segnato un consolato, perchè le lettere πιω καὶ seguono la data mensile ...ειδω[ν... Il supplemento che ho dato mi pare l'unico possibile e la data corrisponde all'età dell'ipogeo indicato da un altro frammento pubblicato dall'Orsi (l. c.). E questo il primo titolo dell'Occidente che fa menzione di Ardabure, il console orientale, essendo gli altri segnati col nome solo di Callepio. Anche nelle leggi date a Roma quest'anno il nome di Ardabure non appare prima del *III non. Junias,* la data di una novella di Valentiniano. Le lettere di Leone Magno del *XII Kal. Aug.* e del *XII Kal. Novembres* hanno tutti e due i consoli, ma

un'altra del *XII Kal. Novembres* ha tralasciato il nome di Ardabure. Secondo il de Rossi, è dovuta questa omissione del nome del console orientale nella lettera e nelle iscrizioni al fatto che la formola a Callepio solo era divenuta solenne prima che Ardabure venisse promulgato nell'Occidente, e continuava ad essere usata anche dopo che egli fu conosciuto. Nella sua osservazione però all'anno 447, il de Rossi dice: *Ardabur Orientalis vel sero vel numquam in Occidente promulgatus.* Dal nostro titolo risulta che Ardabure fu finalmente promulgato nell'Occidente, benchè in che mese questo sia accaduto rimane incerto.

N. 9.

HIC LVCIANVS CVM BONA PACE
QVIESCIT INNOCES MANSVETVS
MITES LETVS CVM AMICIS AMICVS
VIXIT ANNIS PL M L NVLLA MANENTE
QVERELLA DEPOSITVS EST IN PACE
DIE ////// $\overline{\text{KL}}$ SEPTEMBRES FLABIO
MARCIANO ET (*z*)ENONE $\overline{\text{VV}}$ $\overline{cc}$ *conss.*

(a. 469).

A. Sogliano, *Not. degli Scavi*, 1893, p. 422. In una grotta o catacomba presso la basilica detta dell'Annunziata, due chilometri da Prata, provincia di Avellino. « Strato d'intonaco rosso, con la seguente epigrafe dipinta in lettere bianche sur una tabella ansata a fondo nero, inscritta in una quadratura bianca ». Questo titolo rischiara un poco la cronologia dell'anno, del quale finora si conoscevano poche iscrizioni, sicchè non eravamo in grado di sapere quando Zenone, console orientale, fosse promulgato nell'Occidente. L' epigrafe di Contumelioso posta sul principio dell'anno a Lyon c'insegna che Zenone non era ancora conosciuto nelle Gallie (Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule*, I, p. 177), e un epitafio Capenate (de Rossi, *Bull.*, 1883, p. 118,

Inscr. II, p. 43. *C. I. L.*, XI, 4078) del 17 di gennaio è segnato col nome di Marciano solo. Ora si vede che Zenone era conosciuto negli Hirpini nell'agosto, il che ci mette in grado di correggere la seguente epigrafe, (de Rossi, n. 825):

BALERI*anus natus?*
DNANT *hemio II cons.*
QVIBIXIT. . . . .
DEPOSIT*us* . . . .
KAL DEC*embres cons.*
HN FL M*arciano* (?)

Il de Rossi, il quale ha seguito la copia di Aldus, credeva che i segni che si vedono al principio del v. 6 fossero nell'originale DN, e per ciò e per altre ragioni supplisce nel modo sopra indicato, *d(ominus) n(oster)* essendo applicabile a Marciano solo tra tutti i consoli susseguenti all'anno indicato nel v. 2 (468), dei quali il nome comincia coll'M. Dato questo però, il supplemento non basta, perchè se il consolato di Zenone fosse conosciuto negli Hirpini nell'agosto doveva certamente esserlo a Roma nel novembre. Risulta il supplemento seguente nei vv. 5, 6: *Kal Dec.*[*embres cons.*] | *dn. Fl. M*[*arciani et Zenonis*].

N. 10.

M + B
IN HOC LOCO
REQVIESCET
IN PACE FIDELIS
MAVARTA QVE VIX
IT ANNVS XXVI REC
ESSIT IN PACE FIDELIS
SVB DIE KALENDAS IVLIAS
BOETIO CONSVLE
(a. 487)

G. Chierici, *Not. degli Scavi*, 1881, p. 102. *C. I. L.* XI, 1019. Il Chierici lascia incerta la data fra gli anni 487, 510 e 522. Così anche il *Corpus*. Invece l'iscrizione è certamente da assegnarsi al 487, poichè le lapidi aggiungono l'epiteto *Iunior* al nome del secondo Boezio del 510, ed il terzo del 522 è accompagnato nella formola dal suo collega Symmacho (Veggasi de Rossi, p. 442 segg., n. 977).

N. 11.

VII — ID — SEB
DEP ✑ HONORIVS IN PACE ✑ QVI VIX
AN ✑ PM ✑ LIIII MEN ✑ VI ✑ D ✑ XIII
CONS ALBINI VC ✑ LOCVM
CONPARAVIT MARTINA ✑ SEVIVA
A sic

(a. 493).

Lanciani, *Not. degli Scavi*, 1885, p. 252, (Roma). « Rinnovandosi il pavimento marmoreo dei ripiani della grande scala che discende alla basilica (S. Agnese), si è riconosciuto che molte lastre contenevano o rilievi o iscrizioni nella faccia murata ». Nell'elenco di queste lastre la nostra epigrafe è numerata 9. « Lastra marmorea assai consunta dall'attrito, lunga 0,88, alta 0,27 ». Il titolo è n. 900 nel de Rossi, il quale l'ha copiato da altri. La sua copia, paragonata colla lapide ricuperata, rileva alcuni varianti di lettura, le quali sono, senza badare alla punteggiatura, i seguenti: v. 2, VIXIT; v. 3, PM; v. 6, A om. de Rossi.

N. 12.

B ❦ M
IN HOC LO*co*
REQVIESCI*t*
in PACE AMA*n*
ti ANAHE QV*ae*
VIXIT ANN PLM....
DEPOSITA S D*ie*
KAL ❦ OCTVB ❦ PC M*av.*

(a. 528).

P. Podestà, *Not. degli Scavi*, 1898, p. 182 (Sarzana, Toscana), n. 13 nell' elenco di iscrizioni. « Lastra marmorea, di m. 0,45 × 0,35 ». Leggasi: *B*(*onae*) *m*(*emoriae*) | *in hoc loco* | *requiesci*[*t* | *in*] *pace Ama*[*n* | *ti*]*ana h*(*onesta*) *f*(*emina*) (?) *qu*[*ae*] *vixit ann*(*is*) *pl*(*us*) *m*(*inus*)... | *deposita s*(*ub*) *d*[*ie*] | ....*kal. Octub*(*res*). *p*(*ost*) *c*(*onsulatum*) *M*[*av*(*ortii*)]. Il titolo può datarsi. Lo spazio rimanente nel v. 8, come si vede, è poco, sicchè non più di un console solo è stato nominato nella formola.

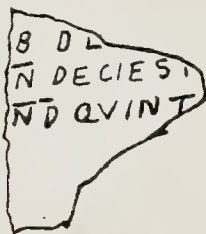
I nomi dei consoli i quali cominciano con la lettera M e che trovansi adoperati soli in un post-consolato in epoca avanzata dell'anno come la seconda metà del settembre, sono due, cioè Messala (cons. 506) e Mavorzio (cons. 527) [1].

[1] I consoli del quarto, quinto e sesto secolo con nomi all'iniziale M i quali appaiono soli nelle formole consolari, ed avrebbero potuto apparire soli in una formola post-consolare, sono i seguenti: Merobaudes *iterum*, an. 383; Mallius Theodorus, an. 399; Marinianus, an. 423; Marcianus, an. 469; Messala, an. 506; Maximus, an. 523; Mavortius, an. 527. Ma ogni volta (eccettuati i due consolati suddetti), o il collega che mancava si è promulgato prima della fine dell'anno, ciò che aggiungerebbe un secondo nome alla formola post-consolare, o i consoli ordinari dell'anno seguente erano conosciuti nell'Occidente nella prima parte dell'anno o almeno prima della seconda metà di settembre, sicchè non vi era più bisogno del post-consolato.

Post consulatum iterum Messalae segnava l'anno 508 tra i Burgundi e Franchi (Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule* I, 144, e de Rossi, p. 420). E quindi la formola dell'anno 507 doveva essere *post consulatum Messalae* fra quei popoli; ma in Italia il Venanzio, console occidentale (il suo collega era Antemio Augusto per la terza volta), doveva essere conosciuto nell'Occidente tutto l'anno, benchè le iscrizioni essendo scarse, incerte e frammentate non ci forniscono nessuna data positiva prima delle calende di ottobre (de Rossi, n. 932). Ma la preponderanza di indizi in favore di Mavorzio lo fa quasi certo che abbiamo da supplire il suo nome nel v. 8. Nel 528, un console occidentale non c'era, e benchè Teodorico morì nel 526 (agosto), la politica che prevaleva durante il suo regno dappertutto nel dominio gotico, cioè di non riconoscere i consoli orientali, pare che si sia perpetuata fin all'anno sotto discussione malgrado l'augusta persona che teneva nell'Oriente i fasci, cioè Giustiniano stesso.

Si vede dunque in un titolo romano del medesimo anno: *XIIII kal. decembris p. c. Maburtii v. c. cons.*

Ciò basta per giustificare la medesima formola nella nostra epigrafe che fu iscritta due mesi prima. Risulta allora il supplemento soprascritto, essendo richiamata l'abbreviazione del nome di Mavorzio per il poco spazio che resta nell'ultima riga.

N. 13.

(a. 551).

F. Barnabei, *Not. degli Scavi*, 1888, p. 558 (Ravenna). « Dalla tenuta Spreti, denominata Palazza, proviene al Museo ravennate un frammento di lastra marmorea, di m. 0,29 × 0,23 ». Evidentemente il *decies* fa parte di una formola consolare. Dei due consolati o post-consolati per la decima volta che convengono alla quinta o decima quinta indizione, si può eliminare quello del 422, il quale anno sarà designato se si supplisce [.... *cons. Honori Aug. n. XIII et Theodosi Aug.*] *n. decies* [..... | .... *i*] *nd. quint*[*a*]. Giacchè si vede che la parola *decies* nel v. 2, viene seguita da altra, e l'indizione non si trova nelle iscrizioni prima che ad epoca più tarda (veggasi de Rossi, p. XCVIII). Del resto l'epitafio cristiano datato più antico della serie ravennate (*C. I. L.*, XI, p. 54 ff.) è dell'anno 494 (*C. I. L.*, XI, n. 304); gli altri seguono nel secolo sesto. Siamo rimasti dunque all'anno alternativo 551, il quale pure non fa difficoltà nella lettura. L'indizione decima quinta cominciò il primo di settembre 551. Eccone allora il supplemento: [*su*]*b d*(*i*)*e* (?) [...... *kal. ia*]*n decies p*[(*ost*) *c*(*ons.*) *Basili iun. v. c. i*] *nd. quint*[*a decima*].

Questo piccolo supplemento ai commentari del de Rossi non sarebbe completo senza accennare a due titoli già illustrati da altri ed importanti per la storia dei fasti. Uno fu communicato dal F. Barnabei alle *Notizie*, dove se ne vede una riproduzione fotografica, 1893, p. 349. Proviene da Pavia.

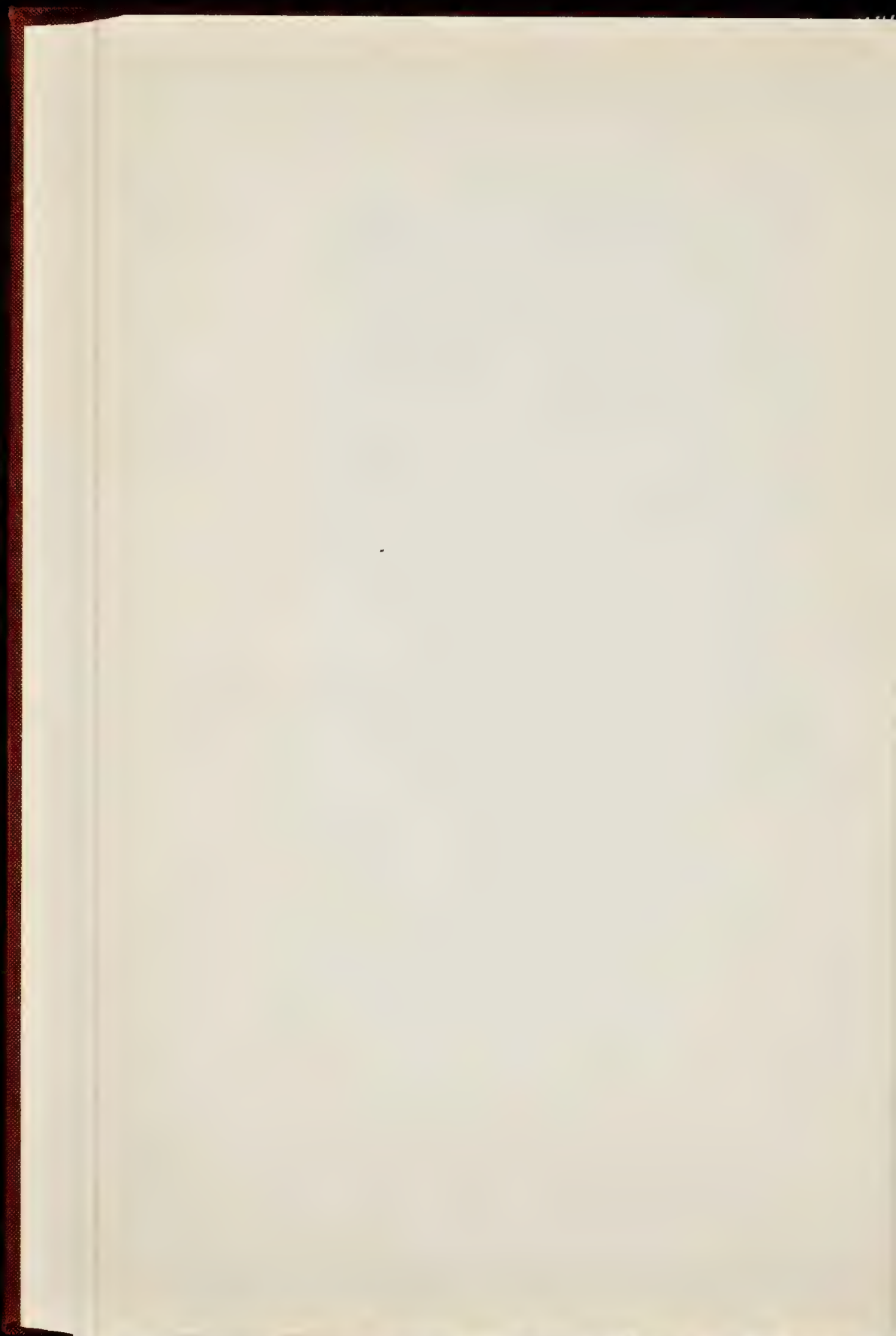
Barnabei: « È la prima volta che comparisce nelle lapidi la menzione di questo console, che senza collega tenne i fasci nell'anno 441. La sua promulgazione avvenuta in Oriente non fu conosciuta in Occidente che ad anno molto inoltrato. I titoli e le memorie della prima parte di quest'anno, che finora si conoscevano, portano la data *p(ost) c(onsulatum) Valentiniani et Anatolii* ». Ora si vede che il Cyro fu promulgato in Occidente prima della prima parte d'agosto (v. 3: [*i du*]*s aug.* o [*nona*]*s aug.*) e dopo il 17 d'aprile, essendovi un titolo romano di quel giorno che porta la data: *p. cc. dd. nn. Valentiniani V et Anatoli* (de Rossi, n. 706).

L'altra iscrizione fu pubblicata dall'Orsi nella *Römische Quartalschrift* del 1896, p. 49 (veggasi anche il Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, p. 150 e tav. III, n. 8).

ΕΤΕΛΕΥΤΗ
CΕΝΗΚΑΛΗΜΝΗ sic
ΜΗC ΠΕΡΕΓΡΙΝΑ
ΤΩΝ ΒΟΝΜΑΡΙΩ̄
ΤΗ ΠΡΟ Δ̄ ΕΙΔΩΝ
ΝΟΒΕΜΒΡΙΩΝ
ΥΠΑΤΑ sic
ΕΡΚΟΥΛΑΙΑΝΟΥ
ΚΑΙ ΗΤΙ CΑΠΟ
ΑΝΑΤΟΛΗC
ΜΗΝΥΘΗCΕΤΑΙ

L'Orsi ne dà il fac-simile e trascrive così: Ἐτελεύτησεν ἡ καλῆ(ς) μνήμης Περεγρίνα (Περεγρῖνα) τῶν Βολυμαρίων τῇ πρὸ δ' εἰδῶν Νοβεμβρίων ὑπατίᾳ Ἑρκουλιάνου καὶ ητις(εἴ τις) ἀπο Ἀνατολῆς μηνυθήσεται, e dice: « Nel v. 4, è certamente indicato il gentilizio della famiglia cui apparteneva Peregrina, indicazione rarissima nei titoli cristiani della Sicilia. Un console *Herculianus* è fin qui sconosciuto, ma non v'è seria ragione per non riconoscere in questo personaggio Fl. Basso Erculano, console nel 452; nello stesso anno fu proclamato in Oriente Sporachio, che però rimase sconosciuto in Africa ed in tutto l'Occidente (de Rossi, *Inscr. Chr. Urbis Romae*, p. 334); ciò spiega esattamente l'assenza del nome del secondo console nella lapide, ed il contenuto dei tre ultimi versi di essa, che devono essere così intesi: καὶ (εἴ) τις ἀπὸ Ἀνατολῆς μηνυθήσεται, cioè: « Essendo console Erculiano, e se alcun altro sarà annunziato dall'Oriènte ». In quanto al HTIC del v. 9, il cangiamento fatto dall'Orsi (e dal Führer) non sembra necessario. Leggasi: ὑπατία | Ἑρκουλιάνου | καὶ ἥτις (cioè ὑπατία) ἀπὸ | Ἀνατολῆς | μηνυθήσεται.

È interessantissimo questo nuovo e terzo esempio della formola suddetta, la quale è assai nota nelle leggi ed altrove ma rarissima nelle iscrizioni. Comparisce nella forma καὶ τοῦ δηλωθησομένου in *C. I. Gr.*, n. 3467, e in una iscrizione di Milano, *C. I. L.*, V, 6268, nel modo seguente: *Festo v. c. cons. et qui de oriente fu[erit]* | *nuntiatus*. Veggasi de Rossi, pp. XXXII-XXXIII.

CHARLES R. MOREY.

L'EPITAFFIO DI BENEDETTO VII.

Nella basilica di S. Croce in Gerusalemme, a destra dell'ingresso principale, è collocata l'iscrizione sepolcrale in memoria del papa Benedetto VII (974-983). Ma, nei secoli, l'epitaffio che ha parole di fuoco per Francone, il diacono « invasore del soglio pontificio », dovette cambiare di luogo più di una volta, se il Besozzi in occasione del grande restauro fatto eseguire nella basilica Sessoriana da Benedetto XIV lo vide collocare fra la porta che introduce al monastero e l'altra per cui si scende alla cappella di Sant'Elena [1], donde più tardi fu tolto. L'iscrizione misura alla base m. 2,06 per m. 1,14 di altezza, si compone di distici ed è incisa su una lastra di marmo bianco, in lettere maiuscole capitali. Nota a tutti gli studiosi di cose romane fino dall'antichità, benchè omessa dal Gregorovius insieme con molte altre nel suo studio storico su le tombe dei papi [2], è stata più di una volta citata e riprodotta [3]; ma,

[1] Raimondo Besozzi, *La storia della basilica di S. Croce in Gerusalemme,* Roma, per Generoso Salomoni, MDCCL, p. 51.

[2] F. Gregorovius, *Die Grabmäler der romischen Päpste. Historische Studien,* Leipzig, 1857.

[3] Schrader, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a christianis posita sunt libri quatuor,* Helmaestadii, typis I. Lucy Transylvani, MDXCII; a. c. 127 *r.*; Baronio, *Annales ecclesiastici,* Romae, ex typ. Vat., MDCII, X, 853, anno 984; Chacon, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum,* Romae, De Rubeis, MDCLXXVII, I, 975: *Add. Andreae Victorelli*; Besozzi, op. cit., pp. 51, 52; Ferrucci, *Investigazioni storico-critiche su la persona e il pontificato di Bonifazio VII figliuolo di Ferruccio Romano,* Lugo, Melandri, 1856, p. 39; Galletti, *Inscriptiones romanae infimi aevi Romae extantes,* Romae, Salomoni, 1760, p. XXXII, n. 41; T. M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae,* etc., Lipsiae, sumpt. Guilhelmi Enghelmanni, MDCCCLXII, I, 86-87; O. Marucchi, *Silloge di alcune inscrizioni relative alla storia di Roma dal sec. V al XV* (In *Studi*

poichè nessuna delle lezioni finora pubblicate può dirsi veramente esatta, credo opportuno darne il testo sicuro[1]:

+ HOC BENEDICTI P*a*P*ae*[a] QVIESCVNT MEMBRA SEPVLCHRO
SEPTIMVS EXISTENS ORDINE QVIPPE PATRVM
HIC PRIMVS REPPVLIT FRANCONIS · SPVRCA SVPERBI :
CVLMINA QVI INVASIT SEDIS APOSTOLICAE
QVI DOMINVMQVAE SVVM CAPTVM IN CASTRO HABEBAT
CARCERIS INTEREA VINCLIS · CONSTRICTVS IN IMO
STRANGVILATVS VBI EXVERAT HOMINEM
CVMQVE PATER MVLTVM CERTARET · DOGMATE S*an*C*t*O
EXPVLIT A SEDE INIQVVS NAMQVE INVASOR
HIC QVOQVE PREDONES · S*an*C*t*ORVM · FALCE · SVBEGIT
ROMANE ECCLESIE IVDICIISQVAE PATRVM
GAVDET AMANS PASTOR AGMINA · CVNCTA SIMVL
HICCAE MONASTERIVM STATVIT MONACHOSQ*ue* LOCAVIT
QVI LAVDES D*omi*NO NOCTE DIEQVAE CANVNT[b]
CONFOVENS VIDVAS · NEG NON ET INOPESQ*ue* PVPILLOS
VT NATOS PROPRIOS · ASSIDVE REFOVENS
INSPECTOR TVMVLI · COMPVNCTO · DICITO · CORDE
CV*m* XP*ist*O REGNES[c] O BENEDICTE[d] D*e*O : D*ie* X · M*ensis* IVLI[e] IN AP*osto*LI*c*A[f] SEDE
RESIDENS[g] · VIIII ANN*os* OBIIT AD[h] XP*ristum* INDIC*tione* · XII.

in Italia, a. IV, voll. 1 e 2, 1881; e riprodotto con qualche variante in *Giornale Arcadico*, ser. III, 1900); De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, Romae ex off. lib. Philippi Cuggiani, MDCCCLXXXVIII, II, 435 (dà solo il primo verso, come è ricopiato nella silloge epigrafica di Pietro Sabino); M. Armellini, *Le Chiese di Roma*, Roma, tip. Pontificia, 1891, p. 299; L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, Paris, Ernest Thorin, 1892, II, 258, nota: Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, tip. Editrice Nazionale, 1900, II, 81, nota aggiunta. A. Colasanti, *Scritti vari di filologia*, Roma, Forzani e C., 1901.

[1] Pubblicherò la riproduzione in facsimile in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio paleografico italiano*, diretto da E. Monaci.

(*a*) Poiché nella iscrizione l'uso dei dittonghi è così irregolare da non potersene trarre un criterio generale, nel risolvere i nessi e nel

Il pregio delle fonti epigrafiche, rilevante anche per i periodi ricchi di buon materiale storico, perchè completano tante notizie manchevoli e riempiono importanti lacune, appare inestimabile per i secoli più oscuri del medioevo, allorchè cessano le ultime fonti della storia romana, come i libri di Procopio nel sesto secolo e il *Liber Pontificalis* nel nono. Quanto al decimo secolo, al quale vorrebbe appartenere l'epitaffio di Benedetto VII, non abbiamo che rozze e incomplete cronache e scarse testimonianze. Perciò in quel periodo cresce l' importanza delle iscrizioni anche di persone private, in quanto da esse può derivare qualche lume di verità su quegli oscurissimi eventi.

Questo particolare interesse che nella iscrizione sepolcrale di Crescenzio, conservata nel monastero di S. Alessio su l'Aventino [1], richiama quelle figure di violenti commovitori che strangolavano i papi e andavano poi a rimpiangere le loro audacie nella gelida solitudine del chiostro; questo speciale valore dei monumenti del secolo decimo che nel rozzo sepolcro di Ottone II riflette il doloroso ricordo di un'epoca infelicissima, nell'epitaffio di Benedetto VII si riconnette alla ribellione di Crescenzio « de Theodora », alla crudeltà dell'intruso Bonifacio VII che Benedetto depose e condannò in un concilio, alla morte dell' infelice Benedetto VI, strangolato nel Castel S. Angelo, alla fondazione di un monastero, e alle opere che Benedetto VII aveva compiute a vantaggio della Chiesa e del suo popolo.

Benchè la maggior parte di questi eventi ci sono noti per altre testimonianze, pur tuttavia noi dovremmo esser grati al

compire le parole abbreviate ho seguita la regola comune. (*b*) La seconda sillaba, in cui tutte le lettere sono unite da nesso, è staccata dalla prima. (*c*) Nesso fra le lettere N, E. (*d*) Nessi fra le lettere D, I, T, E. (*e*) Nesso fra le lettere L, I. (*f*) Nesso fra le lettere L, I, A. (*g*) Nesso fra le lettere D, E. (*h*) Nesso fra le lettere D, E. (*i*) Nesso fra le lettere A, D.

[1] F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel m. e.*, ed. cit., II, 80, nota 27.

rozzo epigrafista, il quale ha saputo raccogliere in così breve spazio tanti nomi e tante notizie, se l'autenticità dell'epitaffio di Benedetto VII fosse davvero indiscutibile e reggesse ad una critica diligente.

Già il Ferrucci, nel suo rarissimo opuscolo diretto a rivendicare la memoria del pontefice Bonifacio VII, aveva chiamata l'iscrizione sepolcrale della basilica Sessoriana una « invereconda parodia » di quella di Stefano VI, e si era domandato come mai gli scrittori, i quali si richiamano al marmo di S. Croce per appoggiare l'esclusione di Bonifacio VII dal novero dei pontefici, avessero omesso di fare il confronto « di una epigrafe » che avrebbe esistito fin dal 900, con le frasi contraffatte di » questo marmo le quali tanto smaccatamente accusano l'ini- » quità e la goffaggine di chi le fece incidere » [1].

E invero, se si confronta il testo dell'epitaffio di Benedetto VII con quello di Stefano VI che qui sotto riproduciamo, non apparirà infondata la conclusione del Ferrucci.

HOC STEPHANI PAPE CLAVDVNTVR MEMBRA SACELLO:
SEXTVS DICTVS ERAT ORDINE QVIPPE PATRVM·
HIC PRIMVM REPVLIT FORMOSI SPVRCA SVPERBI
CVLMINA QVI INVASIT SEDIS APOSTOLICAE·
CONCILIVM INSTITVIT · PRAESIDIT PASTOR ET IPSI
LEGE SATIS FESSIS IVRE DEDIT FAMVLIS·
CVMQVE PATER MVLTVM CERTARET DOGMATE SANCTO
CAPTVS ET A SEDE PVLSVS IN IMA FVIT ·
CARCERIS INTEREA VINCLI CONSTRICTVS IN IMO
STRANGVIT LATVS VERBI EXVERAT HOMINEM ·
POST DECIMVMQVE DIEM REGNANTI TRANSTVLIT ANNVM
SERGIVS HVC PAPA FVNERA SACRA COLENS [2]

[1] Ferrucci, loc. cit.
[2] De Rossi, op. cit., II, 215, n. 81; anche per le notizie bibliografiche su questo epitaffio.

Gioverà innanzi tutto notare che l'epitaffio di Stefano VI non è stato il solo modello della iscrizione sepolcrale di Benedetto VII, la quale appare piuttosto un centone ricavato dalle epigrafi di Stefano, di Sergio III [1] e di Benedetto IV [2].

Ma il Baronio [3], che molto prima aveva notata la somiglianza denunciata poi dal Ferrucci, ebbe ad osservare che essa è dovuta unicamente alla ignoranza degli epigrafisti del secolo decimo. Vale pertanto la pena di mettere le parole dell'Annalista romano al confronto dei fatti.

È noto che, come si ripetevano le formule diplomatiche nelle cancellerie imperiali, reali e pontificie, così nei diversi secoli fu in vigore l'uso di copiare speciali formule epigrafiche. C'erano elementi comuni, dei quali tutti gli epigrafisti solevano giovarsi, c'erano locuzioni già formate e costituite, di uso generale, ma quegli elementi e quelle locuzioni erano estranei al contenuto storico della iscrizione.

Mi basterà citare alcuni esempi, dei moltissimi che potrei addurre.

Nel cimitero sopra terra formatosi verso il quarto secolo su la cripta di S. Valentino, è una bella iscrizione greca, che fu poi erroneamente copiata per uso di un altro sepolcro [4]. Ma conviene osservare che il senso di quella epigrafe è così gene-

[1] Duchesne, op. cit., II, 238. I versi dell'epitaffio di Sergio III sono i seguenti:

Hic invasores Sanctorum falce subegit
Romane Ecclesie iudiciisque patrum.

[2] Ibid., p. 233. Ecco i versi dell'epitaffio di Benedetto IV:

Despectas viduas necnon inopesque pupillos
Ut natos proprios assidue refovens
Inspector tumuli conpuncto dicito corde
Cum Christo regnes, o Benedicte, Deo.

[3] Baronio, op. cit.

[4] O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, Roma, Saraceni, 1890, pp. 93-94.

rale, da potersi riferire a ogni fedele defunto; di più il frammento che ci resta della copia presenta alcune frasi così stranamente alterate e scritte con tanti errori di grammatica e di ortografia, che evidentemente il plagiario non sapeva neppure ciò che copiava.

Nel museo Lateranense si conserva una piccola iscrizione proveniente da Orte, la quale in rozzissimi caratteri ripete il primo distico della epigrafe sepolcrale di Gregorio Magno [1], e una servile imitazione della stessa iscrizione nel secolo ottavo si trovò nella chiesa di S. Michele in Pavia, su una tomba; ma giustamente ha notato il Grisar [2] che ciò deve ascriversi alla bella impressione che dovettero fare i versi con i quali nell'epitaffio di Gregorio Magno si magnifica la speranza della resurrezione. E, se l'epitaffio di papa Damaso nella basilica di Domitilla fu imitato, storpiato e ampliato da un pessimo poeta, il cui infelice carme era stato posto non so in qual luogo dell'alta Italia, se in Roma stessa gli epigrafisti già sin dalla fine del secolo quarto si giovavano per i loro epitaffi dello stesso carme che apparisce nell'ottavo secolo in Treviri, e nel nono, in parte, su la tomba dell'abate Eigil di Fulda, conviene pensare che anche qui i concetti sono del tutto generali e che lo stesso de Rossi affermò niun poeta cristiano esserci noto, il quale dopo Damaso abbia servilmente imitato il proprio frasario [3].

A mano a mano che si smarriscono e si oscurano le tradizioni letterarie, scema il numero delle iscrizioni metriche. E già alla fine del secolo sesto si incontrano raramente i titoli sepolcrali; le epigrafi, redatte da poveri e incolti grammatici, sono

[1] De Rossi, *Il museo epigrafico Pio-Lateranense* in *Triplice Omaggio alla Santità di Pio IX*, Roma, 1877.

[2] H. Grisar, *Analecta Romana*, Roma, Desclée Lefebvre, 1889, p. 104. Vedi su l'iscrizione di Gregorio Magno quello che è detto in Grisar, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée Lefebvre, 1899, I, fine del libro III.

[3] De Rossi, *Roma Sotterranea*, Roma, 1864, I, 11-12.

quasi esclusivamente riservate ai pubblici monumenti e alle tombe più illustri. Del secolo settimo si conoscono in Roma due soli epitaffi che non spettino a membri della Chiesa romana, e tutti e due riguardano illustri personaggi inviati a Roma rivestiti di pubblici uffici dagli imperatori d'Oriente [1]. Questo progredire dell'ignoranza doveva necessariamente favorire e talvolta rendere necessaria l'imitazione, e già, a proposito degli epitaffi metrici conservati nel portico della basilica Vaticana, il Sarti aveva notato: « Quum rare potissimum ac decimo saeculo litterae essent, hinc fiebat, uti qui nova concederent epitaphia superiorum plerumque epitaphiorum sententias iisdem fere verbis exprimerent » [2].

Ma anche allora il plagio non eccedette i confini dei concetti più generali. Il secondo dei carmi inscritti da Onorio I su la porta maggiore della basilica Vaticana [3] imita da principio l'epitaffio di Pelagio II. Ma poi riferisce formule dogmatiche proprie dell'età in cui Onorio occupò la cattedra pontificia, allude alle controversie allora nascenti con i Monoteliti e ricorda da ultimo lo scisma istriano, composto dallo stesso pontefice. Il medesimo carattere hanno le imitazioni del poeta Ermoldo Nigello, che prese a prestito locuzioni ed emistichi dall'epitaffio metrico di Caedwalla re dei Sassoni, il quale morì in Roma nel 689 [4]. Un esempio caratteristico ci offrono le iscrizioni di Gregorio e Austragonda duchi di Chiusi, [5] nelle quali il poeta ripete molti concetti con parole simili. Ma le due epi-

[1] De Rossi, *Inscriptiones*, I, 517-518.

[2] Sarti e Settele, *Ad Philippi Laurentii Dionysii opus de Vatic. cryptis Appendix*, Romae, Ferretti, 1840, p. 28.

[3] Duchesne, op. cit., II, 288.

[4] Cf. *Carmen in honorem Hludovici*, lib. I, vv. 35, 107, 149; II, vv. 161, 162; III, vv. 13, 322, in Duemmler, *Poet. aevi Carol.*, II, 6, 8, 9, 29, 41, 50.

[5] F. Liverani, *Le catacombe e le antichità cristiane di Chiusi*, Siena, Bargellini, 1872, p. 200 sgg.

grafi che per la loro rozzezza ricordano le altre del secolo ottavo, allorchè la disuetudine del versificare aveva ridotto la poesia ad un punto di cui è documento sincero la cronaca ritmica dell'Anonimo di Cordova, [1] benchè sono uguali nella parte che poteva essere comune, indicano poi chiaramente due opere ben diverse, cioè il ciborio e la basilica, edificati sul sepolcro di san Mustiola sotto i vescovi Arcadio, Montano e Sisebuto.

Mi basta aver accennato a questi monumenti epigrafici, senza citare l'epitaffio di Stefano II composto sul modello di quello di san Martino di Tours [2] e l'epigramma inscritto da Adriano I su la corona d'oro offerta all'apostolo Pietro per i trionfi di Carlo Magno, derivante da quello più antico a cui è preposta la didascalia *In Corona Pipini* [3], per dimostrare che l'imitazione delle epigrafi non fu spinta mai fino a copiare il contenuto storico di una iscrizione, come precisamente è avvenuto nell'epitaffio di Benedetto VII.

Ma a questo argomento esterno altri se ne aggiungono, perchè sia lecito dubitare fortemente dell'autenticità della iscrizione di S. Croce in Gerusalemme.

L'analisi paleografica non può darci da sola l'ultima conclusione nel giudizio di una epigrafe. Quelle regole che nella diplomatica difficilmente si dimenticavano, spesso non si riscontrano applicate nelle iscrizioni marmoree. Di più, per ciascuno di questi monumenti, bisogna tener conto di due speciali elementi modificatori: la maggiore o minore abilità del lapicida e la qualità della pietra impiegata.

Premesse queste riserve, aggiungerò che anche l'analisi paleografica ha il suo grande valore quando va unita con altri

[1] Tailhan, *Anonyme de Cordoue, chronique rimée des derniers rois de Tolède,* Paris, 1885.

[2] De Rossi, *Inscriptiones*, II, 275.

[3] *Second voyage de deux Bénédectins*, p. 292; dal vecchio codice della bibliot. del convento di S. Massimino di Treviri; indi il Marini, Mai, *Script. vet.*, V, 200.

argomenti, e che non si può in nessun modo trascurare nello studio dell'epitaffio di Benedetto VII. Nel suo complesso, la lapide di S. Croce in Gerusalemme ha l'aspetto di una iscrizione sospetta per la differenza di forma adoperata nelle medesime lettere in varie linee e per forme speciali che non sono comuni nel decimo secolo. Già i primi riscontri si possono fare con l'epitaffio di Silvestro II (999-1003) che si conserva nella chiesa di S. Giovanni in Laterano e con le iscrizioni sepolcrali di Massimo, di Sergio e di Mizina (1034) che ancor oggi si vedono nel chiostro dei Ss. Alessio e Bonifacio su l'Aventino. In tutte queste epigrafi la lettera A termina superiormente ad angolo acuto e non presenta, come nella nostra iscrizione, quel caratteristico trattino orizzontale che ne tronca il vertice. Anche la T è più rozza e non ha le appendici laterali che si riscontrano nell'epitaffio di S. Croce in Gerusalemme, dove apparisce chiaro lo sforzo della imitazione. La G dell'epigrafe sepolcrale di Benedetto VII non corrisponde a quelle delle iscrizioni citate e si ritrova soltanto nel medio evo tardo; riscontri evidenti a questo proposito si possono avere nelle leggende, sicuramente posteriori al secolo decimoprimo, inscritte sotto un affresco e sotto loculi mortuari nel nartece della chiesa di S. Maria Antiqua [1]. Anche la forma della S è identica a quella che appare in una epigrafe non anteriore al secolo decimoterzo, ritrovata fra i rottami ai piedi della chiesa di S. Adriano. Si aggiunga poi l'uso nel nostro epitaffio di segni adoperati come punti, ignoti alle iscrizioni profane e in gran parte alle necrologiche — segni che somigliano a freccie e che si spiegano soltanto come una volgare imitazione da epigrafi delle catacombe — e avremo sufficienti motivi per dubitare dalla osservazione paleografica che l'iscrizione sepolcrale di Benedetto VII

[1] V. Federici, *S. Maria Antiqua e gli ultimi scavi nel Foro romano*; in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXIV, gennaio 1901.

sia veramente del tempo a cui vorrebbe riportarla l'ultima sua linea. A proposito della quale non posso non osservare come questa formula di datazione esca da qualsiasi consuetudine delle datazioni epigrafiche. E prima di tutto essa non è metrica: poi comincia col giorno, mentre in genere ogni datazione incomincia con l'anno; da ultimo ricorda solo gli anni del pontificato, là dove nelle comuni datazioni non è mai omesso anche l'anno della incarnazione [1].

Se lo sforzo dell' imitazione, che pur si rivela ad ogni verso dell'epitaffio della basilica Sessoriana, non ha impedito al lapicida di cadere in alcuni anacronismi paleografici, ben più concludenti e significativi sono gli errori cronologici che nella lapide ci è dato rilevare. Benedetto VII fu consacrato fra il 2 e il 28 ottobre del 974, come appare chiaramente dal confronto delle date di due delle sue bolle [2], e tutti i cataloghi, d'accordo con l'epitaffio, gli assegnano nove anni di pontificato. Anzi il catalogo dato dall'Eccard specifica meglio: nove anni e cinque giorni [3]. È evidente pertanto che Benedetto VII non può essere morto prima dell'ottobre del 983 [4] e che la data della sua iscrizione sepolcrale, la quale lo vorrebbe uscito di vita il 10 luglio dello stesso anno, da sola rivela la falsità del titolo. Ma l'errore cronologico apparirà anche più grande, quando si

[1] I riscontri sono numerosissimi, ma, tanto per non fare della facile erudizione e per fermarmi alle iscrizioni necrologiche, mi basterà rammentare le tre epigrafi citate del chiostro dei Ss. Alessio e Bonifacio su l'Aventino, alle quali saranno da aggiungere un'altra di Massimo, anch'essa conservata nello stesso chiostro, e gli epitaffi di Giovanni XIII (972), di Silvestro II (1003) e di Sergio IV (1013). Cfr. Watterich, op. cit., I, 86, 88, 89, 90; dove l'epitaffio di Sergio IV è dato erroneamente con la data del 1012.

[2] Cfr. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsiae 1885, I, n. 3810. « Dat. 6 non. Oct. a. pont. 8, ind. 11 (982) » e 3788, 3789: « Dat. 5 Kal. Nov. a. pont. 3, imp. Ottone, ind. 5 (976) ».

[3] Eccard, *Corpus historicum medi aevi*, Lipsiae, 1783, II, 1640.

[4] Giesebrecht, *Jahrb. der deutsch. Reichs unter Otto II*, p. 143.

consideri che il mese di luglio del 983 cade nella indizione undecima e non nella dodicesima, segnata nell'epitaffio di S. Croce in Gerusalemme [1]. Di ciò evidentemente si era già avveduto il Baronio e forse per questo, contro ogni apparenza di verità, aveva portato la morte di Benedetto VII all'anno 984 [2].

Non è agevole rintracciare la ragione e l'occasione per cui, almeno due secoli dopo la morte di Benedetto VII — se convien credere agli indizi paleografici — fu sentita la necessità di incidere in memoria di lui una iscrizione sepolcrale. Generalmente le falsificazioni di questo genere traggono la loro origine da conflitti di interessi privati, e, tanto per non uscire troppo dai confini dell'argomento, gioverà rammentare che tutte le bolle di Benedetto VII date come sospette dallo Jaffè hanno per oggetto donazioni e privilegi concessi a monasteri [3]. Ora nell'epitaffio della basilica Sessoriana è a punto il ricordo della fondazione di un monastero, nei due versi:

Hiccae mosterium statuit monachosque locavit
Qui laudes Domino nocte dieque canant.

i quali, da tutti gli scrittori che ne hanno fatto parola, sono riferiti alla istituzione del monastero di S. Croce in Gerusalemme che sarebbe dovuta a Benedetto VII. Di quest' opera del pontefice restitutore della dignità papale vilipesa da Fran-

[1] Mi riferisco alla indizione greca che di preferenza fu usata nelle iscrizioni dell'epoca e negli atti della cancelleria apostolica fu la sola seguita fino al 1087. — Cfr. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, Leipzig, Veit, 1889, I, 832. Vedi anche E. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica*, III, Firenze, Sansoni, 1900, p. 184.

[2] Baronio, loc. cit.

[3] Jaffè, op. cit., n. 3814: « Monasterii Hasteriensis libertatem confirmat »; n. 3799: « Monasterium Elwangense sedis apostolicae iurisdictioni subiungit, possessionesque eius confirmat »; n. 3797: « Ecclesiae Ferrariensis possessiones et iura confirmat ». Cfr. Pflugk-Harthung, *Iter Italicum*, Stuttgart, 1883, p. 184.

cone non si hanno altre memorie e non è parola nel *Liber Pontificalis.*

Il primo ricordo sicuro riguardo al monastero di S. Croce ci è dato da una bolla del papa Leone IX (1048-1055), diretta a Richerio abate di Monte Cassino, nell'anno 1049 [1], con queste parole:

« Quia igitur constat Monasterium Hierusalem, quod etiam dicitur S. Crucis iam elapso tempore a Congregatione monacorum Dei tali loco competente vacasse et sollicito nullo praeposito in eo, aut monachis habitantibus traditum; permoti proinde compassione tanti piaculi ac compulsi dolore, apostolica auctoritate providimus monasterio tibi commisso idem monasterium sociare, quatenus a praesenti secunda indictione, atque in perpetuum a te, tuisque successoribus cum sibi omnibus in integro subiacentibus disponatur, atque cum Dei timore regatur, et vestro coniunctum subsistat Monasterio, ita ut in eodem venerabili loco Domino Deo nostro laudes exsolvere debeatis » [2].

Dunque nell'anno 1049 il monastero di S. Croce in Gerusalemme non solo esisteva, ma da un pezzo era stato abbandonato dai monaci, tanto che si era sentita la necessità di affidarlo ai Benedettini di Monte Cassino perchè l'officiassero, con un regolare atto di donazione, riconfermato più tardi da un diploma di Vittore II (1054-1057) [3]. Quanto tempo sia durato l'abbandono disgraziatamente non ci è possibile determinare nè pure approssimativamente, per l'elasticità della frase « iam elapso tempore »; ad ogni modo, se la bolla di Leone IX non serve a stabilire che Benedetto VII fu il fondatore del monastero di S. Croce in Gerusalemme, lascia adito al dubbio e non ci per-

[1] Jaffè, op. cit., n. 4165, anche per la bibliografia, alla quale conviene aggiungere l'opera del Besozzi, non citata.

[2] Gattula, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venetiis, 1733, p. 252.

[3] Mabillon, *Annales ordinis sancti Benedicti*, Luteciae Paris. MDCCVII, IV, App. n. 74.

mette di escluderlo. Quanto al silenzio del *Liber Pontificalis* non può avere nessun valore in proposito, poichè è noto che la redazione di quel preziosissimo testo, interrotta al terzo anno di Adriano II (870), ripresa un momento al principio del pontificato di Stefano II, si arresta, almeno nei manoscritti fin qui conosciuti, all'anno 806. Quindi gli autori posteriori, e specialmente quelli del secolo decimo, non conobbero una continuazione al di qua di questo termine e per le loro compilazioni si giovarono di semplici e monchi cataloghi che davano dei pontefici scarsissime notizie biografiche, rifuse assai più tardi in ampliamenti di un discutibilissimo valore storico [1]. Di più, poichè l'istituzione del monastero di S. Croce è almeno anteriore all'anno 1049 e prima di quel tempo di esso non è parola nel *Liber Pontificalis*, si potrebbe ancora osservare che in ogni modo gli autori di quel testo hanno mancato di ricordare il fatto di quella fondazione, sia pure avvenuta quando si voglia. Pertanto, allo stato delle cose, se i due versi citati dell'epitaffio di Benedetto VII sono da riferirsi alla costituzione del monastero annesso alla basilica Sessoriana, una volta che non è dato di pronunciarsi su l'attendibilità del loro contenuto storico, di fronte alle ragioni che stanno contro l'autenticità di tutta l'epigrafe, non sarà infondata l'ipotesi di una falsificazione diplomatica, compiuta verso la fine del secolo decimosecondo dai monaci di S. Croce, i quali si trovavano nella condizione di dover comprovare l'antichità di un possesso su la cui legittimità non voglio e non posso discutere. Già che probabilmente i monaci avevano buone ragioni per far risalire a Benedetto VII l'origine del monastero di S. Croce in Gerusalemme, ma non possedevano documenti sicuri e ricorsero alla falsificazione di un'epigrafe perchè la tradizione avesse un fondamento materiale e indiscutibile.

[1] Duchesne, op, cit., II, p. IX sgg.

Si potrebbe d'altra parte pensare che il distico citato non si riferisse alla fondazione del monastero di S. Croce in Gerusalemme, come dai più fin qui si è creduto. Il Nerini, raccogliendo numerose testimonianze di scrittori e di documenti, ha dimostrato assai lucidamente che la regolare costituzione del monastero dei Ss. Alessio e Bonifacio su l'Aventino si deve a Benedetto VII, il quale, accolto benignamente Sergio, metropolita di Damasco, sfuggito da un'incursione di Saraceni, dette a lui il mandato di raccogliere monaci nella chiesa dell'Aventino [1]. Di questo fatto è ricordo nella epigrafe sepolcrale di Sergio, conservata nel chiostro del monastero, e, se memorie sicure ci attestano che, già prima della venuta di Sergio, in S. Alessio si era ritirato a vita di penitenza Crescenzio « de Theodora », per cercare nella quiete del santo e solitario luogo la pace alla sua anima angosciata dalla turbolenza delle più ardenti passioni, convien ritenere, come del resto il Nerini ha dimostrato [2], che già anteriormente su l'Aventino, nelle case del senatore Eufemiano, esisteva un cenobio, ridotto poi a vero monastero da Sergio, per ordine e sotto gli auspici di Benedetto VII. Nè per l'importanza di questa opera sembrerebbe di troppo l'espressione « monasterium statuit » contenuta nell'epitaffio di S. Croce in Gerusalemme, poichè aver raccolto dei monaci, sottoponendoli ad una certa regola, dove non era che un ospizio di pochi solitari, è proprio una vera fondazione di monastero. Ma non è meno vero che l'epigrafe con i suoi accenni si riferisce piuttosto al luogo nel quale fu posta, e noi, mentre sappiamo per certo che era in S. Croce nel secolo decimoquinto, perchè ivi fu veduta da Pietro Sabino, non abbiamo nessun motivo il quale ci lasci pur lievemente sospettare che vi sia pervenuta anteriormente di seconda mano. Ciò posto, se col distico

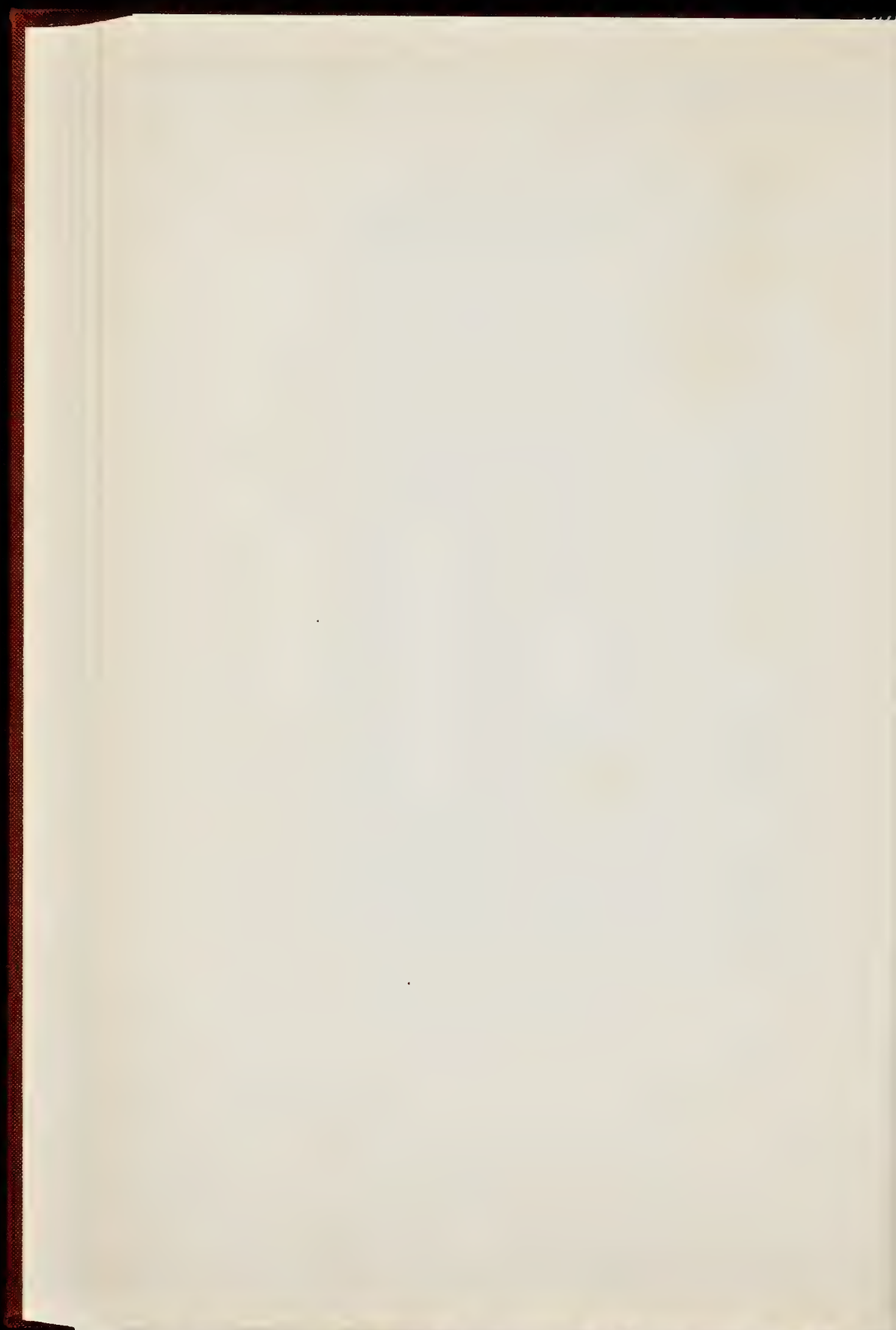
[1] Nerini, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii Alexii*, Romae, ex typ. Apollinea, MDCCLII; p. 64 sgg.

[2] Nerini, op. cit., 30 sgg.

in questione, si fosse voluto accennare al lontano monastero dei Ss. Alessio e Bonifacio, come nell'iscrizione poteva mancare una parola che specificasse più chiaramente questa speciale ubicazione?

Se non che nè anche su questo punto voglio insistere troppo, perchè, sia quale si vuole la forza della logica, non è sempre facile leggere nelle intenzioni di un epigrafista del secolo decimo. Mi basta notare che, se i versi dell'epitaffio di Benedetto VII, nei quali è ricordata la istituzione di un monastero, furono a buon diritto riferiti al cenobio di S. Croce in Gerusalemme, si potrebbe pensare ad applicarli a quello dei Ss. Alessio e Bonifacio. Con questa differenza: che mentre su l'origine del monastero di S. Croce manca qualunque altra testimonianza, numerose attestazioni si hanno per l'altro. Ma a punto la presenza di tali memorie impedisce di ripetere per i monaci dell'Aventino l'ipotesi che è possibile per quelli della basilica Sessoriana. Una volta che essi potevano provare diversamente l'antichità e il legittimo possesso del loro titolo, non avrebbero sentita la necessità di fabbricare un falso, e, se pure, non vi avrebbero certo ricorso con vaghi termini, come nella iscrizione di S. Croce in Gerusalemme.

Accertata pertanto la falsificazione diplomatica dell'epitaffio di Benedetto VII, tutti gli indizi ci inducono a credere che essa si riconnetta intimamente con le vicende del monastero di S. Croce. Molti episodi di quella storia lontana ci sono sconosciuti e la causa determinante dell'alterazione rimane perciò ancora nel buio, ma non è detto che l'indagine critica debba risolvere tutti i problemi che si presentano alla ricerca dello studioso, e ognuno dovrà starsi pago quando, dopo lunga e paziente fatica, abbia gittato pur un solo lampo di luce su le tenebre del passato.

ARDUINO COLASANTI.

LE CATACOMBE DI ALBANO

I.

La moderna città di Albano sorge al XV° miglio della via Appia antica, presso il luogo ove era una deliziosa villa imperiale stabilita fin dai tempi di Augusto e che estendevasi verso l'odierno Castel Gandolfo. Il nome di questa villa: « *Albanum Caesaris* » derivò dall'antichissima città latina di *Alba Longa*, ma si applicò poi a tutto il territorio; e quindi la città si disse *civitas Albana*. Essa occupò il posto di un accampamento romano ove il Nibby suppose fossero acquartierati i pretoriani da Domiziano a Costantino [1]: ma poi dagli studi del Rosa e specialmente dell'Henzen fu dimostrato che negli alloggiamenti albani dimorarono fin dal principio del secolo III° i soldati della legione II^a^ partica istituita da Settimio Severo [2].

Di questa stazione militare esistono ancora grandiosi avanzi; e cioè alcuni tratti del recinto, l'uno inferiore presso la chiesa di S. Pietro, un altro intermedio presso la villetta de Gregorio ed un terzo superiore ove è l'abbazia di S. Paolo; un tempio unito al *castrum* trasformato poi nella chiesa detta *la Rotonda;* e pittoresche rovine dell'anfiteatro dietro la suddetta chiesa di S. Paolo nell'alto della città.

Intorno al *castrum* si vennero formando, come altrove, gruppi di abitazioni per le famiglie dei legionari; e queste dettero ori-

[1] *Analisi dei dintorni di Roma*, (ed. 1848), tomo I, pag. 79.
[2] *Annali dell' Ist.*, 1854, pag. 98 segg.; *idem*, 1867, pag. 73-88. — *Bull. dell' Ist.*, 1853, pag. 3 segg; *idem*, 1869, p. 134-136.

gine alla città. Nè diversa fu del resto, come è notissimo, l'origine di altre città romane nelle provincie e specialmente in Britannia, ove i nomi moderni attestano ancora la loro provenienza da un *castrum romanum*, cioè: *Glochester*, *Manchester*, ecc.

E siccome gli alloggiamenti albani sono senza dubbio più antichi di Settimio Severo, così possiamo supporre che fin dai primi tempi imperiali qui vi fosse una guarnigione per custodia della villa e per sicurezza della vicina metropoli.

È assai verosimile che fra questi militari si introducesse ben presto e quindi si propagasse la fede cristiana; giacchè è noto che la religione di Cristo fece sempre grandi progressi in mezzo ai soldati dell'esercito romano i quali anzi ne furono i primi propagatori. E non sarebbe strano il pensare che alla fondazione di una comunità cristiana in questo centro di abitazioni contribuisse il gran fatto del passaggio di s. Paolo, il quale nella primavera del 61 passò proprio di lì venendo a Roma dal *Forum Appii* e dalle *tres tabernae* ove lo erano andati ad incontrare i fedeli [1].

Nulla sappiamo ad ogni modo di questa primitiva comunità di fedeli in Albano; ma è certo che un episodio della storia delle persecuzioni del primo secolo si svolse nella prossima villa imperiale ai tempi di Domiziano. Ivi infatti quel tiranno obbligò a combattere nell'anfiteatro il nobile console Acilio Glabrione [2]; ed oggi è noto che Glabrione fu cristiano e che egli fu martire della fede cristiana e che venne sepolto in Roma nel cimitero apostolico di Priscilla [3].

[1] « . . . et sic venimus Romam. Et inde cum audissent fratres occurrerunt nobis usque ad *Appii Forum* ac *tres tab rnas* ». *Atti apostol.*, XXVIII, 14-15. Il Foro di Appio si riconosce ancora nelle paludi pontine; e le *tres tabernae* stavano a sole otto miglia di distanza da Albano verso Velletri.

[2] Stazio Sylv., IV, 11, 18 segg.; Dione, LXVI, 3; LXVII, 1, 14; Giovenale, IV, 99-101.

[3] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1888, p. 7-65, 103-34; 1890, p. 69-80, 97-146.

Non è inverosimile che insieme ad Acilio Glabrione o separatamente da lui altri addetti alla stessa fede fossero condannati in Albano da quel crudele imperatore, il quale ivi frequentemente dimorava e che fu giustamente chiamato *portio Neronis* [1]; e con tali vittime si iniziò forse la serie dei martiri di questa piccola cristianità prossima a Roma.

Ai tempi di Costantino venne abbandonato l'accampamento dalla legione partica, e quindi una parte della città che gli era sorta d'intorno; e quel primo imperatore cristiano prese occasione da questo fatto per mostrare il suo favore alla Chiesa albanense e donò ad essa oltre a molti fondi le case stesse e le baracche appartenute già alle famiglie dei legionari: *omnia sceneca deserta vel domos civitatis in urbe Albanense* [2].

E se la Chiesa albanense avea già tanta importanza nei primi tempi della pace da indurre Costantino a farle tali donazioni, è lecito supporre che quella comunità religiosa fosse stata già ragguardevole anche nei secoli di persecuzione, e che possedesse perciò fin d'allora i suoi luoghi di adunanza ed il suo cimitero.

Dell'antico cimitero cristiano di Albano il Bosio non ebbe alcuna notizia; ed esso venne scoperto soltanto nel 1720 nella località detta la *Stella* dal Boldetti che ne diè una sommaria descrizione unendovi una pianta assai male eseguita [3]. Qualche cenno se ne trova poi nel Riccy [4], come pure qualche altra breve indicazione ne dettero il d'Agincourt [5] ed il Giorni [6]. Ma il primo ad illustrare degnamente questo importante monumento fu il mio

[1] Tertulliano, *Apolog.*, 5.

[2] *Lib. pont* in Sylvestro, ed. Duchesne, I, pag. 185. — Questa interpretazione del passo del *Liber pontificalis* fu data per il primo dal Nibby (Analisi, *l. c.*) e venne confermata poi dal de Rossi nel *Bull. di arch. crist.* (decembre 1869).

[3] Boldetti, *Osservazioni sui sacri cimiteri*, pag. 558-561.

[4] *Memorie storiche della antichissima città di Albano*, 1787.

[5] *Histoire de l'art*, Paris, 1823, tomo VI, p. 7.

[6] *Storia di Albano*, 1842, pag. 114-117.

maestro G. B. de Rossi; il quale ragionò criticamente della sua origine e delle memorie dei suoi martiri, e più tardi ebbe anche il merito di farvi eseguire alcuni lavori per renderlo accessibile, assicurarne la conservazione e renderlo eziandio al culto dopo lunghi secoli di oblìo [1].

Dopo il de Rossi, un ultimo scritto speciale venne pubblicato su questo argomento dall'architetto Franconi (a. 1877); ma egli, quantunque intendesse dare una monografia sul cimitero di Albano, non pensò tuttavia a rilevare una pianta del sotterraneo nè a riprodurre convenientemente le pitture, e ripetè la cattiva pianta del Boldetti e si contentò di dare in una rozza incisione quello solo dei dipinti che fu pubblicato già dal de Rossi.

Negli anni seguenti ai lavori del 1887 altri guasti ed interramenti erano però sopravvenuti in questo sotterraneo. Laonde un comitato locale di cultori delle sacre memorie dei martiri presieduto dall'egregio signor Gennaro Angelini nepote del de Rossi e nostro collaboratore, ha recentemente provveduto a riparare tali danni facendo anche qualche altra esplorazione; ed in tale circostanza si sono sistemati convenientemente alcuni sepolcri ed i pochi frammenti epigrafici ancora superstiti. Ed in seguito a ciò la Commissione di Archeologia sacra, cui spetta per decreto del Papa Pio IX° anche la sorveglianza dei cimiteri suburbicari, ha preso regolarmente possesso del monumento, affidandone la custodia ai religiosi Carmelitani dell'annesso convento di Santa Maria della Stella (Marzo 1902).

Mi è sembrato pertanto opportuno di prendere occasione da tale provvido atto della nostra Commissione archeologica per far conoscere alquanto meglio lo stato di questo pregevole

[1] La importante dissertazione del de Rossi trovasi nel *Bull. d'arch. crist.*, Decembre 1869. In questo dotto articolo però egli non riprodusse la pianta del cimitero e diè soltanto una incisione di una delle pitture del sotterraneo. Il cimitero venne poi alquanto scavato e riaperto al culto nel 1887 per cura del Card. Monaco la Valletta vescovo di Albano.

cimitero suburbicario. E a tale scopo ho fatto riprodurre una pianta esatta del sotterraneo finora accessibile, pianta giammai data da alcuno, non potendosi considerar come tale lo sgorbio edito dal Boldetti e riprodotto dal Franconi; ed alla pianta ho unito le due sezioni della cripta principale del cimitero [1]. Ho giudicato poi necessario aggiungervi una riproduzione esatta delle pitture, alcune delle quali erano ancora inedite ed altre mal riprodotte; e dare così una prima pubblicazione completa di tutto ciò che fino ad ora vedesi di notevole in questo cimitero, il che spero sarà assai gradito ai cultori dei nostri studi. Ma per ciò che riguarda la illustrazione storica del monumento, essendosi essa già data dal de Rossi, con la sua consueta dottrina, io non potrò che riassumere brevemente nel presente articolo, le cose dette già tanto bene da lui su tale argomento, aggiungendovi soltanto qualche nuova osservazione. Questo mio scritto pertanto potrà considerarsi come una compendiosa descrizione di tutto ciò che havvi di più notevole presentemente nelle catacombe di Albano.

II.

La più antica memoria dei martiri sepolti nel cimitero di Albano ci è fornita dal prezioso calendario o feriale filocaliano del quarto secolo, ove al giorno 8 di agosto si legge:

« *VI. Idus Augusti – Secundi – Carpophori – Victorini et Severiani Albano* » [2].

[1] La pianta e le due sezioni sono state eseguite dall'ing. Faustino Deangelis a spese del suddetto Comitato.

[2] V. la edizione del calendario data dal Mommsen nelle *Abhand. der philologischen hist. Cl. der sächs Geselschaft der Wissensch*, tomo I, pag. 632.

La stessa indicazione è anche esattamente notata nel martirologio geronimiano, ove il codice di Berna, assai autorevole per le notizie topografiche, dice così:

« *VI. Id. Ags – Rome via Appia miliario ab Urbe XV Sco Secundini Severiani Carpofori Victurine* » (sic).

E nel codice di Epternach si legge: *VI. Id. Ag. Rom. Secundi Severiani Carpofori et in Albano Victorini.* Ed è chiaro che la indicazione in *Albano* di questo secondo testo si collega con l'altra del miglio 15° della via Appia che è in quello di Berna, ed è evidente che essa abbraccia perciò tutto il gruppo dei quattro martiri *Secondo*, (o *Secondino*), *Severiano, Carpoforo* e *Vittorino* [1].

Dunque il gruppo di questi martiri era venerato precisamente nel cimitero scoperto dal Boldetti alla Stella, il quale è situato sulla via Appia e poco oltre il miglio 15° di questa via.

Sulle gesta dei quattro martiri albanensi ci mancano del tutto i documenti; ma il de Rossi dimostrò con molta dottrina che essi furono diversi dai così detti *quatuor coronati* della via Labicana festeggiati il giorno 8 novembre, con i quali vennero a torto confusi dai Bollandisti e dal Tillemont per la omonimia di tre di loro: *Carpoforo, Vittorino* e *Severiano*. I santi coronati di Roma sono assegnati dai loro atti alla persecuzione di Diocleziano; ma nessun' indizio cronologico abbiamo fino ad ora per stabilire l'epoca dei quattro martiri di Albano. E noi dobbiamo contentarci per ora di stabilire solo la indipendenza del loro gruppo da quello degli altri martiri; ma dobbiamo confessare che essi restano ancora del tutto sconosciuti e che di loro può dirsi col grande Agostino: *martyres dixi praedicavi satis* [2].

[1] *Mart. Hieron.*, ed. de Rossi-Duchesne, p. 102. — I Bollandisti non tennero conto di questi martiri di Albano. (*Acta SS.*, Aug. II, p. 328).

[2] La difficile ed oscura questione critica sulla *passio* dei santi quattro coronati e sulla diversità loro dai martiri di Albano e da altri

Altri due martiri sconosciuti egualmente vengono pure ricordati nello stesso cimitero di Albano, cioè s.ª Perpetua e s. Senatore.

Di quest'ultimo troviamo pure notizia nel martirologio geronimiano, ove al giorno 26 settembre, dopo indicata la deposizione del papa s. Eusebio sulla via Appia nel cimitero di Callisto, si aggiunge: *Et in Albano Senatoris;* la quale indicazione è ripetuta sotto il medesimo giorno anche nel martirologio romano [1]. Ma i Bollandisti dichiararono che nulla sappiamo di lui, nè la sua condizione nè l'epoca del suo martirio [1]. S.ª Perpetua poi (ignota anch'essa) non è ricordata nei martirologi, ma è unita a Senatore e indicata insieme a lui nel cimitero di Albano posto sull'Appia da un documento topografico di grande importanza.

È questo il libro: *De locis ss. martyrum quae sunt foris civitatis Romae;* libro che il de Rossi stimò essere il compendio di una antica descrizione delle catacombe romane non posteriore al VI° secolo. Ivi dopo la indicazione dei cimiteri di Callisto e di S. Sebastiano sull'Appia si accenna al cimitero albanense posto sulla medesima via con queste parole:

« Per eandem vero viam (Appiam) pervenitur ad Albanam civitatem et per eandem civitatem ad ecclesiam sancti Senatoris ubi et Perpetua iacet corpore et innumeri sancti et magna mirabilia ibidem geruntur » [3].

Da questo passo ricavasi che il cimitero ove si veneravano s. Senatore e s.ª Perpetua si trovava sulla via Appia, ma al

gruppi fu trattata dottamente dal de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1869, pag. 68 seg. e poi di nuovo, *ibid.*, 1879, pag. 45 segg. Scrissero pure sugli atti dei santi quattro coronati il Wattenbach: *Sizungsberichte der Wien akad.*, 1853; e l'Erbes: *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1882, p. 466 segg. Ma stimo inutile per lo scopo del presente articolo di entrare nuovamente in tale intrigata discussione, nella quale, del resto, non potrebbe giungersi per ora a stabilire nulla di nuovo.

[1] *Martyrol. Ieronim.*, ed. de Rossi-Duchesne, pag. 125.

[2] *Acta SS.*, sept., VIII, p. 263.

[3] De Rossi, *Roma Sotterranea*, tomo I, p. 141.

di là della città di Albano, giacchè ad esso si giungeva traversando la città stessa: *et per eandem civitatem.*

Dalla quale notizia deve concludersi che l'antica via Appia tagliava in mezzo la città di Albano nel secolo settimo, come la divide anche ora formando l'odierna strada del Corso. E tale indicazione, unita all'altra già riferita di sopra dei martiri sepolti sull'Appia al miglio 15°, di cui la colonna indicativa vedesi alla estremità della odierna Albano e poco lungi dal cimitero della Stella, ci mostra chiaramente che l'antico cimitero cristiano ove era sepolto il gruppo dei quattro martiri, era il medesimo in cui si veneravano s. Senatore e s.ª Perpetua; e che perciò potremo senz'altro chiamarlo col nome di S. Senatore essendo ivi una chiesa a lui dedicata: « Ad ecclesiam s. Senatoris ubi et Perpetua iacet, ecc. ». E questo cimitero fu probabilmente l'unico o almeno il principale ed ufficiale della Chiesa di Albano, perchè ivi fu deposto anche un numero grande di altri santi ed esso era tenuto nella massima venerazione: « et (ibi) innumeri sancti et magna mirabilia ibidem geruntur » [1].

Ed ora dopo tali cenni preliminari entriamo nel cimitero di cui abbiamo fissato la posizione ed il nome.

III.

Il cimitero cristiano di Albano si svolge entro una bassa collinetta che vedesi a destra di chi seguendo la via Appia va dalla città verso la valle Ariccia, scendendo sotto il moderno ponte, presso la chiesa di S.ª Maria della Stella. Il suo ingresso trovasi proprio sul margine dell'antica via Appia a destra e a breve distanza dal celebre monumento sepolcrale anonimo di stile

[1] Un altro antico cimitero cristiano, che potè servire anche agli abitanti di Albano, fu veduto dal Boldetti nel 1712 presso Castel Gandolfo, ma ora non è più visibile (*Osservazioni*, pag. 558).

etrusco che il volgo chiama di Porsenna [1]. Il cimitero è scavato nel tufo, come lo sono egualmente alcuni sepolcri pagani a pochi passi di distanza [2]. Le gallerie presentemente accessibili del cimitero cristiano non presentano una grande estensione e vanno poco più oltre dell'area occupata dal convento di S.ª Maria della Stella; ma è certo che alcune di quelle gallerie oggi ostruite doveano prolungarsi assai più oltre.

La forma generale del cimitero offre molta somiglianza con quella delle catacombe romane, avendo le consuete gallerie con i loculi e gli arcosoli; ma vi si riscontrano alcune forme speciali di escavazione e di sepolcri che bastano a dare al monumento un aspetto diverso e a far distinguere da quei di Roma questi cimiterii i quali non appartengono alla zona di escavazione suburbana romana.

L'ingresso attuale, riaperto nel 1887, è certamente un ingresso antico; ma la scala è del tutto moderna essendosi costruita nei restauri fatti dal Card. Monaco La Valletta e diretti dal de Rossi, mentre prima si accedeva al cimitero per una scala, oggi soppressa, posta presso il punto 8 (v. Tav. I). Per l'ingresso odierno si scende con 19 gradini ad una profondità di circa tre metri dal piano esterno della via Appia e si giunge in tal modo alla parte più nobile fino ad ora conosciuta del sotterraneo, cioè a quel vano

[1] In questo sepolcro, cui furono dati parecchi nomi tutti arbitrari e che è certamente antichissimo, è notevole la forma tronco-conica della parte superiore. Questa forma dovette avere uno speciale significato funerario nel rito religioso etrusco; e si è riscontrata anche in quel monumento arcaico detto il sepolcro di Romolo, scoperto recentemente sotto il *niger lapis* nel Foro romano.

[2] Ivi si trovarono alcune iscrizioni di soldati; ma la vera necropoli dei legionari era situata dalla parte opposta della via in alto in corrispondenza della odierna strada dei cappuccini e nella macchia Chigi, ove si veggono infatti parecchi loro sepolcri cavati nel peperino, e dove si rinvennero molte loro iscrizioni già note agli archeologi. Alcune di queste furono rese meglio visibili sul posto per diligente cura degli amici sigg. Gennaro Angelini e Giorgio Schneider.

spazioso che potremo chiamare « la cripta storica » di alcuni almeno dei martiri locali [1]. Descriveremo prima questo nucleo centrale con le sue adiacenze, e poi indicheremo il rimanente del cimitero.

Questa cripta è assai spaziosa ed era illuminata da un ampio ed alto lucernario (v. Tav. I, n° 2; Tav. II, sezione sulla linea CD); le quali circostanze unite alla sua vicinanza all'ingresso mostrano che essa dovè servire ad adunanze liturgiche. E le pitture che adornano le pareti della cripta nei punti [3] e [4] confermano ciò insieme al carattere storico del luogo.

Le pitture più antiche sono quelle della parete [3] che possono vedersi riprodotte nella Tavola III e che sono inedite. Quella parete fu dipinta più volte essendovi tracce evidenti di tre strati di intonaco sovrapposti; e le figure che oggi sono visibili sembrano non posteriori al secolo quinto, come può giudicarsi dalla mancanza del nimbo nelle figure dei santi e dal tipo del Salvatore; e perciò le pitture del primo strato dovettero esser fatte in età assai antica.

La scena di quest'ultimo dipinto rappresenta il Cristo barbato con il nimbo intorno al capo; egli è seduto alzando la destra in atto di benedire, mentre regge con la mano sinistra e poggia sul ginocchio il libro aperto degli evangelî [2]. Il Redentore è in mezzo ad un gruppo di sei figure virili in piedi, tre alla sua destra e tre alla sinistra, le quali rappresentano senza dubbio alcuni santi. Il de Rossi riconobbe in queste figure due gruppi; uno cioè di quattro personaggi vestiti di tunica e pallio di color bianco ed un'altro di due, posti alle estremità, ricoperti da una specie di penula di colore rosso. Ed egli giudicò che i quattro *amicti stolis albis*

[1] Vicino all'ingresso notasi una marmorea iscrizione commemorativa in onore del Card. Monaco e di G. B. de Rossi, qui collocata nel settembre 1901 per cura della società cattolica laziale.

[2] Il de Rossi lesse sopra il libro, e vi si leggono ancora, le lettere IOA.., onde suppose che vi fosse scritto *Evangelium Ioannis*.

fossero i martiri locali che noi già ricordammo, cioè *Secondo*, *Carpoforo*, *Vittorino*, *Severiano*; mentre opinò che gli altri due i quali fanno loro corteggio fossero due nobili personaggi devoti dei santi che avrebbero fatto eseguire quelle pitture. Io credo però di dovermi allontanare alquanto in questo particolare dalla spiegazione data dal mio maestro; e sarei piuttosto d'avviso che anche le due figure portanti abiti di colore rosso, essendo rappresentate insieme ai santi nello stesso gruppo che corteggia il Salvatore, debbansi ritenere come imagini di santi locali o tutto al più di alcuni che ebbero con i santi locali una qualche relazione.

Ed infatti i donatori o gli esecutori di qualche lavoro sono rappresentati per solito negli antichi dipinti in speciale atteggiamento o con qualche attributo che li distingua dai santi; come vediamo a cagion d'esempio nei musaici delle basiliche, nelle pitture di S. Clemente ed in quelle recentemente scoperte di S.ª Maria Antiqua al Foro romano. Mentre fra queste ultime pitture nella Chiesa del Foro noi vediamo che nel gran quadro della parete laterale il gruppo circondante il trono del Salvatore è formato esclusivamente dai santi i quali regnano insieme a lui nel cielo (v. *Nuovo Bull.*, 1900, p. 285-320).

Fra queste figure di santi del nostro cimitero le due che trovansi accanto al Salvatore presentano tipi iconografici speciali; quella a sinistra ha barba bianca raccorcia e corona bianca di capelli, l'altra a destra ha barba e chioma nera ed occhi grandi ed espressivi. Se ora si paragonino queste due figure con la pittura della tav. V (che poi descriverò), si vedrà facilmente che esse somigliano molto nel tipo a quelle ivi designate dai nomi stessi come le imagini dei due apostoli Pietro e Paolo. Il tipo di s. Pietro si riconosce alla corona bianca di capelli e alla barba corta e bianca e quello di s. Paolo alla chioma e barba nera e all'espressione degli occhi. Di più la posizione delle due figure relativamente al Salvatore è identica.

Ed è notissimo, del resto, che le figure dei due principi degli apostoli si ponevano assai spesso accanto al Salvatore insieme ai gruppi degli altri santi anche locali, come potrei confermare con numerosi esempi specialmente di antichi musaici. A me sembra adunque che anche nel quadro della tav. III si debbano riconoscere i due apostoli; ed in tale ipotesi rimarrebbero nel corteggio del Salvatore quattro altre figure, quanti erano appunto i martiri locali: « Secondo, Carpoforo, Vittorino e Severiano ». E tale corrispondenza di numero confermerebbe la mia opinione che anche le due figure poste alle estremità sieno figure di santi; ed allora sarebbe naturale il supporre che queste rappresentassero propriamente i santi del luogo. Rimarrebbe a spiegarsi perchè le due ultime figure sieno vestite in modo diverso dalle altre, cioè con una specie di penula di colore rosso. Nulla sapendosi però, come già dissi, sulla storia dei martiri di Albano, non è possibile rispondere a tale quesito; ma da questo fatto potrei forse dedurre che nel secolo quinto, allorquando fu eseguito il nostro affresco, dovea conoscersi una *passio* di quei santi, ove si indicavano le loro condizioni personali, e che a quella tradizione si ispirò l'artista nel rappresentare diversamente abbigliati quei personaggi. Ed allora si potrebbe supporre che, secondo tale tradizione, due dei martiri di quel gruppo appartenessero al ceto ecclesiastico, giacchè la foggia dei loro abiti sembra ecclesiastica. Ad ogni modo può tenersi per certo che nel quinto secolo quei santi doveano essere assai bene conosciuti, giacchè l'artista non stimò necessario aggiungervi i nomi.

L'altro dipinto che adorna la parete della stessa cripta nel punto [4] è manifestamente di età assai posteriore e per molti confronti può giudicarsi del nono secolo (v. Tavola IV^a^)[1]. Vi è effigiato nel mezzo il busto del Salvatore barbato con lunghi capelli

[1] Di questo dipinto diè una pessima riproduzione il Boldetti (l. c.) e poi un'altra assai migliore ma pure imperfetta il Perret, *Rome souterraine*, tomo I, tav. LXXXIV.

e nimbo cruciforme; egli stringe nella sinistra, poggiandolo al petto, il libro gemmato dei santi evangeli e con la destra è in atto di benedire alla maniera dei Greci. Il tipo di questo dipinto presenta molta somiglianza con quello dei musaici di Pasquale I e degli affreschi della cripta di s.ª Cecilia nel cimitero di Callisto e del cimitero di Ponziano, ma è di arte più rozza specialmente nelle figure laterali. Di queste quella a destra del Salvatore rappresenta la beata Vergine, col capo velato e col nimbo rotondo sul quale havvi la leggenda greca con lettere in parte latine: MITЄR THЄV; e vi è da notare l'atteggiamento non comune che ha qui la Madre di Dio, di protendere cioè ambe le mani verso il Cristo quasi per invitare i fedeli di andare a Lui. L'altra figura dalla parte opposta è l'effigie di s. Smaragdo in abito ecclesiastico col volume degli evangeli e tonsura clericale con nimbo rotondo su cui si legge: S. SMARAGDVS. Sotto ai tre busti ricorre una fascia rossa sulla quale si veggono alcuni avanzi di una iscrizione dipinta in bianco. Il de Rossi credè ravvisarvi le lettere //// ANI EGO //// e supplì «*de donis Dei et sanctorum Secundi Carpophori Victorini et* (?) *Severi* ANI EGO... *feci*» [1].

Il santo rappresentato alla sinistra del Salvatore (*s. Smaragdus*) venne giudicato dal de Rossi per quello Smaragdo che fu compagno di Largo, ed appartenne al gruppo di s. Ciriaco insieme ad altri compagni ricordati nei martirologi il giorno 8 di agosto, cioè nel giorno medesimo in cui si festeggiavano i quattro martiri di Albano. E a tale concomitanza di culto egli attribuì la presenza della imagine di s. Smaragdo nel cimitero albanense; e citò altri esempi simili, come quello notissimo della imagine di s. Cipriano che fu dipinta nella cripta di s. Cornelio nel cimitero di Callisto, perchè ambedue questi martiri aveano pure la festa nel medesimo giorno.

[1] *Bull.*, l. c., pag. 72. Ora vi restano soltanto le lettere I E G.

È poi di speciale importanza nel nostro quadro la iscrizione greca con lettere in parte latine MITЄR THЄV; giacchè ci mostra la influenza bizantina ed è forse uno dei più antichi esempi presso di noi di quel titolo che poi troviamo ripetuto in lettere greche in tanti altri dipinti della beata Vergine in tutto il medio evo [1].

Queste ultime pitture del cimitero d'Albano furono eseguite sopra una parete ricurva a foggia quasi di abside che sta in fondo alla cripta, siccome mostra la pianta della Tav. I; la quale forma dovette darsi alla parete quando questa parte del sotterraneo fu ridotta a cripta destinata ad uso di adunanze liturgiche. Possiamo dunque supporre che avanti a questa parete sorgesse l'altare, eretto presso il sepolcro primitivo dei martiri, in modo analogo a ciò che vediamo in alcune cripte delle catacombe romane, p. e. nella basilichetta sotterranea di S.a Felicita, ove l'altare era collocato precisamente innanzi alle pitture dei santi. Laonde per le cose dette sembra potersi asserire che questa fosse la cripta dei quattro martiri più volte già nominati.

Ed io credo che i sepolcri dei santi fossero disposti intorno intorno alle pareti 3, 4, ed anche avanti all'altra parete a destra ora tagliata. E nel punto 4 io ho potuto riconoscere ancora una traccia di uno di questi sepolcri e forse anche l'indizio di una specie di *fenestella*, come vedesi presso i sepolcri dei ss. Pollione, Pigmenio e Milis nel cimitero di Ponziano.

A questi particolari, non ancora osservati da alcuno, ne aggiungerò anche altri.

Nell'alto della parete, ov'è dipinto il Salvatore fra la B. Vergine e S. Smaragdo, si veggono a destra alcuni avanzi di un'antica decorazione a musaico la quale conferma l'importanza del luogo; e al disotto di questa si scorge qualche traccia di una pittura assai più antica rappresentante quei cortinaggi che sim-

[1] Nella pittura del cimitero di s. Valentino, che è del settimo secolo, l'iscrizione è invece tutta latina: SCA DEI GENITRIX. V. Marucchi, *La basilica e il cimetero di s. Valentino* (Roma, 1890).

boleggiano gli eterni tabernacoli ove dimorano i santi. A destra poi rimane ancora ben conservata la nicchia per i lumi. E così sulla parete a destra, oggi tagliata, ho potuto scorgere pure alcuni avanzi di pitture. Sembra vi fosse rappresentato il Salvatore in mezzo ad un altro gruppo di santi in modo analogo alla parete n. 3. Finalmente nella stessa cripta e precisamente nella parete sotto il lucernario presso il punto *A*, si scorgono tracce dipinte di due nimbi disposti in modo da far supporre che ivi fosse rappresentata la Vergine Maria col fanciullo Gesù [1].

A fianco di questa cripta maggiore, e come appendice di essa, trovasi una specie di cubiculo di pianta rettangolare con semplici loculi nelle pareti laterali ed un arcosolio in quella di fondo (N. 5. della Tav. I).

Nella parete ricurva di questo arcosolio rimangono ancora laceri avanzi di parecchi strati di intonaco sovrapposti l'un l'altro e con tracce di pitture; e sembra che questa parete sia stata dipinta successivamente almeno tre volte. Le sole pitture che possono distinguersi chiaramente sono le ultime e queste sono riprodotte nella Tav. V, dove si veggono però anche due teste con il nimbo appartenenti ad un affresco più antico [2].

Nel mezzo dell'ultimo dipinto era rappresentato il Salvatore in piedi vestito di tunica e pallio; a destra e a sinistra di lui stanno i due principi degli apostoli riconoscibili dai tipi iconografici tradizionali e dai loro nomi, PETRVS a destra del riguardante, PAVLVS alla sinistra. A fianco di s. Pietro si vede il diacono della Chiesa romana s. Lorenzo (LAVRENTIVS) col nimbo rotondo, il libro degli evangeli e la croce diaconale. La figura di s. Lorenzo non ha alcuna relazione con la storia dei

[1] Devo la indicazione di queste ultime tracce di pitture della B. V. all'egregio giovane sig. Giorgio Schneider, che si è cominciato poco fa a dedicare con grande amore a questi studi di archeologia cristiana

[2] Queste pitture furono le sole di questo cimitero pubblicate dal de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1869, p. 74, ma con i metodi ancora assai imperfetti di riproduzione che si adoperavano in quel tempo.

martiri locali; ma è noto da molti esempi che questa spesso si univa al gruppo dei due principi degli apostoli, essendo Lorenzo venerato quasi al pari di loro per la grande celebrità del suo martirio, e perchè a lui pure si attribuiva il merito della conversione del mondo romano al cristianesimo, secondo il concetto espresso nel noto inno di Prudenzio.

Dalla parte di s. Paolo eravi un'altra figura scomparsa per la caduta dell'intonaco. Il de Rossi lesse al disopra di questa le lettere ///// IONIS ///// (oggi distrutte), e suppose avessero formato il nome DIONISIVS, forse di un santo o di un ragguardevole personaggio.

Questi dipinti hanno qualche somiglianza con quelli della parete [3] (v. Tav. I), ma sembrano alquanto posteriori; e credo possano attribuirsi al secolo sesto.

È probabile che anche in questo cubiculo fossero sepolti alcuni martiri; e forse taluni degli *innumeri sancti* indicati nel *Liber de locis ss. martyrum* citato di sopra.

Da questo nucleo centrale e storico del cimitero si passa a larghe gallerie le quali si svolgono in differenti direzioni come mostra la pianta; ed in queste si praticarono i loculi e gli arcosoli nelle pareti [7] e le *formae* nel pavimento [8].

Dall'esame della escavazione del sotterraneo si può dedurre che qui, a differenza della maggior parte delle catacombe romane, il cimitero ebbe origine da preesistenti arenarie ridotte poi a forma sepolcrale; e ciò spiegherebbe la disposizione alquanto speciale degli arcosoli e dei loculi che differisce notevolmente da quella adottata nei sepolcri della Roma sotterranea e che ha invece qualche analogia con i monumenti delle catacombe di Napoli e di Siracusa.

Alcuni di questi arcosoli sono stati recentemente sterrati; e in questo lavoro sono tornati in luce pochi frammenti marmorei con avanzi di iscrizioni e qualche mattone fornito di bollo,

mentre altri laterizi si erano già qui rinvenuti ai tempi del de Rosssi [1].

Ecco intanto questo piccolo materiale epigrafico che fino ad ora è assai meschino.

(Iscrizioni in marmo).

1.

(Frammento di transenna).

/////TINE · IN · PACE

2.

*Hic r*EQVIISCET · IN · *pace*
BVS · SVB
*vix*ITANN ...
depos... IAN*uarias...*

3.

P A R E N *tes*////
LOC · D /////
F I L A /////

(caratteri in parte di forma corsiva).

4.

/////I A T E/////
serv 7 S D E I (?)
/////T V S · B/////
/////E T I I/////

[1] Si trovò pure fra la terra, in questi lavori, una piccola fialetta vitrea con incrostazione rossastra la quale meriterebbe di essere esaminata chimicamente onde indagarne, se è possibile, il contenuto.

5.

/////Q V I V*ixit*
*ann*I S · V · D I*ebus*/////
.//C O N T R A V*otum*
(parentes posuerunt?)

6.

/////V I I I/////
*Ma*R C I A/////
/////T E R/////
/////N E/////

7.

/////D V/////
/////*t* A B V L *am posuit* (?)
///// O B E N*emerenti*
/////F I/////

(Bolli laterizi).

8.

M · VALERI · PAEPLI
(camelo fra due palme)

9.

EX · PRAED · AVG · N · FIG
SOCIANAS MAIOR M

10.

(*opus doliare*)

EX · PR*aediis Marci*
AVRELI AN*tonini*
Aug. N. Port. Lic. [1]

[1] « Ex praediis Marci Aurelii Antonini Augusti nostri, Portus Liciniani ».

Tre altri di questi bolli identici al n° 10, che oggi più non si conservano, furono veduti qui dal Boldetti il quale non seppe leggerli; e la lettura ne fu data poi dal de Rossi, che dimostrò essere del tempo di Marco Aurelio: onde egli si mostrò propenso ad ammettere che la loro presenza potesse indicare l'epoca degli Antonini [1]. Ora il ritrovamento di un quarto esemplare di questo medesimo bollo aggiunge un maggior peso a tale congettura e rende sempre più probabile l'opinione del mio maestro il quale inclinava ad assegnare al secondo secolo le prime origini del cimitero di Albano.

Il nostro cimitero fu scavato, come si disse, in una latomia, ed ha perciò una forma alquanto diversa da quella ordinaria dei cimiteri romani, come la pianta mostra a colpo d'occhio. Questa latomia involge tutto il cimitero e ad essa probabilmente andrebbero a riuscire tutte le gallerie segnate col n. 9; oggi per una soltanto di esse (quella in alto della tavola) si può penetrare in questa antica cava che è vastissima.

Ma prima di lasciare il cimitero si osservi il cubiculo segnato n. 6 che è il più importante dopo le due cripte dipinte. Ivi trovasi un pozzo certamente preesistente al cimitero perchè di antichissima costruzione reticolata; ma questo pozzo, aperto forse in origine per servigio della latomia, fu conservato dai cristiani i quali vi costruirono intorno una stanza sepolcrale con muri ricoperti d'intonaco e dipinti a linee rosse decorative. Potrebbe supporsi pertanto che questa stanza regolare e adorna in tal modo abbia servito ad uso di battistero, che ivi potè essere praticato per devozione verso le prossime tombe dei martiri, come avvenne in alcuni cimiteri romani.

Sopra il sotterraneo dovea sorgere la chiesa dell' ignoto s. Senatore indicata dal *Liber de locis ss. martyrum*, ove veneravasi

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1869, pag. 66. Il Boldetti trascrisse erroneamente questo bollo nel modo seguente EKPR MAVRELIAN IGNPORTLI (*Osserv.*, l. c.).

nel settimo secolo il sepolcro della non meno ignota Perpetua. Niuna traccia rimane ora visibile di tale edifizio, che sembra fosse abbastanza importante; ma è ragionevole il supporre che esso occupasse il posto ove ora trovasi la chiesa con l'annesso convento di S.ª Maria della Stella, il quale moderno santuario può ritenersi come succeduto all'antico.

È ignoto fino a quando il cimitero di S. Senatore continuò ad essere visitato; ma non essendovi più in quel luogo da tempo immemorabile il culto delle reliquie dei martiri locali, possiamo supporre che il suo abbandono accadesse per la traslazione appunto di queste reliquie all'interno della città, come avvenne nei cimiteri suburbani di Roma.

Se questa traslazione fosse avvenuta nel tardo medio evo, molto probabilmente la cripta che fu decorata successivamente di pitture fino al IX secolo si sarebbe continuata a dipingere anche dopo; ma siccome gli ultimi dipinti finora noti sono del IX secolo, così è verosimile che la traslazione, e perciò l'abbandono, cominciassero in quel tempo o poco dopo in modo analogo a ciò che accadde nelle catacombe romane. E quantunque niun documento ci parli di tali traslazioni, pure sapendosi che in Albano esisteva fin dal quarto secolo una basilica cattedrale, è egualmente verosimile che in essa fossero trasportate le reliquie dei martiri.

Ed ora appunto su questa basilica e sopra alcune altre memorie della Chiesa albanense dovrò aggiungere qualche osservazione come chiusa di questo breve mio scritto.

IV.

Già vedemmo che il libro pontificale nella vita del papa Silvestro ci ricorda le donazioni fatte dall'imperatore Costantino alla Chiesa albanense, cui donò le case e le baracche abbandonate dai soldati della seconda legione partica: «universa

scenea deserta et domos». Questa notizia viene poi completata da un'altra riferita nel passo medesimo del libro pontificale, ove si legge che tali doni furono fatti da quel principe ad una basilica da lui dedicata in Albano a s. Giovanni Battista: « Fecit basilicam Augustus Constantinus in civitate Albanensi videlicet s. Ioannis Baptistae, etc. » [1].

L'edificio costantiniano fu però distrutto da un incendio sulla fine dell'ottavo o sul principio del nono secolo; e dopo un tale disastro esso venne ricostruito dal pontefice Leone III [2].

Sulla basilica di Albano pubblicò una erudita monografia l'architetto Franconi, che già citai, ed egli dimostrò la identità di quell'edificio con la odierna cattedrale e ne diè un tentativo di restauro per l'epoca primitiva applicando ad esso le note forme degli altri somiglianti edifizi basilicali. Ne fece poi una descrizione per il secondo periodo dopo il restauro leoniano, basandosi sopra alcune memorie conservate nella cancelleria vescovile [3]. Egli però suppose che la basilica prendesse il nome di s. Pancrazio (che ancora possiede) soltanto dopo i lavori di Leone III (op. cit., p. 25). Ma dal passo del *Liber pontificalis* ciò non risulta; che anzi dicendosi ivi come ai tempi di quel papa fosse incendiata quella chiesa «quae in nomine B. Pancratii fundata est» parrebbe potersi dedurre piuttosto che già portasse questa ultima denominazione. Dallo studio del Franconi risulterebbe poi che nella basilica esisteva una cripta o confessione, come in tante altre, dove secondo ogni probabilità furono trasferite le reliquie dei martiri dal prossimo cimitero.

Aderente alla chiesa dovea trovarsi la residenza episcopale che andò in fiamme insieme alla chiesa « episcopium Albanense simul cum ecclesia » (*Lib. pont.*, l. c.). È assai probabile che

[1] *Lib. pont.*, in Sylvestro, ed. Duchesne I, p. 185.
[2] *Lib. pont.*, in Leone III, ed. Duchesne II, p. 32.
[3] *La Catacomba e la Basilica Costantiniana di Albano Laziale.* Studio dell'architetto ing. Ferdinando Franconi, Roma 1877.

l'episcopio fosse eretto contemporaneamente alla basilica stessa ai tempi di Costantino, giacchè questo imperatore fece cospicue donazioni alla Chiesa albanense come si disse; il che dimostra che questa chiesa era già organizzata come sede episcopale fin da quel tempo.

La serie finora nota dei vescovi di Albano comincia con un *Dionisius* morto nel 355 [1]; e costui potè essere il vescovo stesso cui Costantino fece le già ricordate donazioni o il suo immediato successore. Dopo di lui non si ha memoria che di un *Romanus* nell'anno 463 e poi sieguono molti altri [2].

Ma una iscrizione da me recentemente ricomposta nel cimitero di Domitilla ci dà il nome di un altro di questi primi vescovi albanensi, finora del tutto ignoto, cioè quello di un *Ursinus* [3].

Il nome di costui trovasi in un lungo titolo sepolcrale, disgraziatamente assai frammentario, ove erano ricordate persone diverse legate con vincoli di parentela ad alcuni vescovi e preti; e l'ultima di tali persone era una SOCRVS EPIS · EPISCOP | VRSINI ALBANENS. L'iscrizione è certamente del quarto secolo; e vi si riconosce la traccia di una data consolare che potrebbe convenire o all'anno 345 (*Amantio et Al*BINO) o al 395 (*Olybrio et Pro*BINO). Nel primo caso il vescovo Ursino potrebbe essere l'antecessore di Dionisio e forse il vescovo stesso dei tempi costantiniani, nella seconda ipotesi egli sarebbe un'altro pastore ignoto della Chiesa albanense da inserirsi fra Dionisio e Romano; e questo problema sarebbe subito risoluto dalla scoperta del frammento mancante nella data consolare dell'epigrafe di Domitilla.

Ecco quanto dopo i nuovi studi e le nuove indagini può dirsi fino ad ora sulle primitive antichità cristiane di questa

[1] Gams, *Series Episcoporum*, ecc., pag. XXII.

[2] Gams, *l. c.*

[3] Cf. il mio articolo: *Di alcune iscrizioni recentemente trovate o ricomposte nel cimitero di Domitilla* (*Nuovo Bullettino*, 1899, pag. 26).

nobile sede suburbicaria, di cui alcune memorie giacciono forse ancora nascoste nella parte inesplorata delle sue catacombe. Ed è a sperare pertanto che s'intraprenda una generale escavazione di tutto l'ipogeo, escavazione che non sarebbe nè molto difficile, nè assai dispendiosa.

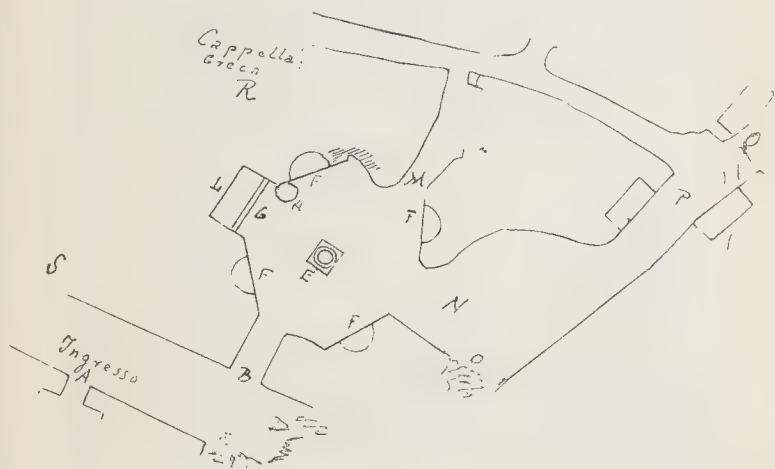
E per ora chiudo questo mio scritto contentandomi di avere con esso recato un ulteriore contributo alla illustrazione di questo cimitero già intrapresa dal mio maestro e facendo voti affinchè si conservi scrupolosamente ciò che ancora rimane di un monumento così venerando; la qual cosa è tanto più da raccomandarsi, in quanto che il cimitero di Albano è fino ad ora il più importante dei sotterranei cristiani nella zona territoriale delle sei diocesi suburbicarie di Roma.

O. Marucchi.

NOTIZIE

Scavi ed esplorazioni nelle catacombe romane.

Cimitero di Priscilla sulla via Salaria Nova.

Nell'ultima stagione di scavo che si è chiusa, come di consueto, nel mese di maggio, la Commissione di archeologia sacra per mia proposta e dietro le mie indicazioni ha intrapreso una esplorazione in un punto di questo cimitero, che è vicino all'ingresso e dove in mezzo alle frane si vedevano alcune antiche costruzioni le quali mi sembravano indicare un luogo di qualche importanza. Di questo lavoro già detti un primo annunzio nel precedente fascicolo 1901, n° 4, pag. 295; ma la qui unita pianta

potrà dare un' idea più chiara della posizione precisa del nuovo scavo e basterà alla presente breve relazione.

Dopo l'ingresso del cimitero (A) trovasi, volgendosi a sinistra, il celebre vestibolo a guisa di chiesa sotterranea di antichissima costruzione, intorno al quale corrispondono alcune cripte egualmente assai antiche. Una di esse che è nel punto R, e che dicesi volgarmente *la cappella greca*, è notissima per i suoi dipinti simbolici del secondo secolo, uno dei quali rappresenta il banchetto eucaristico *(fractio panis)*. Quel complesso di cripte fra S ed R costituisce un vero santuario, come è noto ai nostri lettori, ed è certamente il più antico gruppo di stanze destinate a riunioni liturgiche in tutte le catacombe romane.

Dietro la nominata cappella greca era già praticabile quella galleria che è delineata nella pianta, la quale volgendo poi a sinistra nel punto Q conduce al famoso ipogeo degli *Acilii Glabriones* scoperto nel 1888 ed illustrato dal de Rossi. A destra del primo tratto di quella galleria poteva appena penetrarsi per un corto ambulacro fino al punto M, dove si vedeva un tratto di muro con una nicchia F. Questo punto fu da me indicato sui primi di decembre 1901 come luogo adatto per intraprendere il nuovo scavo; e dopo due mesi circa di lavoro venne intieramente sterrata la stanza rappresentata nel nostro disegno. Essa è cavata nel tufo ed ha le pareti rivestite di muratura; la forma è di un poligono irregolare ed in quattro dei suoi lati si aprono le nicchie segnate F. I muri e le nicchie sono a ricorsi di tufelli e mattoni e il tutto è ricoperto di un intonaco in gran parte caduto, assai somigliante a quello della prossima cappella greca; onde questa stanza può considerarsi anch'essa costruita in origine circa il secondo secolo.

Degli altri due lati uno è aperto in N per la comunicazione con la galleria P; e nell'altro incontro (G) è costruito un grandioso arcosolio.

La stanza doveva essere coperta a volta, poi intieramente crollata, e questa era sostenuta da una colonna in muro di cui rimane ancora al posto la base di elegante lavoro in marmo che indica pure l'antichità del monumento. Nella parete ove fu costruito il grandioso arcosolio si apre un lucernario L; e a fianco dell'arcosolio è collocata la colonnina H destinata a sostenere il piatto delle lucerne, di cui rimangono ancora alcuni avanzi. — Alla cripta si poteva accedere da tre parti cioè da M,

da N e da B; e ciò indica che il luogo doveva essere assai frequentato. Questa stanza è poi per la sua forma assolutamente diversa da tutte quelle che vediamo nelle catacombe romane e presenta molta somiglianza con i ninfèi delle antiche ville, che avevano appunto nelle pareti tali nicchie destinate a contenere le statue. Se ora si pensa che precisamente sopra il cimitero di Priscilla si estendeva la grandiosa villa degli Acilii Glabrioni, i fondatori del cimitero stesso, potrebbe supporsi che questo monumento fosse in origine un ninfèo appartenente a quel nobile podere suburbano e che fosse trasformato più tardi in cripta sepolcrale cristiana.

Fra le macerie di questa cripta e gli avanzi dei muri caduti si trovò un mattone con un bollo in lettere a rilievo e di forma rettangolare che già pubblicai nel precedente fascicolo, ma che qui ripeto essendo importante per la cronologia del monumento.

L. CORNELI PVPVL
EPICRATE

Questo bollo è rarissimo come già dissi; un solo esemplare se ne conosceva trovato pure sulla via Salaria presso il cimitero di Trasone, ed esso fu giudicato dal de Rossi anteriore ad Augusto [1].

Un altro bollo è della fine del secondo secolo:

OP · DOL · EX · PR · AVG · N . POR · LICNIN ·

L'edificio sembra dunque di origine molto antica; e probabilmente da ninfèo della villa fu ridotto a stanza sepolcrale cristiana: e da alcuni indizi potrebbe credersi che divenisse una cripta tenuta in venerazione per il sepolcro di uno o più martiri. Infatti non solo aveva più accessi, come dimostra la pianta qui unita, e conteneva una mensa da lumi accanto al principale sepolcro; ma inoltre era tutta occupata da tombe praticate nel IV secolo sotto il pavimento ed anche dentro le nicchie. Il che indicherebbe un luogo in cui i fedeli ambirono di essere sepolti.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1873, p. 51. — Idem, *Piante di Roma*, p. 20, nota 3; cf. *C. I. L.* XV, n. 953.

Senza l'aiuto però di qualche iscrizione o di qualche graffito è ben difficile poter stabilire quale dei molti martiri del cimitero di Priscilla ivi fosse venerato: giacchè gli antichi itinerari qui ci additano, oltre ai santi collocati nella basilica superiore di S. Silvestro, altre tombe nel sotterraneo, cioè quelle di Prassede, Pudenziana, Prisca, Simetrio, Paolo, Crescenziano, Mauro e Marcellino. Studiando però accuratamente la nuova cripta, a me sembra di potervi riconoscere con qualche probabilità la cappella sepolcrale del papa Marcellino che morì martire della persecuzione di Diocleziano nell'anno 304. Infatti di lui sappiamo dal *Liber Pontificalis* che fu sepolto nella via Salaria « *in cimiterio Priscillae juxta corpus S. Crescentiani in cubiculo claro quod patet usque in hodiernum diem* » [1]. Queste parole del libro pontificale indicano a parer mio due cose. La prima si è che il cubicolo di Marcellino era accessibile più o meglio delle altre cripte storiche; giacchè quell'espressione *patet* non può intendersi nel senso che esso era soltanto accessibile. Infatti nel principio del VI secolo, quando quel documento fu compilato, tutte le cripte dei martiri erano arcora accessibili e venerate. Se dunque si notò per questo che *patebat*, ciò vuol dire che esso era in condizioni speciali, cioè accessibile assai meglio degli altri. La seconda cosa si è che il cubicolo suddetto, se era chiamato *clarum*, dovette essere assai meglio illuminato degli altri, ed in modo speciale ed eccezionale; nè basta che esso contenesse comunque un lucernario, perchè di cripte illuminate da lucernari ve ne era un grandissimo numero nelle catacombe romane.

Ora queste due condizioni a me sembra che possano riscontrarsi nel nostro *ninfèo*. La pianta infatti ci mostra che esso era accessibile da tre parti in modo assolutamente eccezionale e diverso dalle altre cripte anche monumentali; onde si sarebbe potuto assai propriamente designare con la frase speciale *quod patet*.

E quanto al suo sistema di illuminazione esso era pure diverso dal consueto; giacchè sopra l'arcosolio G si apre il lucernario L che ha una forma tutta particolare, come può vedersi

[1] *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, I, pag. 16.

dall'annessa fotografia quantunque male riuscita per il contrasto della luce. La tromba del lucernario è a piano inclinato e viene a finire perpendicolarmente sull'arcosolio, particolarità che non ha riscontro in altri sepolcri delle catacombe; onde chi si poneva innanzi a questo arcosolio vedeva la luce del giorno assai meglio che innanzi a qualunque altro sepolcro. Ed infatti ora che il lucernario si è restituito, per quanto era possibile, almeno in parte all'antica forma questa cripta è illuminata di luce vivissima.

Lucernario di forma speciale nella nuova cripta
e corrispondente al punto L della pianta.

Oltre a ciò è assai probabile che anche nella volta della stanza vi fossero alcune aperture o spiragli di luce; il che mi sembra indicato dalla presenza della colonna collocata nel mezzo come sostegno della volta stessa (lett. E della pianta). Infatti se questa volta fosse stata tutta chiusa e continua essa non avrebbe avuto alcun bisogno di un sostegno nel mezzo, come non ne ha avuto bisogno ora che si è ricostruita dalla Commissione archeologica; mentre invece quel sostegno sarebbe stato necessario se la volta fosse stata indebolita da una o più aperture. Se dunque immaginiamo la cripta nel suo stato antico, noi possiamo ben figurarcela in condizioni tali da essere assai meglio illuminata

di tutte le altre; onde questa cripta potè veramente chiamarsi *cubiculum clarum*.

Tutti questi sono indizi assai gravi, ma non ancora del tutto sufficienti, per poter riconoscere nella cripta recentemente scoperta il sepolcro del papa Marcellino, e bisogna attendere la continuazione dello scavo specialmente nei punti I, D, O; giacchè questo scavo potrà forse mettere in luce qualche monumento che decida la importante questione. E se la mia congettura si confermasse tale scoperta sarebbe della più grande importanza, perchè ci restituirebbe una nuova cripta papale; ma potrebbe accadere altresì che le ulteriori indagini ci indicassero il nome di qualche altro martire ivi sepolto, e ciò sarebbe pure di grande interesse.

Ma di tutto ciò, dovrò occuparmi in uno dei seguenti fascicoli, dove esaminerò pure le varie congetture del de Rossi sul sepolcro di Marcellino.

Nello scavo della cripta finora descritta, oltre ai bolli di mattoni indicati in principio, si recuperarono alcuni frammenti di iscrizioni. Uno di questi, che ha i caratteri del quarto secolo, sembra appartenere all'elogio di un ragguardevole personaggio.

E DIDILI
NOVEMPOP
OMNILAVDE
honorifi CENTIADIG *nus* (?)
QVI VIXIT *annos* ....
X LV MENS

Un altro, dell'epoca stessa, è assai più importante.

Maur|OLEONI FILIO DVLCISSIMO
vixi|T ANNIS QVATTOR DIES XXII AVRE
LIVS PATER QVESCENTI IN PACE

È la iscrizione di un fanciullo di quattro anni il cui nome finisce con le lettere OLEONI. Ora calcolando esattamente la lunghezza che doveva avere la seconda riga, ove mancano solo quattro lettere, e supponendo (come è naturale) che le due

prime linee fossero della stessa lunghezza, per completare il nome si dovrebbero aggiungere pure quattro lettere. E siccome il padre del fanciullo porta un nome solo, AVRELIVS, così non può supporsi che il figlio avesse un gentilizio e poi il cognome LEO, ma piuttosto deve credersi che egli fosse indicato da un solo nome terminato nel dativo in OLEONI. Ed allora ponendovi quattro lettere innanzi, verrebbe naturale il supplemento MAV-ROLEONI. Questo nome è assai raro, ed è quello che si diè al celebre martire compagno di Papia nella ben nota iscrizione votiva trovata in un oratorio presso le terme di Diocleziano ed ora nel museo cristiano lateranense [1]. E questo nome così raro mi offre argomento ad una osservazione che è di grande importanza per la storia del cimitero di Priscilla, e che viene a collegarsi con la questione fondamentale intorno al cimitero stesso, cioè a quella della sede primitiva di s. Pietro e del battesimo da lui amministrato, questione già da me trattata ultimamente in altri fascicoli di questo Bullettino.

Negli atti dei ss. Papia e Mauro a proposito della sepoltura di questi martiri dei tempi di Diocleziano si legge: « *Quorum corpora collegit Ioannes presbyter et sepelivit via Nomentana ad nymphas B. Petri ubi baptizabat* ». Dalle quali parole si dedusse che il cimitero *ad nymphas*, con la memoria del battesimo di s. Pietro, fosse sulla via Nomentana ed in quel luogo cui il de Rossi diè il nome di *Ostriano*. Ma esaminando gli itinerari dei pellegrini io trovo che nel cimitero della Nomentana è indicato il *solo* martire Papia e *giammai* il suo compagno Mauro; mentre poi un *Maurus* viene assegnato dal *Liber de locis ss. Martyrum* precisamente al cimitero di Priscilla e insieme a Crescenziano e Marcellino, i quali ultimi appartengono *al medesimo gruppo di martiri* ricordati negli Atti di papa Marcello insieme precisamente ai santi Papia e Mauro [2]. Si potrebbe sospettare pertanto che il Maurus di Priscilla appunto per questa relazione con gli altri martiri Marcellino e Crescenziano fosse precisamente il compagno di Papia, cioè quello che nella iscrizione votiva

[1] *Sanctis martyribus Papro et Mauroleoni*, ecc. Mai, *Scriptor. vet.*, tomo V, p. 14; de Rossi, *Il museo epigrafico crist. later.*, 1877, pag. 103.

[2] Si vegga il testo degli itinerari in de Rossi, *Roma sott.*, tomo I, p 176.

già ricordata delle terme diocleziane vien chiamato *Mauroleone*. Ora la scoperta di una iscrizione che può con somma probabilità attribuirsi ad un *Mauroleone*, nome rarissimo, avvenuta proprio a Priscilla presso il luogo ove all'incirca dovette essere la tomba di Crescenziano e di Marcellino insieme a quella di un Maurus, confermerebbe tale sospetto sulla identificazione di questo Mauro con il Mauroleone compagno di Papia, giacchè è noto che gli antichi fedeli amavano di farsi seppellire o di deporre i loro cari presso le tombe dei martiri omonimi [1].

E se ciò fosse io ne ricaverei un altro argomento gravissimo per la insigne memoria apostolica di Priscilla. Giacchè in tale ipotesi la indicazione degli atti di Papia e Mauro: « *via Nomentana ad nymphas B. Petri ubi baptizabat* », dovrebbe sdoppiarsi e dividersi in due supponendo la omissione di una *et*; riferendo cioè la via Nomentana a Papia, che fu ivi realmente deposto, e riportando l'espressione *(et) ad nymphas B. Petri* al solo Mauro. Ed allora evidentemente questa ultima località verrebbe ad identificarsi con il cimitero di Priscilla. Ma di ciò tornerò altra volta ad occuparmi, ed intanto mi contento di avere accennato di volo a questa ipotesi che mi sembra degna di considerazione.

Del resto, sulla insigne memoria del battesimo apostolico qualche altro indizio ci hanno pure fornito le ultime esplorazioni fatte nel cimitero della Salaria dopo compiuto lo scavo del così detto *ninfèo*; e di queste ragionerò brevemente.

Nei mesi di aprile e di maggio si è fatto uno scavo nel piano secondo del cimitero, ove già il de Rossi avea fatto scavare nel 1889 ed avea trovato una vasta ed antichissima regione con scale ed accessi propri. Il nostro lavoro è stato intrapreso in vicinanza di un'antica e profondissima scala la quale discendeva ad una conserva d'acqua. Esplorato meglio il luogo si è potuta constatare la grande antichità di questa conserva e si è ritrovata la continuazione della scala suddetta che da quel piano saliva fino al sopraterra. Anche questo rampante di scala è di grandissima antichità e può attribuirsi al secondo secolo; e le sue pareti furono poi rinforzate con fodere di muro nel secolo

[1] Così p. e. nel cimitero di Ciriaca a S. Lorenzo vi sono più iscrizioni con i nomi di Lorenzo e di Ciriaca, ecc.

quarto. Si è potuto stabilire inoltre che l'imbocco di questa antichissima scala veniva a corrispondere nel sopraterra fra la basilica di S. Silvestro ed il monumentale battisterio da me specialmente illustrato in uno dei precedenti fascicoli[1]. Dunque la profondissima conserva era in relazione con questi monumenti; e può credersi che fosse un ricettacolo destinato appunto all'uso di un vicino battistero monumentale e di speciale importanza a cui è naturale che si volesse sempre assicurare una sufficiente quantità di acqua.

Ora tutto ciò è degno della massima attenzione; e chiunque abbia seguito lo studio storico e topografico da me fatto sul cimitero di Priscilla nei citati articoli, riconoscerà facilmente anche in ciò un'ulteriore conferma che questo potè veramente chiamarsi «*coemeterium ad nymphas*» e che potè essere perciò una cosa sola con il *coemeterium ad nymphas s. Petri*, cioè con quella regione cimiteriale cui si diè il nome di *Ostriano* negli atti del papa Liberio. Ed infatti in questo documento parlandosi di Liberio *che era sulla via Salaria* si dice: «erat enim IBI coemeterium Ostrianum ecc.»[2].

Ma bastino per ora questi cenni come notizia dei recenti scavi, mentre è necessario attendere la prosecuzione dei lavori per giungere ad una conclusione definitiva intorno a questo importante problema di cui torneremo ad occuparci anche in altri fascicoli.

Intanto indicherò alcune iscrizioni trovate in questo ultimo scavo presso la grande scala della conserva d'acqua.

1.

θϹ Ο Δ Ο Ρ ω
υ ω Γ Λ Υ Κ Υ Τ Α Τ ω
Ο Π Α Ρ Θ Ϲ Ν Ο Π εος
Π Α Τ Η Ρ

Belle lettere ed assai antiche.

[1] *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2.
[2] V. le mie osservazioni su questo punto nel *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 285.

2.

*R*OMANVS
*conju*GI · BENE *merenti*

Titoletto di loculo con lettere belle e molto antiche.

3.

RBONIVS
CIT SIBI ET CO*njugi*
*Cl*AVDIAE

È importante per il nobile gentilizio *Claudia*.

Lo sterro della scala dalla parte superiore non si è ancora compiuto; ma a destra di chi sale si è spurgato un cubiculo ivi ricavato in epoca posteriore e vi si è rinvenuto qualche frammento d'iscrizione sepolcrale di niuna importanza.

Scoperta di una grandiosa cripta presso la via Ardeatina.

In quel tratto della via Ardeatina che passa fra il cimitero di Callisto ed il contiguo di Domitilla gli itinerari e gli altri documenti ci indicano insigni memorie, che non è ben certo per tali notizie se debbano collocarsi più vicine all'uno o all'altro di quei cimiteri. Sono queste la basilica di S. Marco con il cimitero di Balbina, la basilica dei SS. Marco e Marcelliano ed il mausoleo di Damaso. Il de Rossi asserì come cosa per lui certa che la regione di Marco e Marcelliano, contigua senza dubbio a quella di Damaso, dovea essere unita al cimitero di Domitilla: e dichiarò esplicitamente che essa era «fuori dei limiti del cimitero di Callisto e dei sotterranei con esso congiunti»[1].

[1] *Roma sotterranea*, I, pagg. 265-266. Il de Rossi stabilì tutto ciò con l'esame degli *Itinerari;* i quali, a dir vero, per questa, come per altre indicazioni, sono suscettibili di interpretazioni alquanto diverse.

Ed anzi il de Rossi stesso precisò poi anche più minutamente questa denominazione quando nel 1884 si scoprì la parte superiore di una scala che noi abbiamo finito di scavare nel 1897. Egli disse e stampò nel *Bullettino* essere quella « la scala del cimitero di Basileo ove furono sepolti i santi Marco e Marcelliano [1] ».

Seguendo pertanto tale opinione del nostro maestro, che avea già intenzione di scavare in quel luogo, dopo la sua morte il compianto Stevenson ed io proponemmo alla Commissione lo scavo ai piedi di quella scala; e così nel febbraio 1897 fu scoperta la importante cripta con pitture che già indicai in questo periodico.

Si pensò subito, come era ben naturale per le cose già dette, che quella cripta fosse in relazione con i due martiri già nominati; ed io poi studiando in special modo la scena ivi dipinta, la spiegai per una *coronatio martyrum*, e recai argomenti assai gravi per dimostrare che l'artista vi rappresentò il gruppo principale dei martiri i quali figurano nella *passio sancti Sebastiani*, ove si parla di Marco e Marcelliano. Mancando però ogni indizio di iscrizioni, accennai soltanto come congettura che quella fosse la cripta di questi martiri; e mi limitai poi a dire che ivi, per ragione di quel dipinto, si poteva riconoscere una *memoria* relativa ai martiri suddetti, o ai loro compagni. Presi poi questa occasione per attribuire ai due martiri stessi alcuni frammenti damasiani trovati nel Foro romano ed attribuiti dal de Rossi ai santi Giovanni e Paolo [2].

Il collega Mons. Wilpert convenne con me sulla restituzione del carme damasiano e sulla spiegazione generica della pittura come una *coronatio martyrum;* ma espresse l'opinione che il sepolcro di Marco e Marcelliano fosse piuttosto dall'altra parte della via Ardeatina e più presso al cimitero di Callisto. Ora, in questi giorni medesimi (giugno 1902), ricercando egli alcune pitture in una regione cimiteriale che si estende fra il cimitero di Callisto e quello di Domitilla presso l'Ardeatina, si imbattè in

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1884-85, pag. 138.

[2] V. *Nuovo Bullettino*, anno V, nn. 1-2. — Si veda pure la pubblicazione da me già fatta negli *Atti del Congresso d'arch. crist*, pag. 93 e segg.

una grande frana, la quale sgombrata in parte dalle rovine, ha rivelato la presenza di una grandiosa cripta, fino ad ora sconosciuta, con avanzi di pitture, purtroppo assai lacere, e nella quale può riconoscersi un santuario di martiri [1].

Quantunque nulla possa ancora dirsi di assolutamente certo sulla sua destinazione, essendo molti i monumenti storici di quella località, pure alcuni indizi potrebbero far pensare che fosse questa la cripta sepolcrale dei ss. Marco e Marcelliano. E se la prosecuzione degli scavi dimostrasse ciò con assoluta certezza, bisognerebbe allora modificare l'opinione del de Rossi, da noi fino ad ora seguita, che riconosceva la cripta di quei due martiri e la tomba di Damaso nel vero e proprio cimitero di Domitilla: ma dovrebbe dirsi che questi due insigni monumenti erano soltanto nelle immediate vicinanze del grande cimitero dei Flavi.

Però anche in tale ipotesi nulla potrebbe dedursene contro l'interpretazione da me data alla pittura della *coronatio martyrum;* giacchè una memoria dei martiri vicini potè benissimo dipingersi in una prossima cripta dove fossero sepolti dei personaggi che ebbero qualche relazione con loro o che poco lungi da loro furono venerati. Ed esempi notissimi di tale uso si trovano nelle catacombe. Così nella cripta di s.ª Cecilia si rappresentarono i *ss. Sebastiano e Quirino* sepolti nel cimitero prossimo; nella cripta di s. Cornelio si effigiò *s. Sisto II* deposto in altra parte abbastanza lontana del medesimo sotterraneo; nel cimitero di Ponziano venne dipinto *s. Marcellino* per le relazioni che ebbe con il gruppo dei martiri locali; nel cimitero di Felicita, ove fu sepolta questa martire con uno solo dei figli, furono effigiati anche gli altri figliuoli; e finalmente nella cripta dei quattro martiri di Albano, della quale si parla in questo stesso fascicolo (v. pag. 101) fu dipinto s. Smaragdo per concomitanza di culto con i santi locali.

Per tali ragioni la identificazione certa che potesse farsi in seguito della cripta ora ritrovata con quella dei ss. Marco e Marcelliano, modificherebbe la topografia stabilita dal de Rossi

[1] Non voglio menomamente preoccupare il campo al ch. collega annunziando questa sua scoperta; e perciò neppure di volo accennerò al contenuto di queste pitture che sono assai importanti, sperando che egli vorrà darcene quanto prima una compiuta illustrazione.

per quella parte della via Ardeatina; ma noi potremo sempre considerare la cripta dipinta scoperta nel 1897, come un monumento insigne e come la cripta forse di altri martiri appartenenti al gruppo dei ss. Marco e Marcelliano, i quali ultimi per concomitanza di culto e per la loro celebrità ivi si sarebbero rappresentati. Ed i martiri di questo gruppo furono infatti assai numerosi, come narra la *passio sancti Sebastiani*.

Nella nuova stagione si riprenderà lo scavo della nuova cripta e delle sue adiacenze, interrotto per la stagione estiva, ed allora forse l'importante problema potrà risolversi.

Esplorazione sulla via Latina.

In una esplorazione da me fatta nel mese di giugno ai devastati cimiteri della via Latina, insieme al Rev. D. Augusto Bacci ed al sig. Augusto Bevignani, nostro ispettore, mi recai a visitare l'accesso di quel sotterraneo cristiano che si svolge sotto l'odierna vigna del Vecchio e che si ritiene possa corrispondere ad una parte del cimitero di Aproniano. Ivi esplorando con molta fatica quelle gallerie rovinose copiai la seguente iscrizione consolare che il de Rossi vide intiera nel 1873, ma che era andata poi dispersa ed infranta ed è ancora inedita [1].

Hic jacet //GERONTIA
*quae vixi*T ANNOS
*XXXIIII m*ENSES III D XIII
deposita ÇII · KLOCTOB
*Cons. Fl. m*ODESTO ET ARRONTEO · CCS

Il consolato di Modesto ed Arinteo, o Arunteo o Arronteo. indica l'anno 372 dell'èra volgare.

In questa medesima esplorazione si visitò una frana nella stessa vigna del Vecchio in fondo alla quale si videro alcune gallerie cimiteriali che passano alla parte opposta della via La-

[1] La parte corsiva oggi manca e fu veduta dal de Rossi. Devo questa notizia al ch. Prof. Gatti il quale possiede le schede epigrafiche del grande maestro.

tina avvicinandosi alla vigna Santambrogio, ove pure sono visibili altri imbocchi di catacombe. E in quest' ultima vigna si costatò la presenza di gallerie cimiteriali cristiane sotto un monumento sepolcrale pagano in forma di colombario del primo o del secondo secolo. Sembra che la escavazione cristiana avanzandosi abbia incontrato una parte dell' ipogèo annesso al suddetto monumento.

Finalmente nella grotta Santambrogio io trascrissi questo frammento epigrafico pagano che sembra indicare le misure di un monumento:

////AEDICIA/////
'// ADROMA*m*// ///
'//VERSVS RIV*um?*////

Iscrizione del collare di un servo fuggitivo.

Questo genere di monumenti appartiene in qualche modo al campo dell' archeologia cristiana; perchè l' uso di applicare al collo dei servi fuggitivi un collare invece del marchio infamante sulla fronte fu, come è noto, una mitigazione alla barbarie della schiavitù, mitigazione introdotta da Costantino sotto l'influenza del cristianesimo. — Ed è perciò che il de Rossi più volte trattò di tali cimeli nel suo Bullettino.

L'oggetto, di cui devo contentarmi di dare un semplice annunzio, fu da me veduto testè per pochi momenti, onde ebbi appena il tempo di copiarne la iscrizione. È un collare di bronzo assai ben conservato, che mi si disse rinvenuto pochi giorni prima nel fondo del Tevere, e che porta la seguente epigrafe in una sola linea

TENE ME FVGIO REBOCA ME IN GRECOSTADIO EVSEBIO MANCIPE

La formola *tene me*, ecc., è la consueta che leggesi sopra siffatti istrumenti. Ciò che havvi di nuovo è la indicazione che il servo il quale avea avuto quella umiliante punizione apparteneva al *Graecostadium*. Questo monumento era situato nel Foro romano; e taluno lo ha identificato con la celebre *Graecostasis*

posta nel Comizio, che era il luogo ove si fermavano gli ambasciatori dei popoli stranieri. — Ma altri opinano invece che il *Graecostadium* sia un'edificio diverso; appoggiandosi al fatto che esso è indicato nel *Curiosum* fra il vico Jugario e la basilica Giulia e nel *de Regionibus* fra il tempio dei Castori e quello di Vesta.

Per ora non posso dir altro sul presente cimelio perchè non ho avuto il tempo di studiarlo nè di fare in proposito le necessarie ricerche. Ad ogni modo credo sempre utile d'averne pubblicato subito il testo perchè non vada dimenticato; e di esso probabilmente mi occuperò quanto prima con una speciale pubblicazione [1].

O. Marucchi.

Scavi nel cimitero e Basilica di S. Agnese.

Dal nostro egregio corrispondente Can. D. Augusto Bacci riceviamo le seguenti notizie che volentieri qui pubblichiamo a complemento delle altre già date da noi su questo argomento:

« Si parlò già in altri fascicoli degli scavi intrapresi nel presbiterio della basilica Nomentana, scavi che disgraziatamente sospesi nel meglio, pur tuttavia hanno dato risultati assai importanti per l'archeologia.

A completare la serie delle iscrizioni intiere o frammentate che si poterono ricuperare, credo opportuno riunirle qui tutte insieme affinchè tutte sieno portate a conoscenza degli archeologi.

La prima dunque di queste iscrizioni consiste in una spessa fascia di marmo bianco, sulla quale in paleografia del IV secolo inoltrato si legge un nome abbastanza raro nella epigrafia cristiana:

...... *quae v*IXIT · ANN · XLV · M · V · D · VII
*cum marito s*VO · FECIT · ANN · XXVII · DEPOSITA
PROVIDENTIVS VIRGINIV · FECIT

m. 1.40 × 0.30

[1] Essendo dovuto partire subito da Roma avvisai il collega Prof. Gatti onde cercasse di impedire che il pregevole oggetto emigrasse all'estero.

Due frammenti di una medesima iscrizione, pure in marmo bianco assai spesso, ci danno il nome non comune « Petri » più una parola, direi quasi, indecifrabile « Seculus ».

È da osservarsi che questi due frammenti appartengono ad un'iscrizione mutila, in cui si fa menzione di una *binea (vinea)* dall'Armellini trovata e pubblicata già nel suo « Cimitero di S. Agnese », e da lui interpretata come parlasse di un'area sepolcrale [1]. Sicchè riunendo le tre parti superstiti di tale iscrizione, si ha:

PETRI | | SECVLVS | | SEX OPERIB
BINEA

È pure importante pel simbolismo cristiano un'altra lapide, che, come tutte quelle che citeremo, fu rinvenuta usata come materiale di costruzione. Appartenne ad un bisomo e ci offre l'immagine di un pane eucaristico sormontato dal monogramma. È perciò senza dubbio del secolo IV.

Un'altra in due pezzi contiene un frammento di data consolare, la quale oscilla fra il 385 ed il 406, in cui esercitò il consolato Arcadio.

...*vi*XIT · ANN · P · M · XXX
CONSS · ARCH*adio*

Dai muri di fondazione delle colonne, che ostruivano la galleria cimiteriale scoperta sotto l'altare maggiore, fu potuta estrar-

[1] V. Armellini, *op. cit.*, pag. 63 in nota.

re un'iscrizione del IV secolo in cui riscontrasi il cambiamento della formola pagana D · M · in Bonae *Memoriae*.

B · M
*Euni*CE FILIAE BENEM*erenti*
*quae v*IXIT ANNV VN*de*
CI ET DIES XX....
LVXVRIVS PATER P*osuit*

Un basamento di coperchio per sarcofago scolpito rappresenta quattro grandi delfini nuotanti in mare ed in un'estremità contiene parte dell'iscrizione:

EVS*ebius*
CON*iugi* (m. 0.90 × 0.20)

Nella galleria cimiteriale, ancora al posto trovasi un' iscrizione, pure del IV secolo; la quale misura m. 1.60 × 0.25 ed è così concepita:

CAPITOLINVS · SABINE COIVGI · B · N · M · QVI ANNV · XX

Un frammento di iscrizione per arcosolio ci dà il noto nome degli *Aurelii*:

AVRELIA · AP

e un altro:

MANETE

che non credo improbabile voglia significare CVM ANETE (*cum Agnete*), espressione di cui abbiamo altri esempî provenienti dal nostro cimitero.

Infine un altro frammento col rarissimo nome *Silvinus* o *Silvinianus:*

CISSIMO
SILVIN

Ma le lapidi più importanti o per la loro perfetta integrità, o per i gentilizî o per la paleografia certo antichissima, sono quelle che citerò qui appresso. E in primo luogo un grazioso titoletto di forma classica con i *tria nomina* e l' acclamazione IRENE ed il simbolo antichissimo dell'àncora:

G · GEMINIO
ANTISTIANO
IRENE
ancora

Può essere del II secolo: o al più della prima metà del III. Viene poi un altro titoletto della splendida paleografia *ostriana*, di cui il compianto de Rossi faceva sì grande conto e che egli non dubitava di ascrivere ai primi tempi del cristianesimo in Roma [1]. È anch'esso intatto:

CAEL ✢ PLACIDO ✢ EVOK
PLACIDA ✢ FILIA ✢ ET
PECVLIVS ✢ LIB ✢ PATRONO
DVLCISSIMO

Nel nostro cimitero esiste già l'iscrizione di un altro personaggio di questa famiglia che è chiamato *Caelius Saturninus*.

Forse come l'Armellini opina per questo, anche il nostro *Celio Placido* è un antenato dei nobili personaggi di tal nome che ci ricorda la storia nel secolo IV [2]. Ed è interessantissima questa iscrizione, per la menzione tanto rara di *liberti* nella epigrafia dei cristiani, presso i quali, secondo scrive S. Paolo, non c'è nè liberto, nè servo.

Per questo medesimo rapporto è pure assai prezioso un'altro frammento di iscrizione opistografa, di antichissima paleogra-

[1] *Roma sotterranea*, tomo I.
[2] V. Armellini, *op. cit.*, pag. 98-99.

fia, estratto dai fondamenti delle colonne della basilica Nomentana:

EVTYC

DVLCIALVMNAE
CVEVTVCHENET
*pare*NTIBVS EIVS LIBER
*s*VIS

Finalmente un'altra epigrafe, sia per la paleografia che per il gentilizio ci riporta al tempo degli *Aurelii* [1]; e con tutto che essa presenti il pagano *D. M.*, pure per le dimensioni non disdice ad un loculo cristiano.

D M
M ✝ AVR ✝ AMIANTVS ✝ AVRELIE ✝ AMIATI
FILIE ✝ DVLCISSIME ✝ QVAE ✝ VICXIT ✝ ANNIS
VIII ✝ M ✝ I ✝ D ✝ XVII ✝ HAECSVA ✝ FECIT
(sic)

Alcuni sigilli doliari usati nelle *formae* vennero pure ad arricchire la bella collezione che ne possediamo nel nostro cimitero. Fra essi mi piace notarne due rettangolari, più antichi, cioè:

FELICIS
DOMLVCI
e un altro a lettere grandissime SEP

Ed altri già noti di forma rotonda:

DVORVM DOMITI(*orum*)
TCREI JANVARI EX FIGL CANIN

(stella)
... EVA
... ARSEXTAE

[1] V. De Rossi, *Roma sotterr.*, T. II, pag. 252 e 253. — *Bullett. archeol. crist.*, a. 1873, p. 65.

(palme in mezzo e pagliuzze d'oro nella creta)

OPVS DOLIARE EX FIGL FVL
VIAN POR LICINII

(clava nel mezzo)

OPVS DOLIARE
L · BRVTTIDII AVGVSTALIS

(leone in corsa)

OP DOL EX PR AVGG · NN · FIG
GENAS . . . FESTI IAN.

(ed uno delle figuline
DOMITIANIS MINORIBVS
collo scorpione per marca

La più interessante cosa rinvenuta fu però l'iscrizione della « Serena Abbatissa » già pubblicata nell'ultimo numero di questo Bullettino, al quale io rimando i lettori.

Finalmente un'ultima importante scoperta è quella che, ove fossero continuati e compiuti gli scavi tutto intorno l'altar maggiore, potrebbe forse decidere la quistione se l'attuale basilica sia ancora la costantiniana, completamente risarcita da Onorio I (sec. VII) oppure appartenga di pianta ai lavori di questo Papa. La scoperta alla quale accenno è un'abside tagliata orizzontalmente e che trovasi in tutto il suo perimetro a circa m. 0. 80 sotto il presbiterio, spostato di circa m. 1. 50 dall'asse dell'abside onoriano. Quest'abside dal lato sinistro comincia molto più in dentro dell'attuale, e a destra va a perdersi ed esce anche al di fuori di essa. Il suo materiale non è omogeneo; si compone infatti di parallelepipedi di tufo simili a quelli dell'*agger* di Servio Tullio, di marmi e di frammenti di sarcofagi e di iscrizioni. Fra questi ultimi uno, ancora al posto in cui fu trovato, porta una data consolare, che ci permette di determinare l'epoca di quest'abside.

Il frammento, come opinò Mons. Duchesne, più che funerario sembrerebbe copia di un contratto di compra del sepolcro:

*Tho*MAS CVM AGNETE
*se vi*VO CONPARAVERV|*nt*
die|E KĀL SEPTB · CONS · FA*usti*
V̄C · IVNIORIS

È del 490: quindi il muro ove fu collocato deve assegnarsi a Simmaco (498-514), il quale, come ci riferisce il *Liber Pon-*

tificalis, « absidam beatae Agnae, quae in ruinam imminebat, et omnem basilicam renovavit » [1].

Strana coincidenza! per lo scalone della basilica esiste altra copia intatta di questa medesima iscrizione, ma di altre dimensioni.

Quest'abside per tal modo spostata dall'asse della basilica attuale sembrerebbe di per sè escludere ogni relazione con essa e accennare che questa non sia la primitiva, ma quella del secolo VII. Tanto più che non può accagionarsi Simmaco di avere spostato l'abside medesima: poichè come risulta dal *Liber Pontificalis* egli non fece come Onorio I la basilica *a solo*, ma solo rinnovò, restaurò, rinforzò l'abside preesistente costantiniano in rovina, e tutta la basilica.

Un'ultima osservazione: ed è che ambidue le absidi poggiano sopra murelli, i quali formano il principio di una specie di galleria e sono composti di piccoli tufi assai regolari. — E qui tutto.

Del resto se mi sarà dato radunare argomenti più decisivi a risolvere la questione sulla *paternità* dell'*attuale* basilica Nomentana, specialmente se si continueranno gli scavi, non mancherò di farne un articolo speciale.

Per ora basti il fin qui detto a complemento delle scoperte fatte ultimamente.

AUGUSTO BACCI.

Scoperte a Salona.

Il ch. Mons. Bulic' ci annunzia la continuazione degli scavi nell'area della celebre basilica episcopale urbana di quella insigne città, dove già conoscevasi il monumentale battistero con l'attiguo *Consignatorium*.

Egli ha già sterrato tutta la navata laterale sinistra della basilica che è posta immediatamente al sud del ricordato battistero, ed ha potuto già costatare che la basilica era lunga quasi 50 metri e larga circa 30. La navata sinistra è pavimentata in parte a musaico ed in parte a selciato.

[1] C. LIII, *Symmacus*, ed. Mommsen.

Si rinvennero fino ad ora negli scavi undici basi di colonne e parecchi avanzi delle colonne stesse, e fra questi frammenti si ricuperò un grosso pezzo di architrave marmoreo con figure a rilievo nello stile del VI secolo. Vi è rappresentato nel mezzo, racchiuso entro un cerchio, l'agnello divino con la croce sul capo: alla sua destra e alla sua sinistra sono scolpite una per parte due pecore del mistico gregge.

Una analoga rappresentanza si trova in altri monumenti: v. Garrucci, *Storia dell'Arte cristiana*, vol. II, tav. 58, 1 — vol. IV, tav. 238: vol. V, tav. 337, 3 — vol. V, tav. 337, 3 — vol. V, tav. 345, 1, 2 — vol. V, tav. 465, 2 — vol. VI, tav. 436, 3 — vol. VI, tav. 472, 2.

Scoperta di antichi musaici cristiani in Madaba (Palestina).

Dal nostro zelante corrispondente Prof. D. Emilio Zaccaria addetto al patriarcato latino di Gerusalemme, riceviamo la notizia di ulteriori scoperte fatte fra le rovine dell'antica Madaba dal Rev. Missionario D. Giuseppe Manfredi, di cui altre volte abbiamo ricordato le benemerenze verso le antichità cristiane di quella importante città della Palestina, che potrebbe veramente chiamarsi la città delle basiliche cristiane e dei musaici.

Egli ha rinvenuto in Madaba tre camere con pavimenti a musaico: due di questi sono a semplice disegno ornamentale, ma il terzo è adorno di medaglioni rappresentanti animali diversi e figure umane. Una di queste figure rappresenta un giovane che ha nella sinistra un grappolo d'uva e nella destra una ronca, un'altra figura tiene in mano un bastone. Sono probabilmente i genî delle stagioni.

In questo pavimento havvi la seguente iscrizione eseguita pure a musaico, che può restituirsi e dividersi così:

ΥϾΠΡ ΤΟΥ ΟϹΙω(υ) Κ(αι)
ΑΓΙω(υ) ϹϾΡΓΙΟΥ ϾΠΙ
ϹΚΟ | (που) ϾΤϾΛΙωΘΗ
Ο ΑΓΙΟϹ ΤΟΠΟϹ ΤωΝ
ΑΠΟ | ϹΤΟΛωΝ ϾΝ ΧΡ
ϾΤΗ ΥΟΓ Υ

cioè: « *Il santo luogo degli Apostoli fu compiuto sotto il venerabile e santo vescovo Sergio in Cristo nell'anno 473* ».

Questa data del 473, dovendosi calcolare secondo l'êra di Bosra che cominciò nel 106 dell'êra volgare, corrisponde all'anno 579. E circa quel tempo infatti era già conosciuto il vescovo Sergio cui fu dato per successore un tale Leonzio nel 590.

L'iscrizione adunque indicherebbe un santuario dedicato a Madaba in onore dei santi apostoli sotto il regno di Tiberio II (578-82).

Lo stesso Rev. Manfredi scoprì pure ultimamente un'abside di basilica cristiana nel quartiere *nord-ovest*, dove non si era ancora trovato alcun avanzo di chiese.

Altre scoperte in Palestina.

Riceviamo dal medesimo corrispondente Prof. Zaccaria di Gerusalemme queste altre notizie:

I. Un celebre archeologo austriaco nel praticare degli scavi a Tell-Taanuck, località posta al S. E. di *Legiun* nella pianura di Mageddo e al N. O. di *Genin*, scoprì i ruderi di quattro città, l'una sovrapposta all'altra. Nella parte più profonda quelli di *Tanak* città Cananea, di cui parla Giosuè al XII, 21 ed al XXI, 25, non che il libro dei Giudici I, 27. Sopra queste rovine si scorgono le tracce d'una città ebraica, poi in uno strato superiore costruzioni di una città romana e infine ruderi saraceni. In mezzo a questa meravigliosa stratificazione rinvenne vasi di terra cotta, un cilindro assiro ed un'olla ovale senza manichi, entro la quale trovò delle ossa di fanciulli con pelli di agnello, onde pare che questo vaso romano abbia servito a uso di sepoltura.

II. Nella località d'*Hirbe Jeba* posta al Sud di *Abugorch* (villaggio importante e noto agli archeologi per i grandi avanzi della basilica di S. Geremia) alla distanza di circa un'ora si cominciarono a scoprire i fondamenti, l'abside e l'altare di un'antica chiesa di cui si daranno altra volta ulteriori indicazioni.

O. Marucchi.

Avvertenza. — Riguardo alle iscrizioni cristiane esistenti in Velletri e pubblicate nel precedente fascicolo (1901, pag. 270 segg.), dobbiamo avvertire che esse provengono tutte dai cimiteri romani, meno quella di VENECESTVS PREVITER la quale è posta fra le Veliterne dal *Corpus inscriptionum latinarum* (vol. X, n. 6635). Per le altre si vegga lo stesso volume del *Corpus* (n. 949, 6, 7, 8, 9, 10). Si noti inoltre che nella iscrizione greca di ANATOAIC, esistente pure in Velletri (*Nuovo Bull.*, l. c., pag. 270) nella 3ª riga deve leggersi ΠΡΟCΟΛΙΓΟΝ; la quale espressione legandosi con la parola seguente ci dà la frase ΠΡΟC ΟΛΙΓΟΝ ΧΡΟΝΟΝ, cioè « per breve tempo ».

Dobbiamo anche notare che fra le iscrizioni trovate dalla duchessa di Chablais e pubblicate nel medesimo fascicolo (pag. 233 segg.), i due frammenti greci segnati con i numeri 14 e 18 fanno parte di una stessa iscrizione. E così gioverà osservare che nel numero 39 della stessa serie di epigrafi il nome gentilizio sembra essere piuttosto ELFIO.

(*Nota della Direzione*).

BIBLIOGRAFIA

Steph. Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie.* Ouvrage publié sous les auspices du gouvernement général de l'Algérie. Paris 1901, 2 voll., pp. viii-290, 448.

In questi due volumi lo Gsell ci dà un indice ragionato dei monumenti antichi dell'Algeria, del quale non credo che al presente si possa desiderare il più esatto nè il più compiuto. L'opera, in cui l'ordine per materie è stato preferito non senza ragione a quello topografico ed a quello cronologico, si divide in tre libri: il primo comprende i monumenti indigeni e punici, il secondo i monumenti romani d'ogni specie (costruzioni militari, fori, templi, archi, teatri, anfiteatri, circhi, terme, ecc., ecc.) il terzo, che più particolarmente interesserà i lettori del N. *Bullettino*, i monumenti cristiani e bizantini. Dei tre capitoli in cui si suddivide quest'ultimo libro (edifici sacri, fortezze bizantine, sepolture cristiane) il primo è naturalmente il più ricco ed importante; un vero tesoro per chiunque voglia entrare addentro nello studio dell'antica architettura cristiana. È una serie di ben 169 monumenti, fra basiliche, battisteri, memorie che lo Gsell svolge dinanzi ai nostri sguardi. Dinanzi ai nostri sguardi, dico perchè egli accompagna la succosa descrizione, non soltanto con indicazioni bibliografiche copiosissime (in grazia delle quali possiamo metterci facilmente al corrente d'una letteratura dispersa in tanti libri, opuscoli, e periodici), ma altresì con piante, incisioni e bellissime fotografie, che rendono il libro molto attraente anche dal lato artistico. Inutile il dire che la stessa bontà d'illustrazioni, la stessa copia di note bibliografiche, la stessa accuratezza nelle descrizioni ritornano nelle altre parti dell'opera, che noi crediamo di poter raccomandare senza riserve a tutti i cultori di antichità cristiane e pagane.

Pio Franchi de' Cavalieri.

Barreca can. Concetto. — *Santa Lucia di Siracusa. Pagine storiche. Il codice greco Papadopulo ed un'insigne epigrafe delle catacombe di Siracusa, con note ed appendice.* — Roma, 1902, in 8°, pp. 48, tav. 4, (L. 1,25 presso l'A. in Siracusa).

Una monografia intorno alla vergine Siracusana, tracciata su tutte le buone fonti, condotta con serietà di critica più che

con intenti meramente ascetici, ed al tempo stesso accessibile a tutte le persone di mezzana coltura, si desiderava da tempo. Il libro del Beaugrand (*S^te Lucie V. et M. de Siracuse: 1882*) poco diffuso, perchè esaurito, non tiene in debito conto l'apparato monumentale; e vi manca anche, per ragione di tempo, la insigne epigrafe da me scoperta nel 1894 nel cimitero di S. Giovanni. Il Barreca ristampa e traduce il prezioso codice Papadopulo, disgraziatamente perduto, e sopra di esso, in copiose note ricostruisce la vita della Santa, occupandosi anche diffusamente dell'epigrafe di s. Giovanni, il più antico documento riferibile alla martire. L'edizione elegantissima corredata di quattro nitide tavole, ed amorosamente curata, si vende a profitto di un'opera altamente morale ed umanitaria, quella dell'infanzia abbandonata. Ai nostri sinceri rallegramenti col giovane scrittore aggiungiamo il voto, che l'opera sua incontri tutto quel favore del pubblico che merita per l'intrinseca bontà sua e per la santità dello scopo.

PAOLO ORSI.

GIOVANNI SEMERIA, Barnabita. — *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva.* — Roma, Pustet, 1902.

Il dotto e vivace scrittore che più volte si è encomiato nel nostro Bullettino, ha voluto riunire in questo volume le Conferenze che su tale soggetto egli ha dato per alcuni mesi ad una eletta schiera di giovani studenti, allo scopo nobilissimo di dimostrare il bell'accordo che esiste fra la fede e la scienza.

Comincia egli da alcune nozioni preliminari sulla storia esterna ed interna della Chiesa e le sue relazioni col mondo orientale e col mondo greco-romano, e stabilisce i punti controversi e le questioni essenziali da trattare contro i razionalisti e contro i protestanti. — Passa poi alle origini della Chiesa romana e al gran fatto storico della venuta di s. Pietro in Roma, e del suo martirio. Ma in questo punto non posso convenire con la sua opinione di ammettere una sola venuta dell'apostolo in Roma e di assegnare la morte di lui all'anno memorabile dell'incendio neroniano. Infatti dalla lettera di s. Paolo ai Romani (XV, 20-22) può ricavarsi una testimonianza indiretta che già nell'anno 58 in Roma era stato predicato il vangelo da un'altro apostolo, il quale non potè essere altri che s. Pietro; e vi sono anche buoni indizi per credere che Pietro sopravvivesse alla grande catastrofe del 64, e più tardi soffrisse il martirio. E così pure quanto alle memorie della prima predicazione dell'apostolo in Roma e del battesimo da lui amministrato, il ch. autore ripete ciò che fu ammesso fino a poco fa allorquando esse si riconoscevano nel

cimitero della via nomentana; onde deve dirsi che egli non sia al corrente dello studio che su tale importante questione si viene esponendo da me da oltre un anno in questo periodico, riferendo invece quelle insigni memorie al cimitero apostolico di Priscilla sulla via Salaria, studio cui ha portato anche il suo contributo il ch. Duchesne.

Prescindendo però da questi particolari non essenziali per lo scopo dell'opera annunziata, è certo che essa è perfettamente riuscita; e deve riconoscersi che assai importanti sono gli altri capitoli di questo dotto volume sul primato di s. Pietro, sull'episcopato, sulla supremazia della Chiesa romana e sul *Credo*.

Le ultime tre letture coronano poi degnamente questo bel complesso di dissertazioni trattando del carattere dogmatico del cristianesimo, della liturgia eucaristica nei primi secoli e finalmente degli studi critici sul testo evangelico.

E la conclusione del libro è la conferma di quella grande verità, che si è il pieno accordo fra la fede e la scienza; verità la quale può dirsi la parola d'ordine incessantemente bandita con i discorsi e con gli scritti dall'illustre autore.

Noi pertanto encomiandolo per questo nuovo contributo che ha recato ai nostri studî portandovi tutta la genialità che si manifesta in ogni suo scritto, raccomandiamo quest'opera pregevolissima a tutti i nostri lettori.

Ein Altchristliches Hypogeum im Bereiche der Vigna Cassia bei Syrakus unter Mitwirkung, von. Dr Paolo Orsi, Direktor des Museo Nazionale zu Syrakus beschrieben von Dr Joseph Führer, Professor für Geschichte und Philologie am Lyzeum zu Bamberg (con 5 tavole), München, 1902.

I nomi dei due dotti archeologi Paolo Orsi e Giuseppe Führer sono già da lungo tempo legati agli antichi monumenti cristiani della Sicilia, che ambedue hanno degnamente illustrato con le loro importanti pubblicazioni. Ed il nuovo lavoro che qui si annunzia, è una prova ulteriore della loro attività scientifica in questo campo nobilissimo degli studi sulla Sicilia sotterranea cristiana, che sola può in qualche modo avvicinarsi alla importanza della nostra *Roma sotterranea*.

La presente pubblicazione descrive minutamente un antico ipogeo cristiano scoperto nel 1894 nella così detta necropoli Cassia presso Siracusa. Precede una introduzione dell'Orsi sulla topografia, l'architettura e la disposizione interna del monumento; ed ivi l'illustre direttore del museo di Siracusa esprime il suo autorevole giudizio assegnando le origini dell'ipogeo agli inizi del quinto secolo o tutto al più alla fine del quarto secolo dell'éra volgare.

La descrizione particolareggiata degli affreschi che adornano gli arcosoli del sotterraneo è lavoro speciale ed assai diligente del Führer, accompagnato da tavole fotografiche assai bene riuscite. Le più chiare rappresentanze sono quelle di Giona gettato in mare, di Daniele nella fossa dei leoni, della resurrezione di Lazaro e del gruppo simbolico dei pavoni, espresse tutte in modo analogo alle corrispondenti pitture nelle catacombe romane. Altri dipinti sono svaniti o frammentari e di più difficile interpretazione; molti riproducono soltanto motivi di decorazione.

Il Führer non si limita del resto alla descrizione di tutte le pitture dell' ipogeo, ma le mette a confronto con quelle delle catacombe di Roma e con altre, facendovi opportune osservazioni, e vi riconosce la manifestazione di uno sviluppo tutto proprio dell'arte locale.

L'ipogeo sembra abbia appartenuto a qualche nobile e ricca famiglia la quale volle avere una tomba separata ma sempre nell'area del cimitero della comunità cristiana.

G. T. Rivoira. — *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'alpe.* — Volume I con 464 incisioni intercalate nel testo e con 6 tavole fuori testo. — Roma, Loescher e C., 1901.

Rendiamo conto con qualche ritardo di questo splendido lavoro, perchè esso ci pervenne quando il precedente fascicolo era già tutto stampato. L' opera del Rivoira è una di quelle che sono destinate a restare come fondamentali nell'argomento che trattano perchè dovute ad uno studio lungo, paziente e profondo, che ha fatto acquistare all' autore una vera competenza, anzi una padronanza assoluta del suo soggetto.

Il Rivoira giunge a risultati importanti in questo suo bellissimo studio; e fra le altre cose egli dimostra che l'influenza dell'architettura bizantina non fu così assoluta come credesi da molti, dopo la caduta dell'impero romano, ma che essa fu piuttosto intermittente.

L'autore distingue poi in Ravenna due stili, il romano-ravennate ed il bizantino-ravennate, e riconosce in Ravenna il principale centro di quella trasformazione che dagli edifici romani portò alla chiesa bizantina con volte.

In tutto questo trattato il ch. A. si mostra architetto, archeologo e scrittore di vaglia; e noi siamo convinti che i seguenti volumi confermeranno sempre più il giudizio favorevolissimo pronunciato da competenti maestri, siccome il Müntz, e formeranno del presente lavoro un'opera veramente classica per questo ramo importante della storia dell'arte.

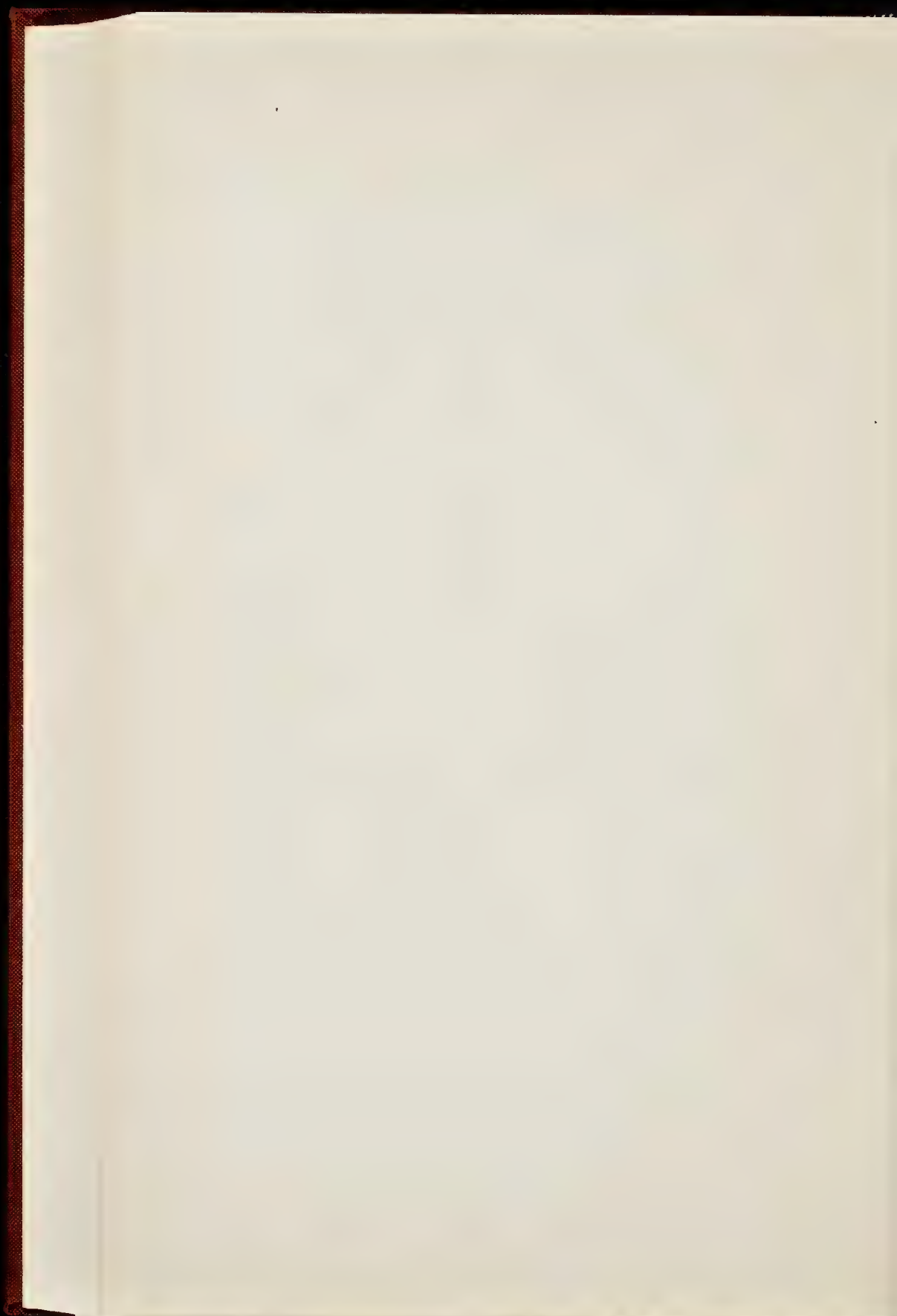
Magnifica è la serie delle illustrazioni le quali fanno passare sotto gli occhi del lettore non solo i più celebri esemplari dell'architettura cristiana dal VI al XII secolo, ma anche taluni monumenti generalmente ignorati o poco conosciuti. E queste splendide tavole sono rese anche più utili per lo studio dalle date costantemente apposte ad ognuna di esse.

O. Marucchi.

N. B. Quando già questo fascicolo era pronto e sul punto di veder la luce, abbiamo ricevuto le tre seguenti pubblicazioni, delle quali rimettiamo la rivista al prossimo numero, mancandoci ora assolutamente il tempo di farne l'esame:

O. M. Dalton M. A. — *Catalogue of early christian antiquities and objects from the christian East in the departement of british and mediaeval antiquities and Ethnography of the british museum.* — London, 1901.

Carl Maria Kaufmann. — *Das Kaisergrab in den Vatikanischen Grotten.* Erstmalige archaeologisch-historische Untersuchung der Gruft, Otto's II. — München, 1902.

Felix Witting. — *Die Anfänge Christlicher Architektur — Gedanken über Wesen und Entstehung der christlichen Basilika.* — Strassburg, 1902.

CATACOMBE DI ALBANO

PIANTA

INDICE

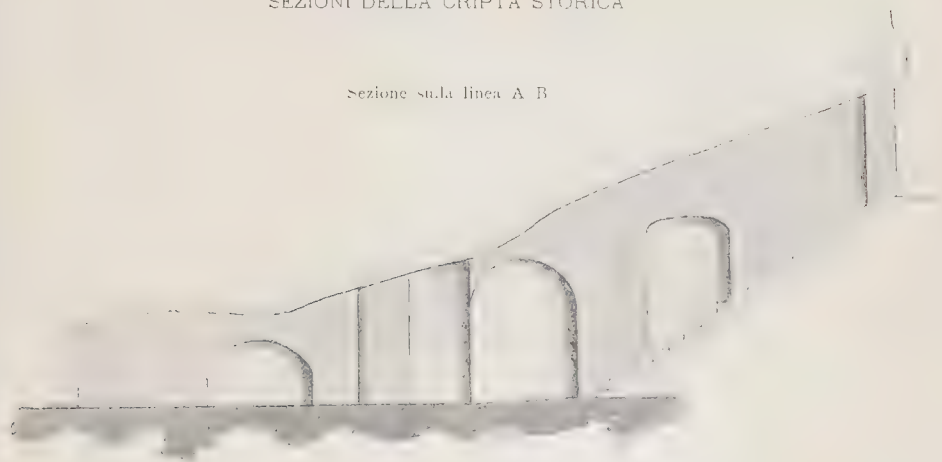
1. Ingresso alla scala.
2. Lucernario della cripta storica.
3. Parete con pitture (Tav. III)
4. Parete con pitture (Tav. IV)
5. Cappella con pitture (Tav. V)
6. Pozzo.
7. Arcosolii.
8. Formae.
9. Gallerie con loculi.
10. Cappella.

VIA APPIA ANTICA

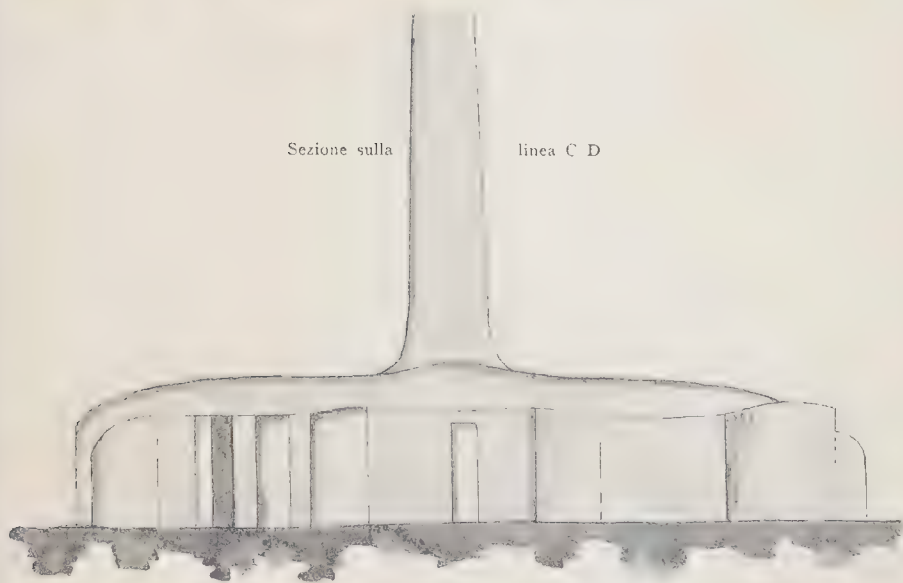
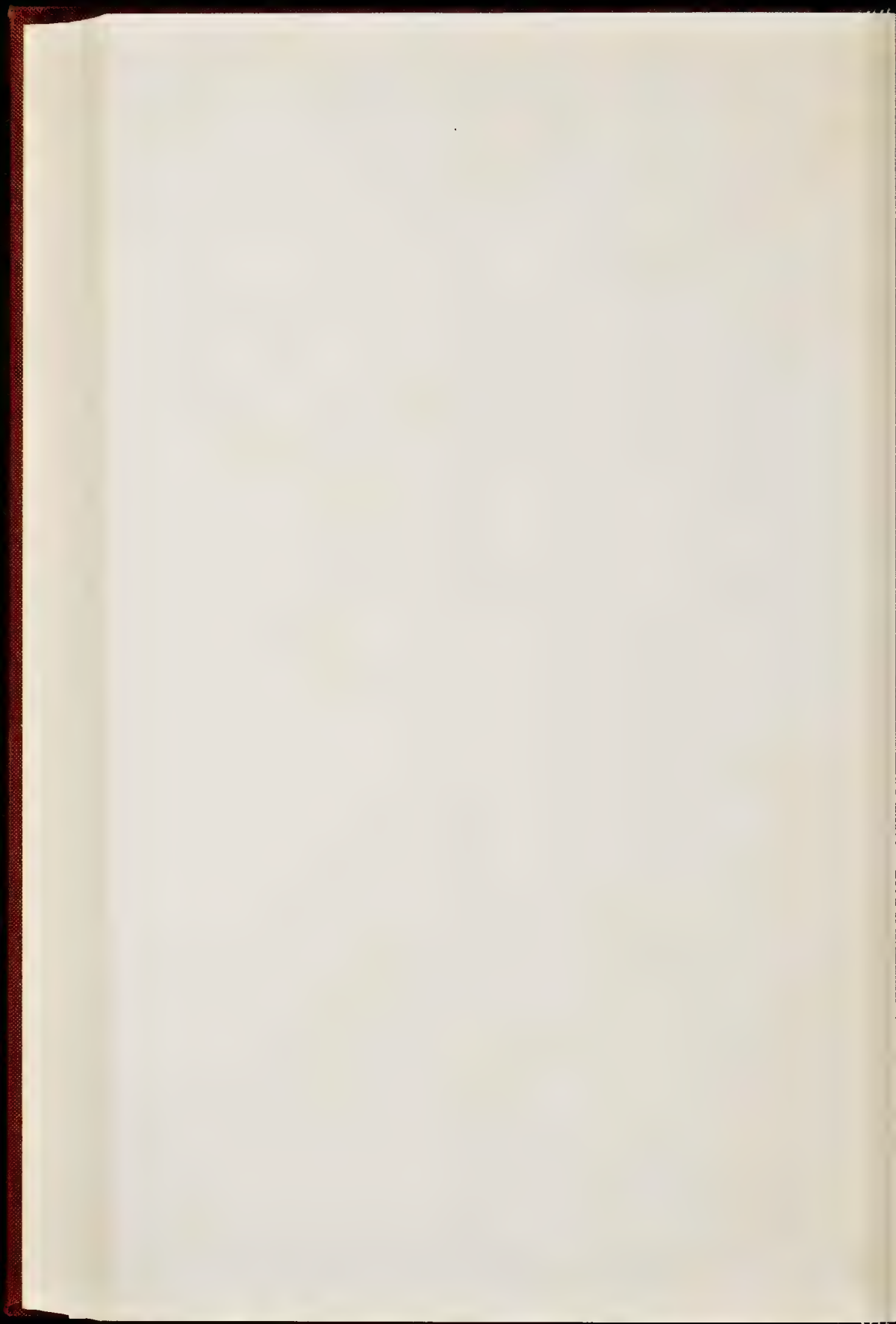
Roma Fotot. Danesi

CATACOMBE DI ALBANO

SEZIONI DELLA CRIPTA STORICA

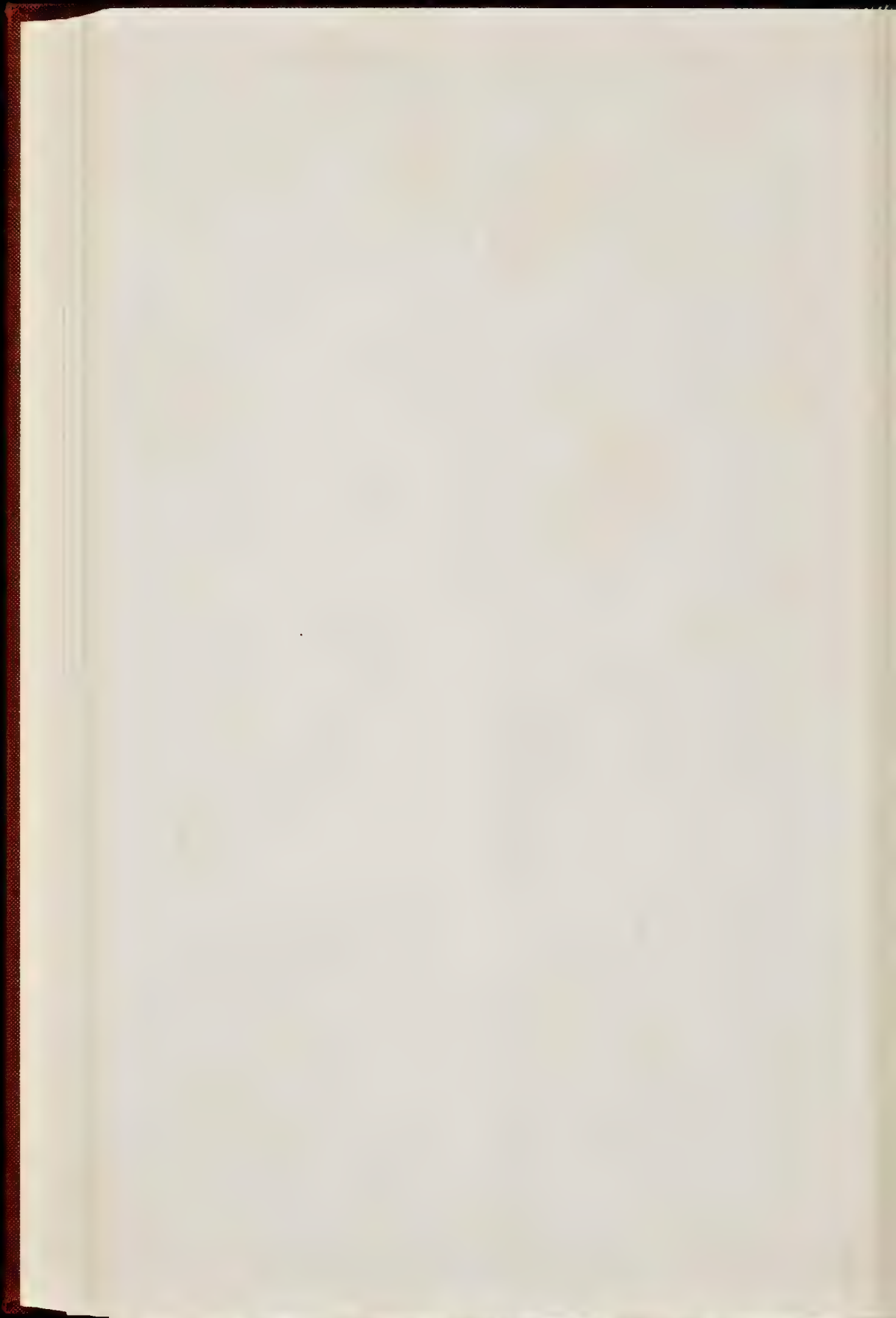
Sezione sulla linea A B

Sezione sulla linea C D

Roma Fotot. Danesi

CATACOMBE DI ALBANO

PITTURA ESISTENTE NELLA PARETE SEGNATA IN PIANTA N. 3

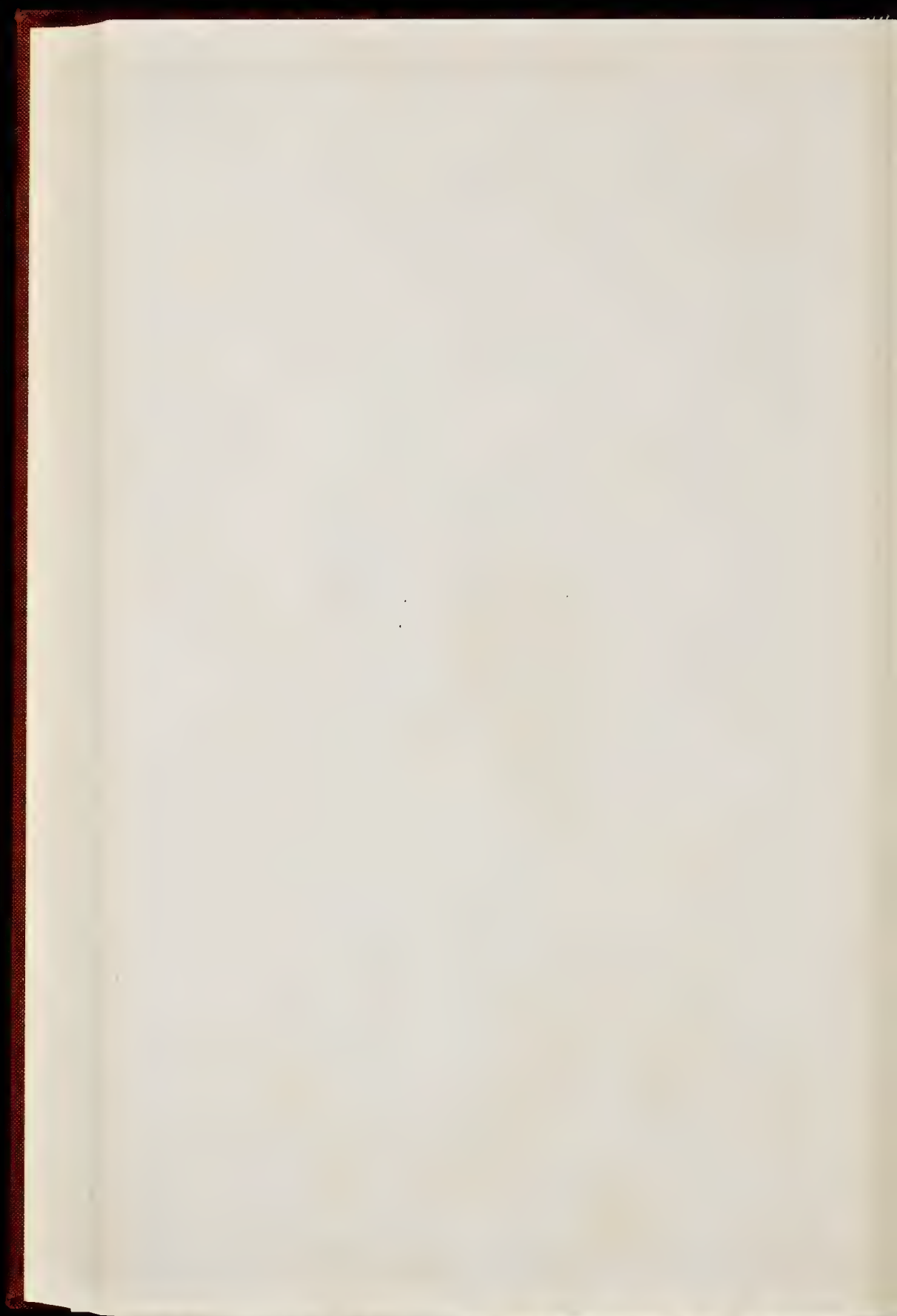
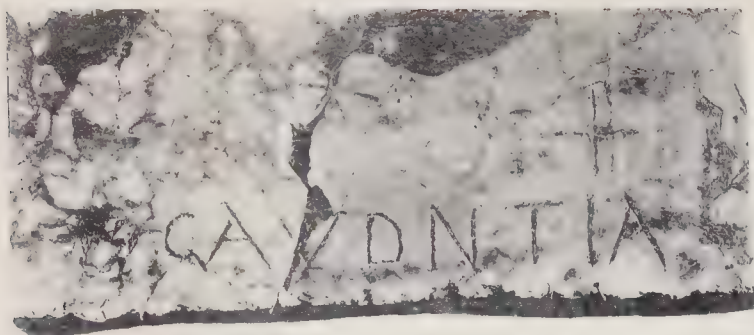
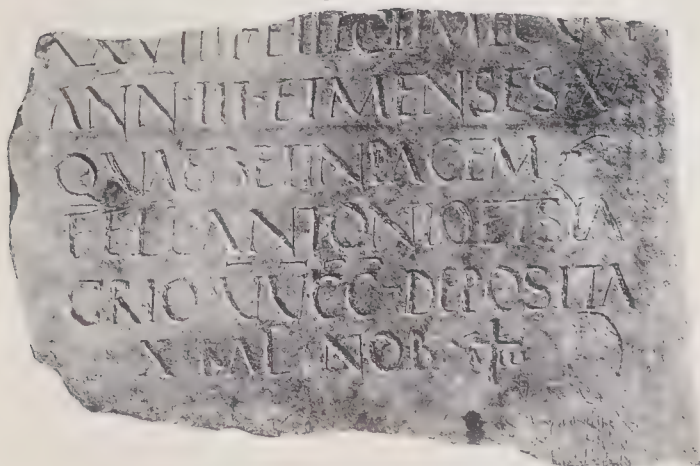
CATACOMBE DI ALBANO

CATACOMBE DI ALBANO

Roma, Fotot. Danesi

PITTURA ESISTENTE NELL'ARCOSOLIO SEGNATO IN PIANTA N. 5

1

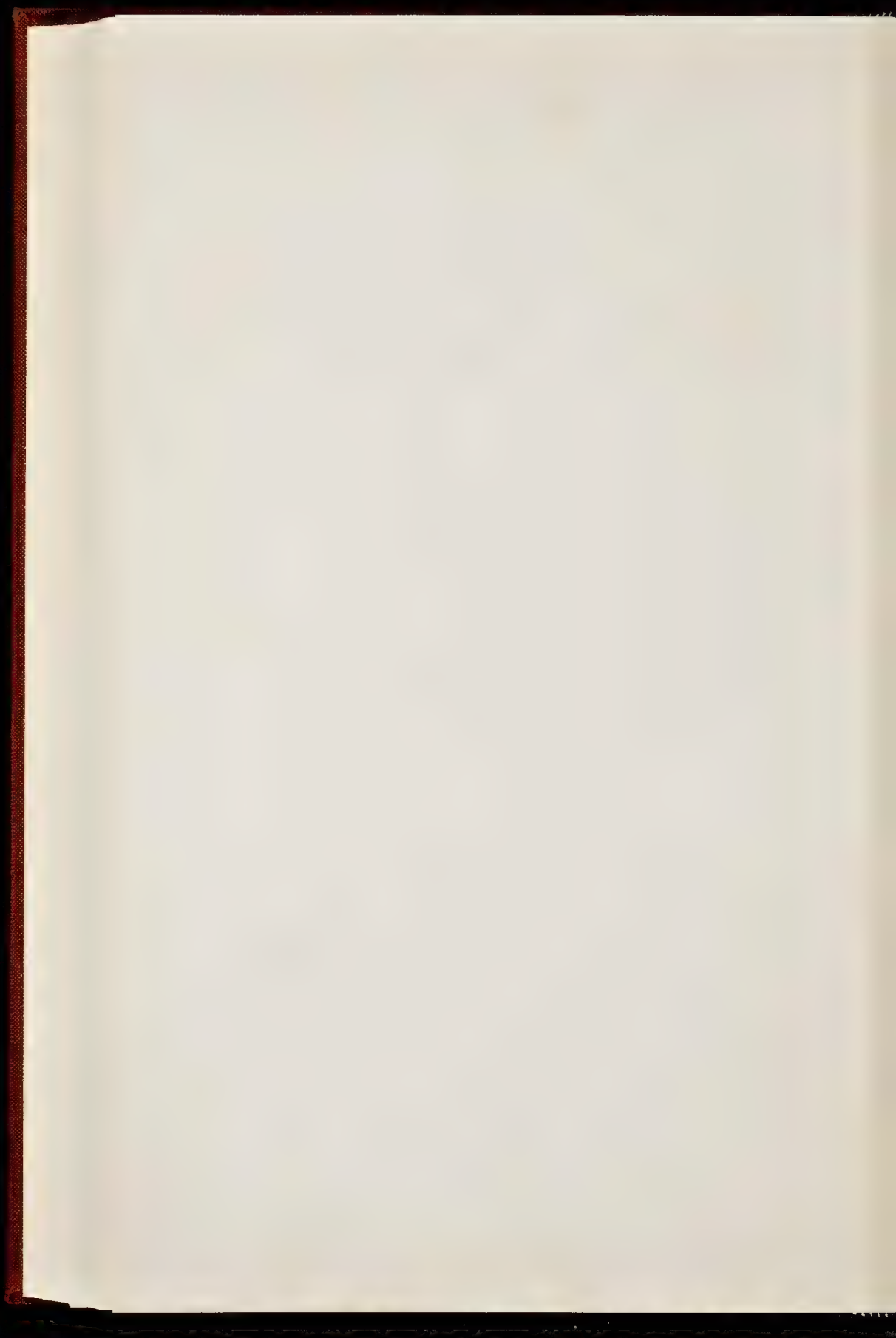
2

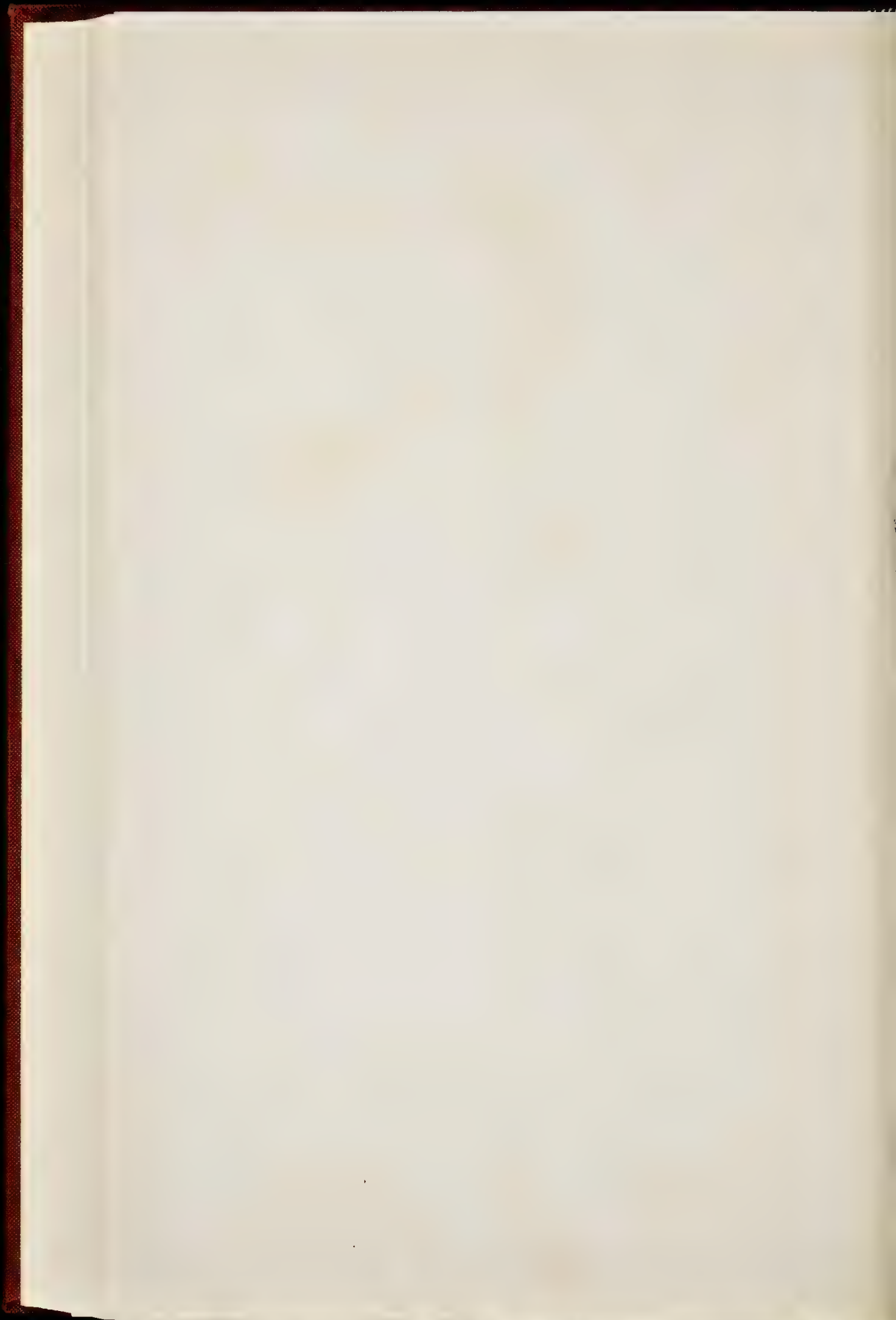
3

EPITAFÎ CON LA CROCE

1

2

3

4

Roma Fotot. Danesi

EPITAFÎ CON LA CROCE A TAU

ANNUNZIO DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

La questione dell'incendio neroniano

Si promise già da qualche tempo ai nostri lettori che questo importante argomento si sarebbe trattato nel nostro Periodico dal Prof. Attilio Profumo; ma si avvertì poi che essendo cresciuto smisuratamente il lavoro, l'autore ne avrebbe fatto tema di una pubblicazione speciale.

Ora siamo lieti di annunziare che il promesso lavoro del Profumo, è già in corso di stampa e che sarà pubblicato in breve col titolo: « L'incendio neroniano e le sue fonti storiche ». E crediamo opportuno indicarne fin da ora le grandi divisioni:

PARTE I. — L'autore dell'incendio.
» II. — La persecuzione cristiana.
» III. — Analisi critica dell'incendio.
» IV. — Appunti critici sulla documentazione dell'incendio.

Noi siamo convinti che questa pubblicazione, frutto di lunghe fatiche dell'autore, sarà accolta favorevolmente dal pubblico studioso, e che essa riuscirà una serie e serena apologia del cristianesimo calunniato a proposito di tale questione. — In uno dei prossimi fascicoli ne daremo poi un ampio resoconto attesa la grande importanza dell'argomento.

Anno VIII. N. 3-4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1902

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

AVVERTENZA.

Il presente fascicolo doppio esce assai in ritardo per due ragioni. Prima perchè si sono attesi lungamente alcuni articoli promessi i quali non furono poi inviati, e poi per la ragione ben nota dello sciopero dei tipografi che si è prolungato per circa un mese.

Procureremo di sollecitare più che sarà possibile i fascicoli del 1903.

LA DIREZIONE.

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

MISCELLANEA CRISTIANA SICULA

1. Quisquiglie cristiane di Licodia Eubea.

Il terreno urbano e suburbano di Licodia Eubea (prov. di Catania) restituisce a quando a quando in luce piccoli documenti della primitiva comunità cristiana, che aveva la sua sede

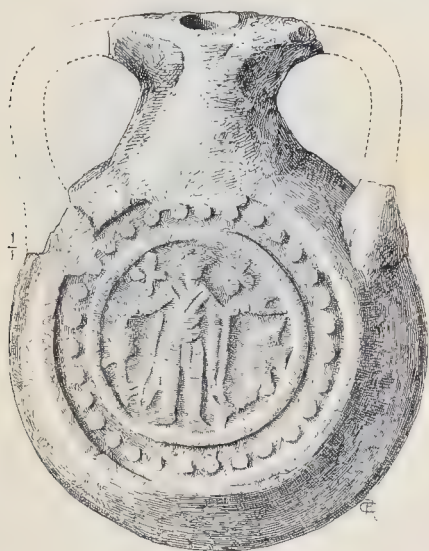



Fig. 1.

ed i suoi cemeteri intorno alla pittoresca collina sulla quale sorge il castello. Dal lato di ponente esisteva un sepolcreto a *formae,* da me brevemente illustrato nella *Roem. Quartalschrift*

für christ. Archaeol., 1898, pag. 288, tav. VII: dal lato opposto di levante si hanno indizî di escavazioni cemeteriali, che sembrano piccole catacombe: ma reputo dover andar cauto nel giudizio, non avendo avuto per anco l'opportunità di esplorarle, ciò che mi prometto di fare nel venturo anno. Intanto produco quì due piccoli monumenti cristiani, non indegni di una breve illustrazione, attesa la loro rarità.

A) Fiaschettino fittile a corpo schiacciato, in origine munito di due anse, appartenente alla categoria delle ampolle così dette

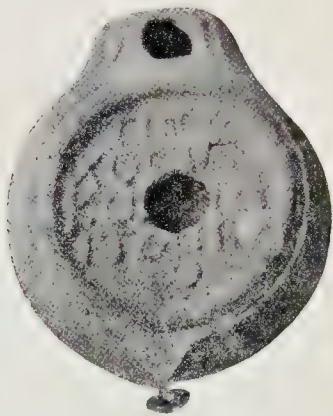



Fig. 2.

di S. Menas; altezza cm. 8 ½. Nel dritto e nel rovescio è rappresentato a stampo, dentro un giro di perle, un individuo coperto di tunica e mantello, con due croci sulle spalle, le braccia aperte in atto di orare, con due animali indeterminabili ai lati. Il soggetto è così rozzamente espresso, sopratutto nei due animali, che a tutta prima vi si potrebbe bensì riconoscere S. Menas con un camello ed un dromedario ai lati, ma al tempo stesso

Daniele nella fossa tra i leoni, se non fosse che la prima rappresentanza è più attagliata, quasi richiesta, alla forma peculiare del vasetto. Esso infatti rientra nella categoria degli εὐλογέα, ed era destinato a contenere l'olio santo attinto sopra la tomba del martire in Alessandria da qualche pio pellegrino [1].

In Italia codesti fiaschetti sono piuttosto rari, a diversità dell' Oriente; in Sicilia poi, per quanto a me consta, sarebbe questo il primo esemplare che si divulga, accanto ad un liscio della necropoli cristiano-bizantina dei Grotticelli in Siracusa (*Notizie d. Scavi* 1896 pag. 346); malgrado la sua tarda età (VI-VII secolo), esso documenta una volta di più le relazioni che intercessero fra la Sicilia e l'Oriente cristiano [2], anzi quì, caso non nuovo, fra la Sicilia e l'Egitto.

B) Segue una lampadina in terracotta, di forma lenticolare schiacciata (lunga cm. 9), con corto beccuccio; nello scudetto essa porta in rilievo il seguente titolo:

TOICЄ
XOCIN
KO ● IΔ
ITONΠ
(I)

La forma della lampada allude ad una fabbrica siciliana, forse siracusana; un esemplare pressochè identico del Museo (Inv. 4027), di provenienza siracusana incerta, e del quale do qui la riproduzione:

[1] De Rossi, *Bullettino A. Cr.*, 1869, pag. 31; Schultze, *Altchristliche Monumente*, pag. 282; De Waal *Roem. Quartalschrift*, 1896, pag. 245 e segg.
[2] Strazzulla, *Roem. Quartalschrift*, 1897, pag. 17 e segg.

Fig. 3.

porta il titolo Kaibel n. 2405, 47

Γ Υ Ν Η	Γυνὴ
Δ Ι Ν Η Α Π	Δινὴ ἀπο
Ο Θ Α ● Ν Ο Υ	θανοῦ(ση)
Κ Ο Μ C Η	. . . . . .

L'esemplare licodiese ed il siracusano emanano dalla stessa fabbrica, ma il primo è ancora più oscuro del secondo (τοῖς ἔχο(υ)σιν.....?), ed io reputo, in mancanza di esatti raffronti, conveniente sospendere ogni tentativo di interpretazione.

2. **Bronzi cristiani di Catania.**

Avviene assai di rado di scoprire in Sicilia, come altrove, buoni e grandi bronzi cristiani; le catacombe e le altre forme di cemeteri ci somministrano per lo più piccola e povera suppellettile ornamentale, abbondanti lucerne fittili e null'altro. È

perciò che non deve passare inosservata una scoperta avvenuta alquanti anni addietro presso Catania.

Sulla Catania cristiana, oltre ai numerosi titoli raccolti dal Kaibel, n. 523-566, e dal Mommsen, *Corpus I. L.*, n. 7112-7119,

Fig. 4.

io avevo già data la descrizione di due cemeteri a *formae* rinvenuti in punti opposti della città, a Cibali (*Notizie*, 1893, pag. 385 e segg.) ed in via Lincoln (*Notizie* 1897, pag. 239 e segg.).

Ora è la volta di una scoperta suburbana, che annunzio con molto ritardo, ed attesa la sua singolarità, con tanto maggior

dispiacere, in quanto non mi fu possibile avere su di essa informazioni di dettaglio. Questo solo potei apprendere, che verso

Fig. 5.

il 1894 nelle vicinanze della città, dal lato di mezzogiorno fra la Plaia e la contrada Zia Lisa, si scopersero i ruderi di una casa, coperta di lava, e dentro di essa si rinvennero i bronzi

cristiani, che qui descrivo e che comperai poco tempo dopo in Catania. Sono tutti di bronzo aurato, coperti di una patina nerastra, uniforme, che attesta della comune origine; solo il boccale

Fig. 6.

e per la lega e per la patina potrebbe sospettarsi di fabbrica e forse di provenienza diversa.

Grande e pesante lampada qui sopra riprodotta (lunga cm. 18), il cui manico consta di giragli che si risolvono in un capitello ionico sorreggente una croce equilatera.

Simile lunga cm. 21; il manico lavorato a giorno in forma di cuore o di foglia d'ellera porta iscritta una croce espansa.

Simile lunga cm. 16; il manico a cuore con bottone in alto è pieno, piatto e liscio.

Fig. 7.

Due tripodetti, reggi-lampade, della stessa forma, ma di dimensioni un pochino diverse (larga cm. 13 e 14); tre zampe leonine, accantonate da fogliami semplicissimi finivano nella parte superiore in un tondino, al cui centro doveva esser infisso, piuttosto che un lungo gambo, di cui non vi è traccia, un perno quadro ed acuminato, nel quale veniva infilata la lucerna: di fatto i nostri tre esemplari sono tutti muniti di sotto di un foro quadro, finiente ad ombelico, per la destinazione suindicata.

Codeste lampade in bronzo erano dunque, come lo prova il sito della scoperta, di uso domestico o forse liturgico; anzi, sotto questo riguardo, sarebbe stato utile che un occhio pratico avesse esaminato i ruderi per vedere, se si trattava di una semplice casa, o di una chiesetta suburbana. La forma loro, e quella delle

croci le colloca nel V o VI secolo; cfr. esemplare simile, di incerta origine, in *Roem. Quartalschrift*, 1895, tav. V-VI, fig. *C*; non sono in grado invece di addurre riscontri per i reggi-lampade, la cui destinazione non pare da mettere in dubbio.

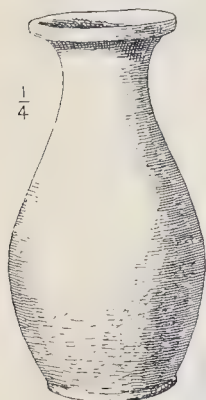



Fig. 8.

Boccale di forma ovolare alto cm. 2 1/2; è simile alla holpe dei tempi classici, e sebbene non vi riconosca tracce del manico, è probabile che staccatosi in antico esse sieno state obliterate dalla forte patina.

È da notare che la necropoli dei Grotticelli in Siracusa, cristiano-bizantina, ha dato numerosissimi (oltre a cento) esemplari di vasi consimili, ma tutti in terracotta ordinaria (*Notizie*, 1896, pag. 339); ciò si accorderebbe colla data approssimativa delle lampade in bronzo.

Mi si è assicurato che il rudere era sotto una corrente di lava; ed in realtà i bronzi erano rivestiti di duri grumi di terra vulcanica. È inutile che io qui rammenti le dolorose vicende subite da Catania per i terremoti e le lave dell'Etna; deve essere stata una catastrofe quasi fulminea quella che coprì la casa cristiana, senza dar tempo di asportare i bei bronzi che conteneva; io non ho qui agio di studiare la storia delle eruzioni dell'Etna, colla guida della classica opera del Wallershausen, *Der Aetna* (Lipsia, 1880); la eruzione che si è spinta più avanti alle falde Sud-est è quella terribile del 1669; notizie di continue grandi eruzioni nei secoli VI e VII ci sono tramandate da Procopio e da S. Gregorio, ma tali notizie sono troppo vaghe e generiche, per stabilire la estensione topografica delle zone invase.

3. Lucerna cristiana di Floridia.

La modesta borgata di Floridia, ad un 10 km. da Siracusa, sorse come tale nel 1629 [1]; prima, e fin dai tempi normanni, vi esisteva una grossa fattoria. Dei tempi classici, greci e romani,

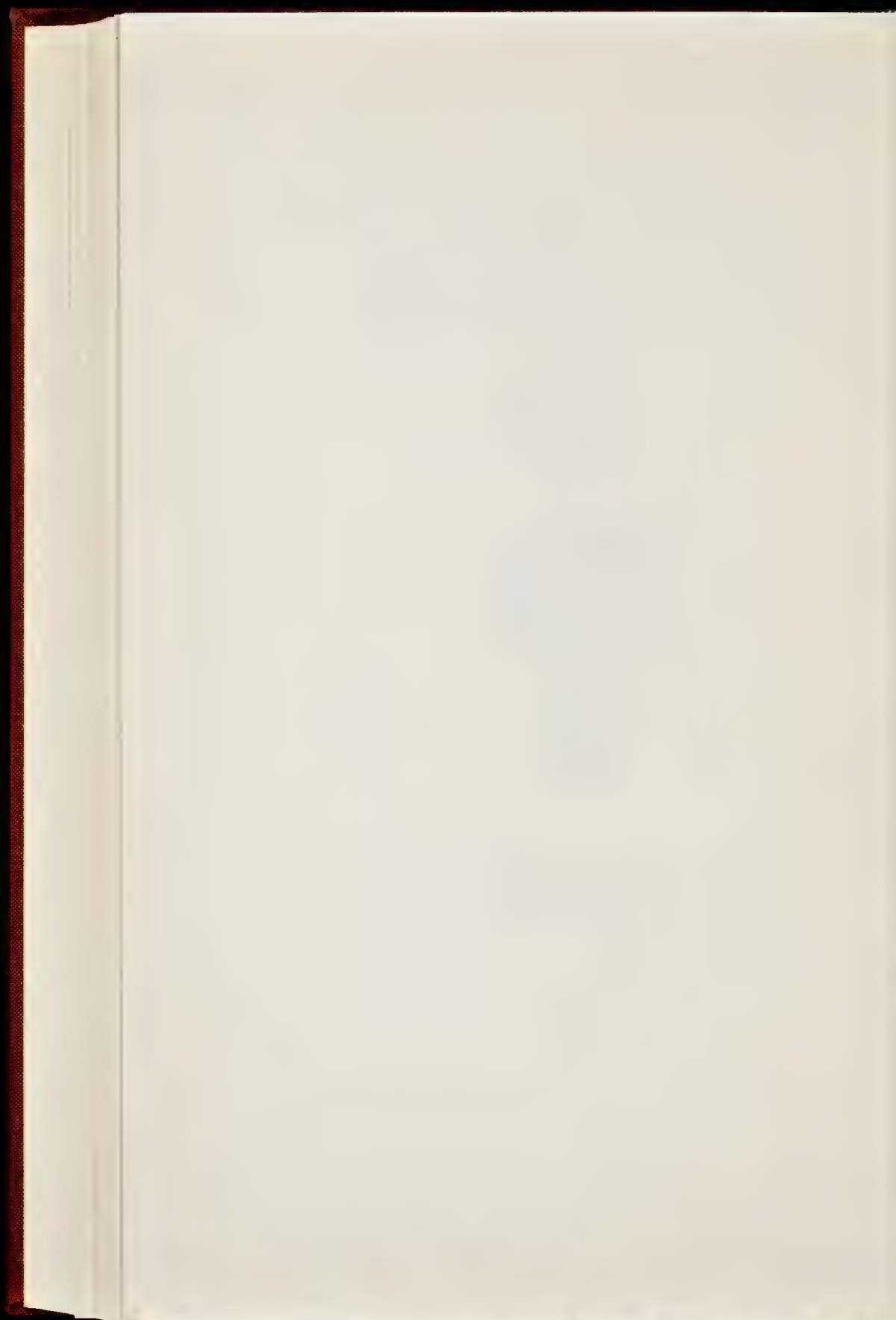
Fig 9.

vi hanno ricordi sporadici di ville e tenute sparse per la bella e ricca campagna; nulla sin qui si conosceva di cristiano, ma come la fertile regione non poteva non essere occupata da numerosi coloni durante i secoli imperiali, così in più punti della

[1] Curcio, *Floridia attraverso la storia* (Siracusa, 1896), pag. 9.

campagna si trovano a quando a quando gruppetti di sepolcri a fossa da assegnare al IV-VII secolo; se non che essi quasi sempre vengono barbaramente saccheggiati. Proveniente dalla località Santuzzo, presso il cemetero. ho recuperata anni addietro la bella lucerna in bronzo, l. cm. 16, adorna di croce patente perlata, la quale e per la fabbrica e per l'età si accosta agli esemplari catanesi prodotti più sopra.

È il primo ma non certo l'unico documento delle famiglie cristiane sparse nella campagna floridiana.

Paolo Orsi.

NUOVI RISCONTRI
SU LA *DALMATICA VATICANA*[1]
(Tav. VIII-IX)

Sulla famosa Dalmatica che si conserva nel tesoro di S. Pietro in Roma, e che è designata ordinariamente col nome di Dalmatica di Carlo Magno, fervono ancora le indagini degli studiosi, i quali non riescono ad accordarsi circa l'epoca alla quale convien riportare la fabbricazione del ricco tessuto.

Poichè nell'interpretazione delle numerose rappresentazioni non vi può essere ormai più dubbio, quattro sono, secondo osserva giustamente il Braun, i punti su i quali convien portare la

[1] Bibliografia su la *Dalmatica Vaticana:* S. Boisserée, *Ueber die Kaiserdalmatica in der St. Peterskirche zu Rom* (in *Abhande. d. Münchener Akad. der Wissen.* III, 3, 555); Didron, *La Dalmatique impériale* (in *Annales Archéologiques*, I, 151); Schnaase, *Geschichte der bildenden Kunst,* Düsseldorf, Buddeus, 1866-79, III, 263; Bayet, *Art byzantin,* Paris, Quantin, 219-220; Rohault de Fleury, *La Messe,* IV, p. CCLXIII; Paris, Morel et C., 1883-88; Durand, *La Dalmatique impériale* (in *Annales Archéologiques,* XXV, 288); Labarte, *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance,* Paris, Morel, 1865, II; Bock, *Die Kleinodien des heileing roemischen Reichs deutscher Nation;* Prochoroff, *Archeologia e antichità cristiane,* 1864, III, V, 47 (in russo); Pokrovskij, *L'Evangelo nei monumenti iconografici dei bizantini e dei russi,* Petersburg, 1892 (in russo); E. Dobbert, *Das Abendmahl Christi in der bildenden Kunst* (in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XV, 515); J. Braun, *Das Alter der sogenannten Kaiserdalmatik in dem Schatz von St. Peter* (in *Stimmen aus Maria Laack,* 1889, Heft. 10, 1-6, d. s. a.); A. Colasanti (in *Conventus alter de archaeologia christiana Romae habendus, Commentarius autenticus,* n. 5, p. 167); J. Strzygowski (in *Byzantinische Zeitschrift,* 1900, p. 607); J. Braun, *La Dalmatique du trésor de Saint-Pierre* (in *Revue de l'art chrétien,* 1901); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana,* Milano, Hœpli, 1902 II, 492 e sgg.

ricerca per chiarire la storia di quel capolavoro dell'arte tessile bizantina:

1) Ha mai la Dalmatica vaticana appartenuto a Carlo Magno?

2) Se ne servirono altri imperatori nell'occasione di messe solenni celebrate in S. Pietro?

3) Quale fu la destinazione primitiva del sacro paludamento?

4) A qual secolo rimonta la sua fabbricazione?

Alla prima quistione è assai facile la risposta. A tacere che la Dalmatica del tesoro di S. Pietro ha forme e ornamenti estranei alle Dalmatiche del secolo IX [1], è certo che essa non apparisce negli inventari che a partire dalla seconda metà del secolo XV. In fatti l'inventario del 1361, che pure è esattissimo, ricorda un'altra dalmatica che non si può confondere con quella in quistione, la quale per la prima volta così è descritta nell'inventario del 1489: « Una dalmatica de colore celesti contexta cum figuris aureis et argenteis, que in una parte habet figuram dei et plurium aliorum sanctorum, in altera parte similiter habet figuram $\overline{\text{Xri}}$ sedentis in throno cum angelis circumcirca et cum cruce super caput, ex opere Greco, cum stola » [2]. Se poi si tien presente che assai spesso nell'inventario del 1489 son ricordati i nomi di coloro a cui si attribuivano i paramenti sacri e si considera che assai difficilmente si sarebbe dimenticato quello di

[1] Oltre che per i musaici, le dalmatiche del IX secolo ci sono note per le descrizioni che ce ne hanno lasciate Rabano (*De Cleric. instit.*, Migne, *Patrologiae cursus completus, series latina*, CVII, Paris, 1864) ed Amalario (*De ecclesiasticis officiis*, Migne, CV). — Cfr. anche: Bock, *Geschichte der liturgischen Gewänder des Mittelalters*, Bonn, 1859-1871; De Linas, *Vêtements sacerdotaux*, Paris, 1857; Mariott, *Vestiarium christianum*, London, 1868; R. De Fleury, *op. cit.*; Pugin, *Glossary of ecclesiastical ornament and costume*, London, 1844.

[2] E. Muntz e A. L. Frothingam, *Il tesoro della basilica di S. Pietro in Vaticano, dal XIII al XV secolo* (in *Archivio della Società romana di storia patria*, 1883, p. 117).

Carlo Magno, ove a lui fin da quei tempi si fosse fatta risalire la proprietà della Dalmatica, convien presumere che la tradizione la quale collega il ricordo del grande imperatore al celebre paramento sacerdotale sia posteriore al secolo XV.

Allo stesso modo, poichè della Dalmatica non è fatta parola nell'inventario degli anni 1454–1455, si deve ritenere che essa non abbia servito mai a nessun altro imperatore per l'assistenza a messe solenni celebrate in S. Pietro. E, in vero, l'ultima consacrazione di imperatore tedesco fu quella di Federico III, la quale avvenne nel 1452. Tornò costui in Roma nel 1468, ma noi sappiamo dal racconto di Patrizio che, cantando la messa solenne, l'imperatore vestiva soltanto il camice, la stola e la cappa.

Quanto alla primitiva destinazione del paludamento, le rappresentazioni che ne ornano la parte anteriore, la posteriore e le spalle designano assai chiaramente lo scopo liturgico. Il Bock e altri ritennero che la Dalmatica fosse in origine un sacco greco, allora privilegio di patriarchi e di metropoliti, e l'ipotesi pare ragionevole, poichè l'inventario del 1489, subito dopo la descrizione della Dalmatica, nota: « scapulare unum similiter contextum ». Questo scapolare non poteva essere in fatti che l'ὠμοφόριον ossia il *pallium* episcopale greco [1]. E, se ciò è vero, convien ritenere che la Dalmatica fosse in principio proprio un sacco greco.

Esaurite così le tre prime quistioni, riesce tuttavia assai difficile mettersi d'accordo su la soluzione della quarta, poichè, se il Didron fa risalire la fabbricazione della Dalmatica alla fine del secolo XII, il Labarte la riporta al X o al principio dell' XI, il Dobbert al XV o al XVI, il Braun e lo Strzygowski al XV.

[1] Per l'ὠμοφόριον ed il *pallium*, cfr. G. Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario* (in *Arte*, 1898, 1899), anche per la bibliografia.

*
* *

Si può intanto cominciare col porre da un canto l'opinione di coloro che, su la fede del Prochoroff e del Pokrovskji pongono l'origine del prezioso tessuto nel secolo XVI. Se, in vero, nell'inventario del 1489 è già fatta parola di quell'oggetto con una precisione che non ammette dubbio, è chiaro che è quello un *terminus post quem* che nessuna sottigliezza di argomentazione potrà mai superare. Ma non può valere del pari il ragionamento contrario del Braun e dello Strzygowski, i quali, fondandosi su l'inventario del 1489, pongono quella data come sicuro *terminus ante quem*. È manifesto che l'inventario non ci dice altro che la Dalmatica è entrata a far parte del tesoro di S. Pietro fra gli anni 1455-1489. Ma basta ciò per escludere che possa essere stata fabbricata prima? Nessuno vorrebbe affermarlo.

Il celebre manoscritto contenente i sermoni di S. Gregorio Nazanzieno [1] fu portato in Europa nel secolo XVI da Giovanni Lascaris [2]; pure nessuno dubita ormai che esso risalga agli ultimi anni dell'impero di Basilio il Macedone [3]. L'altro manoscritto non meno noto, che nella prima pagina ci mostra l'effigie di Niceforo Botoniate vicino a quella di Maria sua moglie [4], rimonta all'anno 1078, e pure fu inviato in Europa solo nel 1650 [5].

[1] Bibliot. Naz. di Parigi, ms. gr. 510.

[2] H. Omont, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliotèque Nationale du VI^e au XI^e siècle*, Paris, Ernest Leroux, 1902.

[3] La data delle prime miniature di questo manoscritto, nelle quali sono rappresentati l'imperatore Basilio e sua moglie Eudossia, può essere fissata fra l'880 e l'886. L'imperatrice Eudossia è in fatti fra i figli Leone e Alessandro. Il maggiore, Costantino, era morto nell'880.

[4] Bibliot. Naz. di Parigi, ms. Coislin 79.

[5] Delisle, *Cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale*, Paris, Impr. Imp., 1868, II, 84-86; H. Omont, *Missions archéologiques françaises en Orient aux XVII^e et XVIII^e siècles*, p. 1 sgg.; Id., *Fac-similés*, ecc., p. 34.

E anche il famoso Nicandro della Biblioteca Nazionale di Parigi, che appartiene al secolo XI, non giunse in Europa che al principio del Rinascimento [1]. Ora, chi dal fatto di non trovar citati nei cataloghi delle biblioteche questi manoscritti prima di un'epoca relativamente vicina a noi volesse congetturare la loro data, sarebbe certamente in gravissimo errore.

Non sembra di dover insistere ancora in una dimostrazione evidente a tutta prima, ma basta rilevare che la grande varietà delle opinioni intorno all'origine della Dalmatica vaticana è già di per sè la prova più manifesta della difficoltà che s'incontra allorchè si vuol assegnare una data a certi documenti dell'arte bizantina.

L'Humann dimostra quante cautele siano necessarie nel giudicare del tempo in cui furono fabbricati oggetti artistici medievali [2], il Molinier [3] allo stesso proposito nota assai opportunamente il difetto di criteri positivi per procedere a riscontri sicuri. e, se la varietà delle opinioni volta a volta riportate nel catalogo delle stoffe della signora Errera indica quanta incertezza c'è allorchè si tratta di determinare l'età e la provenienza di un antico tessuto [4], Carlo Krumbacher, modificando profondamente nella introduzione alla seconda edizione della sua Storia

[1] Si può congetturarlo da due note latine, di mano italiana del secolo XIV. Quel codice è copia di un manoscritto del III o del IV secolo al più tardi. Cfr. Fr. Lenormant, *Pan Nomios et la naissance des Serpents, peintures d'un ms. de Nicandre* (*Gazette archéol.* Paris, 1875, I, p. 68 e sgg.) Id. *Peintures d'un ms. de Nicandre* (Ibid. p. 125); E. De Chauot, *Peintures d'un ms. de Nicandre* (Gazette archéol. II, 1876, p. 34); Id. *Caystros et Cilbis, Hélène et Canobos* (Ibid. 1876, p. 87); Venturi, *op. cit.* I, 346.

[2] G. Humann, *Zur Beurtheilung mittelalterlicher Kunstwerke in Bezug auf ihre zeitliche und örtliche Entstehung,* (in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1902, n. 1).

[3] Molinier, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie,* ecc., Paris Levy, I, 98.

[4] Isabelle Errera, *Collection d'anciennes étoffes réunies et décrites,* Bruxelles, 1901.

della letteratura bizantina i giudizi espressi in quella che precede l'edizione prima dell'opera stessa [1], ci fornisce l'indice più preciso per segnare le profonde variazioni che studi più completi hanno recate nella storia delle lettere e delle arti dell'impero orientale [2].

Un esame completo di tutti i documenti letterari mostrava al Krumbacher che, se la tradizione classica perdurò in Oriente fino alla metà del VII secolo, i primi germi del formarsi di uno spirito nuovo si riscontrano già nel secolo IV, allorchè l'elemento greco cominciò a prevalere su l'elemento romano. Dopo il secolo VII tanto le lettere che le arti decaddero, fino a che verso la metà del IX secolo, favorito dalla dinastia dei Macedoni e dalle prospere condizioni dell'impero, cominciò a fiorire quel rinascimento che sbocciò vigorosamente nella seconda età d'oro dell'arte bizantina. Allora, in un nuovo fervore di bellezza, furono miniati i codici più belli e, mentre si ricopiavano febbrilmente i classici, tutti i generi letterari ricevettero nuovo incremento dalle ricerche dei dotti e dalla fresca vena del sentimento popolare [3].

Nello studio dell'arte bizantina il criterio stilistico finora è stato subordinato al criterio strettamente iconografico; inoltre si sono considerate tutte le opere come irraggianti da un unico centro, senza pensare che il monaco il quale miniava nei monasteri del monte Athos o dell'Asia Minore aveva dietro una tradizione assai diversa da quella che aveva determinato le forme artistiche predominanti in Costantinopoli. Per tal modo non si è potuto tener conto delle varie tendenze che pure insieme coesistettero nell'arte bizantina [4], come, fatte le debite propor-

[1] K. Krumbacher, *Gesch. d. byzant. Litteratur,* Monaco, 1897; 1ª edizione 1891.

[2] Per l'arte cfr. Strzygowski, *Die byzantinische Kunst* (in *Byzantinische Zeitschrift,* 1892).

[3] K. Krumbacher, *op. cit.*, p. 17.

[4] Springer, *Prefazione* al Kondakoff, *Histoire de l'art byzantin,* Paris, Rouam, 1886.

zioni, non sarebbe possibile intendere lo spirito, le predilezioni, i vari atteggiamenti dell'arte del secolo XIV a chi considerasse in un fascio i monumenti della Francia settentrionale e quelli della Toscana, le opere dovute allo scultore tedesco e quelle uscite dalla mano del marmoraro romano. Comunque, anche allo stato presente degli studi, è possibile seguire il largo moto di rinnovamento per cui l'arte bizantina, uscita dalla desolazione che aveva tenuto dietro al secolo VII, verso l'850 cominciò un movimento ascensionale che fu rapidissimo e meno breve di quello che generalmente si creda.

Volendo determinare i caratteri più salienti dell'arte dello scorcio di questo periodo, converrà tener presenti sopra tutto le miniature, non solo perchè sono esse i documenti più abbondanti dell'attività degli artefici bizantini, ma anche perchè un attento studio dei musaici di Costantinopoli, di Palermo, di Venezia, di Kiew e della Georgia ci convince che essi sono tributari della miniatura che, dal punto di vista della composizione, domina ormai tutti i rami della pittura e tutte le forme della decorazione [1].

Oltre quei caratteri tecnici comuni a tutte le miniature bizantine i quali furon già accuratamente studiati [2], vi erano tratti stilistici che si andavano sempre più determinando a mano a mano che l'arte si avviava verso la decadenza, che è mancanza di ispirazione ed immobilità.

Uno dei più belli Evangelari della Biblioteca Vaticana [3] (cod. vat. gr. 1158) ci mostra in qual modo il miniatore del secolo XI, ispirandosi all'antichità classica, sapesse ravvivare la tradizione con l'impronta della sua geniale personalità. Negli Evangelisti seduti la perfezione del disegno è veramente mi-

[1] Kondakoff, *op. cit.*, II, cap. VI.

[2] P. Toesca, *Gli Affreschi della cattedrale di Anagni*, Roma, 1902, p. 38 sgg.

[3] Beissel, *Vaticanische Miniaturen*, Freiburg im Breisgau, 1893, p. 18.

racolosa; le estremità son disegnate con una profonda conoscenza dell'anatomia, il modellato è largo e potente, i drappeggiamenti si svolgono con sobrietà e naturalezza, i corpi si delineano meravigliosamente sotto le pieghe. Non c'è nulla qui della così detta rigidità bizantina, ma neppure quell'attaccamento alle forme classiche che si nota nel ms. Regina n. 1, della stessa biblioteca Vaticana [1].

In un altro Evangelario (cod. vat. gr. 1229) [2], anch'esso del secolo XI, son minori la precisione e la sicurezza del disegno, ma l'efficacia del modellato rude è potente e le figure hanno più personalità.

Il codice laurenziano gr. 224, il quale contiene ventidue lezioni evangeliche che si cantavano in S. Sofia di Costantinopoli, negli Evangelisti seduti dinanzi ad un pulpito ove son tutti gl'istrumenti del calligrafo, e il Salterio del museo britannico a buon diritto celebrato dal Waagen [3], pur rivelando tendenze diverse, indicano sufficientemente bene come l'arte bizantina, giunta ormai alla sua maturità, si servisse di tutti i mezzi atti a raggiungere la bellezza. Ma un altro codice laurenziano, contenente i commentari *(catena)* dei profeti Isaia, Geremia e di altri (pl. V, cod. 9), insieme con l'Evangelario parmense (palat. graec. 5), con i vaticani gr. 1156, 1158, 1208 e con l'altro laurenziano pl. VI, n. 23 [4], ci dà meglio di ogni altro manoscritto la misura esatta di quello che i miniatori bizantini del secolo XI potessero fare.

Sono, fra le altre, note come copie da originali antichi le figure degli Evangelisti nel codice n. 70 della biblioteca Na-

[1] E. Stevenson, *Codices graeci mss. Reginae Svecorum*, Roma, 1888; Kondakoff, *op. cit.*, II, cap. VII.

[2] Beissel, *op. cit.*, p. 19; Seroux D'Agincourt, *Histoire de l'art par les monuments*, Paris, 1823, tav. LXXXI, n. 1

[3] Waagen, *Zeitschrift für Archäol. und Kunst*, I, 97; Labarte, *op. cit.*, II, 186.

[4] Bandini, *Cod. graec.*, I, 163; Labarte, *op. cit.*, III, 68, e sgg.

zionale di Parigi [1], la miniatura delle visioni di Ezechiele nei discorsi di S. Gregorio Nazanzieno [2] e il gruppo dei Salteri illustrati dal Tikkanen [3], ma non solo quando copiarono seppero i bizantini rievocare le forme della bellezza antica, e, se il codice Regina già ricordato nei visi modellati con larghe macchie di colore ravvivate di bianco ci dice che gl'influssi classici si perpetuarono nell'arte bizantina attraverso tutta la seconda età d'oro, il frammento di Bibbia commentata del convento di Vatopedi e il codice laurenziano che contiene il Pentateuco di Mosè, il libro di Giosuè e il libro di Ruth (pl. V, n. 38) [4] mostrano nelle loro miniature quella mescolanza di elementi classici e bizantini che si riscontra anche nelle Omelie di S. Gregorio.

Ma, insieme con questi, vi sono altri documenti i quali ci dicono chiaramente che già nel secolo XI l'arte nell'impero d'Oriente da un lato tentava nuove vie e nuove forme di bellezza, dall'altro si incamminava per quella china fatale che la trasse rapidamente al precipizio.

Nel ms. dei *Sermoni per le feste della Vergine* [5] i movimenti sono ancora vivaci, ma le pieghe cominciano a farsi troppo diritte e sottili e ad arrotondarsi intorno alle ginocchia; influssi classici sono tuttora visibili, specialmente in certi nudi dal ventre fortemente segnato che sembran ricopiati da statue arcaiche, mentre la decorazione sempre più si fa ricca e pesante. Nell''Ακάθιστος della Biblioteca Sinodale di Mosca (n. 429), che richiama il Salterio n. 712 della Biblioteca Vaticana, benchè la

[1] Louandre, *Les arts somptuaires*, Paris, 1857-1858, III, tav. XXXV-XXXIX; Kondakoff, *op. cit.*, II, 151.

[2] Labarte, *op. cit.*, tav. XXXXVI.

[3] F. Tikkanen, *Die Psalterillustration im Mittelalter*, Helsingfors, 1895, I.

[4] Fu studiato dal Rumohr nel suo lavoro su le origini della pittura italiana (*Kunstblatt*, 1821).

[5] Seroux D'Agincourt, *op. cit.*, tav. LXXX.

perfezione tecnica ricordi i più bei codici del secolo XI, il disegno è già difettoso e le lumeggiature bianche delle vesti sembrano di sapone. Un Salterio della Marciana (ms. gr. XVII) vicino al disegno corretto e alla naturalezza dei movimenti delle singole figure mostra evidenti tracce di decadenza nella disposizione dei gruppi. E tali sintomi appariscono più chiari, se si confronta la prima miniatura di quel codice, la Consacrazione di David fatta da Samuele, con l'altra simile nei Discorsi di S. Gregorio Nazanzieno della Nazionale di Parigi [1] (ms. gr. 510).

Infine il celebre *Menologium graecorum* [2] che fu eseguito verso la fine del regno di Basilio II, forse sotto l'ispirazione di una estetica popolare fatta di preoccupazioni religiose, di ascetismo, delle estasi e dei terrori di monaci e d'ingenui fedeli [3], mentre è documento di un grande spirito inventivo nelle scene dei supplizi inflitti ai martiri e nelle figure che hanno vita e anima, nelle attitudini un po' tormentate, nelle proporzioni del corpo umano soverchiamente allungate lascia trapelare l'iniziarsi di un gusto che divenne carattere saliente dell'arte greca della fine del secolo XI e del XII.

Contemporaneamente alcuni miniatori che avevan trascurato lo studio della natura vivente e quello dei modelli dell'antichità si diedero a decorar manoscritti di figure piccolissime,

[1] H. Omont, *Fac-similés*, ecc.; Bordier, *Description des peintures et autres ornements contenus dans les mss. grecs de la biblioth. Nationale*, Paris, 1883.

[2] *Menologium graecorum iussu Basilii imperatoris graece olim editum, munificentia et liberalitate sanct. dom. n. Benedicti XIII in tres partes divisum nunc primum graece et latine prodit, studio et opere Annibalis tit. S. Clementis Presbyteri card. Albani*, Urbino, 1773; D'Agincourt, *op. cit.*, tav. XXXI-XXXIII, CIII, n. 1, CIV, n. 1-13; Labarte, *op. cit.*, III, 59; *Al sommo pontefice Leone XIII, Omaggio giubilare della biblioteca Vaticana*, Roma, tipografia di Propaganda Fide, 1888, tav. I; Strzygowski, *Iconographie der Taufe Christi*, tav. II, n. 11; Lacroix, *Vie militaire*, 269; Beissel, *Vaticanische miniaturen*, p. 26 sgg.

[3] Toesca, *op. cit.*, p. 37.

fino a che, divenuta maniera della maggioranza quello che era stato ripiego di pochi artisti, pittori e scultori spesero tutte le risorse di una tecnica mirabile per riunire una quantità straordinaria di personaggi microscopici in breve spazio, fra decorazioni e arabeschi di una rara ricchezza. Costantinopoli e l'Oriente cristiano trasformavano nello stesso senso l'architettura, e la ricerca del pittoresco nei corridoi alti e nei tamburi elevati, l'abbondanza dei profili, delle cornici, delle modanature dimostrano quanto di giorno in giorno si facessero più insistenti le esigenze decorative.

Il manoscritto laurenziano 23, che avvicenda le figure piccolissime alle ricche vignette ornamentali, l'Evangelario n. 74 della Biblioteca Nazionale di Parigi [1], il codice vaticano greco n. 394 che tanto gli somiglia [2] e il *Climacus* [3], il quale nelle piccole miniature piene di vita, di varietà e di carattere è di una finezza straordinaria, sono i documenti più belli di un ideale estetico che, nelle sue origini e nel suo svolgimento, vale a caratterizzare un'epoca.

Presso questa pleiade di miniatori, i quali o moltiplicavano le copie dei capolavori antichi e, copiando, educavano il loro gusto, o traevano le loro ispirazioni dal sentimento e dall'estetica popolare, in quel lavorìo febbrile di una civiltà che, avviandosi fatalmente verso la decadenza, riuniva le sue forze in un impeto supremo di energia e di vitalità, fiorì tutta una schiera di altri uomini che quel fervore di bellezza, già un po' stanco dopo le mirabili prove della seconda età d'oro, si sforzarono di tradurre in tutte le forme dell'arte: fu una tendenza generale di cui la storia della miniatura non è che un punto, ma un punto

[1] Labarte, *op. cit.*, II, 185.
[2] Labarte, ibid.
[3] Labarte, *op. cit.*, III, 68; D'Agincourt, *op. cit.*, tav. LII; *Paleographical Society*, CLV; Tikkanen, *Die genesismosaiken*, ecc. Helsingfors, 1889, 16; Id., *Eine illustrierte Klimax-Handschrift der Vaticanischen Bibliothec* (in *Acta Societatis Scientiarum finnicae*, 19, Helsingfors, 1893).

che ci permette di riconoscerla ancora nella decorazione della Dalmatica del tesoro di S. Pietro.

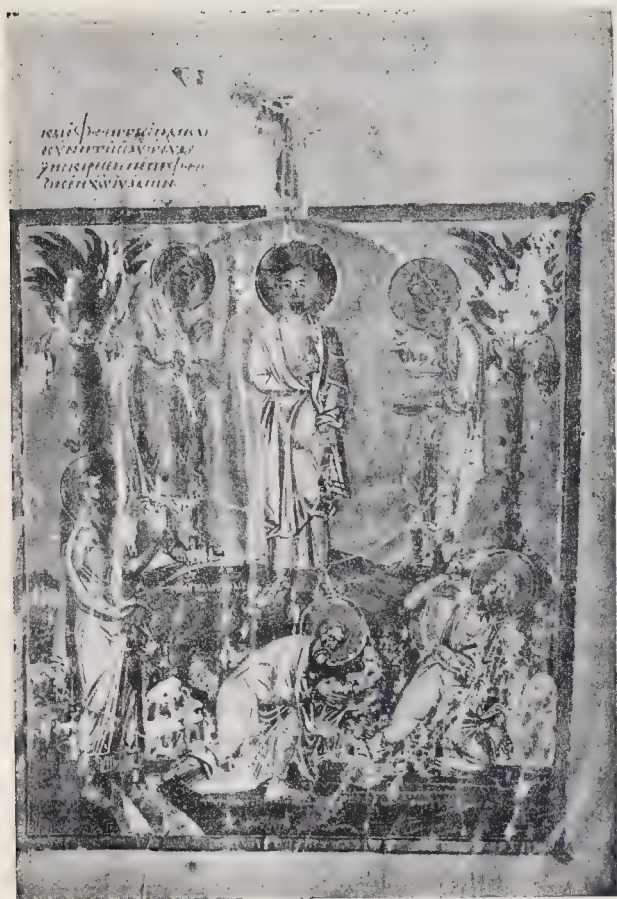
* * *

Nelle scene che questo capolavoro mostra ricamate, a glorificazione del Redentore, in oro e seta su fondo azzurro scuro, è una potenza di rappresentazione che l'arte bizantina assai difficilmente raggiunse altrove. Il Cristo che, trasfigurandosi, sembra irraggiare una viva luce dalla sua candida veste ha il tipo degli antichi musaici [1]; la sua barba non è ancora divisa in due; la sua fisonomia è dolcissima, i lineamenti sono di quella bellezza e di quella serenità che l'immagine del Nazzareno trovò nelle miniature del *Cosmas Indicopleustes* della biblioteca Vaticana.[2] Splendente nella sua aureola irradiante fuoco, egli si leva nella gloria solennemente. Nella medesima scena, rappresentata nel ms. 510 della biblioteca Nazionale di Parigi, il Cristo pianta i piedi a terra, è ancora rigido, le sue vesti sono pesanti, la testa troppo rotonda, senza impronta di nobiltà, le forme appariscono dure. Mosè, imberbe, si volge distrattamente a destra, S. Pietro, S. Giovanni e S. Giacomo non prendon parte al gran dramma [3]. In un musaico del museo del Louvre la stessa scena, similmente riprodotta, non ha più la franchezza che vi seppe infondere il ricamatore del celebre paludamento [4]. Il miniatore del codice

[1] Rohault de Fleury, *L'Evangile, études iconographiques et archéologiques,* Tours, Mame, 1874. II, 65.

[2] Migne, *Patrolog.* ecc. *Series graeca,* vol. LXXXVIII; I. W. M. Crindle, *The christian topographie of Cosmas, an egyptian monk,* London, 1897; Kondakoff, *op. cit.,* I, 141-150; J. Strzygowski, *Der Bilderkreis des griechischen Physiologus. Des Kosmas Indicopleustes und Oktateuch nach Handschriften der Bibliothek zu Smyrna,* Leipzig, 1899; Venturi, *op. cit.* I, 346 e segg.; E. K. Rjedin, *Gli antichi Dei nei manoscritti illustrati del Cosmas Indicopleustes* (in *Atti dell'Imperiale accademia russa di Archeologia,* 1902, I, 33-43) in russo.

[3] Omont, *Fac-similés,* ecc., tav. XXVIII.

[4] Riprodotto in Labarte, *op. cit.,* tav. CXX.

Bibl. Naz. di Parigi — *Discorsi di S. Gregorio Nazianzeno.*
ms. gr. 510.

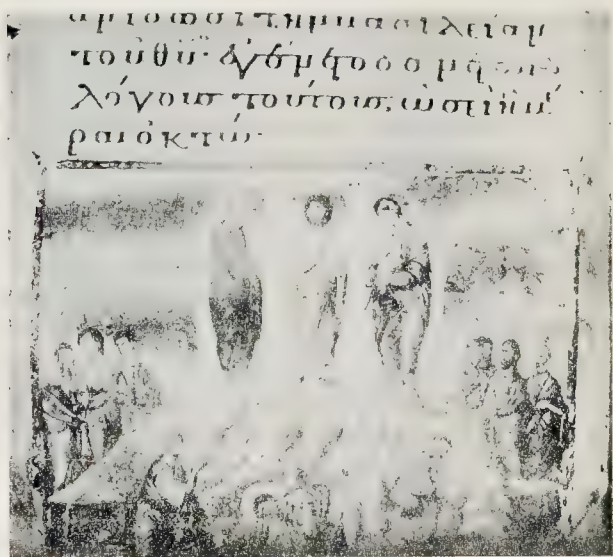
parigino, preoccupato dallo sforzo di imitare modelli antichi, non ha trovato ancora la sua personalità, il musaicista del Louvre ha perduta la spontaneità creatrice dell'arte che si rivela nella sua pienezza nella dalmatica vaticana, dove il dramma erompe nella vita delle figure, in quel S. Giacomo che si copre gli occhi abbacinati dalla luce, in quel S. Giovanni che si aggomitola come trafitto dai raggi che fendono l'aria, in quel S. Pietro che addita la meravigliosa visione. Tutto è qui espresso con novissima potenza; gli atteggiamenti sono sciolti e naturali; Mosè non ha la rigidità che poi l'arte gli dette, ma si presenta nella forma realistica del geloso custode della legge; il Cristo ha trovato tutta la sua grandezza; gli Apostoli hanno una nobiltà e una vivacità di espressione che l'arte bizantina non saprà più dar loro. I particolari sono finamente e sobriamente delineati, la sicurezza e la precisione del segno sono perfette, la fusione dei colori veramente magistrale.

Le crocette, i tondini aurei, le piante verdi con fiori e frutta rosse, gli uccellini dalle penne verdi e dorate, i punti bianchi che sembran perle sono indizio della tendenza decorativa che si andò notevolmente affermando verso la fine del secolo decimoprimo, ma questa tendenza non è giunta al punto a cui pervenne più tardi, quando anche le scene e le composizioni più monumentali si rimpicciolirono nei riquadri ornamentali, per modo che le decorazioni divennero sempre più ampie e le composizioni più piccole e meno importanti. Anche la mandorla nella quale il Cristo si muove come in un'aureola di fuoco, nella sua inusitata forma di losanga è indizio di antichità, perchè lo svolgimento dell'iconografia quasi si arrestò durante il sec. XII, allorchè pochi tipi bastarono per la rappresentazione dei fatti biblici e per l'illustrazione degli Evangeli e, niuno più domandando soggetti nuovi, l'individualità degli artisti andò a mano a mano scomparendo.

Notò assai opportunamente il Kondakoff lo spirito sofistico che nell'arte e nella letteratura bizantina si andò formando verso la fine del secolo XI. Certe polemiche cominciano con un vivace e spontaneo movimento oratorio; ma subito l'autore s'impaccia in sottigliezze scolastiche, vuol rimanere ligio ai principii, si aggira fra le banalità, si perde in luoghi comuni, approfondisce quistioni che non hanno importanza, fa in una parola della retorica e della declamazione, senza arrivare a precisar nulla. Così l'artista si applica a seguire esattamente il testo, a riprodurne letteralmente tutti i particolari, tutto il significato, e vi arriva dando proporzioni sempre più piccole ai suoi disegni. Ma l'iconografia subiva del pari gl'influssi di queste predilezioni dell'epoca e in essa si notano le stesse ricerche scrupolose, le medesime complicazioni, le identiche interpretazioni servili. Ecco che nella Dalmatica vaticana l'artista non si appaga di rendere la scena della Trasfigurazione semplicemente, sul monte dalle tre cime, fra le croci raggianti; ma vuole spiegarla, mostrando Gesù che a manca sale sul Tabor, a destra ne scende vestito di tunica purpurea e di manto aureo, con un rotulo nella sinistra e naturalmente conversando con i tre apostoli [1]. Questa rappresentazione trova un esatto riscontro in una miniatura di un *Tetraevangelon* della biblioteca d'Iwiron [2], mentre una pagina miniata di un Evangelo della stessa biblioteca riproduce la Trasfigurazione secondo l'iconografia solita [3].

Il primo di quei codici, scritto in minuscola greca, appartiene al secolo XII, mentre l'altro, scritto in onciale, risale ai primi anni del secolo XI. Infatti, l'onciale che nell'uso comune non si adoperò oltre il IX secolo [4], come bene si rileva dal codice

[1] Venturi, *op. cit.*, II, p. 492.
[2] Brockhaus, *Die Kunst in den Athos klöstern*, Leipzig, 1891.
[3] Brockhaus, *op. cit.*, tav. XXV.
[4] Thompson, *Paleografia*, traduz. Fumagalli, Hoepli, Milano, 1890, p. 19 sgg.

marciano del Vecchio Testamento, in cui poche righe di onciale rotonda nella loro apparenza affaticata mostrano che già nella metà del secolo VIII tale scrittura non era più nell'uso ordinario

Bibl. d'Iwiron, *Tetraevangelion*, n. 5.

degli scribi [1], ancora per qualche tempo rimase ai libri liturgici. Ma cambiò la sua forma e, dopo essersi allungata e inclinata a destra, di nuovo a poco a poco si raddrizzò e arrotondò le sue forme [2]. L'Evangelo d'Iwiron è documento di questa tendenza, mostrandoci un'onciale già diritta, ma ancora schiacciata.

[1] Vattembach, *Scripturae graecae specimina*, Berlin, 1883, t. 9.

[2] Cfr. il commento Bodlejano sul celebre Salterio D. 4, 1, che è scritto parte in onciale, parte in minuscola della metà del secolo X. (Gardthausen, *Griechische Paläogr.*, Leipzig, Teubner, 1879, p. 159, tav. 2, col. 4).

Sulle spalle della Dalmatica è rappresentato il *Cenacolo* nella forma propria dell'arte bizantina, cioè col Redentore non seduto alla mensa tra gli apostoli, ma in piedi, nell'atto di dispensare le specie eucaristiche. Ma la scena non è semplice come nella Bibbia siriaca del monaco Rabula, della Laurenziana di Firenze, (sec. VI) e come nella maggior parte delle rappresentazioni consimili. Da una parte in vece il Cristo porge a sei apostoli il pane eucaristico, dall'altra il vino agli altri sei. Riscontri molto evidenti con queste rappresentazioni trovò il Venturi nei due frammenti di tessuto ricamato, lasciato per testamento da Ottobono Robario de' Feliciani, patriarca di Aquileia, alla collegiata di Castell'Arquato, nel cui archivio oggidì si conservano, e in un Evangelario greco della biblioteca nazionale di Parigi, sicuramente del secolo XI (n. 74) [1].

Nella rappresentazione della *Deesis* Gesù è figurato come un bell'adolescente, secondo l'iconografia ormai stabilita per cui il Cristo appariva barbato nelle scene della passione, giovane e imberbe in quelle della gloria. Seduto su i cerchi dell'empireo, egli poggia i piedi su ruote di fuoco munite d'ali occhiute, simbolo del primo ordine angelico dei troni, e offre ai cori delle vergini, dei padri della chiesa, dei profeti, dei re, dei martiri, che salmeggiando procedono per il cielo azzurro tempestato di stelle lucenti, la grazia e la scienza: la grazia con la mano destra che benedice, la scienza col libro che egli tiene nella sinistra. I profeti che nella santa processione si avanzano pieni di fervore e di entusiasmo sono giovani, austeri e solenni, come quelli del *Cosmas Indicopleustes;* più tardi l'arte li immaginerà vecchi, con capelli grigi, con carni olivastre e lunghe barbe, quasi monaci logorati dalla lunga meditazione e da un ascetismo tormentoso; tutto più tardi invecchierà nell'arte bizantina incamminata verso l'ultimo dissolvimento.

[1] Venturi, *op. cit.*, II, 502.

I re che fanno parte della lunga teoria salmodiante sotto il trono di Cristo hanno corone uguali a quelle della Verità (Ἀλήθεια) e della Giustizia (Δικαιοσύνη) che fiancheggiano il Redentore in un Evangelario della Biblioteca vaticana, della prima metà del secolo XII [1], nella stessa guisa che accompagnano l'imperatore Niceforo Botoniate nel citato manoscritto della Nazionale di Parigi [2]. Lo spezzare dell'estremità delle pieghe nella Dalmatica richiama le miniature dei codici della Biblioteca Vaticana, dalle luci radenti le figure.

Così il criterio assolutamente stilistico soccorre sempre al criterio iconografico che, oltre quelli già accennati, trova nuovi elementi di confronto in un avorio che si vide nella Loan Exposition.

Rappresenta esso la scena del Giudizio Universale con gli angeli che si schierano tremanti a vedere il Cristo giudice, con la Vergine e il Precursore ai lati del Cristo stesso, con i dodici Apostoli assisi sulle dodici cattedre, l'altare col libro della giustizia e la croce con gli strumenti della passione, motivo conosciuto nell'iconografia sotto il nome di ἑτοιμασία τοῦ θρόνου. Non può meravigliare che un avorio istoriato con scene apocalittiche offra dei punti di contatto con i ricami della Dalmatica vaticana. È cosa nota che il Redentore, nella sua gloria, fu rappresentato secondo le visioni di Ezechiello e di S. Giovanni; così la profezia trovò il suo complemento nell'Apocalisse e l'arte riunì promiscuamente le rappresentazioni simili. Ai cori degli angeli della Dalmatica fanno riscontro nell'avorio semplici teste avvolte in un nimbo. Le schiere felici degli eletti, i cori dei patriarchi, dei martiri e dei santi, i quali salgono a sinistra sotto il trono del Cristo, sorretto dai cherubini coperti di ale occhiute, procedono nobilmente, come la salmeggiante processione della preziosa

[1] Riprodotto in D'Agincourt, *op. cit.*, tav. LIX.
[2] Riprodotto in Omont, *op. cit.*, tav. LXIII.

veste. Nell'avorio, del pari che nel tessuto, in luogo della rigidità di cui sono accusati i Bizantini è la più spontanea varietà nella distribuzione, nei movimenti, nell'espressione vivissima. Anche il mondo, su cui il Cristo siede, ha una apparenza assai caratteristica, perchè in tutte e due le composizioni sembra quasi schiacciarsi, per modo che, deformandosi e allungandosi lateralmente, assume una particolare forma elittica. Nella breve tavoletta eburnea una lingua di fuoco, scendendo in mezzo ai cherubini e piegando repentinamente a destra, investe i dannati, i quali da un angelo sono chiamati col suono della tromba, da un altro vengono spinti verso Satana, terribilmente seduto sopra un'idra dalle sette teste. Sotto i piedi del demonio passa il mare, che trasporta teschi, mentre la Terra nuda siede presso la riva. A sinistra un terzo angiolo guida gli eletti al Paradiso, dove Abramo, seduto tra le palme, accoglie nel grembo le anime benedette.

Londra, Loan Exposition — *Avorio.*

Già i Greci avevan dato una forma infantile alle anime separate dai corpi, e, negli antichissimi bassorilievi del monumento

di Xanto, i morti, in aspetto di fanciullini, sono trasportati dalle Arpie. Nella porta occidentale della cattedrale di Parigi le anime dei giusti sono raffigurate come giovani imberbi, sorridenti, con le mani cariche di frutti; e nel convento del monte Athos il Paradiso, dipinto a fresco nella chiesa, è così popolato di felici, che Abramo non può riceverli tutti [1]. Ma il numero degli eletti si restringe inaspettatamente tanto nell'avorio della Loan Exposition quanto nella Dalmatica vaticana, dove Abramo non ha intorno a sè che quattro benedetti del Signore.

Nell'avorio sopra descritto, forse per la minutezza delle figure, le forme non hanno quel senso elevato che è nel Cristo in cattedra della raccolta bodleiana di Oxford, nell'avorio del Museo di Dresda, frammento dello sportello di un trittico, con le scene dell'apparizione di Cristo alle pie donne e della discesa al limbo, e sopra tutto nel meraviglioso trittico di Harbaville, che si conserva nel museo del Louvre; pur tuttavia per la vivacità del movimento, per la distribuzione della scena veramente grande, per le belle teste degli angeli che ricordano i forti della visione di Salomone nelle Omelie del monaco Giacomo [2], per i gruppi variati dei santi che s'incamminano al cielo, per gli altri che seguono lo Ψυχοπομπός e perchè non appariscono in esso i particolari puerili che più tardi l'immaginazione popolare aggiunse alla descrizione di S. Giovanni Damasceno e che si ritrovano

[1] Per l'arte del monte Athos, oltre il capitolo del Bayet (*op. cit.*, p. 240), l'opera citata del Brockhaus, e le fonti da loro rispettivamente ricordate, cfr. la comunicazione del Kondakov, *Monumenti dell'arte cristiana sul monte Athos* (in russo, nell'*Imperiale Accademia delle scienze*, Pietroburgo, 1902, VI).

[2] Bibliot. Vat., ms. gr. 1162; Bibliot. Naz. di Parigi, ms. gr. 1208. Cfr. Migne, *Patrol. Graec.*, vol. CXXVII, col. 543; D'Agincourt, *op. cit.*, tav. L e LI; Bordier, *op. cit.*, p. 147; Beissel, *op. cit.*, p. 25; A. Kirpic'nikov, *Zur byzantinischen Miniaturmalerei* (in *Byzantinische Zeitschrift*, 1895).

nelle rappresentazioni del Giudizio Universale in vari musaici [1], fu a buon diritto ravvicinato a quella serie di avori nobilissimi [2].

* * *

Se si tien conto che nella Dalmatica vaticana, vicino ai caratteri su esposti si nota già quell'allungamento delle figure che è un carattere spiccato del prevalere del gusto bizantino, nessun dubbio può più sorgere nell'attribuire agli ultimi anni di quel secolo o, al più tardi, ai primi del XII, il solenne paludamento nel quale un ignoto ricamatore cantò il più bel *Te Deum* dell'arte bizantina.

Più tardi l'arte cercò nuove vie nel naturalismo, ma, nell'affannosa ricerca della sottigliezza e dell'eleganza, divenne un esercizio di pazienza e si avviò rapidamente alla decadenza. Le figure si allungarono sempre più, le estremità acquistarono proporzioni inverosimili, le fronti, schiacciandosi, si allargarono smisuratamente; incassati profondamente sotto l'osso frontale, gli occhi si allontanarono uno dall'altro e a metà del naso un segno brusco aumentò la severità dello sguardo. Quel naso, lungo e fine, posò spesso su una bocca troppo piccola. I vecchi sopra tutto si fecero esageratamente magri, per indicare forse gli effetti dell'ascetismo severo. Nell'arte bizantina, che correva verso la dissoluzione, tutte le cose mostravano una predilezione palese per la decrepitezza. Chi confronti il ms. gr. 1561 della Nazionale di Parigi, il quale contiene il calendario greco per il mese di gennaio, col Menologio Vaticano dal quale furon tratte ventitrè miniature per adornare quel testo, nelle figure fiacche e senza

[1] Caratteristiche, per il lusso straordinario dei dettagli terrificanti, sono le rappresentazioni del Giudizio Universale che ornano quasi sempre il nartece esteriore delle chiese dei conventi del monte Athos. La maggior parte di quelle pitture non sono anteriori al secolo XVI, come notò il Bayet (*op. cit.*, p. 247).

[2] Venturi, *op. cit.*, II, 592 sgg.

modellato, in cui non è nessuna ricerca degli effetti di luce e le proporzioni non sono più naturali, scorgerà subito quale triste cammino in meno di un secolo l'arte avesse percorso [1].

Così anche le imitazioni apparivan senza forza e senza carattere, come se le forme uscissero da una stampa logora. Con i maggiori ornamenti si pretendeva di riparare all' infiacchimento invadente, ma gli arabeschi infantili presero il luogo delle decorazioni delicate; nelle miniature il colorito smagliante fu sostituito da toni uniformi; negli avori si usarono riquadrature con denti di sega riuniti in modo da formare serie di rombi o fasce che sembran celle di vespai. Si confronti l'avorio della biblioteca Casanatense di Roma col trittico di Harbaville che lo scultore si studiò di imitare. Nell'originale ogni testa è profondamente studiata e i movimenti delle figure, il drappeggiar delle vesti sono senza convenzioni; nella copia i santi hanno tutti un'aria melensa, di grottesca unzione; nel capolavoro del museo del Louvre la Vergine, mentre si curva dinanzi al Cristo con atto di profonda devozione, solleva a lui la destra adorante; nel trittico della Casanatense la Madonna stende la mano a Gesù con gesto rigido e meccanico. Là appare la genialità della creazione originale, in cui l'artista, pur ispirandosi all'antico, interpreta e traduce con novità di sentimento, qui la virtuosità del mestierante ligio alla tradizione, che riproduce indefinitamente le sue figure per forza d'inerzia [2]. Anche nella copia delle Omelie del monaco Giacomo che si conserva a Parigi, fra le miniature che si riconnettono alla scuola della fine del secolo XII l'artista rappresentò l'Ascensione del Cristo ispirandosi ad un avorio dei tempi di Costantino Porfirogenito, ma le figure hanno perduto tutta la loro severità e la loro eleganza. Alle stesse conclusioni dovrà giungere chi metta a riscontro il

[1] Kondakoff, *op. cit.*, II, 109.
[2] Venturi, *op. cit.*, II, 587-88.

codice di Parigi col vaticano del secolo XI da cui esso deriva (ms. gr. 1162).

La pazienza del calligrafo che si sostituisce alla spontaneità dell'artista non sa uscire dalle forme consacrate dalla tradizione e, quando lascia le figure minuscole per disegnarne di più grandi, come gli Evangelisti in un Evangelario della biblioteca di Vienna, (n. 154) [1] in cui pare che il miniatore abbia voluto imitare il processo dello smalto, i corpi diventano sproporzionati e deformi. Nello stesso codice, nella rappresentazione dell'Apparizione del Cristo, gli Apostoli, vecchi dalle lunghe barbe bianche, son disposti in due file che si piegano regolarmente in semicerchio per andare incontro al Redentore benedicente. La medesima uniformità e la medesima debolezza si trovano in due manoscritti del secolo XIII, della biblioteca del convento di Iberinski sul monte Athos (nn. 27 e 58). Ancora un passo e l'arte, ridotta all'impotenza, domanderà la forza che dentro di sè non trova più agli elementi barbarici. Ecco in fatti l'Evangelo del monte Sinai (n. 237), il quale rimonta al secolo XIV e ha iniziali imitanti vegetali e una decorazione di draghi alati; edifici fantastici e cupole sovraccariche di ornamenti costituiscono una specie di architettura composita, mentre nella rappresentazione degli Evangelisti offerenti i loro libri a Cristo è una rozza ingenuità di primitivi. La decadenza della civiltà e dell'arte bizantina era ormai divenuta una vera catastrofe dopo la presa di Costantinopoli. Gli incendi, le prede, i tributi avevano sfinito l'impero, orde barbariche avevano saccheggiato le città, i monasteri, i palazzi, la stessa chiesa di Santa Sofia, mentre i signori succhiavano le ultime gocce del sangue del popolo. Sparve la coltura e rimasero i costumi effeminati di una civiltà corrotta e venale [2]. La

[1] N. 29, presso il Lambercius, *Comment. de aug. biblioth. Caesarea Vindobonensi*, ed. Koller, III, 110. Vienna, I. Th. de Trattnern, 1766-1781.

[2] Th. Ouspenky, *Lo scrittore bizantino Niceta*, Pietroburgo, 1874, III, 43-103 (in russo).

caduta della capitale segnò il crollo di tutte le provincie[1]; quel popolo che era divenuto grande in mezzo alle tradizioni e alle visioni del passato, perdette il suo orientamento dopo che la capitale fu trasportata a Nicea e a Trebisonda, nè la monarchia ricostituita da Michele Paleologo seppe rievocare nessuna intima comunione d'idee con l'antichità[2]. Predoni fiamminghi e francesi, avventurieri genovesi e veneziani avevano soffocata ogni tradizione e ogni impulso di vita. Così l'arte, abbandonata a se stessa o confinata nei conventi, di giorno in giorno si estingueva, e, come la storia politica e sociale di quei tempi non è che una sequela di miserie, di ingiustizie e di mostruosità, così l'arte discese rapidamente i gradini della decadenza fra la putrida decomposizione dell'organismo sociale. Tendenze monacali di un ascetismo esagerato e formalista, misticismo grossolano, immaginazioni superstiziose, sovraeccitate dalle predizioni degli astrologi e dalla demonologia, ecco il terreno su cui l'arte viveva, producendo opere di una volgarità che il Kondakoff paragonò a quella dei lavori primitivi dei selvaggi[3]. E la povertà della tecnica e della ispirazione, la quale appare manifesta nelle copie di Evangeli antichi, si affermò sempre più nelle figure piccole e deformi, dal colorito grigio e olivastro, nelle miniature a tre soli colori e nel ritorno ai motivi della scultura in legno che si riscontrano nel ms. della Marciana (I, cod. 20) dell'anno 1302, nelle varie riproduzioni del libro di Giobbe e in quello della vita di Barlaam e di Joasaph[4]. Ivi i corpi non hanno più forma e i personaggi, che sembran malati nelle giunture, tengono nascosti i piedi che l'artista non sapeva più disegnare. Un manoscritto che l'imperatore Emanuele II Paleologo inviò all'abate di S. Dionigi,

[1] Finlay, *History of the Byzantin and greck empires from 716 to 1453.* II, 349.

[2] Medowikoff, *Gl'imperatori bizantini a Costantinopoli,* Mosca, 1849, p. 7 (in russo).

[3] Kondakoff, *op. cit.,* II, 169.

[4] Bibl. Naz. di Parigi, n. 1128.

per riconoscenza dell'accoglienza ricevuta in Francia nel 1401, è l'indice più significante di questa enorme decadenza dell'arte che alcuni documenti isolati, come la rappresentazione dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno e della sua corte[1] e la nota scena del banchetto ricordata dal Bordier[2], non valgono a smentire. Scritto nel secolo XI, il codice di Emanuele Paleologo ha miniature di quell'epoca, ma l'imperatore vi fece aggiungere il ritratto proprio, fra quelli della moglie e dei figli, e nessun confronto ci dice meglio quale triste via l'arte bizantina avesse percorso per giungere dalle raffinate eleganze del secolo XI all'avvilimento dei giorni che precedettero la caduta dell'impero sotto il giogo dei Turchi. Chi mai allora avrebbe saputo disegnare le scene potenti della Dalmatica Vaticana, il Cristo solenne, il S. Giovanni di michelangiolesca efficacia, la processione salmeggiante nella luce e nella gloria?

* * *

Non ci conduce a conclusioni diverse la considerazione dello svolgimento che l'arte tessile trovò presso i Bizantini[3]. Le stoffe istoriate dell'impero d'Oriente, che già nel secolo V avevan raggiunta una notevole rinomanza, tornarono a fiorire, allorchè, passata la tempesta iconoclasta, Teodora ebbe ristabilito il culto delle immagini. Il *Liber Pontificalis*, che ci offre utili cenni sulla natura delle stoffe di lusso nei secoli VIII e IX, si riferisce

[1] Bayet, *op. cit.*, p. 232.
[2] Bordier, *op. cit.*, p. 15.
[3] Per le stoffe bizantine cfr. F. Michel, *Recherches sur le commerce et la fabrication des étoffes de soie, d'or et d'argent, etc., pendant le moyen âge*, 1852; Cahier et Martin, *Mélanges d'archéologie*, 1 Série, f. II, III, ecc.; Muntz, *La Tapisserie*, Paris, Quantin; H. Frauberger, *Der byzantinische Purpurstoff im Gewerbemuseum zu Dusseldorf* (in *Jahrbücher d. Vereins von Altertums freunden im Rheinland*, 1892); F. Bock, *Byzantinische Purpurstoffe mit eingewebten neugriechischen Inschriften* (in *Zeitschrift d. bayer. Kunstgewerbevereins*, 1894).

spesso a tessuti venuti dall'Oriente, e, sebbene gli storici bizantini non ci abbiano lasciate molte notizie su lo svolgimento delle arti industriali, pure noi sappiamo che Basilio il Macedone arricchì di superbe stoffe di seta e di tappeti istoriati gli edifici che fece costruire, e troviamo qua e là accenni sufficienti per ritenere che l'industria tessile fu nell'impero d'Oriente in voga fino al secolo XIII [1].

Mentre divenivano celebri le fabbriche della Tessaglia e di Cipro, nella capitale i laboratorii imperiali avevano il monopolio per certi tessuti più ricchi, che era vietato esportare, e nel 968 Liutprando, benchè fosse ambasciatore di Ottone, non potè portar seco le stoffe che aveva comperate in Costantinopoli [2]. Ma, all'infuori delle fabbriche imperiali, il commercio dei tessuti orientali era vivo con l'occidente e i poemi cavallereschi che ricordano spesso i drappi d'oriente, tal volta distinguono fra le diverse regioni in cui più fioriva quell'industria [3].

L'autore anonimo della vita di Romano Lacapene celebra la liberalità dell'imperatore che donò alle chiese da lui fondate un gran numero di stoffe tessute d'oro, ἐνδύτας χρυσουφάντους [4]. Anche Costantino Porfirogenito, mentre rinnovava le vesti imperiali, arricchiva le chiese di presenti preziosi e di ricchi tessuti, i quali, come dice il biografo dell'imperatore, accrescevano lo splendore dei santuarii [5]. Questo stesso principe, descrivendo un ricevimento di ambasciatori e le ricchezze del palazzo imperiale che in quell'occasione furono esposte, ricorda

[1] Labarte, *op. cit.* II, 423.

[2] Liutprandius, *Relatio de Legatione Constantinopolitana*, c. 54 (in *Monumenta Germaniae historica*, 55, III, Hannoverae, MDCCCXXXVIII).

[3] F. Michel, *op. cit.*, I, 354 e sgg.

[4] *Theophanes continuatus, Johannes Cameniata, Symeon magister, Georgius Monacus*, lib. VI, *De Romano Lacapeno*, c. 44, Bonnae, Weber, MDCCCXXXVIII, p. 429-430.

[5] *Theophanes continuatus* ecc., lib. VI, *De Constantino Porphyrogenneto*, Bonnae, ed. cit. c. 15 e 28, p. 447 e 452.

una grandissima quantità di sete, istoriate con figure di animali e conteste di gemme [1].

Verso la fine del secolo XI gli storici della prima crociata fecero spesso menzione delle ricche stoffe che si fabbricavano nell'impero d'Oriente [2], e allorchè nel 1076 l'imperatore Michele Ducas domandò per suo figlio la mano di Elena, figlia di Roberto Guiscardo, fra altre stoffe, inviò a quel principe tre preziosi drappi d'oro [3]. Nel secolo successivo l'imperatore Alessio Commeno, per dimostrare la sua pietà e la sua devozione verso S. Benedetto, mandò all' abate di Montecassino ricchi tessuti bizantini, e le cronache del bottino che Francesi e Veneziani si divisero nel 1204, ci dicono che le fabbriche di stoffe prosperavano in Costantinopoli fino alla caduta dell' impero [4]. Ma l'orribile saccheggio e la miseria che ad esso tenne dietro dovettero rovinare anche quell' industria, e da sicuri indizi ci è dato desumere che gli imperatori ritiratisi in Nicea invano si sforzarono di perpetuare le belle tradizioni dell' arte tessile bizantina. Jean Ducas infatti, per proteggere la fabbricazione delle stoffe, dovette proibire l' importazione dei tessuti arabi e italiani e prescrivere ai suoi soggetti di servirsi solo di tessuti di fabbricazione nazionale [5]. Quest'atto di protezionismo, giudi-

[1] Constantini Porphyrogeniti, *De cerimoniis aulae byzantinae libri duo*, Bonnae, Weber, MDCCCXXX, 570 segg.

[2] Gregorii Turonensis, *Historia Francorum* (in *Monumenta Germaniae Historica. Script. rerum Merovingicarum*, T. I, p. I. Hannoverae, MDCCCLXXXIIII).

[3] Champollion-Figeac, *L'Ystorie de li Normant, et la Cronique de Robert Viscart, par Aimé moine de Mont-Cassin*, Paris, Renoyard, 1835, lib. VII, cap. XXVI.

[4] Goeffroi de Villehardouin, *De la conquête de Constantinople*, Paris, Alphonse Lemerre, 1891; Nicetae Choniatae *Historia*, Bonnae, Weber, MDCCCXXXV, 744 e segg.; Robert de Clari, *La prise de Constantinople*, § LXXXI (in Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes*, Berlin, 1873).

[5] ...... ἑώρα τον Ῥωμαικὸν πλοῦτον μάτην κενουμενον ἐς τὰ ἐξ ἀλλοδαπῶν ἐθνῶν ἐνδύματα, ὅσα τε ἐκ Σηρῶν Βαβυλώνιαι και Ἀσσύριαι ταλασιουργιαι ποικίλως δημιουργοῦσι, και οσα χεῖρες Ἰταλῶν εὐφυῶς ἐξυφαινουσιν, ἐξήνεγκε δογμα.

cato alla stregua dei più elementari principii dell' economia politica, ci mostra assai chiaramente che le stoffe bizantine non potevano ormai più sostenere la libera concorrenza di quelle fabbricate fuori dell' impero. Che se, come è lecito presumere, l'editto imperiale si riferiva più ai drappi di uso comune che a tessuti istoriati e di gran pregio, già abbiamo veduto se le condizioni dell'arte a quei tempi erano tali da poter lasciare ai Bizantini per gli oggetti suntuari quel primato che sfuggiva loro anche per gli oggetti di uso generale. Onde, quando leggiamo che Michele Paleologo, rientrato in Costantinopoli, donò alla chiesa di S. Sofia tappezzerie di gran pregio [1] e, più tardi, per rendersi amico Gregorio X, gl' inviò ricchi tessuti, fra cui un dorsale di sciamito rosso ornato d' argento e d' oro e istoriato con scene della vita della Vergine e del Cristo, dobbiamo ritenere che fossero quelle le ultime manifestazioni dell'arte del ricamo in Oriente. Più tardi essa non ci ha lasciati altri notevoli ricordi e il noto inventario pubblicato dal Durand, registrando sulla fine del secolo XIV le vesti ecclesiastiche della cappella palatina di Palermo, dove i prodotti dell'industria tessile bizantina dovevano esser in gran numero, su trenta paramenti sacerdotali ne ricorda soltanto uno che era forse ornato di figure [2].

L'arte potente che sulla Dalmatica Vaticana aveva cantato il *Te Deum* della sua fede e della sua gloria, non aveva potuto rimanere estranea al lento dissolvimento che in Oriente aveva investito tutte le forme del pensiero e della vita.

ARDUINO COLASANTI.

μηδένα τῶν ὑπηκόων χρῆσθαι αὐτοῖς, εἰ μὴ βούλοιτο, ὅστις ποτ' ἄρ' εἴη, αὐτός τε καὶ γένος ἄτιμος εἶναι· ἀλλ' ἢ μόνοις τοῖς ὅσα ἡ Ῥωμαίων γῆ γεωργεῖ καὶ αἱ Ῥωμαίων ἀσκοῦσι χεῖρες (Nicephori Gregorae, *Byzantina Historia*, II, c. 6, Bonnæ, Weber, MDCCCXXIX, vol. I, p. 43).

[1] Georgii Pachymeris, *De Michaele et Andronico Paleologis*, Bonnae, Weber, MDCCCXXXV.

[2] *Annales Archéologiques*, XXV, p. 296.

LA SCULTURA NUZIALE CRISTIANA DI VILLA ALBANI

(Tav. X^a)

Questa importante scultura fu da me scoperta e pubblicata nel 1882 con tavola eseguita su di un semplice disegno non bene riuscito; nè mai avevo potuto, per varie ragioni, farne ritrarre una fotografica riproduzione [1]. Pochi mesi or sono ottenni finalmente tale fotografia per dono cortese della Casa Torlonia proprietaria della Villa Albani, ove trovasi il marmo, e la riprodussi in un opuscolo di circostanza sul *Matrimonio cristiano*, opuscolo che ebbe uno scopo tutto speciale e che debbo supporre non sia pervenuto alla maggioranza dei cultori di archeologia cristiana. Testè poi vide la luce la pregevole opera del Pelka, annunziata già nel nostro Bullettino: *Altchristliche Ehedenkmäler*, ed in questa il ch. autore pubblicò di nuovo la scultura di villa Albani, ricavandola però dal mio primo disegno; onde alcuni dei nostri lettori mi esternarono il desiderio che la recente fotografia fosse da me nuovamente riprodotta in questi fogli, onde gli archeologi potessero vedere quel pregevole monumento nella vera e genuina sua forma. Io, quindi, ben volentieri aderisco a tale desiderio e pubblico nuovamente questa scultura, che è di grande pregio e rarità, e vi unisco un breve commento, ricavandolo dalla mia prima pubblicazione da lungo tempo esaurita con l'aggiunta di qualche osservazione ulteriore.

[1] O. Marucchi. « Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito » (Roma 1882)

E tale pubblicazione sarà giudicata opportuna in questo momento, quale omaggio del nostro periodico di archeologia cristiana alla santità del matrimonio solennemente proclamata dal cristianesimo fin dalla sua origine ed oggi così fieramente attaccata.

Si tratta di un frammento di sarcofago cristiano del quarto secolo, il quale proviene senza dubbio da un antico cimitero cristiano dove servì al sepolcro di due conjugi. Io ne riconobbi l'importanza nel gennaio del 1882 e vi richiamai l'attenzione del mio maestro G. B. de Rossi, il quale, convenendo meco sulla interpretazione del soggetto, mi consigliò a farne argomento di una monografia.

Il frammento è assai mutilo, rimanendovi una porzione soltanto del gruppo, che dovea essere posto nel mezzo della fronte del sarcofago fra due riquadri adorni delle consuete strie (v. Tav. X[a]). Vi è rappresentato un personaggio vestito di tunica e toga, il quale impugna con la sinistra un volume e protende la destra, stringendo in essa la mano di un'altra figura, che manca intieramente per la rottura del marmo. Sotto le due mani congiunte si vede un libro aperto, collocato sopra un *lectorium* o leggio, e al disopra si riconosce agevolmente la rappresentanza convenzionale delle nubi, e gli avanzi di una mezza figura che su di esse si affaccia col sinistro braccio proteso, presso il quale si veggono assai bene gli indizi di una corona che la figura stessa doveva stringere nella mano. Confrontando questa scultura, che dallo stile ci si manifesta certamente cristiana, con i vetri cimiteriali e con i sarcofagi, facilmente si comprenderà la scena in essa rappresentata, e potrà immaginarsi pure il restauro della parte mancante. Il sarcofago esprimeva una scena nuziale; cioè i due sposi che si stringono la mano, mentre sopra di loro poggiato sulle nubi vi è il Salvatore in atto di incoronarli. La figura di Cristo, benchè danneggiata nel marmo, pure si riconosce dal tipo usato nell'arte cristiana del terzo e del quarto secolo,

cioè dal volto imberbe con i capelli inanellati e cadenti sopra le spalle; e così l'epoca medesima è pure indicata dallo stile del panneggiamento nella figura dello sposo, e dalla maniera usata nel rappresentare le nubi. Sopra di esse è poi disteso un panneggio, il quale nella simbolica dell'arte è un indizio della volta celeste; e da questo panneggio appunto si affaccia il busto del Redentore.

Vengo ora a dichiarare parte a parte questa scultura, supponendo che il lettore supplisca con la sua immaginazione la parte mancante, cioè la figura della sposa della quale resta la sola mano, ed il braccio destro del Salvatore con l'altra corona che ei dovea tener sollevata sul capo della donna. Nel nostro monumento gli sposi si dànno scambievolmente la mano come in molte altre composizioni dei vetri cimiteriali; e quest'atto è caratteristico del matrimonio tanto nell'arte pagana che nella cristiana, siccome è notissimo ed apparisce da numerosi monumenti. Questa ceremonia del congiungimento delle mani venne infatti accettata anche dal Cristianesimo, il quale conservò molte usanze pagane, dando loro un significato spirituale. E così fu pur conservato l'uso di portare l'anello nuziale, sostituendo solo alle rappresentanze idolatriche adoperate dai gentili su quei cimeli i simboli cristiani del pesce, della colomba, e dell'àncora, secondo l'insegnamento di Clemente Alessandrino. E da questo medesimo scrittore apprendiamo come l'anello nuziale fosse simbolo della dignità della sposa cristiana, indicando l'autorità della donna sulle cose domestiche, per custodire le quali essa servivasi di quell'ornamento che presso gli antichi facea spesso l'ufficio di sigillo [1].

La figura della sposa manca intieramente nel nostro sarcofago per la rottura del marmo, ma facilmente si può restituire

[1] *Paedagogus*, lib. III, c. 2.

con gli altri esempi già noti di simili scene, immaginandola cioè largamente panneggiata e col capo velato. Ed infatti era costume delle spose velarsi il capo, come vediamo in molti monumenti pagani: e questa acconciatura è tanto propria del matrimonio che lo stesso verbo *nubere* si ritiene derivato da *obnubere*, cioè *coprire* e *velare*. Anche tale costume fu accettato dai fedeli, perchè non solo nulla conteneva di offensivo alle loro credenze, ma anzi conveniva assai bene alla modestia cristiana: e sant'Ambrogio parla espressamente del velo nuziale benedetto dal sacerdote [1]. L'uso di velare il capo era anche proprio delle vergini consacrate a Dio con voto speciale come segno delle nozze spirituali con lo sposo celeste [2]; e solo le fanciulle non ancora maritate portavano il capo scoperto: onde Tertulliano, eccessivo rigorista, scrisse un trattato per provare la convenienza che anche le fanciulle cristiane dovessero assumere il velo [3].

Osserviamo adesso che i due coniugi nella nostra scultura si dànno la mano sopra un libro aperto e collocato sopra un *lectorium* o leggìo come ho già detto. Questo particolare non apparisce negli altri monumenti cristiani; mentre in alcuni di essi in mezzo alla coppia nuziale vedesi il fascio dei volumi, che si trova anche rappresentato nei monumenti pagani. La più comune interpretazione data fino ad ora a questi volumi si era che esprimessero le *tabulae nuptiales*, ossia i contratti dotali e le condizioni ed i patti che gli sposi giuravano di mantenere;

[1] *Epist.* 70. — Il velo era poi adoperato anche dagli antichi ebrei. Vedi Seldenius, *De iure nat. Haebr.*, lib. V, c. 5.

[2] S. Hieron., *Epist.* VIII *ad Demetriadem*. Si vegga pure il dotto lavoro del ch. collega Mons. Wilpert: *Die Gottgeweihten Jungfrauen in der ersten Jahrhunderten der Kirche* (Friburg, 1892).

[3] *De velandis virginibus.* — Quindi è che nelle pitture delle catacombe talvolta si vede la Beata Vergine col capo velato, rappresentata cioè come matrona, talvolta col capo scoperto per indicare la sua verginità.

ed infatti queste *tabulae* sono anche ricordate da Tertulliano [1], e da san Girolamo [2]. Però nel caso nostro questa spiegazione non può ammettersi, giacchè il libro è sovrapposto al *lectorium* cioè a quel leggìo che veniva collocato sopra il suggesto nelle cristiane basiliche per leggervi le sacre Scritture, o anche sulle cattedre episcopali nei concili per sostenere il volume evangelico messo nel posto di onore: *Lectorio superpositis sacrosanctis evangeliis* [3]. Questo libro dunque è il Vangelo, e noi sappiamo che l'antica arte cristiana fu solita rappresentare quel sacro volume per mezzo di uno o più libri aperti, per indicare che desso era il libro per eccellenza; e per citare alcuni esempi ricorderò la pittura notissima del cimitero di S. Gennaro a Napoli, ove sui libri aperti si leggono i nomi degli evangelisti, quella dell'arcosolio di Veneranda nel cimitero di Domitilla [4] e gli affreschi della nicchia sepolcrale del papa Zosimo nella basilica di S. Lorenzo nell'agro Verano [5].

Grande è l'importanza di questo particolare conservatoci dalla nostra scultura, giacchè ci mostra che i coniugi si giuravano la fede sopra le sacre pagine, appunto per indicare che essi promettono di custodire i precetti di Cristo e la indissolubilità del matrimonio cristiano solennemente sancita dal Redentore; e quindi questa rappresentanza si riferisce direttamente al matrimonio come sacramento, e può assai bene collocarsi in quella categoria di antichi monumenti che potrebbero dirsi dommatici, perchè relativi ad un qualche punto del domma cristiano.

Ma un'altra importante conseguenza si può ricavare dal sarcofago di villa Albani; ed è che da tale confronto possiamo

[1] *Ad uxorem*, lib. II, c. III.
[2] *Epist. ad Furiam.*
[3] *Acta Concilii Pontigonensis.* — Cf. Ducange, *Glossarium*, s. v.
[4] V. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1875, pag. 18.
[5] Id. ibid., 1881, pag. 99 e 100.

dedurre come nelle altre rappresentanze cristiane del matrimonio, i libri e i volumi collocati in modo analogo fra i due coniugi e sui quali essi si giurano la fede, si ponessero con intenzione di esprimervi il codice del Vangelo; ed in tal caso per *tabulae nuptiales* nei monumenti cristiani dovrebbero piuttosto intendersi quei volumi che sono situati in altra parte della composizione, oppure sono rappresentati in mano agli stessi sposi, come sul nostro monumento vedesi nella figura dell'uomo.

Ma io credo inoltre che il *lectorium* possa avere un altro significato eziandio e di grande importanza. Infatti essendo un arnese liturgico il quale si adoperava nella celebrazione dei santi misteri, può mettersi in relazione con l'altare presso cui esso ordinariamente veniva collocato, e per conseguenza col rito religioso che doveva accompagnare l'atto solenne del matrimonio.

Il più antico documento che ci attesti l'ingerenza diretta della Chiesa nella celebrazione del matrimonio, è un passo prezioso di Ignazio d'Antiochia, il quale ci rappresenta la tradizione dei tempi prossimi alla predicazione apostolica. Questo illustre padre così si esprime nella lettera a Policarpo (capo V). « Πρέπει δὲ τοῖς γαμοῦσι καὶ ταῖς γαμουμέναις μετὰ γνώμης τοῦ επισκόπου τὴν ἕνωσιν ποιεῖσθαι, ἵνα ὁ γάμος ᾖ κατὰ Θεὸν, καὶ μὴ κατ'επιθυμίαν. Πάντα εἰς τιμὴν Θεοῦ γινέσθω » [3]. Se dunque il matrimonio dovea farsi con la sentenza del vescovo μετὰ γνώμης τοῦ επισκόπου, affinchè fosse secondo la legge di Dio, e non secondo le umane passioni, è chiaro che i fedeli fin dai tempi apostolici ebbero uso di contrarre le nozze dinanzi alla Chiesa, e perciò con riti e ceremonie religiose. Ma una testimonianza più esplicita e circostanziata l'abbiamo da Tertulliano, il quale avendo scritto sul principio del terzo secolo ci attesta le tradizioni del secondo. Egli nel libro: *Ad uxorem* dopo aver fatto l'encomio del cristiano coniugio, così conclude: « *Unde sufficiam ad enarrandam felicitatem illius matri-*

monii quod Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio, et obsignat benedictio? »[1]. Ecco adunque in poche parole gli usi della Chiesa primitiva nell'occasione del matrimonio; esso cioè era contratto solennemente innanzi alla Chiesa, *Ecclesia conciliat;* era confermato dalla celebrazione dei santi misteri ai quali gli sposi stessi partecipavano, *confirmat oblatio;* era finalmente santificato col segno della croce nella benedizione nuziale, *obsignat benedictio.* A queste potrebbero aggiungersi molte altre autorità di Padri sì greci che latini, e l'unanime accordo delle più antiche liturgie tanto in Oriente che in Occidente [2]. Onde concludo che la presenza del *lectorium* sul nostro frammento può ritenersi come una allusione alla oblazione eucaristica di cui parla Tertulliano.

È noto che l'arte cristiana nata e cresciuta in mezzo all'ambiente pagano ci mostra in molti soggetti una imitazione dell'arte classica, e talvolta alcune sostituzioni e trasformazioni che ci attestano la tendenza a consecrare con la religione le inveterate abitudini della tecnica stessa dell'arte. E di ciò abbiamo un bellissimo esempio nel nostro monumento. In esso due sono le trasformazioni introdotte dall'artista cristiano; cioè il libro evangelico messo nel posto medesimo nel quale sui monumenti pagani apparisce la figura di *Imèneo*, sotto le mani congiunte dei due sposi, e quindi il busto del Salvatore che è collocato fra i coniugi in atto di sancire la loro unione, non altrimenti della *Giunone Pronuba* sui sarcofagi dei gentili. Quest'ultima sostituzione è di grande importanza, e ci rivela sempre meglio il concetto cristiano che cioè il matrimonio viene benedetto, confermato, e sancito da Dio medesimo, e forma eziandio un commento monumentale alle parole dell'Apostolo, il quale disse questo

[1] *Ad uxorem*, II, 9.

[2] V. Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus.* Lib. *De matrimonio.*

mistero esser grande « *in Christo et in Ecclesia* »[1]. Una varietà si riconosce però fra l'atteggiamento della *Giunone Pronuba* e quello del Salvatore; cioè mentre la Giunone abbraccia solamente ed unisce gli sposi, Cristo, come vediamo in alcuni vetri e nel nostro sarcofago, distende le braccia e pone sul capo di ognuno una corona. Su qualche monumento poi, come sopra un sarcofago di Tolentino, questa medesima composizione è abbreviata essendovi rappresentata la sola mano con la corona, e ben si comprende che quella è la mano divina[2].

L'uso della corona fu certamente proprio del rito pagano, ed i fedeli nei secoli di persecuzione se ne dovettero generalmente astenere vedendo alcuni nel serto di fiori un simbolo della dottrina epicurèa. Quindi è che Tertulliano riguardò la coronazione di fiori nel rito matrimoniale come un segno d'idolatria scrivendo: *Coronant nuptiae sponsos, ideo non nubamus ethnicis ne nos ad idolathriam usque deducant a qua apud illos nuptiae incipiunt*[3]. Però nel secolo quarto inoltrato, quando non v'era più alcun pericolo che le corone nuziali si prendessero in senso idolatrico, furono anch'esse adottate dai cristiani; e ciò avvenne almeno nella Chiesa greca come chiaramente ci attesta san Giovanni Crisostomo[4]. Questa ripugnanza però nei tempi più antichi dovette essere solo per le corone di fiori e non già per i fiori disciolti, dei quali sappiamo con certezza che i fedeli facevano uso, e che li spargevano specialmente sulle tombe dei martiri e su quelle dei loro cari, secondo ce ne rende testimonianza Mi-

[1] *Ad Ephes.*, V, 32.

[2] Un esempio assai raro della Giunone Pronuba sopra un monumento cristiano si ha in un sarcofago proveniente da villa Ludovisi ed ora nel vestibolo del museo cristiano lateranense n. 26; v. O. Marucchi *Guida del museo cristiano lateranense* (1898) pag. 10-11.

[3] *De Corona*, capo XIII.

[4] *Homil. IX*, in I, *ad Tim.*

nuzio Felice (*in Octavio*); e ne parla anche Prudenzio descrivendo i riti della deposizione cristiana [1].

Ed infatti anche nelle pitture delle catacombe si veggono spesso festoni di fiori adoperati come partito decorativo, ed anche talvolta come simbolo del giardino celeste, cioè del Paradiso. Potrebbe dirsi pertanto che la ritrosia dei fedeli si limitasse a quel solo uso delle corone, che poteva portar seco un senso materialistico o superstizioso [2].

Fuori però dell'uso reale le corone erano pur sempre nel linguaggio figurato un simbolo della virtù dei confessori e della gloria dei martiri; onde san Cipriano esorta i fedeli *ut accipiant coronas vel de opere candidas vel de passione purpureas* [3]. Aveano il medesimo significato le corone trionfali od atletiche le quali entravano nel simbolismo cristiano, siccome è noto, per esprimere il premio della fortezza spirituale e della vittoria sulle umane passioni. E queste corone infatti ci si presentano abbastanza frequentemente sui monumenti cristiani insieme all'altro simbolo pure agonistico della palma, riferendosi sempre al concetto del premio che ne aspetta dopo il combattimento della vita, a quella *corona iustitiae* di cui parla san Paolo [4]. Anzi l'uso di questo simbolo restò più lungamente di tanti altri nell'arte cristiana, tanto che lo vediamo ripetuto anche nei musaici delle basiliche nell'ottavo e nel nono secolo, dove apparisce spesso la mano divina che sporgendo dalle nubi incorona i santi [5].

[1] *Cathem.* Hymn. X, in fine.

[2] Si vegga su questo soggetto la importante dissertazione del ch. collega P. Bonavenia: *I fiori nelle costumanze funebri*, ecc. (Atti dell'Accademia Pont. Rom. d'Archeologia, vol. VII, serie 2ª, pag. 139 segg.).

[3] *Epist. VIII*, in fine.

[4] *Ad Timoth.*, II, 4, 7. E così in un marmo del cimitero di Domitilla è incisa una corona e nel mezzo è scritta la parola FIDELIS.

[5] Di alcune scene della *Coronatio sanctorum* trattai illustrando una pittura del cimitero di Domitilla negli Atti del II° Congresso internazionale di archeologia cristiana (Roma, Spithover, 1902) pag. 93 segg.

È chiaro pertanto che le corone poste da Cristo sul capo degli sposi nel nostro monumento, come pure negli altri ove si vede una simile scena, non rappresentano i serti di fiori adoperati comunemente nelle nozze, perchè i cristiani ne rifuggivano, ma bensì le corone simboliche del premio eterno che Cristo tien preparato ai suoi seguaci. Così la scena viene ad acquistare un più nobile significato, e ci rappresenta gli sposi cristiani i quali lungi dall'essere incoronati secondo il rito gentilesco, rinunziando ai fiori caduchi dei piaceri terreni, mirano ad una corona imperitura che Cristo concede loro come premio della virtù, e dell'osservanza di quei doveri che sul Vangelo avevano giurato.

E questo nobile concetto del matrimonio cristiano si manifesta anche in alcuni altri antichi monumenti che sarà opportuno di ricordare brevemente quantunque sieno assai noti.

Riguardo alle iscrizioni niuna ve ne ha che tanto chiaramente alluda alla unione coniugale fatta da Dio medesimo, quanto quella celebre di Tolentino posta sul sarcofago di Catervio e Severina, ricordato sopra, la quale dice così:

QVOS · PARIBVS · MERITIS · IVNXIT · MATRIMONIO · DVLCI
OMNIPOTENS · DOMINVS · TVMVLVS · CVSTODIT · IN · AEVVM
CATERVI · SEVERINA · TIBI · CONIVNCTA · LAETATVR
SVRGATIS · PARITER · CHRISTO · PRAESTANTE · BEATI
QVOS · DEI · SACERDOS · PROBIANVS · LAVIT · ET · VNXIT [1].

(IV secolo).

In questa epigrafe oltre alla frase bellissima che Dio stesso unì col dolce vincolo coniugale gli sposi, ci si fa anche sapere come ambedue furono battezzati e confermati da *Probiano*, che dovette essere il vescovo di quella città. Un altro monumento epigrafico importante per il concetto del matrimonio cristiano

[1] Fabretti, *Inscriptiones*, 740, f.; cf. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1869, p. 22.

è la seguente iscrizione romana con la data consolare dell'anno 362, che porta la dedica: VISCILIVS · NICENI · COSTAE · SVAE.

Infatti il nome di *costa* applicato alla consorte si riferisce direttamente al passo della *Genesi* (II, 21-24), ed allude senza dubbio alla unione dei nostri progenitori fatta da Dio stesso ed alle parole solenni di quel passo medesimo *« erunt duo in carne una »*.

VISCILIVS · NICENI · COSTAE · SVAE
QVAE · FVIT · ANNOR · P · M · XXXI · EX · QVIBVS
DVRABIT · MECVM · ANNOS · XV · FECI · IN · SE
SI · EO · DONO · SIM · EXIBIT · DE · SAECVLO
VI · IDVS · IVL · MAMERTINO · ET · NEVITA

(Dal cimitero di S Ermete, an. 362)[1].

Onde nella suddetta espressione *costae suae* è chiaro l'accenno alla indissolubilità del matrimonio.

Nella stessa epigrafe sono da notare altre espressioni relative al matrimonio secondo la ingegnosa interpretazione che ne dette il De Rossi (*l. c.*). Ivi infatti il marito esprimerebbe che visse insieme alla consorte (*feci in se*, cioè *insieme*) e poi tributerebbe un bellissimo elogio alle virtù di lei con una frase equivalente a questa: *si tamen eo dono dignus fuerim*.

Il nobile concetto cristiano del matrimonio, e la dignità che il Cristianesimo gli conferì, e la carità con la quale lo rese santo, ci si rivelano da molte altre iscrizioni cristiane nelle quali l'affetto coniugale si palesa assai più tenero e delicato che nelle gentilesche; ed in esse troviamo pure alcune espressioni che accennano alla dignità della donna nella famiglia ove essa non è più all'arbitrio del marito ma sua dolce compagna, concetto ignorato dai pagani e frutto della cristiana civiltà. Quindi è che nelle iscrizioni cristiane non si trova mai il *contubernium*, ma sempre il *matrimonium*, mai la *concubina*, ma sempre la

[1] De Rossi, *Inscriptiones Christ.*, I, n. 151.

coniux. Talvolta la consorte è chiamata pure *cumlaboronia*, cioè coadiutrice del marito nella direzione della famiglia, o anche sua compagna nelle fatiche della vita terrena.

Questa bella espressione leggesi nella seguente epigrafe del cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino, che può giudicarsi del terzo secolo per la presenza del pesce simbolico:

LEONTIE · IN · PACE · QVE
VIXIT · ANNIS · XXVII
MENS · IIII · DIE · XXVIII
FECIT · PRIMVS · CVM
LABORONE · SVE

Inoltre la Chiesa considerando l'eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi ad un sacramento istituito da Cristo, distrusse la barriera che il paganesimo avea innalzato fra i matrimoni delle diverse classi sociali, e li considerò tutti egualmente sacrosanti dinanzi a Dio anche quando la legge non li avesse riconosciuti. Così nel libro dei *Filosofumeni* si parla di nobili donne cristiane le quali per non maritarsi ai pagani preferivano le nozze con liberti o con servi considerate nulle dalla legge; e l'eretico autore di quel libello accusa il papa Callisto di approvare siffatte unioni. Splendida accusa che ne mostra la dottrina evangelica sulla eguaglianza degli uomini sempre mantenuta anche nella pratica disciplina dalla Chiesa cattolica [1]. E a conferma di un punto sì rilevante il de Rossi pubblicò pure una iscrizione del cimitero di Domitilla posta da un tale Onesiforo *clarissimae foeminae coniux* ad una *Flavia Speranda*, la quale fu sua consorte solo dinanzi alla Chiesa, per la disparità del grado fra la donna di famiglia senatoria, e l'uomo di condizione servile [2]. Dal che si vede come fino dai tempi più antichi la

[1] V. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1866, n. 2.
[2] Id. ibid., 1881, pag. 67.

Chiesa si considerasse indipendente dallo Stato nel regolare i matrimoni.

E fra i monumenti con rappresentanze nuziali figurate, devono ricordarsi i vetri con figure in oro, alcuni dei quali rappresentano scene relative al matrimonio, e contengono epigrafi di augurio e di acclamazione agli sposi, come VIVATIS · IN · DEO ovvero GAVDETE od altre somiglianti espressioni. Onde si crede che tali cimeli facessero parte di vasi o di tazze, o di altri utensili che si costumava offrir come dono nella solennità delle nozze, o che si usavano ancora negli stessi banchetti nuziali [1]. Questi eleganti cimeli, che si trovano per lo più nelle catacombe come ornamento dei sepolcri, ci presentano talvolta gli sposi i quali si porgono la mano mentre fra loro è posto il monogramma di Cristo; e ciò per indicare che il matrimonio vien da lui consacrato. Talvolta poi vi si vede la stessa figura del Redentore che incorona la coppia nuziale, come nella scultura di villa Albani. Finalmente sopra alcuni sarcofagi cristiani, ad imitazione dei gentileschi, si veggono pure rappresentati gli sposi, e principalmente in due maniere diverse; cioè o dandosi la mano in atto di estremo addio, o celebrando la cerimonia stessa del matrimonio. Un esempio del primo soggetto l'abbiamo nel celebre sarcofago vaticano di *Faltonia Proba* [2], e l'altro si riscontra sopra i sarcofagi pure notissimi di *Baleria Latobia* [3], di *Catervio* e *Severina* in Tolentino, di cui già ho parlato [4], e sopra un altro di Puy in Francia [5].

Io non mi estenderò a dichiarare queste rappresentanze già note, e mi contento solo d'averle accennate, perchè le medesime le troviamo riunite ed espresse anche con più importanti partico-

[1] V. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, tav. XXVI-XXIX.
[2] Bottari, *Roma Sott.*, tav. XVI, XVII, XVIII.
[3] Ibid., tav. XX.
[4] Garrucci, *Arte crist.*, tav. 303, 304.
[5] Ibid., tav. 398, n. 1.

lari sul monumento che ho brevemente illustrato in questo scritto. Aggiungo solamente che in diverso modo si devono intendere siffatte scene secondo che si trovano sopra le tazze vitree dei banchetti nuziali, o sui sarcofagi; nel primo caso cioè hanno un significato festivo e rappresentano le nozze come segno di buon augurio, nel secondo ne hanno uno sepolcrale e vi stanno o per richiamare il ricordo di un matrimonio che fu felice, o anche per simboleggiare che la unione dei coniugi avrebbe continuato eziandio nei gaudii di una vita migliore.

Dal fin qui detto mi è lecito pertanto concludere che la scultura da me posta in evidenza e pubblicata è di molta importanza per la storia del simbolismo cristiano, e per la illustrazione del concetto dommatico intorno al matrimonio: e che dessa ci mostra pure un notevole esempio della trasformazione che fece l'arte cristiana nei soggetti divenuti già convenzionali nell'arte classica, per acconciarli ad un nuovo significato. Finalmente il pregio speciale di questo monumento consiste pure nel dichiarare meglio le altre rappresentanze nuziali che già si conoscevano nell'arte cristiana. In esso infatti abbiamo due particolari importanti: il giuramento dei coniugi sul libro stesso degli evangeli, che manca in altri monumenti o è solo velatamente accennato, e la presenza di un oggetto liturgico, il *lectorium*, il quale si riferisce in modo compendioso e simbolico all'altare, e quindi al sagrificio eucaristico, che accompagnava fin dai primi tempi della Chiesa la celebrazione solenne del matrimonio cristiano.

E chiudo il presente articolo esternando il desiderio che un così raro frammento venga tolto dal luogo ove presentemente si trova quasi inosservato e confuso fra molte sculture pagane, ma trovi una sede più degna, quale sarebbe senza dubbio la galleria delle sculture nel museo cristiano lateranense.

O. Marucchi.

DI UN FRAMMENTO DI CONDOTTURA ANTICA CON IL NOME DI UN PAPA

Facendo testè alcune ricerche in un negozio di antichità, mi fu presentato un frammento di condotto di piombo con una iscrizione che subito riconobbi come importante per la menzione di un papa. Ricordai pure di aver veduto pubblicato il breve testo già veduto da altri, mentre però l'originale si credeva perduto. Ne proposi l'acquisto a S. E. Monsignor Maggiordomo per il Museo cristiano lateranense; il che fu subito fatto, ed oggi il pregevole cimelio trovasi collocato in quella insigne raccolta.

La fotografia posta nella pagina seguente riproduce il frammento che forma il soggetto del presente articolo.

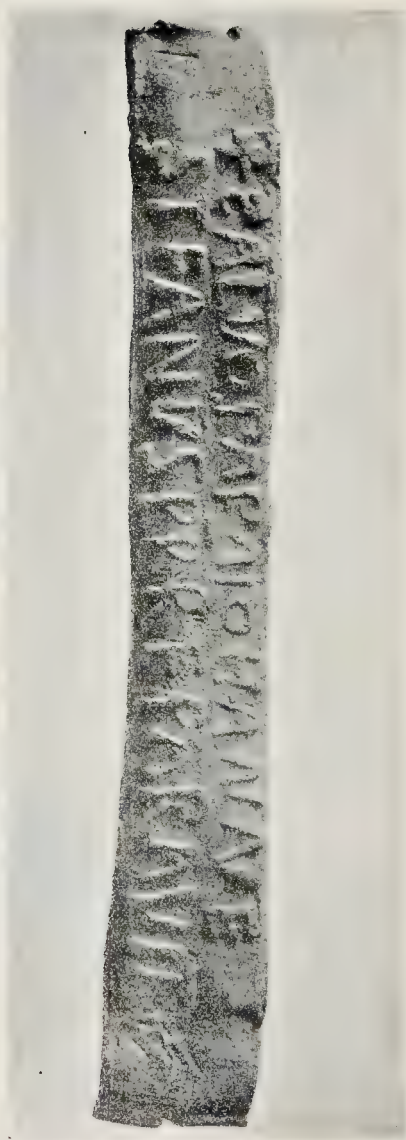
L'iscrizione è in lettere a rilievo e dice:

+ SALVO PAPA IOHANNE
STEFANVS P̅P̅ REPARAVIT [1]

cioè: *Salvo Papa Johanne Stephanus praepositus reparavit.*

Alcuni tubi con questa medesima iscrizione furono rinvenuti l'anno 1707 presso la basilica di S. Lorenzo fuori le mura, e ad uno di questi appartiene il nostro frammento, come prova la identità della iscrizione e della forma eziandio delle lettere.

Il Bianchini che per il primo ne diè notizia attribuì questi tubi ai tempi del papa Giovanni III [2], ma poi in una disserta-

[1] Il nome Stefanus è scritto STFANVS.
[2] *Notae ad Anastasium,* vol. III, p. 299.

Tubo di piombo lungo m. 0,46, alto m. 0,07
(ora nel museo lateranense).

zione manoscritta li giudicò piuttosto di Giovanni I [1]. Il de Rossi seguì questa ultima opinione e recò come argomento a conferma che il nome di uno Stefano, preposito della basilica di S. Lorenzo, ci è noto dalla seguente epigrafe con la data dell'anno 526 [2]:

. . . . . *in hoc s*CO ET VENERA ❦
bili loco . . . . *e*X TRIB · VOLVPT
. . . . ECVNDO · IN QVO
posita erat . . . SPECIOSA ADVLTA
. . . . AS CONCESSIT ❦
. . . . *vi*XIT ANN XXV · DEPOST
. . . . CONS · FL · OLYBRI · VC · QVI
locus concessus EST AB STEFANO PRAEPST
basilicae sancti LAVRENTI MARTYRIS ❦

Il Bianchini nella citata dissertazione manoscritta del codice vaticano, cercò dimostrare con molta erudizione che la carica di *praepositus* attribuita a Stefano sulla iscrizione del tubo fosse una carica civile, e pretese pure di riconoscere in quel personaggio uno *Stephanus praepositus* ricordato da Cassiodoro (Var., lib. II, ep. 28). Ma egli si ingannò certamente; e non può esser dubbio che il *praepositus* nominato in una condottura appartenente ad una basilica e con la indicazione cronologica del nome di un papa sia il preposito della basilica stessa. E tale dignità del resto è notissima ed è indicata da parecchie iscrizioni oltre a quella testè riportata con il consolato di Olibrio.

La coincidenza però del nome di Stefano, che era preposito della basilica di S. Lorenzo nel 526, non sarebbe a dir vero un argomento perentorio per attribuire la iscrizione del tubo

[1] Cod. vat. lat., 9023, fol. 41; *De tubis plumbeis effossis ad S. Laurentii*, a. 1707.
[2] De Rossi, *Inscr. christ.*, I, 1005; idem, *Roma sotterranea* III, pag. 521.

plumbeo al pontificato di Giovanni I, il quale morì precisamente in quell'anno e poco prima del re Teodorico; giacchè potrebbe lo stesso Stefano aver continuato ad esercitare la sua carica anche sotto il secondo papa di quel nome, che governò la Chiesa pochi anni dopo, cioè dal 533 al 535. Ma non mi sembra probabile pensare a Giovanni II; giacchè costui unì al suo nome di pontefice quello personale di *Mercurio*, come ci insegna una sua iscrizione ancora esistente nella chiesa di S. Pietro in Vincoli [1]. Nè potrei pensare a Giovanni III, perchè essendo egli divenuto papa nel 559, questa data è troppo lontana da quella in cui troviamo la prepositura di Stefano; ond'è assai più probabile che nel nostro tubo si tratti precisamente del primo Giovanni.

Il lavoro di condottura nella basilica di S. Lorenzo, ricordato dalla iscrizione del nostro piombo, fu probabilmente eseguito per ordine di questo pontefice; giacchè noi sappiamo dal *Liber pontificalis* che un altro lavoro identico nella stessa basilica fu fatto più tardi da un altro papa, cioè da Gregorio II, il quale riparò i danni avvenuti nelle condotture dell'edificio [2]. Ed è probabile altresì che le condotture risarcite da Gregorio II fossero quelle stesse già riparate una prima volta ai tempi di Giovanni I.

È noto l'episodio del pontificato di Giovanni, quando egli fu costretto da Teodorico di recarsi a Costantinopoli nella primavera del 525 presso l'imperatore Giustino, onde indurlo a maggior tolleranza verso gli Ariani; è noto altresì che egli reduce da Bisanzio a Ravenna nell'aprile del 526, fu rinchiuso in carcere per ordine

[1] L'iscrizione, che è affissa alla parete della nave sinistra ed è assai nota, segna la data in modo analogo al nostro tubo, ma con l'aggiunta dell'altro nome, nel modo seguente: SALBO PAPA IOHANNE COGNOMENTO MERCVRIO. Egli è quel medesimo *Mercurius presbyter* che ai tempi del papa Ormisda decorò l'altare della basilica di s. Clemente.

[2] « S. Laurentii ecclesiam foris muros sitam quae trabibus confractis ruinae erat proxima reparavit, atque aquam *fistulis compaginatis* post multum temporis in eandem ecclesiam reduxit » *Lib. pont.* in Gregorio II.

del re goto, divenuto sospettoso e crudele, e che nel carcere morì il 18 maggio di quell'anno medesimo. Se dunque nel nostro tubo è ricordato Giovanni I, ed essendo verosimile che la iscrizione indichi un lavoro eseguito per ordine suo, è più probabile che tale lavoro debba attribuirsi ad un tempo anteriore al viaggio di lui in Oriente e perciò tutto al più ai primi mesi dell'anno 525.

È chiaro che il lavoro dovè consistere in un grande restauro delle condotture della basilica di S. Lorenzo, eseguitto sotto la sorveglianza del preposito Stefano, restauro che dovette avere una grande importanza se meritò di essere ricordato con la menzione del nome dello stesso pontefice. E si potrebbe pensare alle condotture che portavano l'acqua al bagno costruito presso la basilica stessa dal papa Ilaro (a. 461-67) secondo la testimonianza del *Libro Pontificale* [1]; le quali condotture potevano convogliare le acque di scolo di quella collina che quasi nascondeva la primitiva basilica di S. Lorenzo. Infatti l'iscrizione del papa Pelagio II, che ricostruì la basilica Constantiniana (a. 578-590), indica chiaramente che il primitivo edificio era quasi sepolto nella insenatura della collina del Verano; e vi si attesta che quel pontefice fu costretto a tagliare la rupe, con il quale lavoro rese più luminosa la chiesa e tolse un grave pericolo di rovina per il franamento delle terre:

ERVTA · PLANITIES · PATVIT · SVB · MONTE · RECISO
ESTQVE · REMOTA · GRAVI · MOLE · RVINA · MINAX

Ed i lavori ricordati dalla epigrafe col nome del preposito Stefano sia che si riferiscano alla condottura del bagno o ad altra qualunque in servizio della Chiesa, sono ad ogni modo sempre anteriori al pontificato di Pelagio II.

[1] V. Duchesne, *Lib. Pont.*, I, p. 247, nota 10.

Dei *praepositi* delle basiliche trattò ampiamente il de Rossi nel tomo III della *Roma sotterranea*, allorchè scrisse sulle relazioni fra i cimiteri ed i titoli presbiterali, e sui vari ufficiali addetti ai titoli stessi. Ed egli mostrò che tali prepositi erano amministratori a vita delle rendite di ciascuna basilica cimiteriale, ed avevano cura speciale del culto dovuto alle tombe dei martiri e delle loro *luminaria*. Aggiunse ancora che essi non dovevano essere necessariamente preti, allegando l'esempio di una iscrizione di Ginevra che nomina un PRAEPOSITVS ET · PRESBYTER [1] e di un'altra romana della basilica di S. Paolo in cui si ricorda un DIACONVS ARCARIVS SCAE · SED · APOSTOL · ATQVE · PP (*diaconus atque praepositus*)[2]. I prepositi però erano sottomessi ai preti titolari che avevano giurisdizione sui cimiteri e quindi anche sulle basiliche cimiteriali. Infatti in una iscrizione della basilica di S. Pancrazio con la data dell'anno 521 o 525, e perciò quasi contemporanea alla nostra, si attesta che la vendita di un sepolcro fu fatta in primo luogo a nome dei preti e poi in ultimo anche a nome del *praepositus*.

✣ HVNC LOCVM AVGVSTVS ET GAVDIOSA SE VIBVS CONPARAVERVNT A PRESVITERIS | TITVLI SANC · CRISOGONI IDEST PETRO PRIORE CRISOGONO SECVNDO CATELLO TERTIO GAVDI | OSO QVARTO VEL A FILIPPO PREPOSITO BEATI MARTIRIS PANCRATI ecc. [3].

I prepositi non furono soltanto addetti alle grandi basiliche cimiteriali come S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo, ma dovettero avere la cura anche degli altri cimiteri sui quali sorgevano piccole basiliche ed oratorî. Ciò almeno può dirsi per il cimitero

[1] Le Blant, *Insc. chrét. de la Gaule*, II, p. 2.
[2] Margarini, *Inscr. basil. S. Pauli*, n. 2.
[3] De Rossi, *Inscr. christ*, I, 975.

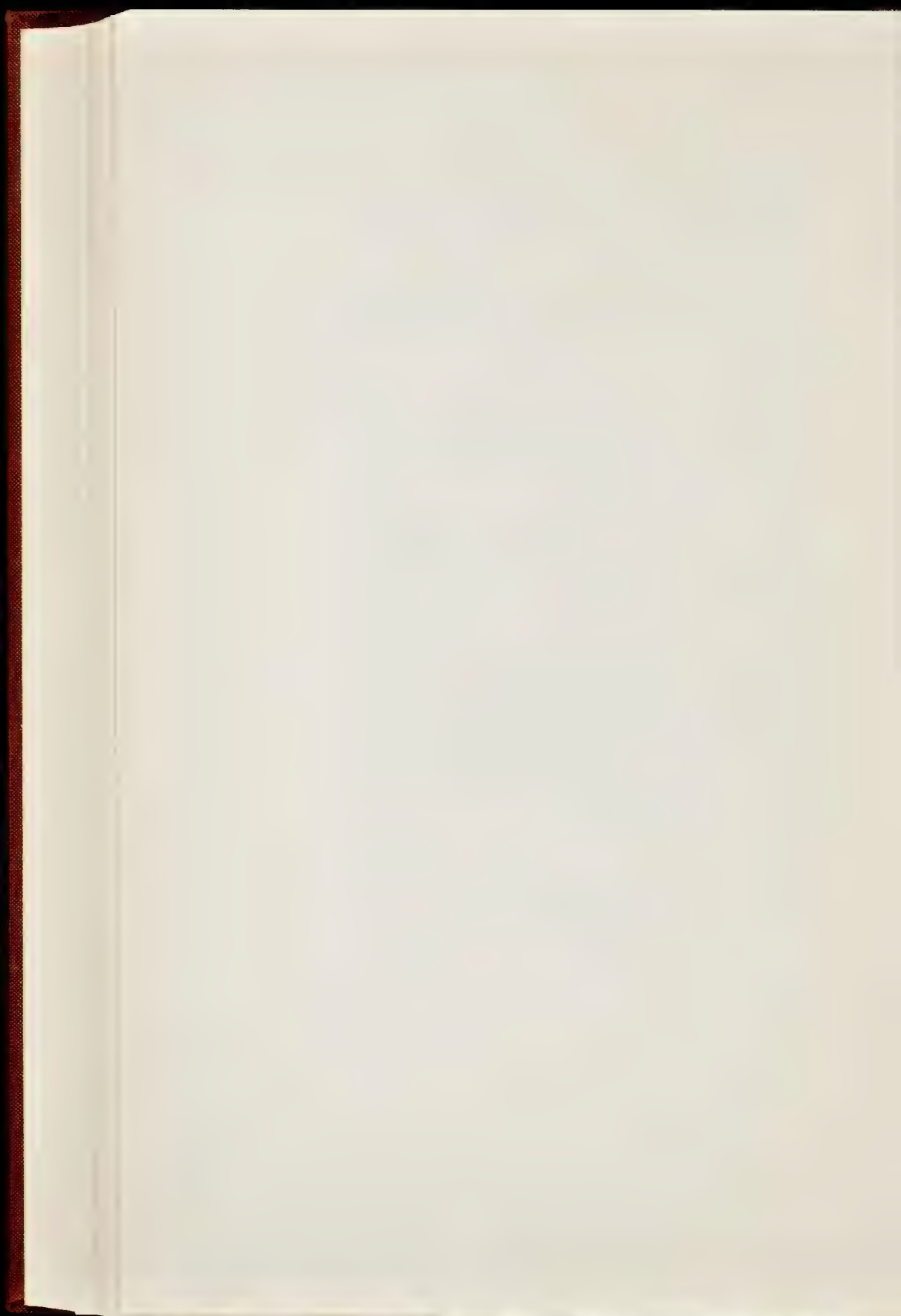
di Callisto, essendosi ivi trovata in una delle *formae* del sopraterra una iscrizione che ricorda un sepolcro comprato appunto da uno dei tali prepositi [1]

/////Mace LLARV · A · PP · SE · VIVO · CONPARAVIT · DO
mum aeternam in qua Ð · EST · PALATINA · IN · PACE SÐ · XÇ K FEBR Q
(quiescit) in pace

Finalmente ricorderò che la carica di questi *praepositi* sembra fosse istituita non prima della fine del quinto secolo, e che essi succedettero ai diaconi regionari nell'amministrazione dei cimiteri e delle basiliche cimiteriali.

Il cimelio pertanto da me ricuperato per il museo lateranense è un altro pregevole ricordo di questi amministratori delle antiche basiliche, ed esso ci mostra che fra le loro incombenze vi era anche quella di aver cura dei lavori di riparazione e di manutenzione ordinaria dei fabbricati. Esso è inoltre un raro campione, e fino ad ora un unico esempio, di iscrizione datata con il nome di un papa sopra una condottura di acqua in epoca assai anteriore alle prime origini del dominio temporale della sede apostolica. Il raro cimelio formerà quindi un ornamento assai pregevole del museo cristiano lateranense, che è stabilito nel celebre patriarchio ove ebbero dimora per tanti secoli i romani pontefici, e dove risiedeva appunto quel primo Giovanni che è ricordato nella nostra iscrizione.

O. Marucchi.

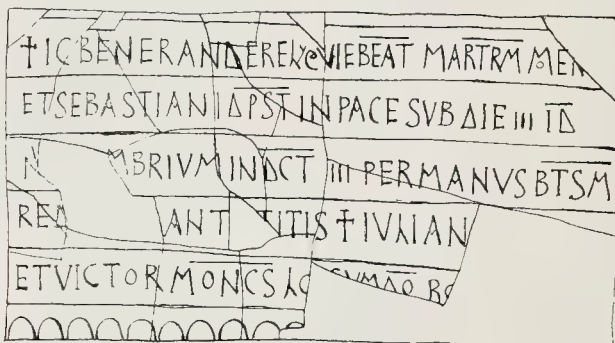
[1] De Rossi, *Roma sotterranea*. Tomo III, pag. 523.

LE CULTE DES SAINTS SÉBASTIEN, LAURENT, HIPPOLYTE, ETC. AUX V^e ET VI^e SIÈCLES, DANS LES PROVINCES AFRICAINES

Dès le IV^e siècle, l'usage de l'église fut de déposer, sous les autels où l'on offrait le divin sacrifice, dans les basiliques comme dans les chapelles, des reliques de martyrs ou des souvenirs — *memoriae* — sanctifiés par le contact avec leurs tombeaux. La dévotion du clergé et du peuple fidèle se porta naturellement vers les saints qui étaient le plus célèbres, à quelque pays qu'ils appartinssent. Nous en avons la preuve, en Afrique, dans les monuments qui ne cessent de reparaître à la lumière du jour. Une inscription, tracée, d'ordinaire, en creux ou en relief, sur une plaque de pierre, rappelait la date et les circonstances de la déposition des reliques.

Tout récemment trois nouveaux textes fort intéressants ont été ainsi retrouvés. Le plus ancien, qui est de l'an 474, vient des confins de la Maurétaine orientale et concerne les saints Laurent et Hippolyte de Rome, Euphémie de Chalcédoine et Ménas d'Alexandrie. Le second, que est de l'an 524, provient de l'Afrique propre et concerne saint Ménas d'Alexandrie et saint Sébastien de Rome. Le dernier, qui est de l'an 579, vient de la Numidie méridionale et concerne les saints Julien, Laurent, Félix et Pasteur.

Le texte de l'an 474 confirme un point d'histoire, à savoir, que le roi vandale Genséric, à la prière de l'empereur de Constantinople, rendit un peu de liberté aux catholiques de ses Etats.

Le texte de l'an 524 corrobore également le fait que le roi Hildéric fit cesser la persécution de Trasamond. Enfin, le texte de 579 nous fait connaître le siège d'un évêque africain qui fut comme le légat de saint Grégoire le grand.

La pierre retrouvée à Henchir Fallous, près de Miknana, dans l'Afrique propre, l'ancienne Proconsulaire, la Tunisie actuelle, mesurait environ 60 centimètres sur 30; au reste, elle n'est pas complète, ainsi que le montre le fac-simile, tiré d'une photographie. Elle porte cinq lignes de texte, séparé en deux parties par des croix latines. Le bord inférieur est orné d'une série d'arcades semblables à celles qui séparent les nefs d'une basilique.

Le texte peut être restitué de la manière suivante:

† *Ic benerande reliquie beat(issimorum) mart(y)r(u)m Men[ne] et Sebastiani d(e)p(o)s(i)t(e) in pace sub die III id(uum) n[obe]mbrium ind(i)ct(ione) III per manus b(ea)t(is)s(i)m(i) Re-d[empti ant[is]titis † Iulian[us presb(yter)] et Victor mon(a)c(u)s locum D(omin)o bo[to fecer(unt)].*

Les martyrs Mennas ou Ménas et Sébastien furent très célèbres. Saint Ménas, soldat, originaire de Phrygie, souffrit, sous

Dioclétien, à Alexandrie d'Egypte. Dès le VI^e siècle, il eut, à Rome, sa basilique, sur le portique qui reliait la porte d'Ostie à la basilique de Saint-Paul. Saint Sébastien, officier, originaire des Gaules, souffrit à Rome sous le même Dioclétien et son tombeau se voit encore à sa basilique des catacombes. Dès le IV^e siècle, l'église de Carthage célébrait la fête de saint Sébastien.

La déposition des reliques fut faite le 11 novembre qui est, non pas le jour de fête de saint Sébastien, honoré à Rome et à Carthage le 20 janvier, mais celui de saint Ménas. Les anciens martyrologes hiéronymiens et leurs abrégés annoncent saint Ménas le 11 novembre à Alexandrie d'Egypte et à Rome; ils l'annoncent aussi dans une église anonyme, après Giddin et Boniface, qui sont assurément des africains. Au dire de Florentini, le ménologe de Canisius annonce le même jour la mémoire des saints Vincent, Ménas et Victor, qui souffrit en Italie, *Sebastiano duce*. Saint Victor de Maurétaine, soldat comme Ménas et Sébastien, et honoré le 8 mai, souffrit à Milan durant la même persécution. Dans notre texte, saint Ménas paraît avoir été nommé avant saint Sábastien parce que le 11 novembre était le jour de sa fête.

La déposition des reliques fut faite par l'évêque Rédemptus, probablement celui de Gisipa, qui assista, en 525, au Concile de Carthage, tenu par Boniface. Ce qui semble confirmer cette supposition, c'est d'abord l'ensemble de l'inscription qui répond bien à la première moitie du XI^e siècle; c'est le cas de la troisième indiction, qui commença le 1^er septembre 524; c'est enfin la mention singulière *in pace*, qui semble indiquer une époque de paix, faisant suite à une persécution. La persécution en question ne paraît pas pouvoir être autre que celle des Vandales, qui prit fin en 523 par la mort du roi Trasamond et par l'avènement de son successeur, le roi Hildéric. Un autre texte épigraphique, retrouvé dans une église de la Numidie méridio-

nale, mentionne le roi Hildéric, qui *longam persecutionem pacavit*. Nous lisons aussi, dans la vie du pape saint Hormisdas, que, de son temps, *episcopatus in Africa post annos 74 revocatus est, qui ab haereticis fuerat exterminatus*. L'évêque de Gisipa fut sans doute un des premiers à profiter du bienfait de la paix pour relever les églises et les autels. Il y fut aidé par le prêtre ou par l'abbé Julien et par le moine Victor. Cette circonstance permet de supposer qu'il s'agissait d'une église de monastère. Du reste, Rédemptus de Gisipa eut à s'occuper, au Concile de 525, des moines et des monastères d'Afrique. Il faudrait conclure, de ces diverses particularités, que la ville de Gisipa, *major* et *minor*, car elle était double, se trouvait dans le voisinage de notre inscription.

Ainsi, le 11 novembre de l'an 524, au lendemain de la paix rendue aux églises d'Afrique par le roi Hildéric et au lendemain de son ordination, l'évêque Rédemptus de Gisipa, aurait procédé solennellement à la déposition des reliques des sants Ménas et Sébastien sous l'autel d'un sanctuaire dans un monastère élevé ou restauré par le prêtre Julien et par le moine Victor.

Le texte, retrouvé dans une autre église, à la limite orientale de la Maurétaine de Sétif, à Kherbet el Ma el Abiod, porte ce qui suit :

In hoc loco sunt memorie sanc(torum) martirum Laurenti, Ippoliti, Eufimie, Minne, et de Cruce D(omi)ni, deposite die III nonas febrarias an(no) p(rovincie) CCCCXXXV.

Le 3 février de l'an 435 de l'ère Maurétanienne répond au 3 février 474 de l'ère chrétienne, alors que le roi Genséric avait laissé respirer un peu les catholiques de ses Etats. Or, dans le martyrologe hiéronymien de Reichenau, nous voyons annoncés en Afrique, le 3 février, les saints Félix, Laurent, Hippolyte et Célerina. C'est, du reste, le jour consacré à Cé-

lerin de Carthage, qui confessa la foi à Rome, durant la persécution de Dèce, à Celerina son aïeule, à Laurentin et Ignace, ses oncles, qui servaient dans les armées romaines, comme Ménas et Sébastien, et qui sont grandement célébrés par saint Cyprien.

Quant à notre dernier texte, il a été tout dernièrement trouvé à Ngaous, dans la Numidie méridionale, et non loin du précédent. Il était enseveli dans les ruines d'une chapelle, avec un coffret et trois vases contenant des reliques et portant les noms de *Julianus*, *Laurentius*, *Felix* et *Pastor*. Le texte s'exprime en ces termes, selon l'*Écho d'Hippone* qui vient de le publier:

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti positae sunt memoriae sancti Juliani et Laurenti cum sociis suis, per manus beati Columbi episcopi sanctae ecclesiae Nicivensis istius plebis, per instantiam Donati presbyteri, imperante Tiberio anno V indictione XIII, sub die nonas octobres.

Le 5e année de Tibère Constantin répond à l'an 579-580 et cette date correspond à la 13e indiction dont le cycle commençait en 567, au 1er septembre. La déposition a donc dû se faire le 7 octobre 579. Or, dans les martyrologes hiéronymiens, au 7 et 8 octobre, nous voyons annoncés à *Antioc. et alibi*, les saints martyrs Julien, Martial, Privat, Faustin, Janvier, etc. Le 27 mars, les mêmes martyrologes annoncent a *Antioc.* et à *Nicom.* les saints Pastor, Victorin, Saturnin, Julien, etc. Il y a grande apparence que les saints Julien et Pastor des martyrologes sont ceux dont les reliques furent déposées à Nicivas par l'évêque Columbus. Nicivas n'est que la transcription latine du numide ou berbère Ngaous, conservé jusqu'à nos jours. Quant à l'évêque Columbus, c'est assurément celui qui fut le correspondant et le représentant du pape saint Grégoire le grand

(590-604) pour la province de Numidie. Nous savons désormais qu'il occupait son siège depuis l'an 579. Avant lui, il n'y a qu'un seul évêque connu de Nicibas ou Nicivas, c'est Justus, qui assista à la conférence de Carthage, en 411.

L'expression *per manus episcopi* confirme ce que rapporte saint Augustin dans la Cité de Dieu, lorsqu'il décrit la cérémonie solennelle de la translation des reliques de saint Etienne. Il nous montre l'évêque monté sur un char, portant entre ses mains, sur sa poitrine, la *capsella* des reliques, précédé et suivi par le clergé et par le peuple chantant des psaumes et portant des cierges.

La formule *per instantiam* est empruntée aux monuments profanes de cette même époque.

La conclusion à tirer de ces nouveaux textes si intéressants, c'est que les églises des V^e^ et VI^e^ siècles, en Afrique du moins, aimaient à se mettre sous le patronage des saints martyrs les plus célèbres dans le monde entier. Il faut en conclure aussi que les anciens martyrologes hiéronymiens ont tenu compte de ces dépositions de reliques, dont chaque église faisait chaque année l'anniversaire solennel.

† A. Toulotte
Ev. Tit. de Thag.

LE CULTE DE SAINT ETIENNE
EN AFRIQUE ET A ROME

Tout le monde romain était encore sous l'impression du coup terrible porté à Rome par Alaric en 410. Les plus illustres chrétiens de la ville avaient cherché un asile en Afrique et en Palestine auprès de saint Augustin et saint Jérôme. Détachés par le malheur des vanités de ce monde, ils se donnaient aux exercices de la vie religieuse. D'autre part, saint Augustin et ses amis sont en correspondance suivie avec les solitaires de la Judée. Leurs lettres sont portées par des clercs ou par des gens de leurs nobles hôtes.

C'est ainsi qu'en 415 le prêtre espagnol Orose reçut de saint Augustin une mission pour saint Jérôme, et qu'il se trouva présent à l'invention du corps de saint Etienne. Il revenait avec des reliques du saint martyr, que lui avaient données les prêtres Avit et Lucien, et il se proposait d'aller droit en Espagne. Il dut s'arrêter à Mahon, dans les îles Baléares, parce que les Barbares avaient envahi sa patrie. Durant ce séjour forcé, 450 Juifs de Mahon se convertirent à la foi chrétienne par les mérites du saint diacre et protomartyr. Les détails de ces événements nous sont donnés dans les lettres des prêtres Lucien et Avit et de l'Evêque Sévère de Mahon.

Ne pouvant passer en Espagne, Orose se rendit à Carthage pour y remplir sa mission, et il y porta les précieuses reliques, qui consistaient en quelques débris d'ossements et en un peu de poussière du tombeau, *exiguus pulvis,* ainsi que s'exprime saint Augustin. Nous savons qu'il donna de ces reliques à l'Eglise d'*Uzalis,* dont Evode, grand ami d'Augustin,

était Evêque. Elles furent déposées d'abord à l'église cimetériale des saints Félix et Gennade, et, quand la chapelle qui leur était destinée dans la basilique-cathédrale, située aussi dans un cimetière aux portes de la ville, fut prête, Evode, monté sur un char, portant la *capsella* sur ses genoux, précédé et suivi de son peuple fidèle, en fit la translation solennelle et la déposition. Il en avait laissé à l'église des saints Félix et Gennade; il voulait aussi en donner à l'église du Promontoire, mais son peuple s'y opposa.

C'est que la *memoria* du saint diacre était déjà devenue célèbre par les miracles qui s'y opéraient. Il s'y faisait un concours extraordinaire et les pèlerins y venaient de partout, même de la Cappadoce. A la prière de saint Augustin, l'Evêque Evode fit lui-même, ou fit faire par un de ses religieux un recueil des procès-verbaux des miracles qui s'opéraient tous les jours. Nous en avons deux livres où l'on peut constater que les pèlerinages de ce temps-la ne diffèrent presque pas de ceux d'aujourd'hui.

D'Uzalis, le culte du Protomartyr se répandit rapidement par toute l'Afrique, grâce surtout aux amis de saint Augustin. Les moines d'Uzalis le portèrent au monastère d'Hadrumète, en Byzacène. Ce monastère aurait été sous le vocable même de saint Etienne, si c'est à lui qu'appartient un fragment d'inscription retrouvé à Cairoan. Le premier livre des miracles de saint Etienne d'Uzalis parle d'une ampoule de sang du saint diacre. Or, une tradition nous apprend que, quand il fut chassé d'Afrique par Gensérie, Gaudiosus, Evêque d'Abitine, emporta à Naples en Campanie, une ampoule de sang de saint Etienne. Nous ignorons si c'est à cette circonstance que la cathédrale de Naples dut de porter le titre de Saint-Etienne, avant d'avoir celui de Saint-Janvier.

A *Bisica Lucana*, qui est aussi dans la Proconsulaire, on vénérait saint Etienne avec les martyres indigènes Maxima, Donatilla et Secunda, comme le dit un texte épigraphique,

tracé en relief sur la pierre, et qui se voit au musée de Tunis. Dans la *Cité de Dieu*, saint Augustin énumère plusieurs villes qui honoraient le Proto-martyr. A *Calama*, l'Evêque Possidius avait établi une *memoria*, où il se faisait beaucoup de miracles. Ils étaient constatés, comme à Uzalis, par des procès-verbaux. Saint Augustin en cite quelques-uns; les autres ne nous sont pas parvenus.

Lucillus, Evêque du *Castellum de Sunitus*, avait élevé une *memoria* à saint Etienne; le jour de la translation, il portait solennellement la *capsella*, pour en faire la déposition, lorsqu'il fut guéri d'une fistule qu'il avait. Projectus, Evêque des *Aquae de Thibilis*, faisait de même la translation des réliques de saint Etienne; une femme aveugle fut guérie par des fleurs qu'avaient été mises en contact avec la *capsella*.

A la *memoria* d'*Audurus*, qui est un domaine des environs d'Hippone, d'autres miracles s'opéraient par l'intercession de saint Etienne.

La *memoria* d'*Hippone* se trouvait dans un bas côté de la cathédrale; elle avait une abside, ornée d'une inscription métrique et d'une peinture représentant la lapidation du martyr; elle était fermée par une grille. C'est là qu'aux fêtes de Pâques de l'an 425 furent guéris Paul de Cappadoce et sa sœur Palladie. Dans le faubourg d'Hippone, sur la propriété d'Eleusinus, il y avait une autre *memoria* de saint Etienne. *Zirara* se trouve dans la Numidie et c'est dans les ruines de son église qu'a été trouvée la *capsella argentea* illustrée par J.-B. de Rossi et offerte à notre très Saint-Père Léon XIII par le Cardinal Lavigerie. Ce rare monument peut se voir au Musée du Vatican. Or il paraît bien évident que le martyr représenté sur le couvercle (comme on le voit dans la reproduction ci-jointe), n'est autre que saint Etienne. L'artiste africain, en le figurant avec une double couronne, n'a fait que traduire une pensée de saint Augustin.

Novat, Evêque de Sitifis et ami de l'Evêque d'Hippone, eut sa *memoria* de saint Etienne; la déposition des reliques fut faite le 21 mars, comme l'atteste une inscription. Le protomartyr, diacre de Jérusalem, y était honoré avec saint Laurent, diacre de Rome, avec Julien qui paraît être un diacre martyr de Carthage, et avec Nabor, un diacre martyr de Numidie. Le culte de saint Etienne y fut populaire, si l'on s'en rapporte aux graffites tracés sur les colonnes de son sanctuaire.

Non loin de Sitifis, à Mechta el Bir, la déposition des reliques de saint Etienne fut faite le 9 décembre, selon un autre texte épigraphique.

D'autres sanctuaires durent apparemment exister sur la terre d'Afrique en l'honneur de saint Etienne, et l'on peut espérer qu'ils seront retrouvés les uns après les autres. Il est probable qu'its furent fondés à la même époque, entre 416, date de l'arrivée des reliques, et 427, date de l'arrivée des Vandales.

La célébrité dont jouirent les reliques de saint Etienne en Afrique se répandit au delà des mers, jusqu'à Jérusalem même, où le corps de saint Etienne était resté, et jusqu'à Rome, où le même corps devait venir plus tard, et se réunir à celui de saint Laurent.

Comment se fit cette diffusion? C'est ce qu'il faut rechercher. A l'époque dont nous parlons, Proba Faltonia, avec Juliana et Démétriade, avait fondé à Carthage un monastère, comme le marque saint Augustin dans une lettre qu'il lui adresse. Mélanie la Jeune, Pinien et Albina en avaient fondé deux autres auprès de Thagaste et de Thagura. Galla et Simpliciola professaient la vie religiueuse, ce semble, à Rusicade.

Or nous savons, par une lettre de saint Augustin à l'Evêque Quintilien, que Galla vint à Hippone et qu'elle y reçut du saint Docteur des reliques de saint Etienne. Il y a tout lieu de croire que les reliques de saint Etienne, vénérées encore à Rome à

l'autel de l'église de Sainte-Galla sont celles-là même que le saint Evêque donna à la noble veuve et à sa fille.

D'autre part, Melanie la Jeune et Pinien, après être demeurés en Afrique, de l'an 411 à l'an 418, passèrent en Palestine et se fixèrent au mont des Oliviers. Ils y fondèrent deux nouveaux monastères. Or les chapelles de l'un et de l'autre monastère furent mis sous le vocable de saint Etienne. Il y a apparence que les reliques avaient été apportées d'Afrique, en raison de la célébrité dont elles y jouissaient. L'auteur africain du *Livre des Promesses* nous apprend qu'en 434 il y avait à Carthage un monastère où se trouvaient des reliques de saint Etienne. Il n'en détermine pas d'ailleurs la situation. Mais tout récemment on a découvert en cette ville, près des grandes citernes, une basilique à cinq nefs et terminée par une abside. Elle mesure 34 m. 65 sur 20 m. hors œuvre. Sur son flanc gauche est un baptistère formant comme un carré de 12 mètres. Tout auprès sont des sépultures et un important monastère avec une chapelle attenante au cloître. Le pavé de la chapelle est en mosaïque et il offre deux sujets principaux. Le premier contient ces deux mots: *Beatissimi martyres*. Le second contient des médaillons avec les noms des saints martyrs annoncés ci-dessus. Ce sont *Estefanus*, *Speratus*, *Saturus*, *Saturninus* et *Sirica*. La place d'honneur est à saint Etienne; son nom est inscrit dans une couronne d'émaux, de gemmes et de turquoises. Il semble donc qu'il fut le principal titulaire de cette chapelle monastique. Spérat représente les Scillitains dont il fut le chef; Saturus représente le groupe de Perpétue et Saturnin celui des martyrs qui furent arrêtés à Abitine en 304. C'est celui qui acheva son martyre à Rome et qui fut enseveli sur la *via Salaria*. Quant à Sirica, elle n'est pas connue. Il faut observer toutefois que ce nom est une forme de Cyrica ou Cyriaca. Or les hiéronymiens annoncent, le 2 août, en Afrique, Cyriaca avec Saturus, Saturnin, et d'autres martyrs.

Quel est ce monastère? Est-ce celui de Proba et de Démétriade? Nous savons que cette illustre et sainte Vierge embrassa la vie religieuse à Carthage, sur les conseils de saint Augustin, et qu'elle y reçut le voile des mains de l'Evêque Aurèle. Elle y resta jusqu'en 440, quand Genséric s'empara de Carthage. Revenue à Rome, Démétriade, sur les conseils du pape saint Léon, qui était venu jadis à Carthage en mission, fonda, sur un de ses domaines de la voie Latine, une église avec un baptistère et un monastère. Ce monument, retrouvé en 1857, était sous le vocable de saint Etienne, dont les reliques avaient été apportées de Carthage. Or l'église de Démétriade était en rapport avec le titre de Pammachius, aux Saints-Jean-et-Paul du Coelius. Au reste, Pammachius était de près apparenté aux Anicii, et c'est dans son église que on croit d'avoir depuis une époque fort reculée, les reliques des Scillitains et celles de saint Saturnin de Carthage. Y aurait-il quelque relation entre cette translation et le retour à Rome de Démétriade? Nous nous contentons de poser la question.

Il en est une autre plus intéressante peut-être. La basilique funéraire des Anicii au chevet du Vatican est contemporaine de Démétriade et de saint Léon. Or elle était desservie par deux monastères placés l'un et l'autre sous le vocable de saint Etienne. Seraient-ce encore des reliques que Démétriade et les autres Anicii auraient apportées d'Afrique? Ce sont des hypothèses sans doute, mais si elles contribuaient à jeter un peu de lumière sur tant de points encore obscurs, nous ne regretterions pas de les avoir émises.

ANATOLE TOULOTTE
Ev. Tit. de Thagaste.

NUOVI SCAVI E NUOVI STUDI
NEL CIMITERO DI PRISCILLA

In seguito allo studio speciale da me intrapreso da qualche tempo su questo insigne cimitero, nel quale io credo di riconoscere le venerande memorie della prima predicazione di S. Pietro, come ho già più volte esposto ai lettori del *Nuovo Bullettino*, la Commissione di Archeologia Sacra, apprezzando la serietà e la importanza dei miei argomenti, ha deciso di intraprendere una più regolare esplorazione del sotterraneo [1]. I lavori si sono ripresi in quel vastissimo piano inferiore su cui richiamai già l'attenzione degli archeologi, mostrandolo in relazione con un'antica conserva d'acqua, e poco lungi dal monumentale battistero sotterraneo da me già illustrato in questi fogli [2]. Io già accennai che nelle vicinanze di questo piano, che ha ingressi e scale speciali e dove era abbondanza di acqua, si potrebbe riconoscere il cimitero *ad nymphas*, chiamato anche Ostriano, cimitero il quale, come già dissi altra volta, per molti e gravi indizi, io sono portato a collocare piuttosto sulla via Salaria che sulla Nomentana.

L'importanza della conserva d'acqua che trovasi in questo luogo non si era fino ad ora abbastanza osservata, perchè niuno avea mai pensato a collocare qui tali memorie.

Ma ora, dopo le ragioni da me addotte, è notevole che precisamente in questo cimitero di Priscilla, dove le sillogi epigra-

[1] Noto con soddisfazione che la forza degli argomenti da me addotti a sostegno di questa mia tesi, è stata riconosciuta da gravi periodici italiani e stranieri ed anche dalla autorevolissima rivista romana *La Civiltà Cattolica* (1902, quaderni 1259 e 1262).

[2] *Nuovo Bullettino* 1901, n. 1-2, p. 71 segg., *idem*, n. 4, pag. 277, segg.

fiche ed il catalogo di Monza ci additano la memoria della *Sedes Petri*, che era congiunta a quella del battesimo da lui amministrato, precisamente qui oltre al battistero già da me illustrato in modo speciale, si trovino antiche conserve d'acqua e questa importantissima del piano inferiore, che era senza dubbio in comunicazione col sopraterra mediante un'antica scala.

Ed un ultimo studio da me fatto, accresce l'importanza di tale monumento. Essendosi testè eseguita la pianta generale del cimitero di Priscilla, mai fatta finora [1], io ho potuto costatare che la conserva suddetta viene a corrispondere esattamente al disotto dell'abside della basilica di S. Silvestro, e proprio in quel punto ove, come già dissi altra volta, si trovarono i muri di una vasca semicircolare circondata da una linea di tubi in terra cotta. Dal posto che detta vasca occupava dietro l'abside della basilica, dissi che quella dovette servire di battistero [2]. Ed ora la vicinanza della scala della sotterranea conserva d'acqua alla basilica e la corrispondenza del serbatoio sotto quella vasca vengono a confermare tale supposizione.

Io trovo un bel confronto in conferma della mia opinione in un battistero scoperto in Africa, ove a breve distanza si rinvenne pure un pozzo destinato a fornire di acqua il battistero, essendosi lì dentro scoperta una secchia di uso battesimale [3]. E così penso che il serbatoio sotterraneo del secondo piano fosse destinato a fornire di acqua il battistero basilicale. Dunque presso il gruppo della basilica di S. Silvestro vi erano due antichi battisteri monumentali: esempio unico, per quanto finora sappiamo, in tutte le catacombe romane. Chi non vede come ciò confermi assai bene la mia opinione, che cioè la epigrafe rela-

[1] La pianta fu eseguita assai bene dall'ingegnere Palombi e dal Rev. Johnen a cura della Commissione di archeologia sacra.

[2] V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 279. Cf. le mie *Catacombe romane*, ecc. 1903, pianta pag. 496.

[3] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1881, fasc. 4.°

tiva a S. Pietro, trascritta nella silloge di Verdun dopo le iscrizioni di S. Silvestro e indicata *ad fontes*, stesse precisamente sopra il cimitero di Priscilla? Chi potrà credere che qui vi fosse un antichissimo cimitero apostolico abbondante di acqua e con due battisteri e con tanti ricordi di S. Pietro, e poi il nome di *coemeterium ad nymphas* o *coemeterium fontis S. Petri* si desse ad un'altro cimitero posto sulla via Nomentana, in cui finora nulla havvi che possa giustificare con sicurezza tale denominazione?

Io per me credo, per formulare e concretare il mio pensiero, che nel cimitero di Priscilla fosse restata una tradizione generica relativa al battesimo ivi presso amministrato dal principe degli apostoli; e che perciò i ricettacoli di acqua, abbondanti in quella località, fossero tenuti in venerazione per tale ricordo. E così potrebbe spiegarsi che un'antica piscina fosse trasformata in quel battistero sotterraneo, che io per il primo illustrai, e che si facesse poi una grande scala per attingere acqua ad un altro serbatoio, sul quale si edificò un altro battistero sopraterra che dovea essere alimentato dal serbatoio medesimo, recandovisi l'acqua con recipienti per mezzo appunto di quell'antica scala che va a sboccare lì presso.

Non è verosimile che i due battisteri funzionassero contemporaneamente; ed io penso che il più antico sia il sotterraneo, ove ho potuto riconoscere tracce di remotissima antichità, e che dopo la costruzione della basilica superiore si edificasse l'altro battistero più comodo per gli usi liturgici, restando il primitivo come un ricordo tenuto in venerazione. Ed io penso altresì che costruito il battistero dietro l'abside della basilica, l'altro più antico annesso alla piscina della villa si cambiasse nel *consignatorium*, cioè in quell'edificio che proprio lì è indicato dalla silloge di Verdun con le parole: *Isti versiculi sunt scripti ubi pontifex consignat infantes* [1].

[1] V. il mio articolo *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2.

Ed in questa opinione mi conferma il confronto con l'unico *consignatorium* finora conosciuto, cioè quello di Salona, il quale è terminato in abside con una piccola nicchia nel fondo, destinata alla cattedra episcopale, ed ha una forma assai somigliante al nostro [1]. E mi sembra anche un buon indizio la presenza delle centinaia e centinaia di croci graffite sull'abside sotterranea di Priscilla, che mi fanno pensare alla croce segnata dal vescovo sulla fronte dei confermati e al distico ivi presso copiato dall'autore della silloge di Verdun:

Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci [2].

Ed allora se ne ricaverebbe eziandio che le iscrizioni trascritte nella suddetta silloge sarebbero poste in ordine esattamente topografico. Infatti le prime due sarebbero quelle dei papi Siricio e Marcello, che si vedevano appena si entrava nella basilica, la 3ª quella dei SS. Felice e Filippo *sub altare majore*, la 4ª quella *ad fontes* dietro l'abside, la 5ª ed ultima quella del *consignatorium*, che era il monumento il più lontano.

E con tutto ciò converrebbe anche assai bene la iscrizione graffita sull'arco interno della piscina sotterranea QVI SITET VEN*(iat ad me et bibet)*, passo evangelico che può applicarsi benissimo tanto ad un battistero quanto ad un *consignatorium* [3].

A ciò si aggiunga la osservazione che la vasca battesimale addossata precisamente all'abside della basilica di S. Silvestro, ove era la cattedra, rappresenta il gruppo simbolico della catte-

[1] V. Bulic' e Jelic', *Guida archeologica di Spalato e di Salona*, 1894, pag. 232, tav. XXI.

[2] Si ricordi ciò che già dissi sulla importanza dell'espressione *monitus hac ratione loci* che allude evidentemente ad un ricordo locale. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 91.

[3] *Qui sitet veniat ad me et bibet. Hoc enim dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum.* (Ioh. VII, 37-39).

dra di Pietro unita all'acqua sgorgante dalla mistica rupe; concetto importantissimo che svolgerò in altro articolo.

Queste coincidenze non sono certamente fortuite, ma piuttosto gravi indizi a favore della mia tesi.

Il vasto piano inferiore contiene parti scavate in tempi diversi; ed il de Rossi già stabilì con la analisi epigrafica che molti dei sepolcri ivi pratticati appartengono alla fine del secondo secolo o agli inizi del terzo [1]. Altri sepolcri e forse intiere gallerie furono poi aggiunte anche nel quarto secolo; come lo stesso de Rossi avea notato.

Già dissi che la grandiosità di questo piano, i suoi ingressi speciali e la conserva d'acqua e le gallerie con copiosi stallatiti potrebbero far pensare al celebre cimitero ostriano. Il che non vuol dire che tutto questo piano debba avere avuto un tal nome ad esclusione di qualunque altro; giacchè è oramai accertato che per cimitero può spesso intendersi una *regione cimiteriale* la quale potè benissimo essere unita ad un'altra. E quindi potè chiamarsi con quel nome una parte soltanto di questo piano o una regione ad esso contigua.

Ma della questione topografica e del nome del cimitero Ostriano è necessario trattare in modo pieno ed esauriente; ciò che farò in altro fascicolo dimostrando come esso fosse contiguo al cimitero di Novella, il quale dovea stare alla sinistra della Salaria per chi viene da Roma e non alla destra come prima credevasi. E questa posizione del cimitero di Novella unito a Priscilla e alla sinistra della Salaria fu da me per il primo sostenuta [2].

E intanto voglio notare che su questo piano del cimitero di Priscilla, la cui importanza non fu ancora abbastanza notata,

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1892, pag. 117.

[2] *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 77. Ne parlai poi di proposito indicandolo a sinistra della Salaria e nei dintorni di questo piano inferiore, nella seduta delle conferenze di Archeologia cristiana del giorno 8 Febbraio 1903.

io ho voluto richiamare l'attenzione della Commissione di archeologia sacra, non solo per la sua grandiosità e regolarità, e per la presenza del serbatoio di acqua, di cui parlammo, ma anche per il fatto che questo piano si estende verso il nord fino a toccare l'area ove si scoprì l'altro celebre battistero sotterraneo; ed è probabile che uno scavo regolare ci farebbe rinvenire una comunicazione fra queste due regioni così notevoli e vicine. E ripeto che la regione chiamata poi col nome di *Ostriano* poteva estendersi verso il battistero sotterraneo già ricordato.

Ma tali indicazioni di regioni devono restare fino ad ora vaghe ed indeterminate nei loro limiti precisi, perchè è necessario attendere la intiera escavazione del vastissimo cimitero in gran parte ancora interrato e dove è certo che esistevano numerosi ingressi speciali che potevano dare adito a diverse regioni cimiteriali aventi anche nomi diversi.

Questo piano fu veduto dal Bosio che ne indica la grandiosità straordinaria e le profonde scale, e fu sventuratamente saccheggiato dal Boldetti fra il 1715 ed il 1720; ed egli accenna pure alle molte infiltrazioni d'acqua ed ai copiosi stallattiti che oggi vi abbiamo pure ritrovato [1].

Il de Rossi vi fece una parziale escavazione che recò buoni frutti per le molte iscrizioni ivi rinvenute, alcune delle quali assai antiche ed anche dipinte a minio su tegola, mostrarono l'antichità e la importanza del luogo [2]. La esplorazione di detto piano fu però interrotta dal mio maestro per lo studio, che a lui specialmente premeva, dell'ipogéo degli Acilii e per altre escavazioni in altri cimiteri; e quello studio che interamente assorbì la sua attenzione fu anche la causa onde egli non attribuì a questo complesso di monumenti tutta l'importanza che esso merita.

[1] *Osservazioni*, pag. 571-72.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1884, 85, e 1892.

Oggi noi stiamo esplorando quelle gallerie trasversali alla grande arteria, che non furono ancora esplorate ma che vennero riempite di terra dai cavatori del Boldetti o dai suoi successori e che troviamo in parte saccheggiate ma con qualche monumento ancora conservato, perchè sfuggito ai devastatori.

Io mi riserbo di dare una piena illustrazione di questo nobilissimo cimitero inferiore, quando esso sarà meglio conosciuto ed esplorato, e di pubblicare anche la sua pianta; ed allora potrò trattare pienamente la grave questione topografica del cimitero Ostriano e del contiguo di Novella, sulla quale spero che i futuri scavi daranno qualche luce. Ma per ora intendo render conto soltanto del risultato degli odierni lavori e dei miei studi nei mesi di novembre e decembre 1902 e gennaio 1903.

Intrapreso lo scavo in una galleria trasversale della grande arteria, poco prima del lucernario, l'abbiamo trovata in sufficiente stato di conservazione con molti loculi ancora chiusi. La più importante iscrizione finora rinvenuta è la seguente graffita sulla calce di un loculo di fanciullo e contenente due soli nomi, così:

PAVLVS PETRVS

Questi due nomi sono assai notevoli in questo cimitero ove, come già ricordai nei miei precedenti articoli, si trova, con esempio unico, un gruppo di iscrizioni contenenti il nome *Petrus;* ed è qui di maggiore importanza il trovare riuniti i nomi dei due apostoli che dovettero portarsi insieme dall'individuo sepolto in quel loculo.

Una sola iscrizione conobbe il de Rossi, recante l'unione dei due nomi apostolici, ed è quella ostiense: M · ANNEO PAVLO · PETRO | M · ANNEVS · PAVLVS | FILIO CARISSIMO. Dalla quale iscrizione egli pensò di dedurre qualche relazione fra l'apostolo Paolo ed il filosofo Seneca della gente Annèa [1]. Io poi trovai molti anni dopo, precisa-

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1867, pag. 6 e seg.

mente sulla via Salaria, un frammento di sarcofago con l'iscrizione di un PETRO · LILLVTI · PAVLO [1].

Che il nome *Paulus* possa trovarsi adoperato senza alcuna relazione all'apostolo è certo, essendo esso un cognome romano; ma non così può dirsi del *Petrus* che è certamente di uso cristiano. Però la riunione dei due nomi in uno stesso monumento deve ritenersi come un ricordo dei due apostoli. Ed infatti noi sappiamo dalla testimonianza di Eusebio, che per devozione verso gli apostoli « molti figliuoli dei fedeli erano chiamati chi Paolo e chi Pietro » [2]. Ecco intanto la prima volta che in una iscrizione romana cimiteriale e perciò certamente cristiana ed assai antica, appariscono questi due nomi insieme uniti; il che è pure una bella conferma dell'antichità della tradizione sul comune apostolato di Pietro e di Paolo, ed anche un ulteriore indizio per riconoscere che nel cimitero di Priscilla si conservasse una memoria apostolica. Nè voglio omettere un'altra osservazione sfuggita ad altri e che mi sembra di qualche importanza. La scoperta notissima dell'ipogèo degli Acilii riunito al cimitero di Priscilla mostrò che i fondatori di questo cimitero furono i nobili personaggi di quella famiglia o che almeno fra essi e i Pudenti vi fu legame di parentela. Ora è assai notevole che precisamente nell' iscrizione di un *Acilio* si sia trovato il nome di *Petrus* [3]. Un tal fatto parrebbe indicare che nella famiglia dei proprietari del fondo sulla via Salaria, ove si scavò il cimitero di Priscilla, si conservasse un qualche ricordo speciale dell'apostolo Pietro.

E tutto ciò, dopo le tante cose già dette, rende sempre più verosimile che appunto in questo cimitero gentilizio degli Acilii si venerasse una memoria dello stesso apostolo.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1884, pag. 85.
[2] *Hist. Eccl.*, VII, 25.
[3] ACILIO · PETRO . . . *Bull. di arch. crist.*, 1884-85, pag. 81.

Nella medesima galleria si sono rinvenute queste altre iscrizioni:

EVTVIMI ÇI ANN

(Eutimii septem annorum).

Iscrizione graffita sulla calce di un piccolo loculo ancora chiuso.

ENATI
ENATI (*sic*)

(Renati) Graffito sulla calce di un piccolo loculo egualmente chiuso [1].

EYBOY
ΛOYC
EINNO

(*Eubulus Innocens* — graffito sulla calce).

(vi è graffito il monogramma decussato in nesso con la croce monogrammatica)

Quest'ultima iscrizione, che è certamente della seconda metà del quarto secolo per la presenza di quel monogramma, ci mostra che quantunque il grande piano inferiore di Priscilla sia assai antico, come lo provano le molte iscrizioni dipinte in rosso su tegola, pure nelle sue gallerie si inserirono qua e là dei loculi nel quarto secolo e forse alcune intere gallerie furono aggiunte alle preesistenti. Ed infatti il Boldetti trovò in questo medesimo piano una iscrizione con la data consolare dell'anno 343 [2].

Ma la scoperta di due altri piccoli loculi nella stessa galleria ci ha rivelato un fatto non abbastanza studiato; che cioè gli antichi fossori delle catacombe si servissero talvolta delle iscrizioni di tombe cristiane più antiche per adoperarle come materiale di chiusura in sepolcri di epoca posteriore. La cosa mi apparve chiara appena vidi nella predetta galleria un

[1] Il nome *Renatus* allude probabilmente al battesimo ricevuto da poco.

[2] *Osservazioni*, l. c.

piccolo loculo chiuso da un mattone contenente queste lettere dipinte in rosso | PIODOTVS | e poi incontro un altro con le altre lettere simili | ASCLE | . Ora siccome ASCLE non è un nome e neppure PIODOTVS, mentre è nome conosciutissimo *Asclepiodotus*, così è certissimo che il fossore il quale chiuse questi due loculi si servì di due mattoni tolti da un loculo assai più antico dove formavano il nome

| ASCLE | | PIODOTVS |

Volli ad ogni modo ricercare se si potessero riconoscere altri esempi di un tale fatto; ed esplorando lo stesso cimitero di Priscilla ne trovai parecchi e fra gli altri i tre seguenti egualmente sicuri.

In una galleria poco discosta:

Queste due pietre così disposte in un loculo ancora chiuso è naturale che fossero collocate in origine in modo o che il n. 1 venisse sopra il n. 2, o che il n. 1 fosse alla sinistra e il n. 2 alla destra.

Un esempio analogo ce l'offre un'altra iscrizione di un'altra parte dello stesso cimitero, che è così disposta:

dove la rottura *a* coincide esattamente con la *b*, onde deve dirsi che in origine il frammento *a* dovea stare sopra al frammento *b*.

Nella stessa galleria della iscrizione di *Campana soror* si osserva quest'altra:

///// (avanzi della riga precedente) /////

AVR · SOZON · AVGG · LIB · COGNATVS · BENE
MERENTI · POSVERVNT (áncora)

(tuttora al posto sopra un loculo).

Il senso delle due linee superstiti, che suppongono il nome del defunto cui fu posta l'epigrafe, e le tracce delle lettere della linea precedente, provano evidentemente che questa iscrizione fu segata nella parte superiore e adoperata come materiale di chiusura.

Un altro loculo fu chiuso con una tegola che porta il nome FVNDANOS scritto a rovescio; e quindi è assai probabile che quella tegola fosse tolta da un altro sepolcro e adoperata come semplice materiale di chiusura.

E qui potrei recare parecchi altri simili esempi avendone riscontrato circa dieci, ma basteranno i fin qui citati.

Del resto era già noto che alcune iscrizioni cristiane furono talvolta tolte dal sepolcro e rovesciate, e che nel rovescio fu incisa una nuova iscrizione per un altro sepolcro [1]. Se dunque i fossori adoperarono, rovesciandole, alcune iscrizioni cristiane nel quarto e nel quinto secolo, è naturalissimo che abbiano anche adoperato altre iscrizioni come materiale per economia e che le abbiano disposte in modo da far comprendere che non appartenevano al più recente sepolcro. In conclusione è certo che vi fu questa usanza di spogliare talvolta i sepolcri più antichi; e

[1] Esempi certissimi ne abbiamo in due iscrizioni, una del 355, l'altra del 466, scoperte a S Lorenzo fuori le mura (de Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1863, pag. 84) e in due epigrafi rinvenute a Santa Maria in Trastevere, una con la data del 451, l'altra con quella del 555 (*Ibidem*, 1869, pag. 18-19) e in due del V secolo appartenenti al cimitero di S. Valentino (v. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, 1890, pag. 84-85).

perciò quando si trovano iscrizioni irregolarmente disposte si può pensare che questo fatto sia l'origine della irregolarità. Ma è pur vero che essendo tante le circostanze che a noi possono essere sconosciute, non si può formulare una regola certissima su di ciò, ma deve esaminarsi attentamente ogni singolo caso.

Ad ogni modo ho voluto notare questo fatto perchè deve d'ora innanzi tenersene conto nello studio cronologico dei sepolcri sotterranei e deve essere considerato bene prima di attribuire una iscrizione al sepolcro su cui materialmente si trova.

Continuato lo scavo fino al fondo della galleria, che potremo chiamare di *Paulus-Petrus*, abbiamo trovato i loculi manomessi fino alla estremità che muore nel tufo; onde io penso che i cavatori del Boldetti sieno passati sopra un cumulo di terra che ingombrava il principio della galleria e così potrebbe spiegarsi perchè i primi loculi sieno ancora intatti. Ivi abbiamo pure rinvenuto una pietra sepolcrale con la figura graffita di Daniele fra i leoni ed un'altra con il gruppo simbolico di due colombe poste sopra una transenna raffigurante il mistico giardino del paradiso.

Esaurite così le ricerche in questo punto, ci siamo rivolti ad esplorare le altre gallerie trasversali alla grande arteria non ancora scavate dal de Rossi, ed abbiamo cominciato dalla prima galleria a sinistra dopo il grande lucernario. In questo ambulacro penetrò pure il Boldetti, essendovi il nome di uno dei suoi cavatori con la data dell'anno 1719; ma sembra che egli non cavasse la terra fino al piano antico; infatti, mentre i loculi superiori sono devastati, i loculi bassi sono quasi tutti ancora intatti. Ecco le iscrizioni trovate fino al momento di consegnare questi fogli per la stampa:

ΓΛΥΚΑΡΙΩΝ

(loculo chiuso - lastra di marmo - buone lettere).

VEROE FILIO
POLYCHRONIO
B M

(loculo chiuso – lastra di marmo).

////AEIGRIDI · CONIVGI · SANCTISSIME
////NNIS · XXVIIII · IN · PACE

(frammenti di iscrizione fuori di posto).

TIGRIS

(su lastra di marmo in un loculo chiuso con tegole – belle lettere).

HILARA

(idem).

BASILICE · ZETO
ET · BASILEO · FILIS
(in marmo)

KAPICE
EVPSYCHI ❦
(in marmo al posto)

Contemporaneamente alla esplorazione del grande piano inferiore si è pure continuato il lavoro e lo studio nel primo piano presso il così detto ninfèo scoperto nel dicembre 1901 di cui già più volte ho parlato e di cui riprodussi la pianta nel *Nuovo Bullettino* (1902, n. 1-2, pag. 113).

Innanzi all'ingresso di quella stanza, tolte le terre dal punto E, è apparso un cubiculo di forma poligona irregolare; e nel pavimento di questo si è trovata una antica scala che discende ad un piano intermedio fra il primo ed il secondo, piano che fu in parte già veduto dal de Rossi parecchi anni or sono, penetrandovi per una frana di comunicazione che si era aperta

col piano inferiore. Ivi si era già trovata questa epigrafe dipinta in rosso su lastra di marmo:

S E B E R A
ET SEBERVS

Il piano sembra abbastanza vasto e vedremo se sarà possibile poi di esplorarlo e riconoscerne l'età e l'importanza.

Intanto io studiando i dintorni del ricordato ninfèo mi avvidi che con esso dovette avere probabilmente relazione una grandiosa galleria adorna di nicchie per sarcofagi, scoperta fin dal 1888 e che il de Rossi giudicò luogo nobile ed assai notevole [1]. Essa corrisponde dietro il punto Q nella pianta da me data nel *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 113. Ivi si era trovata fin d'allora questa bella iscrizione relativa ad un personaggio di non comune importanza che ancora vi si conserva:

L · PETRONIO SECVNDO CASTO
ERVDITO QVI VIXIT AN XXIII D XXXII
L · PETRONIVS SECVNDVS PATER

Questa galleria da una parte muore nel tufo e dall'altra si avvicina al ninfèo, da cui è separata da frane.

Esaminando intanto le pareti della nobile galleria con sarcofagi, potei leggere sull'intonaco a sinistra di chi vi penetra dalla comunicazione moderna questa iscrizione graffita, di cui niuno fino ad ora erasi accorto:

R E T R A S A N C T A (*sic*)

Questa espressione è ben nota nel linguaggio cimiteriale cristiano e indica un luogo posto in vicinanza del sepolcro di uno o più martiri. E così il Boldetti trovò nel cimitero di Ciriaca una iscrizione che ricordava un sepolcro posto in una cripta nuova presso i martiri: IN CRYPTA NOBA RETRO SANCTOS.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, pag. 9 segg.

La galleria di Petronio Secondo è vicinissima al ninfèo, come dissi, e dovette essere in comunicazione con esso per mezzo di una galleria che veniva a corrispondere innanzi alla porta del ninfèo nel punto D, dalla parte del cubiculo irregolare indicato di sopra (v. pianta citata). Stimo pertanto che il graffito debba riferirsi al ninfèo, ove già accennai che vi sono indizi di un sepolcro tenuto in venerazione.

Io già accennai alla congettura che questo fosse il *cubiculum clarum quod patet,* ove fu sepolto il papa Marcellino « *juxta corpus S. Crescentionis* ». Ed infatti le indicazioni degli itinerari sul gruppo dei martiri che riposavano nel cimitero di Priscilla, sotto la basilica di S. Silvestro, sembrerebbero accennare per la tomba di Marcellino a quella parte del sotterraneo che è prossima alla così detta cappella greca, cioè appunto alla regione ove trovasi il nostro ninfèo.

Una ulteriore esplorazione della cripta ci ha mostrato che essa fu assai venerata perchè piena di sepolcri nel pavimento e che incontro al grande arcosolio sormontato dal lucernario verso il punto N (v. la pianta), eravi anche un'altro sepolcro simmetricamente disposto; il che farebbe supporre che lì vi fossero più sepolcri importanti. Le tombe furono aperte in tutti i punti della stanza ed anche dentro le nicchie delle pareti.

Ma nulla può dirsi ancora di certo prima del compimento degli scavi. La risoluzione di tale questione topografica è ancora prematura e questo punto sarà da me trattato in altro fascicolo con uno studio speciale. E per ora mi limito a stabilire che secondo ogni probabilità il ninfèo della villa degli Acilii, trasformato in cripta sepolcrale cristiana, contenne la tomba di uno o più martiri del gruppo storico assegnato dai martirologi e dagli itinerari al cimitero di Priscilla.

Finalmente aggiungerò che in prossimità dello stesso ninfèo si è ora proprio recuperata negli scavi la seguente iscrizione,

incisa in una sottile lastra di marmo in bellissime lettere ancora rubricate e non posteriore agli esordi del terzo secolo:

TYCHE · DVLCIS
VIXIT · ANNO · VNO ·
MENSIBVS · X · DIEB XV
ACCEPIT *gratiam*...
REDDIDIT · DI*e*...

Appartenne al sepolcro di una bambina di un anno, dieci mesi e quindici giorni, che portò il nome abbastanza raro di *Tyche* (*Fortuna*), e che fu battezzata ACCEPIT *gratiam*, e poco dopo morì REDDIDIT (*animam*). Questa iscrizione è di grande pregio, essendo forse la più antica finora nota che ci mostra usato, e perciò ritenuto come valido, il battesimo dei bambini [1].

E intanto dalle cose dette fin qui si conferma sempre più la importanza grande che hanno le esplorazioni e gli scavi in questo colossale ed insigne cimitero della via Salaria, sul quale io ho richiamato maggiormente l'attenzione dei dotti, ponendolo in relazione con le memorie dell'apostolato di S. Pietro in Roma. Ed è per ciò che io non cesserò mai di raccomandare ai miei colleghi della Commissione di sacra archeologia la escavazione sistematica di tutto quel venerando ipogèo, e specialmente la esplorazione nelle gallerie che attorniano il Battistero sotterraneo; giacchè sono convinto che la escavazione di tutto il cimitero debba restituirci qualche preziosa memoria da compensare qualsivoglia somma che vi si potesse impiegare. E qualunque sia l'esito dei lavori tale escavazione ci restituirà sempre il più prezioso modello di antico cimitero cristiano, ed una ricca suppellettile epigrafica del più grande valore.

O. MARUCCHI.

[1] Sulla formola *gratiam accepit* o *percepit* per indicare il battesimo si vegga ciò che ne scrissi in questo *Nuovo Bullettino*, 1899, pag. 280. Questa formola trovasi pure in una iscrizione dell'anno 268. V. de Rossi, *Inscr.* I, n. 10.

NOTIZIE

Scoperte in Dalmazia.

Dal nostro benemerito corrispondente il ch. Mons. Bulic' riceviamo le seguenti notizie:

Iscrizione di Salona.

Negli scavi della Basilica urbana di Salona si è scoperta nel pavimento dell'abside la seguente iscrizione in musaico:

NOVA POST VETERA
COEPIT SYNFERIVS
ESYCHIVS EIVS NEPOS
CVM CLERO ET POPVLO FECIT
HAEC MVNERA
DOMVS $\overline{XPE}$ GRATA
//////TINE////////

Lettere alte da 11-12 cm.

Nova post vetera coepit Synferius Esychius eius nepos cum clero et populo fecit haec munera. Domus Christe grata ... tine ...

La 7ª linea è forse da completare così:

rogat u / *rogant*] t in e [*a habites* / *regnes* / *audias* / *exaudias*

Sinferius ed *Esychius* io li avea collocati alla fine del IV al principio del V sec. (Cfr. *Bullettino dalm.* 1900, p. 282-285, 292-3) ed ora vedo ch'è così. Anzi sono zio e nipote.

Nova post vetera munera, credo si possa riferire più al mosaico su cui fu posta questa iscrizione, che alla chiesa. In pa-

recchi luoghi nella Basilica si osserva, che il mosaico primitivo venne più tardi, perchè consumato, rimesso con selciato o mosaico. Ma *domus* si deve riferire alla Basilica, quindi si può interpretare, che questi due vescovi hanno col clero e popolo ristaurato non solamente il mosaico, ma tutta la Chiesa.

Nella 7ª linea non è facile il completamento. Non trovo nei libri e manuali che ho a mano iscrizioni in altri edifizi antichi cristiani di questo genere.

Ripostiglio trovato a Narona.

Il ripostiglio consta di una *broche*, di quattro anelli e di un pendente d'orecchino, tutti oggetti d'oro, e di 65 monete bizantine pure d'oro. Le monete sono: di Giustino I, (a. 518 527), di Giustiniano, (527-568), di Giustino II, (a. 565-578) e di Tiberio II Costantino, (a. 578-582).

1. La Broche d'oro è di forma circolare, avente in diam. 36 mill. e del peso di gr. 17 $^{1}/_{2}$, è fatta a foggia di scudo circolare. Intorno l'orlo esterno corre un ornato di granellini o globuli; nel mezzo del campo si eleva un rialzo, circondato da un'altro cerchio di globuli, più piccoli e nel centro c'è un rialzo ovale, ma molto rialzato a foggia di umbilico, circondato anche da un cerchio di globuli, alquanto più piccoli. Verso il fondo, a sinistra, si vede sull'orlo una rottura, che ancora in tempo antico venne saldata, applicandovi dietro una laminetta sottile, pare anche di oro e saldandola con argento arsenicato. Dietro c'è ancora la cerniera d'oro, fra i due perni della quale un pezzo di ferro irruginito, avanzo dell'ago mancante, che quindi era di ferro. Dall'altra parte, *vis-à-vis*, c'è l'uncino d'oro per l'ago.

2. Anello triplice d'oro di 18 mill. d'apertura e del peso di gr. 14 $^{3}/_{4}$. L'anello principale ha nel mezzo due rialzi o castoni ovali, portanti ciascuno un'iscrizione. Nel mezzo del cerchio fra i due castoni sono attaccati all'anello principale con una cerniera fissa, consistente in due lamine, due altri mezzi anelli mobili, che si ripiegano a piacere verso l'una o l'altra parte dell'anello principale, cioè verso i due castoni, così da

formare due nuove combinazioni di anelli. Anche questi due mezzi anelli hanno in mezzo due castoni incavati ed ovali appuntati, in mezzo dei quali poi uno circolare, che conteneva senza dubbio la pietra preziosa, probabilmente una granata [1], ora mancante. Con questa combinazione si ottenevano quattro anelli, cioè due semplici, ognuno con iscrizione propria, e due triplici coll'anello principale avente l'iscrizione propria e due altri mezzi anelli alle parti, con pietra preziosa.

Cominciamo coll'iscrizione più facile. Essa suona VRVECE, con sopra una croce. L'ultima lettera E venne messa sotto, nella seconda riga.

VRVECE è a nostro parere corruzione di VRBICA, cioè nella latinità bassa *Urvica*, per corruzione *Urveca*, opp. *Urvece*. Ma si può anche pensare che qui *Urvece* sia genitivo o dativo di *Urveca*.

Urbica è nome comune in generale nell'epoca antica, ma ricorre anche nelle iscrizioni, sia pagane [2], sia cristiane [3]. La forma *Urvica* per *Urbica* ricorre anche in un'iscrizione Salonitana [4], e la forma *Urbeca* per *Urbica* in un'iscrizione della Gallia Narbonense [5].

Più difficile è la lettura del nome, rispettivamente la soluzione del monogramma sull'altra parte dell'anello. Anzitutto si vede una P in legatura con R e questa in nesso con una E. In questi elementi si vede però anche una N. Nel ventre della R c'è una A, e sotto tutto il monogramma si vede una S. Il monogramma è preceduto da una croce e seguito da una stella.

[1] Sull'uso delle pietre preziose legate negli oggetti d'oro, si può con ottimo frutto consultare l'interessante lavoro del prof. univ. Dottor A. Riegl, *Die spätrömische Kunst-Industrie in Oesterreich-Ungarn*, Wien, 1901. *Granaten-Einlage in Gold*, p. 172-184.

[2] Cfr. *C. I. L.*, II, n. 924, 3194, *3196; III, 2619, *3976, 1286, 2115, 4995, 6191; IX, n. 900, 4628; XII, n. 2034, 5207; XIV, n. 1382, 1418; *Bullettino di archeol. e stor. dalm.*, 1900 p. 200.

[3] *C. I. L.*, XIV, n. 1954; V, 2, n. 1718, 1719; De Rossi, *Inscript. christianae Romae*, I, p. 199. Vedi il loculo di *Urbica* nel cemetero di S. Callisto riprodotto da Reussens, *Archéologie chrétienne*, I, p. 35 fig. 51.

[4] *C. I. L.*, III, 9431, (non 9430 come sta per sbaglio nell'*Index*).

[5] *C. I. L.*, XII, n. 491.

Pare di poter al primo aspetto sciogliere il monogramma in PRAE, aggiuntavi la S sotto, PRAES. Ma ci sono anche tutti gli elementi della parola *Praesens*, od anche di *Parens*. Sciogliere e leggere RAE oppure RAES ci pare meno probabile e non sapremmo cosa possa significare; nome pare non sia, a meno che non sia un nome barbaro.

Senonchè questa S sotto potrebbe fare e non fare parte del monogramma sopra. Nel nostro caso crediamo di sì. Il Deloche in un suo interessante studio dal titolo: *Etudes sur quelques cachets et anneaux de l'époque mérovingienne* [1]) ha riportato parecchi anelli, nei quali la S significa *s(ignum)*, oppure *s(igillum)*, *s(ignari)* [2].
Senonchè in questi anelli la S è per lo più così legata col monogramma, da dominare le altre lettere. Nel nostro caso la S sta sotto il monogramma, e dovrebbe far parte delle lettere soprastanti. Che si debba questa S considerare parte integrante delle lettere sopra, risulta anche da un'altra circostanza. Nel primo nome VRVECE, l'ultima lettera E, che sta sotto nella seconda riga, non si deve leggere a parte, ma unitamente col resto della parola. Ammesso anche che VRVEC possa stare, come lo può difatti, come abbreviazione di *Urcec(a)* o di *Urvec(e)*, non sapremmo cosa potrebbe significare la E posta sotto, sola ed a parte. E poi abbiamo esempi analoghi su anelli, nei quali precisamente la lettera S, posta sotto il resto del monogramma, fa parte di questo, e non si deve leggere come abbreviazione di *s(ignum)*. Nel nome monogrammatico di *Euticus*, su un anello trovato in Gallia, la S è scritta sotto il resto del nome e fa parte di esso [3]. Così pure nel nome monogrammatico di *Agnus* [4] su un altro anello, la S è incisa sotto il resto del nome e fa parte dello stesso. Per questi motivi noi siamo d'opinione, che

[1] *Revue Archéologique*, 3e série, année 1884, T. I, p. 141; T. II. p. 1. 193, 257, ecc.

[2] *Revue Archéologique*, année 1884, T. II, p. 1ss; an. 1888, T. II, p. 180-183; année 1890, T. I, p. 184; année 1891, T. II, p. 2. 278; année 1892, T. I, p. 179; année 1893, T. I, p. 138, 139, 144, 145, 146, 149, 272-4.

[3] Deloche nella *Revue Archéologique*, année 1884, T. II, p. 258.

[4] Idem, *Revue Archéologique*, année 1885, T. II, p. 45.

la S nel nostro anello significhi *S(ignum)*, o qualche cosa di consimile, ma sia lettera del nome soprastante, da leggere quindi con questo. Così avremmo il monogramma sciolto con PRAES o PRAESENS.

Però è possibile anche un'altra combinazione nella lezione del monogramma.

Sotto il ventre della P, si vede un'asta orizzontale spezzata, che unisce l'asta della P ed della R e che somiglia al taglio traversale della lettera A. L'A in questo caso sarebbe quì formata dall'asta verticale della P e dalla coda obliqua della R. Però potrebbe essere quella non una A, ma anche il ventre inferiore di una B, in legatura colla superiore P, per cui tutto il monogramma sciolto suonerebbe PRESB, o se vogliamo vedervi anche una A, avremmo PRAESB.

Ora questa potrebbe essere l'abbreviazione di PRESB(YTER)[1], rispettivamente, con riguardo al nome *Urvica*, PRESB(YTERA), nome che ricorre anche nelle iscrizioni cristiane[2]. Avuto riguardo che dall'altra parte dell'anello abbiamo il nome di una donna *Urvece* = *Urbica*, la lettura quì di *presbytera* sarebbe ancora possibile.

È noto che nei primi tempi della Chiesa vi erano nella gerarchia ecclesiastica le così dette *presbyterae* o *presbyterissae*, dette anche *matriculae* o *matriculariae*, πρεσβυτέρα, πρεσβῦτις, πρεσβύτερις. Questo nome ricorre per denotare la moglie di un *presbyter*, prima che questi fosse elevato al grado sacerdotale, oppuro le *viduae* o le *diaconissae*, addette alla cura delle Chiese[3].

Abbiamo quì quindi tre ipotesi. Cioè il monogramma sciolto con *Prae* ed S a parte. *Prae* potrebbe essere abbreviazione di

[1] Cfr. *Kraus, Realencyclopaedie der christl. Alterthümer*, II, p. 50; Armellini, *Lezioni di archeol. cristiana*, p. 394ss; Marucchi, *Éléments d'archéol. chrétienne*, I, p. 200.

[2] Armellini, op. cit., p. 396; *Leta presbitera; C. I. L*, IX, 6209, 6226, 6230, πρεσβυτέρα. *Presbyter* ricorre abbreviato nelle iscrizioni anche nei seguenti modi: *C. I. L*, V, 2. *Index*, p. 1204: PRB, PBT, PBR. PR, PREB, PRAESB; *C. I. L.*, IX, n. 3512, 5738, PRB; *C. I. L.*, XII, *Index*, p. 948: PRB, PRBT, PRIB, PBR, PBT.

[3] Su un anello trovato in Francia (Cfr. Deloche nella *Revue Archéologique* An. 1886 T. I. p. 219) ricorre una Gregoria dell'a. 683, che viene qualificata come *episcopia* cioè *episcopa* o *episcopissa*, moglie di

un nome, per es. *Praeconidius*, *Praecordius*, *Praecunus*, *Praejectus*, *Praetextatus* ecc. [1]. Ed in questo caso la S potrebbe significare *si(gillum)*, *si(gnum)* ecc., cioè *Prae(conidii)* *Prae(cordii)* ecc. *s(igillum)*. Ma a causa delle ragioni sopra addotte questa ipotesi ci pare meno probabile.

Più probabile ci pare la soluzione del monogramma in *Praes*. Questo potrebbe essere l'abbreviazione di un nome, per es. di *Praestantius*, *Praesidius*, *Praestabilis*. Del nome *Praesens*, abbiamo come sopra è stato detto, tutti gli elementi necessari [2]. Ed in questo caso avremo sull'anello due nomi, probabilmente di marito e moglie. Ed appunto con riguardo a questa circostanza, ci pare meno probabile la terza soluzione del monogramma in *Praesb*, letto *presbytera*, cioè *Urvica*.

Questo nome monogrammatico, comunque venga sciolto e letto, ricorda i monogrammi sulle monete bizantine o su quelle dei re Ostrogoti e Vandali [3], od ancora meglio i monogrammi che ricorrono sui capitelli ed abachi delle chiese dell'epoca bizantina, per esempio a S. Sofia, a Ravenna [4] ecc., della stessa epoca, di cui il nostro anello. In questi monogrammi, su un abaco a Ravenna, vediamo una S od in mezzo del monogramma o alla destra, che fa parte del nome e che quindi non può significare *s(igillum)*. Ciò dobbiamo osservare anche nei monogrammi simili sulle monete.

Che questo sia stato l'anello dei coniugi *Praesens*, opp. *Praestantius*, opp. *Praesidius*, opp. *Praestabilis* *Urvica* pare pro-

un vescovo, prima della sua ordinazione. Queste dopo l'ordinazione si chiudevano nel monastero, per il resto della vita. Con questo nome si chiamavano anche le matrone, i di cui figli o nepoti venivano elevati all'onore episcopale.

[1] Questi nomi ricorrono come nomi di santi o martiri. (V. *Acta Sanctorum*, II, 747) Cfr. Rigollot, *Ad Acta Sanctorum Supplementum. Index Hagiologicus*, p. 359.

[2] Anche questi nomi ricorrono nell'agiologia latina. Cfr. Rigollot, *op. cit.*

[3] Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines*, T. I., Pl. I, II.

[4] Holtzinger, *Die altchristliche Architektur*, Stuttgardt. 1889, p. 48, fig. 37; Idem *Die altchrist. und byzant. Baukunst*, p. 72, fig. 74; Riegl., *op. cit.* p. 40, fig. 5.

babile anche dal fatto, che l'anello si potea portare in due maniere differenti, cioè col nome del marito nella forma semplice e nella forma combinata, triplice come abbiamo detto sopra, e lo stesso col nome della moglie. Era quindi questo un'anello forse comune ai due coniugi, era il loro anello nuziale.

Anelli con nomi di coniugi ricorrono anche altrove; ma per quanto ci consta e troviamo nelle opere che ci sono a mano, di tutte e due coniugi da una sola parte, o per meglio esprimerci, coi nomi dei due coniugi incisi su una sola placchetta [1], e non colla combinazione molto singolare ed interessante del nostro anello, che porta il nome dei due coniugi sul castone proprio a parte.

Al *Louvre* in Parigi nella *Salle des bijoux antiques*, sotto il n° 505, esiste un anello d'oro con granate, con due parti mobili, della precisa costruzione del nostro, e dell'epoca anche di questo di Narona.

Un anello nel *Britisch Museum* [2], di provenienza da Orvieto, porta i nomi dei due coniugi su due placchette ovali, appuntite da una parte, divise fra loro, non però mobili. Il nome della moglie è per intero scritto BAIΓHIA mentre il nome del marito è in monogramma L, A, B, come è il caso nel nostro anello.

3. Anello d'oro (fig. 4 *a b*). È d'oro puro, dell'apertura di 20 mill. e del peso di $8\frac{1}{2}$ gr. Sopra c'è un castone quadrangolare, per la pietra preziosa, ora mancante, che dovrebbe essere stata una granata. Dentro dell'incavo quadrato si osservano ancora le scalfiture fatte con un oggetto appuntito, per estrarre la pietra preziosa. Ad uno dei due lati più lunghi, esternamente, è attaccato un oggetto, la cornucopia, colla punta ripiegata sotto, con cinque piccoli globuli nell'apertura. Alle parti di questa c'è un ornato a foggia di *S*, caratteristico pel VI–VII sec. Sull'orlo della cornucopia, passa da parte a parte

[1] Cfr. Deloche, *Revue Archéologique*, année 1884, T. I, p. 141; An. 1886, T. II, p. 40; An 1887, T. II, p. 42, 44; An. 1889, T. II, p. 1.

[2] *Catalogue of early christian antiquities and objects from the christian east in te departement of british and mediaeval antiquities and etnography of the British Museum by O. M. Dalton*, London, 1901, a p. 10, n° 60.

un filo d'oro, mobile, su cui vi era, senza dubbio, infilzata una pietra preziosa. Questa a giudicare dall'analogia con altri simili oggetti antichi ornamentali, dovrebbe essere stata una perla, che col tempo si è scalcinata e caduta.

4. Anello d'oro dell'apertura di 18 mill. e del peso di gr. 7 $^1/_2$, simile nella struttura al precedente. Porta anche una cornucopia, attaccata ad un lato del castone quadrangolare. Questa ha intorno l'orlo un cerchio lavorato quasi a filigrana, e sopra si vede ancora un pezzo del filo d'oro, su cui era infilzata, come nell'anello precedente, una perla, andata perduta. Nel castone quadrato c'è una pasta vitrea, color violetto, imitante l'ametista, esagona, alquanto scheggiata.

5. Anello d'oro, avente nell'apertura 18 mill. e del peso di 9 $^1/_2$ gr., simile ai due precedenti. Anche in questo, nel castone quadrangolare, manca la pietra preziosa. Nella cornucopia attaccata ad un lato dell'incavo, e colla punta alquanto ripiegata sotto e terminante in un bottoncino, manca anche la pietra preziosa; ma all'orlo si vedono due fori, per i quali passava il filo d'oro, su cui era infilzata la perla, andata perduta.

6. Pendente d'orecchino, del peso di gr. 1 $^3/_4$. È un piccolo pendente a cono, schiacciato al vertice mancante, e dalla parte larga l'apertura è chiusa con una sottile lamina d'oro, tenuta ferma nella lamina stessa del cono internamente ripiegata. L'interno pare non sia vuoto, ma riempiuto di qualche materia, però più leggiera dell'oro. L'involucro esterno è ornato verso la metà e sotto verso l'orlo, con un cerchio di piccoli globuli. Sparsi su tutta la superficie, a distanze eguali, si vedono applicati piccoli globetti d'oro, racchiusi da un filo sottile d'oro, di forma ovale, alcuni dei quali sono ancora conservati. Pare però che alcuni di questi globuli non siano stati mai racchiusi dal filo d'oro, da altri pare sia caduto.

Questo oggetto fu anche trovato a Vid di Narenta, circa lo stesso turno di tempo, in cui gli oggetti sopra descritti, ma non si potè constatare con sicurezza se col ripostiglio descritto. A giudicare da alcuni dati parerebbe di sì, motivo per cui lo abbiamo inserito in questo tesoretto.

Alla domanda in che epoca cada il ripostiglio di Narona non è difficile la risposta.

Abbiamo veduto sopra che l'ultima moneta nel tesoretto dell'ornato muliebre di Urbica è dell'imperatore Tiberio II Costantino, morto nell'a. 582. Questo dovrebbe essere l'anno, presso a poco, in cui questo tesoretto cade. È vero, nulla osterebbe a credere sia stato sepolto sua vita durante, ma oltre l'a. 578, il primo del regno di Tiberio II, non possiamo andare. Anche dopo l'anno 582 non possiamo andare di molto. Come vedremo più giù, a questa epoca, tutta la Dalmazia era già infestata dalle orde barbariche. Ed in questa epoca, cioè verso la fine del VI, od al principio del VII sec., cade anche il tesoretto di *Urbica* e di suo marito, che probabilmente nascosero e seppellirono all'avvicinarsi dei barbari. Ed in questa epoca dovrebbe cadere anche la distruzione di Narona.

La tecnica di questi oggetti, appartenenti all'ornato di *Urbica* e di suo marito, porta caratteri indubbi del VI-VII sec. Nel vol. XII a p. 146ss. dei *Monumenti antichi, pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei* (1902), viene descritta la *Necropoli barbarica di Castel Trosino*, della fine del VI e della prima metà del VII sec. e nella quale furono trovati oggetti simili al nostro ripostiglio. In questo volume a p. 178 fig. 28 si trova l'illustrazione di un anello con due placchette da una parte, ovali, alquanto appuntite alle parti, di questa forma: Sulla saperiore di queste si trova inciso il nome del marito *Gerontius* e sulla inferiore il nome della consorte *Regina*. L'anello è ora di proprietà del sig. Attilio cav. Galanti a Ripatransone e venne trovato in aprile 1895.

Senonchè questo ripostiglio, oltre al suo interesse generale storico ed artistico, ha per noi speciale interesse storico locale cristiano. Con questo tesoretto, per la prima volta, vennero in luce a Narona oggetti di epoca cristiana.

Narona (Vid di Narenta), emporio importante all'epoca greca e poi romana [1], ha dato fino ad ora in luce numerosi ed interessanti monumenti antichi [2], specialmente iscrizioni [3] ed og-

[1] *Bullett. di archeol. e stor. dalm.* I. p. 153ss; XXI p. 16ss; p. 46ss; p. 62ss; p. 97ss; p. 141ss.

[2] Cfr. l'Atto n. 141 dell'i. r. Museo Archeologico in Spalato ex a. 1899.

[3] *Bull. di archeol. e stor. dalm.* I. p. 14, 18; IV. p. 130, 162; V. p. 34; VI. p. 67; VII. p. 180; VIII. p. 24; X. p. 121; XI. p. 82; XIX. p. 161;

getti piccoli di uso domestico [1], ma tutti di epoca pagana. L'anno scorso venne in luce il primo oggetto sicuramente cristiano, ed è una lucerna di terracotta, trovata nelle fondamenta della vecchia demolita chiesa parrocchiale di Vid, con una croce nel piatto [2]. A giudicare dalla tecnica dovrebbe essere del V sec. Ma il secondo più importante ritrovamento, è questo di cui ci occupiamo, è il tesoretto di *Urreca (Urbica)* e di suo marito. Con questo ritrovamento si può ora con certezza stabilire, che Narona era ancora in piedi, alla fine del VI sec., che il cristianesimo era quì a quell'epoca non solamente introdotto, ma in fiore, poichè avea una gerarchia ecclesiastica, come ci risulta da altri documenti scritti, i quali con questo ritrovamento vengono ora splendidamente confermati. Poichè se il tesoretto sopra descritto apparteneva ai coniugi *Urreca (Urbica)* e *Praesens* o *Praes[tantius?]* cristiani, come lo indica la croce sull'anello, e lo stile di tutti gli oggetti, ciò è indizio e prova sicura, che quì ci era vita cristiana. Ora il sotterramento di questo tesoretto non può cadere, abbiamo detto, prima dell'a. 578, essendosi trovati fra le monete, cinque *soldi d'oro* dell'imperatore bizantino Tiberio II Costantino, (correggente con Giustino II dal decembre 574, regnante solo dall'a. 78 all'a. 582). Noi possiamo d'altronde mettere questo ripostiglio molto dopo questo anno (582), poichè tutta la Dalmazia venne invasa dalle orde barbariche alla fine del VI ed al principio del VII sec., nei primi due decennii del quale si estingue la vita romana in queste contrade. E noi siamo di parere che appunto in questa epoca sia stata distrutta anche Narona.

È stata già trattata la questione dell'epoca della distruzione di questa città, e delle sue vicende storiche insieme con

XXI. p. 3; XXII. p. 50. (Cfr. anche l'*Indice* al *Bullettino* p. 72); XXIV. p. 12; *C. I. L.* III. p. 291-299; p. 1494-1498; p. 2131; p. 2258; p. 2322; p. 2328[119]; *Index* al *C. I. L.* III. p. 2721 *s. v.*

[1] Vedi gli Inventari degli oggetti antichi dell'i. r. Museo Archeologico in Spalato *passim*.

[2] V. *Bullett. di archeol. e stor. dalm.* 1902, p. 32, n. 694 (Lucerna di terra rossa a un becco mancante e manico basso. Nel piatto fra i due fori, dell'infundibolo e dello spiraglio, una croce a braccia larghe, ornata di cerchi e punti. Al margine ornato di cerchi concentrici e foglie. Diam. 0.06m.).

tutto il suo territorio [1]. Secondo alcuni [2], Narona sarebbe stata distrutta tra gli anni 262 e 366 dopo Cr. Contro questa opinione starebbe però il fatto, che nei Concilii Salonitani degli anni 530 e 532 figura presente il Vescovo di Narona: *Marcellus episcopus ecclesiae Naronitanae* [3]. Secondo questi (l. c.) il nome della Diocesi relativa (nominata in questi Concilii) non ci assicura ancora che la città di Narona sia stata in essere nel sec. IV, dopo l'a. 366, perchè sebbene scomparsa la città, il suo nome continuava con quello del territorio e del fiume, che glielo avea dato ed è fin oggi conservato. E poi cancellata la città di Narona, la sede vescovile potea essere in altra città. Potea essere in *Laureatum* nell'odierna località di *Lovorje*, non lungi dalle foci del fiume, città che venne distrutta dai Goti, condotti da Idaulfo nel 548 d. Cr. poco dopo l'eccidio di Muicurum (Makar) sulla riviera di Makarska.

Senonchè il fatto del rinvenimento di questi oggetti cristiani del VI sec. a Vid, l'antica Narona, è indizio sicuro che questa città era ancora in piedi alla fine di questo secolo, almeno fino all'a. 578. Che Narona sia stata distrutta durante le guerre gotiche, che finirono in Dalmazia nell'a. 552 [4], come lo furono *Laureata* e *Muicurum*, nell'a. 548 [5], non pare probabile, poichè il tesoretto non cade prima dell'a. 578, il primo anno del regno di Tiberio II Constantino. Quanto più tardi sia caduta non consta, come non consta ancora con certezza neppure l'anno della caduta di Salona e delle altre città littorali dalmate. È da notare che fra le 65 monete del ripostiglio di *Urbica*, neppure una si è trovata dei due immediati sucesssori di Tiberio II Constantino, cioè di Maurizio Tiberio (582–602) e di Phocas (602–610). Da questa circostanza si potrebbe probabilmente dedurre anche che Narona sia stata distrutta, immediatamente dopo l'a. 582, cioè sotto l'imperatore Maurizio Tiberio. E da

[1] *Bull. di archeol. e stor. dalm.* a. 1878 p. 38ss; p. 152ss; a. 1888 p. 57ss; 1899 p. 16ss, p. 46ss, p. 62ss, p. 97ss, p. 144ss; a. 1897 p. 105.
[2] *Bull. dalm.* 1899 p. 62ss, p. 97ss.
[3] *Bull. dalm.* 1878 p. 38; 1897 p. 102ss; 111ss; Thomas Arcidiac. (ed. Racki) Histor. Salonit. p. 15; Farlati Illyr. Sacr. IV. p. 184.
[4] Procopius de bello Gothico ed. Bonn. II. p. 584. 20.
[5] *Bull. di arch. e stor. dalm.* 1902 p. 15.

questo anno fino all'a. 626 al più tardi caddero tutte le città littorali della Dalmazia in mano dei barbari. L'ultima a cadere pare sia stata Salona, la quale era in piedi ancora nell'603, come da documenti sicuri si può dedurre.

FR. BULIĆ.

Scoperte a Cartagine.

Dal ch. P. Le Clercq, dei Benedettini, ho ricevuto la seguente notizia che mi affretto a comunicare ai nostri lettori:

« *Monsieur le Prof. H. Marucchi,*

» Dans le fascicule IV^e du *Bullettino* de l'année 1881, M. De Rossi, commentant un vase de terre trouvé à Carthage près d'un baptistère, faisait observer que ce vase appartenait probablement au mobilier liturgique de ce baptistère et que les lettres A B C qui se trouvaient gravées sur la panse avec la croix et les poissons convenaient exactement au symbolisme ancien de la renaissance des *pisciculi christiani* dans l'eau du baptême. Un monument très récemment découvert à Carthage, dans la basilique de Dermech, terrain Ben-Attar, près de la citerne gauche de l'autel, est venu confirmer les paroles de M. De Rossi. Il s'agit d'une « petite vasque en marbre blanc, calotte sphérique accostée de quatre oreillons, l'un réservé pour le bec de la cuvette, les trois autres portant les trois premières lettres de l'alphabet: A B C ». Telle est la description qu'en donne M. P. Gauckler, dans ses *Notes d'épigraphie latine en Tunisie*, publiées dans le *Bulletin archoélogique du Comité des travaux historiques*, 1901, p. 130, n° 28.

» Par contre une autre lecture de M. De Rossi paraît remise en question. Sur une lampe trouvée à Cherchell (Césarée de Maurétanie) on lisait:

VITA DONATO COROMAGISTRO

que M. De Rossi traduisait: *Vive Donatus le coroplastes*, en faisant observer que *coromagister* est l'équivalent de κοροπλάστης. (*Bull. di arch. crist.*, 1877, p. 142 et note 3).

» Or, un nouvel exemplaire decouvert à Cherchell porte: DO·NATO COR MAGISTRO VITA, qu'il faudrait donc traduire ainsi: *Donnez votre cœur au maître de la vie*, comme l'a fait M. V. Waille, dans son *Rapport sur les fouilles faites à Cherchel en 1894-1895*, paru dans le *Bull. archéol. du Comité des trav. histor.*, 1895, p. 59, note 1, de M. René Cagnat, dont je n'ai fait que rapporter ici l'observation.

» Voilà assurément, Monsieur, de bien minces détails, mais peut-être jugerez-vous utile d'en faire part aux lecteurs du *Nuovo Bullettino*.

» J'ai l'honneur d'être, Monsieur, votre très dévoué.

» P. Le Clercq, O. S. B. »

Roma. — Scavi nella casa dei Valerii sul Celio.

Fra la chiesa di S. Stefano Rotondo e l'antica villa Fonseca, sul Celio, è la vigna detta di S. Spirito, che nei secoli passati era annessa al monastero di S. Stefano, e nella quale, specialmente negli anni 1554 e 1561, si rinvennero diplomi in bronzo e piedistalli inscritti di statue, coi nomi di illustri personaggi della gente Valeria. Ivi stesso, nel secolo XVII, si trovò l'insigne lucerna di bronzo, che figura la mistica nave della Chiesa di Cristo, con l'epigrafe DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO; e sotto il pontificato di Benedetto XIV fu recuperato, nello stesso luogo, un prezioso gruppo di oggetti in argento, appartenenti a domestica suppellettile, fra i quali un bicchiere con iscrizione cristiana, e due ampolle adorne dei busti degli apostoli Pietro e Paolo.

Il comm. de Rossi, illustrando queste memorie dei Valerii cristiani del quarto secolo [1], dichiarò come la loro sontuosa dimora celimontana conteneva nel secolo quinto un ospizio, che ebbe il nome di *xenodochium Valerii* o *a Valeriis*, e poco dopo fu trasformata in cenobio di monaci greci col titolo di S. Erasmo.

[1] *La casa dei Valerii sul Celio e il monastero di S. Erasmo*, nel periodico *Studi e documenti di Storia e Diritto*, vol. VII, (1882) pagine 235 segg.

Questo monastero fiorì fino a tutto il secolo nono. Nell'anno 938 fu unito e commendato a quello dei Benedettini di Subiaco, e ne restano memorie sino agli ultimi anni del secolo XV. Una parte della nobile casa dei Valerii, ed anche della chiesa di S. Erasmo tornò in luce nelle escavazioni passate; ma nulla più rimase visibile di tanto grandiosi edificii.

Intrapresa in quest'anno la costruzione di un pio ricovero per convalescenti, sotto il titolo dell'Addolorata, nella predetta vigna di S. Spirito, sono tornati in luce parecchi avanzi di quelle antiche costruzioni. È stata scoperta una parte di grande atrio con portico ornato di colonne, che non dubito sia quello stesso ove nel secolo XVI si rinvennero i diplomi e i piedistalli delle statue degli Aradii Valerii Proculi. Alcune colonne, con le loro basi ed i loro capitelli ionici, furono recuperate fra la terra; e si rinvenne pure un frammento di piedistallo marmoreo, dedicato dalla città dei Marsi Marruvini certamente ad un personaggio della gente Valeria. Altri avanzi di costruzioni e di pavimenti in musaico, spettanti all'antica *domus Valeriorum*, furono rimessi all'aperto, con numerosi frammenti di decorazioni architettoniche in marmo ed in terracotta.

In altra parte poi dello stesso, riapparvero imponenti rovine di altre fabbriche, che, secondo ogni apparenza, potrebbero attribuirsi al gruppo principale della chiesa e del monastero di S. Erasmo [1]. I muri sono di varia struttura, ed attestano le modificazioni fatte in tempi diversi alla primitiva costruzione di un grandioso edificio romano. Notevole è una grande aula, che apparisce essere stata tutta rivestita di marmi, il cui pavimento era formato con lastre marmoree di varî colori, disposte ad opera di commesso, a figure geometriche. Tutti i marmi però ed i muri stessi erano quasi totalmente disfatti e calcinati per effetto di un violento incendio, che principalmente dovette essere alimentato dalle travi e dalla copertura in legno dell'aula. In alcuni punti le rovine erano coperte da cumuli di cenere: e credo non potersi dubitare che tale devastazione sia stata prodotta dal terribile fuoco appiccato dai Normanni, nell'anno 1084, agli edifici della regione celimontana.

[1] *Bull. archeol. comun.*, 1902, p. 159, 160.

Questa grande aula aveva probabilmente forma basilicale; ma il fondo di essa si trovò del tutto distrutto, e ne rimanevano soltanto tre gradini, anch'essi ricoperti di lastre marmoree, i quali forse servivano per ascendere al presbiterio. E se in questo sito può veramente riconoscersi l'antica e ricca chiesa congiunta al monastero di S. Erasmo, e sorta in una delle più nobili sale della casa dei Valerii, non può recar meraviglia che dopo il secolo undecimo, riedificata forse in altra parte superstite, ma meno ampia, del vetusto edificio, potè essere ricordata da fra Giocondo come una semplice *aedicula in hortis S. Stephani rotundi* [1].

G. Gatti.

Roma — Lavori e scavi nelle Catacombe romane.

Cimiteri di Generosa, di Domitilla e di Pretestato. Scavi sulla via Ardeatina.

I.

Nel cimitero di Generosa al VI miglio della via Portuense pericolava da qualche tempo il muro dell'abside dell'oratorio ivi costruito dal papa Damaso presso le tombe dei martiri Faustino Beatrice e Simplicio; monumento di grande importanza ed illustrato pienamente dal de Rossi nel III Tomo della *Roma Sotterranea*.

La Commissione ha subito intrapreso gli opportuni lavori di restauro per assicurare la stabilità di quel poco che ancora rimane del sacro edifizio; ed in tale occasione ha deciso di restituire, per quanto sarà possibile, all'antica forma la *fenestella confessionis* praticata nella nicchia sopra il posto della cattedra e la galleria laterale di comunicazione con l'interno cimitero: *introitus ad martyres*.

È da sperare che fra poco anche quest'altro monumento sarà del tutto sistemato; ed allora oltre alle iscrizioni ivi già trovate

[1] *L. c.*, p. 155.

da lungo tempo, vi si potrà ammirare anche un nuovo frammento di molta importanza.

È un frammento che il ch. prof. Hülsen pubblicò nel nostro Bullettino (1900, pag. 121 segg.) dandone anche la riproduzione nella Tav. II. Esso fu trovato in una vigna presso il cimitero di Generosa, ed il dotto epigrafista sagacemente lo attribuì all'oratorio già ricordato di questo cimitero e vi riconobbe un testo di storica iscrizione posta dopo i guasti della guerra gotica nel secolo sesto, avanti all'ingresso che conduce al sepolcro dei martiri, restituendolo così:

HOC ITERE IN VIS*es sanctorum corpora fratrum*
SED TITVLI ING*enti verba dolore leges*
EXIMIVM VITAE T*ulerant qui sanguine fructum*
MARTYRIBVS *Christi haec fuerat requies*
HINC ITERAD *sanctos quos impia turba Getarum*
HORREN*dum dictu sedibus expulerat*

Ora sono lieto di annunziare che, dietro mia preghiera, il prof. Hülsen ha ottenuto che il sig. Carlo Ade proprietario del pregevole marmo ne facesse dono alla Commissione di archeologia sacra. Onde io a nome della Commissione stessa rendo qui pubblicamente le più vive azioni di grazie tanto al donatore quanto al cortese e dotto intercessore.

II.

E quanto agli scavi, oltre al cimitero di Priscilla, di cui lungamente ho trattato in questo stesso fascicolo e perciò non torno a parlarne, la Commissione di archeologia sacra ha proseguito gli ordinari lavori di sterro e di manutenzione nel cimitero di Domitilla e in quello di Pretestato; e si è occupata altresì del lavoro che a cura dei RR. PP. Trappisti e di mons. Wilpert, delegato speciale della Commissione stessa, si sta eseguendo in una regione cimiteriale annessa al cimitero di Callisto, come fu annunziato nel precedente fascicolo.

Renderò conto con la massima brevità di ognuno di questi lavori sorvegliati sempre come il precedente dalla sezione cimiteriale della Commissione ed in modo speciale dal collega barone Kanzler, dall'ing. Palombi e dall'ispettore sig. A. Bevignani.

III.

Nel cimitero di Domitilla in occasione di alcuni lavori di rinforzo necessari per la sicurezza del sovrastante casale di Tor Marancia si è intieramente sterrata l'antica scala già indicata nel precedente fascicolo. Questa scala è vicinissima al grande scalone primitivo scoperto fin dal 1852 e discende, con inclinazione opposta a questo, ad una regione cimiteriale del quarto secolo non lontana da quella che suol chiamarsi dei *Sei Santi* per la importante pittura ivi trovata nel 1897 della *Coronatio Sanctorum.* Dai piedi di questa scala si può passare a quella regione che dicesi della *Annunziata.*

Fra le rovine della scala suddetta si recuperarono parecchi frammenti epigrafici fra i quali la seguente iscrizione con data consolare.

Il testo è stranamente confuso per errori ortografici ma può ricostituirsi facilmente:

MAMETINO E
EBETA CONΓE
NDIANE S IIX K
DECE DEPOΠTAINAC

(*sic*)

« *Mamertino et Nevitta*
consulibus — Secundianes
VIII Kalendas Decembris
Deposita in pace ».

L'iscrizione è dell'anno 362, ed essendosi adoperata nei gradini della scala, mostra che questa è di un tempo notevolmente posteriore a quella data o che almeno allora ebbe un restauro.

IV.

Nel cimitero di Pretestato essendosi dovuto riparare ad uno scoscendimento di terra in prossimità della così detta *spelunca magna* ove furono i principali sepolcri storici del luogo, si è prolungato di pochi metri lo sterro di quella grandiosa galleria monumentale e si è giunti ad un punto ove essa viene a restringersi sensibilmente con due mezze colonne di muro ivi costruite anticamente per rinforzo. Ivi presso sono pure apparse le tracce di una scala, onde pare certo che da quella parte fosse l' ingresso alla suddetta *spelunca*.

In tale occasione si sono potuti esaminare con agio quei ruderi di edifizi che si trovano nella sovrastante vigna e che si erano giudicati avanzi di antichi oratorî cristiani e forse dei santi Zenone Tiburzio e Valeriano. — L'esame della forma e della costruzione dei suddetti ruderi sembra escludere tale supposizione e farebbe supporre che tali avanzi appartenessero piuttosto a sepolcri pagani della via Appia.

V.

Lo scavo a sinistra della via Ardeatina è dovuto, come è noto, alla iniziativa del ch. Mons. Wilpert il quale lo fece dietro l'indizio di alcune pitture quasi interrate e da lui riconosciute come assai importanti, come già dicemmo altra volta. Egli incaricato dalla Commissione di diriggere questo scavo, ebbe la fortuna di scoprire ivi una cripta nobilissima e certamente storica e della quale si diè un cenno nel precedente fascicolo (pag. 122-125).

Non possiamo ancora dare una denominazione certa alla nuova cripta per mancanza di iscrizioni storiche e di graffitii con indicazioni sicure; ma ripeterò ciò che già dissi, che cioè se le ulteriori scoperte ci mostrassero veramente esser qui il sepolcro primitivo dei SS. Marco e Marcelliano, come il Wilpert suppone, dovrebbe modificarsi per questa parte il sistema topografico del de Rossi, il quale poneva le tombe di quei due martiri nel Cimitero di Domitilla e dovrebbe invece seguirsi per questo

particolare l'opinione già da qualche tempo manifestata dal Wilpert stesso anche prima della recente scoperta. Il che porterebbe per conseguenza che anche la tomba del papa Damaso dovesse essere in quelle vicinanze.

Intanto i lavori di sterro hanno interamente sgombrato la nobilissima cripta che è adorna di marmi e con tracce di pitture. Innanzi alla cripta si è sterrata una galleria la quale è stata messa in comunicazione con quella cappella già nota da lungo tempo ove si vede una importante pittura del quarto secolo ritraente il Salvatore seduto fra i dodici apostoli.

Nello scavo si sono rinvenute parecchie iscrizioni e fra queste due assai notevoli. Una di Flavia Balbilla con la data consolare di Mamertino e Nevitta (a. 362) e la menzione fino ad ora unica in una epigrafe cimiteriale del *praefectus Urbis* che in quell'anno fu *Maximus* — MAMERTINO ET NEBIDDA COSS PREF VRB MAXIMO [1].

L'altra è di una ANTONIA CIRIACETE di 18 anni, la quale ACCEPTA DEI GRATIA QVARTA DIE VIRGO OBIT — cioè morì quattro giorni dopo aver ricevuto il battesimo.

(15 febbraio 1903).

VI.

Queste pagine erano già stampate, quando, sterrata una galleria presso la suddetta cripta con la pittura dei dodici apostoli, si è aperto l'adito ad un doppio cubiculo. In quello a sinistra di chi viene dalla cripta indicata, si è rinvenuto dentro una *forma*, insieme a molti frammenti di sculture e fuori di posto, un blocco di marmo che era stato una volta appoggiato sopra una iscrizione ed ivi fermato con la calce. Della iscrizione si sono ritrovati solo due meschini frammenti, ma nella calce aderente al marmo è rimasta l'impronta di quasi tutta l'epigrafe che può leggersi perciò a rovescio. Il testo epigrafico, che ci è in così strano modo rivelato, è della più grande importanza,

[1] Questa data consolare che è la stessa di quella trovata nelle scale di Domitilla, è scritta anche qui erroneamente.

appartenendo certamente al sepolcro della madre del papa Damaso, e comincia con questo verso:

HIC · DAMASI · MATER · POSVIT · LAVREN*tia membra*.

Seguono tre altri esametri, nei quali si dice che essa visse 89 anni [*centum minus* (undecim) *annos*] e che menò vita consacrata a Dio per sessanta anni (separata cioè dal maritale consorzio) ebbe quattro figliuoli e morì dopo il marito. Due di questi figli sono Damaso ed Irene, conosciuta dal carme composto in suo onore, degli altri due si ignorava l'esistenza.

L'epigrafe non è in caratteri damasiani, ma in caratteri comuni del quarto secolo, come il frammento già noto della iscrizione di Irene.

Questa inaspettata scoperta ci rivela il nome della madre del grande pontefice dei martiri (*Laurentia*) e ci assicura che nei dintorni di quella cripta dei dodici apostoli, o in quella cripta medesima, fu il sepolcro di lui, essendo egli stato deposto insieme alla madre ed alla sorella, siccome è notissimo. Ad ogni modo il sepolcro di Damaso dovea essere assai nobile essendo chiamato col nome di *basilica*. Egli infatti secondo il *Liber pontificalis*, fu sepolto: *in basilica sua iuxta matrem suam et germanam suam*. Ed è noto altresì che fissata la posizione del sepolcro di Damaso si può stabilire come conseguenza anche quello dei martiri Marco e Marcelliano; giacchè essi sono indicati *non longe* dagli itinerari, ed il *coemeterium Basilei* ove essi furono sepolti è segnato accanto al *coemeterium Damasi* dall'antico indice dei cimiteri. Tale scoperta conferma adunque l'opinione già manifestata dal Wilpert, contro il sistema topografico del de Rossi che noi tutti avevamo seguito, circa la posizione dei cimiteri di Damaso e di Marco e Marcelliano, i quali devono perciò riconoscersi alla sinistra della via Ardeatina come già avea intraveduto il Bosio. È necessario pertanto abbandonare la topografia stabilita dal nostro maestro per questa importante regione della Roma sotterranea [1].

[1] Il de Rossi più volte ripetè che il sepolcro di Damaso e quello di Marco e Marcelliano dovevano trovarsi nel cimitero di Domitilla. E

Ma questo ritrovamento è così importante, che noi abbiamo pregato il ch. collega a darne una illustrazione speciale nel Bullettino, trattando anche delle pitture che adornano la nuova cripta; ed egli ha promesso di far ciò per il prossimo fascicolo, che procureremo di sollecitare più che sarà possibile. Dalla iscrizione testè scoperta potranno intanto cavarsi notizie finora sconosciute sulla famiglia di Damaso; ed io stesso ho già cominciato qualche studio a tale proposito di cui voglio dare un primo cenno.

Il nome di *Laurentia* che l'epigrafe ci ha ora rivelato come quello della madre di Damaso mi fece subito pensare che forse costei potesse essere quella medesima che pose l'iscrizione al vescovo Leone sepolto sulla via tiburtina ed onorato di un'elogio damasiano, sulla quale si legge: *Hunc mihi composuit tumulum Laurentia conjux.* E se si riflette che questo Leone fu contemporaneo di Damaso, che fu prima diacono e poi vescovo, come sembra che fosse stato appunto il padre di Damaso, e che come lui premorì alla consorte, potrà sembrare non arbitraria la identificazione fra i due personaggi [1]. Ma per ora io accenno soltanto alla possibilità di questa spiegazione ed intendo accennarla come una congettura da studiarsi. L'argomento però è tanto attraente che merita di essere discusso in un articolo speciale, dove potrò fare nuove osservazioni anche sulla celebre iscrizione di *Irene* la sorella del grande pontefice. Intanto però non voglio omettere di accennare come il nome di *Laurentia*, portato dalla madre di Damaso, ci spieghi assai bene perchè egli, edificando una basilica *iuxta theatrum* (di Pom-

poi nel *Bullettino*, 1877, p. 129-132, ne fissò anche il posto preciso nei dintorni del cubiculo del fossore Diogene. Questo equivoco del resto ebbe origine dalle indicazioni non abbastanza chiare degli itinerari per questa località e ad ogni modo il luogo ora scoperto è vicinissimo al cimitero di Domitilla. Quanto alla pittura dei *sei santi* da me attribuita al gruppo dei ss. Marco e Marcellino io credo che possa seguitarsi ad attribuire a quel gruppo quale memoria posta in un luogo vicino al loro sepolcro, siccome vediamo che fu fatto in parecchi altri casi.

[1] È noto che Damaso scrisse del padre nel carme da lui posto nell'edificio degli Archivi, secondo la lezione più sicura e più comunemente accettata « *Hinc pater exceptor, lector levita, sacerdos* ». E *sacerdos* nel linguaggio epigrafico di quel tempo significa vescovo piuttostochè prete.

peo), nel luogo ove avea passato la sua giovinezza negli archivi della Chiesa, volle dedicare quella basilica al martire S. Lorenzo (*S. Laurentius in Damaso*). Tale dedica egli probabilmente la fece come un ricordo della cara genitrice che portava il nome stesso del gran martire della Chiesa romana.

VII.

Scoperta di altre gallerie cimiteriali cristiane sotto il Gianicolo.

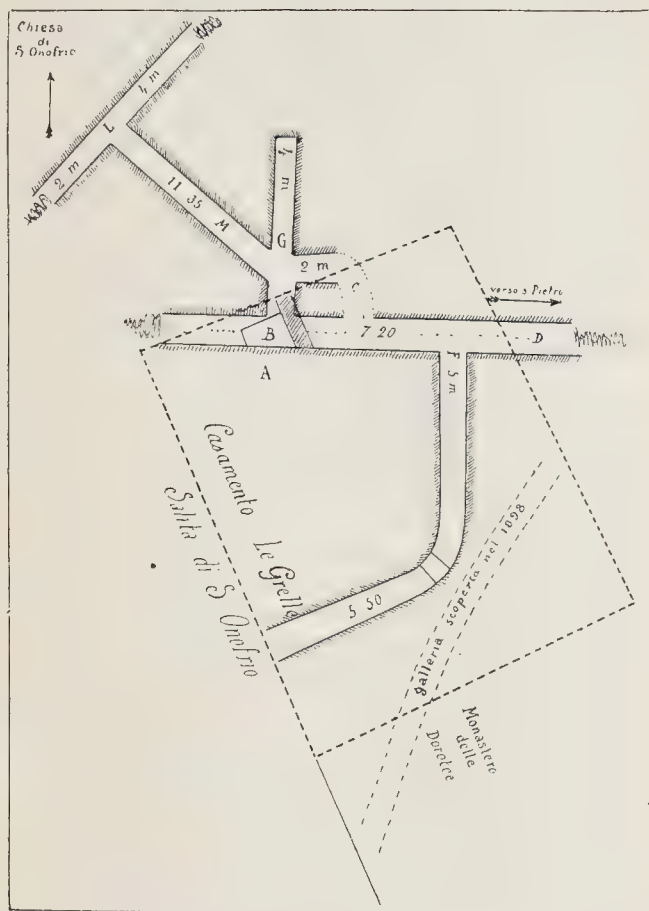
Nel giugno 1898 eseguendosi alcuni lavori di fondazione nella casa delle religiose Dorotee sul Gianicolo, nella via di S. Onofrio, si penetrò per mezzo di un pozzo in alcune gallerie cimiteriali che vennero poi subito richiuse per le esigenze del lavoro. Di lì fu cavata una piccola iscrizione incisa in marmo del tenore seguente: ALEXANDER · IN · PACE *(palma)*.

Essa è sufficiente a dimostrare che quelle gallerie appartennero ad un antico cimitero cristiano che era però del tutto sconosciuto [1].

Ora la casa contigua al monastero delle Dorotee, appartenente già al manicomio di Roma, è stata acquistata dal Rev. Prof. Stanislao Le Grelle, scrittore della Biblioteca vaticana, il quale la sta ricostruendo; e nel fondare i piloni di rinforzo per il nuovo fabbricato, egli si è imbattuto in altre gallerie cimiteriali che evidentemente appartennero allo stesso cimitero di cui si ebbe un indizio nel 1898. Un primo annunzio di questa scoperta fu dato dal collega Barone Kanzler, nella consueta adunanza mensile di archeologia cristiana, domenica 8 febbraio 1902. Io pochi giorni dopo mi recai sul posto ed in compagnia del proprietario discesi nel sotterraneo esaminandone minutamente ogni parte; e ne do qui una notizia sommaria insieme ad un abbozzo di pianta.

Si entra presentemente per un pozzo di fondazione nel punto A e di lì si penetra nel cimitero che è abbastanza pro-

[1] V. *Nuovo Bullettino*, 1898, n. 3-4, pag. 232.

Chiesa di S. Onofrio
4 m
L
2 m
11 35
M
4 m
G
2 m
C
verso S. Pietro
B
7 20
D
A
F
5 m
Casamento Le Grelle
Salita di S. Onofrio
5 50
galleria scoperta nel 1898
Monastero delle Dorotee

fondo sotto il piano della via a destra della salita di S .Onofrio. Esso è scavato in quella roccia argillosa siliceo-calcarea di colore giallastro di cui si compongono i monti vaticani, ed ha la consueta forma di gallerie con loculi disposti nelle pareti e chiusi da tegole fermate con calce. Fino ad ora si può accedere soltanto a cinque gallerie, le quali però sono ancora in gran parte ripiene di terra che nasconde anche il piano antico del sotterraneo. Dalla direzione delle strade può supporsi che il cimitero si estendesse anche verso il Vaticano, ove la formazione del monte permetteva un'ampia escavazione. La parte fino ad ora visibile mostra esser questo un sepolcreto assai rozzo e forse adoperato da gente di umile condizione. I pochi loculi ancora chiusi non hanno iscrizione veruna, e soltanto nella galleria K vedesi a sinistra sulla calce di un loculo graffita la palma. Nella stessa galleria, nel punto M, si è trovato presso un loculo un disco formato con la calce su cui è incisa profondamente una croce ⊗. Il disco dovea certamente esser fissato o alle tegole del loculo o alla calce che chiudeva la tegola stessa, ed ha la forma di un pane crocesignato, quale vedesi non di raro sui monumenti antichi.

Un esempio del tutto simile di siffatta decorazione fatto con la calce l'abbiamo in un loculo del cimitero di Priscilla, e fu pubblicato dal Wilpert come un simbolo della moltiplicazione dei pani ed avente perciò un significato eucaristico [1]. Ed io credo che anche al nostro frammento possa darsi la stessa spiegazione simbolica; e questo confronto con il cimitero di Priscilla è certo una bella conferma della cristianità del cimitero gianicolense.

Il silenzio assoluto degli antichi documenti topografici su questo cimitero del Gianicolo è indizio che in esso non si veneravano tombe di martiri, e che perciò la sua origine assai probabilmente deve assegnarsi al secolo quarto; ma fino a che non si trovino iscrizioni con qualche indicazione non potrà stabilirsi il suo nome. Per ora potremo congetturare soltanto che esso abbia servito ai cristiani abitanti in quella regione gianicolense, che era del tutto fuori dell'antico Trastevere romano il

[1] V. Wilpert, *Fractio Panis*, ecc., pagina 91, fig. 10.

quale era compreso, come è notissimo, fra la porta Portuense al sud, e la porta settimiana al nord [1].

Sul monte Vaticano e sul Gianicolo vi furono del resto piccoli centri di abitazione fino dalla più remota antichità; e basterà ricordare il *pagus Ianiculensis* nominato in una antichissima epigrafe scoperta molti anni or sono nella fabbrica dei tabacchi; e così pure sono conosciuti gli antichi abitanti dei *montes Vaticani* [2]. Ed ai fedeli abitanti di questi *montes* assegnò pure il de Rossi un altro piccolo e rozzo cimitero esistente sul monte Mario [3].

Gli abitanti della regione gianicolense, che furono sepolti nel cimitero presso S. Onofrio, erano probabilmente operai addetti ai lavori delle prossime ville, o pescatori del Tevere, o forse anche lavoranti occupati nelle numerose fabbriche di figuline delle quali abbondava il Vaticano.

Sarebbe importante quindi esplorare questo cimitero ove si potrebbe trovare qualche ricordo di tali abitanti, e sarebbe pure di grande interesse il costatare se e quanto esso venisse ad estendersi nella direzione della basilica vaticana. Che se la escavazione del sotterraneo giungesse in vicinanza del grande santuario, sarebbe del tutto naturale il pensiero che esso venisse stabilito in quel punto per il desiderio dei fedeli di esser sepolti nei dintorni del sepolcro di S. Pietro; desiderio che diè origine più tardi ad altri cimiteri intorno alla basilica, dei quali resta ancora in uso quello teutonico.

È sperabile che il dotto proprietario, Prof. Le Grelle, vorrà accingersi, d'accordo con la Commissione di archeologia sacra, allo scavo di questo sotterraneo che giustamente attira la curiosità degli archeologi; ed intanto dobbiamo rendergli lode per la cura grandissima che ha avuto di conservare ogni cosa, tanto che dovendo per sicurezza della fabbrica ostruire con un muro di fondazione una galleria nel punto B, egli ha già divisato

[1] Tutti sanno che il quartiere ove è la chiesa di S. Onofrio fu rinchiuso nel recinto della città soltanto ai tempi di Urbano VIII, il quale riunì in tal modo l'antico Trastevere romano con la *civitas leoniana*.

[2] V. Elter, *Vaticanum* nel *Rheinische Museum für Philologie*, N. F. XLVI, p. 119 e segg.

[3] *Bull. di arch. crist.*, 1894, fasc. 4°, pag. 136.

di pratticare ivi presso una piccola galleria di comunicazione (C) onde lasciare accessibili gli ambulacri G, K, L.

Chiuderò infine questa breve notizia indicando che nello scavo si sono rinvenuti alcuni mattoni con bolli dell'epoca imperiale.

Fra questi il più chiaramente leggibile è il seguente:

OP · DOL · EX · PRAED · AVG · N ·
FIG · OCEANAS · MAIORES

Esso è del tempo di Settimio Severo e se ne conoscono molti altri esemplari [1].

VIII.

Scoperta di gallerie cimiteriali sulla via Nomentana.

Il 16 settembre 1902 facendosi uno sterro nella villa Torlonia per l'allargamento della via Nomentana, si aprì una frana a destra della via per chi viene da Roma e di lì si penetrò in una galleria cimiteriale obliqua all'asse della via suddetta. L'ingegnere della Commissione, sig. Guglielmo Palombi, si recò sul posto per le necessarie costatazioni; ed egli mi riferì che alla destra di chi entra in questa galleria si aprono due cubiculi in gran parte interrati, i quali hanno nella parete a sinistra due arcosoli ad arco ribassato l'uno sull'altro. Alla sinistra della galleria si vede il principio di un'altra e presso l'estremità della prima havvi un lucernario.

Per i medesimi lavori di via Nomentana, nella villa Mirafiori, alquanto più lungi della villa Torlonia e dalla medesima parte della strada, si è in questi giorni aperto l'adito ad un'antica scala cimiteriale che mette a due gallerie e a due cubiculi. L'ispettore sig. Augusto Bevignani che me ne diè notizia

[1] *C. I. L.*, XV, 371-6.

mi comunicò anche la copia delle seguenti iscrizioni ivi rinvenute:

D ...
L · CRAPTIV
ET PAPIA
L · CRAPTI
FILIO · BEN
F · C

RVBONIA · LICINIA · ALVMNO /////
AVRELIO · FLORENTIO · QVI · VIXIT · ANN /////
M · VIII · D · XV · DVLCISSIMO

SVRVS · IN · PACE · MERENTI · IN · ☧

Per ora nulla può dirsi sulla relazione che possono avere questi due sotterranei con gli altri cimiteri cristiani della via Nomentana.

Ad ogni modo la Commissione di archeologia sacra farà tutto il possibile perchè essi restino accessibili e si possano esplorare e studiare; e quando si potesse giungere a qualche conclusione non mancherò di tenerne informati i lettori del Bullettino.

All'ultimo momento ci si annunzia la scoperta di un altro ipogeo cristiano sulla via latina avvenuta nel lavoro di una cava un poco più verso Roma di quel tratto dell'antica via ove sono i celebri sepolcri rinvenuti nel 1857 insieme alla basilica di S. Stefano. Si potrebbe pensare che fosse il cimitero di Aproniano. Appena si sarà potuto studiare questo sotterraneo ne darò notizia mettendolo in relazione con la topografia cimiteriale poco conosciuta di quella via suburbana.

O. Marucchi.

Catacombe di S. Vittorino in Amiterno presso Aquila.

Il 2° Congresso internazionale di Archeologia cristiana tenuto in Roma nel 1900 fra i molti voti che espresse ne formulò anche uno per la conservazione e lo studio dell'antico ed

vescovi di Calabria. Un minuto e diligente indice alfabetico analitico accresce l'utilità dell'opera.

O. M. Dalton M. A. — *Catalogue of early christian antiquities and objects from the christian East in the departement of british and mediaeval antiquities and Ethnography of the british museum.* — London, 1901.

Carl Maria Kaufmann. — *Das Kaisergrab in den Vatikanischen Grotten.* Erstmalige archaeologisch-historische Untersuchung der Gruft, Otto's II. — München, 1902.

Felix Witting. — *Die Anfänge Christlicher Architektur — Gedanken über Wesen und Entstehung der christlichen Basilika.* — Strassburg, 1902.

Abbiamo letto con vera soddisfazione queste tre pubblicazioni, già annunziate nel precedente fascicolo, del Dalton sulle antichità orientali cristiane del museo britannico, del Kaufmann sulla tomba di Ottone II nelle grotte vaticane, e del Witting sulla origine della basilica cristiana e le abbiamo trovate di molta importanza. Esse sono di grande utilità per la copia delle notizie raccolte, per la scelta erudizione e per la soda dottrina con cui sono trattati i rispettivi argomenti; e noi, pur dissentendo in alcuni punti speciali, ne raccomandiamo vivamente la lettura ai cultori dei nostri studi, e ci rallegriamo sinceramente con gli egregi autori.

P. Hieronymus Golubovich O. M. — *Ichnographia locorum et monumentorum veterum Terrae Sanctae, accurate delineatae et descriptae a P. Elzeario Horn O. S. Min. Provinciae Thuringiae* (1725-44). Romae, typis Sallustianis, 1902.

Di questa pubblicazione giuntaci quando già il fascicolo era composto, si darà il resoconto nel fascicolo prossimo.

O. M.

Orazio Marucchi. — *Eléments d'Archéologie chrétienne.* III : *Basiliques et églises de Rome* (Desclée-Lefebvre, 1902).

Con questo terzo volume di oltre 500 pagine e contenente molte illustrazioni si compie l'opera già altra volta annunziata ed esaminata in questo Bullettino degli Elementi di Archeologia cristiana.

Orazio Marucchi. — *Le catacombe romane secondo gli ultimi studi e le più recenti scoperte. — Compendio della Roma sotterranea.* (Desclée-Lefebvre, 1903).

È questa una traduzione italiana del secondo volume dell'accennata opera degli *Eléments*, ma con numerose aggiunte nel testo e nelle illustrazioni. — Comprende oltre a 200 pagine di più della prima edizione francese, e contiene pagine 709. È poi imminente una seconda edizione francese di questo stesso volume.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Un' ultima parola sulla lettera di Psenosiris.

Nel fascicolo antecedente del *N. B.* (p. 15-25) riportai, combattendole, le varie spiegazioni date dal Deissmann e dallo Harnack al vocabolo πολιτική nella lettera, omai celebre, del presbitero Psenosiris al presbitero Apollo. Di combatterle non ebbi torto; ma ora una nota di G. Lumbroso, edita nei *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1902, p. 586, m' insegna che la spiegazione proposta e difesa da me non era punto migliore delle altre. Il Lumbroso, che del resto mostra ignorare quanto si è scritto e discusso intorno al passo della lettera di Psenosiris, osserva come in un papiro dell'anno 127 d. C. (Oxyr. 32, col. 3, linn. 2 e 10) i πολιτικοί vengono opposti ai νομικοί, i quali ultimi sono altresì chiamati οἱ ἀπὸ τῆς Αἰγύπτου. Egli ricorda inoltre come Sozomeno (*H. e.* 2, 14), parlando dei due Macarii, dice ὁ μὲν Αἰγύπτιος· ὁ δὲ πολιτικός, ὡς ἀστὸς ὠνομάζετο; ἦν γὰρ τῷ γένει Ἀλεξανδρεύς. Da questo luogo risulta che πολιτικός in Egitto significava specialmente cittadino d'Alessandria, come ἀστός nell'Attica valeva quanto cittadino di Atene. Nè fa meraviglia; perchè in realtà, come per gli Attici l'ἄστυ per antonomasia era Atene, come l'*urbs* per i Romani era Roma, così la πόλις per i Greci di Egitto era Alessandria (v. Eustath. pp. 239, 13; 349 37; 1383, 5; 1650, 42; *Macc.* 3, 4, 11, 12; 5, 24). La ignota cristiana, a cui la franca professione della sua fede — ai tempi di Diocleziano o prima — costò la dura condanna all'esilio, era dunque una cittadina di Alessandria (πολιτική).

Roma, 4 marzo 1903.

P. Franchi de' Cavalieri.

INDICE

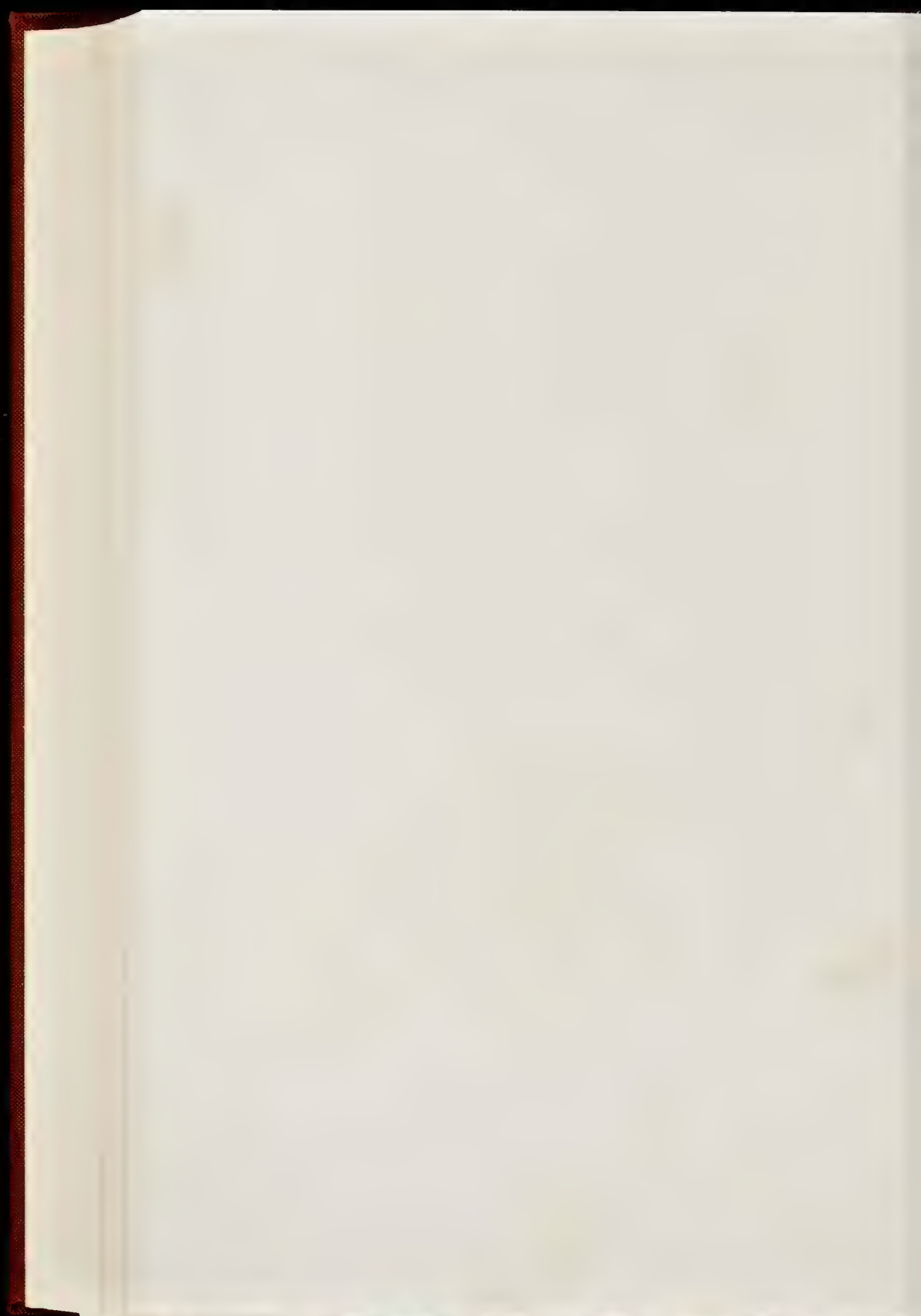
Fascicolo 1° e 2°.

Fascicolo 3° e 4°.

Roma Fotot. Danesi

ROMA. TESORO DI S. PIETRO - LA DALMATICA DETTA DI CARLO MAGNO

Roma Fotot. Danesi

ROMA. TESORO DI S. PIETRO - LA DALMATICA DETTA DI CARLO MAGNO

Frammento di sarcofago marmoreo
con la rappresentanza del matrimonio cristiano (Villa Albani - IV sec.)
(alt. m. 0.38).